



Over There in Italy

L'ITALIA E L'INTERVENTO AMERICANO
NELLA GRANDE GUERRA



QUADERNO
2018



Società Italiana di Storia Militare
Associazione Nazionale Reduci dalla Prigione
Nadir Media Edizioni

PROPRIETÀ LETTERARIA

tutti i diritti riservati:

Vietata anche la riproduzione parziale senza autorizzazione.

ma gli Autori conservano il diritto di pubblicare altrove

il proprio contributo

© 2017 Società Italiana di Storia Militare

Nadir Media Srl

ISBN 9788894132540

Progetto grafico e realizzazione: Antonio Nacca

Stampa: Nadir Media - Roma

info@nadirmedia.it

In copertina:

Il berretto originale di Ernest Hemingway come American Ambulance driver nel 1918 (© Joadl, GNU Free documentation license, wikimedia commons, Paramedic Hat 1917), l'elmetto con l'insegna del 332nd Infantry (© associazione Lagunari, dott. Lazzarini), le insegne dell'U. S. Army Air Corps e di pilota dell'U. S. Naval Aviation, e la Medaglia d'Oro (in riferimento a quella concessa alla memoria del ten. pilota De Witt Coleman, unico straniero insignito di quella decorazione durante la grande guerra). In IV di copertina, rielaborazione di Claudio Bruni ispirata al manifesto pubblicitario del film *Addio alle armi* (1957)

Indice

Il Convegno Sism-Anrp, di Anna Maria Isastia pag. 5

Gli Stati Uniti e la guerra europea

La diplomazia italiana e l'intervento americano,
di Massimo De Leonardis “ 13

La guerra per la pace. Wilson e le sue proposte di mediazione
dal 1914 ai XIV Punti,
di Carla Sodini “ 25

US Strategic Perceptions of Italy,
by Eric Terzuolo “ 49

AEF. The Ambiguous Promise of Glory of an Emerging Global Superpower,
by Marco Rimanelli “ 59

I rapporti bilaterali

Il Palazzo dello Zio Tom. Gli anni romandi di Thomas Nelson Page,
di Virgilio Ilari e Piero Crociani “ 83

Il prestito americano all'Italia. Decisioni politiche e tecnostrutture,
di Giuseppe Della Torre “ 117

Il generale Pasquale Tozzi e la Missione Militare Italiana a New York,
di Carlo Piola Caselli “ 139

Gli Italiani d'America e l'A.E.F.,
di Gianluca Pastori “ 151

Isaiah Bowman, l'Inquiry e la 'Vittoria Mutilata',
di Andrea Perrone “ 165

Adriatico a Stelle e Strisce.
Il 332nd a Fiume e Cattaro e l'U. S. Navy a Spalato (1918-1921),
di A. Perrone “ 187

Una lettera di Lincoln a Macedonio Melloni
e le rivendicazioni italiane nel 1920,
di Donato Tamblé “ 203

Al servizio italiano?

La cooperazione militare italo-americana nelle fonti dell'AUSSME,
del Col. Cristiano Dechigi “ 223

Note sulla cooperazione italo-americana in campo informativo, di Maria Gabriella Pasqualini	“ 243
La concezione operativa americana. Organizzazione e tattica delle A. E. F., del Gen. Basilio Di Martino	“ 257
Col 332nd sul Piave, di Furio Lazzarini	“ 269
“Troppo vento, non si vola”. L’addestramento dei piloti americani a Foggia, di Gregory Alegi	“ 295
U. S. naval Aviation Birthplace. The Porto Corsini Boys, First America’s Top Guns, By CF Marco Sciarretta	“ 319
L’YMCA e la nuova concezione del tempo libero in trincea, di Lauro Rossi	“ 331
Tremila doughboys contro tremila italiani. Il Raggruppamento Cp Ausiliarie A, di Piero Crociani	“ 351

Icone

Gli italoamericani nella grande guerra, di Sergio Masini	“ 361
La prima ondata. L’arrivo del cinema americano in Italia, di Giaime Alonge	“ 375
<i>Addio alle Armi</i> . Difficile vederlo in Italia, di Enrico Gaudenzi	“ 387
The Harvard Ambulance. Ernest Hemingway, John Dos Passos and the Italian Front, by Paolo Pozzato	“ 401
Ernest Hemingway: La grande guerra come inesperienza, di Marco Cimmino	“ 413
L’Italia disegnata da un doughboy. Le vignette di Fred George Reinert, fante del 332nd, di Virgilio Ilari	“ 425
Il 332nd al Ponte della Delizia e l’ARC a Pordenone, di Ugo Falcone	“ 435

Il Convegno Sism-Anrp

di Anna Maria Isastia
Presidente del Comitato Organizzatore



Ideato dalla Sism, e realizzato grazie all'entusiasmo e al sostegno della Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia presieduta dal prof. Enzo Orlanducci e dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Difesa, guidato dal Col. Massimo Bettini, e alla collaborazione del prof. Mariano Gabriele, della sen. Barbara Contini e del min. plen. Maurizio Lo Re, il Convegno sulle relazioni italo-americane durante la grande guerra è stato onorato dalla partecipazione del Ministro per le Relazioni Culturali dell'Ambasciata degli Stati Uniti, dott. Gloria Berbena.

Organizzato in occasione del centenario dell'intervento degli Stati Uniti e svoltosi il 19 e 20 aprile a Roma presso il Museo del Genio, il convegno è sta-

to culturalmente ambizioso. Lascia infatti, con la pubblicazione online e cartacea degli atti, sotto forma di Quaderno 2018 della Società Italiana di Storia Militare, un contributo se non altro non scontato agli studi storici e una traccia critica in una fase complessivamente non entusiasmante della ‘public history’ italiana. L’idea di dedicare un convegno a un tema finora trascurato dalle commemorazioni italiane è stata infatti stimolata anche dall’insoddisfazione di molti studiosi per la dispersione in una miriade di iniziative improvvisate, e l’assenza di una visione prospettica, oltre la lezione della pace, dell’unità tra i popoli e del ripudio della guerra. Con la conseguenza di togliere visibilità e attenzione ai nuovi percorsi di ricerca e alle nuove interpretazioni maturati nella storiografia italiana e straniera, che allargano la comprensione del passato e soprattutto lo mettono in rapporto col presente, mostrando le conseguenze epocali e permanenti della grande tragedia iniziata nell’agosto 1914 e non conclusa né nel 1919, né nel 1945, né nel 1991.

Il 1967 fu visto dai media e dalla cultura italiana come il Cinquantenario della Rivoluzione d’Ottobre. Eppure la generazione e la comunità scientifica alle quali appartengo, che a vent’anni leggevano John Reed, è apparsa, mezzo secolo dopo, collettivamente incapace di pensare il 2017 se non come l’anno di Caporetto e l’occasione di riprocessare Cadorna. Ma ciò non rende giustizia al lavoro dei tanti storici, giovani e anziani, che anche da noi hanno continuato a studiare nel segno di quel “passato-presente”, di quella “lunga durata” che mezzo secolo fa erano concetti compresi perfino dai media e di cui oggi si fatica a poter parlare perfino nell’accademia italiana. Ed è proprio nel segno del “passato-presente” e della “lunga durata” che noi abbiamo visto il 1917 come l’anno epocale in cui l’America è entrata in Europa e la Russia ne è uscita.

Per questo abbiamo scelto, come icona del Convegno, la tavola di Beltrame che raffigura i soldati delle Nazioni dell’Europa Occidentale, ma anche di Serbia, Romania, Russia e Giappone, che salutano sull’attenti la Star Spangled Banner spiegata dal ‘doughboy’. L’assunzione della leadership Occidentale da parte degli Stati Uniti, ha segnato il «Secolo breve», ma ereditando le contraddizioni e la nemesi dei grandi imperi europei e la linea di conflittualità eurasiatica che, nata oltre due secoli fa e coeva dell’American Revolution, appare sempre più chiaramente come la vera e profonda matrice delle guerre mondiali, della guerra fredda e delle drammatiche tensioni che incombono sul futuro dell’umanità.



Prof. Anna Maria Isastia – Madam Minister Gloria Berbena



Prof Enzo Orlanducci, Col. Massimo Bettini



Prof. Massimo De Leonardis, Col. Cristiano Dechigi



Gen. Basilio Di Martino – Prof. Gregory Alegi



Prof. Lauro Rossi – Prof. Maria Gabriella Pasqualini



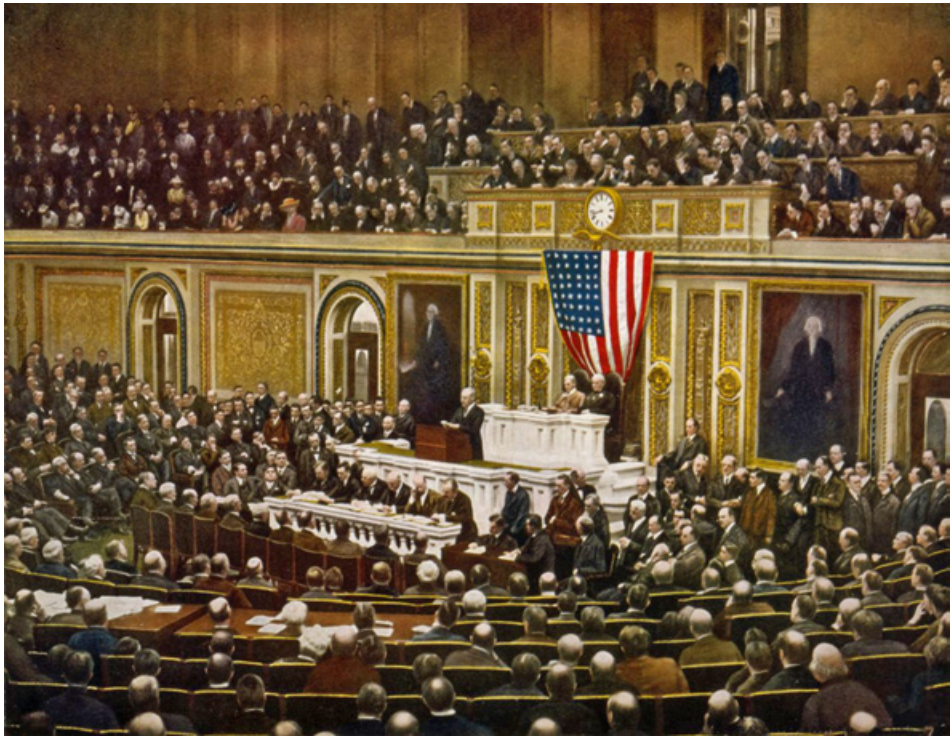


Gli altri organizzatori e relatori:

Mariano Gabriele, Barbara Contini, Maurizio Lo Re, Giaime Andrea Alonge,
Marco Cimmino, Piero Crociani, Giuseppe Della Torre, Ugo Falcone, Virgilio Ilari,
Furio Lazzarini, Sergio Masini, Gianluca Pastori, Andrea Perrone,
Carlo Piola Caselli, Pier Paolo Pozzato, Marco Rimanelli,
Marco Sciarretta, Carla Sodini, Donato Tamblé, Eric R. Terzuolo

A historical photograph of a large assembly in a grand hall, likely the US Congress. The room is filled with men in suits, some seated in tiered rows and others standing. An American flag is prominently displayed on the left side of the frame. A large clock is visible on the wall above the flag. The architecture is ornate, with gold accents and a large portrait on the wall to the right. The overall scene suggests a significant political event.

Gli Stati Uniti e la guerra europea



Il Presidente Woodrow Wilson mentre chiede al Congresso
la dichiarazione di guerra alla Germania. 2 Aprile 1917

La diplomazia italiana e l'intervento americano

di Massimo de Leonardis

Una documentazione sui rapporti tra Regno d'Italia e Stati Uniti d'America durante la Grande Guerra si trova nei volumi della quinta serie de *I Documenti Diplomatici Italiani* [d'ora in poi DDI]; sull'atteggiamento della diplomazia italiana verso l'intervento americano vanno considerati in particolare i volumi dall'VII all'XI¹, sui quali soprattutto basa la sua ricostruzione Luca Riccardi quando tratta l'argomento nel volume *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*². Meno significativa la documentazione della collezione dei documenti diplomatici americani *Foreign Relations of the United States*³. Utile, per alcuni aspetti, il volume di Mariano Gabriele *Gli alleati in Italia durante la prima guerra mondiale (1917-1918)*⁴.

Fino alla Prima Guerra Mondiale, solo le Grandi Potenze mantenevano tra loro *ambasciate* guidate da un *ambasciatore*; gli altri Stati si scambiavano *legazioni*, con a capo un *ministro plenipotenziario*. Nel 1917 il Regno d'Italia aveva ambasciate solo in Francia, Giappone, Regno Unito, Russia, Spagna (quest'ultima una ex Grande Potenza) e Stati Uniti, essendo ovviamente state chiuse, a seguito della dichiarazione di guerra, quelle con l'Impero Austro-Ungarico e l'Impero Tedesco.

Il 19 maggio 1893 la Regia Legazione d'Italia a Washington era stata elevata al rango di Regia Ambasciata, solo quattro anni dopo analoga misura da parte del Regno Unito. Sempre nel gennaio 1893 la Santa Sede aveva nominato un Delegato Apostolico a Washington, figura peraltro non diplomatica. Tale concomitanza non era priva di rilievo, poiché la perdurante Questione Romana causava qualche problema all'interno della comunità italiana negli Stati Uniti, nella qua-

1 Istituto Poligrafico Zecca dello Stato, Roma 1978, 1980, 1983, 1985, 1986, tutti ora liberamente disponibili online (farnesina ipzs it / series).

2 Morcelliana, Brescia 1992.

3 U. S. Government Printing Office, Washington, D.C. 1928-1933, ora liberamente disponibili online (uwdc.library.wisc.edu / collections / frus). Cfr. in merito Liliana Saiu, *Stati Uniti e Italia nella grande guerra, 1914-1919*, Firenze, Olschki, 2003.

4 Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2008. Nonché, soprattutto, la relazione di Eric Terzuolo in questo volume.



Vignetta di Udo Keppler (1872-1956) sul Puck per la nomina del cardinale Francesco Satolli primo Delegato Apostolico negli Stati Uniti,
Cornell University Library, division of Rare & Manuscripts Collections

le erano presenti sia cattolici ostili al Risorgimento sia elementi anti clericali⁵.

Dal 1914 Regio Ambasciatore a Washington era Vincenzo Macchi dei Conti di Cellere, che morirà in sede durante un intervento chirurgico il 20 ottobre 1919, pochi giorni dopo il richiamo in Patria su richiesta del Presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti. Nel 1914 Macchi si aspettava di essere destinato a Madrid e la nomina a Washington non egli era stata particolarmente gradita. Riteneva infatti che lì «non gli aspettava una vera e propria missione politica. In sostanza, sarebbe stato, poco più o poco meno, l'organo rappresentativo o decorativo del Commissariato dell'Emigrazione. Fra i coefficienti preponderanti della diplomazia europea non erano allora considerati gli Stati Uniti»⁶. Una sottovalutazione analoga e ancor meno giustificata dell'importan-

5 Peter R. D'Agostino, *Rome in America: Transnational Catholic Ideology from the Risorgimento to Fascism*, Univ. of North Carolina Press, 2004. Axel Körner, *America in Italy: The United States in the Political Thought and Imagination of the Risorgimento, 1763–1865*, Princeton U. P., 2017. Cfr. A. Körner and Adam I. P. Smith (Eds.), *America Imagined: Explaining the United States in Nineteenth-Century Europe and Latin America*, Springer, 2012.

6 Justus, *V. Macchi di Cellere all'ambasciata di Washington. Memorie e testimonianze*, Bemporad, Firenze 1920, p. 28.

za degli Stati Uniti avrà Mussolini nel 1939-41.

Si è ipotizzato che allo scoppio della Grande Guerra gli emigrati italiani e loro discendenti ammontassero negli Stati Uniti ad oltre 15 milioni. Essi «non erano dagli americani annoverati tra gli ospiti desiderabili» e secondo Macchi poi «il Governo nostro [...] dal canto suo, mostrava [...] scarsa premura di farsi sentire»⁷. Le memorie di Macchi, testé citate⁸, come tutte le fonti memorialistiche vanno utilizzate con cautela, costituendo naturalmente una difesa del suo operato. Comunque è indispensabile fare ad esse riferimento, poiché la selezione di documenti pubblicata dai DDI non consente di avere una visione completa. Comunque i fatti riferiti nelle memorie integrano senza contraddizioni quanto si ricava dalla collezione ufficiale dei documenti diplomatici.

Di Macchi, Riccardi scrive che «coerentemente proseguiva in una linea di giudizio fortemente negativa nei confronti dell'amministrazione USA»⁹. Valutazione che sarebbe a mio giudizio da precisare nel senso che comunque l'Ambasciatore si adoperò in tutti i modi, come era logico, per costruire buoni rapporti tra Roma e Washington.

Ambasciatore americano a Roma dal 1913 al 1919 fu Thomas Nelson Page, avvocato di illustre famiglia virginiana, cantore del Sud in diverse sue opere letterarie. Imparò l'italiano e si adoperò per migliorare le relazioni italo-americane. Si dimise dall'incarico in dissenso rispetto alla politica del Presidente Woodrow Wilson verso l'Italia. Riferisce l'Ambasciatore Luigi Aldrovandi Marescotti che Page avrebbe con lui riconosciuto «che gli Americani non capiscono niente dell'Italia»¹⁰. Anche Page ha lasciato un volume di memorie: *Italy and the World War*¹¹. Un suo nipote, Giorgio Nelson Page, si fece cittadino italiano, aderì al Fascismo e dopo la Seconda Guerra Mondiale fu un noto giornalista della capitale.

Il quadro dipinto dall'ambasciatore Macchi di Cellere all'inizio della sua missione non era brillante: «Poco eravamo – e male – conosciuti avanti la guerra; non si intendeva o si giudicava senza conoscenza della realtà la condotta no-

7 *Ibi*, p. 29.

8 Qualche elemento sui caratteri dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti si ricava da D. Fiorentino-M. Sanfilippo (a cura di), *Stati Uniti e Italia nel nuovo scenario internazionale 1898-1918*, Gangemi, Roma 2012.

9 Riccardi, *op. cit.*, p. 429.

10 L. Aldrovandi Marescotti, *Nuovi ricordi e frammenti di diario per far seguito a Guerra diplomatica (1914-1919)*, Mondadori, Milano 1938, pp. 73-74.

11 Charles Scribner's Sons, New York, 1920, anch'esso liberamente scaricabile all'indirizzo <https://archive.org/details/italyandworldwa00pagegoog>.

stra dopo l'inizio di questa. Ripetiamo: avevamo nemici gagliardi, agguerriti, implacabili che ci perseguitavano e vilipendevano: nessun amico a difenderci, neppur per ricordare quanto avesse valso la proclamazione istantanea della neutralità nostra»¹².

La dichiarazione di guerra dell'Italia all'Impero Austro-Ungarico del 24 maggio 1915 fu comunque accolta, «con favore» «nelle sfere ufficiali»¹³, poiché si sperava ne derivasse un atteggiamento più conciliante della Germania verso gli Stati Uniti ed una risposta più soddisfacente di Berlino alla nota americana sull'affondamento del *Lusitania*. Alcuni articoli di stampa erano ispirati a simpatia per la causa dell'Italia, ma altri sottolineavano le sue «ragioni egoistiche». Del resto come lamentarsi, visto che proprio il Presidente del Consiglio Antonio Salandra nell'ottobre 1914 aveva indicato nel «sacro egoismo per l'Italia» il supremo criterio ispiratore del suo governo¹⁴.

Come è noto, alla Conferenza della pace di Parigi nel 1919, si assisterà ad uno scontro tra l'Italia ed il Presidente americano Wilson sul problema adriatico; più in generale parvero in netta opposizione la “new diplomacy” wilsoniana e la “vecchia” tradizionale diplomazia che sembrava incarnata soprattutto dal ministro degli esteri italiano Sidney Sonnino. Avvisaglie di questo scontro apparvero già alla fine del 1916 quando il *World*, organo personale di Wilson, aveva definito «immorali» le aspirazioni italiane, tacciandole di «imperialismo barbarico»¹⁵.

In sintesi si vedranno qui i principali problemi delle relazioni italo-americane durante la Grande Guerra.

La nota del 19 dicembre 1916 con la quale il Presidente Wilson invitava le potenze belligeranti a dichiarare i loro scopi di guerra suscitò sospetto e irritazione nel campo dell'Intesa, anche per la sua concomitanza con le proposte di pace degli Imperi Centrali. Già il ministro degli esteri Sonnino reagì con malcelato sfavore alla consegna della nota da parte dell'ambasciatore Nelson Page. Dal canto suo Macchi di Cellere definì «stupefacente» l'iniziativa del

12 Justus, *op. cit.*, p. 40.

13 Macchi a Sonnino, s. d. (pervenuto il 25 maggio), DDI, IV, n. 3. Nelle memorie si cita un altro dispaccio del 27 maggio ove si parla di «impressione decisamente buona» e di commenti nella stampa «nella maggioranza favorevoli» (Justus, p. 42).

14 A. Salandra, *I discorsi della guerra con alcune note*, Fratelli Treves, Milano 1922, p. 4; la frase fu pronunciata il 18 ottobre 1914, assumendo l'*interim* del ministero degli affari esteri dopo la morte del titolare Antonino Paternò Castello, Marchese di San Giuliano e prima della nomina di Sidney Sonnino.

15 Curiosamente nella collezione citata dei DDI, il *World* è citato alcune volte a proposito della polemica contro la Germania, ma non compare il riferimento all'Italia, che si ritrova nel volume di Macchi di Cellere (Justus, *op. cit.*, p. 64).

Presidente, preso «dall'affanno [...] più forte di ogni ragionevolezza, di mediare come che sia nella pace d'Europa»¹⁶. Comunque sulla valutazione della nota il giudizio negativo era condiviso dagli alleati dell'Italia.

Si era ormai nelle settimane precedenti l'ingresso in guerra degli Stati Uniti, che però tardava, suscitando diffidenza e critiche da parte del governo di Roma. Dopo un colloquio con il Segretario di Stato, l'Ambasciatore italiano, aveva riferito il 9 febbraio 1917: «Lansing mi è apparso stamane decisamente convinto che la guerra con la Germania non possa scongiurarsi»¹⁷. A Roma si guardava però con diffidenza all'azione diplomatica del governo americano, del quale si criticava aspramente l'attendismo, motivato da ragioni di politica interna, essendo Wilson stato riletto nel 1916 come l'uomo che aveva tenuto e avrebbe tenuto gli Stati Uniti fuori dalla guerra¹⁸. All'inizio di marzo Macchi di Cellere aveva riferito le parole dettategli dal Segretario di Stato Robert Lansing: «Sarebbe per noi la cosa più desiderabile che la Germania ci dichiarasse essa stessa la guerra»¹⁹.

Del resto lo stesso intervento americano era visto a Roma con sentimenti contrastanti. Da un lato sarebbe certamente stato un evento positivo per le sorti militari del conflitto. Dall'altro preoccupava fortemente che gli Stati Uniti entrassero in guerra non da Potenza Alleata bensì solo Associata. Il 23 marzo Macchi di Cellere telegrafò alla Consulta (dove allora aveva sede il ministero degli esteri) riferendo l'osservazione che Lansing avrebbe fatto all'ambasciatore di un Paese neutrale: «La guerra degli alleati non è la nostra»²⁰. «Ciò significava che la presenza e la solidarietà militare degli USA non avrebbero certo significato un loro appoggio diplomatico alle mire territoriali dell'alleanza»²¹.

L'Ambasciatore Macchi, che fin dal giugno 1916 aveva ammonito che Wilson si atteggiava a «mentore dell'Europa e del mondo»²², non nascose il pericolo che l'aiuto americano avrebbe potuto costituire per l'Europa. Il 19 aprile 1917 scriveva: «Il contributo dell'America, fatalmente utile alla causa degli Alleati, è una ipoteca usuraia sulle condizioni della pace; una usura che il procla-

16 Riccardi, *op. cit.*, p. 429).

17 Macchi di Cellere a Sonnino, 9 febbraio 1917, DDI, vol. VII, n. 260.

18 Cfr. O. Barié, *L'opinione interventistica negli Stati Uniti 1914-1917*, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano-Varese 1960, cap. V.

19 Macchi di Cellere a Sonnino, marzo 1917 (pervenuto il 3), DDI, vol. VII, n. 404.

20 Macchi di Cellere a Sonnino, marzo 1917 (pervenuto il 24), DDI, vol. VII, n. 562. La stessa frase, datandola però al 23 maggio, è riportata in Justus, *op. cit.*, p. 60.

21 Riccardi, *op. cit.*, pp. 491.

22 Macchi a Sonnino, 4 giugno 1916, DDI, vol. V, n. 903.

mato, ma non vero disinteresse giova soltanto a dissimulare»²³.

La preoccupazione dell'Italia era maggiore rispetto a quella di Gran Bretagna e Francia, peraltro anch'esse non tranquille, a causa dell'atteggiamento verso l'Impero Austro-Ungarico di Washington, che il 6 aprile 1917 dichiarò guerra solo alla Germania, tardando fino al 7 dicembre successivo ad aprire le ostilità anche contro Vienna²⁴. La posizione dell'Italia su questo punto «aveva però una certa dose di singolarità»²⁵, poiché Roma criticava un comportamento che essa stessa aveva adottato, a parti invertite, dal 24 maggio 1915 al 27 agosto 1916, dichiarando guerra solo a Vienna e non a Berlino. Peraltro, mentre l'Italia disattese a lungo l'obbligo previsto dall'art. 2 del Patto di Londra del 26 aprile 1915 («l'Italia s'impegna ad impiegare la totalità delle sue risorse nel perseguire la guerra in comune con la Francia, la Gran Bretagna e la Russia contro tutti i loro nemici»), l'America non era vincolata da alcun impegno. La Consulta era fermissima nel sostenere che con Washington si potevano avere conversazioni su questioni economiche e militari, sostanzialmente per riceverne aiuti, senza però mettere minimamente in discussione gli accordi politici e territoriali sottoscritti tra le Potenze dell'Intesa, *in primis* il Patto di Londra²⁶.

Anche quando si decise a dichiarare guerra all'Austria-Ungheria, non a caso dopo la sconfitta di Caporetto, nella convinzione che continuare a non farlo avrebbe gravemente danneggiato le relazioni con l'Italia, Wilson mantenne però una posizione che distingueva Berlino da Vienna, dichiarando al Congresso di ritenere quest'ultima «pura vassalla del Governo tedesco», che «non agì di propria iniziativa né d'accordo coi desideri delle sue popolazioni ma come strumento di un'altra nazione»²⁷. Interpretazione certamente distorta delle origini della guerra, ma che rivelava come il nemico principale degli Stati Uniti restasse la Germania, ritenuta un pericolo per la pace mondiale, mentre con Vienna si poteva ancora tentare un'uscita negoziata dal conflitto²⁸. Una posizione quindi in rotta di collisione con gli interessi italiani. Nella 2a guerra mondiale sarà l'Italia ad essere considerata da Washington vassalla della Germania e quindi

23 Justus, *op. cit.*, p. 59.

24 Sulle preoccupazioni della Consulta per la tendenza di Washington a differenziare tra Germania e Austria-Ungheria, cfr. Sonnino a Macchi di Cellere, 16 aprile 1917, DDI, vol. VII, n. 739, a Macchi di Cellere a Sonnino, novembre 1917 (pervenuto il 30), 14 dicembre 1917, DDI, vol. IX, n. 590, 711.

25 Riccardi, *op. cit.*, p. 495.

26 Cfr. Riccardi, *op. cit.*, p. 494.

27 Cit. *ibi*, p. 571.

28 Cfr. *ibi*, pp. 570-71 e Justus, *op. cit.*, cap. IV.

oggetto di maggiore, anche se molto teorica, benevolenza.

Sulla nota di pace di Papa Benedetto XV del 1° agosto 1917 non vi furono contrasti tra Roma e Washington²⁹. Inizialmente si temette che il fatto che gli Stati Uniti non fossero in guerra con l'Austria-Ungheria, certamente vicina al cuore di Benedetto XV, potesse costituire un pericolo per la risposta di Washington alla nota papale³⁰. Poi però si vide che Washington condivideva con Roma una posizione di netta chiusura verso di essa.

Le idee di Wilson sui meccanismi del sistema internazionale post-bellico erano apparentemente simili a quelle del Pontefice, che parlava di: «sostituire alla forza materiale delle armi la forza morale del diritto», «diminuzione simultanea e reciproca degli armamenti secondo norme e garanzie da stabilire», «istituto dell'arbitrato», rimozione di «ogni ostacolo alle vie di comunicazione dei popoli con la vera libertà e comunanza dei mari». Tuttavia da un lato Wilson non voleva rivali nel ruolo di artefice del nuovo ordine mondiale, dall'altro non condivideva l'idea di una pace che non abbattesse la potenza tedesca.

Sonnino era, tra l'altro, geloso custode dell'art. 15 del Patto di Londra che escludeva «qualsiasi proposta tendente a far partecipare un rappresentante della Santa Sede in qualunque negoziato per la pace e per il regolamento delle questioni sollevate dalla guerra attuale». La polemica esplose a seguito della pubblicazione il 28 novembre 1917 sulle *Izvestjia*, organo del governo bolscevico russo, di una bozza del Patto di Londra a seguito della quale le agenzie di stampa internazionali diffusero una versione dell'art. 15 dalla portata più ampia di quella del testo autentico. Sonnino si oppose drasticamente alla revisione di tale articolo, alla quale era disponibile il governo britannico, e il 12 dicembre negò in parlamento l'esistenza della clausola pubblicata, dando una risposta formalmente corretta che nascondeva però la diversa verità sostanziale. Il testo ufficiale del Patto di Londra nella sua interezza non era noto nemmeno all'Ambasciatore d'Italia a Washington e ancora alla vigilia di partire per l'Europa dopo la fine della guerra, Wilson lo conobbe solo perché comunicatogli verosimilmente dal governo britannico. Peraltro nei primi mesi del 1918 la Santa Sede

29 Sulla nota di Benedetto XV vi è una vasta bibliografia; in particolare: *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale: atti del Convegno di Studio tenuto a Spoleto il 7-8-9 sett. 1962*, a cura di G. Rossini, Edizioni 5 lune, Roma 1963, *Benedetto XV e la pace - 1918*, a cura di G. Rumi, *Morcelliana*, Brescia 1990, M. Launay, *Benoît XV (1914-1922): un pape pour la paix*, Les éditions du cerf, Parigi 2014, J. F. Pollard, *The Unknown Pope: Benedict XV (1914-1922) and the Pursuit of Peace*, Geoffrey Chapman, London-New York 1999, G. Paolini, *Offensive di pace. La Santa Sede e la prima guerra mondiale*, Polistampa, Firenze 2008.

30 Cfr. Justus, *op. cit.*, cap. V e DDI, vol. VIII, doc. n. 647, 906, 908, 913, 917, 918, 937, 946.

Macchi di Cellere ebbe un colloquio assai cordiale di quaranta minuti con Wilson, adoperandosi a «dimostrare perfetta compatibilità» del programma post bellico del Presidente «col punto di vista italiano»³⁵.

Un motivo ricorrente al quale Cellere dà ampio spazio nelle memorie è quello della insufficiente azione propagandistica dell'Italia negli Stati Uniti. Già nel gennaio 1917 ammoniva: «È indubitato che di fronte all'opinione pubblica americana noi ci troviamo, in confronto delle altre nazioni, in istato di assoluta inferiorità, e la nostra causa e la nostra partecipazione alla guerra sono male apprezzate, specialmente perché sconosciute»³⁶. Egli lamentava gli scarsissimi fondi per la propaganda messi a disposizione dal governo (l'equivalente di circa 500 dollari al mese), il ritardo nell'inviare una delegazione politica ad alto livello negli Stati Uniti e l'inadeguatezza della sua composizione, gli intrighi di Nitti che scriveva agli esponenti americani alle spalle del governo. Nonostante ciò, conseguì però successi da lui rivendicati: lo sventolio della bandiera italiana sulla Casa Bianca il 24 maggio 1918, un caso unico, e la partecipazione di Wilson l'11 novembre 1918 al ricevimento per la vittoria all'ambasciata italiana³⁷.

Cellere era un seguace di Sonnino, al quale peraltro non risparmiò critiche su una sua certa insensibilità riguardo appunto alla propaganda. Non stupisce che nell'ottobre 1919 Nitti ne chiedesse e ottenesse dal ministro degli esteri Tommaso Tittoni la sostituzione con il Barone Camillo Romano Avezzana. Morto come si è detto in sede, il suo corpo fu trasportato in Italia su una corazzata della U. S. Navy e all'arrivo a Napoli fu sbarcato tramite il *Mayflower*, yacht del Presidente Wilson, con la scorta a terra di 500 marinai americani; un segno della stima che si era guadagnato³⁸.

Macchi di Cellere aveva scritto un "Memoriale", indirizzato «a persona amica» e pubblicato nelle memorie³⁹, riassumendo la sua opera a Washington. In esso compare questa frase riferita a due espressioni tipiche della posizione italiana: «Il "sacro egoismo" e la "nostra guerra" ci costarono allora in America assai più di una battaglia perduta»⁴⁰. Si parla di «lotta [...] a coltello» sui

35 Macchi di Cellere a Orlando, 1° settembre 1918, DDI, vol. XI, n. 468.

36 *Ibi*, p. 63; il cap. VI del volume è dedicato a "La Propaganda".

37 *Ibi*, pp. 161-63.

38 Sul siluramento e i funerali cfr. *ibi*, pp. 232-39.

39 *Ibi*, pp. 174-80.

40 *Ibi*, p. 175. La frase «la nostra guerra è una guerra santa» compariva nel discorso del Presidente del Consiglio Salandra in Campidoglio il 2 giugno 1915 (*La nostra guerra è santa*, Tipografia del Senato, Roma 1915) e fu costantemente utilizzata in Italia. A tali frasi si sarebbe potuta aggiungere quella pronunciata il 15 agosto 1914 dal nazionalista Alfredo



Cellere, Sonnino e Orlando

«postulati adriatici». Si trova la denuncia che «i peggiori nemici della causa nostra in America si trovarono in Italia». In particolare le ragioni delle «riserve mentali di Wilson» erano indicate, tra l'altro, ne «1.° I residui, mai interamente cancellati dell'azione deleteria esercitata dalla Missione politica che recò all'America belligerante il saluto dell'Italia, azione, che, da parte di taluno fra i membri della Missione, venne continuata lungamente dopo il ritorno in patria. 2.° La incertezza, le titubanze, le contraddizioni, i contrasti della politica italiana. Da un lato il cristallo di rocca sonniniiano, d'altro lato il programma orlandiano, il bissolatiano, quello rinunciatario, la campagna del "Corriere della Sera", il Patto di Roma»⁴¹.

Rocco: «Noi possiamo, per contingenze momentanee, stipulare alleanze. Ma non illudiamoci. Gli alleati sono soci, non sono amici».

41 Justus, *op. cit.*, p. 177. Per «Patto di Roma» si deve intendere il generico documento conclusivo del "Congresso dei popoli oppressi dall'Austria-Ungheria", tenuto nella capitale nell'aprile 1918. La Missione, preceduta da Enrico Arlotto, ministro dei Trasporti marittimi e ferroviari nel governo Boselli, fu negli Stati Uniti da maggio alla prima metà di luglio 1917. Guidata da Ferdinando di Savoia-Genova Principe di Udine, ne fecero parte il Marchese Luigi Borsarelli di Rifreddo, sottosegretario agli Esteri, l'On. Augusto Ciuffelli, Nitti e il famoso inventore Sen. Guglielmo Marconi, che però, per ragioni di salute, poté pronunciare un solo efficace discorso. Macchi è molto critico dell'operato di alcuni membri della Missione, che «errando nel determinare i limiti di essa, volevano ad ogni costo, compiere trattative od atti che rivelassero i benefici del loro intervento». Assai severo è in particolare verso Nitti, che anche dopo il ritorno in Italia non mancò di far pervenire ad ambienti americani le sue opinioni divergenti dal governo (*ibi*, pp. 67-68). Anche Sonnino, nella sua deposizione alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra,

Si devono formulare riserve sull'esattezza della descrizione che, in conclusione al "Memoriale", viene data dell'atteggiamento di Wilson alla vigilia della partenza per la conferenza della pace: «Wilson [...] scese in Francia, diffidando verso l'Inghilterra; sospettoso ed arcigno verso la Francia, (aveva tentato d'impedire che la Conferenza si tenesse a Parigi e mi aveva confidato a bordo di considerare Clemenceau come un uomo di altri tempi) simpatizzante all'estremo con l'Italia e disposto a favorirla in ogni campo pur chiedendole in Adriatico quelle parziali rinunce (sic) ch'egli riteneva in buona fede consentanee allo stesso nostro interesse e che considerava, comunque, in armonia col suo proposito orgoglioso di tocca e sana dei problemi più spinosi da risolvere»⁴².

Come è noto, il significato e l'importanza dell'impegno italiano nella Grande Guerra sono stati oggetto di valutazioni riduttive da parte della storiografia straniera. La difficile situazione dell'Italia alla conferenza della pace è stata efficacemente descritta dallo storico americano René Albrecht-Carrié: «Verso gli americani, gli inglesi avevano l'enorme vantaggio di dividerne la lingua e la cultura; i francesi beneficiavano dell'opinione generalmente accettata che essi erano stati vittime di un'aggressione e dell'impressione, molto sproporzionata alla realtà delle cose, che il loro territorio avesse costituito il campo di battaglia [...] Il fronte italiano era conosciuto soltanto da pochissimi tra i negozianti a Parigi, e l'Italia non poteva certamente atteggiarsi a vittima di un'aggressione. Essa era entrata in guerra al termine di una meditata deliberazione e, praticamente sulla base delle condizioni poste da essa»⁴³.

Si aggiunga a ciò l'opinione prevalente all'estero che lo sforzo militare italiano fosse stato per nulla essenziale ai fini della vittoria finale; una convinzione rimasta poi in gran parte della storiografia straniera, anche la più quotata, che ricorda più facilmente il nome di Caporetto di quello di Vittorio Veneto⁴⁴. Di ciò il Comando Supremo italiano era consapevole già nei giorni stessi

spiegherà che «la missione aveva più specialmente un carattere di cortesia internazionale, sicché non aveva propriamente il mandato di stipulare trattati od accordi con le autorità americane» e segnalerà la reazione contrariata di Nitti (Sonnino, *op. cit.*, pp. 381-82, diario del 4 ottobre 1922).

42 *Ibi*, pp. 179-80.

43 R. Albrecht-Carrié, *Italy at the Paris Peace Conference*, Columbia U. P., New York 1938, pp. 199-200, online al sito [questia.com library 3664034](http://questia.com/library/3664034).

44 Un esempio di ciò, dovuto anche all'ignoranza della lingua italiana che non consente di documentarsi a fondo, è un volume che ha goduto di meritato successo. P. M. Kennedy scrive infatti a proposito dell'Italia: «La sua "vittoria" finale nel 1918, come la sconfitta finale e la disgregazione dell'impero asburgico, dipesero essenzialmente da iniziative e decisioni prese altrove», salvo poi contraddirsi più avanti, ove parla di «splendide vittorie

dell'armistizio, come risulta dal messaggio che il Generale Armando Diaz inviò il 4 novembre al Presidente del Consiglio Orlando nel quale affermava: «Vi sono tentativi di svalutazione dei risultati della nostra vittoria»⁴⁵.

A proposito di battaglie perdute e vinte, si può concludere citando invece un giudizio dalle memorie dell'ambasciatore Nelson Page riguardo ad una controversia che nacque allora e si è riversata poi nella storiografia: «*Si è diffusa l'idea nei paesi degli alleati che l'Italia sia stata salvata dai contingenti francese e inglese mandati in suo aiuto, e questa è la storia oggi generalmente accettata. Ma non è vero. L'Italia ce l'ha fatta con le sue sole forze. Che l'aiuto promesso e inviato in Italia abbia avuto un grande effetto morale per rianimare lo spirito degli italiani è indubitabile, e forse questo non è stato sufficientemente riconosciuto in Italia. Ma è un fatto che i combattimenti sul Piave (e sul Grappa dopo il disastro di Caporetto) furono esclusivamente opera degli italiani [...] e la salvezza di Venezia e della pianura veneta risultò nella salvezza sia dell'Italia che della Causa Alleata*»⁴⁶.

Quanto alla battaglia di Vittorio Veneto, ad essa presero parte anche la 10^a Armata italo-britannica comandata da Lord Cavan e la 12^a franco-italiana guidata da Jean César Graziani⁴⁷. La costituzione di due armate miste sotto il comando di generali stranieri era strategicamente inutile e motivata da ragioni politico-diplomatiche; fu criticata dai Generali Enrico Caviglia e Gaetano Giardino e diede poi modo ai nostri alleati di enfatizzare il loro ruolo, tanto più che fu l'Armata di Lord Cavan ad attuare il primo sfondamento decisivo, occupando sul Piave l'isola delle Grave di Papadopoli e l'isola Maggiore. Va comunque ricordato che come pegno della solidarietà inter-alleata nel giugno 1918 era stato inviato in Francia (dove già si trovavano 79.000 truppe ausiliarie italiane) il II Corpo d'Armata del Generale Alberico Albricci, forte di 25.000 uomini.

[senza virgolette stavolta] in Siria, Bulgaria e Italia» (*Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano 1993, pp. 372 e 385).

45 Diaz ad Orlando, 4-11-18, in DDI, sesta serie: 1918-1922, vol. I (4 novembre 1918-17 gennaio 1919), Istituto Poligrafico Zecca dello Stato, Roma 1956, n. 3. Già il 3 Sonnino scriveva a Macchi di Cellere: «Nella stampa anche alleata si fanno manovre per svalutare nostra azione vittoriosa in terra ed in mare» (DDI, quinta serie, cit., vol. XI, n. 812).

46 Nelson Page, *op. cit.*, p. 317 (si è qui citata per comodità, controllandola sull'originale, la traduzione, di Gabriele, *op. cit.*, p. 102).

47 Alla battaglia di Vittorio Veneto gli americani presero parte con piloti che volavano su bombardieri Caproni e ai combattimenti dell'ultimo giorno partecipò, inquadrato nella 31^a divisione del Regio Esercito, il 332° reggimento di fanteria (circa 3.500 uomini) della 83^a divisione Ohio.

La guerra per la pace. Wilson e le sue proposte di mediazione prima e durante la Grande Guerra

di Carla Sodini

Neutralismo interventista

Retrospettivamente l'intervento degli Stati Uniti nella grande guerra appare una scelta scontata, ma in realtà fu l'esito di una serie di iniziative di pace della Casa Bianca e di una complessa campagna politica che vide il prevalere di una minoranza interventista su una agguerrita e risoluta maggioranza neutralista, in cui fu paradossalmente la prima a impugnare la bandiera della pace e dell'antimilitarismo¹. In un saggio del 2007 Robert W. Tucker ha sottolineato la minore attenzione che la vastissima letteratura sulla presidenza Wilson ha riservato ai due anni e mezzo tra il Messaggio sulla Neutralità del 19 agosto 1914 alla dichiarazione di guerra alla Germania del 6 aprile 1917.²

Studiare il singolare processo che portò Wilson – rieletto nel novembre 1916 con lo slogan «America First», divenuto poi il mantra dell'isolazionismo conservatore – a fondare la tradizione americana dell'interventismo progressista, dell'imposizione della pace e dell'esportazione della democrazia è di fondamentale importanza per comprendere l'epoca in cui viviamo. Naturalmente il percorso non poteva essere lineare: fu invece il risultato delle contraddizioni tra



- 1 M. Kazin, *War against war. The American fight for peace 1914-1918*, New York, Simon & Schuster, 2017.
- 2 R.W. Tucker, *Woodrow Wilson and the Great War*, Charlottesville, University of Virginia Press, 2007. La più importante biografia di Wilson è di Arthur Stanley Link in 5 vol. (Princeton U. P.). I: *The Road to the White House*, (1947); II: *The New Freedom*, (1956) (Bancroft Prize); III: *The Struggle for Neutrality*, (1960); IV: *Confusions and Crises, 1915-1916*, (1964); V: *Campaigns for Progressivism and Peace, 1916-1917*, (1965).

principi e interessi, in cui la libertà e l'autodeterminazione dei popoli apersero, con la dissoluzione dei grandi imperi multietnici, il vaso di Pandora del nazionalismo e del razzismo; senza trascurare gli effetti di una gestione dei rapporti internazionali troppo personale e talvolta contraddittoria.

All'origine vi fu una concezione della neutralità del tutto innovativa rispetto alla tradizione diplomatica e al diritto internazionale, intesa non come estraneità al conflitto, ma piuttosto come 'terzietà' attiva, acquisendo grazie al peso economico e alla credibilità morale una posizione *super partes*.

Fin dall'inizio del primo mandato, nel 1913, Wilson aveva ripreso il tema dell'arbitrato internazionale con la proposta di un Piano di pace, che nel corso del conflitto portò alla proposta della Società delle Nazioni. L'arbitrato come soluzione delle controversie internazionali era stato recepito dai governi europei fin dal 1899 con la prima conferenza dell'Aia su iniziativa russa, alla quale aveva espresso pieno appoggio anche l'inviato straordinario americano a San Pietroburgo³. L'arbitrato, che nella tradizione diplomatica e giuridica statunitense trovava un precedente nel Jay Treaty anglo-americano del 1794, era entrato nei discorsi d'insediamento alla Casa Bianca fin dal 1877, quando il repubblicano Rutherford B. Hayes aveva dichiarato l'intenzione di proseguire la politica del suo predecessore, il generale Grant, di risolvere per via arbitrale le controversie internazionali degli Stati Uniti.⁴ Lo statement di Hayes fu ripreso pure dai suoi successori Harrison (1889) e McKinley (1897-1901), il che non impedì poi la guerra ispano-americana, conclusa con il controllo americano su Cuba e il possesso di Porto Rico e Guam e delle Filippine.

Il canto del cigno della «gunboat diplomacy» europea fu lo sconsiderato intervento delle squadre navali europee in Venezuela che originò la «dottrina Drago» e il «corollario Roosevelt alla dottrina Monroe» da cui derivarono poi la «dollar diplomacy» e le «banana wars», mentre l'alleanza anglo-giapponese del 1902, in funzione antirussa e antiamericana portò Roosevelt a pilotare la secessione di Panama dalla Colombia per poter procedere alla costruzione del Canale strategico, inaugurato nell'agosto 1914. Logicamente Roosevelt ebbe tutto l'interesse e tutto il credito a interporre i propri «buoni uffici» per la pace tra Russia e Giappone⁵, chiudendo quella che era stata in realtà una guerra per

3 U. Morozzi-C. Sodini, *La prima Guerra mondiale e le origini della neutralità Americana (1914-1917)*, in *La neutralità 1914-1917. Congresso di studi storici internazionali*, Roma, 4-5 dicembre 2014, Roma, USSMD, 2015, pp. 389-436.

4 *Inaugural Speeches from the President of the U. S. – Complete Edition*, 2017.

5 Il telegramma dell'8 giugno 1905 agli ambasciatori americani a Pietroburgo e a Tokio in cui Roosevelt offriva la sua mediazione per la risoluzione del conflitto, iniziava così: «The

procura dell'Inghilterra e che oggi viene considerata la World War Zero. Ciò gli valse alquanto paradossalmente il Nobel per la Pace, e proprio in quella occasione Roosevelt dichiarò che la pace mondiale richiedeva l'unione delle grandi nazioni di buona volontà.⁶ Nel 1907, mentre Russia e Gran Bretagna si spartivano la Persia mettendo apparentemente fine al «Grande gioco» iniziato in secolo prima, Roosevelt e Nicola II promossero la seconda conferenza dell'Aia, dove la delegazione americana fece approvare l'impegno a nuovi appuntamenti per ulteriori progressi nel disarmo e nel diritto umanitario. La delegazione americana propose la creazione di un Tribunale internazionale per la risoluzione pacifica delle controversie internazionali, e intanto gli Stati Uniti, forti della loro rigorosa non ingerenza, si candidarono come arbitri imparziali nelle controversie tra le potenze europee.

Piani di conciliazione del 1913

Contrariamente ai predecessori, nel suo primo discorso inaugurale (4 marzo 1913) Wilson si concentrò sulla politica e i bisogni interni e sulla necessità di fare prevalere il bene sul male senza alcun accenno alla politica internazionale. Eppure, era in carica da poco più di un mese, quando divenne promotore di un'intesa con l'Inghilterra, la Francia e la Germania che, offrendo non l'alleanza, ma la cooperazione americana, avrebbe eliminato i contrasti fra i due gruppi di potenze nei quali si divideva l'Europa. Come sottolineato nel suo discorso inaugurale, Wilson riteneva che gli interessi materiali dovessero essere subordinati ai superiori principi morali. Era inoltre convinto che la moralità dovesse porsi anche al di sopra delle stesse leggi. Questo insistere sul concetto di eticità era il prodotto della forte e pervasiva educazione presbiteriana in cui era cresciuto, mentre il sincero desiderio di una "pace giusta e duratura" - che poi si trasformerà nella cosiddetta "pace senza vittoria" del 1917 - poteva ricollegarsi all'esperienza stessa della Guerra Civile che l'aveva profondamente colpito in giovane età.⁷

President feels that the time has come when, in the interest of all mankind, he must endeavor to see if it is not possible to bring to an end the terrible and lamentable conflict now being waged». J. B. Scott, *Introduction*, in *Treatises for the advancement of peace between United States and Other Powers Negotiated by the Honorable William J. Bryan, Secretary of State of the United States*, New York, Oxford U. P., 1920, p. XV.

6 On line al sito: *Theodore Roosevelt - Nobel Lecture*.

7 F. Somenzari, *Wilson, l'internazionalismo e la nuova diplomazia: un quadro complesso tra fallimento momentaneo e valore duraturo*, in «Scienze e Ricerche», n. 24, 1° marzo 2016, pp. 16-20.

L'internazionalismo etico del Presidente era influenzato dai suoi più stretti collaboratori, il segretario di stato William Jennings Bryan⁸ e il famoso "colonnello" Edward Mandell House, inviato in Europa a metà dicembre per sottoporre la sua idea al Kaiser e al governo inglese.⁹

William Jennings Bryan aveva alle spalle una lunga carriera politica.¹⁰ Uomo di fede, pacifista e ottimo oratore, Bryan si era sempre interessato alla questione della pace universale. Già nel febbraio 1905 aveva scritto sul suo periodico, «The Commoner», che attraverso i trattati di negoziazione arbitrare gli Stati Uniti potevano risolvere tutte le possibili controversie.¹¹

Bryan espresse le sue opinioni in merito alla pace in diversi incontri; a Londra nel 1906, a New York nel 1908 e a Edimburgo nel 1910.¹² Devoto presbiteriano come Wilson e, come lui, proveniente da una famiglia del sud e di forti convinzioni religiose nonché di tenaci precetti morali, nel 1912, in un incontro a Trenton durante la campagna per le primarie democratiche, Bryan poté confrontarsi con Wilson, chiarire alcune incomprensioni del passato, offrirgli il proprio aiuto nella campagna presidenziale¹³ e accennargli pure il suo progetto di pace universale, trovando in Wilson un attento interlocutore.¹⁴

Mentre Bryan possedeva lunga esperienza nelle fila del partito democratico

8 *The Bryan peace Treatise*, «The American Journal of International Law», vol. 7, n. 4 (Oct. 1913), pp. 823-829; *Secretary Bryan's Peace Plan*, «The American Journal of International Law», vol. 8, n. 3, (Jul. 1914), pp. 565-571; R.W. Cherny, *A Righteous Cause. The Life of William Jennings Bryan*, University of Oklahoma Press, 1994.

9 A.S. Link, *Woodrow Wilson and the Progressive Era, 1910-1917*, New York, Harper & Brothers Publisher, 1954, pp. 160-161.

10 Eletto al Congresso nel 1890, fu considerato il leader del Free Silver Movement. Nel 1894 perse la corsa al senato e fu sconfitto tre volte alle presidenziali, nel 1900 e 1904 dal repubblicano McKinley e nel 1908 da William Howard Taft.

11 P. E. Coletta, *William Jennings Bryan's Plans for World Peace*, in «Nebraska History», n. 50 (1977), pp. 193-217, in part., p. 194; *William Jennings Bryan Papers*, Manuscript Division, Library of Congress. Bryan suggerì anche un piano per risolvere la guerra russo-giapponese e la creazione di un "Permanent Tribunal for Investigation" con un anno di tempo per risolvere le controversie internazionali.

12 Si rivolse anche a Taft subito dopo la sua elezione ottenendo credito e apprezzamento essendo il neo presidente anche al vertice della American Society for the Judicial Settlement of International Disputes.

13 J. Chace, *1912. Wilson, Roosevelt, Taft and Debs. The Election that Changed the Country*, New York, Simon & Schuster paperbacks, 2005, p. 132.

14 Ambedue membri importanti del partito democratico, Bryan e Wilson si conoscevano da tempo; sicuramente dal 1907 quando Wilson svolgeva la carica di presidente a Princeton (1902-1910). *The Memoirs of William Jennings Bryan, by Himself and his Wife Mary Baird Bryan*, New York, Haskell House Publisher, 1971, p. 331.

ma scarsa conoscenza delle questioni internazionali, Edward M. House fu sempre attratto dai problemi europei e un ammiratore delle riforme sociali inglesi realizzate fra il 1906 e il 1914. Dopo avere contribuito all'elezione di quattro governatori del Texas, nel 1911 si era trasferito a New York per divenire consigliere e amico dell'allora governatore del New Jersey, Woodrow Wilson, che aiutò anche a vincere la *nomination* democratica alle presidenziali nel 1912. Da allora in poi, seguì la carriera di Wilson senza mai accettare una carica istituzionale divenendo, quindi, il membro più importante del team diplomatico non ufficiale di cui si avvalse sempre il presidente.¹⁵ House, che aveva una fiducia eccessiva nell'incidenza dei contatti individuali, lavorò assiduamente fra Berlino, Parigi e Londra presentandosi come diretto emissario del presidente Wilson per "piantare i semi della pace". Progressista, credeva, come Wilson, in una società liberata dall'orrore della guerra tramite un organismo mondiale chiamato a dirimere le controversie fra gli stati.

Sia Bryan che House avevano perciò gli stessi obiettivi da raggiungere mediante strategie diverse. Il primo utilizzando gli strumenti morali in una visione fideistica della società del futuro, il secondo attraverso la concretezza di una strategia attivistica dell'opera di mediazione.

Wilson aveva scelto Bryan come Segretario di Stato oltre che per il supporto durante la campagna elettorale anche e soprattutto per la sua onestà, per la gentilezza, per le indubbie capacità oratorie e per quella sincera passione per la pace che andava predicando da oltre un decennio.¹⁶ Subito dopo la sua nomina a presidente, Bryan presentò a Wilson una bozza del progetto che, sottoposta alla valutazione del Comitato per le Relazioni Internazionali del Senato, fu bene accolta e poi integrata dalle aggiunte di Wilson. Il 24 aprile del 1913 Bryan espose il *Peace Plan of the President* a trentasei ambasciatori stranieri riuniti nel Circolo Diplomatico di Washington.¹⁷ Il testo presentato all'attenzione del corpo diplomatico era molto breve:

The parties hereto agree that all questions of whatever character and nature, in dispute between them, shall, when diplomatic efforts fail, sum-

15 C. E. Neu, *Colonel House. A Biography of Woodrow Wilson's Silent Partner*, Oxford U. P., 2014.

16 T. Knock, *To End All Wars: Woodrow Wilson and the Quest for a New World Order*, Princeton, Princeton U.P., 1992.

17 UNITED STATES DEPARTMENT OF STATE (da ora in poi, USDoS), *Papers relating to the foreign relations of the United States with the address of the President to Congress. Statement made by the Secretary of State on April 24, 1913, on Presenting the President's Peace Plan to the Representatives, Some Thirty-six in Number, of the Foreign Governments, Who Constitute the Diplomatic Circle of Washington*, U.S. Government Printing Office, Washington, 1928, p. 8.

mitted for investigation and report to an international commission (the composition to be agreed upon): and the contracting parties agree not to declare war or begin hostilities until such investigation is made and report submitted. The investigation shall be conducted as a matter of course upon the initiative of the Commission, without the formality of a request from either party, the report shall be submitted within (time to be agreed upon) from the date of the submission of the dispute, but the parties hereto reserve the right to act independently on the subject matter in dispute of the report is submitted.

Il progetto si basava sulla convinzione che era stato ormai raggiunto un punto della “civilizzazione” «when nations cannot afford to engage in war before the cause of the war is impartially investigated and openly declared to the world». Si pensava, infatti, che interporre un certo periodo di tempo fra l’inizio della controversia e la sua risoluzione sarebbe stato utile a separare le questioni preminenti da quelle legate a un eccesso di sensibilità nazionale, in modo tale da poter raggiungere una composizione amichevole del problema, nella maggiore serenità di giudizio dovuta al trascorrere del tempo. Il risultato della commissione internazionale non era comunque vincolante. Ma si sperava che, dopo un processo di indagine e di riflessione le parti trovassero un accordo. Così Bryan concludeva che gli Stati Uniti desideravano usare la loro influenza per promuovere la pace nel mondo¹⁸ e che il presidente credeva fermamente che la buona accoglienza del piano da parte dei governi intervenuti avrebbe esercitato una grande influenza per raggiungere quell’importante e doveroso obiettivo. Al termine della sua presentazione Bryan dichiarò di essere molto onorato di lavorare accanto al presidente Wilson e volle ripetere che «Our nation desires to use its influence for the promotion of the world’s peace, and this plan is offered by the President with the hope that its acceptance by the nations will exert large influence in this direction».

Rispetto ai principi e alla strategia operativa emersi dalle conferenze dell’Aia, la proposta di Wilson non conteneva elementi innovativi di rilievo. Era però evidente che, ancora prima dello scoppio della Prima guerra mondiale, Wilson e il partito democratico intendevano affidare all’America un ruolo essenziale nella direzione degli affari internazionali arrogandosi la supremazia della gestione dei processi di pacificazione a livello mondiale.

Di certo il piano di pace di Wilson e Bryan generò sensazione negli ambienti diplomatici e non mancarono i commenti ironici sul candore di una simile proposta e sulla sua difficile applicazione. Già il 7 luglio, comunque, venti paesi,

¹⁸ *Ibid.*, p. 9.

fra cui l'Italia,¹⁹ avevano accettato il principio proposto nel trattato e si dichiaravano disposti a collaborare alla causa della pace. Il Segretario di Stato, in un memorandum diretto agli ambasciatori USA nei paesi stranieri, invitava i rappresentanti americani ad intensificare gli sforzi per la realizzazione del piano. Convinto dell'importanza della strada intrapresa, il Bryan dava anche alcuni suggerimenti in merito alla formazione della commissione internazionale proposta da Wilson, ai suoi poteri, al periodo di investigazione e alle garanzie date alle parti in causa. La commissione nominata subito dopo la stipula del trattato doveva restare in carica per un anno durante il quale le parti si impegnavano a non fare guerra e a non organizzare preparativi militari (*cooling off period*).²⁰

La prima intesa, col Salvador, fu firmata il 7 agosto 1913;²¹ quella col Guatemala il 20 Settembre. Ma ancora l'America era assai lontana dal suo obiettivo: nessuna delle nazioni europee aveva ancora accettato di firmare. Le trattative andarono avanti fino al 1914.²² Il primo stato europeo a siglare il trattato fu, il 4 febbraio, il Portogallo, seguito da Spagna (15 marzo), Danimarca (17 aprile) e Italia (5 maggio 1913). Pur avendo accettato il principio del trattato, Vienna e Berlino non mostravano alcuna intenzione di andare oltre. Considerando che l'Austria si sarebbe allineata alla Germania, i maggiori sforzi del DoS si concentrarono su Berlino. Il 19 febbraio l'ambasciatore James Gerard scriveva al DoS che non c'era alcuna possibilità che la Germania firmasse anche per la risoluta opposizione dell'opinione pubblica.²³

Ancora in luglio il Segretario scriveva all'ambasciatore Gerard, pregandolo di adoperare tutte le sue forze per convincere la Germania a firmare il trattato. Ma le autorità interpellate dal diplomatico, incluso il Ministro degli Esteri, Gottlieb von Jagow, dichiararono che non esisteva assolutamente alcuna possibilità che il suo paese firmasse il trattato. Bryan, alternava momenti di preoccupazione ad altri più fiduciosi. Il 15 settembre 1914, rivolgendosi agli ambasciatori americani in Belgio, Germania, Austria-Ungheria e Russia riferiva che anche Gran Bretagna, Francia, Spagna e Cina avevano firmato l'accordo. Il che significava che due terzi della popolazione del globo era legato all'America da

19 La proposta di Wilson fu accettata pure da Argentina, Austria-Ungheria, Belgio, Bolivia, Brasile, Cina, Danimarca, Repubblica Dominicana, Francia, Germania, Gran Bretagna, Haiti, Norvegia, Olanda, Perù, Portogallo, Russia, Spagna e Svezia.

20 USDoS, *Papers relating to the FRUS... December 2, 1913*, p. 10.

21 *Ibid.*, p. 11.

22 Coletta, *op. cit.*, p. 206.

23 USDoS, *Papers relating to the foreign relations of the United States, 1914. Supplement, The World War*, U.S. Government Printing Office, Washington, 1928, pp. 3-4

vincoli di pace che prevedevano un periodo di approfondimento prima di dare inizio alle ostilità. Il 24 settembre 1914 l'ambasciatore russo G. Bakhméteff informò il Segretario di Stato americano che il governo gli aveva dato il compito di negoziare e firmare il documento.²⁴ Bryan tentò di aprire un nuovo fronte di dialogo con la Germania attraverso il suo ambasciatore negli Stati Uniti, Johann Heinrich von Bernstorff, fra l'altro, grande amico di House e che pareva molto interessato al progetto. Ma anche gli sforzi del diplomatico tedesco non ebbero successo.

Lo scoppio della guerra e primi tentativi di mediazione

Il 28 giugno 1914 l'ambasciatore americano a Vienna, Frederic Courtland Penfield, scriveva al Segretario di Stato per informarlo dell'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando erede al trono d'Austria-Ungheria e di sua moglie Sofia durante una visita ufficiale nella città bosniaca di Sarajevo. Il giorno successivo Wilson inviò le condoglianze dalla Casa Bianca, esprimendo la sua vicinanza all'Imperatore e a tutta l'Austria-Ungheria.

Bryan continuava caparbiamente la sua attività per il piano di pace ma gli sguardi indugiavano fra Vienna e Belgrado e, da tutte le loro ambasciate, gli Stati Uniti ricevevano telegrammi sulla situazione austriaca e sulla percezione prodotta nei diversi paesi da questo clima di tensione. Il 27 luglio il Segretario di Stato riceveva un telegramma da Konstantin Dumba. L'ambasciatore austriaco a Washington informava ufficialmente il Governo degli Stati Uniti che, in seguito alla continua propaganda anti austriaca promossa dal governo serbo,

The imperial and Royal Government finds itself constrained to demand of the Royal Servian Government certain guaranties that further agitation be prevented. The Imperial and Royal Envoy at Belgrade has therefore delivered a note to the Royal Servian Government, on the 23d of this month, asking it to accept a number of demands in this connection within forty-eight hours.²⁵

Così veniva comunicato all'America la consegna del famoso ultimatum alla Serbia, con scadenza per il 27 luglio 1914. Tutte le ambasciate ed i consolati americani si trovarono, allora, in grandi difficoltà, prese d'assalto da tantissimi cittadini americani che non avevano più la possibilità di tornare a casa ed in difficoltà economiche.

In quei giorni frenetici Bryan continuava a lavorare per salvare ciò che re-

²⁴ *Ibid.*, pp. 4, 7, 8.

²⁵ USDoS, *Papers relating to the FRUS., 1914. Suppl.*, p. 17.

stava della pace mondiale. Aveva convinto Wilson ad inviare personalmente un messaggio contenente una seconda offerta di buoni uffici da parte degli Stati Uniti per fermare il conflitto e tentare di risolverlo senza ulteriore spargimento di sangue. Il 4 agosto 1914, Wilson scriveva:

As official head of one of the powers signatory to the Hague convention, I feel it to be my privilege and my duty under Article 3 of that convention to say to you in a spirit of most earnest friendship that I should welcome an opportunity to act in the interest of European Peace, either now or at any other time that might be thought more suitable, as an occasion to serve you and all concerned in a way that would afford me lasting cause of gratitude and happiness.²⁶

Inviato ai capi di stato degli Imperi Centrali, dell'Intesa e della Russia, il messaggio, rifacendosi alle convenzioni dell'Aja, proponeva un intervento amichevole americano nell'interesse della pace europea. Parigi, Londra, Vienna e Pietroburgo ringraziarono il presidente per il suo impegno ma rimandarono la loro disponibilità a tempi successivi e all'adesione degli altri belligeranti. Il tono comune dei messaggi rifletteva la scarsa fiducia degli interlocutori nell'attività pacificatoria americana: molto formale e giunta in ritardo. Pure da Berlino arrivarono risposte negative sebbene la diplomazia tedesca facesse intravedere qualche apertura. Il 4 agosto i tedeschi erano entrati in Belgio secondo il piano Schlieffen.²⁷ Il 14 settembre l'ambasciatore Gerard trasmise da Berlino un messaggio verbale del Cancelliere che a lui pareva "an opening to mediation". Anche la Germania era quindi grata all'America per la sua attività pacificatrice riconoscendole il diritto di mediazione con le altre potenze in guerra ma non poteva momentaneamente accettare l'offerta per non compromettere la propria immagine sia all'interno che all'esterno del paese. La pace,

²⁶ *Ibid.*, p. 42.

²⁷ In settembre giunse a Washington una missione belga incaricata, secondo le parole del ministro Emile Vandervelde, di esporre al popolo americano le atrocità commesse dalla Germania e lo stato in cui la guerra aveva ridotto il popolo belga. Wilson esprese, a nome del popolo americano, amicizia e ammirazione per il Belgio e rispetto per il Re Alberto. Il 10 settembre il presidente ricevette un telegramma di Guglielmo II che accusava i belgi di avere utilizzato proiettili dum-dum fabbricati in Francia e proibiti dalle convenzioni dell'Aia e commesso particolari atrocità nei confronti del personale sanitario e civile tedesco. Inoltre la Germania chiese alla delegazione americana all'Aia e al ministro degli esteri olandese di inoltrare al governo belga un documento in cui dichiaravano di non ritenere il Belgio una nazione nemica, di avere apprezzato la sua resistenza armata e di volere risparmiare al paese gli orrori della guerra e si impegnavano a evacuarlo appena le condizioni lo avessero permesso. Il Belgio ribadì che la sua neutralità era stata violata come avevano subito rilevato gli osservatori internazionali garanti della sua condizione neutrale.

secondo la diplomazia tedesca, era un obiettivo primario della politica imperiale disposta a un'intesa, *se* anche gli altri paesi avessero accettato la proposta di mediazione. In questo modo i tedeschi mostravano la loro buona volontà spostando, agli occhi dell'opinione pubblica, la responsabilità della guerra non su chi l'aveva scatenata, ma su coloro che rifiutavano la pace.

Bryan, però, non si scoraggiò e continuò a lavorare ai suoi obiettivi. In un lungo intervento al *New York Prayer Exercises*, dopo avere confermato la sua fiducia nella vittoria finale dei principi di pace, disse:

We must not be discouraged if this, the greatest of all wars, breaks out just when we were most hopeful of the substitution of reason for force in the settlement of international disputes. It may be that the world needed one more awful object-lesson to prove conclusively the fallacy of the doctrine that preparedness for war can give assurance for peace.²⁸

Dopo l'affondamento del Lusitania

La torpedo germanica che affondò il Lusitania nei pressi delle coste irlandesi il 7 maggio 1915, pose il problema se l'America poteva restare, ancora per molto, estranea alla guerra. Delle quasi 1.200 persone che morirono più di 120 erano cittadini statunitensi. La stampa americana esprime tutto l'orrore per questa tragedia provocata da un sottomarino germanico che, senza avvertire, aveva affondato una fra le navi allora più belle senza, per altro, portare soccorso ai sopravvissuti come previsto dalla legge internazionale e dalla tradizione navale. Il "caso Lusitania" divenne il punto centrale del confronto diplomatico e politico, talvolta molto aspro, fra l'America e la Germania sui diritti per i cittadini statunitensi di attraversare l'Atlantico senza pericoli e sul rispetto degli accordi internazionali. La Germania, a sua volta, dichiarava di seguire l'esempio dell'Inghilterra nel dichiarare parte del mare territorio di guerra e di non potere permettere che carichi di munizioni inglesi attraversassero l'oceano sotto la protezione della presenza a bordo di cittadini americani. Dopo l'affondamento del Lusitania, comunque, il partito filo germanico in America perse molti simpatizzanti. Pesava, inoltre, su quel paese la responsabilità dell'invasione del Belgio e le dure misure repressive nonché la violazione di tutti i diritti non solo in Belgio ma anche nel nord della Francia e negli altri territori occupati. Anche il dibattito sull'eventuale ingresso dell'America nel conflitto europeo si fece più serrato.²⁹

²⁸ Coletta, *op. cit.*, p. 209.

²⁹ Fu proprio in questo contesto che si inserì l'unica proposta di pace proveniente da un paese dell'Intesa in collaborazione con gli Stati Uniti e che trovò la sua formulazione nel *Memo-*

Intanto, la diplomazia americana e tedesca cercavano di tenere aperto un corridoio di dialogo nonostante le frequenti violazioni dei diritti internazionali marittimi da parte germanica. Dal siluramento del *Lusitania* alla dichiarazione di guerra dell'America alla Germania trascorsero quasi due anni; nel frattempo, pure nell'infuriare della guerra, si continuò a parlare di pace secondo le convinzioni di Wilson. Agli inizi di maggio 1916 il colonnello House trascorse alcuni giorni a Berlino. La sua visita fu accolta con favore mentre iniziò, proprio in quei giorni, una temporanea interruzione della guerra sottomarina. Secondo l'ambasciatore tedesco Bernstorff, House era convinto della vittoria di Wilson alle presidenziali e della sua intenzione di convocare successivamente una nuova conferenza dell'Aia dove discutere i temi della pace e della libertà sui mari. Dal canto loro i tedeschi rimproveravano a Wilson di una silenziosa passività nei confronti del governo inglese e del blocco navale.³⁰

Il 25 settembre 1916, durante la fase cruciale della campagna per le presidenziali americane, l'ambasciatore a Berlino telegrafò al Segretario di Stato: «Germany anxious to make peace. I can state on the best authority that if the President will make offer of good offices in general terms, somewhat in terms of despatch of June 8, 1905 to Russia and Japan, that Germany will accept in general terms immediately and state readiness to send delegates to proposed peace conference». Gerard sottolineava la singolarità di questa iniziativa che proveniva direttamente dalla Germania e non si prefigurava quindi «as spontaneous act of the President». Il 28 settembre il Cancelliere tedesco, nel suo discorso al Reichstag – dopo alcune osservazioni sulla dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania – aveva confermato che la Germania era pronta alla pace. La notizia circolò subito in ambiente diplomatico e, da Londra, l'ambasciatore Page osservò che i tedeschi non cercavano una pace duratura bensì agivano in modo tale che l'opinione pubblica attribuisse all'Inghilterra la responsabilità del pro-

randum Grey House. House e il segretario britannico Sir Edward Grey avevano lavorato a lungo a questo documento sotto forma di invito da parte degli Stati Uniti a tutti coloro che era coinvolti nella guerra a partecipare a una convenzione di pace sponsorizzata dagli Usa. Se la Germania non avesse partecipato, gli Stati Uniti sarebbero “probabilmente” (aggiunta di Wilson) intervenuti a fianco dell'Intesa. Gray mostrò il *Memorandum* all'ambasciatore francese Paul Cambon che giudicò la proposta un espediente pre-elettorale di Wilson. Il governo britannico, guidato da Asquith, non volle prenderla in considerazione. J. M. Cooper, *The British response to the House-Grey memorandum. New Evidence, New Questions*, in «The Journal of American History», n. 4 (Mar. 1973), pp. 958-966; J. G. Williams, *Colonel House and Sir Edward Grey: A Study in Anglo-American Diplomacy*, Lanham, Md., U. P. of America, 1984.

30 *Official German Documents Relating the World War*, by Carnegie, vol. I, Endowment for International Peace, New York, Oxford U. P., 1923, pp. 972-978.

lungamento delle ostilità e di un atteggiamento talmente contrario a qualsiasi prospettiva di pace da insultare indirettamente i suoi campioni: il Papa e il presidente degli Stati Uniti.

Verso la fine di novembre il Ministro degli Esteri tedesco Gottlieb Von Jagow venne sostituito con Arthur Zimmerman anche per migliorare le già tese relazioni con gli Stati Uniti, rese difficili dall'attività dei sommergibili tedeschi. In un incontro fra l'Incaricato americano (Joseph Clark Grew) e il Cancelliere dove fu a lungo discusso il problema della deportazione di civili dal Belgio in Germania per destinarli al lavoro coatto, Bethmann-Hollweg ripeté che i tedeschi desideravano la pace ma che se le loro proposte continuavano a essere ignorate dalla Francia e dall'Inghilterra, occorreva che il suo paese adottasse misure straordinarie, senza, per altro, averne la responsabilità.³¹ Dall'America il Segretario di Stato Lansing aveva fatto sapere di essere disposto ad appoggiare l'iniziativa tedesca a patto che venisse interrotta la guerra sottomarina e cessassero le deportazioni dal Belgio.³² Nel frattempo, la conquista di Bucarest e quindi la caduta della Romania cambiarono positivamente lo scenario di guerra tedesco. Dimostrato di saper vincere, era tempo di pensare alla pace sempre che la Russia, l'Inghilterra e la Francia fossero state d'accordo. L'11 dicembre 1916, l'ambasciatore in Austria-Ungheria, Penfield, scriveva al Segretario di Stato americano che il giorno successivo Vienna, Berlino, Sofia e Costantinopoli avrebbero presentato ai paesi dell'Intesa un documento congiunto per organizzare una conferenza nella quale discutere i termini della pace. Gli Stati Uniti dovevano avvisare la Francia, la Gran Bretagna, il Giappone, la Romania, la Russia e la Serbia. La Spagna era invitata a informare il Belgio e il Portogallo. La Svizzera doveva rivolgersi all'Italia.

Il 16 dicembre 1916, giunse a Washington il testo del messaggio delle potenze centrali firmato da Von Berhann-Hollweg e indirizzato a Joseph Clark Grew.³³ Nel documento le Potenze Centrali lanciavano la loro offensiva di pace affermando di essere state costrette a impugnare le armi per la difesa della loro esistenza, della loro libertà e del loro sviluppo nazionale. Era difficile che gli interlocutori, di fronte a un'offerta fondata sul riconoscimento della supremazia militare ed economica tedesca e sulla minaccia di portare avanti la guerra in caso di rifiuto da parte loro, accettassero i termini dell'invito. Inoltre la Germania dichiarava che, in caso di insuccesso, la responsabilità sarebbe caduta

31 USDoS, *Papers relating to the FRUS, 1916. Supplement. The Chargé in Germany (Grew) to the Secretary of State, Berlin, November 22, 1916*, pp. 68-69.

32 *Ibid.*, p.p. 70-71.

33 *Ibid.*, Berlin, December 12, 1916, p. 94.

su coloro che non avevano accolto la proposta. Sembrava quindi che l'offerta avesse anche lo scopo di dividere i paesi dell'Intesa e di raccogliere le simpatie del partito transnazionale della pace.³⁴ La riconosciuta doppiezza della manovra inquietava pure i neutrali. Il giornale cattolico «Corriere d'Italia» scrisse che la Santa Sede, impegnata a cercare ogni soluzione per alleviare le sofferenze dei popoli vittime della guerra, si stava ora chiedendo se la proposta tedesca fosse opera di giustizia e di dignità fra i popoli.³⁵

Intanto continuava la lotta sul fronte anglo-francese e il 19 dicembre si concludeva la battaglia di Verdun con la riconquista francese di buona parte del terreno occupato dai tedeschi. Poiché tutti i paesi dell'Intesa espressero il loro parere negativo solo in modo informale, gli austriaci e i tedeschi speravano in un ripensamento almeno parziale. A disperdere queste illusioni il 19 dicembre 1916, Lloyd George pronunciò alla Camera dei Comuni – alla presenza dei rappresentanti esteri, di quelli delle Grandi Colonie d'oltremare e di numerosi pari del regno – un discorso in cui rifiutava, anche a nome degli alleati, la proposta germanica sostenendo che la Prussia si era sempre dimostrata una cattiva vicina che più volte aveva offeso il diritto delle genti. «Attenderemo condizioni e garanzie migliori», concluse Lloyd George, «fino ad allora avremo fiducia soltanto nei nostri invincibili eserciti. Gli Alleati hanno promesso una risposta formale fra qualche giorno».³⁶ I rapporti anglo-americani erano allora molto tesi non solo a causa del blocco navale ma pure per la scarsa disponibilità inglese a prendere in considerazione qualsiasi proposta di pace.

Gli Stati Uniti, che erano stati chiamati in causa dal governo tedesco come portatori del loro messaggio di conciliazione, si trovarono, allora, in una situazione difficile sul piano diplomatico in quanto sospetti di avere appoggiato, in qualche modo, la proposta del Kaiser. Per dissolvere questo dubbio, il 18 dicembre 1916, cominciarono a indirizzare a tutti i belligeranti - a cominciare dall'Italia - una nota nella quale si invitavano a manifestare le rispettive vedute sulle possibilità di fermare la guerra. Ricopriva allora la carica di Segretario di

34 Page concludeva che «For all these complaints, the British Government do not seem likely to give favorable attention to any proposal which would seem to leave the German military power unbroken, especially since the newly formed government here, which was chosen for a more vigorous prosecution of the war, has not had time to try itself at the task». *Ibid.*, *The Ambassador in Great Britain (Page) to the Secretary of State*, London, December 15, 1916, p. 93.

35 *La guerra delle nazioni nel 1914-1918*, Storia illustrata, vol. VIII, Milano, Fratelli Treves ed., 1928, p. 22.

36 *Ibid.*, p. 27.

Stato, Robert Lansing,³⁷ anche lui avvocato come lo erano stati Wilson e Bryan. Fu lui, quindi, l'autore materiale della trasmissione del documento: il primo appello alla pace del secondo mandato wilsoniano in sintonia con la campagna di pace che il presidente si era prefissa subito dopo le elezioni.³⁸

Nel documento Wilson offriva il suo contributo (*a course of action*) sperando che venisse preso in considerazione perché proveniente non solo da un amico ma anche dal rappresentante di una nazione neutrale il cui patrimonio era stato pesantemente colpito dalla guerra. Dichiarava inoltre che, se il conflitto fosse continuato, gli americani avevano il dovere di tutelare i propri interessi. Il messaggio di Wilson, perciò, da un lato si rifaceva agli appelli tradizionali utilizzando un linguaggio assai più cauto per quanto riguardava il coinvolgimento americano, dall'altro dichiarava apertamente che gli Stati Uniti non erano disposti a subire i riflessi di uno stato conflittuale permanente. In questo modo Wilson oltre a mostrare particolare rispetto nei confronti dei pacifisti e dei tedeschi residenti in America, sembrava dare ascolto anche a quella parte dell'opinione pubblica propensa alla guerra. Il presidente dichiarava anche di provare imbarazzo ad offrire i suoi buoni auspici subito dopo l'offerta tedesca. Non c'era relazione fra le due iniziative ed anzi Wilson chiedeva di non tenere in alcun conto questa concomitanza.

Il 19 dicembre 1916 gli alleati risposero alla nota di Wilson esprimendo tutta la sincera amicizia che li univa al popolo americano ma anche le loro riserve in merito alla pace tedesca. Anche in Italia, sulla «Gazzetta Ufficiale» del 12 gennaio 1917 veniva pubblicato il testo integrale di questa replica.³⁹

L'Intesa si associava, comunque, al progetto della creazione di una Lega delle Nazioni proposta da Wilson per assicurare la pace e la giustizia nel mondo. Ma occorreva prima risolvere in modo soddisfacente l'attuale conflitto. Gli Alleati desideravano la fine della guerra della quale erano responsabili gli Imperi Centrali ma ritenevano impossibile raggiungere un accordo che assicurasse loro tutte le riparazioni, le restituzioni e le garanzie a cui avevano diritto. Non combattevano per interessi egoistici ma soprattutto per la salvaguardia e l'indipendenza dei popoli, del diritto e dell'umanità. Poiché Wilson aveva chiesto

37 Laureato nel 1886 all'Amherst college (Mass.), avvocato nello studio legale Lansing & Lansing a Watertown, editore associato dell'«American Journal of International Law», fu segretario di stato dal 24 giugno 1915 al 13 febbraio 1920.

38 USDoS, *Papers relating to the foreign relations of the United States, 1916. Supplement, The President Suggestion of December 18, 1916 that the Belligerent Governments Communicate their Terms of Peace*, pp. 97-99.

39 «Gazzetta Ufficiale», n. 9, 12 gennaio 1917, p. 202.

quali fossero gli scopi prefigurati dalle parti nel continuare la guerra, gli Alleati indicavano una serie di condizioni che si concludeva con la dichiarazione di volere innanzi tutto assicurare la pace sui principi di libertà e di giustizia, sulla fedeltà inviolabile alle obbligazioni internazionali alle quali si era sempre ispirato il governo americano.

In Europa i singoli governi dell'Intesa, al di là delle frasi formali di apprezzamento collettivo, provarono, in realtà, un forte disagio sembrando loro che Wilson trattasse, almeno apparentemente, nello stesso modo i violatori e i difensori del Belgio, gli assassini e le vittime. Il presidente, secondo i diplomatici dell'Intesa aveva fatto il gioco della Germania per la gioia anche dei tedeschi e dei tedescofilo americani che volevano una pace immediata. Anche a Londra la curiosa psicologia pacifista di Wilson non venne compresa. «Apprezziamo», scriveva il «Times», «le idee umanitarie di Wilson, ma vogliamo ottenere una pace duratura». In definitiva, tutti i membri della coalizione sembravano decisi a partecipare a un'eventuale conferenza solo se venivano rispettati tre principi basilari da parte avversaria: *complete restitution, full reparation and effectual guaranties for the future*. Da parte tedesca, Arthur Zimmermann cercava un rapporto più diretto con l'America promettendo il suo impegno per fermare le deportazioni dal Belgio e offrendosi di intervenire nella questione fra America e Turchia riguardo al permesso di lasciare la Siria da parte di cittadini americani. Insisteva inoltre sul sincero desiderio della Germania di chiudere la guerra prima possibile. Dichiarazioni che risultano sorprendenti alla luce degli avvenimenti subito successivi perché il 16 gennaio del 1917, pochi giorni dopo le assicurazioni di una totale disponibilità alla pace, lo stesso Zimmermann indirizzò il ben noto telegramma al suo referente messicano in cui gli annunciava, fra l'altro, che dal primo febbraio sarebbe ripresa la guerra sottomarina illimitata e di continuare a lavorare per mantenere gli Stati Uniti neutrali.

Una pace senza vincitori né vinti

Nel gennaio 1917, quindi, la situazione fra guerra e diplomazia, era molto complessa. I tedeschi degli Stati Uniti, però, sollecitavano il presidente a perseverare nella sua azione di pace. Si prefigurava anche dall'Inghilterra una maggiore attenzione nei confronti di una soluzione più rapida del conflitto e la stampa internazionale faceva fatica a districarsi nel rincorrersi dei comunicati da parte tedesca e dell'Intesa sulle rispettive responsabilità legate al rifiuto di un eventuale dialogo. Ogni buona volontà - ammesso che fosse tale - si scontrava con i problemi concreti delle soluzioni politiche da adottare nel futuro: i destini del Belgio, della Serbia, della Polonia, della Bulgaria, della Turchia, la

questione africana e delle colonie d'oltre mare.⁴⁰

Nei confronti della guerra sottomarina, nell'Amministrazione americana, si stavano definendo due atteggiamenti quasi opposti. Il presidente e House, da poco rientrato, volevano perseverare nella ricerca di una soluzione pacifica della guerra. Il segretario di stato Lansing propendeva invece per la rottura delle relazioni diplomatiche e l'intervento. Wilson voleva evitare a tutti i costi un coinvolgimento perché non credeva che vi fosse abbastanza consenso. Fu in questo spirito che si accinse a scrivere un nuovo appello da rivolgere alle nazioni in guerra. Chiuso nel suo studio con la sola compagnia del fidatissimo House, il presidente aveva letto e riletto la risposta (flimsey) degli Alleati al suo appello precedente e, sulla base di questa, aveva impostato il suo nuovo lavoro. Ne risultò «a noble document and one of which I think will live», commentò House quasi al termine della stesura. Wilson continuò a lavorare al testo con grande impegno. Scriveva, a questo proposito, il colonnello House il 10 gennaio 1917: «He had written another page to his address since last night. It is to be a prelude mentioning the recapit of the Allies' response to his last note. He has done it marvelously well and it tones in perfectly with the balance of the address».⁴¹ Il 18 gennaio, con una mossa molto abile, l'ambasciatore tedesco

40 In gennaio su richiesta di Lloyd George, si tenne a Roma un consiglio di guerra alleato, composto dai capi di stato, i ministri degli esteri e i capi militari della coalizione. La grande "divagazione diplomatica" sulla pace promossa dalla Germania si chiudeva con questo incontro destinato soprattutto all'organizzazione dell'offensiva di primavera e a una ottimizzazione dell'impiego delle forze e delle risorse logistiche. Una successiva conferenza fu tenuta a Pietrogrado il 29 gennaio 1917 anche a seguito della confusa situazione politica all'interno della Russia.

41 Edward Mandell House Papers, *ms. 466, series II, Diaries* vol. 5, January 4, 1917. Intanto era giunto a Washington il politico radicale inglese Josiah C. Wedgwood, amico personale di House e autore di un piano di pace che voleva presentare al presidente. Wedgwood si era opposto alla guerra, considerata frutto delle macchinazioni della diplomazia segreta e delle élites militari. Ma una volta scoppiata, andò a combattere prima in Belgio e poi in Africa. Come tanti altri radicali "prebellici" che avevano aderito all'Union of Democratic Control, tornato in patria e alla politica, Wedgwood cominciò a pensare all'America come portatrice di una pace moderata che avrebbe trovato forti consensi anche in Inghilterra. Tra l'altro al fronte aveva constatato l'incompetenza dei vertici militari e la scarsa incidenza della coscrizione ed era scettico sugli esiti della prevista offensiva di primavera. Con l'appoggio del liberale Walter Runciman e dell'unionista Lord Robert Cecil, nel dicembre 1916 Wedgwood si recò in America per presentare a Wilson, tramite House, un piano di pace che fu molto apprezzato e utilizzato dal presidente. Secondo House, tanto fu l'interesse del presidente nei confronti del memoriale di Wedgwood da dichiarare che «His visit to America had been the most useful one we have during the war». P. Mulvey, *The political Life of Josiah C. Wedgwood: Land, Liberty and Empire, 1872-1943*, p. 55; L.W. Martin, *Peace Without Victory. Woodrow Wilson and the British Liberals*, New Haven, 1958.



Bernstorff tentò di convincere House della necessità di stringere un accordo – una sorta di Bryan Treaty - fra la Germania e gli Stati Uniti per costruire una lega per la pace e ridurre gli armamenti per terra e per mare. House fu subito contrario alla proposta che, fra l'altro avrebbe permesso la ripresa su ampia scala della guerra sottomarina tedesca senza che l'America potesse entrare in guerra se non dopo un anno. Mentre a Washington l'ambasciatore tedesco insisteva sulle prospettive di pace, dalla Germania giungevano, per via diplomatica, voci allarmanti di una prossima e sicura ripresa della guerra sottomarina nel caso di un totale rifiuto dell'Intesa a conseguire un accordo per chiudere le ostilità. La situazione era molto incerta. Secondo House «The Chancellor and Germany generally desire peace. Von Hindenburg, and Ludendorff, who control Germany, believe that peace can be secured quicker by the sword than through negotiations». Si trattava di una semplificazione che attribuiva ai due maggiori esponenti del vertice militare tutta la responsabilità della guerra ad oltranza.⁴²

⁴² Ludendorff: fu fautore, fino alla sconfitta finale della Germania, delle ambizioni imperiali-

Durante la campagna elettorale Wilson aveva battuto sull'interdipendenza tra progresso e pace, ideali esclusivamente democratici,⁴³ e nel messaggio di insediamento del 22 gennaio 1917 rivendicò agli Stati Uniti il diritto di tentare di porre fine alla guerra.⁴⁴ Nel rivolgersi direttamente all'Assemblea, anziché alla diplomazia americana in Europa per la diretta trasmissione del testo ai rappresentanti delle nazioni belligeranti, il presidente intese dimostrare esplicitamente che quello della pace e della costruzione degli strumenti giuridici per il suo mantenimento era un problema che riguardava direttamente l'America sia dal punto di vista materiale che morale e che non era sua intenzione coinvolgere il paese nella confusione di messaggi, risposte e recriminazioni da parte degli stati europei belligeranti che aveva caratterizzato ogni tentativo.⁴⁵ Esordiva rifacendosi proprio al documento del 18 dicembre indirizzato a tutti gli stati in guerra dove aveva parlato a nome dell'umanità e delle nazioni neutrali, come l'America, pesantemente colpite nei loro interessi vitali. Le potenze centrali avevano già dato una loro disponibilità almeno apparente, l'Intesa aveva replicato chiedendo garanzie definite e azioni di riparazione ritenute indispensabili per sedere al tavolo delle trattative. Rivolto al Senato, in quanto consiglio associato al presidente nella determinazione finale delle risoluzioni della politica internazionale, Wilson espone le sue convinzioni per la costruzione di un nuovo piano di pace. A suo avviso era inconcepibile che gli Stati Uniti restassero estranei a questa missione che trovava la sua giustificazione nei principi fondanti dell'identità americana. Il paese doveva utilizzare la propria autorità e il proprio potere per indurre le altre nazioni a garantire pace e giustizia nel mon-

ste estremistiche e sostenitore della necessità di una guerra ad oltranza senza tenere conto delle conseguenze politiche e sociali e dei sacrifici del popolo tedesco.

- 43 M. A. Jones, *Storia degli Stati Uniti d'America. Dalle prime colonie inglesi ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 2001, p. 377.
- 44 *Address to the Senate of the United States: "A World League for Peace"*, January 22, 1917. USDoS, *Papers relating to the FRUSs, 1917. Supplement, Address the President of the United States to the Senate, January 22, 1917*, pp. 24-29.
- 45 A proposito della retorica wilsoniana scrive William Clifton Lorick (*He Kept Us Out of War. Narrative Analysis of Woodrow Wilson's Drive to War: 1916-1919*, a Thesis MoA, University of Alabama, 2011, p. 4): «According to Ellis [R. Ellis, ed. *Speaking to the People: The Rhetorical Presidency in Historical Perspective*, Amherst, U Massachusetts P, 1998] Wilson represented a break from tradition by combining constitutional requirements of the Office of President with the requirements that hold the President responsible to the people of the United States. From a rhetorical perspective, the break is significant because Wilson spoke directly to the people when he needed to do so, while maintaining the constitutional legitimacy of his policies. Ellis claims that the idea that "the president should speak to the people and for the people" was quite modern and progressive for the time, and "Americans would have found such a notion decidedly odd"».

do. La formulazione dei principi su cui basare una Lega per la pace non poteva più attendere.

L'America non aveva voce nel determinare la natura degli accordi ma possedeva l'autorevolezza per garantire la loro realizzazione. Wilson si chiedeva come era possibile, nella situazione di allora, cercare una pace sicura, oppure un nuovo equilibrio di poteri per passare da una rivalità organizzata a una pace comune organizzata. Poiché gli stati belligeranti avevano dichiarato di non voler perseguire l'annientamento degli antagonisti, occorreva raggiungere una *pace senza vittoria* senza perdere di vista la realtà. Una pace imposta era una pace umiliata di intollerabili sacrifici. Solo una fra eguali, fondata sui diritti delle nazioni, poteva durare. Nessuna intesa poteva concretarsi se non si accettava il principio che i governi ricavano la propria legittimazione dal consenso dei governati. Non esisteva pace senza libertà e senso di giustizia. Questo principio, tradotto in termini di politica marittima internazionale significava libertà di commercio sul mare e rispetto dei patti che lo regolavano. Non era difficile assicurare la libertà dei mari con il consenso di tutte le nazioni. L'appello si rivolgeva in particolare all'Inghilterra che, attraverso il blocco navale nella Manica, teneva in una stretta mortale il commercio tedesco. Il problema era legato a quello della limitazione degli armamenti navali e all'altro, più delicato, della limitazione degli eserciti e di tutti i programmi di incremento del potenziale bellico. Il proliferare degli armamenti allontanava la pace e il futuro delle nazioni e dell'umanità. Wilson dichiarava di parlare a nome proprio ma anche come capo di una grande nazione e di tutti i sostenitori della libertà. Interveneva anche a nome di coloro che non avevano voce ma che avevano assistito alla rovina di quanto avevano di più caro.

Wilson proponeva inoltre che le nazioni si conformassero al principio di non ingerenza e autodeterminazione sancito dalla dottrina Monroe. Ne derivavano tre punti fondamentali: governo col consenso dei governati, libertà dei mari disciplinata da accordi internazionali; limitazione degli armamenti. Principi americani, ma di ogni nazione moderna, di ogni comunità "illuminata". Rompendo col colonialismo e il protezionismo nazionalista dei predecessori repubblicani, Wilson auspicava un ordinamento liberale.

Anche questo documento, una volta trasmesso alle ambasciate europee, suscitò molti commenti e repliche, forse più numerosi del previsto. Ormai la guerra diplomatica potenziata dall'ingerenza americana, andava di pari passo con quella sui fronti e sul mare; anzi anticipava di poco le operazioni belliche che, proprio da questo confronto, traevano la loro legittimazione. Il primo a rispondere fu Nelson Page dall'Italia dichiarando che il Ministro degli Esteri

aveva definito l'allocuzione wilsoniana «idealistic and difficult to put in practical operation».⁴⁶ Al contrario, il Ministro svizzero dichiarava di ritenerla «finest noblest diplomatic document read ... during the long diplomatic life».⁴⁷ Ma la partita più difficile si giocava nell'ambito delle grandi potenze.

Nell'«Echo de Paris» Jean Herbette scrisse che il presidente aveva intrapreso un viaggio aereo nel cielo sereno delle teorie dove gli Alleati non potevano seguirlo. Clemenceau fu il più diretto nel respingere una pace senza vittoria. Anche gli inglesi si rivelarono contrari ed altrettanto opinabili sembravano le vedute del presidente sulla libertà dei mari e la riduzione degli armamenti se non fosse stata raggiunta la pace perpetua. In Germania e in Austria-Ungheria veniva riconosciuta la sincerità e la lealtà del messaggio wilsoniano fermo restando che grandi questioni come quella della riduzione degli armamenti non potevano essere risolte da idee filosofiche in quanto oggetto di calcolo e di freddo esame. In America, invece, molti ritennero che Wilson avesse reso un grande omaggio all'Intesa, animato da impulsi di schietta umanità.

Erano passati pochi giorni dalla nuova proposta di Wilson per una pace senza vincitori (22 gennaio 1917) quando l'ambasciatore Joann von Bernstorff consegnò a Lansing, la copia di un documento che annunciava, entro poche ore, l'inizio della guerra sottomarina senza restrizioni (31 gennaio). Secondo il cancelliere dell'Impero, Bethmann Hollweg, poiché i nemici avevano rifiutato i negoziati di pace, altro non restava che combattere.⁴⁸

Dopo questa dichiarazione, il governo di Washington fece chiudere i porti per timore della fuga delle navi mercantili tedesche. Wilson intendeva rispondere quanto prima alla Germania intimandole di ritirare la nuova dichiarazione di blocco con l'avvertimento che l'insistenza della minaccia sarebbe stata interpretata come una dichiarazione di guerra. Sul piano dell'informazione perfino il «New American», giornale molto vicino agli americani di origine tede-

46 USDoS, *Papers relating to the FRUS, 1917. Suppl., The World War, Jan. 23, p. 29.*

47 January 26, *Ibid.*, p. 30.

48 «The Imperial Government could not justify before its own conscience, before the German people, and before history the neglect of any means destined to bring about the end of the war. Like the President of the United States the Imperial Government had hoped to reach this goal by negotiations. After the attempts to come to an understanding with the Entente powers have been answered by the latter with, the announcement of an intensified continuation of the war, the Imperial Government—in order to serve the welfare of mankind in a higher sense and not to wrong its own people—is now compelled to continue the fight for existence, again forced upon it, with the full employment of all the weapons which are at its disposal». USDoS, *Papers relating to the FRUS, 1917. Supplement 1. the German Ambassador (Bernstorff) to the Secretary of State, Washington, January 31, 1917, p. 100.*

sca non esitava a scrivere che se il presidente Wilson non riteneva esserci altro mezzo per difendere l'onore nazionale che quello di sfoderare la spada, tutti avrebbero marciato lealmente con lui. Nel pomeriggio del 2 febbraio Wilson decise di rompere le relazioni con la Germania, il giorno successivo, l'ambasciatore tedesco a Washington, Bernstorff, fu invitato a lasciare il paese. Ma, come scriveva House nel suo diario, «that while the President would break diplomatic relations with Germany, it not necessary mean war».⁴⁹

Sempre il 3 febbraio 1917 Wilson pronunciò al Congresso un discorso storico. In un'aula affollata e alla presenza di numerosi diplomatici, il presidente dichiarò ai rappresentanti delle due camere che il 31 gennaio il governo imperiale tedesco aveva informato quello degli Stati Uniti che, dal 1° febbraio avrebbe adottato una strategia offensiva sottomarina senza restrizioni. Poi, in modo del tutto inaspettato era giunta la nota nella quale si specificava che dal 2 febbraio 1917 sarebbe stata impedita nelle zone intorno alla Gran Bretagna, alla Francia e all'Italia e del Mediterraneo orientale, qualsiasi navigazione compresa quella dei neutrali, da e per l'Inghilterra, da e per la Francia, e avverte che tutte le navi incontrate in quelle zone saranno affondate.

Di conseguenza Wilson informò il Congresso della rottura delle relazioni diplomatiche con il governo tedesco precisando di non credere che il medesimo fosse realmente intenzionato a perseguire questa via. Fu in questo clima che giunse la notizia dell'affondamento del vapore nord-americano *Housetonic*, La notizia si diffuse il 4 febbraio ma era già avvenuto quando Wilson aveva indirizzato il suo discorso al Congresso.

House continuò a lavorare per cercare di scongiurare la guerra. Prese accordi con i giornalisti per dare risalto alla proposta di una nuova e diversa conferenza di pace e si incontrò con il filosofo Henri Bergson che seguiva la missione francese in America diretta da René Viviani.⁵⁰ Inoltre tentò, attraverso vie diplomatiche, di indurre l'Austria-Ungheria, contraria al diritto all'autodeterminazione dei popoli invocato da Wilson, ad allontanarsi dalla politica tedesca perché in caso di una vittoria germanica, non avrebbe avuto futuro. Frattanto l'opinione pubblica premeva perché le relazioni diplomatiche fossero interrotte anche con quella nazione. All'interno del paese sebbene la maggioranza della popolazione fosse favorevole alla guerra, c'era una minoranza, composta da tedesco-americani e pacifisti che ancora lottava per impedirle. Ogni ramo dell'in-

49 E. Mandell House Papers, Series II, Diaries, ms. 466, vol. 5, February 2, 1917.

50 *La Mission française en Amérique (24 avril-13 mai 1917)* di René Viviani (Paris, Ernest Flammarion éditeur, 1917) contiene un'introduzione di Bergson (pp. 1-7).

dustria bellica era, comunque, in febbrile attività. Durante tutto il mese di febbraio aumentarono gli affondamenti delle navi mercantili da parte degli U-boat tedeschi. Fu allora che la Commissione Affari Esteri del Senato, premuta dal siluramento della nave *Laconia* (2 delle 12 vittime erano americane), approvò l'armamento delle navi mercantili come difesa dagli attacchi dei sommergibili. Si era ormai alla *neutralità armata* e fu in questo contesto che giunse la notizia, esaltata dai giornali di un possibile complotto tedesco con la partecipazione del Giappone e del Messico contro gli Stati Uniti. La causa di questo allarme era il "telegramma Zimmermann" il cui contenuto fu reso pubblico da Wilson il 1° marzo, cioè 3 giorni prima dell'inaugurazione del suo secondo mandato (4 marzo).⁵¹ Il 18 marzo i giornali pubblicarono la notizia dell'affondamento di altri bastimenti americani disarmati. Inoltre il ritiro della Russia durante l'inverno del 1917, aveva dato ai tedeschi una superiorità numerica del 20% sul fronte ovest.⁵²

Fino ad allora Wilson aveva creduto che la neutralità armata sarebbe stata sufficiente a tenere lontana la guerra. Ma la situazione stava cambiando rapidamente e anche l'opinione pubblica era indirizzata verso la guerra. Scriveva House nel suo diario il 7 marzo: «The people are engrossed with our entry into the war and cannot be brought to think of anything else».⁵³ Nel messaggio al Congresso, Wilson disse che responsabile della guerra sottomarina indiscriminata era solo il governo del Kaiser, e che gli americani non nutrivano alcun rancore nei confronti del popolo tedesco a cui erano legati da sentimenti di simpatia ed amicizia. Era doloroso indurre alla guerra il grande e pacifico popolo americano. Ma il diritto era più prezioso della pace ed occorreva quindi combattere per ciò che era sempre stato più vicino ai cuori degli americani cioè per la democrazia, per i diritti e le libertà delle piccole nazioni e per rendere il mondo libero.

51 Il messaggio cifrato inviato il 16 gennaio al governo messicano dal segretario agli esteri tedesco, in cui, in caso di intervento americano al fianco dell'Intesa, si offriva al Messico il sostegno tedesco per riconquistare New Messico, Arizona e Texas e si chiedeva la mediazione messicana per convincere il Giappone a unirsi agli Imperi Centrali. Intercettato e decodificato dall'intelligence britannica, il documento venne trasmesso all'ambasciatore americano a Londra, Walter Hines Page, che lo inoltrò al presidente il 24 marzo. L'irrazionalità del telegramma fece inizialmente pensare a un falso fabbricato dall'intelligence per indurre l'America a entrare in guerra. T. Boghardt, *The Zimmermann Telegram. Intelligence, Diplomacy and America's Entry into the World War I*, Annapolis, Naval Institute Press, 2012.

52 Link, *Woodrow Wilson and the Progressive era* cit., p. 276.

53 E. Mandell House Papers, Series II, Diaries, ms. 466, vol. 5, March 8th, p. 66, 1917.



Burt Randolph Thomas, *The Detroit News in Review of Reviews*, Vol. 59, No. 6, pp. 570

frankness, a largeness of view, a generosity of spirit, and a universal human sympathy which must challenge the admiration of every friend of mankind; and they have refused to compound their ideals or desert others that they themselves may be safe. They call to us to say what it is that we desire, in what, if in anything, our purpose and our spirit differ from theirs; and I believe that the people of the United States would wish me to respond, with utter simplicity and frankness. Whether their present leaders believe it or not, it is our heartfelt desire and hope that some way may be opened whereby we may be privileged to assist the people of Russia to attain their utmost hope of liberty and ordered peace.

3 It will be our wish and purpose that the processes of peace, when they are begun, shall be absolutely open and that they shall involve and permit henceforth no secret understandings of any kind. The day of conquest and aggrandizement is gone by; so is also the day of secret covenants entered into in the interest of particular governments and likely at some unlooked-for moment to upset the peace of the world. It is this happy fact, now clear to the view of every public man whose thoughts do not still linger in an age that is dead and gone, which makes it possible for every nation whose purposes are consistent with justice and the peace of the world to avow now or at any other time the objects it has in view.

We entered this war because violations of right had occurred which touched us to the quick and made the life of our own people impossible unless they were corrected and the world secured once for all against their recurrence. What we demand in this war, therefore, is nothing peculiar to ourselves. It is that the world be made fit and safe to live in; and particularly that it be made safe for every peace-loving nation which, like our own, wishes to live its own life, determine its own institutions, be assured of justice and fair dealing by the other peoples of the world as against force and selfish aggression. All the peoples of the world are in effect partners in this interest, and for our own part we see very clearly that unless justice be done to others it will not be done to us. The programme of the world's peace, therefore, is our programme; and that programme, the only possible programme, as we see it, is this:

I. Open covenants of peace, openly arrived at, after which there shall be no private international understandings of any kind but diplomacy shall proceed always frankly and in the public view.

II. Absolute freedom of navigation upon the seas, outside territorial waters, alike in peace and in war, except as the seas may be closed in whole or in part by international action for the enforcement of international covenants.

III. The removal, so far as possible, of all economic barriers and the establishment of an equality of trade conditions among all the

Originale dei Quattordici Punti

US Strategic Perceptions of Italy, 1914-1919

by Eric R. Terzuolo¹

Between the start of the First World War in August 1914 and the November 1918 armistice, US-Italian relations went through three distinct phases. Before Italy's entry on the side of the Triple Entente in May 1915, the US and Italy objectively shared a common interest as neutral powers, and US president Wilson was inclined to view neutrality as a "position of influence"². US authorities complained to their friends in London about British seizures of US cargos bound for fellow neutral countries and raised specific concern about the impact on Italy. Reports regarding the negative impact of British policy on public opinion in Italy garnered the attention of Secretary of State William Jennings Bryan and of President Wilson himself³.

Washington did expect that Italy would enter the war on the side of the Triple Entente, once it had gathered the human and material resources, and the financial means required to conduct a relatively short war with good effect⁴. In a November 1914 diary entry, Wilson's personal foreign affairs advisor Col. Edward House recalled a conversation in which Wilson had welcomed the prospect of early Italian entry into the war⁵. The American government was well aware that Italian desire for territorial gains at the expense of Austria-Hungary made entry into war alongside the Central Powers highly unlikely. However, until Italy's actual intervention, US authorities, perhaps under British influ-

1 The author freely admits that the history of the First World War is not his particular field of expertise. What follows are some reflections, drawing on official and quasi-official records of US policy makers, informed by the author's personal experience in formulating, implementing, and analyzing US foreign and security policy.

2 See Wilson's letter to Charles William Eliot of August 6, 1914. In Arthur S. Link (Ed.), *The Papers of Woodrow Wilson, Volume 30: May 6 – September 5, 1914*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 1979, pp. 379-80.

3 See for example Bryan's letter to Wilson of December 24, 1914. In Arthur S. Link (Ed.), *The Papers of Woodrow Wilson, Volume 31: September 6 – December 31, 1914*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 1979, p. 521.

4 See for example Edward M. House, *The Intimate Papers of Colonel House, Arranged as a Narrative by Charles Seymour: Behind the Political Curtain, 1912 - 1915*, Houghton Mifflin Company, Boston and New York, 1926, p. 412.

5 *Ibid.*, p. 300.



Wilson, House

ence, were concerned that Germany's military successes, its use of coal exports as a source of leverage over energy-poor Italy⁶, or last-ditch Austrian negotiating efforts⁷ might keep Italy out of the war.

US authorities did not seem to expect, however, a *decisive* Italian contribution to the war effort. The

British considered Italy a distinctly second-tier power, more comparable to Romania or Bulgaria than to the Triple Entente countries,⁸ and that view influenced US perceptions as well. Even the Italophile US ambassador in Rome, Thomas Nelson Page, could be candid about the limits of Italy's military preparation, and also contributed to the perception of Italian "selfishness," i.e. a narrow concept of self-interest⁹, that continually resurfaced in US analyses. On the other hand, Page's focus on the potential significance of Italian intervention for the Balkans and the Ottoman lands¹⁰ never gained traction in Washington. Consistent with its Anglo-centric, and only secondarily Franco-centric, view of the war, the US focused on the relevance of the Italian war effort for events on the Western Front.

6 See US Embassy Rome telegram of March 12, 1915, pp. 18-19. In *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States, 1915, Supplement, The World War*, ed. Joseph V. Fuller, United States Government Printing Office, Washington, DC, 1928.

7 Secretary of State telegram to the Ambassador in Italy (Page), April 29, 1915, in *ibid.*, p. 30.

8 See for example House's letter to Wilson of February 9, 1915, reporting on his conversations in London with Sir Edward Grey. In Arthur S. Link (Ed.), *The Papers of Woodrow Wilson, Volume 32: January 1 – April 16, 1915*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 1980, p. 204.

9 See diary entry of April 2, 1915 regarding House's meeting with Page in Nice. In House, *Intimate Papers, 1912-1915*, p. 412.

10 See Page letter to Wilson of May 21, 1915, in Arthur S. Link (Ed.), *The Papers of Woodrow Wilson, Volume 33: April 17 – July 31, 1915*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 1980, p. 232.

Although the United States stayed out of the war for almost two years after Italy's entry, US policy makers clearly viewed Italy, along with the UK, France, and Russia, as potential future allies. The Washington view was that intervention would be justified if it were *required* to ensure an Entente victory, but US policy



Lansing, Page

makers feared that intervention would imply a fight to the finish “with all its appalling consequences”¹¹. Wilson was concerned *inter alia* that too decisive a victory over the Central Powers would open up an unrestrained and dangerous rush to divide the spoils¹².

Well before its entry into war, the US was concerned about the state of the Entente generally, and about conditions in and policies of the individual Entente countries, including Italy. Washington perceived a poor state of coordination and cooperation, with Italy “somewhat off to herself”¹³. Although Washington continued to rely on London as its mediator with the other allies, British policies on trade that roused popular discontent in Italy remained a source of concern¹⁴. US analyses frequently criticized the egotism, opportunism, and boundless self-interest manifest in all the Entente capitals, often contrasted ex-

11 See Colonel House's February 9, 1916 letter. In Edward M. House, *The Intimate Papers of Colonel House, Arranged as a Narrative by Charles Seymour: From Neutrality to War, 1915 - 1917*, Houghton Mifflin Company, Boston and New York, 1926, p. 165.

12 He conserved in his personal files, for example, a November 1916 memorandum from Norman Angell making this case. See Arthur S. Link (Ed.), *The Papers of Woodrow Wilson, Volume 40: November 20, 1916 - January 23, 1917*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 1982, p. 16.

13 See for example the Page/House letter of February 1, 1916 in House, *Intimate Papers, 1915-1917*, p. 152.

14 See for example House/Wilson letter of February 3, 1916 conveying the analysis of an officer from the US Embassy in Rome. In Arthur S. Link (Ed.), *The Papers of Woodrow Wilson, Volume 36: January 27 - May 8, 1916*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 1981, p. 125.

plicitly with a purported US search to serve more lofty common objectives. Italy came in for as much criticism as any of the other Entente countries. Page, for example, put it very bluntly, arguing that the Italians did “not care anything for anybody outside of Italy”¹⁵.

US policy makers also viewed Italy as a precarious member of the Entente. Italy’s hesitation in declaring war on Germany, which continued until August 28, 1916, fueled US concerns that Italy would make a separate peace¹⁶. And US Anglo-centrism meant that the almost automatic British skepticism regarding Italian military capabilities found ample space in American reporting and analysis. Early on, for example, the US ambassador in London (also surnamed Page, like his counterpart in Rome) reported British comments about “Italy mak[ing] progress – slowly of course” and “that few military men think highly of the Italian as a soldier”¹⁷. The difficulties and high human costs that Italy encountered on the Isonzo River front were an open secret, though Thomas Nelson Page also noted in an August 14, 1916 letter to Secretary of State Robert Lansing the Italian practice of *not* publishing casualty lists¹⁸. Italy’s failure to protect Montenegro, homeland of its queen, was an embarrassment both domestically and internationally¹⁹. By spring 1916, reports were starting to come in that Italy was “desperately tired”²⁰ and the US Embassy in Rome reported on the scarcity of consumables, including sky-high prices for coal²¹, and Italian fears of a “very bloody” German push against Italy once the fighting season began in 1917²². It does not appear that, as its own April 1917 declaration of war approached, the United States had any great expectations of its soon-to-be Italian ally.

15 See note 13.

16 See for example the House/Wilson letter referenced in note 11.

17 Letter to House of June 30, 1915, in Link, *Papers of Woodrow Wilson: Vol. 33*, and letter to Wilson of November 19, 1915, in Arthur S. Link (Ed.), *The Papers of Woodrow Wilson, Volume 35: October 1, 2015 – January 27, 1916*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 1980, p. 226.

18 In *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States, The Lansing Papers, 1914-1920, Volume I*, ed. J. S. Beddie, United States Government Printing Office, Washington, DC, 1939, p. 737

19 See for example Page/Lansing letter of February 9, 1916, in *ibid.*, pp. 733-4.

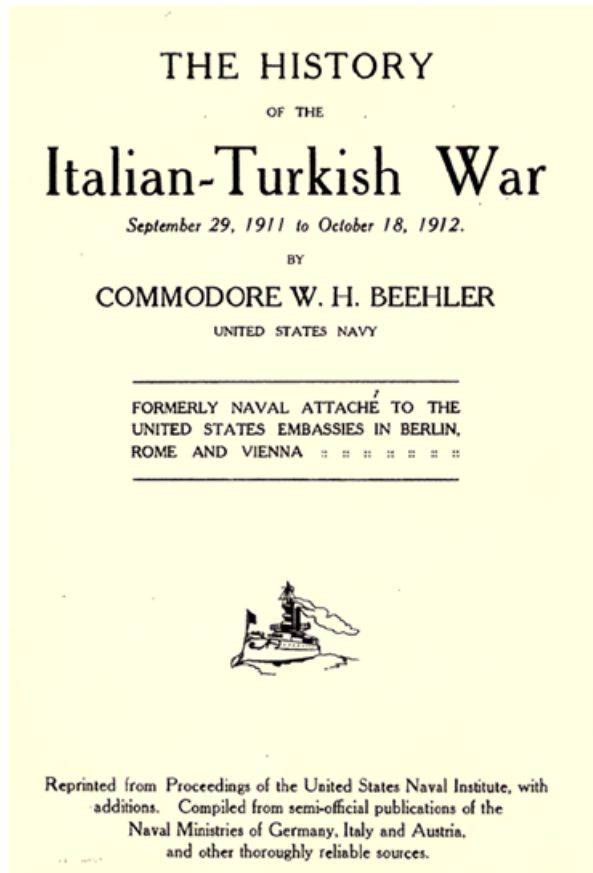
20 May 11, 1916 report of US ambassador’s conversation with the Spanish king. In Arthur S. Link (Ed.), *The Papers of Woodrow Wilson, Volume 37: May 9 – August 7, 1916*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 1981, p. 20.

21 Page/Lansing letter of January 15, 1917. In *Lansing Papers, Volume I*, p. 747ff.

22 Page/Lansing letter of February 17, 1917. In *ibid.*, pp. 755ff.

When the US actually entered the war, its allies, including Italy, became aggressive postulants, seeking deployment of US forces in support of their specific national military priorities and interests. Wilson and his advisors sought to move the allies from a transactional approach to war aims, based on quid pro quo agreements in secret treaties, to a principles-based approach. Italian representatives however, fought bitterly against anything that could undermine the commitments to territorial rewards Italy had received in the 1915 Treaty of London. Italian foreign minister Sidney Sonnino, as the Italian point man, attracted particular animus. In a November 30, 1917 diary entry, House admitted that Sonni-

no was “an able man,” but also termed him a “reactionary” who “would never consent to any of the things necessary to make a beginning toward peace”²³. It is also interesting to compare two letters to the President from Secretary of State Lansing. On January 25, 1918, in the aftermath of the shocking Italian defeat at Caporetto, Lansing argued for an exception to nationality as the principle for territorial settlement, and for offering some concessions to Italian ambitions regarding Adriatic territories with Slavic populations. In a letter of May 21, however, Lansing sharply criticized the “very flimsy argument put forward to disguise the real motive of the Italian objection to giving encouragement to



²³ Edward M. House, *The Intimate Papers of Colonel House: Into the World War, Arranged as a Narrative by Charles Seymour*, Houghton Mifflin Company, Boston and New York, 1928, p. 283

the political aspirations of the Jugo-Slavs,” of “a piece with the selfish policy which wrecked the Balkan situation early in the war”²⁴. Among the other allies as well, strenuous Italian efforts to avoid language in the armistice terms that could prejudice Italy’s Adriatic claims found no sympathy²⁵. To be blunt, Italy was in the second tier. House had admitted as far back as April 1917, in fact, that the Italians, like the Russians and Japanese, were being left out of US, British, and French “calculations”²⁶.

On the military side, US officials saw their European interlocutors as generally convinced that American resources, human and material, were practically infinite, and did not have to be prioritized. In a September 1918 letter, US Military Representative to the Supreme Allied War Council, General Tasker Bliss, dismissed Ambassador Page, who had insisted the US send 500,000 men to Italy, as “saturated with the Italian idea.” Bliss’s analysis of Italian motivations emphasized both fear of Germany and a desire to tap into the large sums of money US forces were then spending in France²⁷. In his memoirs, General John J. Pershing, commander of the American Expeditionary Forces (AEF), recalled being shocked when, late in the war, Marshal Armando Diaz, then commander of Italian forces, requested a US deployment to Italy that would have amounted to roughly one million men, vastly beyond realistic US capabilities²⁸.

In US perceptions the Italians also stood out negatively for their refusal to accept the joint allied command structure, with France’s Marshal Foch at the head, which had required long, laborious negotiations. The Italian attitude perhaps seemed especially ironic to US policy makers, who had seen a potential silver lining in the October 1917 Caporetto debacle, hoping it would provide leverage to achieve better inter-allied coordination²⁹. American historian and diplomat Louis J. Nigro³⁰, among others, has illustrated how Italian Army

24 *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States, The Lansing Papers, 1914-1920, Volume II*, ed. J. S. Beddie, United States Government Printing Office, Washington, DC, 1940, pp. 90 and 129.

25 See Edward M. House, *The Intimate Papers of Colonel House: The Ending of the War, Arranged as a Narrative by Charles Seymour*, Houghton Mifflin Company, Boston and New York, 1928, p. 172-5.

26 House, *Intimate Papers: Into the World War*, p. 54

27 Quoted in Frederick Palmer, *Bliss, Peacemaker: The Life and Letters of General Tasker Howard Bliss*, Dodd, Mead & Company, New York, 1954, p. 313.

28 John J. Pershing, *My Experiences in the World War: Commander in Chief, American Expeditionary Forces*, Frederick A. Stokes Company, New York, 1931, vol. 2, pp. 256-7.

29 Pershing, *My Experiences in the World War*, vol. 1, p. 207.

30 *The New Diplomacy in Italy: American Propaganda and U.S.-Italian Relations, 1917-*

Chief of Staff Luigi Cadorna's self-serving claims that leftist propagandists had undermined morale and discipline gained considerable currency in US policy circles. The US military, however, may have taken Cadorna's claims with more caveats than the politicians. In his memoirs, for example, Pershing pointed clearly to Cadorna's military failings, e.g. in artillery, officer training, and the arrangement of the



Italian lines at Caporetto, plus a lack of reserve forces and of defensive positions in the rear³¹.

The US remained faithful to the goal of making any US intervention in the war a decisive one, which entailed concentrating the forces they deployed. The Western Front was the undisputed priority. But Pershing, at least, saw a connection with Italy: "From the military standpoint, the Western Front really extended to the Adriatic Sea, and support for the Italians in case of necessity would have to come . . . from the armies in France"³². The US had little to offer at the time of Caporetto, but did agree later to send a regiment to the Italian Front. In the June 1918 discussion of logistics, Prime Minister Orlando insisted that the US contingent arrive directly from the US by ship, should not include any naturalized citizens of Italian origin (to avoid confusion about the "authenticity" of the US deployment) and should travel by train after landing to ensure maximum public visibility³³. However, the Italians were unable to provide sea

1919, Peter Lang, New York, 1999.

31 Pershing, *My Experiences in the World War*, vol. 1, pp. 206, 221.

32 *Ibid.*, vol. 2, p. 19.

33 *Ibid.*, vol. 2, p. 94. As Nigro points out, however, a third of those sent to Italy were Ohio National Guard members of Italian origin (p. 44).

transport, and the US regiment ultimately arrived by train from France³⁴. The episode certainly underlined the Italian focus on the *political* signal of hosting some US forces, frustrating perhaps to the US military. In fairness, though, Wilson also was quite sensitive to political signaling, insisting for example that his Secretary of War Newton Baker pay at least a brief visit to Italy in early 1918³⁵.

The clash between Orlando and Wilson during the peacemaking process, over Italian claims in the Adriatic, has been richly documented. Such differences were to be expected, as an unresolved wartime dispute essentially moved to a higher and more public level. US policy makers, however, did not depict the dispute as a bilateral one with Italy. Rather, they regularly pointed out that Italy was putting itself at odds with the UK and France as well. Allied solidarity regarding a *comprehensive* settlement was crucial, in the US view, and Italy could put that solidarity at risk. At an April 19, 1919 meeting at Wilson's residence in Paris, for example, the US president pointedly chastised Italian foreign minister Sonnino for suggesting that Wilson had agreed "that Dalmatia was essential to the security of Italy." Wilson added that it was "inconceivable to him that Italy should draw apart from her friends"³⁶ over this matter.

Reports of Italian conduct in the Adriatic region following the armistice appeared to confirm long-standing US suspicions regarding Rome's motives. Bliss, for example, reacted bitterly to reports that the Italians were preventing food aid from reaching Yugoslav populations on the Dalmatian coast, a matter that came up in Allied councils in Paris³⁷. Bliss also was critical of the Italians for moving two US battalions to Fiume (Rijeka), where some American soldiers were arrested for taking the side of a local girl "attacked by Italian soldiers for wearing a Yugo-Slav flag." He argued for withdrawing all US forces, land and naval, from the Adriatic to avoid an appearance of US complicity in Italian actions intended to consolidate their control in the region³⁸.

Despite such differences with Italy, it is worth noting that the US side made some effort to keep policy and relationships distinct. In his diary, for example,

34 Frederick Palmer, *Newton D. Baker: America at War*, Dodd, Mead & Company, New York, 1931, vol. 1, p. 312.

35 *Ibid.*, vol. 2, p. 87.

36 *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States, The Paris Peace Conference, 1919, Volume V*, United States Government Printing Office, Washington, DC, 1946, p. 94.

37 House, *Intimate Papers: The Ending of the War*, p. 359.

38 See Palmer, *Bliss, Peacemaker*, p. 369 and *Newton D. Baker*: vol. 2, p. 310.

House characterized Orlando as “one of the most satisfactory of colleagues . . . always courteous . . . and . . . generous to a fault in yielding to the American position when his own country was not involved,” and saw Orlando being pushed into untenable and extreme positions on territorial issues by Italian public opinion³⁹. Wilson himself, in a note to House, referred to Orlando “of whom I am really fond and whom I long to help”⁴⁰. Still, while Orlando was officially a member of the “Big Four,” the US continued to participate without much guilt in de facto tripartite leadership with the UK and France.

Broadly speaking, there was little cause to expect a meeting of the minds between Italy and the United States during and after the First World War. Even when it was still neutral, the US’s strategic stance as an “offshore balancer,” primarily concerned with avoiding domination of the European continent by a single country, already was emerging. Wilson’s own self-concept as a paladin of progressive principles of international life further complicated matters. Italy’s interests and strategic vision were narrowly focused on territorial acquisition, with little concern for the Wilsonian principle of national self-determination, unless it specifically involved Italian-speaking populations in Austro-Hungarian hands. US policy makers never wanted to be drawn into partnership in Italy’s Adriatic policy.

Despite efforts to find common ground, collaboration once the US entered the war in April 1917 proved challenging, as did collaboration in the peacemaking process. In the final equation, US policy makers clearly did not want Italy to abandon the war effort, or the peacemaking effort, but, if pressed, might have expressed skepticism about the costs versus the benefits of active collaboration with Italy, given the difference in strategic outlook between the two countries.

39 House, *Intimate Papers: The Ending of the War*, pp. 436-7

40 *Ibid.*, p. 438



America's Expeditionary Force (AEF)

the Ambiguous Promise of Glory of an Emerging Global SuperPower

by Marco Rimanelli¹

The United States emerged in few years during WWI(1914-1918) as a veritable global SuperPower compared to its long-held, past Nationalist-Isolationist policy of the 1790s-1898. America's initial diplomatico-military ambiguousness towards the Great War was based on major domestic political contrasts: on one hand a multi-ethnic population split between supporting the rival alliances of WWI, and on the other the two U.S. national parties were equally split (the opposition Republican Party under ex-President Theodore Roosevelt were leaning towards joining the Great War alongside the Allies, while the ruling Democratic Party under President Woodrow Wilson held fast to an ambiguous neutrality despite its one-sided commercial commitment to the Allies. Yet, in the midst of this global conflict among the



Great Powers, the U.S. remained virtually disarmed with insignificant armed forces, while its vital trade, diplomatic and logistic support for the Allies committed it on their side despite insincere protestations of “neutrality”.

Indeed, this apparent military weakness was one of the reasons for Germany's misreading of the U.S. reaction once provoked: America's belated entry into WWI on April 1917 was precipitated by its growing anti-German posture and geo-strategic perceptions of an imminent victory by the Central Powers, exacerbated by Germany's provocative diplomacy (Zimmerman Telegram) and controversial submarine warfare against the Allies. The U.S. economic-financial and military contribution to the Allies' war-effort (\$16 billion in loans and 2 million combat troops

¹ Ph.D., Saint Leo University, USA & Fulbright-Schuman Chair 2013-2014

in Europe with the American Expeditionary Force-AEF), helped politically the Allies avert defeat and stay afloat in the wake of great reversals in 1917 (Czarist Russia's collapse followed by the Communist Bolshevik Revolution; Italy's military rout at Caporetto).

Later, President Wilson embraced a more controversial global interventionist policy with his revolutionary 14 Points Manifesto to abolish wars and military alliances by creating at the Versailles Peace Treaty the 1919-40 League of Nations as the first international organization for peace and Collective Security (Idealism). Eventually, the post-war domestic rejection of Wilson's Idealism led first to a return to Isolationism (1922-39), then renewed "ad hoc" interventionism as a reborn SuperPower and leader of the Allies in World War II, followed by another failed Idealist post-war restructuring with the United Nations and reaffirmation of its global politico-military SuperPower leadership since the Cold War.

American Isolationism vs. Europe's Balance of Power and Alliances

Throughout most of its first 140 years of existence since the American Revolutionary War and Independence, the U.S. diplomacy and security held fast to a Nationalist-Isolationist posture, paralleled by its difficult Neutralist sea-trade during international wars. Because the U.S. possessed neither a navy, nor anything but a shell of a professional army supported by irregular volunteer militias, it was traditionally unable to sustain immediate offensive or defensive operations, compared to potential international enemies, the long-established European Colonial Empires and Great Powers with their own permanent armies, navies and large expeditionary colonial forces.

Consequently, the U.S. anchored its international diplomatic posture along the Realist doctrine (at the time) of the "Three Principles of Isolationism (1790s-1898, 1922-1939) in the 1796 *Washington Farewell Address* by then departing first President George Washington, advocating:

1. Isolation from European Great Powers (by relying on the country's geographic isolation between two oceans and weak neighbours—British Canada and Mexico—and desire to avoid any military clash with stronger imperialist European Powers whose eventual combat involvement could doom a much weaker America).
2. No "Entangling" Peacetime Alliances with Europe (again to avoid legal commitments to support any peace-time ally by defending it in future European wars, where the risk of possible defeat of both allies would lead also to the defeat of a weaker America and her eventual partition at the peace-treaty table; conversely, should an Isolationist America be attacked it would seek war-time alliances for a "common defense", but without the certainty of automatic diplomatic receptiveness, due to lingering suspicions after U.S. earlier rejection of any peace-time alliance with the same European Powers).

3. No Peacetime Army (due to the historical Anglo-American aversion of expensive permanent national militaries that could be used as a tool of government power in domestic repressions of the people and their Parliamentary representatives—reminiscent of the 1640s English Civil War and Puritan Revolution by Parliamentary leader Oliver Cromwell’s national militia the “Ironsides/Roundheads” against authoritarian King Charles Stuart and his regular Cavaliers Army, or the 1774-83 American Revolution with its Continental Congress against authoritarian King George III Hannover and his Royal Army seeking to stamp-out the Colonists’ rebellion).²

This U.S. Isolationist doctrine developed few exceptions over the years that the Americans saw not as potential liabilities, but as mutually-reinforcing moralizing options to promote future control of both the entire North American Continent and Western Hemisphere (North, Central and South America):

- *Manifest Destiny* (1800s-1898) as politico-religious belief that only Protestant America had the right to expand territorially with its industrious settlers over the vast, empty North American Continent (including the Mid-West, Far-West, Mexico’s control of Texas and California, the Caribbeans with Cuba, and British Canada) against “savage” prehistoric Amerindian nomadic tribes, and any rival European colonial claim by Spain, France, Great Britain, Mexico and Russia (all side-lined in 1783-to-1898, except British Canada);
- *Monroe Doctrine* (1823) as unilateral declaration of protection by a military weak U.S.A. (but supported by the might of Great Britain’s Royal Navy) on behalf of newly-independent Latin American states against any attempt to re-colonize the Americas by the pro-Spanish reactionary Congress of Vienna European Powers (Russia, Austria, Prussia and Bourbon France);
- East Asia and Africa as minor international regions of free-trade competition with established European Colonial Empires.³

Thus, in the 1800s the moralist, but militarily-weak Isolationist U.S.A. was squeezed in a three-way diplomatico-economic-military dilemma as symbolical of its unwillingness to finance any serious peacetime military and accept Europe’s Balance of Power principles of alliances and limited wars:

- a) the unenforceable U.S. Isolationist-nationalist neutrality (repeatedly violated by the rival naval blockades of Great Britain and Napoleonic French Empire during 1805-15);
- b) partial political alignments (the Federalist Party of Alexander Hamilton and Presidents George Washington and John Adams tended to favour out of necessity ex-enemy Great Britain as the unavoidable global economic and sea-power Hegemon while

2 Carlo Jean, *Geopolitica* (Roma-Bari: Laterza, 1995); Robert Kagan, *Dangerous Nation* (New York: Vintage, 2007).

3 R. Kagan, *Dangerous Nation*, p.3-245; Henry Kissinger, *Diplomacy* (New York: Simon & Schuster, 1994); James M. Morris, *America’s Armed Forces: a History*, 2nd Ed. (Upper Saddle River, N.J.: Prentice Hall, 1996), p.1-54.

opposing Napoleonic France during the Aliens & Seditions Act vs. the tendentially pro-French Democratic-Republican Party of Presidents Thomas Jefferson, James Madison and James Monroe, with Jefferson's desperate Balance of Power strategy emboiling the U.S. in a veiled war-crisis against Napoleon's 1802-03 re-annexation of the vast Louisiana Territories, then securing in 1803 from Napoleon the Louisiana Purchase of 25% of North America's landmass and a partial alignment with Napoleon);

- c) outright confrontation with both rival European Powers Alliances (Jefferson's and Madison's desperate Balance of Power strategy during the naval Quasi-War against France, then the anti-British failed naval embargo and outright U.S. defeats in the 1812-15 Anglo-American War). In the end, it is symbolical of America's unwillingness to develop any serious peacetime military or even join alliances when its own national honour and trade were most threatened (like in 1805-15), that both the Napoleonic Empire and its enemy Great Britain shared the same contempt for the U.S. for its stubborn unwillingness to side with either rival Power against the other (through an *entente* with Great Britain or a "natural" alliance with Imperial France). Thus, the 1812-15 Anglo-American War saw a moralist U.S. go to war against Great Britain over its violated neutral trade, but without an alliance with France it quickly lost its separate war to conquering British forces, while Napoleon's Empire slowly collapsed in the bloody 1812 Russian, 1813 German and 1814 French Campaigns against the British-led Reactionary European Coalition. America survived only because the British were too preoccupied over European rivalries over Napoleon's future and the 1815 Congress of Vienna.⁴

And yet briefly for three times in the 1800s, the U.S.' constantly expanding industrial-commercial might and population was able to conjure out of thin air within few months a respectfully-strong combat army able to be deployed operationally over vast distances and abroad with a daring new navy, with both reaching a brief pinnacle and stunning the European Powers during the U.S. Civil War:

1. The 1845-48 Mexican-American War erupted once maverick nationalist U.S. President James Polk annexed pro-U.S. independent Texas, which had won in 1835 its own independence war from Mexico, but whose independence was never accepted by Mexico. The ensuing war had the U.S. raise in few months a large mixed regular-volunteer expeditionary army and small fleet, that invaded and conquered southern Mexico and the capital, while another lighter U.S. force conquered the South-West and California. This major victory and combined sea-land offensives against Mexico eliminated it as a Regional Power, while a parallel war-crisis with Great Britain in 1848 on rival claims on the contested Anglo-American North-West Columbia area forced London to accept a pro-U.S. border settlement to avoid a looming war threatening all of British Canada. Both these war-crises permanently elevated the U.S. to the status of Regional Power.

⁴ Kagan, *Dangerous Nation*, p.104-245; Morris, *America's Armed Forces*, p.1-54.

2. The 1861-65 U.S. Civil War, saw the first continental-size total war (since the Napoleonic Wars 50 years earlier in 1790s-1815) between secessionist southern Confederate States and a quickly-assembled, massive U.S. combat force of regulars and volunteers. By 1865 the U.S. Army reached half-million troops with cavalry and artillery (despite hundred of thousands dead and wounded) against the CSA's 250,000 men, while the U.S. Navy reached 60,000 men with over 700 warships (including 65 Ironclads, dozens of iron Monitors, wooden battleships and cruisers, plus countless river crafts). Despite the superb generalship of many top Confederate commanders and a plurality of defeats for Union forces during its first three years, the U.S. Civil War ended with half-million dead on both sides and a devastated defeated South, while briefly elevating the U.S. as a World Power due to its sheer size of combat forces. U.S. President Abraham Lincoln had also skillfully defused repeated threats of internationalization of the civil war if Confederate victories ended-up emboldening a joint military intervention by pro-CSA European Great Powers (France, Great Britain, Austria, who had also exploited the vacuum of power to seize Mexico, as well as by Spain and Prussia) to help the South attain complete independence and break the Union naval blockade. In the end, Lincoln's diplomacy was backed by the implicit threat of likely fighting back any threat of a joint C.S.A.-European invasion with the superior U.S. demographic and industrial ability to raise and fully arm many more large patriotic U.S. armies, while threatening to counter-invade British Canada, French-occupied Mexico and even Spanish Cuba, British Bahamas and geo-strategic Hawaii in the Pacific (all long coveted by U.S. nationalists since Jefferson).
3. In the 1898 Spanish-Cuban-American War the U.S. intervened against Spain's long repression of Cuba's independentist rebellion. The U.S. raised in few months a large mixed regular-volunteer expeditionary army in Tampa, Florida, and once the newly-created modern U.S. Navy sank the local Spanish fleet off-Havana, U.S. troops landed in south Cuba and defeated the Spanish army. The U.S. conquest of Cuba and Puerto Rico in the Caribbeans was paralleled by the new permanent U.S. Navy's sinking of the Spanish fleet off-Manila and conquering the Philippines. This short war completed the 1800s collapse of Spain as a colonial empire, confirming the U.S. as a World Power.⁵

Each of the above three conflicts marked an exponential growth of U.S. capabilities and combat innovation leading the country to slowly evolve into an international Power. However, each time the ideologico-political hold of Isolationism and distrust of large peacetime forces led Congress to cyclically strangled military budgets and cut the military to ribbons as an inexpensive tiny force of regulars to be supplemented in wartime by legions of volunteers with cyclical post-war elimination in few years of most U.S. armed forces and firesales of most weapons, equipment and warships. Thus, after its victorious U.S. Civil War, the largest-ever U.S. Army shrunk in 1865-66 from 500,000 to 54,300 regulars and 11,050 volunteers of which 10,000 Black Buffalo soldiers, then in 1869 cut down to 37,000, in 1876

5 Kagan, *Dangerous Nation*, p.104-415; Morris, *America's Armed Forces*, p.36-163.



to 27,450 of which 17,000 men were patrolling the military-occupied ex-Confederate South in 5 Military Districts (1865-77), until the 1877 end of Reconstruction allowed the U.S. Army to shrink again to 26,000 men, while redeploying them out of the South to reinforce Eastern coastal forts against any European overseas threat (like the 1891 U.S.-Italian war-scare after the New Orleans Lynching of Italian immigrants jailed as Mafia criminals, or the 1898 Spanish-Cuban-American War) and especially to Western garrisons to fight the Indian Wars against 270,000 Plain Indians until their suppression into Reservations by 1890s (the Wounded Knee Massacres, plus the surrender of Apache Chief Geronimo). The U.S. Navy too shrunk after 1865 from 700+ warships and 65,000 men down to 48 warships and 8,000 men by 1880.

These complicated American domestic political facts and the reality of inexistent permanent U.S. military forces lulled all European Great Powers to misread U.S. global views and to dismiss it as an international military Power, despite it becoming since 1895 the world's first industrial giant. Likewise dismissed by Europe's Great Powers was the U.S. experience in continental-size total war against the well-trained Confederate South (ranging from traditional Napoleonic wars of mobility in 1861-64 to trench warfare in 1864-65, which foretold the problems of World War I), or whole scale guerrilla war against mobile and ill-clad insurgents hiding among civilians (from the 1800s Indian Wars to the 1900 Philippine Insurgency, which foretold the divisive impact of guerrilla warfare in the later Two Viet-Nam Wars of 1946-54 and 1965-75).

In all three cases above, the European Great Powers unfairly dismissed the lessons-learned (to their later chagrin) of the U.S. military's bloodbaths as evidence of poor generalship and lack of good combat training among the mostly volunteer American armies, not that they foretold actual revolutions in military warfare. And to a degree, it remained always difficult for traditionalist European governments, diplomatic services and military who measured international power mostly in terms of permanent armies, navies and alliances to understand the Isolationist American puzzle. Secluded behind its twin oceans' geographic isolation, the U.S. economic giant always prided itself in its moralist "Exceptionalism" (vocally promoting through "example" its Liberal democratic values as the "City on the Hill"), while consistently escewing all entangling peacetime alliances with European Powers, condemning as imperialist the European Balance of Power system of limited wars and shifting alliances, extolling Liberal-nationalist revolutions in Latin America (1820s) and Europe (1820s-70s), but always refusing to arms itself to fight for its ideals of freedom. Even the popular conquest of Spanish Cuba in 1898 was portrayed domestically first and foremost as a just response to Spanish "perfidy" in a wild conspiracy-theory that Madrid had secretly blown-up the new battleship *USS Maine* in Havana Harbour (only a century later it was proven the unforeseen result of spontaneous ignition of gun-powder stored in the warship's armory), and secondly as a morally-right crusade to free oppressed Cubans from Spanish repression and so complete the 1823 Monroe Doctrine's goals of eliminating all European colonial vestiges in the Western Hemisphere.⁶

The U.S. quick victory in the 1898 Spanish-Cuban-American War forced the European Great Powers to take stock of the rising American sleeping giant, which was finally elevated to the rank of Global Power, while swiftly consolidating its power-projection and commercial reach from the Caribbeans (securing Cuba and annexing Puerto Rico) to the Pacific (annexing Hawaii, Midway and Guam) and East Asia (annexing the Philippines and expanding the U.S. presence in China and Japan). On one hand, the U.S. had already secured since 1895 the top-most world's industrial-economic leadership by overcoming in just five years both the historical industrial leadership of Great Britain (1750-1890) and that of her successor Imperial Germany (1890-95); on the other, America had benefitted from luck and timing with this war within its own immediate Caribbeans back-yard where U.S. forces were quickly assembled in U.S. bases from Florida to Texas, with the support of a brand-new "Blue Ocean" U.S. Navy created in few years based on the vision of naval geo-strategist Alfred Thayer Mahan and the Naval League led by New York Governor Theodore Roosevelt to defend the country's exposed coasts with modern

6 Larry Addington, *Patterns of War since the Eighteenth Century*, 2nd Ed. (Bloomington, IN: Indiana U. P., 1984), p.102-119, 134-175; Peter Paret, ed., *Makers of Modern Strategy: from Machiavelli to Nuclear Age* (Princeton, N.J.: Princeton U. P., 1986); R. Kagan, *Dangerous Nation*, p.390-415; J.M. Morris, *America's Armed Forces*, p.100-163.

sea-power against perceived foreign threats (in response to the 1891 U.S.-Italian War-Crisis after the New Orleans Lynching) and power-projection abroad (securing the Philippines half-a-world away, plus closer cooperation as a friendly Power with Japan and China against rival colonial European Powers in Asia with the 1899-1901 “Open Door” Policy). America’s new expansionist policy was energetically enhanced by then Republican U.S. President Th. Roosevelt (who had earlier served as Under-Secretary of the Navy and had been the naval architect of the 1898 Spanish-Cuban-American War) in several ways:

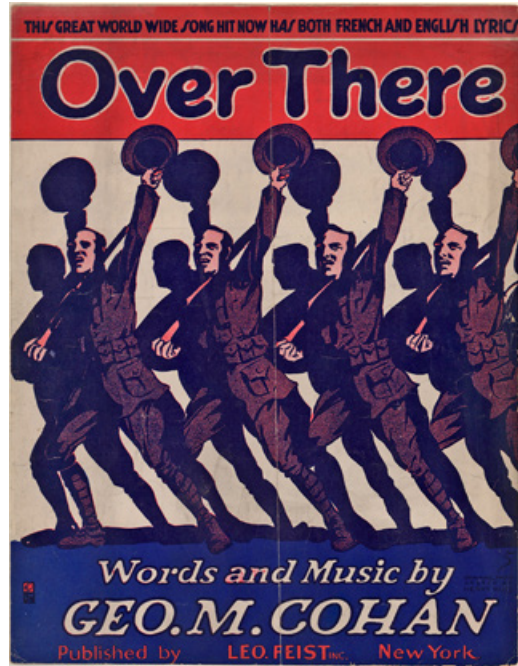
1. his unique Realist foreign policy sought to eliminate finally the old U.S. Isolationist tradition by bringing the country into the Balance of Power as an equal partner in international crises (from Asia to finally Europe in the Great War);
2. his trademark 1900s “Th. Roosevelt Corollary to the Monroe Doctrine” and aggressive “Speak Softly and Carry a Big Stick” secured exclusive geo-strategic and economic control over Central America (by replacing Great Britain), the Caribbeans (occupying bankrupt Haiti) and the new country of Panama, where he built by 1914 the vital U.S. Panama Canal to allow swift naval and commercial access by the U.S. Navy between the Atlantic and Pacific Oceans;
3. his 1905 “Imperial Cruise” and U.S.-mediated 1905 Treaty of Portsmouth to end the 1904-05 Russo-Japanese War consolidated U.S. diplomatico-economic influence in Pacific/East Asian arena following the “Open Door” Policy and international military repression of the anti-foreigners 1900 “Boxers’ Revolution” in China.⁷

However in the end, Th. Roosevelt’s bold rejection of Isolationism and his ambitious quest to make America embrace Realism as an international Power fully supporting the Balance of Power system alongside the older European Great Powers was squandered by his successors’ narrower vision and own limited “Ad hoc” Interventions abroad. On one hand, Republican President William Howard Taft’s “Dollar Diplomacy” Doctrine privileged exclusively consolidating U.S. economic control of Latin America through a neo-colonialist system of trade, financial penetration and “gunboat diplomacy” when needed, while slowly replacing Great Britain as the Western Hemisphere’s economic and hegemonic Power (a process completed at least temporarily under Democrat Presidents Woodrow Wilson during WWI and permanently with Franklin Roosevelt since WWII). Taft’s exclusivist hemispherical “Dollar Diplomacy” was paralleled by a domestic shift towards political conservatism and anti-Union capitalist policies, rejecting Th. Roosevelt’s anti-monopolies and social progressivism, thus splitting the party be-

7 Morris, *America’s Armed Forces*, p.145-166; Marco Rimanelli (ed.), *The New Orleans Lynching and U.S.-Italian Relations: Diplomacy, Mafia, Immigration* (New York: P. Lang Publ., 1992); Rimanelli, *Italy between Europe and Mediterranean: Diplomacy and Naval Strategy from Unification to NATO, 1800s-2000* (New York: P. Lang, 1997), p.1,100; James Bradley, *The Imperial Cruise: a Secret History of Empire and War* (New York: Little, Brown, 2009); Kissinger, *Diplomacy*, p.17-55, 137-200.

tween these two feuding leaders, allowing Democrat Wilson to gain an upset victory in the 1913 Presidential elections and secure domestic leadership of the social progressivist reform agenda.

On the other, the extremely uncompromising, moralist and religious fundamentalist President Wilson only agreed with Th. Roosevelt that America's expansion as the main global economic Power made traditional Isolationism dead as a national posture towards the world, but still clung to traditional U.S. moralist rejection of the Balance of Power as a tool of European imperialism, rather than a 400-years-old global conflict-regulation mechanism. As the two rival leaders detested each other, Wilson retrenched initially on the



Hemispherical “Corollary to the Monroe Doctrine” with military interventions in the Caribbeans and the Mexican Civil War, while rejecting Th. Roosevelt’s advocacy for America to enter the 1914-18 Great War alongside the Allies against Germany’s hegemony. Yet, despite Wilson’s moralist refusal of military involvement in the Great War, the U.S. “official” policy of one-sided “neutrality” was belied by America’s policy of supplying only the Allies with loans, trade and military supplies from 1914 to 1917, while not protesting the illegal Anglo-French naval blockade of also “Neutral” (U.S.) civilian cargo to Germany and the other Central Powers. This, in the eyes of Berlin, America was both the main financier and supplier of the Allies and a militarily weak Great Power, while belying Washington’s old 1800s moralist “Neutralist” policy of trading with both sides in any war to reap millions in profit. Finally, only by entering WWI in 1917 alongside the Allies, did the U.S. emerge by late-1918 as a global SuperPower and the dominant Allied Power, building in a year and a half since its entry into war (April 1917) a massive, disciplined, green army of 10 million (although only 3 million reached Europe by war’s end), with sudden naval parity in new warships with Great Britain and a good-sized air-force (on top of hundreds of planes produced exclusively for the Anglo-French military).⁸

8 Morris, *America's Armed*, p.145-166; Kissinger, *Diplomacy*, p.17-55, 137-200.

Central Powers, Allies and America's Expeditionary Force (AEI), 1914-1918

The slow structural collapse of the multipolar Bismarckian Balance of Power into rival bipolar alliances by 1894-1907 spun a decade of war-crises in 1904-14 culminating in WWI by 1914. The Great War was sparked by the 28 June 1914 assassination of Austria-Hungary's heir to the throne, Archduke Franz-Ferdinand Habsburg, by Bosnian-Serb terrorists (Black Hand) backed by pro-Russian Serbia to precipitate a dynastic crisis and ethnic-based disintegration of the weak multi-ethnic Austria-Hungarian Empire to create a Greater Serbian kingdom over Vienna's Southern Slavic provinces. Austria-Hungary retaliated by attacking Serbia on 28 July, and fearful of a Russian intervention to support Belgrade given the alliance between the two, Vienna secured Berlin's military support (*Charte Blanche*). That same day the uncertain Czar Nicholas II, first secretly ordered a partial mobilization of Russian forces, then stopped it and the next day fully mobilized them, while in response to Germany's own ultimatum France supported Russia by mobilizing too. Facing a Two-Fronts War with both Russia and France since 1894, Germany was first to declare war to rush her own mobilization through trains deployments to implement the secret 1895 von Schlieffen Plan: on one hand, most German troops were rushed West for a massive two-punches invasion of neutral Belgium to penetrate undefended Northern France, swing south to isolate Paris and then turn south-east to defeat from the rear the French army attacking the German border; on the other, German forces in Eastern Prussia would fight a defensive one against Russia's invasion and her parallel attacks against Austria-Hungary in Galicia. However, Germany's invasion of neutral Belgium was used as a pretext by Great Britain to join the *Entente* in war, while Italy declared neutrality.

At first, all Europeans saw with excitement the start of the Great War as a quick one by Christmas that finally after a decade of war-crises between two hostile alliances (Triple Alliance vs. *Entente*) would either confirm Germany's post-1870 hegemony or return it to France in a first global war between the Great Powers after a century of quasi-peace since the 1815 end of the Napoleonic Wars! However, Germany's massive von Schlieffen Plan swing offensive was finally stopped a month later just 25 miles from Paris in the First Battle of the Marne (6-10 September 1914) with 200,000 French casualties, while in the north the British Expeditionary Force (B.E.F.) secured most Channel ports by stopping Germany's northern coastal offensive at the First Battle of Ypres in Flanders/Belgium (20 October-22 November 1914) with 250,000 casualties on all sides. The ensuing military stalemate on the Western Front left Germany in control of Belgium and Northern France with millions of troops in fixed parallel trench-systems against the Anglo-French stretching from the English Channel to Switzerland, while on the Eastern Front the Russian invasion was crushed at the Battles of Tannenberg (30 August 1914) and Masurian Lakes (15 September 1914). By 1915, Germany and Austria-Hungary conquered Russian Poland, Galicia and Serbia in a war of movement that drove the Russians 300 miles from Poland with 2.5 million casualties, while in 1916 also

the Baltics were taken from Russia. On both the Western and Italian Fronts, the ensuing static murderous trench warfare and massive artillery barrages consumed millions of soldiers in an endless attrition war with futile stalled offensives against entrenched enemy defenses.

Since the sudden 1914 collapse of the international order into the Great War, its immense potential in deciding once and for all on global politico-economic hegemony either under Germany's leadership at the time, or the rival *Entente*, meant that both alliance-systems sought to immediately widen the global struggle by attracting new allies to their side. On one hand, the Germany-led Triple Alliance was renamed Central Powers once Italy left the Triple Alliance for neutrality over Austria-Hungary's refusal to cede to Rome the *Irredenta*, and was replaced by the Ottoman-Turkish Empire and Bulgaria in 1914-1915. On the other, the French-led *Entente* (renamed Allies after in 1914 Russia brought in Serbia, Belgium joined and Great Britain added Portugal, Japan and a reluctant Greece). Allied secret diplomacy strove to attract more members and forces, but as Spain's neutrality confirmed her demise as a Great Power (after the 1898 Spanish-Cuban-American War), while efforts to win over massive fresh forces focused on Italy's alliance-switch with 1 million forces by May 1915 (based on Anglo-French naval protection and Rome's future annexation of the *Irredenta* and new colonies although Italy's war-effort remained peripheral to the Western Front in the equally bloody Italian Front along the Alps against entrenched Austro-Hungarian troops), on the strategic but instantly defeated Romania by August 1916, and finally on U.S.' dominance as global economic giant pretending to be "neutral" among the rival alliances in war despite its tiny military.

Despite both U.S. political parties agreeing that the country's Isolationism was dead since 1898, America's ambiguous "Neutralism" in WWI was driven by soaring trade profits with the Allies and especially the reality of a deeply divided nation where 25% of U.S. citizens and permanent foreign residents consisted of post-1870s immigrants (both first and second generations with fluency in their language of origin) who during the Great War mostly sided patriotically with their ex-fatherlands (Americans of Anglo-Saxon, French, Russo-Ukrainian, Slavic and Sino-Japanese origins backed the Allies and were galvanized by ex-President Th. Roosevelt's war advocacy against German hegemony, while the Central Powers were backed by ethnic Germans, Austro-Hungarians, Scandinavians, Poles, Irish, Jews and Italians—who switched side after Italy's 1915 entry in war) and advocated that the U.S. join the war on their side. Wilson's domestic patriotic extolling of America as a morally-pure and pacifist nation in the midst of a global war among all European Powers helped him keep rival domestic nationalisms at bay, while riding the national neutralist consensus to win re-election in 1916.⁹

9 Kissinger, *Diplomacy*, p.137-200; Keegan, *First World War*, p.175-257; Meyer, *World Un-*



The Flag of the U. S. 104th Infantry Regiment being decorated in France

However, from the onset the booming U.S. neutral trade with both rival alliances was drastically curtailed by late-1914 by the Allied navies' illegal total trade blockade, including food as wartime "contraband", to strangle into starvation the Central Powers. As the Allied naval blockade was extended to all neutral countries and even blockaded neutral ports from trading with the Central Powers, Wilson's indecisive U.S. government did not threaten a counter-embargo against this Allied violation of neutrals trade rights with both sides of the war to force them to back down. Instead, Wilson was cornered into *de facto* acceptance of an ambiguous U.S. role as a non-belligerent "exclusive" sub-contractor for the Allies through massive trade to fuel Allied war-efforts, rising Wall Street profits and war-loans (\$11 billion by 1919), as well as strong diplomatic Allied pressures. All this meant in practice the loss of U.S. "Neutrality" status for which the country had fought hard since the 1812-15 Anglo-American War. In-turn, since early-1915 Germany responded with a counter-blockade of the Anglo-French coasts (or "Death Zone" area) with raiders and the new weapon of submarine warfare to sink 150,000 tons monthly of Allied shipping, despite its small number of *U-boote* (27 in 1915 to 200 by 1917). All navies—including the U.S.—had developed submarines by the on-

done: Story of the Great War, p.626-665, 671-684; Morris, *America's Armed Forces*, p.168-191; P. Simkins, G. Jukes & M. Hickley, *First World War*, p.45-118; Arthur S. Link, *Wilson the Diplomatist* (Baltimore: Johns Hopkins Press, 1957).

set of World War I, although most funds went to the massive growth in naval warships (in 1914 the Anglo-Franco-Russian navies had 32 *Dreadnought* battleships, 54 pre-*Dreadnought* battleships, 11 battle-cruisers, 420 destroyers and PT-boats, plus 179 submarines vs. the Central Powers' 17 *Dreadnought* battleships, 45 pre-*Dreadnought* battleships, 6 cruisers, 178 destroyers and PT-boats, plus 44 submarines), which remained secluded in port as fleets in-being waiting for a decisive clash. Thus, as submarine cargo sinking rose, Allied merchant ships illegally hid by hoisting U.S. flags outside U.S. territorial waters, while Wilson and the U.S. public opinion soon condemned Germany's "inhumane" submarine combat, yet did not protest the Anglo-French blockade of U.S. and neutral trade with the Central Powers. Berlin in-turn increasingly saw the U.S. as a non-"neutral" and hostile Power, due to its role as the Allies' key wartime supplier and financier, while U.S. volunteers fought in autonomous infantry, air and ambulance units within Anglo-Canadian, French and Italian forces.

With the Balance of Power collapsed and German hegemony seemingly close to winning, Wilson grew frustrated in his international diplomatic efforts to mediate an armistice and force both Allies and Central Powers to declare their respective war-aims. Rebuffed diplomatically by all sides, in time a combination of skillful British propaganda and intelligence slowly swayed a pro-British Wilson against Germany, now seen by both parties led by Wilson and Th. Roosevelt as a major international threat to U.S. security if the Central Powers won the war and Berlin's hegemony replaced the Balance of Power (which America had historically vilified). As Wilson and U.S. public opinion vehemently condemned as barbarous crimes Germany's use of gas and submarine warfare, yet did not protest Anglo-French restrictions to U.S. and neutral trade to the Central Powers, the crisis exploded with the May 1915 German U-Boat sinking off-British Ireland of the British *Lusitania* cruise-liner (that left New York with a secret cargo of arms for the Allies) with 1,200 civilian deaths including 130 Americans. Fearing this crisis would push America in war alongside the Allies, the German government prevailed on its military and suspended unrestricted submarine warfare. But U.S. public opinion and President Wilson hardened in their pseudo-neutralist anti-German feelings drifted towards combat pre-preparedness with the 1916 National Defense Act to ready the nation against both the Mexican Revolution's cross-border raids and any future potential involvement in the Great War: the U.S. National Guard's inconclusive fight in the 1916 Mexican Expedition led to its growth to 475,000 men, while the U.S. Army was capped at 175,000 in peacetime and 285,000 in war, plus a reserve (the U.S. Navy was planned at 156 warships, with 10 battleships, 16 cruisers, 50 destroyers and 67 submarines, but by 1917 only one-third was combat-ready and still lagging in trained crews).¹⁰

10 Kissinger, *Diplomacy*, p.137-200; Keegan, *First World War*, p.175-257; Meyer, *World Undone: Story of the Great War*, p.626-665, 671-684, 689-715; Morris, *America's Armed*

Then by January 1917 the Allies faced near-collapse after a series of reversals: first came Romania's defeat in 1916; then Russia collapse in 1917 with two anti-war revolutions and a Communist take-over with civil war, which allowed Germany and Austria-Hungary to occupy the grain-rich Ukraine and nullify the Allied naval blockade of foodstuff; then the Spring 1917 collapse of the Allies' "Nivelle Offensive" in France unleashed riots and mutinies paralyzing the French army; finally in October 1917 Italy's Caporetto rout (12th Battle of the Isonzo with 305,000 casualties and 270,000 POW) and retreat 100 miles back to the Piave/Venice line with fears of imminent collapse forced Allied troops redeployments there; finally, the two failed British offensives at Ypres/Passchendaele (31 July-20 November 1917) with 300,000 British, 8,500 French and 260,000 German casualties, and at Cambrai (20 November-7 December 1917) with the first indecisive use of 400 British tanks, plus 44,000 British and 50,000 German casualties that left the Allies nowhere and nearly-bankrupt. In this year of transitions, the collapse of Russia loomed as the most decisive event that could turn the tides of the Great War, and it spur the German Command to three fateful decisions: 1) to full defeat of Russia and securing vast Russo-Ukrainian lands to feed starving Austro-German populations (the March 1918 Brest-Litowsk Peace Treaty with Russia recognized the independence of Poland, Baltic states, Finland, Ukraine and Belarus'); 2) to redeploy in a year most German forces from the Eastern to Western Fronts and knock out of the war also France; 3) to resume unrestricted submarine warfare to sink most Allied merchant shipping and starve in-turn Great Britain until it too would accept peace-terms. However, both Germany and the Allies believed most likely that all these events and especially submarine warfare would finally draw America into war to rescue the West, yet the German Military Command dismissed any serious impact from hasty-mobilized, green U.S. troops arriving to the front too late and in too small numbers. Equally damaging was German Foreign Minister Arthur Zimmerman's arrogant ignorance of America and belief that his secret offer to Mexico in early-1917 of an anti-U.S. wartime alliance (offering Texas, New Mexico and Arizona) to corner Washington into non-intervention. Instead, British intelligence's secret wiretap of U.S.-international cable communications, allowed London to time its release of the "Zimmerman Telegram" to precipitate Wilson's personal decision to declare war against Germany on 6 April 1917.

America's entry into the Great War galvanized the collapsing Allies into continuing to fight despite their massive losses, mutinies and defeats. However, all Powers agreed that the herculean task of rapidly building and arming America would take time, while also requiring massively expanding the U.S. Navy and merchant marine to ship troops to Europe (both strategic and logistical issues well known to Mahan and U.S. navalists, but never funded adequately by Congress). Under Admiral

Forces, p.168-191; Simkins, Jukes & M. Hickley, *First World War*, p.207-251, 267-327 & 344-348.

William Sims (Commander U.S. Naval Forces in Europe) the Allies formed large convoys escorted by cruisers and destroyers against German submarines now at 300 units and sinking 875,000 tons. by April 1917. By October 1917 Allied convoys and escorts had turned the tide cutting sinking to 400,000 tons. and 278,000 tons by April 1918, while the U.S. Navy rose meteorically in just two years to 2,000+ warships in late-1918, 520,000 sailors, 50,000 U.S. Marines and global parity with the British Royal Navy since 1919.¹¹

Wilson immediately deployed the hero of the inconclusive Mexican Expedition, General John Pershing and a symbolic force to Paris to prove America's commitment, while systematically building a vast military industry-complex (out of the U.S. arms industries trading with the Allies) and nation-wide training infrastructures based on Congress' selective draft registry of all fit and not employed men age 18-to-45 (45% of total at 24 million registered). Naturally, veteran Allied Commands requested that all incoming U.S. troops be broken-up and integrated piecemeal into existing Anglo-French armies as replacement fillers for their horrendous losses, but except 4 Black regiments loaned to France, Pershing steadfastly refused and strove to build in a year an integrated autonomous U.S. Army Corps prior to any combat, while answering only to President Wilson and Secretary of War Newton Baker, instead of the Army Chiefs of Staff. Thus, only after a year and a half could the new U.S. Armed Forces be deployed by the end of the Great War with 4.8 million men (on 6-months training for men and 3-months for officers, followed by 2-months combat-training in Europe on trench warfare), of which over 2 million in 42 Infantry Divisions were sent to Europe as the American Expeditionary Force (A.E.F.): the first 50,000 U.S. "Doughboys" by June-Fall 1917 as General Pershing's symbolic force, then 140,000 new troops arrived in May-June 1918 reaching 1 million by Summer and a second million by November 1918 (including 200,000 Black soldiers in segregated units), plus 16,000 men to Russian Siberia to shadow the local Japanese occupation force, while training for duty the remaining 2 million soldiers Stateside.

In a rush for time before the renewed Allied naval blockade would break German morale, German Eastern Front units were transferred West and re-trained as Stormtroopers for special operations attacks in the 1918 Spring-Summer Offensives seeking to break through the Anglo-French armies and forcing them to surrender before the arrival of large U.S. forces: the first on 21 March-5 April on the Somme to reach the Channel ports; then in May two more offensives in Flanders and in Argonne on the Chemin des Dames north of Paris, where the German break-

11 Simkins, Jukes & Hickley, *First World War*, p.45-100 & 110-140; M. Morris, *America's Armed Forces*, p.168-191; J. Keegan, *First World War*, p.175-257; G.J. Meyer, *World Undone: Story of the Great War*, p.626-665, 671-684, 689-715; Simkins, Jukes & Hickley, *First World War*, p. 267-327 & 344-348; Stephen Howarth, *To Shining Sea: a History of the U.S. Navy, 1775-1991* (New York: Random House, 1991).



through close to Reims brought them once again at just 50 miles from Paris during the Second Battle of the Marne (15 July-6 August 1918) followed by later Allied counter-offensives. Especially in the area west of Reims 85,000 U.S. troops and Marines first saw combat alongside the French at Château Thierry, Belleau Woods and Cantigny, distinguishing themselves (with the 38th U.S. Infantry Regiment/3rd Division baptized as the “Rock of the Marne”) as the only Allied force to stop part of the successful German advance by 17 July at the high cost of 10,000 casualties (including the death of aviator Quentin Roosevelt, son of interventionist ex-President Th. Roose-

sevelt). According to German Commander Erich von Ludendorff: “All [German] divisions [along the Marne] achieved brilliant successes, with the exception of one division on our right wing [where] it met with the unexpectedly stubborn and active resistance of fresh American troops.” Nine more U.S. divisions (250,000 men) were deployed along the Marne and Amiens salient under French overall command where they helped the Allies stop two more German offensives in July-to-6 August 1918, leaving the enemy stalled and exhausted. The Second Battle of the Marne casualties were very high: 133,000 Allies (of which 95,165 French, 16,550 British, 12,000 U.S. and 9,350 Italians) vs. 139,000 German casualties and 29,370 POWs.¹²

The successful German offensives failed however in breaking the Allies and destroying their forces in combat, while the lack of more trained Stormtroopers reserves compared to the bulk of German regular Infantry just holding the line, left them all exposed to the planned Allied counter-offensives. Although, the U.S. still had the least amount of troops on the ground in early-1918 its dominant economic influence and massive military build-up allowed Wilson to diplomatically secure streamlining the coalition’s war-effort through an integrated Allied Field Command

12 Quote: German Commander Erich von Ludendorff in “Doughboy Center” see worldwarI.com 2marne; Jim Yardley, “When the Americans Turned the Tide—Second Battle of the Marne” in *New York Times* (26 June 2014); Simkins, Jukes & Hickley, *First World War*, p.110-180 & 190-195; Morris, *America’s Armed Forces*, p.168-191; Keegan, *First World War*, p.257-400; Meyer, *World Undone: Story of the Great War*, p.626-665, 671-684 & 689-715; Charles Heller & William Stofft, eds., *America’s First Battles, 1776-1965* (Lawrence: U. P. of Kansas, 1986).

among the rival *Entente* Powers, by proposing as Supreme Allied Commander Ferdinand Foch of France (supported by Generals Douglas Haig for Great Britain's B.E.F., the hero of Verdun Henri-Philippe Pétain for France and Pershing for the U.S.' A.E.F.). Despite deep differences in language, cultures and independent command among the main four Allied Powers (an Italian infantry contingent had been recently sent to France, while Japan only kept a symbolical naval squadron), Foch succeeded in coordinating coalition land forces into a sequential triple counter-offensive relying also on good intelligence on German forces and objectives: on the Aisne-Marne (18 July-16 September 1918) by France and Anglo-French attacking with 400 British tanks the Amiens salient (8 August) pushing back the Germans, while the French and A.E.F. attacked the Oise-Aisne and Marne salient (18 August-16 September) with Pershing deploying the entire A.E.F. in Lorraine for a joint U.S.-French attack on St. Mihiel (12 September) with 243,000 "Doughboys" in 9 divisions, 260 tanks and 1,500 biplanes, supported by four French divisions, with 7,000 U.S. casualties and 16,000 German POWs.

Thereafter, a final Allied triple counter-offensive ensued (26 September-5 November 1918) planned to force a collapse of all German forces in France and push them back to the border, while losing their supplies and being unable to fight further. The French held the center, the British the north at Cambrai/St. Quentin, and the U.S. moved 600,000 men from St. Mihiel to the difficult Meuse-Argonne Forest area 50 miles away in just 14 days. There the A.E.F. augmented to 1,200,000 men fought 47 days against 47 German divisions defeating them through the very fortified Argonne Forest to the Meuse at the cost of 120,000 U.S. casualties, while other U.S. forces supported a French move towards Sedan. The German forces were now spent, at low morale and unable to launch any more offensives, but still withdrew only gradually under Allied pressure leaving behind all their wartime supplies. It was clear to the Berlin that the inability to win the war or force the Allies to terms, coupled with the blockade starving the population at home required an immediate end to the war, also because the A.E.F. had reached 2 million fresh men by November 1918 and 2 million more U.S. soldiers would arrive in Europe by early-1919, with more still training at home. At the same time, U.S. prestige as global SuperPower was enhanced by its economic reservoir of aid for all European countries and President Wilson's new diplomatic offensive to have both Allies and Central Powers accept his Idealistic "14 Points Manifesto" as basis for an equitable post-war settlement and world peace. Thus, the 11 November 1918 Armistice ended the Great War with the Central Powers' collapse: Germany accepted defeat in the West, although she still dominated the East up Finland, while political turmoil at home ushered a fragile Weimar Republic against Communist revolts and domestic military-nationalist backlash, followed by the disintegration of both the Austro-Hungarian and Ottoman-Turkish Empires in ethnic revolutions, secessions and political turmoil.¹³

13 Heller & Stofft, eds., *America's First Battles, 1776-1965*, p.149-185; Morris, *America's Armed*

Finally, the horrendous death-toll was followed in parallel by the terrifying casualties of the Communist/Russian Civil War of 1917-21 and the global pandemic of the U.S.-originated Avian Great Influenza pandemic of 1918-20 which spread like lightning from Haskell County in Kansas to its local U.S. Army Camp Funston and then to most bases and cities where U.S. troops and ships were deployed to Europe and abroad, secretly killing upwards of 50-to-100 million military and civilians world-wide, while military censorship kept this unfathomable new terror under wraps until the 1990s.¹⁴

In terms of diplomacy and geo-politics, WWI destroyed four empires (Czarist Russia, Ottoman-Turkey, Austria-Hungary and Germany) and secretly undermined long-term domestic democratic stability in Weimar Germany, Liberal Italy, Japan and France, while elevating America to the rank of SuperPower and leader of the democratic Allies (or “West” after the collapse of Czarist Russia into a totalitarian Communist régime preaching revolutionary collapse against the capitalist West). Yet, the West’s common victory could not hide the hidden knowledge that only America’s entry in war had rescued France, Great Britain, Italy and Portugal from certain defeat, had the U.S. instead remained neutral. In-turn, winners and losers, as well as all European masses saw U.S. President Wilson as the new benevolent balancer of world affairs and harbinger of a new era of prosperous peace and democratic values. Yet, President Wilson was a very flawed leader for both America and the Allies, even after he jettisoned U.S. “Neutralism” to become an Idealist Crusader: on one hand, his rigid moral and Protestant religious fundamentalist upbringing permeated his strong sense of self-worth as God’s “messenger” to be U.S. President and change the world into accepting peace and free-trade as imposed by America to fit her own self-image of economic success, domestic peace and legal order; on the other, his extreme micro-management and Formal-Isolated Presidential decision-making style aggravated his refusal to delegate to his government or Aides and never left space for compromise or diplomacy once a decision had been officially agreed upon. Wilson’s zeal and vision of world peace through the “14 Points Manifesto” and League of Nations organization sought to eliminate once and for all both Isolationism and the imperialist Balance of Power system of limited wars, in favour of Wilsonian Idealism grounded in traditional American democratic values, free-trade, world peace, International Law, national self-determination and disarmament.

But despite all U.S. diplomatic promises and blandishments to the defeated Central Powers in 1917-18, at Versailles by 1919 Wilson had to accept very punitive peace treaty to sway the embittered European Allies into accepting the League

Forces, p.168-191; Keegan, *First World War*, p.400-427; Meyer, *World Undone*, p.689-715; Simkins, Jukes & Hickley, *First World War*, p.110-140; T. Harry Williams, *History of American Wars: Colonial to World War I* (New York: Knopf, 1981), p.343-415.

14 John M. Barry, *The Great Influenza* (New York: Penguin, 2004).

of Nations: the Allies' *diktat* forced all defeated countries to lose their Great Power status, lands, militaries and resources under the very punitive Versailles, Sèvres, Trianon and Lausanne Peace Treaties of 1919-20. Thus, the Versailles "Big Three" (U.S. President Wilson, British Premier David Lloyd-George and French President Georges Clemenceau) combined their shared goal of destroying Germany as a hegemon (disarmament, excessive reparations, loss of 10% of her lands, denial of ethnic merger with Austrians and Sudeten Germans) with reshaping the post-war global order along Wilsonian world peace Idealism. Behind Wilson's denouncement of secret alliances and the League of Nations' enforcement of permanent world peace and Collective Security, the U.S. and key Allies still remained in control as guarantors of the post-war Versailles security settlement and in the League of Nations' Council (monopolized from its headquarters in Geneva, Switzerland, by the five leading Allies: U.S.A., Great Britain, France, Italy and Japan). Finally, Wilson also had to back the League of Nations' enforcement of Collective Security with two bilateral permanent peacetime alliances (U.S.-Great Britain and U.S.-France) to assure the remaining Western Great Powers of America's immediate security commitment against any future German resurgence in a potential World War II (and also banish any U.S. Isolationist temptation).¹⁵

However, Wilson's bold vision of an interventionist Idealist America was deeply opposed at home by ex-President Th. Roosevelt as leader of the Republicans and the U.S. Senate: by playing on Wilson's psychologico-religious intransigent moralism and refusal to compromise, the Senate rejected the Versailles Treaty with its attached League of Nations and U.S.-Anglo-French peacetime alliances, while both Th. Roosevelt and Wilson campaigned to win over the public in the 1920 Presidential election. Instead, both rival visions went down in flames: Th. Roosevelt died of a heart attack and Wilson was paralyzed by a stroke and was unable to resist the Republicans' appeal to the masses to return to a prosperous neo-Isolationism ("Back to Normalcy") by abandoning U.S. pre-eminence in the world and control of the League of Nations! Adrift in Isolation under weak Republican Presidents (who trapped in Isolation could only secretly bolster financially the League of Nations and German war reparations), then savaged by the 1929 Great Depression, the U.S. was unwilling to intervene to stem the world's economic collapse and the League of Nations' decline into irrelevance under the totalitarian threat. It would be again another Roosevelt, Franklin Delano, who would have to raise the torch of national renewal and international Idealism as Wilson's last Vice-President nominee in 1920, then Governor of New York in the 1920s and

15 Kissinger, *Diplomacy*, p.17-55, 201-265; John Stoessinger, *Crusaders and Pragmatists: Movers of American Foreign Policy* (New York: Norton, 1979), see Chapter "Woodrow Wilson: Crusader for a Better World"; Jerald A. Combs, ed., *Realist, Nationalist and Radical: Three Views of American Foreign Policy* (New York: 1972); A.S. Link, *Wilson the Diplomatist*, p.200-276.

finally U.S. President for four unprecedented terms in office (1933-45) through the Great Depression and New Deal, followed by World War II and the foundation of the United Nations for a second post-war (and equally futile) settlement based on U.S.-led Allied triumphant dominance and Collective Security. In the end, America's economico-politico-military "rise to globalism" as main SuperPower and leader was finally consolidated in the Cold War (1946-90) crusade against the USSR and Communism, while preserving security in a divided Europe through the longest peacetime alliance in history—the U.S.-led TransAtlantic Alliance, or North Atlantic Treaty Organization (NATO).¹⁶

A.E.F. as Forerunner of America's Ambiguous Rising Global SuperPower

America entered the war reluctantly, but after just a year and a half of mobilization the green A.E.F. proved its quick maturity from training to under-fire in six months of intense combat, followed by sudden victory in 1918, achieving combat equality in modern tactics, logistics and modern weapons with veteran European Powers. The Second Battle of the Marne and its Allied counter-offensives that brought an end to the Great War in 1918 also shaped the modern U.S. military into a decisive, professional global force and the key role of massive, fresh U.S. forces turning the tides of war. Despite the A.E.F.'s slow demobilization in 1919-21 when a neo-Isolationist America "returned back to Normalcy", it was these lessons-learned of mobilization, combat, logistics and technology that were fully developed by its veteran officers in shaping the modern U.S. Armed Forces during the more decisive and cataclysmic World War II (1939-45) where 11 million U.S. G.I.s saw combat and again proved decisive leadership for Allied victory.

The A.E.F.'s role in the Great War also marked the beginning of America's role as the world's main SuperPower from World War II (1939-45) to the Cold War (1946-90) and today's chaotic post-Cold War (1990-2018). Thus, a century after the rival interlocking alliances of WWI(1914-18) destroyed the Great Powers of Europe (a process repeated to its ultimate demise in World War II) and left only America triumphant economically, militarily and geo-politically as the global SuperPower and essential security guarantor for Europe through the U.S.-led NATO Alliance (which defended a divided Western Europe during the Cold War from internal nationalistic rivalries and external Soviet/Russian communist threats of World War III, while securing a united Europe in the post-Cold War enlarged to the ex-Communist enemies of the East). Yet, with the U.S. public and Congress exhausted by wars and deeply divided over the country's global security commitments and degree of interventionist foreign

¹⁶ H. Kissinger, *Diplomacy*, p.157-200; J. Stoessinger, *Crusaders and Pragmatists*, Chapter "Woodrow Wilson Crusader"; J.A. Combs, ed., *Realist, Nationalist and Radical*, p.200-245; A.S. Link, *Wilson the Diplomatist*, p.200-276.

policy, both President Wilson 100 years ago and his successors ever since have been forced over and over to realize that besides America no other Power is really willing to step-up to rescue global stability when at stake.¹⁷



Colors of The Famous 369th Infantry (Afro-American) Regiment (NY NG) in Parade in New York City (NARA 533494)

17 Marco Rimanelli, *Historical Dictionary of NATO and Other International Security Organizations* (New York: Rowman & Littlefield, 2009), p.987; H. Gardner, *Failure to Prevent World War I*, *ibid*, Conclusion; J. Yardley, "When Americans Turned the Tide", *New York Times*, 27 June 2014, 2nd battle of Marne.



I rapporti bilaterali

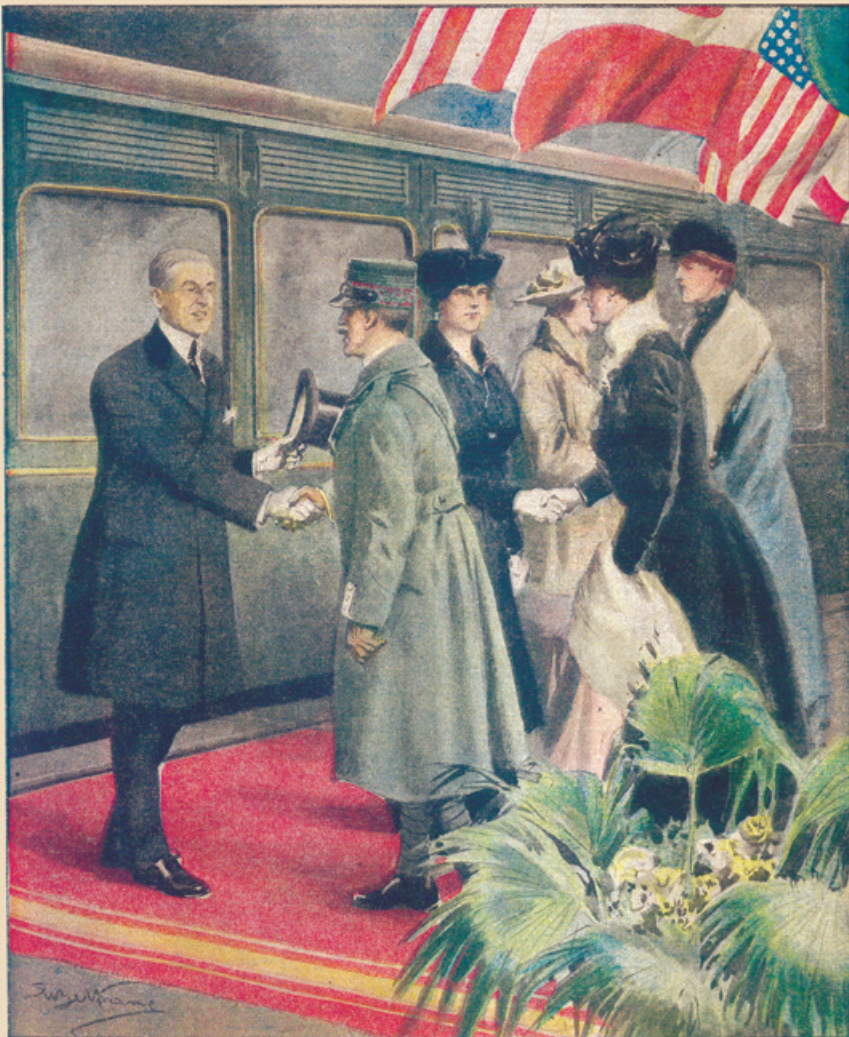
LA DOMENICA DEL CORRIERE

DEL SECONDO STATO
Anno L. 5 - 22 -
Semestre 275 - 425

Si pubblica a Milano ogni Domenica
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Uffici del giornale:
Via Molino-Lupo, N. 22
MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.
Anno XXI. — Num. 2. 12 - 19 Gennaio 1919. Centesimi 10 il numero.



Il benvenuto al Presidente degli Stati Uniti nella capitale d'Italia.
L'incontro fra il Re e Wilson alla stazione di Roma.

(Disegno di V. Boltramo.)

Il Re e la Regina accolgono i coniugi Wilson alla Stazione Termini Roma 3 gennaio 1919

Il Palazzo dello Zio Tom

Gli anni romani di Thomas Nelson Page (1913-1919)

di Virgilio Ilari e Piero Crociani

La prima volta che l'Italia richiamò il proprio ministro a Washinton e meditò addirittura la guerra, fu nel 1891, a seguito della scandalosa assoluzione degli autori del maggior linciaggio di massa avvenuto in America, proprio a danno di immigrati siciliani¹. Per attenuare le tensioni scaturite dalla crescente intolleranza verso i 'Dagos', nel marzo 1894, quando si tornò alla normalità diplomatica, le rispettive legazioni furono elevate al rango di ambasciate. Alle questioni relative alla tutela della popolazione di origine italiana² si aggiunsero a cavallo del Novecento tensioni connesse alla guerra di Cuba e alla disastrosa *gunboat diplomacy* europea a sostegno dei crediti verso il Venezuela che occasionò la dottrina Drago e il corollario Roosevelt alla dottrina Monroe.



Attenendosi alla politica di «non entanglement», gli Stati Uniti respinsero le richieste di mediazione durante le guerre balcaniche e la guerra italo-turca, della quale seguirono però con attenzione gli aspetti militari³. Per tutta la dura-

1 Nella copiosa letteratura sul caso, v., specialmente per le conseguenze diplomatiche, Marco Rimanelli and Sheril Lynn Postman, *The 1891 New Orleans Lynchings and U.S.-Italian Relations: A Look Back*, P. Lang, 1992.

2 Cfr. Eliot Lord, John J. D. Trenor and Samuel J. Barrows, *The Italian in America*, New York, B. F. Buck & Company, 1905. V. pure infra, su Speranza.

3 *The History of the Italo-Turkish War, September 29, 1911 to October 18, 1912*, by Commodore William Henry Beehler (1848-1915), U. S. Navy, Formerly Naval attaché to the U. S. Embassies in Berlin, Rome and Vienna, Reprinted from Proceedings of the United States Naval Institute, with additions. Compiled from semi-official publications of the Naval Ministries of Germany, Italy and Austria, and other thoroughly reliable sources, An-

ta della grande guerra fu ambasciatore italiano a Washington il conte Vincenzo Macchi di Cèllere (1866-1919), nominato il 2 ottobre 1913, il quale, scontento della destinazione, la raggiunse solo nel settembre 1914⁴. Intanto c'era stato pure l'avvicendamento dell'ambasciatore americano a Roma: il repubblicano Thomas James O'Brien (1842-1933) nominato da Taft, fu sostituito nel giugno 1913 dal (neo)democratico Thomas Nelson Page (1853-1922), entrato in carica casualmente proprio il 12 ottobre (Columbus day), quando il re ricevette a San Rossore le credenziali dei nuovi ambasciatori stranieri.

The Virginia Bourbon

Noto come «The Virginia Bourbon», Tom Page⁵ non era un semplice «conservative Southerner»; apparteneva a un'antica e ramificata famiglia di origini scozzesi⁶ che vantava uno dei firmatari della Dichiarazione d'Indipendenza (poi primo governatore della Virginia) e un cugino-sosia del generale Lee che aveva difeso Mobile durante la guerra civile⁷. Cresciuto in una piantagione d'anteguerra, i suoi scritti letterari e rievocativi⁸ esprimevano una visio-

napolis, *The Advertiser Republican*, 1913. *The Italo-Turkish War (1911-12)*, translated and compiled from the Reports of the Italian General Staff by First Lieutenant Renato Tittoni, USMC, July 1913, Kansas City, MO, Franklin Hudson, 1914. Tittoni si congedò nel 1927 col grado di maggiore. Diversamente dai militari italiani, che minimizzavano le capacità militari americane, i militari americani seguivano attentamente, e non di rado traducevano, la nostra pubblicistica militare, di impossibile consultazione, quando non perduta, nel marasma del nostro sistema bibliotecario civile e militare, ma salvata e in gran parte messa online (su google.books e soprattutto su archive.org) grazie alle biblioteche militari e universitarie americane.

- 4 'Justus' (Giulio Casalini), *V. Macchi di Cellere all'ambasciata di Washington. Memorie e testimonianze*, Firenze, Bemporad, 1920. Pellegrino Gerardo Nicolosi, «Macchi, Vincenzo», *DBI*, 67, 2006. Cfr. in generale Liliana Saiu, *Stati Uniti e Italia nella grande guerra, 1914-1918*, Firenze, L. S. Olschki, 2003.
- 5 Rosewell Page (1858-1939), fratello minore di Tom, gli dedicò la prima biografia (*Thomas Nelson Page, A Memoir of a Virginia's Gentleman, by his Brother*, New York, Charles Scribner's Sons, 1923). Theodore L. Gross, *Thomas Nelson Page*, Twayne Publishers, 1967. Henry Field, *A Memoir of Thomas Nelson Page*, Miami, Field Research Projects, 1978.
- 6 Richard Channing Moore Page (1841-1898), *Genealogy of the Page family in Virginia*, New York, Press of the Publishing Printing, 1893.
- 7 Il capitano di vascello e poi generale di brigata Richard Lucian Page (1807-1901), comandante del CSS *Savannah* a Port Royal (nov. 1861) e poi di Fort Morgan a Mobile Bay (agosto 1864). Oggi che vengono abbattute le statue di Lee, è interessante ricordare che a Page fu intitolata una fregata, in servizio dal 1965 al 1988.
- 8 Tra cui *In Ole Virginia* (1888); *Befo' the War*, *Echoes in Negro Dialect* (1888); *The old*

ne oleografica della società «della spada e delle magnolie» e dello schiavismo dal volto umano, anticipando i temi di *Gone with the Wind* (1936) di Margareth Mitchell (1900-1946).

La nomina di Page era stata laboriosa⁹. Repubblicano, frequentatore della Casa Bianca sotto Roosevelt e Taft, Page aveva iniziato a coltivare il conterraneo Woodrow Wilson fin dal 1898, inizialmente con scarso successo, per la «disinclinazione» del futuro presidente verso il notabilato sudista. Nel febbraio 1912 Page era partito per un lungo viaggio in Nordafrica e in Italia con accrediti del segretario di stato Philander Chase Knox e dell'ambasciatore inglese, il famoso statista e saggista irlandese sir James Bryce (1838-1922). Tornato in giugno in tempo per la Convenzione democratica di Baltimora, Page aveva appoggiato la nomination di Wilson, forte del suo ruolo sociale (presidente della Washington Academy of Fine Arts e membro di varie accademie, associazioni e comitati, incluso l'Aero Club Committee), spingendosi addirittura a dichiarare, durante una commemorazione dei caduti confederati, che era meglio che il Sud avesse perso. Dopo l'insediamento di Wilson, vi furono appelli per la nomina di Page come ambasciatore a Londra, ma lì andò Walter Hines Page (1855-1918), uno dei colossi dell'editoria newyorkese, e il 24 marzo Wilson e il suo celeberrimo consigliere, il 'colonnello' House, coprirono Roma – disdegnata da Joseph E. Davies (1876-1958) – con Page (nomina ufficializzata il 18 giugno).

Tra via XX settembre e via Nomentana

Page la prese bene, e fu entusiasta da Roma. In due lettere private del 20 ottobre e 30 novembre descrisse la cerimonia a San Rossore, le sue funzioni di ambasciatore, la visita degli ammiragli americani, un dinner coi Re-

South. Essays Social and Political (1893, citato da W. Wilson in *Division and Reunion*, 1893); *The Burial of the Guns* (1894); *Social Life in Old Virginia Before the War* (1897); *Robert E. Lee, The Southerner* (1908), che reca in esergo l'epigrafe di Simonide di Ceo per il cenotafio delle Termopili: «ὦ ξεῖν', ἀγγέλλειν Λακεδαιμονίους ὅτι τῆδε κείμεθα τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι» (Erodoto, *Storie*, VII, 228). A cominciare dalla tesi di Karl Conant Baumgardner, *Thomas Nelson Page*, Thesis for the Degree of Bachelor of Arts, University of Illinois, 1922, numerosi saggi riguardano inoltre la sua produzione letteraria. V. pure Jo Ann Smith, Johnson, *The South and Thomas Nelson Page*, Theses, Dissertations & Honors Papers, Longwood University, 1969.

9 Anne-Rosewell Johns Gaines, «Political Reward and Recognition: Woodrow Wilson Appoints Thomas Nelson Page Ambassador to Italy», *The Virginia Magazine of History and Biography*, Vol. 89, 1981, No. 3, pp. 328–340. Della stessa autrice google books segnala *President Wilson and Thomas Nelson Page*, 1980. Cfr. Saiu, 2003, *cit.*, p. 18.



Palazzo Amici, demolito nel 1938

gli aiuti umanitari offerti dagli Stati Uniti per le vittime del terremoto di Avezzano¹³. Del resto il nome in codice dell'Italia, nella corrispondenza Wilson-House, era «Irritancy»¹⁴.

Allora l'ambasciata americana aveva sede, in affitto, a Palazzo Amici in Piazza San Bernardo (costruito nel 1883 su progetto di Gaetano Koch e demolito nel 1938 per l'apertura di via XXIII Marzo, poi via Bissolati¹⁵). Come resi-

ali al Quirinale¹⁰. Solo nei mesi seguenti si rese conto di quanto poco l'alta società romana sapesse e si curasse degli Stati Uniti, giudicati il paese dei villan rifatti e delle «americanate», il miraggio illusorio della terza classe e, come scriveva nel 1914 il corrispondente da New York del *Corriere della Sera*, l'oppressore del piccolo ed eroico Messico¹¹. Analoghe considerazioni si trovano nelle memorie del 1st secretary dell'ambasciata, Norval Richardson (1877-1940)¹². Nel gennaio 1915 la moglie dell'ambasciatore e la colonia americana in Italia supplirono generosamente, con aiuti privati, al rifiuto, da parte del governo italiano, de-

10 *Thomas Nelson Page Papers, 1893-1953*, Swem Library Special Collections, The College of William & Mary, Box 1, F 5, It. 6, 7. Sul dinner v. *New York Times*, Nov. 30, 1913. Sulla relazione del 13 ottobre a Wilson v. Saiu, 2003, *cit.*, p. 17.

11 Page a Wilson, 13 giugno 1914 (Saiu, 2003, *cit.*, p. 20).

12 Norval Richardson, *My Diplomatic Education*, New York, Dodd, Mead and Co., 1923, pp. 171-173. Cfr. Daniela Rossini, *Woodrow Wilson and the American Myth in Italy: Culture, Diplomacy and War Propaganda* (2000), transl. by Anthony Shugar, Cambridge (Mass.), Harvard U. P., 2008, p. 19 e, più ampiamente, nel capitolo «Reciprocal Images before the Great War».

13 *Thomas Nelson Page Papers, 1893-1953, cit.*, Box 2, Folder 1, Item .3-5 e 7.

14 Saiu, 2003, *cit.*, p. 20.

15 L'Ambasciata fu trasferita nel 1931 in via Vittorio Veneto, in un altro palazzo costruito nel 1886-90 su progetto Koch per il principe di Piombino, divenuto nel 1900 residenza della Regina Margherita. Fu acquistato dagli Stati Uniti nel 1946.

denza Page e la seconda moglie, Florence “Florry” Lathrop Field (1858-1921)¹⁶, ricchissima vedova del fratello del re dei grandi magazzini Field di Chicago, affittarono un’ala di un prestigioso palazzo patrizio¹⁷.

Page coprì la spesa affittando per mille dollari al mese la sua casa di Washington all’ambasciata italiana, dove Macchi andò poi a risiedere. La somma veniva pagata presso la filiale di Roma della Banca Commerciale Italiana¹⁸, il cui direttore era un lontano cugino del neo ambasciatore. George Blunt Page era infatti figlio di un altro «marinaio del Sud», il capitano Thomas Jefferson Page (1808-1899), comandante dell’unica e tardiva *ironclad* confederata¹⁹, la cui famiglia aveva trovato un precario rifugio nella Roma papalina. Ormai milionario, nel 1913 George Blunt passò dal condominio altoborghese di Lungotevere dei Mellini 10 (costruito nel 1886) ad una delle ville di via Nomentana costruite da Marcello Piacentini accanto a Villa Mirafiori²⁰.



Sposato con l’italiana e cattolica Maria Luisa Roca, George Blunt ebbe un solo figlio, Giorgio Nelson Page (1906-1982), allievo della congregazione Mariana e passato dalle elementari alle medie negli anni romani dello “zio Tom”. Ricordati poi con sapidi bozzetti nelle memorie di mezz’età del futuro direttore

16 Philip J. Funigiello, *Florence Lathrop Page: A Biography*, Charlottesville and London, University of Virginia Press, 1994.

17 Saiu, 2003, *cit.*, p. 19, scrive «Palazzo del Drago in Piazza di Pietra»: ma in quella Piazza c’era anche allora solo il Palazzo Ferrini, mentre sembrerebbe più logico Palazzo Albani Del Drago, a fianco del Ministero della Guerra, all’angolo tra via XX settembre e via Quattro Fontane, a poca distanza da Palazzo Amici.

18 Saiu, 2003, *cit.*, p. 19, nt. 57.

19 La CSS *Stonewall*, costruita in segreto a Bordeaux. Page era riuscito ad andarla a prendere, ma non a tornare in tempo per combattere, e così preferì consegnarla agli spagnoli dell’Avana piuttosto che ai Nordisti. Passato al servizio argentino per l’acquisto di navi in Europa, Page si trasferì nel 1889 a Firenze, dove nel 1864 era morto il figlio maggiore Tom, a seguito delle gravi ferite riportate nella campagna di Atlanta, e andò poi lui pure a morire a Roma. La tomba di famiglia, fatta costruire da George nel Cimitero Acattolico, è stata recentemente restaurata dai Sons of Confederate Veterans (*Newsletter* degli Amici del Cimitero Acattolico di Roma, N. 22, Primavera 2013).

20 Di Piacentini è Villa Rusconi in via Carlo Fea 5, costruita nel 1913 per il conte Arturo Jahn Rusconi, famoso storico dell’arte e cognato del futuro maresciallo d’Italia Gaetano Giardino.



«Diplomacy and Poetry»,
caricatura di Rodd in *Vanity Fair*,
688, 6 Jan. 1897.

dello *Specchio*²¹, dalle quali sappiamo ad esempio che il neoambasciatore, pur avendo scritto articoli sulla storia italiana, non solo non parlava italiano, ma lo leggeva con difficoltà e non capiva il gergo dei giornali.

Il colloquio con von Bülow (febbraio 1915)

Un altro ritratto di Page lo tracciò il suo omologo inglese, che aveva negoziato il trattato anglo-etiope del 1897 ed era a Roma dal 1908. Il futuro baronetto James Rennell Rodd (1858-1941) condivideva con Page la passione per la poesia e la storia romana, e scrisse nelle sue memorie²² che subito dopo lo scoppio della guerra la «genuine friendship and quiet commonsense» di Page gli erano stati di grande aiuto e che gli aveva dato sollievo poter cenare ogni tanto «at his hospitable house», sempre ben provvista di «Virginia Hams».

Inizialmente Page si era fatto la nomea di essere antibritannico, per aver sottolineato la protesta americana contro il blocco a distanza britannico, che, oltre a violare il Trattato di Utrecht del 1713, danneggiava i produttori di cotone della Virginia. Il problema, secondo Rodd, era che Page, pur essendo «most discreet

21 *L'Americano di Roma*, Milano, Longanesi, 1950; *Il nuovo americano di Roma*, Milano, Longanesi, 1951. Diplomato all'esclusivo liceo Visconti, ben introdotto nell'aristocrazia romana bianca e nera, Giorgio Nelson Page optò nel 1934 per la cittadinanza italiana. Alto funzionario del Ministero della Cultura Popolare, dopo un corso "a domicilio" venne nominato ufficiale del Regio Esercito e, durante la guerra, fu richiamato per un breve periodo, tornando poi a dirigere i servizi tecnici della Radiodiffusione per l'Estero. Per questo nel 1944 fu internato dagli Alleati nel campo di Padula (SA). Nel dopoguerra fu riammesso in servizio presso la Direzione Generale dello Spettacolo della Presidenza del Consiglio. Dimessosi, nel 1958 fondò il settimanale scandalistico di destra *Lo Specchio* e fu, se non l'inventore, certamente uno degli animatori della "Dolce Vita". E' sepolto anche lui nella tomba di famiglia, che ha ispirato un'arguta filastrocca in inglese di Lamberto Bozzi («Giorgio Nelson Page, his Irish Horse and Achille Starace»), pubblicata nel sito del Centro Risorse Territoriali di Pesaro e Urbino il 30.4.2013.

22 Sir James Rennell Rodd, *Social and Diplomatic Memories, (Third Series) 1902-1919*, London, Edward Arnold, 1925, Chapter X («Rome, 1915»).

and scrupulous to observe the attitude becoming the representative of a neutral power», non riusciva a dissimulare il suo pensiero e meno ancora ci riusciva Florry, pur avendo una figlia sposata in Inghilterra.

Page gli aveva però riferito «a full account of an after-dinner conversation» dei primi di febbraio 1915 col principe Bernhard von Bülow (1849-1929), inviato straordinario a Roma per convincere l'Italia a non entrare in guerra²³. Incoraggiato da accenni critici di Bülow verso il suo governo, irrigidito da un'opinione pubblica convinta che la Germania stesse vincendo, Page aveva risposto da «americano medio»; che la gente «only believed what they were allowed to believe» e che la Germania non poteva vincere, perché non si potevano «crush nations»: «nations will subsist». La replica di Bülow, che la Germania non aveva «animosity against France», non contava, perché «era la Francia ad avercela coi tedeschi, i quali ogni giorno ne accrescevano l'ostilità (...) coltivando un mondo di nemici e accumulando un'eredità di odio che avrebbe logorato il futuro della Germania per chissà quanto tempo». Forse c'era ancora un margine per la pace – aveva aggiunto Page – a condizione di un completo indennizzo del Belgio e di un disarmo generale. Condizioni che la Germania non poteva però prendere in considerazione.

Tra Maggio radioso e Questione Romana

Le simpatie italiane di Page erano talmente note, che già il 24 maggio 1915, nel corso delle manifestazioni patriottiche per l'entrata in guerra dell'Italia, una folla si raccolse anche sotto Palazzo Amici inneggiando agli Stati Uniti e, come scrisse poi il nipote, l'ambasciatore si lasciò scappare un «Viva Trieste italiana!» che, se pur non chiaramente inteso, fece rischiare un incidente diplomati-

23 Nel dare notizia della missione romana di von Bülow, che alloggiava a Villa Malta in via Porta Pinciana e girava in automobile, l'*Aspen Democrat-Times* (Colorado) del 2 febbraio 1915 riferiva le notizie avute da Page, il quale aveva assistito, al ministero degli esteri italiano, al gelo diplomatico tra Bülow e Rodd, che, amici personali, avevano dovuto reprimere l'impulso di parlarsi e stringersi la mano. Anche la principessa Bülow (la siciliana Maria Beccadelli di Bologna e Acton, dei principi di Camporeale, figliastra di Marco Minghetti) era intima amica di Lady Rodd (oltre che delle mogli degli ambasciatori francese e russo, Barrère e Krupinskij), ma l'unica ambasciata romana che poteva frequentare era quella americana, perché quella austriaca e degli altri paesi neutrali (Spagna e Giappone) «were presided by solitary men». Nel suo volume *Italy and the Great War* Nelson Page dedica un intero capitolo ai «German and Austrian intrigues to keep Italy neutral», ma non fa cenno dell'incontro né del suo colloquio con Bülow. Bernhard von Bülow, *Denkwürdigkeiten*, hrsg. Von Franz von Stockhammern, Berlin, Ullstein, 1930, III *Weltkrieg und Zusammenbruch*, trad. it. di L. Emery, *Memorie*, Milano, Mondadori, 1931, III *Guerra mondiale e catastrofe (1909-1920)*.



Donne sotto casa dei Page a Roma mentre ritirano pacchi di lana e tessuti da lavorare a casa
(NARA, public domain)

co, tanto più che l'ambasciata americana a Roma curava pure gli interessi ottomani (quelli tedeschi e austriaci erano curati dalla legazione svizzera)²⁴. Florry e la colonia americana si attivarono subito con iniziative benefiche a favore della causa italiana. Già il 29 maggio fu creato a Firenze l'American Committee for War Relief che il 15 agosto attivò l'American Hospital for Italian Wounded, classificato come Ospedale Territoriale N. 10 della CRI. In ottobre Page creò l'Italian Branch dell'American Relief Clearing House, riunendo «a group of representative Americans»²⁵.

Ma la guerra riapriva la Questione Romana. Se era ancora segreto il trattato di Londra, il cui articolo XV impegnava i firmatari ad escludere la santa Sede dalla futura conferenza di pace, l'espulsione delle legazioni austriaca, prussia-

24 Saiu, 2003, *cit.*, p. 54.

25 Charles M. Bakewell, *The Story of the American Red Cross in Italy*, New York, Macmillan, 1920, pp. 14-15. Percy Mitchell, *The American Relief Clearing House*, Paris, Herbert Clarke, 1922, p. 87, 93 (sugli aiuti ai rifugiati serbi). Merle Curti, *American Philanthropy Abroad*, Rutgers, The State University, 1963.

na e bavarese presso la Santa Sede (costrette a trasferirsi a Lugano) e la richiesta di sospensione della legge delle Guarentigie che imbarazzava il governo italiano, spinsero Benedetto XV a rilasciare l'incauta intervista a *La Liberté* del 21 giugno, in cui il papa, pur avendo autorizzato l'assistenza spirituale all'esercito italiano, parlava di «futuro oscuro» e sembrava far conto sull'appoggio austriaco per riottenere un mini-stato²⁶. Page, che già l'anno prima si era dovuto occupare delle proteste dei cattolici americani contro la visita di Ernesto Nathan (1845-1921), scrisse al segretario di stato Robert Lansing che il papa sembrava «align the Vatican against the Allies»²⁷. Il delegato apostolico in America²⁸, Giovanni Vincenzo Bonzano (1867-1927), era del resto uno degli interlocutori della campagna dei tedesco-americani per tenere l'America fuori della guerra; e l'offerta di mediazione del segretario di stato cardinale Gasparri dopo l'affondamento del secondo piroscampo americano (*Arabic*, 16 agosto) da parte di un sottomarino tedesco, fu interpretata a Washington come un palese appoggio agli Imperi centrali.

Sul ruolo di Page nelle relazioni diplomatiche italo-americane durante il conflitto rinviamo al fondamentale studio di Liliana Saiu (2003). Qui ci soffermeremo solo su taluni personaggi, episodi e aspetti particolari.

Nel 1916, appena laureato a Yale, arrivò a Roma, come segretario privato di Page, il giovane Arthur Bliss Lane (1894-1956), il quale fece poi la carriera diplomatica, iniziando nell'agosto 1917 come terzo segretario dell'ambasciata a Roma. Nell'aprile 1919 fu trasferito come secondo segretario a Varsavia, dove fu poi ambasciatore nel 1945-46²⁹. Allora i consolati americani in Italia era-

26 Francesco Margiotta Broglio, «Marzo 1917: uno stato per il papa», *Limes*, 1, 2009, pp. 109-112. Annibale Paloscia, *Benedetto fra le spie. Negli anni della Grande guerra un intrigo tra Italia e Vaticano*, Editori Riuniti, Roma 2007.

27 Peter R. D'Agostino, *Rome in America: Transnational Catholic Ideology from the Risorgimento to Fascism*, Chapel Hill and London, Univ. of North Carolina Press, 2004, pp. 95 ss. Dragan R. Zivojinović, *The United States and the Vatican Policies, 1914-1918*, Boulder, Colorado Associated University Press, 1978.

28 Gli Stati Uniti avevano rotto le relazioni diplomatiche con la Santa Sede nel 1867, a causa della mancata estradizione di un attentatore di Lincoln che si era mimetizzato nel contingente canadese degli zuavi pontifici. Cfr. Donato Tamblé, «I retroscena dell'attentato a Lincoln: il caso Surratt», *Quaderno Sism 2013 American Legacy*, pp. 389-410.

29 Gli Arthur Bliss Lane Papers (MS 5) sono a New Heaven (CT) nella Sterling Memorial Library dell'Università di Yale. Le lettere di Lane del 1917-18 sono nella Series II, box 56, folders 977c/d, quelle del 1919 nel b. 56 a (fs. 978-984). Documenti sulla conferenza di Versailles sono nella Series III, box 89, folder 1574. Le foto romane nella Series IX, box 104, folder 1658.

no 11, di cui 3 in Sicilia³⁰, in cui si avvicendarono una sessantina di consoli e viceconsoli. Nel 1915 c'era un solo console generale a Genova, l'ex-deputato newyorkese David Forrest Wilber (1859-1928); nel 1917 se ne aggiunse un secondo a Roma, l'ingegnere Francis Bowler Keene (1856-post 1924) di Milwaukee. Nei consolati maggiori troviamo Frederick Theodore Freilinghuysen Dumont (1869-1939) a Firenze, Joseph E. Haven (1885-1937) di Chicago a Torino e North Winship a Milano [*infra*]. Dal 1914 fu console a Venezia e dal 1918 a Napoli Benajah Harvey Carroll jr. (1874-1922)³¹, biblista, pastore battista, volontario a Cuba nel 1898, colonnello della guardia nazionale texana e figlio dell'omonimo (1843-1914) veterano sudista e predicatore della «Southern Baptist conservative resurgence».

Nel luglio 1916 Page effettuò una visita al fronte francese, durante la quale la sua automobile fu colpita da una granata e osservò (con scetticismo) le manovre dei tank britannici³². Il nipote menziona un colloquio dello zio col re – svoltosi a Roma, durante uno dei rari rientri del sovrano dal fronte – il cui racconto, riportato da Page a suo cugino, doveva essere uno dei “pezzi forti” della storia di famiglia, anche se ci può essere il sospetto che le preveggenti previsioni del re siano riportate a futura memoria per giustificare le successive vicende della vita di Giorgio. Il colloquio si era svolto, ovviamente, in inglese, lingua perfettamente padroneggiata dal sovrano. Quest'ultimo aveva chiesto all'ambasciatore come si spiegasse che le manifestazioni filo-americane fossero più numerose, partecipate e calorose di quelle a favore di Francia e Gran Bretagna. Zio Tom aveva risposto che ciò era probabilmente la conseguenza di secoli di storia e delle invasioni della nostra penisola da parte, in pratica, di tutte le potenze europee mentre invece gli americani non avevano mai invaso l'Italia. Il re espresse poi il timore che la guerra potesse causare ondate di emigrazione europea verso l'America, ciò che probabilmente avrebbe danneggiato gli italiani. L'ambasciatore, da buon americano ottimista, sostenne che il progresso scientifico avrebbe abbreviato le comunicazioni transoceaniche e che tutti avrebbero tratto beneficio da questo avvicinamento, anche da un punto di vista psicologico. Il re – alieno come sempre dagli entusiasmi, freddo e distaccato – concluse il colloquio dicendo invece che l'avvicinamento dell'America l'avrebbe resa

30 Torino, Genova, Milano, Venezia, Firenze, Livorno, Roma, Napoli, Messina, Palermo e Catania. V. dettagli in *The Political Graveyard. A Database of American History*. «Italy. U. S. consular officials in Italy» (online).

31 *A Guide to the Benajah Harvey Carroll Jr. Papers*, Briscoe Center for American History, The University of Texas at Austin. Con lettere di e a Gino Speranza.

32 *Thomas Nelson Page Papers, 1893-1953*, cit., Box 2, Folder 3, Item 15.

simile, agli occhi degli italiani, alle potenze europee «Gli americani, diventando vicini, farebbero, forse, quello che hanno fatto gli altri...Io non credo che quello sarebbe un gran bel giorno. Forse, preferirei non vederlo.» Un auspicio destinato a non essere esaudito.

Yankees are coming ... not so fast (6 aprile / 7 dicembre 1917)

Il 29 gennaio 1917, al settimo cielo, Page scrisse a Lansing che quel lacónico musone di Sonnino gli aveva inaspettatamente parlato, con aria sognante, di una sua conferenza del 1905 sul VI canto del *Paradiso*: e citare Dante – chiosava Page – era per un italiano come richiamarsi alla Corte Suprema per un americano³³. Probabilmente Wilson non venne mai a sapere di essere stato paragonato a Giustiniano: e doveva ancora attendere un anno prima di essere brevemente considerato il Legislatore del mondo nuovo. L'8 aprile una piccola folla si radunò davanti a Palazzo Amici per festeggiare la dichiarazione di guerra alla Germania. Convinto che la manifestazione fosse «orchestrata», Page tenne un breve discorso di circostanza, ma subito dopo si sfogò coi suoi collaboratori: «le navi vanno avanti e indietro tra l'Italia e l'America, ma sulle acque non c'è alcun ponte sopra il quale i due popoli possano conoscersi e incontrarsi»³⁴. La mancata inclusione dell'Austria Ungheria nella dichiarazione di guerra americana contribuì a deprimere il morale della classe dirigente, la prima a non credere nella propria retorica patriottico-risorgimentale. Nell'estate del 1917 i Page fecero una vacanza in Inghilterra e incontrarono Pershing a Parigi. In quel periodo a Roma rimase come incaricato d'affari Peter Augustus Jay (1877-1933).

Il 1° novembre, reagendo impulsivamente all'effetto devastante del proclama Cadorna, Page si presentò da Sonnino chiedendogli se il governo italiano avrebbe accettato l'intervento di forze americane, a prescindere dallo stato di guerra con l'Austria³⁵. Il primo battaglione delle AEF (2/16th) era entrato in linea il 23 ottobre: ma il resto della Big Red One finì di sbarcare a St Nazaire due mesi dopo. Era dunque fuori della realtà immaginare un concorso americano, quando gli stessi inglesi e francesi che si trovavano al fronte, si rifiutarono di marciare al Montello e al Tomba. Lì ci andarono invece i resti del II e XXIV corpo d'armata dei generali Albricci e Caviglia che secondo la relazione austriaca si erano ritirati in ordine «disputando palmo per palmo la Bainsizza».

33 Saiu, 2003, *cit.*, p. 66.

34 Saiu, 2003, *cit.*, p. 93.

35 Saiu, 2003, *cit.*, p. 130.

Come scrisse, a imperitura vergogna della classe dirigente, del governo e del comando supremo, il maresciallo Gaetano Giardino:

«il soldato italiano, non per virtù di provvedimenti di comando o di governo, né per favorevole rivolgimento di situazione militare (che dovette anzi conquistare col suo sangue), ma da sé e da solo, ben inteso sotto i suoi comandanti diretti di unità e di reparti, riprese la coscienza morale e il suo valore».

La «battaglia d'arresto» (Prima del Piave) terminò il 27 novembre. Ma il paese legale continuò a tremare fino al 7 dicembre, quando finalmente gli Stati Uniti estesero la guerra all'Austria-Ungheria³⁶. L'11 dicembre Page ebbe finalmente la sua manifestazione spontanea:

«A dispetto del freddo, migliaia di cittadini di ogni classe hanno atteso per quasi due ore in piazza San Bernardo finché il grandioso corteo popolare che ha marciato attraversando le strade di Roma ha raggiunto la Cancelleria dell'Ambasciata americana. Piazza San Bernardo e le vie adiacenti straboccavano di folla [...] tutti i partiti politici partecipavano coi loro vessilli. C'erano repubblicani, socialisti, socialisti riformisti, radicali, nazionalisti, associazioni monarchiche, società popolari per i settori più poveri della città, irredenti di Trento e Trieste, camicie rosse garibaldine e veterani delle guerre del Risorgimento, e una folta rappresentanza di studenti delle scuole e delle università. Il consiglio comunale al completo è entrato nell'ambasciata e, più tardi [...] il sindaco, principe Colonna, ha parlato alla folla da una finestra. Ci sono state acclamazioni per l'America e 'il presidente degli Stati Uniti', c'è stato anche un grido, con considerevole eco, di 'Abbasso Giolitti'. Quando Thomas Nelson Page è apparso alla finestra ha ricevuto una grande e calorosa ovazione. Il suo discorso, vibrante di solidarietà e confortante nelle assicurazioni di cooperazione e amicizia da parte dell'America, ha rafforzato più che mai il riguardo del popolo italiano e specialmente della popolazione romana per il nostro rappresentante in questo paese»³⁷.

Invece dei soldati, arrivarono però grano, carbone e gli aiuti umanitari: 250.000 dollari per i profughi dalle province invase, l'American Red Cross³⁸ e

36 Angelo Ara, *L'Austria Ungheria nella politica americana durante la prima guerra mondiale*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1973.

37 Saiu, 2003, *cit.*, p. 146 (trad. it. del *Daily Resumé – Political*, 11 dicembre 1917). Federico Robbe, «Da "civiltà mercantile" a "grande popolo". Il mito americano nel nazionalismo italiano durante la Grande Guerra», *Eunomia. Rivista di storia e politica internazionali*, IV n. s., 2015, N. 2, pp. 333-370.

38 Paul U. Kellogg, *Seven Weeks in Italy, The Response of the American Red Cross to the Emergency*, Office of the Commissioner for Europe, Paris, 1918 (pp. 14-16 sul lavoro a



Committee on Public Information – Delegates to Europe in 1916
Library of the Congress (foto Bain)

la Young Men Christian Association, nata in Inghilterra ed estesa agli Stati Uniti, che combinava religione ecumenica e ginnastica. Ma più tempo passava, più scemava l'euforia e riprendeva la paura³⁹.

Arriva il Capitano Merriam (marzo 1918)

Nel gennaio 1918, per calmare il governo italiano, Wilson concesse l'invio di una missione militare, arrivata in febbraio [v. *infra*, Nota I]. E poi incaricò di occuparsi dell'Italia il Committee on Public Information (CPI) diretto da George Creel (1876-1953)⁴⁰.

Roma). V. pure Bakewell, *op. cit.* Julia F. Irwing, «Nation Building and Rebuilding: The American Red Cross in Italy During the World War», *Journal of Gilded Age and Progressive Era*, vol. 8, No. 3, July 2009, pp. 407-439. Daniela Rossini, *Woodrow Wilson, cit.*, pp. 81 ss. («Propaganda in Uniform»).

³⁹ Saiu, 2003, *cit.*, p. 200 nt. 344 (lettera di Page sul basso morale, fine marzo 1918)

⁴⁰ CPI era stato istituito con Executive Order del 13 aprile 1917, sette giorni dopo l'entrata in guerra, su proposta del giornalista investigativo George Creel (1876-1953), conosciuto durante l'ultima campagna elettorale, che aveva suggerito di sostituire il termine «propaganda» con un eufemismo «public information». Il CPI era strutturato su 37 divisioni

Con cavo del 15 marzo 1918, il CPI avvisò Page che il capitano Charles Edward Merriam (1874-1953), celebre professore di scienze politiche all'università di Chicago⁴¹, accompagnato dal collega italianista Rudolph Altrocchi (1882-1953) e dall'assistente John H. Hearley, stava arrivando a Roma per assumere la direzione della propaganda americana in Italia⁴², assorbendo il servizio creato l'anno prima da Page⁴³. In aprile fu inoltre costituita a New York la Roman Legion of America, presieduta da Antonio Stella, per «neutralizzare e combattere la propaganda nemica tra i cittadini di discendenza italiana»⁴⁴.

Oltre a organizzare la capillare distribuzione del materiale CPI, soprattutto film distribuiti dalla Kalem Motion Picture Company⁴⁵, Merriam si introdusse nell'alta società, incontrò Nitti, Orlando e Sonnino e durante una delle sue frequenti visite al fronte riuscì perfino a farsi ricevere dal re e da Diaz al Comando Supremo. Come scrive Daniela Rossini, «Merriam si presentava infatti come Alto Commissario per l'Italia e vantava un filo diretto e confidenziale con Wil-

specializzate per funzioni e mezzi (film, manifesti, opuscoli, conferenze ecc). «L'ombra' del Presidente. L'on. George Creel», *Il Carroccio*, vol. 8 N. 2, agosto 1918, pp. 133-136. George Creel, *How We Advertised America; The First Telling of the Amazing Story of the Committee on Public Information that Carried the Gospel of Americanization in Every Corner of the Globe*, New York and London, Harper and Brothers, 1920. Sulla propaganda in Gran Bretagna, Francia e Italia v. pp. 290-303. James R. Mock and Cedric Larson, *Words that Won the War: The Story of the Committee on Public Information, 1917-1919*, Princeton U. P. 1939. Creel Papers, *George Creel Papers*, MS Division, Library of Congress. Nick Fischer, «The Committee on Public Information and the Birth of U.S. State Propaganda», *Australasian Journal of American Studies* 35, (July 2016, pp. 51-78.

- 41 Fu il massimo teorico dell'approccio pragmatico, statistico e "comportamentale" (behavioural) alla scienza politica e della rottura con la tradizione europea. Barry Dean Karl, *Charles E. Merriam and the study of politics*, University of Chicago Press, 1974. Hilda Norman Barnard, «Rudolph Altrocchi: vita e miracoli», *Italica*, vol. 27, 1950, N. 2, pp. 59-61.
- 42 Merriam, «American Publicity in Italy», *The American Political Science Review*, XIII, No.4, November 1919, pp. 541-555. Louis John Nigro, *The New Diplomacy in Italy: American Propaganda and U.S.-Italian Relations, 1917-1919*, Peter Lang, 1999; Rossini, *Woodrow Wilson, cit.*, capitoli «Propaganda in uniform» (pp. 81 ss) e «The Arrival of Professional Propagandists» (pp. 112 ss.). Laura Bruno, *L'Americanizzazione dell'Italia: una storia paradossale tra entusiasmi e reticenze*, Honor Thesis Collection, 2010.
- 43 Saiu, 2003, *cit.*, p. 191.
- 44 «La missione della Roman Legion of America», *Il Carroccio*, 8, 1918, N. 1, pp. 46 ss.; N. 2, pp. 174-182. John Horace Mariano, *The Italian Contribution to American Democracy*, Christopher Publishing House, 1921.
- 45 Creel, *op. cit.*, pp. 273-282 («Fighting With Films»). Furono prodotti tre film, tra cui *Under Four Flags*.

son che impressionava i vertici italiani»⁴⁶.

L'americanizzazione dell'Italia toccava pure la questione cattolica, per l'accusa di disfattismo e di corresponsabilità nella rotta di Caporetto rivolta alla propaganda clericale – che poteva essere condivisa pure da giornalisti cristiano-democratici interlocutori del CPI, come Paolo Cappa (1888-1956), direttore dell'*Avvenire*, e Antonio Agresti (1867-19), della *Tribuna* di Roma⁴⁷.

Naturalmente l'attivismo di Merriam e dei suoi agenti non mancò di creare tensioni con l'Ambasciata, dove nel luglio 1918 fu istituito un addetto alla «Political Intelligence», una funzione che il Dipartimento di Stato aveva mutuato dal Foreign Office. A ricoprire l'incarico Page chiamò Gino Charles Speranza (1872-1927), che era a Roma dal 1915 come corrispondente del *New York Evening Post* e di *Outlook*, ma che dal 1897 al 1912 era stato consulente giuridico del consolato generale italiano di New York. Fondatore della Society for the Protection of the Italian Immigrants (1901) e della Scuole d'industrie italiane (1905), collaborò per l'Investigation Bureau or Italian Immigrants istituito dal governo italiano, scrisse un importante saggio su *Race and Nation* (1925) e lasciò un diario degli anni romani pubblicato dalla vedova nel 1941 e un ricco fondo alla New York Public Library⁴⁸.

A fine dicembre Page poté finalmente levarsi qualche sassolino dalla scarpa, segnalando al Dipartimento di Stato che Merriam aveva fatto invitare negli Stati Uniti in visita ufficiale la contessa Maria A. Loschi – giornalista femminista e delegata italiana al Congresso Internazionale delle Donne del 1919 – per ragioni personali, in vista di una propria candidatura a sindaco di Chicago⁴⁹. D'altra parte il modo in cui Page concepiva la propaganda era troppo letterario e *old fashion* per poter arrivare alle masse⁵⁰.

46 Daniela Rossini, *Donne e propaganda internazionale. Percorsi femminili tra Italia e Stati Uniti nell'età della Grande Guerra*, Milano, FrancoAngeli, 2015, p. 123.

47 Teodoro Rovito, *Letterati e giornalisti italiani contemporanei. Dizionario bio-bibliografico*, 2a ed., Napoli, T. Rovito ed., 1922, pp. 5.

48 Florence Colgate Speranza (1873-1951), *The Diary of Gino Speranza: Italy, 1915-1919*, New York, Columbia University Press, 1941; 1955; 2 voll. Francesca Pitaro, *Gino Speranza Papers 1887-1935*, NYPL, Humanities and Social Sciences Library, Manuscripts and Archives Division, June 1989. La corrispondenza generale del 1915-24 è nei box 9 e 10.

49 Page taceva peraltro la relazione clandestina tra la contessa e Merriam, sposato con quattro figli. Cfr Rossini, *Donne*, cit., p. 133. Ulla Wirander, «Demands on the ILO by internationally organized women in 1919», in Jasmien Van Daele, *ILO Histories: Essays on the International Labour Organization and Its Impact on the World During the Twentieth Century*, Peter Lang, 2010, p. 77.

50 Cfr. il suo opuscolo *Tommaso Jefferson, Apostolo della Libertà (1743-1826)*, con prefazio-



War by Other Means: Creel, Merriam, Mowrer

Mussolini al Consolato americano (7 aprile 1918)

Tra le cose afferrate da Merriam, era il ruolo di Milano ‘capitale morale’, ‘laboratorio politico’ e testa di ponte internazionalista, come Pietroburgo rispetto a Mosca. E appunto dal consolato di Pietrogrado proveniva il console generale a Milano, trasferito dalla rivoluzione bolscevica al post-Caporetto. Il Consolato esisteva dal 1884 e fino al 1917 vi si erano avvicendati consoli e viceconsoli senza particolare spicco. Fu North Winship (1885-1968)⁵¹ a trasformare il Consolato nel contraltare dell’ambasciata romana e nel faro della ‘società civile’ meneghina. Per il momento la profilassi contro il «Bolshevism» era affidata alla cineteca CPI di Vladivostok⁵², e il nuovo, a Milano, si chiamava Mussolini. Socialista, interventista, bersagliere, congedato prima di Caporetto per una ferita al fronte, direttore del battagliero *Popolo d’Italia* e di poche pretese (si era accontentato di un modesto finanziamento della Fondazione Rockefeller⁵³), fu il mattatore della «imponent and noble manifestation» del 7

ne del sen. Maggiorino Ferraris (1856-1929), Firenze, Bemporad, [1918?].

51 Southerner (Georgia) ed episcopale come Page, Winship rimase a Milano fino al 1921, e, dopo un breve incarico a Bombay, fu console a Fiume nel 1923-24. Terminò la carriera nel 1946 come ambasciatore in Sudafrica. Rimase Viceconsole dal 1915 al 1918, Ilo Clare Funk (n. 1889). Su Winship, cfr. Cfr. Helen Rappaport, *Caught in the Revolution. Petrograd 1917*, London, Hutchinson, 2016.

52 James D. Startt, «American Film Propaganda in Revolutionary Russia», *Prologue*, Fall 1998, Vol. 30, N. 3 (online).

53 Sull’ammirazione di Merriam per Mussolini e l’interesse della sociologia americana per la pedagogia civica fascista (Herbert Schneider and Shepard Clough, *Making Fascists*, Columbia University, 1926), v. Ido Oren, *Our Enemies and Us. America’s Rivalries and the*

aprile 1918 per l'anniversario dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, «showing admiration and gratitude towards the Great Nation».

Alle tre del pomeriggio, «an immense multitude» radunata a Porta Venezia sfilò in «corteo» per il Corso, avanzando «with difficulty» verso Piazza del Duomo, tra centinaia di bandiere di associazioni politiche e militari, di Trento e Trieste, delle città invase (Udine e Belluno); deputati e senatori, operai e aristocratici, veterani, militari alleati, le reclute della classe Novecento «very proud of their white ribbon on which is written 'District of Milan'». Alle quattro erano davanti al Consolato in via Bocchetto [dietro all'Ambrosiana] e, dopo che la banda ebbe intonato *Stars Spangled Banner*, Winship ringraziò brevemente in italiano. E, dopo la Marcia Reale, Mussolini tenne il discorso ufficiale, riportato in traduzione da Winship:

«The time does not permit a long speech. Today all Italy is paying a tribute which is worthy of this how which is unique in the history of world. The inhabitants of Bergamo go today to Pontida in order to renew the oath made seven centuries ago by the League of the Commons of Lombardy when Barbarossa was defeated. Rome celebrates today the anniversary of the United States' entry into the war in the shade of the august walls of the Colosseum. Here the people of Milan express with its multitude, all its enthusiasm, all the keen sympathy towards the American democracy (Applause). Wilson, that I would call Wilson the Wise, waited with loyalty the coming back of Germany' human reason; but when he saw the impossibility of obtaining this, he drew his sword. A distance of 4 thousand mile was not sufficient to keep the United States from their duty. The importance of their entry into the war is not only in material help; there is something higher and deeper, which excites a feeling of admiration; had our cause not been right and holy, Wilson would not have recognized it (enthusiastic appl.). For us it is a pride and satisfaction to be in good company with twenty six peoples that are struggling against the cruel Prussian militarism! [...] With this vision before my eyes and in the name of the committee of those invalid and mutilated in war, let me present my thanks crying 'Long live America! Long live Italy!'».

Making of Political Science, Ithaca and London, Cornell U. P., 2003, pp. 90 ss e passim. Il tramite tra Merriam e Mussolini fu Edgar Ansel Mowrer (1892-1977), corrispondente del *Chicago Daily News* e futuro vincitore del premio Pulitzer per una corrispondenza del 1933 sull'ascesa di Hitler. Cfr. Emilio Gentile, *In Italia ai tempi di Mussolini*, Milano, Mondadori, 2014. Peraltro Mowrer non fa cenno di ciò nel suo *Immortal Italy*, New York and London, Appleton and Co., 1922, in cui parla di Mussolini solo a proposito dell'Impresa fiumana (pp. 292, 302) e del ruolo del fascismo nella «reazione fallita» (pp. 352, 366, 372). Cfr. J. P. Diggins, *Mussolini and Fascism. The View from America*, Princeton U. P., 1972, 2014, pp. 14-16 e 20-21.

Il grido fu ripetuto e al suono degl'inni nazionali, la folla deflù verso Piazza del Duomo, mentre il generale Cleto Angelotti (1859-19??), comandante il Corpo d'armata territoriale di Milano esprese a Winship – in inglese – l'apprezzamento del Regio Esercito⁵⁴.

Ai primi di aprile, in coda alla visita principale in Gran Bretagna e Francia, il segretario alla guerra Newton Diehl Baker (1871-1937) si affacciò pure in Italia, un giorno a Padova e uno a Roma, dove fu ricevuto dal re e incontrò Orlando, Zuppelli e Nitti⁵⁵. Il 18 aprile l'Italia chiese nuovamente l'invio di consistenti truppe americane per rincuorare il paese e l'esercito, ipotesi seccamente respinta il 29 dal capo di S. M. americano Tasker H. Bliss (1853-1930). Nelle istruzioni del 16 maggio alle ambasciate americane in Europa Lansing avvisava che «a Bolshevik uprising in Italy is expected in the near future»⁵⁶. Page segnalava invece malumori per la strapotenza americana, ipotesi di «Lega Latina» e tentazioni di pace separata⁵⁷. Su suggerimento di Merriam il 24 maggio, anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, Wilson inviò, a nome del popolo americano, un messaggio agli italiani sottolineando il «profound interest and sympathy» e le «many personal and intimate ties» tra i due popoli e i comuni scopi di «liberation, freedom, the right of the men and nations to live their own lives and determine their own postures»⁵⁸.

La tanto attesa e temuta offensiva nemica sul Piave, concomitante con l'offensiva Ludendorff sul fronte occidentale e condotta esclusivamente da forze austro-ungariche, scattò il 15 giugno, ma si concluse il 24 con un fallimento, per la tenace resistenza di 53 divisioni italiane e 5 anglo-francesi e l'insuffi-

54 National Archives Microfilm Publication. Microcopy No. 367 *Records of the Department of State relating to the World War I and its termination, 1914-1929*, Roll 87, 763.12/9912. Per il testo italiano v. *Scritti e Discorsi di Benito Mussolini*, Milano Hoepli, 1934, I, pp. 305 ss. («Per l'intervento americano»). Ecco il resoconto del *Popolo d'Italia* (8 aprile 1919): «Si affaccia quindi alla finestra il nostro Direttore, all'indirizzo del quale la folla rinnova una calda manifestazione d'affetto. Prima ch'egli possa parlare trascorrono alcuni minuti durante i quali grida incessanti di 'Viva Mussolini'» (*Opera Omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, La Fenice, 1967, X, p. 430). Testo in *Mussolini as revealed in his political speeches (Novembre 1914 – August 1923)*, selected, translated and edited by Barone Bernardo Quaranta di Sanseverino, London & Toronto, J. M. Dent & Sons, New York, E. P. Dutton & Co., 1923, pp. 49-51. Analoga manifestazione ma in tono minore, fu organizzato dal consolato generale di Genova.

55 Saiu, 2003, *cit.*, p. 162.

56 Saiu, 2003, *cit.*, p. 204.

57 Saiu, 2003, *cit.*, pp. 176, 200 ss.

58 Alan Axelrod, *Selling the Great War: The Making of American Propaganda*, Palgrave Macmillan, 2009, p. 207.

ciente sostegno logistico [«battaglia del Solstizio»].

Il 4 luglio in tutte le città italiane si svolsero manifestazioni targate CPI per l'Independence Day, ma il governo tornò alla carica sulla questione delle truppe americane. Da Roma provenivano continue segnalazioni di presunti spostamenti di Divisioni tedesche dal fronte occidentale a quello italiano e il 22 luglio Bliss annotava che il rappresentante militare italiano gli aveva chiesto addirittura 20 Divisioni americane. In agosto, approfittando di una nuova visita in Francia di Baker, Page si recò a Parigi per convincere lui e Pershing a mandare sul Piave almeno mezzo milione di uomini; poi arrivò Diaz col suo accattivante stile partenopeo e, interpretando come assenso il signorile silenzio di Pershing di fronte alla sparata delle 20 Divisioni, rincarò a 25. In una nota del 3 settembre per Wilson, Bliss scrisse che queste richieste nascevano da tre ragioni: paura, denaro e politica. Gli italiani erano «mortally afraid» dai tedeschi: e dovevano ringraziare che c'erano gli americani a tenerli occupati in Francia. Quando al denaro, la stampa italiana trasudava invidia per gli affari fatti dai francesi spendendo un milione di americani, e sicuramente c'erano pressioni sul governo per ottenere una fetta di torta. Infine gli italiani si rendevano conto che Francia e Inghilterra non intendevano, né avrebbero potuto, tener fede alle irrealistiche promesse del Patto di Londra, e speravano negli americani per risolvere la guerra sul loro fronte e prendersi la costa Balcanica dell'Adriatico⁵⁹.

In ottobre, quando scattò l'offensiva finale alleata sul fronte francese, Diaz fece una dimostrazione sul fronte albanese, ma sul Piave rimase sulla stretta difensiva. In una nota del 22 ottobre Page lo giustificava, paragonandolo a George Brinton McClellan (1826-1885) che nel luglio 1862 aveva rinunciato ad attaccare Richmond per non rischiare la catastrofe [d'altronde mica era Stonewall Jackson!]. Del resto, secondo Page, «alcuni ecclesiastici» consigliavano di aspettare la vittoria alleata e di risparmiare altre inutili perdite, «and one can never tell how strong the view of the Church may be with any particular person here in Italy». C'era in Italia una minoranza trasversale nostalgica della Triplice, circolavano voci di un'offerta austriaca di pace separata, i nazionalisti rivendicavano Nizza e Savoia, ricordando la minaccia francese di bombardare Genova all'epoca della crisi tunisina (1881) e si temeva che la Francia riuscisse a «cutting off Italy from America». Elementi che Page sottolineava per convincere Wilson a non deludere – come già cominciava a temere – le aspettative italiane.

59 Cfr Saiu, *op. cit.*, pp. 222-223, citando anche Frederick Palmer, *Bliss, Peacemaker. The Life and Letters of General Tasker Howard Bliss*, New York, Dodd, Mead and Co., 1934, pp. 312-314.

Wilson a Roma (3 gennaio 1919)

Al momento dell'armistizio l'entusiasmo degli italiani per l'America – e per Wilson – era ancora intatto: Giorgio Nelson Page ricorda la folla festante che circondava l'ambasciata; sceso in piazza, lo zio aveva arringato – in inglese – i manifestanti, esortandoli a recarsi al palazzo reale per ringraziare il sovrano «che riassume nella sua casa le virtù di tutto il popolo italiano senza il quale ben poco avrebbero potuto gli aiuti americani, per quanto ingenti ed indispensabili» e la folla, avesse capito o no, l'aveva afferrato e portato in trionfo fino al Quirinale. Come scrisse Rodd,

«This belief in the generous sentiments of the President, the conviction that he would approach the problems of Europe without prejudice or preconception and, holding an even balance between rival pretensions, would become the *deus ex machina* of the Conference, ensured him and Mrs. Wilson a magnificent reception in Rome».

Poco dopo il 'colonnello' House venne a Roma ma sotto le lodi fece capire a Page di non immischiarsi nei negoziati di pace. A fine novembre lui parlava con Florry di volersi ritirare per riprendere a scrivere: ai primi di dicembre la secca risposta del dipartimento di stato alle sue note sull'Italia lo ferì al punto di fargli meditare secche dimissioni⁶⁰. Alla fine prevalse il senso del dovere, anche perché bisognava organizzare la breve tappa italiana del trionfale viaggio di Woodrow ed Edith Wilson in Europa.

Rodd era curioso di conoscere Wilson, che Page gli aveva dipinto «as almost a superman». Dopo una sosta a Genova, il presidente arrivò a Roma il 3 gennaio 1919, accolto alla stazione Termini dal corpo diplomatico e dal Re col quale raggiunse in carrozza il Quirinale tra gli applausi della folla lungo via Nazionale. Da Treviso erano arrivati la Banda del 332nd e un plotone d'onore di 25 doughboys che si erano affrettati a visitare San Pietro e i Musei Vaticani. Ma la mattina del 3 gli americani appresero che le autorità italiane non li avevano inclusi nel programma e così i boys si organizzarono per conto proprio, dribblando il cordone di soldati («[they] called for reinforcement, but Italy has neglected football»!) e marciando per via Nazionale tra gli applausi dei romani e la «discomfiture of the Italian officers», formando poi alla stazione la propria spalliera di benvenuto.

«Rome was in holiday attire this morning. Via Nazionale, the main business street, was ablaze with Italian and American flags and with standards of the Italian provinces. Rome had not seen such crowds in days.

⁶⁰ *Thomas Nelson Page Papers, 1893-1953*, Swem Library Special Collections, The College of William & Mary, Box 5, Folder 1, Item 9; Folder 2, Item 1 e 9 e ss.



Roma, 3 gennaio 1919. La carrozza reale lascia la Stazione Termini
(Gentile concessione del Sig. Maurizio Lodi e dell' Archivio Storico Dal Molin)

Just before 10:00 A. M., the cabinet members, Senators, Deputies, General Diaz, Admiral DiRevel, the American Ambassador and other Ambassadors, arrived at the station, followed shortly by the King of Italy. A fanfare of trumpets sounded as the train arrived and 'The Star Spangled Banner' was played. King and President shook hands and the various presentations were made. Amid continuous and frenzied applause, waving flags and the handkerchiefs, the party passed slowly down via Nazionale to the Quirinal Palace which the Italians had given over to the President»⁶¹.

La sera del 3 gennaio ci fu, nella residenza dell'ambasciatore, un ricevimento riservato alla colonia americana di Roma. Giorgio, ormai dodicenne e incaricato dallo zio di intrattenere gli ospiti al pianoforte, rimase interdetto sentendosi chiedere dal presidente se sapesse «suonare dei ballabili». Ma lo accontentò prontamente con una sua «insalata di melodie negre (...) un pot-pourri di vecchie canzoni di tipo religioso del Sud» che avranno intenerito pure gli eventuali Unionisti intransigenti e gli valsero in ogni caso una vigorosa handshake presidenziale.

61 Joseph L. Lettau (Battalion Sergeant Major), *In Italy with the 332nd Infantry*, Youngstown, Evangelical Press, Cleveland, 1921, pp. 56-57.

Il mattino del 4 i Wilson furono ricevuti in udienza dal papa per poi tornare a casa Page per il pranzo ufficiale offerto ai Reali. Arrivarono alla mezza, tra due ali di folla e nel cortile del palazzo trovarono schierati i doughboys con la banda che finalmente poté suonare Star spangled Banner. Poi arrivarono i Reali, con Diaz e altri militari e statisti. La sala era impavesata delle due bandiere e la tavola decorata con cesti di fiori rossi e bianchi. Finito il pranzo, qualcuno si ricordò che i doughboys non avevano mangiato: ma gli Stati Uniti sono proprio democratici, e così gli happy few del 332nd sedettero alla stessa tavola dei grandi spolverando gli avanzi: «roast pidgeon [!], steak, cake, ice cream, champagne, etc.». Furono però assai delusi di dover ripartire a sera per Treviso: *arrivedersee to the June 4th, 1944.*

Dopopranzo, del resto, erano ripartiti pure i Wilson, di ritorno a Parigi toccando il 5 Milano⁶² e il 6 Torino e portando con loro la riproduzione in oro massiccio della Lupa capitolina e l'album fotografico in marocchino rosso dell'editore Felici con *Le Automobili Reali Fiat al servizio del Signor Presidente Wilson.*

La «Vittoria Mutilata»

Il sostegno all'indipendenza delle nazioni oppresse e l'impegno nella dissoluzione dello stato austro-ungarico⁶³, accettata con riluttanza dagli Stati Uniti, furono il più geniale di tutti gli autogol italiani. Il riconoscimento di nuovi soggetti internazionali rendeva infatti del tutto superato il contesto geopolitico del Patto di Londra e consentiva a Francia e Gran Bretagna di rimangiarsi le già di per sé irrealistiche promesse territoriali fatte all'Italia dagli Alleati. Il 23 aprile, mentre a Versailles si discutevano le controproposte italiane, la stampa francese, all'insaputa del governo, diffuse una «Dichiarazione» (Statement) di Wilson «sulla Questione Adriatica», architettata dal 'colonnello' House. Ignorando il governo italiano come se non rappresentasse la volontà popolare, il presidente degli Stati Uniti si rivolgeva direttamente al popolo italiano, spiegando che Fiume era vitale come sbocco commerciale per le nuove nazioni e che con la *finis Austriae* l'Italia

62 Al suo arrivo smise di piovere. Accolto dal sen. Lodovico Gavazzi (1857-1941) che sapeva l'inglese e dal sindaco Emilio Caldara (1868-1942), benché sconfessato dai consiglieri comunali socialisti, lo portarono a Palazzo Reale e, dopo uno sbrigativo incontro coi Martinitt, alla Scala per il banchetto con 200 coperti e, su richiesta del presidente melomane, mezz'ora di bel canto (il secondo atto dell'*Aida*). Cfr. Carlo Baroni, *Corsera*, 30 marzo 2014 (in margine al viaggio di Obama a Roma).

63 Saiu, 2003, cit., pp. 195-196. H. James Burgwyn, *The Legend of the Mutilated Victory. Italy, the Great War and the Paris Peace Conference, 1915-1919*, Greenwood Press, 1993.

non aveva più bisogno di propugnacoli sulla sponda balcanica dell'Adriatico⁶⁴.

Orlando e Sonnino lasciarono indignati Versailles e, con meraviglia e costernazione di Wilson, insorse pure la stampa italiana. Florry, che da novembre nelle lettere alle figlie ripeteva le critiche di Tom alla politica del presidente, scriveva il 5 maggio che nel timore di un assalto di facinorosi il governo italiano aveva mandato «troops in Embassy yard» e che l'atteggiamento degli italiani verso l'America era bruscamente cambiato, con «coolness» verso i Page e «insults» a Wilson⁶⁵. Tornato a Roma il 4 maggio, Rodd trovò un'atmosfera ancora «highly electric». L'appello di Bissolati alla prudenza era caduto nel vuoto. Il risentimento popolare contro Wilson restava intenso. Lo si accusava di praticare due pesi e due misure, applicando rigorosamente i suoi stessi punti e principi nei confronti dell'Italia e ammorbidendoli nei confronti di Francia e Gran Bretagna. Poco dopo Page, «who holds strong views on this issue», convinse Orlando e Sonnino a tornare a Parigi, e li accompagnò lui stesso per perorare le ragioni italiane presso Wilson.

«There – prosegue Rodd – he patiently awaited an opportunity of doing so, but that opportunity was never given him, and after some weeks had elapsed his position became humiliating. Page was too good a patriot and too great a gentleman to complain, but I have reason to know that he felt it acutely, and when he asked for leave I realized that there was little chance of his returning to his post.»

Giorgio Nelson Page scrive al riguardo che dopo lunga attesa lo zio fu finalmente ricevuto dal presidente, ma dandogli appuntamento alla stazione il giorno della sua partenza [per Charleroi, dov'era atteso dal re Alberto del Belgio, 18 giugno] e presentandosi appena un quarto d'ora prima del fischio del capotreno. Nella confusione del momento e dei saluti rivolse all'ambasciatore solo poche parole di circostanza ed alla richiesta di direttive circa la situazione italiana rispose freddamente «Caro Tom, non esiste una situazione italiana». Tom, appena rientrato in albergo, scrisse una lettera di dimissioni [datata 21 giugno]. La cosa fu presto risaputa in Italia e, prima del suo rientro in America, durante le dimostrazioni davanti all'ambasciata per Fiume e la Dalmazia, oltre agli

64 Liliana Saiu, «Woodrow Wilson e l'Italia tra guerra e pace. Le origini del 'Manifesto' del 23 aprile 1919», in Daniele Fiorentino e Matteo Sanfilippo (cur.), *Stati Uniti e Italia nel nuovo scenario internazionale, 1898-1918*, Centro Studi Americani, Roma, Gangemi, 2012, pp. 169-188. Rossini, *op. cit.*, cap. «The Paradox of the Fiume Dispute» (pp. 169 ss.). Ead., «'Profeta per un anno'. Woodrow Wilson e l'Italia nella grande guerra», in Fiorentino e Sanfilippo, *op. cit.*, pp. 157-169.

65 *Thomas Nelson Page Papers, 1893-1953*, Swem Library Special Collections, The College of William & Mary, Box 5, Folder 4, Items 5, 6, 7.

«Abbasso Wilson!» e «Aridacce la lupa!» (quella d'oro regalata al presidente) si potevano sentire pure degli «Evviva l'ambasciatore Page»⁶⁶.

'Italy and the World War' e 'Dante and His influence'

Al ritorno in patria, come atto di amore verso l'Italia e per farne conoscere l'apporto alla vittoria alleata, più che per difendere la sua azione diplomatica, Page prese a scrivere *Italy and the World War*, edito a New York nel novembre 1920 e a Londra nel 1921⁶⁷.

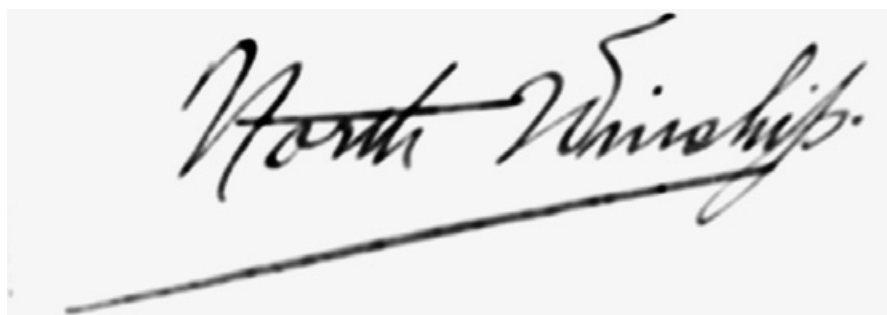
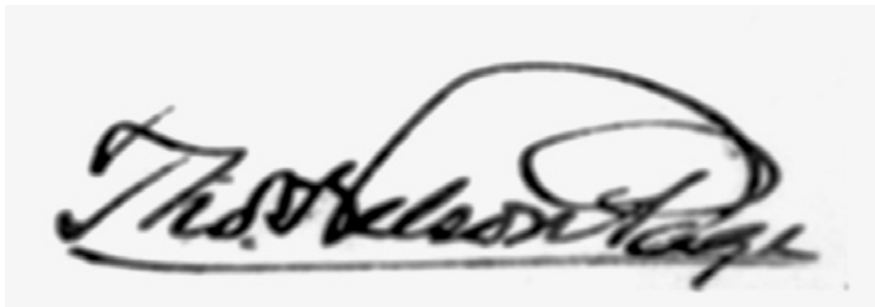
Italy and the World War non è un libro di memorie. E' l'esposizione in forma semplice e piana, senza entrare in polemica con la politica del proprio governo, della partecipazione dell'Italia alla guerra. E' destinato ai lettori di oltre oceano che ignorano tutto della nostra storia. Per questo la parte iniziale del libro è dedicata al Risorgimento «the key to Italy's relation to the war is to be found in her tradition», cui seguono i capitoli dedicati alla politica estera sino all'entrata in guerra. Questa occupa il resto del volume. Ovviamente non è nascosta la simpatia dell'autore per il nostro paese, come è espresso nella stessa dedica al popolo italiano che «for their heroic courage and yet more heroic sacrifices contributed during the great war so much to save the civilization which they had done so much to create». I sacrifici e le difficoltà sono ricordati con obiettività – così come gli aiuti americani – nell'ultima parte del libro, che non contiene nulla di inedito. Page difende l'Italia anche su Caporetto, sottolineando che la «generally accepted story» secondo la quale nel 1917 l'Italia sarebbe stata salvata dagli Alleati, «is not a correct statement of fact». Il libro si chiude infine con l'auspicio che l'Italia «will arrive at last at the goal of a great and puissant Nation, established in Constitutional Liberty as a champion of Civilization to which, through the ages, she has so greatly contributed».

La morte di Florry, il 6 giugno 1921 a Southborough (Mass.), fu però un colpo durissimo per Tom, che le stette accanto sino all'ultimo istante. Nel marzo 1922, gli ex-ambasciatori americani in Italia furono eletti vicepresidenti onorari dell'Italy-America Society di New York, fondata nel marzo 1918 da influenti politici, finanziari e giornalisti⁶⁸. Page fu inoltre ammesso nell'Ordine dei Figli

66 La partenza era però continuamente slittata per senso di responsabilità: prima la visita di Wilson in Italia, poi gli impegni per la conferenza di pace e da ultimo i gravi incidenti del 29 giugno a Fiume coi militari francesi. Page poté partire solo in agosto, prima della Marcia di Ronchi.

67 *Italy and the World War*, by Thomas Nelson Page, American Ambassador to Italy from 1913 to 1919, with Maps, New York, Charles Scribner's Son, 1920:

68 Stefano Santoro, «La propaganda fascista negli Stati Uniti. L'Italy-America Society»,



Le firme di Page e di Winship

d'Italia, e il 2 marzo, al Circolo Italiano di Washington, lesse «un capitolo d'un suo imminente libro su Dante»⁶⁹. Il libro, contenente le conferenze dantesche pronunciate per il centenario dell'Università della Virginia, uscì postumo⁷⁰, perché l'autore morì improvvisamente il 1° novembre 1922 ad Oakland (Virginia). Nel numero di novembre, intitolato «Fascismo-Italia» e dedicato alla «Vittoria della Nuova Italia», *Il Carroccio*, il giornale italo-americano di Agostino De Biasi (1875-1964), futuro fondatore del primo Fascio all'estero, lo salutò così:

«Con profondo senso di cordoglio, più sentito per la molta gratitudine che tutti gli Italiani gli dovevano, registriamo la morte di Thomas Nelson Page, [...] un letterato che adorava l'Italia ispiratrice; con lo stesso slancio d'affetto, fé' di tutto, durante il conflitto e dopo, perché l'America rimanesse amica dell'Italia»⁷¹.

Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900, VI, N. 1, gennaio 2003, pp. 63-92. Nigro, op. cit., pp. 4-12.

⁶⁹ *Il Carroccio*, XV, 1922, p. 401, cfr. p. 281.

⁷⁰ *Dante and His Influence. Studies*, New York, Charles Scribner's Sons, 1923.

⁷¹ *Il Carroccio*, XVI, N. 5, novembre 1922, p. 549. Fu commemorato l'8 novembre al Circolo Italiano di Washington da un rappresentante dell'ambasciata italiana (ibidem, p. 558).

Più interessante ed equilibrato è il ricordo di Rodd, che vale la pena di riportare:

«Both he and Mrs. Page had done so much for Italy during the war and were so genuinely attached to the country that it seemed almost tragic that they should be leaving Rome at a moment when popular feeling against the President was at its height and judgment was obscured by prejudice. The United States had been fortunate in having such representatives as the two Pages in London and Rome, but it was a curious coincidence that both of them should have left their posts disillusioned by the small impression they were able to make on the President's unplastic mentality and their inability to obtain a hearing. Thomas Nelson Page had not the strong personality of his colleague in London, but he had all the charming qualities of an old Virginian gentleman of sound traditions and transparent honesty. His *Tales of Old Virginia* contain in "Massa Chance" at least one little masterpiece and many other delightful human pictures of the plantation life which has now disappeared. I had hoped we should meet again to talk over in a calmer spirit the difficult years which we had lived through together, but this was not to be. Mrs. Page died rather suddenly in America, and her husband did not long survive her. His memory remains to me one of the brightest associations of the Great War»⁷².



La banda del 332nd, che di propria iniziativa, si è fatta largo fino alla Stazione Termini, da il benvenuto al Presidente Wilson suonando Star Spangled Banner

⁷² Rodd, *op. cit.*, cap. XV, «Rome 1918-1919».



«Milano, come tutte le città italiane, ha celebrato degnamente la festa dell'Indipendenza americana. La grandiosa manifestazione del 4 luglio a Piazza del Duomo»

Nota I

Military Mission to Italy

Su parere favorevole di Lansing, nel gennaio 1918 Wilson accettò l'invio in Italia di una missione militare «chiesto con insistenza» dalla legazione italiana⁷³. Peraltro lo scopo della missione, composta da un generale e 4/5 ufficiali, era strettamente informativo, per riferire su:

«a. Morale of the Italian army; b. Attitude of the Italians toward the Allies; b ; c. Effect of the German propaganda in the army and among the people; d. General military situation, including armament, condition of the army, supplies, equipment, organization, morale, etc.; e. Preparation for defense; f. Losses in men and guns, and needs; g Food supply and fuel; h. Relations with Allied forces in Italy.»⁷⁴

Previo rapporto con l'ambasciatore per eventuali istruzioni speciali, la MM doveva proseguire per la zona di guerra. Per capo missione si proponeva il generale Joseph E. Kuhn (1864-1935), ma Pershing preferì mandarci Eben Swift (1854-1938)⁷⁵, prossimo al congedo, insieme al colonnello di S. M. John McAuley Palmer (1870-1955) e al tenente colonnello medico Robert Urie Paterson (1877-1950). La MM partì dal QG dell'AEF il 19 febbraio, con un tetto di spesa di 1.500 dollari al mese.

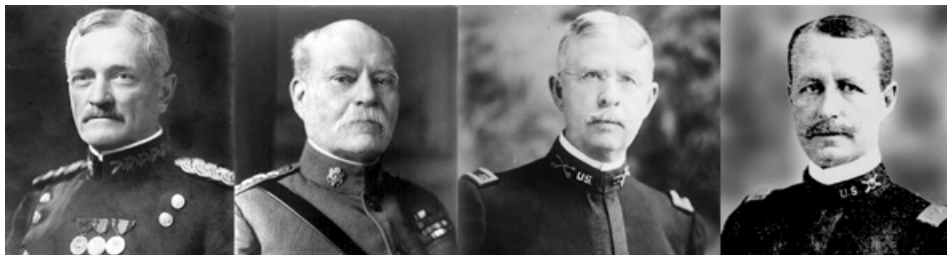
Il 21 marzo Pershing faceva annotare nel *War Diary* delle AEF che l'arrivo della MM aveva prodotto ottimi risultati «both in furthering relations with Italian authorities and in keeping these HQs thoroughly informed as to operations on Italian front which have indirect bearing on operations here». Il 18 aprile l'Italia chiese l'invio di truppe americane per incoraggiare esercito e paese a resistere all'imminente spallata nemica sul Piave: il 29 Bliss espresse parere contrario,

«because of the certain demand that will be made for more. The trouble in Italy is not so much the morale of the army as it is the morale of the country at large. The common people will soon complain that more

⁷³ Saiu, 2003, *cit.*, p. 162.

⁷⁴ Cable A-720-R 31 January 1918, Adjutant Generals Office, War Department, to Pershing, Amexfor. *United States Army in the World War 1917-1919, Military Operations of the American Expeditionary Force*, vol. 6, Center of Military History, United States Army, Washington, D. C. 1948, repr. 1990, pp. 518-560 («Vittorio Veneto»).

⁷⁵ Direttore dell'Army war College, osservatore in Manciuria, comandante la 2a Divisione di cavalleria contro Pancho Villa e l'82a di fanteria in Francia, Eben Swift fu mandato in Italia dopo Caporetto. Promosso maggior generale, nel maggio 1918 fu colpito dai limiti di età, ma trattenuto in servizio sino a settembre e insignito della commenda mauriziana.



Pershing, Bliss, Swift, Treat

Americans are not coming in order to relieve them from the burden of the war and the final morale effect may be bad instead of good.»

Ad ogni buon conto il 6 maggio a Swift fu attribuito pure il comando di tutti i contingenti dell'AEF eventualmente spediti in Italia, e alla fine Wilson cedette alle querule insistenze di Orlando, che, non pago della figura, si raccomandava pure di mandare

«pratically all Americans and not naturalized italians, as M. Orlando thinks his people might otherwise be in doubt regarding their nationality»⁷⁶.

Il 27 maggio il War Department designò il brigadiere generale Charles Gould Treat (1859-1941) come successore di Swift, colpito dai limiti di età. In attesa di ricevere il cambio, il 1 luglio Swift inviò a Pershing un lungo rapporto sulla situazione al fronte, nel quale tra l'altro criticava l'idea – sostenuta dalla stampa americana – che l'invio di truppe americane in Italia dovesse essere puramente propagandistico. Ne aveva parlato pure con Fiorello La Guardia, anche lui d'accordo che bisognasse invece inviarle invece subito in linea, inquadrare in una grande unità italiana e non britannica, malgrado la difficoltà linguistica⁷⁷. Il 25 luglio Treat scrisse a Page dalla Base americana, comunicando di aver dato il cambio a Swift e annunciando una sua visita a Roma appena possibile.

⁷⁶ Cablogramma di Pershing dal QG di Chaumont, 14 maggio 1918 N. 1115, *U. S. Army in the WWI*, cit., VI, p. 524.

⁷⁷ *U. S. Army in the WWI*, cit., VI, p. 530.

The «Pershing Propaganda Regiment», «San Marco Lions»

In quel momento il «Pershing propaganda regiment» (332nd Infantry, nicknamed «San Marco Lions», «a polyglot boarding house»⁷⁸) col 331st Field Hospital, in tutto 4.000 uomini, 125 ufficiali e qualche autocarro, partivano su sette tradotte da Foulain per Villafranca di Verona, dove li attendevano 248 quadrupedi italiani (70 da sella per gli ufficiali).

Il 29 luglio, mentre il 332nd arrivava a Villafranca, il rappresentante militare italiano al SWC, brigadiere generale Ippolito Perelli (1871-1929), riprovò a chiedere ulteriori contingenti, suscitando le ire di Bliss. Il 7 settembre Treat scriveva che il reggimento era accampato a Valeggio e si addestrava, e che gli italiani sembravano averlo accolto abbastanza bene: ma

«The Italian people have been told so many things that have turned out to be exaggerated and untrue. They undoubtedly and possibly unconsciously have come to be influenced mainly by what they see and what they know personally»⁷⁹

Nel rapporto del 21 settembre, Treat dava un giudizio dell'esercito italiano purtroppo non sorprendente, e cioè che la truppa sarebbe stata magnifica in mano a ufficiali diversi da quelli, privi di iniziativa e insofferenti alle critiche, prodotti dal sistema italiano:

«The Italian soldier is a good type, strong, rugged, and uncomplaining and with training and good leadership they have demonstrated that they make good soldiers. Without doubt their efficiency and effectiveness could be quickly and wonderfully improved by a short period of intensive training in close order drill, target practice, and gymnastics. The value of the rifle is not fully appreciated. The rifle is not kept clean, and apparently is not greatly depended upon, or steps taken to train the soldier in his efficient use. The Italian officers, as a whole, have not had the opportunity to see and learn by experience and observation, or been required to

78 Matthew J. Seelinger, Chief Historian, National Museum, U. S. Army, «Viva l'Italia! The 332nd on Italian Front», online. Formato il 30 agosto 1917 a Camp Sherman in Ohio con reclute in maggioranza locali, era salpato il 9 giugno 1918 da New York sul trasporto RMS *Aquitania*. Sbarcato il 15 a Liverpool, aveva passato la Manica a Southampton e il 30 giugno, mentre si trovava in retrovia tra Chaumont e Nogent, 'radio fante' aveva preannunciato la lieta novella che era stato prescelto «as a propaganda regiment to encourage the Italians». Il 25 luglio il primo scaglione aveva decampato per Foulain, da dove aveva preso la tradotta («40 hommes, 8 chevaux») per Digione, Lione, Grenoble, Modane, Torino e Milano, arrivando in quattro giorni a Verona [Joseph L. Lettau (Bn Sergeant Major), *In Italy with the 332nd Infantry*, Youngstown, Ohio, Evangelical Press, Cleveland, 1921, pp. 7-13].

79 *U. S. Army in the WWI*, cit., VI, p. 537.

acquire by attendance at schools, the latest methods of using artillery and machine-gun fire in attack and defense. They know the theory, but the necessity for the absolutely accurate refinement in detail in its use cannot come without trained instruction. It would be unreasonable to expect that they would appreciate any deficiency to the extent of acknowledging it, and to voluntarily seek information from brother officers between whom there is a bit of national jealousy. What is needed in Italy is not so much more troops, as more teamwork.»⁸⁰

L'8 ottobre Perelli comunicava al PMR che tutto il 332nd era in linea nella zona di Treviso. Il 21 Treat, con QG a Padova (via Cesarotti 10), riceveva il comando generale della Base Section No. 8 dell'AEF, comprendente tutte le unità americane in Italia;

- operative: 332nd IR a Treviso – Combat Unit Air Service a Padova
- istruzione: 8th Aviation Instruction Center a Foggia
- sanitarie: 331st Field Hospital a Treviso – Base Hospital 102 Vicenza - Ambulance Service a Mantova
- Air Service: Coasit a Roma, Detachments a Genova e Torino
- Logistiche: Deposito Americano ad Alessandria; American R. T. O. a Modane, Supt Postal Express Service a Milano.

Raggiunta Varago il 29 ottobre, il 332nd passò il Piave il 31 al ponte di Salettuol e prese poi parte all'avanzata al Tagliamento: il 2nd Bn lo passò il mattino del 4 novembre, neutralizzando un nido di mitragliatrici al Ponte della Delizia.

Nelle stesse ore, a Roma, Page si accomiatava dal generale Swift e dal suo aiutante, in partenza per gli Stati Uniti⁸¹.



⁸⁰ *U. S. Army in the WWI, cit.*, VI, p. 539.

⁸¹ Ambassador Page is receiving General Eben Swift, head of the U.S. Military Mission to the Italian front, on his arrival in Rome, with his ordnance. 4/11/1918 Photographer: Underwood and Underwood. National Archives Identifier 26432602. Series: American Unofficial Collection of World War I Photographs, 1917-1918. Record Group 165: Records of the WD General and Special Staffs, 1860 - 1952.

Military Attaché e «Military Aids»

L'addetto militare a Roma, interlocutore della Sezione "R" del servizio informazioni italiano e della Sezione Americana presso il SWC interalleato, era il tenente colonnello d'artiglieria Mervin Chandos Buckey (1873-1940), discendente di un ufficiale di marina distintosi nella guerra del 1812⁸², ma una foto romana, probabilmente del dicembre 1918, mostra i coniugi Page con 4 ufficiali definiti «military aids», uno amico di famiglia dei Page e gli altri tre parenti acquisiti di Florry per via del primo matrimonio con Harry Field, fratello di Marshall Field (1834-1906) fondatore degli omonimi grandi magazzini di Chicago⁸³. Florry era infatti suocera di Thomas P. Lindsay [marito di Florence, una delle due figlie di Florry ed Henry] e zia di Ronald Tree (1897-1972) – nato dalla figlia di Marshall e da un diplomatico britannico e lui stesso futuro uomo politico – e di Marshall Field III (1893-1956) – nipote del grande e cugino di Ronald. Già ufficiale della guardia nazionale (1st Illinois Cavalry), poi del 124th Artillery in Francia, Marshall III fu poi banchiere d'investimento, allevatore di cavalli da corsa e filantropo. Il quarto «military aid», David Kirkpatrick Este Bruce (1898-1977), era invece un amico di famiglia dei Page. Futuro capo dell'European Branch dell'OSS, poi dirigente del Piano Marshall e ambasciatore a Parigi, Bonn, Londra e alla NATO, inviato speciale di Nixon in Cina, fu candidato alla direzione della CIA e antagonista di Allen Dulles⁸⁴.

82 Cfr. Major Thomas Steven Grodecki, *Military Observers, 1815-1975*, U. S. Army Center of Military History, 1975, p. 154: «1897 [appointed 2nd lieutenant] Artillery. Ordered to proceed to England, France and Holland to inspect mountain battery equipment of those countries on August, 1899; purchased in England, by direction of the Secretary of War, two Vicars[sic]-Maxim Mountain Batteries for Philippine service; As Lieutenant Colonel, military attaché to American Embassy at Rome, Italy, from June, 1917 until September, 1919». Autore di un *Manual for the instruction of gunners of mortar batteries* (1906), era membro dei Sons of the Revolution e della General Society of the War of 1812 (1902). *Biographical Register of the Officers and Graduates of the U. S. Military Academy, from 1802 to 1867*: Rev. Ed., with a Supplement Continuing the Register of Graduates to January 1, 1879, Volume 9, J. Miller, 1950, p. 69. Buckey Era insignito del DSO. Il Naval attaché era Charles R. Train (1879-1967), in conflitto con La Guardia [Geoffrey Rossano, Thomas Wildenberg, *Striking the Hornets' Nest: Naval Aviation and the Origins of Strategic Bombing in World War I*, Naval Institute Press, 2015, pp. 134, 137, 207].

83 Special Collections Department, University of Virginia Library, MSS-7581-j.

84 Tim Welner, Nelson Douglas Lankford (E.), *OSS against the Reich: The World War II Diaries of Colonel K. E. Bruce*, Kent State U. P., 1991; Id., *The Last American Aristocrat: The Biography of David K. E. Bruce, 1898-1977*, Little, Brown, 1996.

Nota II

L'archivio privato di Thomas e Florry

Alcune carte private di Page, inclusi documenti relativi al periodo italiano, si trovano a Durham in North Carolina⁸⁵ e a Williamsburg in Virginia⁸⁶, ma il grosso è ovviamente a Charlottesville, presso l'Università della Virginia: si tratta di una ventina di fondi manoscritti e di circa 140 volumi a stampa⁸⁷. Uno dei fondi contiene i *Diari 1916, 1919 e 1920*, donati nel 1994 da Anne Rosewell Roediger⁸⁸, le cui parti qui più rilevanti sono così riassunte nel *Summary* della Guida archivistica:

«Diary entries note the weather, social events, war news, particularly in the Balkans, civilian relief efforts, and political news. He comments on relief work of his wife Florence Lathrop Page; attitudes towards American involvement; sinking of the *Lusitania*; Verdun; the Paris Allied Commercial Conference; help for the Catholic Church in Mexico and attempts to get Vatican approval of Woodrow Wilson; travels through Italy; wartime London and Paris; the League of Nations; post-war Italian government; peace negotiations and Italian territorial issues; and the Hungarian Revolution.

Of interest are entries on a 1916 trip home [...] and lengthy sections September 13-17, 1916, on a meeting with King Victor Emmanuel III and a tour of the front; observations and comments on the U.S. presidential election, 1916; Woodrow Wilson's visit to Italy and the peace con-

85 Alla Duke University. La «Diplomacy series 1915-1919» (Box 15 e 16) include passaporti e relativa documentazione e foto sugli effetti della guerra in Italia (*Guide to the Thomas Nelson Page Papers, 1739-1927, bulk 1885-1920*).

86 Al College of William & Mary (Swem Library Special Collections). Il fondo include 345 lettere, di cui 200 dal gennaio 1915 al maggio 1919, in massima parte (176) di Florry, peraltro molto interessanti anche per la dettagliata descrizione del terremoto di Avezzano e delle iniziative americane a favore dei civili e militari, e notizie sulla Croce Rossa Americana, il gossip e le relazioni sociali, l'incontro con «Mrs Garibaldi» [l'inglese Constance Hopcraft, moglie di Ricciotti, che aveva fatto battezzare i figli col rito anglicano], una conversazione con la regina Elena su Rasputin e la famiglia imperiale russa, la visita di un aeroporto italiano e della «wireless room» di Guglielmo Marconi, un giro panoramico in dirigibile sul cielo di Roma. Cfr. Richard Paul Dauer, *Thomas Nelson Page, Diplomat*, MA, College of William and Mary, 1972.

87 Special Collections Department, University of Virginia Library. Le carte Page sono costituite da 20 fondi mss, 18 lettere isolate, 2 fotografie, 1 silhouette, 1 diario (*Mediterranean Winter*, 1906), l'inventario della biblioteca donata 123 copie a stampa o mss di opere di Tom Page, più altre di libri su di lui, su Florry e sui Page. I fondi qui interessanti sono MSS-8641-u, MSS-7581-k e MSS-8641-a (lettere di Florry a Tom, 1902-1921).

88 *Papers of Thomas Nelson Page 1865-1920* (MSS-8641-u).

ference in 1919; and a convention of the Episcopal church in 1919 and proposed changes to the *Book of Common Prayer*.

The diary for 1919 also contains a lengthy essay on democracy. The diary for 1920 contains [...] personal reminiscences not included in his book "Italy and the World War" including thoughts on [...] the Marchese di San Giuliano, Italy before the war, Italy in the Panama exposition, Victor Emmanuel III, the Avezzano earthquake, 1915, Sir George and Lady Trevelyan, and the Balkan question.

Among the people commented on (many very briefly) are Henry Watkins Anderson, Gabriele d'Annunzio, Herbert Asquith, Camille Barré, Pope Benedict XV, James Gordon Bennett, Leonida Bissolati, Aristide Briand, William Jennings Bryan, Jo Davidson, John W. Davis, Queen Elena, Charles William Eliot, Cardinal James Gibbons, Giovanni Giolitti, Sir Edward Grey, Myron T. Herrick, Edward M. House, Robert Lansing, David Lubin, Francesco S. Nitti, Vittorio Orlando, Walter Hines Page, John M. Parker, John J. Pershing, Theodore Roosevelt, Francesco Ruffini, Antonio Salandra, Sidney Sonnino, Whitney Warren, Booker T. Washington, and Woodrow Wilson.

In a letter 1920 November 25, Gino Speranza writes concerning the election of 1920 and the bloc voting of Italian-Americans».

In un altro fondo di 520 item troviamo:

«diplomatic, literary, and personal correspondence, manuscripts, photographs, newsclippings, and memorabilia of Page and his wife [...]. Letters of Mrs. Page [...] describe embassy life in Rome [...] account of her audience with Queen Elena [...] The collection also contains [...] photographs of the Pages, postcards of Italian views, stock certificates, Page's passport, embassy memorabilia, invitations, calling cards, and World War I newsclippings. Correspondents [...] include ... Giovanni Boni, Margaret Brown (for Queen Elena), Henry Field, Marshall Field, Ferdinand Foch, ... Helene of France, Guglielmo Marconi, ..., John Joseph Pershing, Stephan Jean Marie Pichon, Raymond Poincaré, ..., James Rennell Rodd, George Otto Trevelyan, Victor Emmanuel III, ... Woodrow Wilson»⁸⁹.

⁸⁹ *Papers of Thomas Nelson Page 1841, 1884-1921, 1970 (MSS-7581-k)*.

Il prestito americano all'Italia decisioni politiche e tecno-strutture¹

di Giuseppe della Torre

L'intervento economico-finanziario americano

L'entità meramente simbolica delle forze militari americane intervenute nel 1918 sul fronte italiano², ha oscurato nella percezione e nella memoria pubblica il ruolo determinante dell'intervento economico-finanziario³. L'Italia non avrebbe potuto sostenere oltre tre anni di guerra senza i generi agricoli, i combustibili, le fibre tessili, i trasporti marittimi e i finanziamenti alle importazioni da altri paesi alleati o neutrali e al controllo del cambio assicurati dagli Stati Uniti anche durante la loro neutralità. Questi aiuti, anche per la priorità data agli alti maggiori alleati, non erano scontati e ottenerli – come diremo in questo contributo – fu merito non solo del governo, dell'ambasciatore e poi Alto Commissario a Washington Vincenzo Macchi di Cellere (1866-1919)⁴ e del governatore della Banca d'Italia e poi ministro del tesoro Bonaldo Stringher (1854-1930), ma pure di Enrico Alliata, funzionario del ministero del Tesoro e delegato finanziario presso l'ambasciata⁵, dei delegati della Banca d'Italia

1 Nella ricerca presso l'Archivio Storico di Banca d'Italia devo molto alla professionalità e alla cortesia di Elisabetta Loche. Ringrazio per l'attenta lettura di una precedente stesura e per i molti suggerimenti ricevuti Marianna Astore, Elio Cerrito e Alessandro Roselli. Sul ruolo dei *civil servant* devo molto a Dora Marucco e a Chiara Ottaviano.

2 Mariano Gabriele, *Gli Alleati in Italia durante la prima guerra mondiale (1917-1918)*, Roma, USSME, 2008; Id., «Le truppe alleate in Italia», in Nicola Labanca (cur.), *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

3 «Non solo per combattere, ma anche per vivere» (Gabriele, *Alleati*). In generale Basil H. Liddell Hart, *A History of the First World War*, London, Faber, 1934 [Milano, Rizzoli, 1968, 2014, pp. 402-404].

4 V. Macchi di Cellere *all'ambasciata di Washington. Memorie e testimonianze*, Firenze, Bemporad, 1921², di 'Justus' [alias Giulio Casalini, 1876-1956, medico e deputato socialista nel 1909-1929, antifascista e resistente]. Il testo di riferimento è Liliana Saiu, *Stati Uniti e Italia nella grande guerra, 1914-1918*, Fondazione L. Einaudi, Studi 43, Firenze, Olschki, 2003, pp. 213-227.

5 Interlocutore principale dell'*assistant secretary* al Tesoro americano Rathbone fu a Washington dal 1917 al 1920, rientrando come capodivisione al ministero. Da non confondere col principe Giovanni Alliata di Montereale e di Villafranca (1877-1938), che nel 1919-20 fu primo segretario dell'ambasciata a Washington.

a Londra (Joe Nathan⁶) e New York (Domenico Gidoni⁷) e degli alti funzionari preposti agli approvvigionamenti, Vincenzo Giuffrida⁸ e Gaetano Pietra⁹.

L'illusione prevalente nelle classi dirigenti che la guerra sarebbe stata breve era a maggior ragione condivisa dagli economisti classici, non solo per il dogma della «pace liberale», ma proprio perché meglio comprendevano i limiti delle risorse finanziarie¹⁰ e dell'interdipendenza economica¹¹ della prima

-
- 6 Nathan (1845-1921), figlio di Ernesto sindaco di Roma, resse la delegazione di Londra dal 1915 al 1938. Uomo di notevoli capacità, ottimo conoscitore dei meccanismi finanziari della City e bene introdotto negli ambienti esclusivi della finanza inglese, ebbe alle sue dipendenze Enrico Cuccia. Fulvio Conti, «Nathan, J.», *Dizionario biografico degli Italiani*, 77, 2012. Giorgio La Malfa, *Il segreto di Mediobanca*, Milano, Feltrinelli, 2014.
- 7 Gidoni (1886-1927), direttore della sede torinese, pensionato nel 1915, richiamato nel maggio 1917 come delegato a NYC, dove in ottobre firmò un accordo con la Federal Reserve e stabilì utili relazioni col mondo finanziario. Tecnicamente preparato, ebbe frizioni con Cellere e coi rappresentanti delle banche italiane (G. Toniolo (cur.), *La Banca d'Italia e l'economia di guerra, 1914-1919*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 49-51; Ercole Tuccimei, «Ricerca economica a Via nazionale: una storia degli "Studi" da Canovai a Baffi (1894-1940)», *Banca d'Italia Quaderni dell'Ufficio Ricerche Storiche*, n. 9, 2005, pp. 22-24).
- 8 Giuffrida (1878-1940), collaboratore de *Il Giornale degli Economisti* e della *Riforma Sociale*, libero docente in economia politica (1910), collaborò con Nitti nel commissariato per l'emigrazione (1902) e poi al ministro dell'agricoltura (1911), direttore del Credito e della Previdenza fu dal 1914 responsabile dell'UTAG. Dora Marucco, «V. Giuffrida, funzionario e politico, nella crisi dello stato liberale», *Annali della Fondazione L. Einaudi*, Torino, XXI, 1987, pp. 253-317; Id., «Giuffrida, V.», *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia. Le biografie dei magistrati, 1861-1948*, a cura di Guido Melis, Milano, Giuffrè, 2006; Nicola De Ianni, «Giuffrida, V.», *Dizionario Biografico degli Italiani*, 56, 2001; Leonardo P. D' Alessandro, «V. Giuffrida (1878-1940)», in Giovanna Tosatti (cur.), *L'ombra del potere. Biografie di capi di gabinetto e degli uffici legislativi*, giugno 2016, pp. 124-126.
- 9 Pietra (1879-1961), statistico, capo degli uffici studi e statistica e distribuzione dei cereali (dicembre 1914), poi (aprile 1917) presidente della Delegazione a Washington per gli approvvigionamenti alimentari, commerciali ed agricoli. D. Marucco, «V. Giuffrida», cit., p. 275, nt 62; Nora Federici, «Pietra», *Enciclopedia Italiana*.
- 10 Luigi Einaudi, *La finanza della guerra e delle opere pubbliche*, Torino, Tip. E. Bono, marzo 1914, a proposito del «tesoro di guerra» e del «debito di guerra».
- 11 L'Italia era fortemente condizionata pure dalla dipendenza dai capitali tedeschi, denunciata in toni veementi dai nazionalisti (G. Preziosi, *La Germania alla conquista dell'Italia*, Firenze, Libreria della Voce, 1914, 1916². H. Hauser, *La méthode allemande d'expansion économique*, Paris, A. Colin, 1915. A. O. Hirschman, *National Power and the Structure of Foreign Trade*, Berkeley, University of California, 1945, pp. 58-59. Daniela Luigia Caglioti, «Nazionalismo economico e antigermanesimo. La campagna contro i farmaci tedeschi durante la Prima guerra mondiale in Italia», *Contemporanea*, vol. 13, No. 4, ottobre 2010, pp. 681-696. Ead., «Germanophobia and Economic Nationalism: Government Policies against Enemy Aliens in Italy during the First World War», in Panikos Panayi (Ed.),

globalizzazione iniziata nel 1870¹². Maffeo Pantaleoni (1857-1924), interventista, contro la «vieta retorica» di coloro che prevedevano «fiumi di sangue, montagne di cadaveri, macelli mai visti», preconizzava il 1° agosto 1914 che la guerra sarebbe durata sei mesi¹³. Le classi dirigenti sottovalutavano peraltro l'efficacia della pedagogia civica e nazionale, della propaganda e della mobilitazione economico-finanziaria¹⁴ il cui effetto cumulativo fu [come nella guerra del Peloponneso e nelle guerre recenti 1792-1814 e 1861-65] una guerra «di attrito» (Ermattung) e perciò «totale»¹⁵ e «di lunga durata», protratta sino al completo esaurimento dei capitali, delle materie prime e della mano d'opera (coscrizione, militarizzazione del lavoro, ecc.¹⁶).

Ma nonostante gli immani sforzi, nel 1917 non solo gli Imperi centrali, ma pure l'Intesa erano al lumicino. La guerra sottomarina senza restrizioni aveva in parte bilanciato il blocco navale a distanza, il fronte orientale era crollato e su quelli interni incombeva la rivoluzione. Fin dal 1915 la resilienza dell'Intesa faceva però conto sugli Stati Uniti. E fu il modesto prestito dell'ottobre 1916 – negoziato da Keynes, il quale comprese con lucida e accorata chiaroveggenza che significava il pignoramento dell'Impero¹⁷ – a puntellare l'Intesa e a rendere obbligato il successivo intervento del creditore per salvare il debitore.

Germans as Minorities during the First World War. A Global Comparative Perspective, Farnham, Ashgate, 2014, pp. 147-170.

12 Tarak Barkawi and Mark Laffey (Eds.), *Democracy, Liberalism and War, Rethinking the Democratic Peace Debate*, Boulder – London, Lynne Rienner, 2001. Marc-William Palen, *The “Conspiracy” of Free Trade: The Anglo-American Struggle over Empire and Economic Globalisation, 1846-1896*, Cambridge U. P., 201

13 Maffeo Pantaleoni, *Note in margine alla guerra*, Bari, Laterza, 1917, p. 9, cit. in M. Gabriele, «Il finanziamento della Grande Guerra», in Catia E. Gentilucci (cur.), *Quaderno Sim 2007-2008, Storia economica della guerra*, pp. 103-118.

14 Roberto Tremelloni, «Aspetti economici della guerra», 1915-1918. *L'Italia nella Grande Guerra*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1970, pp. 267-269. Sull'efficacia della produzione nazionale di armamenti v. Gabriele, «Il finanziamento della Grande Guerra», cit., p. 109.

15 Tremelloni, *op. cit.*, pp. 265-266; Gianni Toniolo, *Storia economica dell'Italia liberale 1850-1918*, Bologna, Il Mulino, 1988, cap. I, pp. 199 ss.

16 Toniolo, *op. ult. cit.*, pp. 9-12.

17 J. M. Keynes, «The Financial Dependence of the United Kingdom on the United States of America» 10 October 1916. Il manoscritto originale e la copia dattiloscritta sono nelle J. M. Keynes's Papers, JMK/T/14 (Treasury official 1915-19: war finance. *Papers concerning the state of Anglo-American relations*, Sept. 1916). Cfr. Gilles Dostaler, *Keynes and His Battles*, Edward Elgar Publishing, 2007, p. 138. G. C. Peden, *Arms, Economics and British Strategy: From Dreadnoughts to Hydrogen Bombs*, Cambridge U. P., 2007, p. 77. Carl P. Parrini, *Heir to Empire: United States Economic Diplomacy, 1916-1923*, University of Pittsburg Press, 1969.

Com'era avvenuto nel 1792-1815, anche nel 1914-18 la Gran Bretagna aveva pagato gli Alleati, ma in due anni aveva esaurito le possibilità di ulteriori finanziamenti, e il prestito americano era stato essenziale per proseguire lo sforzo. Secondo le stime 1923 della Bankers Trust Company [membro del Federal Reserve System]¹⁸ – che fanno testo politico, in quanto prodotte durante la controversia angloamericana sul debito¹⁹ – il sostegno finanziario inglese agli alleati europei fu di 3 miliardi di US\$ 1913, contro i 3,4 erogati dagli Stati Uniti dal 1917 al 1920, di cui quasi metà alla Gran Bretagna: insieme erano il 6,5% dei costi di guerra alleati, stimati per sei anni (1914-20) a 98 mld²⁰. Per l'Italia era stimato un costo²¹ di 4,4 mld, di cui un terzo (1,3) coperto dai prestiti alleati. In valore corrente del 1923 il debito italiano era di 2,6 mld \$ con l'Inghilterra e 2 con gli Stati Uniti [1.648 mln di capitale e 367 di interessi].

Diversamente dalle ricette di Einaudi, che nel saggio *La finanza della guerra e delle opere pubbliche*, del marzo 1914, considerava virtuoso il debito esterno e rovinoso l'interno, al 30 giugno 1914 il debito italiano era tutto interno, per 3 miliardi di dollari. Sei anni dopo, in valori correnti, il debito interno era a 13,9 mld \$ e nel 1923 a 18,5, ma in valori costanti era rimasto a 3,2. L'indebitamento totale era però esattamente raddoppiato da un debito esterno di pari entità²².

Il prestito avvenne mediante collocamento all'estero di buoni del Tesoro sottoscritti dall'Inghilterra e prestiti del Tesoro americano²³, quindi non soggetti al

18 Harvey E. Fisk, *The Inter-Ally Debts. An Analysis of War and Postwar Finance, 1914-1923*, New York-Paris, Bankers Trust Company, 1924, pp. 150 ss. Albert Rathbone, «Making War Loans to the Allies», *Foreign Affairs*, 3, 3, April 1925, pp. 371-398. Fisk (1856-1944) era socio della Fisk & Hatch, che aveva finanziato la vittoria unionista nella guerra civile. Rathbone era *assistant secretary* del Tesoro americano, omologo e interlocutore di John Chamberlain e Keynes.

19 Robert Self, *Britain, America and the War Debt Controversy: the Economic Diplomacy of an unspecial relationship, 1917-1941*, Routledge, 2006.

20 Le spese del biennio 1918-1920 (32,5 mld) riguardano gli interventi per la sistemazione degli imperi asburgico, russo e ottomano e gli aiuti umanitari. Sui «loans for relief» v. Fisk, pp. 237 s. [Sauda Lorena Bane and Ralph Haswell Lutz, *Organization of American Relief in Europe, 1918-19, Negotiations Leading Up to the Establishment of the Office of Director General of Relief at Paris by the Allied and Associated Powers*, Stanford U. P., 1943].

21 Inteso come maggior onere rispetto alla spesa ordinaria a base prebellica (2,9).

22 Quasi un quinto (3,2) del debito interno era fluttuante e per quasi metà (6,9) era costituito dai sei «prestiti nazionali» [Fisk, *op. cit.*, pp. 103-105 e 255. Sull'economia italiana v. pp. 289-292]. Douglas J. Forsyth, *The Crisis of Liberal Italy. Monetary and Financial Policy, 1914-1922*, Cambridge U. P., 1993 [tr. ital., Milano, Corbaccio, 1998, parte 2, cap. 5].

23 Maura Francese e Angelo Pace, «Il debito pubblico italiano dall'Unità a oggi. Una ricostruzione della serie storica», *Banca d'Italia Questioni di Economia e Finanza*, n. 31, 2008, pp. 14-16.

rischio di cambio. L'incidenza del debito pubblico totale sul PIL salì dall'80% del 1914-1915 al 160% del 1919-1920, mentre il debito interno²⁴ restò sostanzialmente al livello anteguerra (70/80 %)²⁵. Sul totale del debito estero la quota americana crebbe dal 9.4% (1917), al 29.4 (1918), al 42.0 (1920)²⁶. Nel 1934 il credito inglese residuo era sceso a 1,1 mld \$, mentre quello americano era invariato a 2²⁷.

I crediti inglesi all'Italia (1915-1916)

L'art. XI del Patto di Londra del 26 aprile 1915 accordava all'Italia un «contributo militare proporzionato ai propri sacrifici» e quantificato dall'art. XIV in un prestito, da concludere «without delay» sul mercato londinese, non inferiore a 50 milioni di sterline (=243 mln \$). In giugno, in un colloquio a Nizza col ministro delle finanze Edoardo Daneo (1851-1922), il cancelliere dello scacchiere Reginald McKenna riconobbe l'impossibilità di un prestito sulla City e offerse in cambio l'apertura di un credito di 60 mln £ (=293 mln \$) coperto da buoni speciali del Tesoro in sterline a 12 mesi. L'accordo, negoziato dal ministro del Tesoro Paolo Carcano (1843-1918) e redatto da Keynes e Nathan, delegato a Londra di Banca d'Italia²⁸, prevedeva lo sconto da parte della Tesoreria inglese di BT (emessi da Banca d'Italia e dagli altri due Istituti di emissione, Banco di Napoli e Banco di Sicilia) per 8 mln £s mensili, garantito col deposito di 400 mln di lire oro (=80,6 mln \$) prelevate per 9/10 dalle riserve di Banca d'Italia (e per 3/4 appartenenti alla tesoreria). Inoltre l'Italia si accollava un prestito alla Russia (7 mln \$)²⁹. Il trasferimento di riserve auree in Inghilterra, fatto pure

24 Bruno Bianchi, «Il rendimento del consolidato dal 1862 al 1946», in Fausto Vicarelli, a cura di, *Capitale industriale e capitale finanziario: il caso italiano*, Bologna, Il Mulino, 1979; Stefania Manfrellotti, «Francesco Saverio Nitti e i prestiti nazionali da Caporetto al primo dopoguerra», *Storia Economica*, n. 1, 2017, pp. 289-312.

25 Vera Zamagni, «Il debito pubblico italiano 1861-1946», *Rivista di storia economica*, XIV, n. 3, 1998, fig. 4, pp. 214-215; Alessandro Roselli, «L'Italia e il finanziamento delle due guerre mondiali», in Piero Barucci, Piero Bini e Lucilla Conigliello (cur.), *Economia e diritto in Italia durante il fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*, Firenze U. P., 2017.

26 Franco Spinelli, «Appendice: il debito pubblico estero dal 1917 al 1985», in Id., *Per una storia monetaria dell'Italia*, Torino, Giappichelli, 1989, Tav. A.1, pp. 349-355.

27 Marianna Astore e Michele Fratianni, «We Can't Pay»: How Italy Cancelled War Debts After Lausanne», *MOFiR – Money & Finance Research Group, Working paper*, no. 129, 2016, Table 1, p. 12.

28 Tuccimei, *op. cit.*, pp. 20-22

29 Fisk, *op. cit.*, p. 148.

da Francia e Russia, facilitava l'approvvigionamento di munizioni negli Stati Uniti tramite la Gran Bretagna³⁰.

Ben presto la rata risultò insufficiente anche per i soli acquisti diretti dello Stato italiano e con l'accordo di Londra del 21 dicembre 1915 l'Italia ottenne un credito di 122 mln £s (=593,6 mln \$) e la promessa di ulteriori vantaggi in futuro. Un accordo analogo, ma di modesto importo, fu concluso anche col Canada³¹. Alla fine del 1916, indebitata a sua volta con gli Stati Uniti, la Gran Bretagna dovette vincolare le risorse accreditate all'Italia ad acquisti di merci provenienti dall'Impero, creando problemi al Tesoro per la scarsa disponibilità di dollari canadesi, sterline australiane e sudafricane e rupie.

La gestione degli approvvigionamenti italiani in America

Nominato ambasciatore a Washington nel maggio 1913, Macchi di Cellere aveva assunto l'ufficio nel settembre 1914³², proprio nel momento in cui la chiusura dei Dardanelli stava creando all'Italia un grave problema di approvvigionamento del grano, per il venir meno delle importazioni dalla Russia e la difficoltà di approvvigionarsi sui mercati extra-mediterranei. Da aggiungere, la penuria dei mezzi trasporto e il rincaro dei noli³³, per la scomparsa dal mercato dei mercantili tedeschi, austriaci e ottomani, l'accresciuto fabbisogno dei belligeranti, l'insidia subacquea (mine e sottomarini)³⁴, la congestione dei porti per scarsità di manodopera e di vagoni ferroviari, le maggiori distanze dei mercati extra-mediterranei e i maggiori requisiti dei mezzi di trasporto idonei alle rotte oceaniche³⁵.

Il coordinamento degli approvvigionamenti di grano fu attribuito a un ufficio temporaneo (UTAG) del ministero dell'agricoltura, diretto da Giuffrida,

30 Fisk, *op. cit.*, p. 205.

31 Fisk, *op. cit.*, p. 149.

32 Macchi di Cellere (1866–1919), funzionario della carriera interna del MAE, dal 1902 in quella diplomatica, era stato ministro plenipotenziario a Buenos Aires, poi ambasciatore straordinario a Washington. Justus, *Macchi di Cellere*, cit.; Pellegrino G. Nicolosi, «Macchi», *Dizionario Biografico degli Italiani*, 67, 2006.

33 Secondo la SdN fra il 1913 e il 1919 i noli quadruplicarono (Falco, Tab. 28, p. 106).

34 Nel corso della guerra l'Italia perse il 51% del tonnellaggio mercantile d'anteguerra e il 24% includendo le nuove costruzioni e i sequestri di navi nemiche. Ernest C. Fayle (cur.), *Il traffico marittimo*, Roma, Provveditorato generale dello Stato, tr. ital. 1929-1932, cit. in Giuffrida e Pietra, *Provital, Approvvigionamenti alimentari d'Italia durante la grande guerra, 1914-1918*, Padova, CEDAM, 1936, pp. 121, 131-132. Sulla situazione critica, a livello quantitativo e qualitativo, della flotta mercantile italiana anche Carlo Mochi, «I trasporti», *Annali dell'economia italiana, 1915-1922*, vol. 6, t. 2, Milano, IPSOA, 1982, p. 200.

35 Giuffrida e Pietra, *Provital*, cit., pp. 116-117.

che operava tramite le ambasciate. Primo compito di Cellere fu quindi procurare negli Stati Uniti sia il grano sia il tonnello occorrente per il trasporto, controllando le operazioni non sempre diamantine delle compagnie italiane di navigazione. Altrettanto vitali erano però l'acquisto di carbone e il pagamento delle forniture americane.

Con l'entrata in guerra degli Stati Uniti le forniture americane agli alleati si moltiplicarono, provocando una generale tendenza a stabilire canali bilaterali collaterali e indipendenti rispetto a quelli diplomatici:

«le potenze associate, che nel 1917 risentivano già della penuria di quasi tre anni di guerra, preoccupate dalla defezione della Russia, videro con l'entrata in guerra degli Stati Uniti aprirsi un campo vastissimo di rifornimenti [...]. Sembrò alle potenze alleate che l'azione diplomatica delle normali rappresentanze non fosse sufficiente a raggiungere questi scopi e vollero creare, accanto a queste, delle organizzazioni nuove con il sussidio di elementi tecnici, che gli svariati bisogni degli Alleati sapessero rappresentare al Governo Federale e ottenessero da questo gli aiuti in denaro e in materiali e questi aiuti avviassero in Patria. L'Inghilterra prima, la Francia poi crearono accanto alle rispettive ambasciate degli *Alti Commissariati*»³⁶.

Anche l'Italia decise, in agosto, di stabilire a Washington un proprio *Alto Commissariato*, ma, diversamente da Gran Bretagna e Francia, in settembre l'ufficio fu attribuito, per fermo volere di Sonnino, allo stesso ambasciatore, che lo organizzò con elementi già residenti in America per lavoro privato, come l'ingegnere Aroldo Palanca di Memphis, preposto ai trasporti, o inviati in aprile da altri dicasteri come il generale d'artiglieria Pasquale Tozzi (n. 1861), preposto agli approvvigionamenti di armi e munizioni, e Gaetano Pietra, presidente della Delegazione del MAIC in Nord America, poi Ufficio per gli approvvigionamenti alimentari dell'esercito e della popolazione civile, con sede principale a Washington, per la preparazione dei contratti e il finanziamento degli acquisti, e succursali a Chicago e New York, rispettivamente grande emporio mercantile e principale porto d'imbarco³⁷. Qui Cellere istituì un ufficio unico trasporti e spedizioni per reperire il tonnello e ottimizzare le spedizioni³⁸. Cellere rappresentava l'Italia nel comitato interalleato presieduto dal sottosegretario americano per le finanze, in cui si concordavano mensilmente i fabbisogni di

36 *Ibidem*, pp. 129-130.

37 *Ibidem*, pp. 215-216, 218; Riccardo Bachi, *L'alimentazione e la politica annonaria in Italia*, Fondazione Carnegie per la pace internazionale, Bari e New Haven, Laterza e Yale U. P., 1926, pp. 228 ss.

38 Justus, V. Macchi di Cellere *all'ambasciata di Washington*, cit., pp. 132-133.

merci, i mercati di acquisto e le aperture di credito ai vari Alleati.

Per potersi procurare le sterline e i dollari occorrenti per il pagamento delle importazioni, degli interessi e il rimborso del debito, l'Italia avrebbe dovuto incrementare considerevolmente le esportazioni³⁹ e la lira continuò a peggiorare sul mercato dei cambi. Si riaccesero polemiche tra coloro che invocavano provvidenze intese a moderare le oscillazioni e stabilizzare i cambi e coloro che si opponevano a questa linea. Questi ultimi obiettavano che si trattava di prezzi fatti dal mercato internazionale e pertanto difficilmente influenzabili dall'Italia che difettava di mezzi (crediti sull'estero e oro) per un efficace e duraturo controllo dei cambi, che il gioco dei cambi avrebbe adattato la domanda alle esigenze dell'offerta, ecc. Queste obiezioni avevano autorevoli assertori in Bonaldo Stringher, Maffeo Pantaleoni e gran parte del mondo bancario⁴⁰, e per molto tempo prevalsero sulla linea dirigista perorata da Giuffrida ed altri⁴¹, secondo i quali la teoria classica, che vede nelle oscillazioni dei cambi un fattore di equilibrio automatico influenzando in senso opposto importazioni ed esportazioni, non opera in situazioni di guerra in cui i flussi sono condizionati da altri fattori.

Non appena ebbe assunto l'incarico di ministro del Tesoro, Nitti annunciò la propria intenzione di imporre rigidi controlli sui cambi, ma il suo dinamismo ricevette uno scacco poiché il ministero del Tesoro era privo di personale esperto in cambi. Fu gioco forza ricorrere a Stringher e al personale di Banca d'Italia⁴². Furono all'uopo istituiti (con RRDD 11 settembre 1917 e 14 gennaio 1918) l'Istituto nazionale dei cambi con l'estero (INCE), presieduto da

39 Lo rilevava Norman H. Davis (1878-1944), consigliere finanziario del segretario al Tesoro sui prestiti agli alleati, in una lettera del 5 dicembre 1918 a Rathbone, in cui sconsigliava di interrompere i finanziamenti per non compromettere l'influenza americana sulla Conferenza di pace [*Loans to Foreign Governments*, Senate, 67th Congress, 2nd Session (December 5 1921 – September 22, 1922), vol. 1, p. 17]. I documenti relativi al debito italiano sono riportati nelle Sez. 156-169, pp. 331-360].

40 Toniolo, «La Banca d'Italia e l'economia di guerra 1914-1919», in Franco Cotula, Marcello de Cecco, Gianni Toniolo (cur.), *La Banca d'Italia. Sintesi della ricerca storica, 1893-1960*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 198-199; D.J. Forsyth, *The Crisis of Liberal Italy*, cit., pp. 211-213.

41 Giuffrida e Pietra, *Provital*, pp. 105-108. In precedenza, Giuffrida, *Alcuni indici della economia italiana durante la guerra con raffronti internazionali*, Roma, 1919.

42 D.J. Forsyth, *The Crisis of Liberal Italy*, cit., pp. 208-209.

Stringher⁴³, e la Giunta tecnica degli approvvigionamenti (GTA)⁴⁴. La GTA era incaricata del coordinamento tra le varie amministrazioni per gestire le proposte d'acquisto all'estero di metalli, combustibili e semilavorati per le industrie nazionali di armi e munizioni e ottimizzare l'impiego dei fondi combinando la convenienza dei mercati con le disponibilità delle valute locali e dei trasporti. In aggiunta alle disposizioni restrittive già in vigore, il DL 26 maggio 1918 subordinò le importazioni private all'autorizzazione del Tesoro, previo parere della GTA da rendere entro 10 gg dal ricevimento della domanda.

L'azione finanziaria di Cellere e i contrasti con la Banca d'Italia

Il 29 maggio 1915, subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia, il ministro degli esteri Sonnino, di concerto coi colleghi della Guerra e del Tesoro, aveva incaricato Cellere di negoziare con le banche americane un prestito di 10 milioni di dollari per effettuare i pagamenti delle forniture in condizioni di tenuta del cambio⁴⁵. Avvalendosi della consulenza delle sedi locali del Banco di Napoli e della Banca Commerciale Cellere fece vari sondaggi con banche americane, iniziando da J. P. Morgan⁴⁶, e in settembre il Tesoro accettò la proposta della banca Lee, Higginson & Co. di Boston⁴⁷. La campagna per le presidenziali del 1916 influò pure sulla ricerca di un secondo credito, facendo abortire la tratta-

43 Con Stringher presidente, direttore generale venne nominato Arrigo Rossi responsabile delle operazioni in cambi di Banca d'Italia e membri del consiglio Nathan e Gidoni, rappresentanti della Banca a Londra e New York, con l'incarico di dirigere le operazioni dell'INCE all'estero. «I presupposti del monopolio dei cambi e l'eredità dell'Istituto nazionale per i cambi con l'estero», in Ufficio Italiano dei Cambi, *Cinquant'anni di storia*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 5-11; Marianna Astorre, *L'INCE e l'evoluzione della politica valutaria da Caporetto all'autarchia*, Dottorato di Ricerca in Scienze Economiche e Sociali, Università Politecnica delle Marche, 2015.

44 Giuffrida e Pietra, *Provital*, p. 109.

45 Sullo sviluppo delle importazioni tramite i crediti alleati v. L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Fondazione Carnegie per la pace internazionale, Bari e New Haven, Laterza e Yale U. P., 1933, pp. 85 ss. «Componente importante del complessivo indebitamento pubblico fu il ricorso a prestiti esteri delle potenze alleate, che servirono a finanziare le importazioni senza erogazione di valuta e quindi a finanziare il forte deficit della bilancia commerciale, appesantito dalle necessità belliche e non più compensato, come in precedenza, da rimesse degli emigrati ed entrate turistiche» (Roselli, cit.).

46 Già il 10 agosto 1914 il segretario di stato Lansing aveva sottoposto a Wilson la richiesta di J. P. Morgan di poter concedere un prestito alla Francia.

47 Lee, Higgins & Co fece un'apertura di credito al Tesoro per 25 milioni (Archivio Storico di Banca d'Italia [ASBI], Rapporti con l'estero, Pratiche, n. 312, fasc. 1).

tiva con Morgan, filo-repubblicano, e concludere, in ottobre, quella con Kuhn, Loeb & Co., che finanziava la rielezione di Wilson.

Lo stesso giorno della dichiarazione di guerra alla Germania (6 aprile 1917) il Segretario del Tesoro William Gibbs McAdoo (1863-1941) informava Cellere che il governo stava per chiedere ai risparmiatori un ingente prestito di guerra, in parte destinato a crediti per gli alleati⁴⁸. La legge che autorizzava un primo «liberty bond» di 5 mld, di cui 3 utilizzabili per crediti agli alleati fu approvata in due settimane ed entrò in vigore il 24 aprile⁴⁹. Il 22 e il 24 arrivarono a Washington le commissioni inglese e francese, guidate dal ministro degli esteri Lord Balfour e dall'ex premier René Viviani, incaricate di discutere le forme di cooperazione⁵⁰.

La commissione italiana, arrivata a fine maggio, avrebbe dovuto essere presieduta *ratione officii* da Sonnino, che del resto parlava correntemente inglese: ma il ministro degli esteri non voleva ingerenze di altri ministeri e riteneva inoltre del tutto inutile l'invio di commissioni a Washington, dal momento che la ripartizione di viveri, carbone e tonnellaggio era vincolata dagli accordi interalleati di Londra⁵¹. Dette perciò istruzioni a Cellere di declassarla a semplice «missione di propaganda patriottica» fra gli emigrati⁵², e, guidata da un ammiraglio di Casa Savoia, registrò pure penose cadute di stile⁵³.

48 «Così i Governi esteri scomparirebbero presso il pubblico dei risparmiatori e il loro c/c sarebbe direttamente con gli Stati Uniti». Justus, cit., pp. 45-52.

49 Fisk, *op. cit.*, pp. 158-169, dove è riportato il dibattito alla Camera e al Senato. Alcuni congressisti rilevarono che la legge non obbligava i mutuatari a spendere il credito negli Stati Uniti, né garantiva che il credito fosse usato per ritirare obbligazioni emesse sul mercato monetario. In settembre il tetto dei crediti agli alleati fu elevato a 7 mld, nell'aprile 1918 a 8,5 e in luglio a 10. U. S. Treasury Department, Publicity Bureau, *The second liberty loan of 1917 a source book*, Washington, D. C., GPO, 1917.

50 Fisk, *op. cit.*, p. 171.

51 Giuffrida e Pietra, *Provital*, cit., p. 215.

52 Justus, cit., pp. 66-68. Coi crediti americani Cellere pagò pure le provviste provenienti dal Brasile e Argentina e finanziò anche le industrie private italiane connesse con la guerra, per contenere le erogazioni di valuta da parte del settore privato.

53 Ferdinando di Savoia-Genova (1884-1963), principe di Udine, accompagnato da Guglielmo Marconi e dagli onorevoli Nitti e Ciuffelli, preceduti in aprile dal ministro dei trasporti Enrico Arlotta (1851-1933), col capitano di vascello Lamberto Vannutelli (1871-1966), il brigadiere Emilio Guglielmotti (n. 1866) e il prof. Pietra del MAIC, mentre Giuffrida, pur sollecitato da Nitti, preferì restare a Roma. Il tratto partenopeo di Arlotta, la fronda antigovernativa di Nitti e vari protagonismi non fecero buona impressione. Alberto Monticone, *Nitti e la grande guerra (1914-1918)*, Giuffrè, Milano, 1961, pp. 59-82; Francesco Barbagallo, *F.S. Nitti*, UTET, Torino, 1984, pp. 222-227; Saiu, pp. 102-110; Nicolosi, cit.

Credits authorized by President by Italy.

May 2, 1917-----	\$100,000,000	Nov. 7, 1918-----	\$10,000,000
July 6, 1917-----	60,000,000	Nov. 11, 1918-----	100,000,000
Aug. 15, 1917-----	40,000,000	Nov. 13, 1918-----	10,000,000
Sept. 5, 1917-----	70,000,000	Nov. 27, 1918-----	300,000,000
Oct. 30, 1917-----	230,000,000	Mar. 1, 1919-----	300,000,000
Feb. 13, 1918-----	50,000,000	Apr. 30, 1919-----	5,000,000
May 10, 1918-----	100,000,000		
July 3, 1918-----	10,000,000		
July 17, 1918-----	100,000,000		
Aug. 26, 1918-----	100,000,000		
Aug. 28, 1918-----	10,000,000		
Sept. 3, 1918-----	10,000,000		
Oct. 3, 1918-----	10,000,000		
Oct. 16, 1918-----	200,000,000		
			1,815,000,000
		Credits withdrawn	
		Mar. 1, 1919-----	125,000,000
			1,690,000,000
		Net authorized	
		credits-----	1,690,000,000

Allegato alla lettera di D. F. Houston a N. H. Davis, 15 gennaio 1921
(*Loans to Foreign Governments*, Senate, 1922, p. 360)

In piena sintonia con Sonnino, Cellere non era disposto a farsi affiancare o *bypassare* nella negoziazione dei crediti:

«il primo impellente bisogno a cui provvedere era un assoluto bisogno di denaro. L'erario italiano [...] aveva costosissimi acquisti in America, compiuti nei primi due anni di guerra, esaurite gran parte delle risorse di cui poteva disporre sui mercati d'oltre oceano. L'Italia, a mezzo del conte di Cellere, chiese ed ottenne dagli Stati Uniti, prima fra tutti gli Alleati, un prestito di denaro a condizioni mitissime, e nell'aprile 1917 fu terminata la prima obbligazione di cento milioni di dollari al 3½%. Fu questo il primo e tangibile aiuto che gli Stati Uniti offrirono agli Alleati d'Europa e la cerimonia della consegna del primo chèque all'ambasciata d'Italia fu compiuta con grande solennità nella sede della Tesoreria americana. A questo primo prestito molti altri ne seguirono, fino a raggiungere la cifra complessiva di circa un miliardo e 650 milioni di dollari. E si può con sicurezza affermare che nessuna richiesta avanzata da Cellere alla Tesoreria americana rimase mai insoddisfatta⁵⁴.

La Banca d'Italia fece la sua parte. Non a caso il primo indirizzo in materia di crediti americani era stato stabilito da Stringher, d'intesa con Sonnino e Carcano, nella conferenza del 17 marzo con l'ambasciatore americano a Roma Page. In un promemoria del 2 maggio Stringher rilevava che «l'Inghilterra [aveva] fatto molto⁵⁵, mentre gli Stati Uniti non [avevano] fatto nulla»⁵⁶ e chiedeva un

54 Justus, cit., pp. 130-132. Per un prospetto dei crediti concessi dal Governo americano nel periodo maggio-ottobre 1917 v. ASBI, Banca d'Italia, Rapporti con l'estero, Pratiche, n. 313, fasc. 8.

55 Al momento dell'entrata in guerra dell'America, il debito italiano verso l'Inghilterra era pari a 764 mln \$ [Fisk, p. 149].

56 Il primo credito di 25 milioni fu concesso il 3 maggio ed entro l'anno i crediti americani

contributo iniziale di 150-200 milioni di dollari per facilitare i pagamenti dei nostri acquisti in America senza pesare sul cambio. Intanto nominava Gidoni delegato sulla piazza finanziaria di NYC con in subordine Augusto Rosmini⁵⁷, raccomandandogli di contattare Cellere,

«e così evitare di far cosa che politicamente possa nuocere o disturbare: la prudenza non è mai parecchia. E si intende pure che la missione della Banca è affatto distinta e indipendente da quella ufficiale inviata a Washington dal R. Governo e che le nostre indagini e i nostri studi non hanno relazione diretta con le operazioni finanziarie negoziate dallo Stato»⁵⁸.

Il 2 luglio Nathan telegrafava da Londra che Keynes consigliava di far viva insistenza presso il Tesoro americano per ottenere una quota mensile «ad esempio 15 milioni di dollari» per il sostegno del cambio. Analogo suggerimento dava Gidoni il 20 e il 26 luglio, prima ipotizzando 3 o 4 milioni⁵⁹, poi chiedendone 20;

«la Francia e l'Inghilterra difendono le oscillazioni dei cambi per mezzo della Banca Morgan. Noi non possiamo fare qualcosa di simile perché non possediamo i titoli esteri onde sono ricchi quei due paesi, né tanto meno l'oro che l'Inghilterra ha spedito dal Canada alla banca Morgan ... Ma un po' di influenza potremmo tuttavia esercitarla noi pure sulla tendenza del nostro cambio qualora potessimo disporre degli accennati 20 milioni mensili, i quali servirebbero a impedire che limitate domande producano sproporzionate oscillazioni ...»⁶⁰.

Casalini attribuisce il controllo del mercato dei cambi sulla piazza di New York in accordo col Federal Reserve Board al solo Cellere, senza far menzione alcuna di Gidoni⁶¹. E si comprende che in agosto Stringher avesse accolto con

all'Italia erano arrivati a 400. L'Italia ebbe pure 25 mln di «Special credit against credits to be established for United States Government war purchases in Italy» [Fisk, *op. cit.*, pp. 172 e 176].

57 Toniolo, *La Banca d'Italia*, cit., pp. 4-5, 18; Tuccimei, cit., pp. 10, 18-24.

58 Stringher a Gidoni, 6 maggio [ASBI, Banca d'Italia, Rapporti con l'estero, Pratiche, n. 312, fasc. 1, "1917 – accordo cogli Stati Uniti"]. Come si evince dalle lettere del 3 e 4 maggio a Carcano e Nelson Page, Stringher ci teneva però a far partire la delegazione di Banca d'Italia insieme alla missione guidata dal principe di Udine. Il 7 maggio Sonnino gli rispondeva di aver attivato Cellere, mentre i diari del viaggio Torino-Londra confermano i tentativi di Gidoni «di intrufolarsi, senza successo, nella missione ufficiale italiana» (Toniolo, *La Banca*, cit., pp. 49-51).

59 «[così] si potrebbe esercitare un po' di influenza sul mercato dei cambi sul quale, da quanto qui e là ho udito dire, non eserciterebbero certo azione moderatrice gli stessi rappresentanti dei nostri istituti di credito ordinario, la Comit e il Credito Italiano».

60 ASBI, Banca d'Italia, Rapporti con l'estero, Pratiche, n. 312, fasc. 1.

61 Justus, *Macchi di Cellere*, cit., p. 132.

entusiasmo la decisione del governo di nominare un alto commissario a Washington, tanto da informarne subito Gidoni dicendogli di tenersi pronto⁶², ma poi il conferimento del nuovo ufficio a Cellere spense le speranze⁶³

Un debitore tra due creditori (1918-19)

Subito dopo gli armistizi, mentre continuava l'erogazione di crediti (anche italiani) per gli aiuti alimentari ai civili, anche dei paesi nemici, il governo inglese excepì che la propria esposizione verso l'Italia era eccessiva rispetto a quella americana. A sollevare la questione fu Keynes e il nuovo cancelliere dello Scacchiere Andrew Bonar Law (1858-1923) avvertì Stringher che, essendo i crediti inglesi verso l'Italia il doppio degli americani, ogni ulteriore somministrazione dipendeva dalla rinegoziazione degli accordi con Washington⁶⁴. Il governo italiano scelse però di rinegoziare l'accordo con l'Inghilterra, ottenendo altri 30 milioni garantiti dalle indennità e compensazioni imposte ai paesi nemici. Senonché le indiscrezioni trapelate da Londra provocarono la reazione del Tesoro americano, che il 7 marzo notificò ad Alliata l'immediata sospensione di ogni anticipazione di fondi sino a formale assicurazione italiana di estendere le stesse garanzie al credito americano [ma intanto, con la mano sinistra, versò in via eccezionale 20 milioni, con la sola raccomandazione di non usarli per il rimborso inglese...]. La questione, invero del tutto marginale, si aggiunse però a quella più sostanziale del contemporaneo tentativo italiano di porre all'o. d. g. della Conferenza di pace la questione del *burden sharing* e

62 Stringher a Gidoni, 21 agosto [ASBI, cit.].

63 Gidoni a Stringher, 18 ottobre [ASBI, cit.]. Gidoni scriveva di essersi messo a disposizione di Cellere fin dal suo arrivo a Washington, ma che l'ambasciatore lo aveva ignorato, continuando, come in precedenza, «ad affidare gli incarichi finanziari del nostro Governo al proprio consulente legale avv. Viti». Curiosamente Gidoni sembra ignorare che il rappresentante del Tesoro e interlocutore istituzionale di Rathbone era l'attivissimo commendator Alliata. Incaricato dell'assistenza legale all'emigrazione, con uffici a Washington Filadelfia, Marcello Viti era oggetto di maldicenze (emolumenti di 34.158 lire annue, scarsa professionalità) fin dal 1913 (*Rassegna contemporanea*, pp. 692-94).

64 Irwin Boyle Laughlin (1871-1941), consigliere dell'ambasciata USA a Londra, al segretario di stato, 4 dicembre 1918: «Keynes has suggested in several conversations theory that future aid to the Allies should now be taken over by us so that as nearly as possible our loans to the Allies should equal those of the British. This thought appears also in letter from the chancellor to me received to-day, referring to Italian situation, in which statement is made that chancellor called attention of Stringher to fact that aggregate of British Government loans to Italy were double those of the United States and that their further action toward Italy must be determined by Italian arrangement with us» [*Loans to Foreign Governments*, Senate, 1922, 1, p. 17].



Stringher, Macchi di Cellere, Jung e Giuffrida

della compensazione tra debiti interalleati e riparazioni imposte agli stati successori degli Imperi Centrali.

Il 10 marzo, mentre a Parigi l'esperto tecnico finanziario, conte Bernardo Attolico (1880-1942), rassicurava il suo omologo americano, Norman H. Davis, circa la trasparenza della politica italiana, a Washington il nuovo segretario al tesoro Carter Glass (1858-1946) scriveva all'incaricato d'affari italiano di informare Roma della sua sorpresa per la proposta italiana, che creava «incertezza circa il rimborso» del credito americano, e che pertanto confermava la sospensione delle anticipazioni. In ballo c'erano 65 milioni di dollari e il 14 e 15 marzo Sonnino, Stringher e Cellere si adoperarono per rassicurare gli americani, dando anche a loro in garanzia le sperate riparazioni nemiche e ribadendo la volontà di rimborsare integralmente il credito americano⁶⁵.

*Dalla sistemazione del debito di guerra del ministro Volpi
alla sospensione dei pagamenti dopo Losanna (1925-1934)*

Il tema delle riparazioni e dei debiti interalleati entrò al centro degli interessi subito dopo la fine delle ostilità e vi restò sino alla metà degli anni '30⁶⁶. In verità, la diatriba sulla congruità delle riparazioni imposte alla Germania con il trattato di Versailles (1919), riviste poi con i piani Dawes (1924) e Young (1928), aveva in parte sottaciuto il fatto che per il creditore principale le riparazioni erano strettamente legate alla sistemazione dei debiti interalleati accesi

⁶⁵ *Documenti diplomatici italiani*, VI Serie (1918-1922), II (gennaio-marzo 1919), pp. 221, 506, 527, 559, 563, 573, 616-18, 623-26, 662. *Loans to Foreign Governments*, Senate, 1922, pp. 341-46.

⁶⁶ Alessandro Roselli, *Money and Trade Wars in Interwar Europe*, Palgrave Macmillan, 2014, § 1.

per finanziare le spese straordinarie della guerra⁶⁷. Nel suo libro, Keynes su *Le conseguenze economiche della pace*⁶⁸, pubblicato subito dopo il trattato di Versailles, giungeva alla conclusione che il totale dei debiti interalleati fosse intorno ai 4 miliardi di sterline e che il pagamento dei debiti, come richiesto dall'America, avrebbe portato i debitori ad esigere dai tedeschi le riparazioni e questi non sarebbero stati in grado di mettere le proprie potenzialità al servizio della ripresa dell'intero continente. Tra i grandi debitori, la Gran Bretagna, la Francia, la Russia, l'Italia e il Belgio. Tra i grandi creditori gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia. Con l'avvertenza che gli Stati Uniti erano solo creditori, la Gran Bretagna aveva prestato il doppio di quanto aveva ricevuto, la Francia era debitrice di una somma tre volte superiore a quella di cui era creditrice. L'Italia era solo debitrice, con un debito di 827 milioni di sterline, di cui 325 con gli Stati Uniti e 467 con la Gran Bretagna. Quando la ratifica del Trattato di Versailles venne in discussione al Senato americano nel marzo 1920 mancarono i voti necessari per la ratifica. Le elezioni presidenziali del 1921 portarono alla presidenza un repubblicano con la tendenza all'isolazionismo. E con esso veniva meno la possibilità di un grande disegno come quello proposto da Keynes.

«Il denaro a prestito doveva essere restituito ... in quanto i prestiti erano stati resi possibili da una grande sottoscrizione popolare e i titolari dei Liberty Bond avevano il diritto di essere rimborsati»⁶⁹.

La resistenza degli Alleati europei cadde quando gli Stati Uniti minacciarono che avrebbero avuto accesso al mercato americano dei capitali solo dopo aver regolato i loro conti con Washington. I primi ad accettare furono gli inglesi, seguiti nel 1925 dagli italiani.

Marianna Astore e Michele Fratianni mostrano che la ristrutturazione del debito condotta dal ministro delle Finanze Giuseppe Volpi va rivalutata in quanto condusse a un taglio consistente del debito.

In sede di trattativa con il segretario del Tesoro americano Andrew W. Mellon, fu ricordato da parte italiana che una quota consistente dei finanziamenti ricevuti andò a finanziare acquisti di merci negli Stati Uniti e fu chiesto che il prestito fosse improduttivo di interessi. Tutto questo non fu accettato dalla controparte americana.

67 M. Astore e M. Fratianni, «We Can't Pay»: How Italy Cancelled War Debts After Lausanne», cit., pp. 5-6, Fig. 1.

68 Keynes, *The Economic Consequences of the Peace*, London, Macmillan & Co., 1919.

69 Sergio Romano, *Guerre, debiti e democrazia. Breve storia da Bismarck a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2017, pp. 4-14.

«The US debt restructuring spread payments of the Italian debt over 62 years and reduced the undiscounted value of debt from \$2,148 million to \$2,042 million. While the nominal values did not change materially, the present value of repayments did in a big way. The present value of the renegotiated debt, using a discount rate of 5%, was \$ 360 million. The British restructuring set the undiscounted sum of payments at £ 276.75 million, spread also over 62 years. The present value of repayments, using again a discount rate of 5 per cent, was £ 84 million. With the two debt agreements Italy obtained an average haircut of 84 per cent. According to Gian Giacomo Migone⁷⁰, the country was treated very particularly well in comparison to other countries that also reached foreign debt agreements with the United States. For example, the United Kingdom received an haircut of 30 per cent, Belgium of 50 per cent, and France of 60 per cent »⁷¹.

Gli accordi con USA e UK portarono a una netta riduzione del peso del debito estero. Secondo i dati di Giancarlo Salvemini e Vera Zamagni (S & Z 1993) il debito estero sul PIL scende dal 70-80% circa degli anni 1920-1924 a poco più del 40% del 1925-1926. Nella lettura della drastica riduzione del debito estero bisogna tenere conto che il debito ufficiale acceso dal Governo italiano, oggetto della «sistemazione», viene trasferito alla Cassa per l'ammortamento del debito estero⁷², creata nel 1926 come amministrazione autonoma e quindi fuori del perimetro della definizione di "Settore statale" accolta da Salvemini e Zamagni. Pertanto dopo il 1926, resta in evidenza soltanto il prestito Morgan [«Kingdom of Italy 7%»] di 100 milioni di dollari, emesso nel novembre 1925 sul mercato finanziario americano⁷³. Successivamente, la serie del debito estero di Maura Francese e Angelo Pace (F & P 2008) mostra una riduzione consistente per il taglio del debito delle trattative di Volpi, dal 70-80% sul PIL al 40-50% del 1925-1926. Dato che la definizione di "Amministrazione pubblica" qui accolta è più ampia del "Settore statale" di Salvemini e Zamagni, il trasferimento dei debiti dal Tesoro alla Cassa di ammortamento non incide sulla dimensione del debito. Il debito estero di Francese e Pace si azzerava con gli accordi di Losanna, che vengono interpretati come annullamento del debito di guerra e delle riparazioni⁷⁴.

70 G.G. Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1980.

71 M. Astore e M. Fratianni, «We Can't Pay»: How Italy Cancelled War Debts After Lausanne», cit., pp. 13-14, 28-29, Table A3.

72 Con entrate alimentate dal gettito delle riparazioni e uscite legate alle erogazioni per la gestione del debito di guerra.

73 Pier Francesco Asso, «L'Italia e prestiti internazionali, 1919-1931», in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. III, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 240.

74 G. Salvemini e V. Zamagni, «Finanza pubblica e indebitamento tra le due guerre mondiali:

Prendendo come base la situazione debitoria al 1925, l'anno degli accordi con Washington, la serie proposta da Astore e Fratianni è in linea con quelle di

Table 2: Foreign debt series according to Salvemini and Zamagni (1993), Francese and Pace (2008), vs. our series, 1925-1934, million lire.

Year	Salvemini and Zamagni (1993)	Francese and Pace (2008)	Astore and Fratianni (2016)
1925	84270	84195	84196
1926	2226	75014	19858
1927	1831	64928	18654
1928	1815	64654	18144
1929	1779	64422	17620
1930	1743	63620	16973
1931	1750	41684	16482
1932	1698	2788	9749
1933	1037	2096	9089
1934	962	1987	961

Astore & Fratianni 2016, Table A2, p. 21.

Table A2: War Debts paid by Italy				
Date	Description	Amount in foreign currency	Monthly Average Exchange Rate	War debt payment, lire
1925	US debt, dollars	199,466		4,986,658
1926	US debt, dollars	5,000,000		125,000,000
1926	UK debt, pounds	4,000,000		523,120,000
1927	US debt, dollars	5,000,000		111,600,000
1927	UK debt, pounds	4,000,000		400,274,000
1928	US debt, dollars	5,000,000		95,000,000
1928	UK debt, pounds	4,125,000		381,897,000
1929	US debt, dollars	5,000,000		95,000,000
1929	UK debt, pounds	4,250,000		393,998,000
1930	US debt, dollars	6,260,625		118,951,875
1930	UK debt, pounds	5,312,500		491,246,875
1931	US debt, dollars	13,360,625		253,851,875
1931	UK debt, pounds	2,125,000		196,498,750
1932.12	US token payment, dollars	1,200,000	19.55	23,460,000
1933.06	US token payment, dollars	2,000,000	15.71	31,420,000
1933.12	US token payment, dollars	1,000,000	12.15	12,150,000
			<i>Total</i>	3,258,455,033

Astore & Fratianni 2016, Table A2. *War Debts paid by Italy*, p. 27

il finanziamento del settore statale», *Ricerche per la Storia della Banca d'Italia. Problemi di finanza pubblica tra le due guerre 1919-1939*, vol. II, Roma-Bari, Laterza, 1993, e M. Francese e A. Pace, «Il debito pubblico italiano dall'Unità», cit., pp. 17-20, Figg. 1-2.

75 M. Astore e M. Fratianni, «We Can't Pay»: How Italy Cancelled War Debts After Lausanne», cit., pp. 23-24.

lore attuale dell'intero debito pubblico estero alla fine del 1931 (16482 milioni di lire), a fine 1932 è escluso il valore attuale del debito residuo UK (9749 è quindi il valore attuale del debito residuo USA e del prestito Morgan) e a fine 1934 è escluso il debito residuo USA (961 è quindi il valore del debito Morgan a quella data)⁷⁶.

Conclusioni

Queste brevi note consentono alcune considerazioni conclusive. Come ben sanno gli storici delle istituzioni, delle burocrazie e degli organismi “tecnici”, le grandi decisioni politiche italiane sono state supportate efficacemente da *civil servant* di notevole spessore, grande intelligenza e capacità di lavoro. Per inciso, ricordo le molte pagine sull'attivismo di Giuffrida nella partecipazione agli innumerevoli uffici di coordinamento delle diverse tipologie di acquisti dall'estero o sui rapporti giornalieri inviati a Stringher da Nathan e Gidoni. Talvolta, con difficoltà fraposte allo svolgimento delle loro attività: si pensi a Cellere, che ne morì subito dopo essere stato “sollevato” dalla sua funzione, e a Giuffrida, che fu soggetto a forti critiche a livello ministeriale, politico e accademico, durante la guerra e negli anni a seguire. Ci siamo limitati a un numero contenuto di personaggi, per rendere maneggevole la trattazione: l'ambasciatore a Washington, i delegati di Banca d'Italia a Londra e NYC, i preposti alla gestione di *Provital*. E questa è stata una scelta sicuramente arbitraria e molto parziale. Le attività di questi *civil servant* non sono state ancillari, né meramente di supporto. In molti casi i rapporti di queste persone hanno contribuito decisamente alla formazione delle decisioni politiche rilevanti, per giungere in casi significativi alla costruzione del rapporto o del documento ufficiale del Governatore o del ministro competente.

Il ruolo delle risorse importate dagli Stati Uniti, altri Alleati o paesi neutrali ne esce assolutamente confermato nella sua rilevanza. Così come l'importanza dei finanziamenti soprattutto del Tesoro americano nel consentire questi flussi di risorse, contenendo le pressioni sulle riserve e sul cambio. E la rilevanza risulterà forse ancora maggiore quando sarà completata la pubblicazione dei nuovi Conti Nazionali, consentendo una ricostruzione più dettagliata del valore aggiunto prodotto dalla pubblica amministrazione e dei consumi pubblici. Solo così riusciremo a valutare in forma rigorosa il carico della guerra.

76 A fine 1934 i dati di A & F (2016) e di S & Z (1993) coincidono e sono pari al debito residuo del Governo Italiano con la banca Morgan. La consistenza di F & P (2008) è invece più alta delle altre due serie, perché essendo riferita alla “Amministrazione pubblica” include anche i debiti esteri degli enti locali (particolarmente rilevanti per Roma e Milano).

WHAT THE WAR COST ITALY
FISCAL YEARS 1915-1920 INCLUSIVE
(In dollars—000,000 omitted)

Purpose	In "Cur- rency" Dollars	In "1913" Dollars	Per Cent. of Total	Expense Pre-war Basis	Per Cent. of Total
Public Debt Charge	2,378	777	10.46	618	21.01
Military	15,349	5,407	72.76	1,062	36.10
Military Pensions	436	116	1.56
Other Special War Expenses	a	a
Civil Government	3,213	1,083	14.57	1,262	42.89
Liberated Territories	198	48	.65
Total Expenditures	21,574	7,431	100.00	2,942	100.00
<i>Deduct</i>					
Expenses Pre-war Basis . .	2,942	2,942			
GROSS COST OF THE WAR . .	18,632	4,489			
<i>Deduct</i>					
Loans from Allies	3,911	1,278			
NET COST OF THE WAR . . .	14,721	3,211			

^aSee text.

THE INTER-NATION INDEBTEDNESS IN 1923								
In dollars at par of exchange—00,000 omitted								
THE BORROWERS	THE LENDERS	Great Britain	Can- ada	France	Italy	Russia	United States	Grand Total
British Empire								
Great Britain		69.7	359.8	133.8	1,265.2	4,661.0	6,489.5	
Australia		439.8					439.8	
Canada		67.2					67.2	
New Zealand		143.5					143.5	
South Africa		57.8					57.8	
British South Africa Co.		9.7					9.7	
Newfoundland		1.9					1.9	
Crown Colonies		3.7					3.7	
Total British Empire		723.6	69.7	359.8	133.8	1,265.2	4,661.0	7,213.1
Armenia		4.5					14.3	18.8
Austria		62.3		0.1	62.6		28.4	153.4
Belgium		43.8	6.3	711.0			454.5	1,215.6
Belgian Congo		17.3						17.3
Czecho-Slovakia		6.7		110.8	34.8		110.0	263.2
Estonia		1.2		2.0			16.8	20.0
Finland							9.0	9.0
France		2,927.6	5.7		96.6		3,990.7	7,020.6
Franco Polish					2.4			2.4
Germany					c			c
Greece		109.0	7.5	166.2	d		16.5	290.2
Hungary		0.6		0.2			2.0	2.8
Italy		2,568.6		163.9			2,015.0	4,747.5
Latvia		0.1		2.2			6.0	8.3
Liberia							f	f
Lithuania		a		1.2			6.0	7.2
Nicaragua							0.2	0.2
Poland		20.7		203.8	13.7		182.4	420.6
Portugal		99.6						99.6
Roumania		125.9	20.5	227.0	32.6		43.8	450.7
Russia		4,322.0	b	1,165.7	7.2		241.0	5,736.8
Serbs, Croats and Slovenes		137.9		348.9	3.4		61.6	551.8
Ukraine					e			e
United States					2.8			2.8
Grand Total		11,171.4	109.8	3,463.7	390.0	1,265.2	11,861.0	28,261.1
a\$82,000.	b\$55,000.	c\$5,000.	d\$27,000.	e\$8,000.				
f\$31,000.—These are whole figures.								

Frisk, *The Inter-Ally Debts*, 1924



Le commoventi accoglienze americane ai rappresentanti dell'Esercito italiano. Bersaglieri, alpini e granatieri, giunti in America per partecipare alla propaganda per il nuovo Prestito, sfilano per le vie di New York freneticamente acclamati. (Disegno di A. Beltrame).

(Domenica del Corriere, XX, N. 42, 21-27 ottobre 1918, retro copertina)



Il generale Pasquale Tozzi e la Missione Militare Italiana a New York nel 1915-16¹

di Carlo Piola Caselli

Anche prima dell'entrata in guerra, l'Italia aveva inviato a New York, principale porto d'imbarco, varie commissioni ministeriali incaricate degli approvvigionamenti alimentari e militari sui mercati americano e canadese. Una «missione di aviazione militare» era stata ad es. istituita già il 22 febbraio 1915, incaricandone l'ingegner Alessandro Pomilio, fratello del costruttore aeronautico Ottorino (1887-1957) e residente a New York fin dal 1905². Dopo l'entrata in guerra gli acquisti di beni e servizi sui mercati americano e canadese si intensificarono e in luglio furono istituite 4 distinte commissioni militari, con sede dapprima all'Hotel Seville e poi alla Metropolitan Tower, per aeronautica (capitano Raffaele Perfetti³), marina (capitano di fregata Carlo Pfister⁴, addetto navale), armi, munizioni e genio (colonnello Pasquale Tozzi), e servizi logistici e amministrativi, inizialmente diretta da un anziano generale di commissariato, il fiorentino Carlo Pagani (n. 1848), già capo della commissione permanente dei collaudi in appello, il quale esercitava anche il coordinamento generale.

In dicembre Cellere ricevette dal dott. Elmo De Paoli⁵ un promemo-

-
- 1 Questa comunicazione è tratta dal mio studio inedito *Aviazione, Scienza, Industria*, che si basa sul fondo ACS – Ministero del Tesoro, IT-ACS-AS0001-0002759, *Liquidazione Sottosegretariato servizi per Armi, Munizioni e Aeronautica 1915-1919* (5 buste).
 - 2 Carlo Maria D'Este, «Pomilio, Ottorino», *Dizionario Biografico degli Italiani*, 84, 2015. Fin dal 22 febbraio 1915 Alessandro Pomilio era stato incaricato da Sonnino di. Archivio Centrale dello Stato, Sottosegretariato, Liquidazione Servizi per Armi Munizioni e Aeronautica (1915-1919) = ACS: Pomilio, 7
 - 3 La Corrispondenza 1916-1918 di Raffaele Perfetti capitano dell'aeronautica, dal Prince George Hotel di New York, si trova alla Braidense nel Carteggio Bodio 1815/1-6 donato nel 1992 [MS CNMD\0000188394].
 - 4 Padre dell'omonima M. O. alla memoria dell'Aeronautica (1916-1943).
 - 5 Nato nel 1891, laureato alla Bocconi, trasferitosi in America nel 1914, durante la guerra De Paoli fu impiegato nella divisione siderurgica dell'ispettorato armi e munizioni come controllore militare delle officine Ilva. Nel 1919 divenne general manager della sede americana della Fiat, passando nel 1922 all'Isotta Motors, Inc., di New York. Nel 1932 De Paoli fondò a New York una ditta di esportazioni di materiali automobilistici e aeronautici (*Italian-American Who's Who*, 1960, p. 138). Il 3 maggio 1936 De Paoli fece una clamorosa

ria⁶ sulla necessità di armonizzare gli acquisti fatti dalle commissioni all'insaputa una dell'altra, «talvolta quasi e persino in concorrenza» e con personale limitato e quindi con «un campo ristretto d'azione». Fare concorrenza a Francia e Inghilterra, le quali avevano «saputo accaparrarsi e quasi monopolizzare la produzione di grandiosi stabilimenti (quali la Bethlen, la Remington, ecc.)», era fuori questione, ma si poteva almeno centralizzare la valutazione delle offerte, evitando di sottoporle separatamente a ciascuna commissione, di stipulare «contratti separati per la stessa merce» e a prezzi diversi, di farsi concorrenza nel noleggio dei trasporti. e nelle forniture, di interpretare in modo difforme i cablogrammi cifrati e di farsi frodare dagli speculatori, tra i quali gli stessi italiani.

Pasquale Tozzi e la Missione Militare Italiana

Nel frattempo, su richiesta di Pomilio, Perfetti e Pfister, Cellere aveva ottenuto il rimpatrio di Pagani e la riduzione delle commissioni militari a due, navale e terrestre, incaricando Tozzi di dirigere pure i servizi logistici, amministrativi e aeronautici. Le costruzioni aeronautiche e i trasporti militari marittimi⁷ erano diretti rispettivamente dal tenente colonnello d'artiglieria Luciano Monni (1860) e dal parigrado degli alpini Alfonso Tancredi (1861-1928)⁸.

Già comandante la scuola d'artiglieria, l'abruzzese Tozzi (1861) aveva ottenuto preziose informazioni da Roberto Soldati, rappresentante della Thévenet in Italia, delle modalità con cui la ditta parigina si procurava in America le munizioni poi rivendute all'Italia. Il tenente colonnello Carlo de Sautron⁹ lo aveva invece indirizzato al maggiore Frederick Raymond Drake (1865), uno dei mag-

rosa esternazione contro gli italo-americani, accusandoli di aver rinnegato la cucina italiana e «tradito» la loro «razza» (Simone Cinotto, *The Italian American Table: Food, Family, and Community in New York City*, University of Illinois Press, 2013, p. 170).

- 6 ACS, *Macchi di Cellere, Pro memoria de Paoli* (fine 1915), DP, 7, «Nel momento attuale, in cui l'energie fattive dell'economia nazionale fanno ogni sforzo per ottenere e mantenere alla Nazione quegli approvvigionamenti che le sono indispensabili» è necessario rendere il Paese conscio «della potenza produttiva delle regioni Nord-Americane, pienamente padrone del funzionamento dei loro organismi commerciali».
- 7 Tozzi si vanterà di aver gestito, durante la sua permanenza negli Stati Uniti, 231 vapori per circa 955 mila tonnellate di materiali ed esplosivi, senza contare quanto ha mandato in Italia tramite i bastimenti di società ordinarie, avendo condotto in porto affari di centinaia e centinaia di milioni: a giudicare dai molti telegrammi, quasi tutto sarebbe stato svolto con completa soddisfazione.
- 8 Altri addetti erano gli ufficiali Monni, Magistri e Tozzi jr, il maggiore Barbatto, il capitano Alliata, il tenente Bottaro, il signor Scarano ed il soldato Bossa (archivista).
- 9 Alessandro Gionfrida, *L'Italia e il coordinamento militare 'interalleato' nella Prima Guerra mondiale*, Roma, USSME, 2008, pp. 31, 34.

giori grossisti di generi alimentari della Pennsylvania, con un ufficio newyorkese al Waldorf Astoria e ottime aderenze bancarie, e a William P. Bonbright della Marlin Firearms Company di New Heaven (Ct), fondata nel 1915 con capitale di J. P. Morgan¹⁰.

Arrivato in luglio, già il 27 agosto, Tozzi chiede al ministro della guerra l'indicazione di una banca italiana attraverso la quale corrispondere con le grandi banche presentate da Drake (J. P. Morgan, Kidder Peabody and Co. e National City Bank) che fanno da intermediari fra gli acquirenti esteri e le industrie americane. Il ministro però non intende pagare commissioni, e lo autorizza a negoziare



direttamente coi rappresentanti delle ditte produttrici¹¹. Missione impossibile senza le conoscenze giuste; Henri Johannet, *contrôleur général* della missione militare francese a NYC, indirizza però il collega italiano da William Livingston Kester (1873-1954)¹² della Westinghouse Cooper Hewitt Co. (con succursali a Londra e Parigi, collegata con la F. Thévenet Fils), un formidabile conoscitore del mercato e procacciatore di affari che farà risparmiare parecchi milioni di \$ alla MMI. Per i consigli legali Tozzi si appoggia al più importante studio americano, Coudert Brothers¹³, ma pure agli avvocati Semle e Marcello Viti (che cura la tutela degli immigrati italiani per conto dell'ambasciata e del consolato di San Francisco). Altro contatto prezioso indicato da Johannet è l'ingegner Filippo Torchio (1893) della General Electric, dal quale ottiene macchinari, alluminio e ghisa, mentre per la fornitura di binocoli ed acciaio rapido Tozzi prosegue i contratti stipulati da Perfetti.

10 William S. Brophy, *Marlin Firearms: A History of the Guns and the Company That Made Them*, Stackpole Books, 1989.

11 Remunerati con provvigioni sui contatti conclusi.

12 Tozzi si mostra abilissimo nei ribassi dei prezzi su acciai ed esplosivi; dapprima all'Hotel Seville e poi alla Metropolitan Tower s'intrufola non solo coi capi dei reparti tecnici ed amministrativi per vari chiarimenti, ma anche con impiegati e dattilografi. Una lettera di Charles B. Hill, vice presidente e direttore generale della Cooper Hewitt Electric Co. (che ha tutto il pacchetto della Westinghouse con fabbriche a Londra ed a Suresnes), del 7 dicembre 1915, lo indica come cittadino americano, in procinto di partire per l'Europa.

13 Virginia Kays Veensvijsk, *Coudert Brothers: a legacy in law. The history of the America's first international firm, 1853-1993*, Truman Talley Books/Dutton, 1994.

Le spie tedesche

Ben introdotto all'ambasciata britannica, Drake gli presenta il capitano in congedo Newenham A. Gray, rappresentante della Charles' Flint Coy di NYC con vende fucili ai costituzionalisti messicani. Accreditato presso l'U. S. Army and Navy Club di NYC, Gray è uno scozzese nato in India nel 1877, laureato in ingegneria in Svizzera, in servizio nell'Indian field artillery, dal 1907 in missione nel Golfo Persico per conto dell'Indian Secret Service, dal 1910 ingegnere delle ferrovie al confine Usa-Messico. Un metro e 80, robusto, scuro di capelli e carnagione, si esprime in cockney con accento tedesco: ottima educazione, elegantissimo, competente, conosce l'italiano avendo soggiornato ripetutamente a Roma e alla Spezia, dove ha fatto amicizia con molti ufficiali italiani, Tozzi studia con lui, per settimane, forniture di fucili e granate, ricevendo proposte concrete. Ma lo insospettisce il suo insistente tentativo di portare il discorso sugli armamenti italiani, e rammenta qualche allusione colta all'Hotel Seville. Tozzi ne informa Cellere, ma dalle indagini non emergono riscontri. Kester invece è sicuro che si tratti di una spia, e infatti due mesi dopo Gray, in realtà consulente della Krupp e appartenente alla rete spionistica tedesca operante tra Messico e Arizona, sfugge all'arresto e continua alla macchia.¹⁴

In dicembre, pressato dall'Italia ad acquistare acido picrico, Tozzi viene informato da Kester che uno dei più assidui acquirenti di polvere infume è in realtà un agente tedesco. Giorni dopo la stampa rivela l'arresto del Kapitän zur See Franz Dagobert Johannes von Rintelen (1878-1949), che ha incettato e distrutto grossi quantitativi di polvere infume per sottrarla all'Intesa, e tentato di organizzare un sindacato pacifista e di convincere i portuali irlandesi a sabotare le navi inglesi in partenza per l'Europa con cariche di dinamite nelle eliche¹⁵.

La consulenza di Kester sugli acquisti della MMI

L'esigenza più urgente è procurare 100 milioni di cartucce per il fucile '91. Pullulano sensali, ma tutti inaffidabili, oltre a fabbricanti improvvisati pronti a sparire con le caparre. Secondo Viti, le perdite degli acquirenti esteri per frodi sono del 25-35% sulle ordinazioni, spesso finite in mano ad agenti nemici. Va-

14 Heribert von Feilitzsch, *In Plain Sight: Felix A. Sommerfeld Spymaster in Mexico*, Henselstone Verlag LLC, Amisville (Va), 2012, pp. 187-188; Id., *Felix A. Sommerfeld and the Mexican Front in the Great War*, Henselstone, 2016, p. 240.

15 Franz von Rintelen, *The Dark Invader: Wartime Reminiscences of a German Naval Intelligence Officer*, London, Penguin, 1933; Routledge, 1998. Dwight Messimer, *The Baltimore Sabotage Cell: German Agents, American Traitors, and the U-boat Deutschland During World War I*, Naval Institute Press, 2015.

rie ditte hanno il monopolio di alcuni prodotti, come la Du Pont de Nemours per le polveri da sparo. La Winchester Repeating Arms, la Western Cartridge, la Remington Union Metallic Cartridge, e la U. S. Cartridge sono ormai impegnate per oltre un anno, la loro speranza di aumentare macchinari e maestranze non è realistica. Fortunatamente sta sorgendo la Brass & Metals Mfg, rilevataria della International Sportsman Cartridge, situata nel Middle West, lontana da centri turbolenti e da mestatori, mentre la Wise di Watertown è in panne ed anche la Kathodian Brouke Works è affetta da mancanza di fondi e di maestranze. La prescelta gode di appoggi finanziari, quali la banca di Omaha e la Kountze Bros: chiede 55,50 \$ per mille cartucce, ma Kester ne spunta 33,10, con maggiori penalità per inadempienza, e acquista macchinari e ottone pure in Canada.

Ad essere in difetto è il ministero: da Roma le strumentazioni giungono poche alla volta, le tavole di costruzione pervengono a Kansas City il 27 dicembre, con un mese e mezzo di ritardo sul contratto, gli strumenti vericatori il 22 gennaio, mentre matrici e punzoni non arriveranno mai! Tozzi, che ha fatto tanti solleciti, per non incorrere nelle penali deve inventarsi che siano andati perduti nell'affondamento del piroscifo *Ancona* [7 novembre, a Ponente della Sicilia]. Dopo i primi mesi si arriva a produrre 80 e poi 150 mila bossoli al giorno (rapporto del collaudatore Hunt), ma la fabbricazione delle pallottole dà scarti dal 60 al 90%, mantenendosi sotto i 50 mila pezzi: le diverse trafilie non pareggiano i bossolotti d'ottone e non è facile trovare personale idoneo. Il capo operaio italiano Boarini, esperissimo di cartucce, riesce a triplicare la produzione da 30 ad 80 mila; gli americani vorrebbero assumerlo ma Tozzi non può concederle, avendo da affidargli altri importanti compiti. Ai primi di giugno 1916 la produzione è soddisfacente, tanto più che una parte degli scarti, che presentano semplici inestetismi non invalidanti, viene recuperata a seguito di un sopralluogo di Tozzi. Boarini rimane ancora un mese. Sembrirebbe tutto appianato, quando la consegna delle materie prime viene bloccata da una vasta congestione del traffico ferroviario. Inoltre la moltiplicazione delle fabbriche di munizioni fa crescere i salari e la mobilità degli operai.¹⁶

Kester si dimostra in grado di agevolare gli acquisti in qualsiasi settore. E' lui ad indicare collaudatori di provata onestà e a tariffe convenienti (Hildreth & Co., Hunt & Co., Pittsburg Testing Laboratory) e a facilitare le spedizioni

16 Tozzi fa un accordo coi signori Marshall & Lessiter, direttori dell'American Locomotive i quali, oltre ad investire, mandano una squadra di operai dell'arsenale governativo di Lowell (Mass.), riuscendo ad obbligare l'azienda ad aumentare i macchinari e ad applicarle un'ammenda di 10 mila \$, evitando lo scioglimento del contratto, date le difficoltà di traslarlo ad altri. Sopraggiunta una richiesta di forti quantità di cartucce da pistola, occorre attendere che la Western Cartridge termini gli ordinativi in atto.

ferroviarie (convincendo il direttore della Pennsylvania Railroad Co. a mettere a disposizione della MMI due impiegati a New York e a Baltimora). E' ancora Kester, in un momento di grande congestione produttiva, a convincere il direttore della Brier Hill ad anticipare di un mese la consegna di mille t di blumo¹⁷, ritardando le consegne a francesi e inglesi. Grazie a lui Tozzi ottiene l'immediata restituzione degli anticipi alla Shaw, per una fornitura annullata di acido picrico; nonché un forte sconto (da 1,525 A 1,13\$) dalla Semet Solvay Co. di Syracuse (NY) a compensazione del ritardo delle consegne, con un risparmio di 176.960 \$¹⁸.

Alcune ditte si rivolgono direttamente a Roma, come la Bombright che offre 100 mila dischi di ottone per bossoli a 97 cent al kg, con eventuale riduzione a 93. Informato, con cavo del 29 febbraio 1916, dal generale Alfredo Dallolio (1853-1952), sottosegretario per le armi e munizioni¹⁹, Tozzi declina l'offerta e, su indicazione del console generale a NYC Giacomo Fara-Forni, li ottiene a 84 cent (con un risparmio di 13 mila \$) dalla Stamford Rolling Mills, con consegna entro 6 settimane sotto garanzia di forti penalità, riscuotendo il plauso di Dallolio.²⁰

In aprile Tozzi stipula un contratto per 1.100 t di ottone in fogli con la Metals Production Equipment di Springfield (Mass.), e la National Brass & Copper Tube dello Stato di New York (a 0,415 \$ la libbra, con riduzione poi di 1 cent., risparmiando 44.800 \$ sul prezzo autorizzato da Roma)²¹ oltre a 125 t in dischi e 300 t di alpacca²², benché la banca Morgan abbia scosso il mercato con un ordine di 4 milioni di dischi da cannone²³. La MMI ottiene acciaio dalla U. S. Steel a 4,525 \$ la libbra FOB Baltimora; la J. P. Morgan ribassa di 1,45 per conto della Carbon Steel di Pittsburg, ma Kester stoppa con uno sconto del

17 Dall'inglese «bloom»: semilavorato metallurgico di sezione quadrata.

18 Viene acquistato pure tritolo. Con cavo del 3 novembre 1916 Kester avvisa la MMI che può farle risparmiare 1,5 milioni di \$ su una fornitura di 1,25 milioni di bossoli rispetto ai prezzi della Cuyahoga, Stamping & Machine (pur ribassati da \$ 2,73 a 1,90 al pezzo).

19 Sottosegretariato istituito dal 9 luglio 1915 (RD N. 1065), poi elevato a ministero nel governo Orlando (29 ottobre 1917). Antonio Assenza, *Il generale Alfredo Dallolio: la mobilitazione industriale dal 1915 al 1939*, Roma, USSME, 2010.

20 Avuto sentore del ribasso, la Bombright riduce l'offerta a 91.

21 In seguito ad un ritardo nelle consegne, riduzione di 3 cent a libbra, con risparmio di 35.000 \$. In una relazione Tozzi ne vanta molti altri, grazie a Kester: ghisa da G.P. Bassett e M.A. Hanna & Co. (risparmiando 231.125 \$); carta spinosa da United States Steel (258.720 \$); due forniture di forgings e 50 mila granate dalla Bethlehem Steel (122.800 \$).

22 Lega di rame, zinco e nichel impiegata nella incamicatura delle pallottole. Detta pure Maillehort dal nome dei suoi inventori, i francesi Maillette e Chorier.

23 Tozzi è riuscito a mantenere il prezzo con un aumento di solo mezzo cent, ACS, *Memoriale Tozzi*, 7.

4,5%, per un risparmio di 1,7 milioni \$ (=12 milioni £it).

Ormai promosso generale, il 4 maggio Tozzi, commissiona alla Rolling Mills 1.205 t di dischi per bossoli da 75 a 40 cent la libbra FOB [free on board] NY, economizzando 107.968 \$. (per 2,7 milioni di libbre) rispetto a un analogo contratto francese con la National Brass & Tube a 44 la libbra FAS [Free Alongside Ship] NY. Nel maggio-giugno Pfister inoltra un'offerta della Solvay di un grosso quantitativo di esplosivo Trotyl (TNT) a 65/75 cent. la libbra, che Tozzi respinge perché a qualità di fusione inferiore a quella (80-90°) richiesta dal ministero: il 15 giugno Pfister ne inoltra un'altra della Richards a £. 1 e 0,70 per fusioni a 79 e 76°. Tozzi la inoltra a Roma, ma intanto si affida a Kester per la ricerca delle condizioni più convenienti e infine conclude con la Du Pont a 75 e 50 cent per fusioni a 79° e a 76°. ²⁴

Le industrie italiane richiedono cupronickel a prezzi convenienti, ma i fornitori seri non aderiscono, alcuni per essere già impegnati, altri perché si tratta di una lavorazione difficile. Kester però riesce a convincere i direttori di Rome Brass & Copper, Metals Production Equipment. di Springfield (Mass.), National Brass & Copper Tube (NY)²⁵ e Stamford Rolling Mills di Springdale (Ct), queste tre anche per fogli e l'ultima pure per dischi d'ottone. Dalla W. H. Farrell la MMI spunta un risparmio di 157.300 \$ per 55 mila t di barre tonde d'acciaio da 80 e 120 mm a 4,40 \$ FOB Baltimora per libbra contro offerte intermedie dalla J. P. Morgan di 5,50 e 4,50 \$ FOB Youngstown per barre tonde da 80 mm e blumi quadrati.

Kester agevola altri contatti con le più note compagnie: la Atlas Powder Co. di Wilmington (Delaware) per nitrato d'ammonio e glicerina; la Brier Hill Steel di Youngstown (Ohio) per acciaio e ghisa [a 3,912 \$ per 100 lbis contro 4,70 Morgan]; la Carbon Steel di Pittsburg (Penna), acciaio e lamiera [a 4,10 contro 4,50 Morgan]; la U. S. Steel Products, di NYC, per corda spinosa e lamiera²⁶; l'Alluminium Castings, di Syracuse (NY), per alluminio; la Niles Fire Brick di

²⁴ ACS, *Memoriale Tozzi*, 7.

²⁵ La Brass & Copper fornisce 1.500 t di fogli d'ottone per cartucce Metals a 41,5 cent la libbra, con uno sconto di 44.800 \$ grazie a Kester.

²⁶ Il 28 novembre Kester ottiene dalla Farrell 9.430 t di scarti di billette a 36 \$ FON Baltimora a t (contro 38 \$ FOB Birmingham offerti da Morgan) e altre 7.500 t il 20 dicembre dalla e ancora 22.000 il 22 gennaio 1917 dalla Bethlehem Steel Co. a 37 \$ FOB Baltimora. La Bethlehem si aggiudica una fornitura di 120.000 fusioni a 10,5 \$ a bossolo stampato contro gli 11,25 \$ chiesti dalla U. S. Steel, con un risparmio di 82.800 \$. L'acquisto di 21.000 t di corda spinosa, autorizzato a 4 \$ ogni 100 libbre di ferro dipinto, vien ottenuto a 55 cent con ferro galvanizzato anziché dipinto, economizzando 258.720 \$. Kester ottiene pure un abbuono di 30.000 \$ su una piccola fornitura di acciaio.

Niles (Ohio) per mattoni refrattari; la Western Cartridge di East Alton (Ill.), per detonatori per granate a mano e cartucce da pistola; la Hanna & Co. di Cleveland (Ohio) per 20 mila t di ghisa;²⁷ la Eastern Steel di Pottsville (Penna) per ghisa; la W. H. Farrell di Pittsburg per barre d'acciaio (a 4,50 contro 4,62 Morgan); la Gulf State Steel di Birmingham (Ala.) per acciaio dolce (a 55 contro 75).

Fra le varie questioni che affiorano, c'è pure una fornitura di cartucce per i vecchi fucili Vetterli mod. 70/87 italiani ceduti alla Russia, di cui Tozzi si è liberato cedendo il contratto alla missione inglese che finanzia le forniture alla Russia. Nel febbraio 1917 il delegato alle munizioni della missione inglese, Booth, vorrebbe chiudere questo e altri appalti "russi", sia per limitare il trasferimento di sterline, sia per l'incertezza geopolitica determinata dalla rivoluzione di Krenskij e sia perché la ditta appaltatrice, Brass & Metals Mfg di Kansas City, è in forte ritardo (a gennaio è ancora a 10 milioni di pezzi). Richiesto di convincere la ditta a rinunciare, Tozzi replica che è onesta, che ha subito varie peripezie, che i dubbi sono una montatura di Pfister, irritato per la mancata ratifica da parte di Tozzi di una sua proposta (un appalto da 50 milioni di lire per fucili '91). Booth si convince, ma il nuovo governo russo non sa che farsene dei Vetterli e Morgan sospende il pagamento delle fatture fino a soddisfazione delle penali²⁸.

Il collaudo delle forniture sanitarie è svolto dal dott. Fenton Benedikt Turck (1857-1932), che respinge 87.360 dosi di siero antitetanico della Mulford e 2.000 della Squibb, nonché le scatolette di chinino Armour & Co., Cudahy Packing e Wilson & Co., ditte che rimborsano 161.522 \$ inclusi nolo e assicurazioni marittime. La MMI accetta la continuazione di una fornitura di polvere a qualità inferiore, ma con riduzione di 4 milioni di \$, più un bonus di 75.000 per ritardata consegna. Altri 600 mila \$ vengono recuperati mediante l'acquisto di surrogati (385.000 \$ per 7 mila t di blumi anziché acciaio dolce; 100.000 per 2,2 milioni di libbre di rame elettrolitico anziché di lamiera di rame al manganese non utilizzabili in Italia) e l'acquisto diretto in fabbrica (46.946 per glicerina e benzolo, 58.200 per dischi).

Il contrasto tra Tozzi e Pomilio

Forti recuperi (1,7 milioni di \$) riguardano pure i primi contratti aeronautici stipulati da Perfetti con la Klopstock: oltre 1 milione su 10,2 per 50 mila t di acciaio; 70.882 su 346.758 per 415 t di tungsteno; 604.760 su 1.785.240 per 10

²⁷ Ribasso di 1,75 \$ su una richiesta di 37,75 \$ per t con un risparmio di 231.125 \$.

²⁸ Tozzi fa da paciere, avendo assistito al sorgere degli stabilimenti di Bardalona Pistoiese e della *Sigma* di Bologna.

mila t di acciaio cromonickel²⁹. In realtà le specifiche stabilite da Pomilio e Perfetti nei contratti aeronautici diventano un modello standard. I prezzi sono però elevati: la Dutton, che fornisce legnami d'aviazione, può avvalersi perciò di varie segherie della West Coast, le quali si premurano di fornire la crema del loro G. List³⁰. Il generale del genio Giovanni Battista Marieni Saredo (1858-1933), direttore generale dell'Aeronautica, continua a considerare Pomilio il suo diretto interlocutore: il 16 febbraio 1916 lo fa avvisare, tramite il consolato italiano a New York, che le polizze di carico dei materiali aeronautici debbono essere tutte spedite allo Stabilimento Costruzioni Aeronautiche di Roma.³¹

Come Pfister, pure Pomilio è sempre più insofferente del protagonismo di Tozzi, tanto che il 30 novembre 1916 rassegna le dimissioni, ufficialmente per ragioni di salute. Pomilio però non è un funzionario qualsiasi: ne nasce quindi, volente o nolente, una disputa dalla quale possiamo trarre altre interessanti informazioni sulle commesse negli Stati Uniti e sulle loro modalità.

Il 16 dicembre Tozzi riferiva a Marieni di aver appreso da Cellere che Pomilio, in occasione di una visita dell'ambasciatore a New York, gli aveva confidato che il motivo delle dimissioni era la mancata ratifica da parte di Tozzi, per vizi legali, di un memorandum dell'8 novembre relativo ad un contratto per 180 km tubi d'acciaio rotondi commissionati da Marieni il 15 aprile con telegramma 7322. Tozzi spiegava che, essendo le poche fabbriche specializzate talmente oberate di richieste da non poter effettuare la consegna prima di 18/24 mesi, Perfetti aveva cercato, su consiglio di Pomilio, di creare una Corporation ad hoc, e a seguito di lunghe e laboriose trattative mediate dall'ingegner A. Castaldi, il 10 ottobre aveva stipulato una bozza di contratto con l'ingegnere svizzero Ralph C. Stiefel (1862) soprintendente della Ellwood Seamless Tube³², Blaxter

29 L'Italia è riuscita nell'intento, mentre la National Brass & Copper Tube di Hastings (Mich.) non riesce a dar il via ad un importante contratto con la Francia, la Kathodian Bronze Works deve vendere il macchinari per incapacità produttiva, la Wise di Watertown dopo 3 anni deve ancora finir di assolvere ad un contratto con la Serbia, la Maxim in 2 anni non ha ancora esaurito una fornitura di cartucce per la Danimarca.

30 ACS, *Pomilio*, 7, Ing. Gastaldi, *Grado o qualità del legname G. List*.

31 Il Ministero degli Affari Esteri assicura di aver trasmesso alle RR. Ambasciate di Londra e di Parigi ed alla R. Legazione di Berna i dispacci diretti alle Missioni Militari di quelle città ed il telegramma a New York. Ministero A.E., *Archivio Serie Politica (Ordinaria e di Gabinetto 1915-18)*, Italia, pacco 97, Pomilio: *Min. Guerra, descrizione sommaria delle carte*, Roma, 16 febbraio; *Direzione Generale d'Aeronautica*, 16; *al Console Italiano a New York*, telegr., 17 febbraio; *Min. A.E., Direzione Generale Affari Politici, alla Direzione Generale d'Aeronautica*, 20 febbraio, *Comunicazione per le Missioni Militari*; 22 febbraio, *Comunicazione per l'ing. Pomilio; al Console generale a New York*, idem; bigliettoino.

32 Everett E. Bleakney, *Ellwood City*, Arcadia Publishing, 2012, pp.

della Standard Tool e lo stesso Castaldi per la fornitura nel secondo semestre del 1917 di 100 t di tubi senza saldatura tirati a freddo, per un corrispettivo di 150.000 \$, da depositare anticipatamente presso la Kidder Peabody & Co. o altra banca, con una penale di appena 500 \$. Tozzi osservava che, se le specifiche tecniche «apparivano coscienziosamente studiate», il contratto era nullo, perché all'atto della firma la società contraente non esisteva ancora. Inoltre, senza mettere in questione la buona fede dei tre soggetti, Tozzi rilevava che in America occorreva esser guardinghi persino con le firme più prestigiose e di dimostrata capacità tecnica. In ciò era confortato dai concordi pareri degli avvocati Coudert e Viti, consulenti legali della MMI e dell'ambasciata e di Edward Reilly Stettinius (1865-1925), direttore del settore acquisti di guerra alleati della J. P. Morgan³³, che aveva giudicato la proposta addirittura comica. Tozzi aggiungeva di aver comunque rimesso la decisione al ministero, senza ottenere risposta, e che dava schiarimenti solo «perché la esaltazione del Pomilio non po[tesse] ingenerare dubbi sulla ponderata decisione [su]a», rilevando che l'ingegnere aveva violato la subordinazione gerarchica riferendone a sua insaputa a Cellere, «la più alta autorità governativa» e accusandolo di avergli fatto rischiare, «per la sua incapacità», di «incorrere in responsabilità penali» in rapporto ad acquisti di magnesio di cui era stato incaricato dal sottosegretario.

Il 18 dicembre Pomilio replicava a Tozzi [indirizzando alla Metropolitan Tower], che lo schema di contratto discusso a Pittsburg il 3 ottobre e datato 10, frutto di 5 mesi di ricerche e lavoro dei 3 tecnici della sezione aeronautica, era stato respinto in seguito al parere negativo della Coudert Bros, espresso per iscritto il 12 dicembre (2 mesi dopo lo schema di contratto e 12 giorni dopo le proprie dimissioni), malgrado il colloquio chiarificatore del 2 ottobre e senza ulteriori richieste di schiarimenti. L'ingegnere lamentava di non esser stato onorato da un confronto con l'avvocato. Stiefel era ben noto nell'industria americana; lo conosceva dal 1915 e poteva fornire su di lui «ampie e precise informazioni». Del tutto infondata era l'ipotesi che si volessero emettere azioni di borsa, mentre erano interessati a concorrere con propri capitali Blaxter, Freund e lo stesso Castaldi, «onesto ed intelligente nel riunire i vari interessati al contratto» e organizzatore dell'Officina, mentre la garanzia era di 5.000 e non di 500 \$. Nessun rischio quindi per lo Stato, mentre ditte solide e repute non esitavano a mancare ai loro impegni se lo ritenevano conveniente, come aveva fatto la U.S. Steel Products, la quale aveva già un anno di ritardo sulla consegna di fili e cavi d'acciaio. Pomilio ricordava l'incarico ricevuto 22 mesi prima da Sonnino, la collaborazione con Perfetti, la mancanza di fiducia da parte di Tozzi e confermava i problemi di salute.

33 Robert James Maddox, «Stettinius, Edward Reilly», *American National Biography*, Oxford I. P., 1999.

Pomilio accludeva infine una lettera del professor James S. Macgregor, della Columbia University, personalità scientifica e industriale, «nostro consulente» con due anni «di preziosa assistenza tecnica», che, avendo partecipato alla riunione del 3 ottobre a Pittsburg, attestava la capacità tecnica, la base finanziaria e la piena buona fede degli intervenuti. Blaxter era presidente di una compagnia operante nel settore e aveva «una reputazione invidiabile»; Stiefel era considerato il massimo esperto del settore.

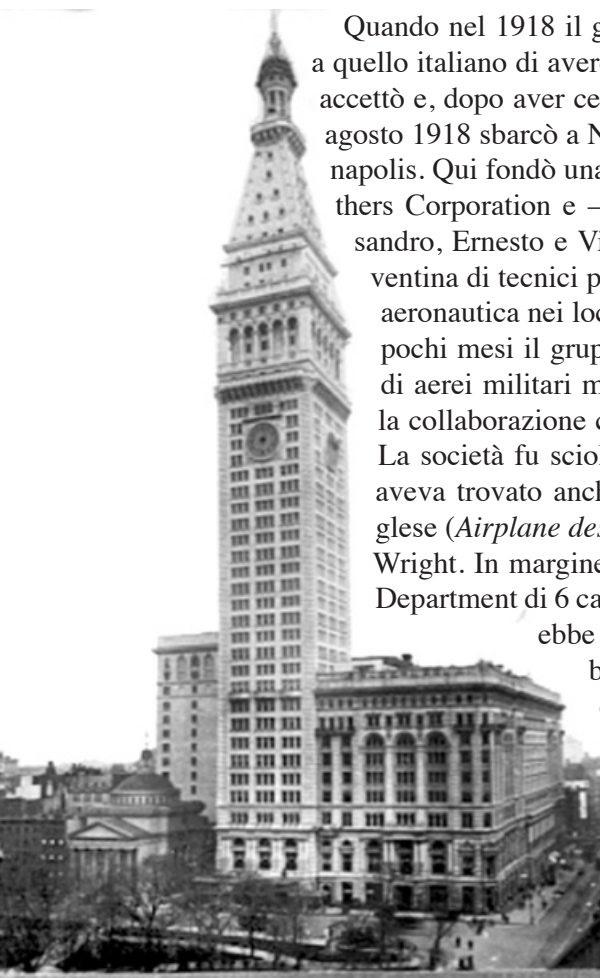
La missione aeronautica nel 1917-18

Col rientro di Perfetti in Italia, nel gennaio 1917, la missione aeronautica rimase alle dipendenze di Pomilio. Fu però rivitalizzata con l'entrata in guerra degli Stati Uniti e la richiesta americana di conoscere i fabbisogni italiani. Questi furono inoltrati al War Industries Board tramite il tenente Barbieri. Il collaudo del materiale d'aviazione, attribuito al tenente ingegner Mario Pasquali, specialista di macchinari ed acciai, fu all'atto pratico devoluto al Signal Corps americano, che mise a disposizione il personale del campo di aviazione di Langley Field (Va). Promosso maggiore, Perfetti tornò a NY il 27 giugno 1917 coi tenenti ingegneri Bernardi e Stefano d'Amico e piloti Cantoni e Vezzani e si accordò con l'Ufficio produzione aeronautica americana per preparare i voli di prova dei velivoli Caproni³⁴. Ulteriore impulso venne poi dalla nomina dell'onorevole Eugenio Chiesa (1863-1930) a commissario generale³⁵ per l'aeronautica nel governo Orlando (1° novembre 1917 - 14 dicembre 1918), la cui gestione avrebbe peraltro suscitato pesanti critiche³⁶.

34 Mirko Molteni, «Caproni Yankee», *Ali Antiche*, N. 92, genn.-marzo 2010, pp. 6-10

35 La dizione di «commissariato generale», anziché di ministero, fu un artificio per evitare a Chiesa, repubblicano, di giurare fedeltà al Re.

36 Cfr. i due libelli del capitano G. G. Alleona, *Come l'On. Chiesa sperperò un quarto di miliardo (L'inchiesta sull'Aviazione)*, Collezione «La verità della Guerra», Casa Ed. A. Dei & C. Milano, s.d. [1919], in 16°, p. 30, fascicolo 1° [con l'accusa a Chiesa di essere affetto da «capronite acuta» per aver commissionato quantitativi di bombardieri quadrimotori eccedenti le capacità produttive dei motori]; Id., *I furti americani dell'Aeronautica di Sua Ecc. Chiesa (Documenti diplomatici)*, p. 61, fasc. 2°. I Caproni 600 HP sarebbero costati dai 7 ai 13 milioni ciascuno (sic!), non si sa quanto costassero i 1000 HP che mai volarono, si operò in uno schema di protezionismo a favore delle grosse società, si diedero, tra l'altro, 79 milioni di anticipi per 244 velivoli, 67 per 677 motori, 10 «regalati» alla «Soc. It.^a Derivati Cellulosa»; Chiesa ordinò 3.650 «Caproni» anziché i 1.000 che l'industria avrebbe potuto supportare, derivandone quindi una gravosissima penale. Altri testi sono citati da Fabio Ecce, «Critica alla guerra. La Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra, 1920-1923», *Scienza e Pace*, Rivista del Centro interdisciplinare Scienze per la Pace dell'università di Pisa, Research Papers No. 29, maggio 2015, p. 8, ntt. 33-35 [articolo «L'on Chiesa e l'industria Caproni» censurato dal Regio Ufficio di Revisione il 6



Quando nel 1918 il governo statunitense chiese ufficialmente a quello italiano di avere la collaborazione dei Pomilio, Ottorino accettò e, dopo aver ceduto il suo stabilimento all'Ansaldo, il 5 agosto 1918 sbarcò a New York per recarsi subito dopo a Indianapolis. Qui fondò una nuova società, la Airplane Pomilio Brothers Corporation e – con la collaborazione dei fratelli Alessandro, Ernesto e Vittorio, di Corradino D'Ascanio e di una ventina di tecnici per lo più abruzzesi – costruì una fabbrica aeronautica nei locali della Allison Experimental Works. In pochi mesi il gruppo riuscì a realizzare due nuovi progetti di aerei militari ma, nonostante gli iniziali apprezzamenti, la collaborazione con gli americani non andò oltre il 1919. La società fu sciolta, e Pomilio lasciò gli Stati Uniti dove aveva trovato anche il tempo di scrivere un trattato in inglese (*Airplane design and construction*) dedicato ai fratelli Wright. In margine ad un contratto per la fornitura al War Department di 6 caccia e 6 bombardieri, la Pomilio Brothers ebbe nel 1918-19 un contenzioso per il rimborso delle spese di viaggio e soggiorno a Indianapolis.³⁷

La Metropolitan Tower sede della Missione militare italiana a New York

Library of Congress Prints and Photographs
Division Washington, D.C. 20540 USA
2017656113 (public domain)

ottobre 1918, in ASCD, *Spese di guerra*, b.130 bis, f.909, sf.7, cartella Cianetti; due memoriali anonimi e gli articoli su la Stampa apparsi tra l'ottobre 1919 e il maggio 1920, in ASCD, *Spese di guerra*, b.130 bis, f.909, sf.2; promemoria di Filippo Fenoaltea, ispettore superiore amministrativo del ministero della guerra, inviato alla Commissione il 3 novembre 1922, in ASCD, *Spese di guerra*, b. 130 bis, f. 909, sf. 8. E. Chiesa, *L'Aeronautica di guerra nella gestione del Commissario generale*, Gorlini, Milano, 1921, in ASCD, *Spese di guerra*, b. 130 bis, f. 909, sf. 10, e in b. 131, f. 910].

37 Cfr. «Case No. 81 Claim of Ottorino Pomilio, Alessandro Pomilio, Amedeo Pomilio, and Ernesto Pomilio, War Department», in *Decisions of the War Department Board of Contract Adjustment*, pp. 602-620. S. D'Agnes, «P. un genio italiano per l'Aeronautica americana», *Abruzzo nel mondo*, XXXII (2014), 5, p. 4. Paolo Smoglica, *Le ali della creatività. I Pomilio, una storia imprenditoriale dall'aeronautica alla comunicazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014.

Gli italiani d'America e l'AEF

di Gianluca Pastori

Il problema maggiore che si pone agli Stati Uniti dopo l'annuncio dell'entrata nella Prima guerra mondiale è la costituzione di uno strumento militare capace di affrontare il conflitto che da quasi tre anni stava disgregando le Potenze europee. Nel 1917, la forza dell'esercito statunitense ammontava a circa 128.000 uomini e 81.000 riservisti in servizio attivo; esso era, inoltre, largamente privo delle armi e degli equipaggiamenti necessari a un conflitto moderno¹. L'impegno nella "spedizione punitiva" in Messico (marzo 1916-febbraio 1917) aveva messo a dura prova uomini e mezzi di una forza che fino allora, salvo rare eccezioni, era stata impegnata solo in interventi su scala ridotta. Sul piano organico, dopo gli esperimenti del 1911, la struttura divisionale era stata introdotta in modo sistematico (1913), soprattutto su impulso del Segretario alla guerra Stimson. Allo stesso modo, dopo la deludente esperienza durante la guerra ispano-americana (1898) e la campagna per la pacificazione delle Filippine (1899-1913), il fucile Springfield M1892-99 (Krag Jørgensen) era stato gradualmente abbandonato per il più efficace M1903. Negli anni precedenti il conflitto, anche l'equipaggiamento del soldato statunitense era stato profondamente ripensato; rimanevano, tuttavia, gravi lacune (ad es., per quanto riguardava l'artiglieria e le armi a tiro rapido) e i fornitori (primi fra tutti gli arsenali di Stato) facevano fatica a soddisfare gli ordinativi; uno stato di cose, quest'ultimo, che si sarebbe aggravato drammaticamente dopo l'aprile 1917².

1 *American Military History*, vol. 2, *The United States Army in a Global Era, 1917-2008*, ed. by Richard W. Stewart, US Army, Center of Military History, Washington, DC, 2010, pp. 7-54. Sull'AEF cfr. anche Mark E. Grotelueschen, *The AEF Way of War. The American Army and Combat in World War I*, Cambridge University Press, Cambridge et al., 2007, e David R. Woodward, *The American Army and the First World War*, Cambridge University Press, New York, 2014.

2 A titolo di esempio, il momento dell'entrata in guerra, l'esercito statunitense poteva contare su appena 285.000 fucili, 550 pezzi d'artiglieria e 55 aeroplani, peraltro tutti obsoleti o obsolescenti (John J. Pershing, *My Experiences in the World War*, Stokes, New York, 1931, vol. 1, pp. 26-27). Sui limiti espressi del sistema militare-industriale statunitense dopo l'entrata in guerra, ci si premette di rinviare a Gianluca Pastori, *La prova del fuoco. La Prima guerra mondiale e il sistema industriale americano*, in *L'industrializzazione della guerra. Atti della giornata di studi franco-italiana sul rapporto tra Grande Guerra e ge-*

Il *focus* operativo rimaneva orientato al livello continentale. Con la riorganizzazione del 1913, il territorio degli Stati Uniti era stato diviso in quattro dipartimenti (Est, Centro, Ovest e Sud). Esistevano inoltre due dipartimenti oltremare competenti per le Filippine e le Hawaii. Le forze dell'esercito regolare erano inquadrato in tre divisioni più una divisione di cavalleria, tutte su due brigate; a queste si aggiungeva, oltremare, la First Hawaiian Brigade, di stanza a Fort Shafter, Honolulu. Formalmente, i reparti della Guardia nazionale erano raggruppati in dodici distretti divisionali, ognuno dei quali chiamato a fornire – in caso di necessità – il nucleo di una nuova divisione. La “spedizione punitiva” era stata il battesimo del fuoco di questa organizzazione. Alla campagna avevano partecipato 10.000 uomini circa dell'esercito regolare e della Guardia nazionale, compreso un reparto aereo, precursore del successivo 1st Reconnaissance Squadron. Altri reparti (dapprima degli Stati di confine, in seguito di tutto il Paese) erano stati mobilitati per difendere le zone di frontiera dai raid messicani: un'esperienza, questa, che, durando fino alla vigilia dell'entrata nella guerra mondiale, da una parte aveva favorito la distribuzione su larga scala di nuovi equipaggiamenti soprattutto ai reparti della Guardia nazionale, dall'altra aveva permesso a soldati e ufficiali di maturare una significativa esperienza sul campo, in seguito capitalizzata dall'AEF³.

Il “reclutamento etnico” e il “modello Camp Gordon”

Le fondamenta per l'espansione quantitativa dell'esercito statunitense sono gettate già in tempo di pace con l'adozione del National Defense Act (3 giugno 1916), che prefigura una graduale espansione delle forze basata sui due pilastri dell'esercito regolare e della riserva⁴. Si dovrà tuttavia attendere la dichiarazione formale di guerra alla Germania (6 aprile 1917) perché il Congresso – attraverso una serie di finanziamenti «senza precedenti per ampiezza»⁵ – provveda

stione industriale, Brescia, 22-24 ottobre 2015, in press, e all'ampia bibliografia ivi contenuta.

- 3 Charles H. Harris, III - Louis R. Sadler, *The Great Call-Up: The Guard, the Border, and the Mexican Revolution*, University of Oklahoma Press, Norman, OK, 2015. Sulla “spedizione punitiva” e le relazioni fra Stati Uniti e Messico negli anni Dieci del Novecento cfr., per tutti, Linda B. Hall - Don M. Coerver, *Revolution on the Border. The United States and Mexico 1910-1920*, University of New Mexico Press, Albuquerque, NM, 1988.
- 4 Il National Defense Act autorizzava l'incremento della forza dell'esercito regolare a 165.000 uomini e della Guardia nazionale a 450.000 uomini, in entrambi i casi entro il 1921 (Grotelueschen, *The AEF Way of War*, cit., p. 11).
- 5 Charles Kettleborough, «Congressional Legislation», *The American Political Science Review*, 12 (1918), 4, pp. 667-674; *ibi* per la sintesi delle misure adottate dal Congresso nella

a sostenere l'espansione dello strumento militare con risorse adeguate. Un mese dopo, l'adozione del Selective Service Act (SSA, 18 maggio 1917) e l'introduzione della coscrizione obbligatoria consentono di superare i limiti del sistema di reclutamento su base volontaria che sino allora si era dimostrato incapace di assicurare il gettito necessario a raggiungere il *plafond* del milione di uomini evocato dal presidente Wilson⁶.

Nel corso dei mesi, la platea degli iscritti alle liste di reclutamento si sarebbe via via ampliata. Il primo bando dopo l'adozione del SSA (5 giugno 1917) includeva negli elenchi tutti gli uomini di età compresa fra 21 e 31 anni; il secondo (5 giugno 1918) vi includeva quanti avessero compiuto i 21 anni dopo il 5 giugno 1917; un bando supplementare (24 agosto) estendeva la previsione a quanti li avessero compiuti fra il 5 giugno e il 23 agosto 1918; il 12 settembre, un ultimo bando estendeva, infine, l'obbligo di iscrizione a tutti gli uomini di età compresa fra 18 e 45 anni. Esclusioni (via via ridotte) si applicavano inizialmente agli stranieri residenti (*resident aliens*), agli immigrati che non avessero già espresso intenzione di richiedere la cittadinanza statunitense e a quanti non già cittadini statunitensi fossero nati in uno dei Paesi con cui gli Stati Uniti erano in guerra (*enemy aliens*); una norma, quest'ultima, la cui applicazione non sarebbe stata priva di complicazioni.

Una delle prime conseguenze di questo processo fu l'entrata nei ranghi di personale tradizionalmente non rappresentato (o sottorappresentato) nel "vecchio" esercito volontario: personale di colore (inquadrato sin dal 1866 in reparti segregati, come lo sarebbe stato anche durante il conflitto⁷), ispanico (più o

sessione speciale del 2 aprile-6 ottobre 1917, fra cui l'autorizzazione all'emissione delle prime due *tranche* di "Liberty Loans".

6 Nelle sei settimane trascorse fra la dichiarazione di guerra e l'adozione del SSA, i volontari alle armi sarebbero stati circa 73.000; alla data dell'armistizio poco più di 300.000; alla stessa data, i coscritti sarebbero stati circa 2,7 milioni su una platea di circa ventiquattro milioni di iscritti alle liste di reclutamento [Mitchell Yockelson, «They Answered the Call. Military Service in the United States Army during World War I, 1917-1919», *Prologue*, 30 (1998), 3, pp. 228-234].

7 In Francia servirono circa 200.000 militari di colore, la maggior parte nei servizi di supporto. La 93^a divisione, schierata nel dicembre 1917, servì sotto comando francese; la 92^a, schierata nell'estate successiva, sotto comando nazionale; in entrambi i casi – contrariamente al principio di unità d'azione delle forze statunitensi delineato dal generale Pershing al suo arrivo in Francia – i loro reparti furono ripartiti a sostegno degli alleati. Sul ruolo delle truppe di colore durante la guerra cfr. Arthur E. Barbeau - Florette Henri *The Unknown Soldiers: Black American Troops in World War I*, Temple University Press, Philadelphia, PA, 1974; sulla 92^a divisione cfr., spec., Robert H. Ferrell, *Unjustly Dishonored. An African American Division in World War I*, University of Missouri Press, Colum-

meno segregato in base alla sua origine e sua residenza) o appartenente alle “nuove minoranze” specialmente dell’est e del sud Europa. L’integrazione di tale personale sarebbe stata una sfida importante per l’esercito, in particolare in tema di formazione e addestramento, i cui bisogni si sarebbero spesso scontrati – da entrambe le parti – con ingombranti barriere linguistiche e culturali. Una serie di incidenti (primi fra tutti lo “Houston riot” dell’agosto 1917, che avrebbe coinvolto uomini del 3° battaglione, 24th IR, un’unità segregata⁸) avrebbe, inoltre, alimentato la sfiducia dei vertici militari verso il reclutamento etnico, che avrebbe ricevuto impulso solo durante la seconda metà del 1917 di fronte alle crescenti necessità operative e in risposta alle pressioni dei vertici politici delle varie comunità.

Nel gennaio 1918 sarebbe stata, così, istituita una “Foreign-speaking Soldier Subsection” (FSS) presso la Military Intelligence Division del Dipartimento della guerra. Ciò non avrebbe, tuttavia, risolto definitivamente le ambiguità esistenti, in primo luogo la tensione latente fra il bisogno di integrare le nuove reclute nel dispositivo militare nazionale così da orientarle nel modo più efficiente in vista dello sforzo bellico e le necessità di controllo e di repressione che ispiravano, in larga misura, l’azione del servizio d’intelligence militare, da poco riorganizzato sotto la direzione del colonnello Ralph van Deman. Ciò valeva soprattutto nel caso delle reclute di origine ritenuta “non affidabile”. La volontà di molti membri di comunità considerate “ostili” (primi fra tutti quelli della numerosa comunità tedesco-americana⁹) di servire con le armi la patria adottiva avrebbe amplificato il problema, anche alla luce delle drastiche disposizioni contenute nell’Espionage Act (15 giugno 1917) e nel successivo Sedition Act (16 maggio 1918).

Il primo programma di addestramento per personale “non English speaking”

bia, MO - London, 2011.

- 8 Robert V. Haynes, «The Houston Mutiny and Riot of 1917», *Southwestern Historical Quarterly*, 76 (1973), 4, pp. 418-439; più diffusamente cfr. Id., *A Night of Violence: The Houston Riot of 1917*, Louisiana State University Press, Baton Rouge, LA, 1976; cfr. anche Calvin C. Smith, «The Houston Riot of 1917, Revised», *The Houston Review*, 13 (1991), pp. 85-102; sulla segregazione nell’esercito statunitense cfr., per tutti, Gerald Astor, *The Right to Fight: A History of African-Americans in the Military*, Presidio Press, Novato, CA, 1998.
- 9 Mary J. Manning, «Being German, Being American», *Prologue*, 46 (2014), 2, pp. 15-22. Al censimento del 1910, gli immigrati provenienti dai territori degli Imperi centrali e i cittadini di tale origine (progressivamente individuati come elementi anti-patriottici e marginalizzati nella vita pubblica e sociale) erano circa 10.000.000 su 92.000.000 di abitanti, con una particolare concentrazione in Stati quali California, Texas, Pennsylvania e buona parte di quelli del Midwest.

fu avviato a Camp Gordon (Georgia), sede dell'82nd Infantry Division (National Army) "All American". La divisione era stata costituita il 5 agosto 1917 e attivata venti giorni dopo¹⁰. Il primo bando del SSA aveva portato sotto le armi circa 76.500 immigrati, 23.600 circa dei quali destinati a Camp Gordon. Il 75% delle reclute del campo era, dunque, costituito da "non native English speakers"; il 50% da personale di recente immigrazione e per la maggior parte privo di qualsiasi preparazione militare. La logica adottata fu quella di inquadrare tale personale secondo «nationality, loyalty, intellect, citizenship, and fitness



for military service», così da giungere alla formazione di compagnie "nazionali" con ufficiali e quadri il più possibile "native speaking". I livelli di inquadramento erano tre: battaglioni non combattenti (formati da personale fisicamente abile ma inadatto al combattimento); battaglioni lavoratori (formati da *enemy aliens* e da altro personale valutato seriamente inaffidabile); "development battalions", formati da tutto il personale residuo. Le prime compagnie "etniche" erano formate da "slavi" (soprattutto russi e polacchi) e italiani. A questi si sarebbero aggiunte in seguito altre nazionalità (greci, ebrei, svedesi, tedeschi...); le prime avrebbero comunque conservato la maggioranza.

Facendo la tara delle ambiguità intrinseche al progetto, dietro al "modello Camp Gordon" si celava un duplice obiettivo, militare e sociale. Nella visione dei suoi promotori, esso avrebbe dovuto, infatti, fornire non solo una quantità maggiore di personale militare addestrato, che altrimenti avrebbe finito per disperdersi nei reparti lavoratori e negli altri servizi di supporto "a bassa qua-

10 Sull'82nd ID cfr. James J. Cooke, *The All-Americans at War. The 82nd Division in the Great War, 1917-1918*, Praeger, Westport, CT - London, 1999; cfr. anche *Official History of 82nd Division American Expeditionary Forces. "All American" Division. Written by Divisional Officers Designated by the Division Commander. 1917-1919*, The Bobbs-Merrill Company, Indianapolis, IN, 1920.

lificazione”, ma anche offrire alle reclute maggiori possibilità d’inclusione nella società americana alla fine della guerra. Anche questo concorre a spiegare la graduale espansione del modello. In termini aggregati, fra il settembre e il novembre 1918, una percentuale fra il 15 e il 18% del personale AEF è “non native English speaking”. In tutto territorio degli Stati Uniti sono stati istituiti quindici campi organizzati secondo il “modello Camp Gordon”, che inquadrano nei rispettivi “development battalion” circa 250.000 uomini. Le lingue e le nazionalità sono circa quarantasei; l’80% del personale “etnico”, tuttavia, è di origine italiana, slava, ebrea, greca o armena; fra le nazionalità extra-europee un’attenzione particolare è dedicata ai messicani. A livello ufficiale, la valutazione di come il modello abbia impattato sullo sforzo bellico del Paese è più che lusinghiera:

The opportunity to train under and alongside their ethnic peers performed wonders for the soldiers in the so-called Foreign Legion companies [...] According to one report, after the implementation of the [Camp Gordon] plan, the percentage of foreign-speaking soldiers who expressed a willingness to fight overseas shot up to almost 100 percent – an amazing statistic given that none of these same soldiers had done so previously¹¹.

Nella stessa direzione si muovono gli sforzi di collaborazione dei vertici militari con le strutture “della società civile”, *in primis* le organizzazioni a base etnica o religiosa. Obiettivo di tali sforzi era – ancora una volta – facilitare l’integrazione degli immigrati nella vita militare: «socializzare e “sostenere il morale” dei soldati, per creare uno strumento militare efficiente»¹². In questo quadro, in accordo con la Training Division del Dipartimento della guerra, la YMCA, l’Esercito della Salvezza, i Knights of Columbus e il Jewish Welfare Board (JWB) istituirono proprie strutture ricreative all’interno delle basi militari. Queste strutture contribuivano a gestire corsi di lingua, educazione civica e cittadinanza per il personale immigrato; fornivano libri e attrezzature sportive e organizzavano spettacoli musicali e teatrali e altre forme di intrattenimento, oltre a garantire i servizi religiosi e la presenza di spazi di culto. Fornivano inoltre giornali in lingua straniera, collaboravano alla traduzione di materiale educativo e – in alcuni casi – offrivano personale di supporto bilingue che agiva da facilitatore e consulente per assistere le reclute nei loro problemi familiari e di adattamento.

11 Cit. in José A. Ramírez, *To the Line of Fire! Mexican Texans and World War I*, Texas A&M University Press, College Station, TX, 2009, p. 80.

12 Nancy Gentile Ford, *Americans All! Foreign-born Soldiers in World War I*, Texas A&M University Press, College Station, TX, 2001, p. 10.

Gli italiani d'America e l'AEF

Nel 1914 gli immigrati italiani negli Stati Uniti erano circa 4 milioni, il 4% circa della popolazione. Fra 70 e 90 mila rimpatriarono nel 1915-18 per combattere nelle forze italiane. Altri 400 mila italo-americani servirono a vario titolo nelle forze americane¹³, subendo un decimo delle perdite dell'AEF. Nel 1929, il Congresso avrebbe riconosciuto a Michael Valente (1895-1976) di Cassino – Private First Class, 107th IR (7th NYCNG 'The Silk Stocking Regiment'), 27th Division (NY) – la Medal of Honor, l'unica concessa a un italo-americano nella grande guerra (nella WWII furono 13). Personale italo-americano sarebbe stato impiegato in tutte le unità dell'AEF (con l'ovvia eccezione di quelle segregate), principalmente sul fronte francese. Il personale proveniente da Camp Gordon o dai centri addestramento sviluppati sulla base di tale modello sarebbe confluito principalmente nel National Army.



La proposta avanzata del marzo 1918 di impiegare personale italo-americano sul fronte italiano non avrebbe, invece, trovato applicazione. Tale proposta (avanzata in seno all'82nd divisione, quindi nell'ambito di Camp Gordon e del programma d'integrazione dei "non native English speaker" ivi condotto) perseguiva soprattutto fini di propaganda interna ed esterna¹⁴. Di fronte alla crescente domanda di personale (nel marzo 1918, gli uomini presenti in Francia erano 318.000; in aprile sarebbero passati a 430.000 e in maggio a 650.000) e alla pressione di una renitenza che in molte parti del Paese toccava livelli signi-

13 Sull'immigrazione italiana negli Stati Uniti e il suo rapporto con la guerra nazionale cfr. Emilio Franzina, *Emigranti ed emigrati in America davanti al primo conflitto mondiale (1914-1918)*, in Daniele Fiorentino e Matteo Sanfilippo (cur.), *Stati Uniti e Italia nel nuovo scenario internazionale, 1898-1918*, Gangemi, Roma, 2011, pp. 135-56; sull'emigrazione italiana negli USA cfr., per le parti rilevanti, Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (cur.), *Storia dell'emigrazione italiana*, 2 voll., Donzelli, Roma, 2001-2002, e *Verso l'America. L'emigrazione italiana e gli Stati Uniti*, Donzelli, Roma, 2005; di recente cfr. anche Matteo Pretelli, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna, 2011. Per un inquadramento generale del fenomeno dell'emigrazione italiana fra Otto e Novecento cfr., per tutti, Ercole Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979.

14 «Since a proportion of the non-English speaking soldiers in the [82^a] Division are of Italian birth, the military training given these men might be utilized in the near future by sending them as a special American unit with similar units from other Divisions to the Italian Army. Their presence might help counteract German propaganda in Italian ranks» (cit. in Cooke, *The All-Americans at War*, cit., p. 22).

ficativi, tuttavia, essa rispondeva anche alla pressante necessità di accelerare e semplificare i tempi e le procedure di addestramento del personale “non English speaking”. Non a caso, la presentazione della proposta coincide – cronologicamente – con l’ampliamento del bacino di leva (il secondo bando del SSA è del giugno 1918) e con l’abbassamento degli standard di selezione e addestramento posto in essere nella primavera del 1918, anche questo al fine di soddisfare la crescente domanda di manodopera da destinare al fronte francese. Vale inoltre la pena di notare come la proposta di aggregare personale statunitense non segregato a reparti sotto altro comando andasse contro il principio della subordinazione dell’intera AEF all’autorità nazionale, principio enunciato dal generale Pershing al suo arrivo in Francia e difeso contro ogni tentativo in senso contrario anche dopo la costituzione del comando supremo alleato, che il comandante in capo dell’AEF avrebbe accettato solo *ob torto collo*¹⁵.

Sotto altri aspetti, anche nel caso degli italo-americani si possono ripetere considerazioni valide per l’insieme del sistema di reclutamento dell’AEF. In particolare è stato rilevato come l’AEF (ma, più in generale, l’intera politica di reclutamento statunitense nella Prima guerra mondiale) tendesse a sovra-rappresentare le minoranze nazionali nonostante gli svantaggi che tale scelta comportava in termini di efficienza operativa. L’assunto era che questo personale (male integrato, problematico sul piano sociale e di difficile assimilazione rispetto al sistema dei valori statunitensi) fosse più facilmente “spendibile”, sia in termini politici, sia di capitale umano. Secondo il censimento del 1910, il 15% circa della popolazione USA era formato da immigrati di prima generazione (nel 2010 il valore era del 13%); sommando prima e seconda generazione si saliva al 30%. Questa immigrazione era caratterizzata, di norma, da bassi *standard* educativi e svolgeva lavori poco qualificati. La sua rappresentazione corrente rasentava lo stereotipo; spesso, tuttavia, lo stereotipo rifletteva la verità della realtà sociale. «Italian “pick and shovel men” provided the muscle to build the urban infrastructure; Jews worked in the garment industry or as peddlers or shopkeepers; Poles were miners or steel-workers»¹⁶. Anche a causa

15 «The grave crisis precipitated by the first German offensive [nella primavera 1918] caused me to make a hurried visit to Gen. Foch’s headquarters, at Bombon, during which all our combatant forces were placed at his disposal. The acceptance of this offer meant the dispersion of our troops along the Allied front and a consequent delay in building up a distinctive American force in Lorraine, but the serious situation of the Allies demanded this divergence from our plans» (*Final report of Gen. John J. Pershing, Commander-in-Chief, American Expeditionary Forces*, Government Printing Office, Washington, DC, 1919, p. 32).

16 David Laskin, *Ethnic Minorities at War (USA), in 1914-1918-online. International En-*

della loro situazione occupazionale gli immigrati faticavano a godere delle esenzioni dal servizio che pure il SSA prevedeva, in particolare per i lavoratori agricoli e industriali impiegati in attività essenziali allo sforzo bellico.

Ai limiti derivanti dalla provenienza da ambiti urbani chiusi si aggiungeva, infine, la sovrapposizione di altre linee di esclusione (linguistiche, economiche, religiose...), che nella maggior parte dei casi portavano, come reazione, alla resistenza ad adottare nuovi modelli sociali e comportamentali. Questa, a sua volta, alimentava una risposta da parte delle autorità in cui il timore per il pacifismo *tout court* si fondava con quello per le minoranze, associate in maniera più o meno consapevole a valori e condotte ritenuti intrinsecamente “anti-” o “non americani” (*un-American*). Nel caso delle reclute di Camp Gordon: «Other [immigrant soldiers] were out-and-out adherents of bolsheviki principles. Many were discontented because of their enforced isolation from spiritual and religious stimulus, believing that services at the Knights of Columbus huts were not Catholic because they were not Polish or Italian. Still others were real yellow dogs of the pacifist breed»¹⁷.

Non stupisce che, per molti immigrati di prima generazione, i principali stimoli all'arruolamento fossero il soldo, i benefici accessibili grazie al nuovo *status* (ad esempio, la possibilità di contrarre una assicurazione sulla vita a condizioni particolarmente favorevoli¹⁸) e la possibilità di naturalizzazione, anche se fino al maggio 1918 era esplicitamente proibito alle autorità associare l'ottenimento della cittadinanza al servizio prestato in guerra. Solo il 9 mag-

cyclopedia of the First World War, ed. by Ute Daniel, Peter Gatrell, Oliver Janz, Heather Jones, Jennifer Keene, Alan Kramer, and Bill Nasson, Freie Universität Berlin, Berlin, 2014 (DOI: 10.15463/ie1418.10081). Sul rapporto fra realtà e stereotipo nella definizione dell'identità statunitense cfr. Leonard Dinnerstein - Roger L. Nichols - David Reimers, *Natives and Strangers: A Multicultural History of Americans*, Oxford University Press, New York, 2003.

17 Gentile Ford, *Americans All!*, cit., p. 75.

18 Nel 1917, la paga base del soldato all'arruolamento era di trenta dollari al mese; nel corso della guerra si sarebbe attestata intorno ai 34,75 dollari; per un ufficiale era di 178,42 dollari. Il premio dell'assicurazione sulla vita per il personale arruolato era di 65 centesimi al mese per mille dollari di capitale assicurato (John W. Chambers, *To Raise an Army. The Draft Comes to Modern America*, The Free Press, New York - London, 1987). Sulle motivazioni e le esperienze della “recluta media” dell'AEF cfr., per tutti, le lettere ai familiari di George Browne, *An American Soldier in World War I*, ed. by David L. Snead, University of Nebraska Press, Lincoln, NE - London, 2006; su quelle degli immigrati di prima generazione (fra cui anche Michael Valente) cfr. le vicende raccontate da David Laskin, *The Long Way Home. An Immigrant Generation and the Crucible of War*, Harper, New York, 2010.

gio 1918 il Congresso avrebbe, infatti, emendato la legge sulla naturalizzazione permettendo ai cittadini stranieri che avessero servito in guerra nei ranghi delle forze armate statunitensi di acquisire la nuova cittadinanza “per via diretta”. Grazie a questo emendamento, i veterani potevano, fra l’altro, richiedere la cittadinanza anche senza la prescritta dichiarazione preventiva d’intenti, senza costi, con una procedura abbreviata e – soprattutto – senza fornire la prova (in precedenza richiesta) di essere residenti da almeno cinque anni sul territorio degli Stati Uniti¹⁹. Non stupisce che di questo provvedimento abbia beneficiato soprattutto il personale di più recente immigrazione, con i veterani italiani e russi (in questo caso incentivati anche dalle vicende che avevano interessato il loro Paese) a formare il grosso degli oltre 300.000 naturalizzati al termine delle ostilità.

Diverso è, invece, il caso degli immigrati di seconda generazione, più integrati nel tessuto sociale e che proprio in tale integrazione trovano il movente principale all’arruolamento, talora all’interno di vere e proprie unità nazionali, come, ad esempio, l’Italian Machine-Gun Company di New Haven, inquadrata nella Guardia nazionale del Connecticut²⁰. In questo caso, il sostegno allo sforzo bellico (diretto, con l’arruolamento, o indiretto, ad esempio con la sottoscrizione dei prestiti di guerra) diventa la forma tipica di espressione della lealtà nei confronti della patria adottiva; lealtà che acquista maggior valore nella misura in cui è pubblicamente espressa, ad esempio con l’esposizione di simboli *ad hoc* presso le case dei familiari. Non meno importante è l’azione di propaganda svolta da queste figure all’interno della comunità di riferimento. Una forma particolare di coinvolgimento è, poi, costituita dal ruolo svolto da ufficiali e sottufficiali di seconda generazione entro il “sistema Camp Gordon”; ufficiali e sottufficiali che diventano il *trait d’union* fra “vecchia” e “nuova” patria e che rappresentano l’esempio concreto della validità dei principi “integrazionisti” pro-

19 *An Act to Amend the Naturalization Laws and to Repeal Certain Sections of the Revised Statutes of the United States and Other Laws Relating to Naturalization, and for Other Purposes*. L’atto – adottato nella seconda sessione ordinaria del 65° Congresso (3 dicembre 1917-21 novembre 1918) – è in *The Statutes at Large of the United States of America. From April, 1917, to March, 1919*, vol. 40, chap. 69, Government Printing Office, Washington, DC, 1919, pp. 542-548.

20 Christopher M. Sterba, «“Your Country Wants You”: New Haven’s Italian Machine Gun Company Enters World War I», *The New England Quarterly*, 74 (2001), 2, pp. 179-209; per altri esempi di partecipazione al conflitto da parte di immigrati di seconda generazione cfr. Id., *Good Americans. Italian and Jewish immigrants during the First World War*, Oxford U. P., New York, 2003.

pugnati dal c.d. “Americanization movement”²¹. Una funzione, questa, che ancora una volta concilia gli obiettivi operativi e quelli d’integrazione e controllo sociale che al “modello Camp Gordon” erano sottesi sin dall’origine.

Considerazioni conclusive

Immigrati recenti o di seconda generazione, gli italiani d’America (come, in generale, le diverse minoranze nazionali) offrono, quindi, un contributo numericamente rilevante allo sforzo bellico di Washington. Parallelamente, l’esperienza del SSA apre le porte della consapevolezza politica a un numero inatteso di uomini che – provenienti dall’ambiente chiuso delle *township* etniche (Little Italy, Little Odessa, Kleine Deutschland...) – anche grazie a tale esperienza avrebbero acquisito consapevolezza del loro ruolo in una realtà che pure continuava a essere attraversata da violente pulsioni nativiste. La partecipazione alla guerra imprime, così, una scossa importante agli assetti della società statunitense, dando visibilità a componenti sino allora marginalizzate e offrendo loro il modo di ritagliarsi spazi d’azione e partecipazione in precedenza impensabili. Da questo punto di vista, la mobilitazione delle minoranze nazionali (che si esprime, ad esempio, nelle grandi manifestazioni del 4 luglio 1917) e la loro attiva partecipazione al conflitto mostra vari punti di convergenza con quelle del mondo cattolico, anch’esso alla prese con un problema di “doppia fedeltà”, reso più grave delle divisioni esistenti fra “conservatori” e “americanizzanti” e da un rapporto con l’universo protestante che si era venuto deteriorando fino a raggiungere le dimensioni «di un vero e proprio conflitto»²².

21 Sulla funzione degli immigrati di seconda generazione come veicolo dei valori del “movimento per l’americanizzazione” cfr. Alexis C. Hanley, *Immigrants as Americanizers: The Americanization Movement of the Early Twentieth Century*, Graduate Masters Theses, University of Massachusetts, Boston, 2012; una presentazione coeva dell’“Americanization movement” è in Howard C. Hill, «The Americanization Movement», *American Journal of Sociology*, 24 (1919), 6, pp. 609-642; sul rapporto fra americanismo e immigrazione cfr. Noah M.J. Pickus, *True Faith and Allegiance: Immigration and American Civic Nationalism*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 2005. L’ex presidente Theodore Roosevelt avrebbe icasticamente espresso la sua fede nei principi dell’“Americanization movement” affermando: «I stand for straight Americanism unconditioned and unqualified, and I stand against every form of hyphenated Americanism» (*America for Americans. Afternoon Speech of Theodore Roosevelt at St. Louis, May 31, 1916*, in *The Progressive Party, Its Record from January to July, 1916*, Mail and Express Job Print, New York, 1916, p. 75).

22 Lerond Curry, *Protestant-Catholic relations in America: World War I through Vatican II*, University Press of Kentucky, Lexington, KY, 1972, p. 1. Sui complessi rapporti cattolici/protestanti e – indirettamente – sulle loro implicazioni “etiche” cfr., fra i tanti, James

Anche questo concorre a spiegare il *revival* nativista degli anni Venti e le forme spesso violente che questo ha assunto²³. L'adozione di restrizioni all'accesso nel Paese (l'Emergency Quota Act nel 1921, seguito, nel 1924, dell'Immigration Act), se da una parte avrebbe posto un freno alla crescita della popolazione italo-americana (i provvedimenti fissavano una quota annua, rispettivamente, di 42.057 e 5.802 visti, mentre nel solo 1920 gli arrivi dall'Italia erano stati 349.042²⁴), dall'altra avrebbero, paradossalmente, concorso a rafforzare un senso identitario ancora assente nel 1917. In questo senso, l'esperienza della Prima guerra mondiale e le vicende dell'AEF rappresentano, per gli italiani d'America, un passaggio importante nella costruzione di un'identità autonoma, slegata da quella delle "piccole patrie" d'origine ancora dominante nei primi dieci anni del Novecento. Si tratta di un processo solo in parte coerente con il mito della guerra crogiolo (*melting pot*) della nazione; un mito che appare trasparente, ad esempio, nella descrizione delle origini della 77th ID. «The recruits represented all races and all creeds – men who had only recently been subjected to the pogroms of Russia, gunmen and gangsters, a type peculiar to New York City, Italians, Chinamen, the Jews and the Irish, a heterogeneous mass, truly representative both of the varied human flotsam and the sturdy American manhood which comprise the civil population of New York City». Piuttosto, come è stato scritto:

By the outbreak of World War II [...] the nationalistic appeal of both World War I and fascism, the end of mass immigration from Italy, the appearance of an American-born second generation with loose ties to the land of their parents, and primarily the common experience of having to face anti-Italian sentiments contributed to bring first- and second-gene-

Hennesey, *American Catholics. A History of the Roman Catholic Community in the United States*, Oxford University Press, New York, 1981, e Chester Gills, *Roman Catholicism in America*, Columbia University Press, New York, 1999; in termini strutturali cfr. anche Michele Dillon, *Catholic Identity: Balancing Reason, Faith, and Power*, Cambridge University Press, Cambridge et al., 1999, e Jay P. Dolan *In Search of an American Catholicism. A History of Religion and Culture in Tension*, Oxford University Press, New York, 2002.

- 23 Sul nativismo americano – che nei rapporti con l'immigrazione italiana si colora sovente di tinte anticattoliche – cfr., per tutti, John Higham, *Strangers in the Land: Patterns of American Nativism, 1860-1925*, Rutgers University Press, New Brunswick, NJ, 1955; cfr. anche Ellis Cose, *A Nation of Strangers: Prejudice, Politics, and the Populating of America*, Morrow, New York, 1992; sul rapporto fra nativismo e dimensione religiosa cfr., per tutti, David A. Gerber, *Nativism, Anti-Catholicism, and Anti-Semitism*, Scribner's, New York, 1993.
- 24 Stefano Luconi, «Forging an Ethnic Identity: The Case of Italian Americans», *Revue Française d'Etudes Américaines*, 96 (2003), 2, pp. 89-101 (92).

ration Italian Americans together and helped them overcome their internal subnational divisions²⁵.

286 THE CANTONMENT MANUAL

ARMY INSIGNIA

In the U. S. Army there are certain insignia or ornaments by which you can tell the rank and branch of the service to which a man belongs.

The following are some of the insignia you should know:

	1 Infantry.		11 U. S. Shield (Officers' Garrison Caps).
	2 Cavalry.		12 Dental Corps.
	3 Field Artillery.		13 Veterinary Corps
	4 Coast Artillery.		14 General Staff.
	5 Engineer Corps.		15 Adjutant General's Department
	6 Signal Corps.		16 Inspector General's Department
	7 Aviation Section of Signal Corps.		17 Judge Advocate General's Department.
	8 Ordnance Department.		18 Philippine Scouts
	9 Quartermaster's Corps.		
	10 Medical Corps.		

²⁵ *Ibi*, p. 98. Il passo sulla 77th ID è in *History of the Seventy Seventh Division. August 25th 1917 - November 11th 1918. Designed and Written in the Field / France*, The 77th Division Association, New York, 1919, p. 8.



Isaiah Bowman, l'*Inquiry* e la “Vittoria mutilata”

di Andrea Perrone

Sigt ihr nur immer! Keimt zusammen
Braut ein Ragout zu Anderer Schmaus
Und blast die kümmerlichen Flammen
Aus eurem Aschenhäuschen 'raus!¹

Lo sviluppo scientifico e il prestigio politico della geografia sono stati condizionati non solo dai disegni economici e militari dei governi, ma anche, e forse in misura ancor più accentuata, dalle conferenze internazionali sui riassetto postbellici, come Vestfalia, Utrecht, Vienna. Fu però quella di Versailles a consacrare la nascita della geopolitica, un contenitore dal dubbio statuto scientifico ma dall'incomparabile forza mediatica. Versailles fu, sia pure brevemente il paradiso dei geografi, iper-rappresentati tra i consulenti delle varie rappresentanze diplomatiche convenute a Parigi. Gli Stati Uniti schierarono ben 1.300 fra storici, geografi, etnografi, psicologi, classicisti ed economisti, sostenuti da una vasta documentazione geo ed etno-cartografica.

Le consulenze geopolitiche non determinarono, ma orientarono e motivarono in modo asseritamente scientifico e dunque inoppugnabile, le posizioni delle delegazioni nazionali alla Conferenza. La pretesa scientificità geopolitica delle decisioni sullo smembramento dei grandi imperi multietnici non impedì infatti di aggiungere alla «pace cartaginese» denunciata da Keynes altre mine sociali foriere delle discriminazioni, delle pulizie etniche e dei genocidi perpetrati nell'immediato dopoguerra e durante la seconda guerra mondiale. Il capitolo italiano di questa vicenda fu mistificato dalle aspettative deluse su Wilson legislatore mondiale e vindice dell'italianità e poi dalla leggenda dannunziana

1 «E allora seduti in eterno! / Fate un pastone coi banchetti degli altri / e soffiare sul vostro mucchietto di cenere / che se ne levi qualche esile fiamma!» (trad. Artemio Focher). Citazione dal Faust di Goethe, sul *Simplicissimus* del 10 dicembre 1919 a commento della «conclusione dell'*Inquiry*» (Der Untersuchungsausschluss).

della “Vittoria mutilata”², impedendo di fare i conti con le contraddizioni e il contrappasso di un «sacro egoismo» che si risolse in un tragico autogol.

Pur di ottenere l’entrata in guerra dell’Italia (follemente non coordinata con l’attacco anglo-francese ai Dardanelli) il Patto di Londra del 26 aprile 1915 prometteva all’Italia non solo territori “irredenti” a maggioranza italiana (Trentino, Trieste e costa istriana), misti o con semplici minoranze italiane (Dalmazia), ma pure aree completamente slave rivendicate per mere esigenze militari³. Fiume non era tra queste: nondimeno l’Austria-Ungheria veniva privata di qualsiasi sbocco diretto al mare⁴. All’Italia erano state promesse infine una fetta delle colonie tedesche e una zona d’influenza in Asia Minore⁵. Le rivendicazioni italiane riflettevano la rappresentazione del 15/18 come «IV guerra d’indipendenza», secondo la provincialissima miti-storia nazionale forgiata dalla borghesia liberale nel corso dell’Ottocento, ma pure il mantra dei «confini naturali» e le miopi ossessioni adriatiche della Regia Marina⁶.

L’opposizione della lobby filo-jugoslava al Patto di Londra

Quel che a Roma non si era capito o si era sottovalutato era che le concessioni balcaniche all’Italia, benché segrete, avrebbero provocato l’immediata reazione dell’emigrazione jugoslava a Londra, la quale infatti già il 30 aprile, quattro giorni dopo la firma del trattato, aveva costituito un proprio organo politico (*Jugoslavenski odbor*)⁷, sostenuto da una lobby di politici e intellettuali britannici, come due insigni storici consultati dal *Foreign Office* sul modo di disgregare gli Imperi Ottomano e Asburgico – Arnold J. Toynbee (1889-1975) e Robert W. Seton-Watson (1879-1951) – l’archeologo Arthur Evans, il liberale George Gilbert Aimé Murray (1866-1957) e l’editorialista del *Times*, Henry

2 H. James Burgwyn, *The Legend of the Mutilated Victory. Italy, the Great War, and the Paris Peace Conference, 1915-1919*, Westport, Greenwood Press, 1993, p. 22.

3 Marina Cattaruzza, *L’Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 93-102.

4 Ray Stannard Baker, *Woodrow Wilson and World Settlement. Written from his unpublished and personal material*, Garden City-New York, Doubleday, 1923, I, pp. 52-55. H. W. V. Temperley (Ed.), *A History of the Peace Conference of Paris*, London, Oxford U. P., 1921, IV, pp. 278-347.

5 Cattaruzza, *op. cit.*, p. 102.

6 Pellegrino Nazzaro, *Italian-American Relations*, in Anne Cipriano Venzon (Ed.), *The United States in the First World War: An Encyclopedia*, New York and London, Garland Publishing, 1995, pp. 305-308.

7 Egidio Ivetic, *Gli slavi meridionali (1914-1918)*, in Paolo Pombeni (cur.), *La Grande Guerra e la dissoluzione di un Impero multinazionale*, Trento, FDK Press, 2017, pp. 219-231, in particolare pp. 223-224.

Wickham Steed (1871-1957)⁸. Un argomento era che assecondare le mire italiane significava ricompattare il sostegno degli slavi all'Austria, come Evans scrisse al *Times* del 23 aprile 1915. Il sottosegretario permanente Sir Charles Hardinge (1858-1944) aggiungeva che l'Austria si sarebbe battuta strenuamente per conservare il vitale sbocco al mare, mentre in caso di vittoria gli jugoslavi avrebbero sbarrato il passo agli italiani⁹.

Favorevoli alle rivendicazioni jugoslave furono pure le consulenze geografiche del Foreign Office (Royal Geographical Society)¹⁰ e del Quai d'Orsay (Comité d'Etudes). Nell'estate del 1917 il Foreign Office creò una sezione speciale di intelligence geopolitica¹¹ che fornì alla delegazione britannica a Parigi carte geografiche e oltre 160 monografie, molte delle quali terminate tra il 1919 e il 1921¹². Pure Sir Halford John Mackinder (1861-1947), già attivamente impegnato nello smembramento dell'impero zarista, perorò il controllo jugoslavo dell'intera sponda balcanica, per snellire il collegamento con la ferrovia Vienna-Belgrado-Costantinopoli.

8 Daniela Rossini, *L'America riscopre l'Italia. L'Inquiry di Wilson e le origini della Questione Adriatica 1917-1919*, Roma, Edizioni Associate, 1992, pp. 56-57. Cattaruzza, *op. cit.*, pp. 83-84 e pp. 103-104. Ivetic, *op. cit.*, p. 223. Bela K. Kiraly and George Barany (Eds.), *East-Central European Perceptions of Early America*, Lisse, The Netherlands, 1977. Robert H. Keyserlingk, *Austria in World War II: An Anglo-American Dilemma*, McGill Queen's Press, 1988. Géza Jeszensky, «The Idea of a Danubian Federation in British and American Thought during World War I», *Acta Historica Academiae Scientiarum Hungaricae*, 1988, [1989] 2-3.

9 Burgwyn, *op. cit.*, pp. 35-36.

10 La *Royal Geographical Society* mise a disposizione dell'intelligence militare personale, biblioteca e servizi geo-cartografici. Cfr. Michael Heffernan, «Geography, Cartography and Military Intelligence. The Royal Geographical Society and the First World War», *Transactions of the Institute of British Geographers*, Vol. 21, No. 3 (1996), pp. 504-533. Heffernan, «Mars and Minerva: Centres of Geographical Calculation in an Age of Total War», *Erdkunde*, Bd. 54 (2000), pp. 320- 333.

11 V. nota editoriale di George Walter Prothero (1848-1922), curatore generale ed ex direttore della sezione storica, premessa agli Handbooks prepared under the direction of the Historical Section of the Foreign Office [London, published by H. M. Stationery Office, 1920]. Sulle rivendicazioni adriatiche dell'Italia v. Prothero (Ed.), *Foreign Policy of Austria-Hungary*, Hb No. 1; *Croatia-Slavonia and Fiume*, No. 8; *Carniola, Carinthia and Styria*, No. 9. *The Austrian Littoral*, No. 10, *The Dalmatia*, No. 11; *The Slovenes*, No. 13, *The Jugoslav Movement*, N. 14; *Albania*, No. 17, 1920. *Macedonia*, No. 21.

12 «The South Slavs will have access to Dalmatian ports on the Adriatic, and one of the trunk railways of the world will run down the Save Valley to Belgrade, and then through to Morava and Maritza "Corridor" to Constantinople» [Mackinder, *Democratic Ideals and reality: a study in the politics of reconstruction*, New York, Henry Holt and Coy, 1919, p. 202].

Organizzata all'inizio del 1915 da Paul Vidal de La Blache (1845-1918), la consulenza geopolitica francese includeva Albert Demangeon (1872-1940), Lucien Gallois (1857-1941) ed Emmanuel de Martonne (1873-1955) della Sorbona, Bertrand Auerbach (1856-1942), Jules Sion (1879-1940) e Antoine Vacher (1873-1920), rispettivamente delle università di Nancy, Montpellier e Lille, Emmanuel de Margerie (1862-1953) e Louis Raveneau (1865-1937), direttore e segretario delle *Annales de Géographie*. Nel 1916 furono riuniti in una Commission de Géographie presieduta da Léon Bourgeois (1851-1925), già direttore del Service Géographique de l'Armée (SGA) che produsse studi di geografia umana e fisica delle diverse regioni europee¹³ ad uso dello Stato maggiore, avvalendosi del materiale della prestigiosa *Société Géographique de Paris*¹⁴, messo a disposizione dal presidente, principe Roland Bonaparte (1858-1924), e dal segretario, barone Étienne Hulot (1857-1918). Naturalmente anche i geografi francesi erano filo-slavi, coerentemente con la secolare tradizione francese di creare contrappesi alle spalle degli stati confinanti per costringerli a combattere su due fronti.

Le conseguenze dell'intervento americano sulla questione Adriatica

Il governo italiano, ovviamente sordo all'appello a consultare la Società Geografica lanciato nel gennaio 1916 da Olinto Marinelli (1878-1928)¹⁵, si trovò a Parigi spiazzato dalla strategia degli «alleati, non amici» di impostare il negoziato territoriale su base etnica e socioeconomica, come recriminò poi il geografo fiumano e socialista Giuseppe Ricchieri (1861-1926)¹⁶.

L'Italia aveva atteso ansiosamente l'intervento americano, senza comprendere che proprio questo gettava il peso decisivo sul piatto slavo della bilancia adriatica. In radicale discontinuità con la tradizione realista delle cancellerie

13 *Comité d'Études: Travaux du Comité d'Études*, Vol. 1: *L'Alsace-Lorraine et la frontière du Nord-Est*; Vol. 2: *Questions Européennes – Belgique, Slesvig, Tchecoslovaquie, Pologne et Russie; Questions Adriatiques – Yougoslavie, Roumanie, Turquie d'Europe et d'Asie*, Paris, 1918-1919. Marcello Tanca, «Il senso politico della territorialità ne La France de l'Est di Paul Vidal de la Blache (e dintorni)», *Geopolitica*, V, N. 1 (genn.-giu. 2016), pp. 9-30.

14 Heffernan, *Mars and Minerva*, p. 325.

15 Marinelli, «La Geografia in Italia», *Rivista Geografica Italiana*, 23, I (gennaio 1916), pp. 1-24.

16 Ricchieri, «La Geografia alla Conferenza per la Pace a Parigi nel 1919», *Rivista Geografica Italiana*, 27, 4-8 (aprile-agosto 1920), pp. 103-109. Sull'incultura geografica della classe dirigente italiana v. già Carlo Errera (1887-1936), «La geografia e il Risorgimento d'Italia», *ibidem*, 20, 4 (gennaio 1913), pp. 209-227.

europee, le iniziative di pace e lo stesso intervento degli Stati Uniti impressero infatti una radicale e irreversibile impronta idealista all'ordinamento internazionale postbellico, stabilendo principi coerenti¹⁷ in base ai quali rivedere i confusi e contraddittori scopi di guerra dell'Intesa e gli accordi interalleati¹⁸. L'Italia, che, perorando l'estensione all'Austria della belligeranza americana e facendosi promotrice nell'aprile del 1918 della tutela delle nazionalità oppresse si era spinta addirittura oltre la prudenza dello stesso Wilson, non si rese conto di aver contribuito a minare il Patto di Londra¹⁹.

Ingenua era pure la speranza di poter giocare gli Stati Uniti contro gli alleati europei. Malgrado il secolare antagonismo, i rapporti tra le due potenze anglofone erano bilanciati da forti correnti atlantiste, e fin dal 1913 il 'colonnello' Edward M. House (1858-1938), amico di Wilson e suo stretto consigliere soprattutto in politica estera, aveva cominciato a tessere rapporti col Foreign Office e il Quai d'Orsay, e, superate le proteste americane contro il blocco navale instaurato dalla Gran Bretagna, il sostegno americano si era andato intensificando, fino alla decisione di erogare attraverso la Gran Bretagna i prestiti a Francia e Italia²⁰.

Del resto a chiedere un intervento di Wilson sulla questione adriatica fu per primo Lord Balfour. Approfittando del discorso sulla «peace without victory» tenuto dal presidente al senato il 21 gennaio 1917, dieci giorni dopo il segretario agli esteri britannico gli chiese di sondare l'Italia sull'eventualità di una pace separata dell'Intesa con l'Austria, che avrebbe necessariamente comportato la rinuncia italiana ai territori a maggioranza slava²¹. Deludendo le aspettative italiane, inizialmente gli Stati Uniti dichiararono guerra alla sola Germania e ciò incoraggiò Balfour a riprendere la questione della pace separata in un colloquio, in aprile a Washington, con House, sottolineando la contraddizione tra gli ideali americani e il «sacro egoismo» che ispirava la politica italiana²².

Oltre ad essere in contrasto coi principi di nazionalità e autodeterminazio-

17 Saiu, *op. cit.*, pp. 28-29, 36-37, 59, 71, 74. Anders Stephanson, *Destino Manifesto. L'espansionismo americano e l'Impero del Bene*, Milano, Feltrinelli, 2004.

18 *President Wilson's Policy, Handbooks prepared under the direction of the Historical Section of the Foreign Office*, No. 161, published by H. M. Stationery Office, London 1920, p. 1.

19 Saiu, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra 1914-1918*, cit., pp. 195-196. Burgwyn, *op. cit.*, pp. 154-155. V. qui Ilari e Crociani, *Il Palazzo dello Zio Tom*.

20 Nicholas Ferns, «Loyal Advisor? Colonel Edward House's Confidential Trips to Europe, 1913-1917», *Diplomacy & Statecraft*, 24, 3 (2013), pp. 365-382.

21 Burgwyn, *op. cit.*, pp. 135-136.

22 Burgwyn, *op. cit.*, p. 136.

ne sanciti nei XIV Punti²³, le rivendicazioni adriatiche dell'Italia cozzarono poi contro la creazione del Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni (SHS), vincitore della guerra al pari dell'Italia²⁴. Ma ancora all'epoca degli armistizi Wilson non si era pronunciato in merito²⁵, mentre era preoccupato piuttosto delle riserve inglesi e francesi su punti essenziali del programma di pace americano. L'Inghilterra si opponeva al punto II, sulla libertà dei mari, la Francia e il Belgio ai punti VII e VIII, che non sanzionavano l'aggressione tedesca e non prevedevano la riparazioni dei danni di guerra²⁶. Presto però gli Stati Uniti (che avevano un battaglione del 332nd a Fiume e uno a Cattaro²⁷ e monitoravano la costa con la marina), dettero ragione agli slavi.

L'istituzione dell'Inquiry (settembre 1917) e il ruolo di Isaiah Bowman

Proposta subito dopo l'entrata in guerra da William H. Buckler (1867-1952), impiegato all'ambasciata a Londra, e sponsorizzata in luglio da Felix Frankfurter (1882-1965)²⁸, assistente speciale del DoS a Parigi, la creazione di un equivalente americano dei comitati di consulenza geopolitica del Foreign Office e del Quai d'Orsay fu approvata dal Segretario di Stato Robert Lansing (1864-1928), ma House ne pretese il controllo e pertanto, diversamente dagli omologhi enti alleati, quello americano fu posto alle dirette dipendenze della Casa Bianca, cioè dello stesso House²⁹.

23 Sui "XIV punti" v. H. W. V. Temperley (Ed.), *A History of the Peace Conference of Paris*, I, pp. 192-197.

24 M. Cattaruzza, «The Making and Remaking of a Boundary – the Redrafting of the Eastern Border of Italy after the two World Wars», *Journal of Modern European History*, 9, 1 (2011), pp. 66-86.

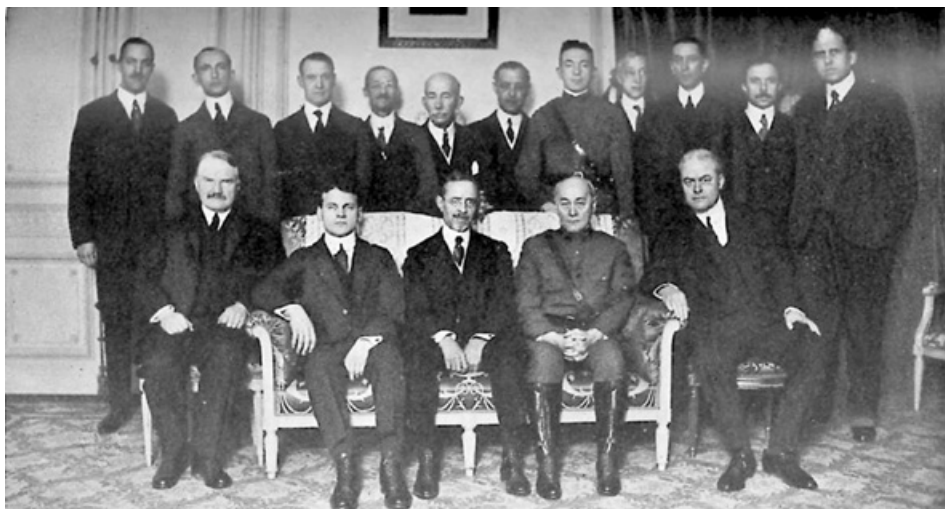
25 D. Rossini, «'Profeta per un anno'. Woodrow Wilson e l'Italia nella grande guerra», in Fiorentino e Sanfilippo, *op. cit.*, pp. 157-169.

26 L. Saiu, «Woodrow Wilson e l'Italia tra guerra e pace. Le origini del 'Manifesto' del 23 aprile 1919», Fiorentino e Sanfilippo, *op. cit.*, pp. 169-188, in part. p. 171.

27 Il «Pershing's Propaganda Regiment» era l'unica unità americana inquadrata nelle forze italiane. Il Comando Supremo lo aveva fatto entrare in linea il mattino del 4 novembre, facendogli varcare il vecchio confine del Tagliamento per dare una parvenza internazionale all'occupazione italiana. Irritato dalla forzatura, il War Department aveva perciò ordinato il ritiro del 332nd, procrastinato però da Wilson fino al febbraio 1919 per impedire che la questione adriatica fosse sollevata prematuramente.

28 Nel maggio del 1917, Frankfurter era venuto a sapere che gli alleati inglesi e francesi avevano predisposto il loro gruppo di esperti e che già stavano operando per preparare i termini della pace futura. Cfr. Lawrence E. Gelfand, *The Inquiry. American Preparations for Peace, 1917-1919*, Yale U. P., 1963, pp. 23-24.

29 Godfrey Hodgson, *Woodrow Wilson's right hand. The life of Colonel Edward M. House*,



Lo stato maggiore dell'Inquiry a Parigi. Seduti (da sx): Charles H. Hastings (Europa occidentale), Isaiah Bowman (Chief of Territorial Intelligence), S. E. Mezes (Direttore), James Brown Scott e David Hunter Miller (diritto internazionale). In piedi: Charles Seymour (Austria), R. H. Lord (Polonia), W. L. Westermann (Medio Oriente), Mark Jefferson (Cartografia), Colonnello House, George Louis Beer (Colonie), D. W. Johnson (geografia), Clive Day (Balcani), W. E. Lunt (Italia), James T. Shotwell (storia), A. A. Young (Economia).

Circa la struttura e le funzioni del comitato geopolitico – battezzato Committee of Inquiry (Comitato d'inchiesta)³⁰ – House acquisì il parere di due docenti di Harvard – il presidente Abbott Lawrence Lowell (1856-1943) e il docente di storia russa e balcanica, Archibald Cary Coolidge (1866-1928). Si scelse una struttura per aree geografiche (corrispondenti agli imperi asburgico, ottomano, tedesco e russo e alle loro colonie) e con un comitato esecutivo suggerito da Walter Lippmann (1889-1974), giornalista di *New Republic*, che si riservò il ruolo di segretario, indicando come direttore suo cognato Sidney Edward Mezes (1863-1931), filosofo delle religioni e presidente del City College di New York³¹ e come tesoriere l'avvocato David Hunter Miller (1875-1961)³². Quarto membro fu lo storico James T. Shotwell (1874-1965).³³

Yale U. P. New Haven-London 2006, pp. 157-164. Rossini, *L'America*, pp. 21-22 e nt. 13.

30 Neil Smith, *American Empire: Roosevelt's Geographer and the Prelude to Globalization*, U. of California Press, 2003, p. 103. Rossini, *L'America*, cit., pp. 19-20.

31 Mezes, «Preparations for Peace», in Edward Mandell House and Charles Seymour (Eds.), *What really happened at Paris. The Story of the Peace Conference, 1918-1919, by American Delegates*, New York, Charles Scribner's Sons, 1921, pp. 1-14.

32 Autore di *My Diary at the Conference of Paris*, 4 vol.,

33 Smith, *op. cit.*, p. 119.

Fu Archibald Cary Coolidge (1866-1928), docente di storia ad Harvard, a suggerire ad House di affidare la direzione scientifica del comitato a Isaiah Bowman (1878-1950), direttore dell'American Geographical Society (AGS) di New York³⁴, il quale ebbe al riguardo uno scambio epistolare col geografo francese Emmanuel de Martonne (1873-1955)³⁵. I consulenti, non solo geografi, geologi e cartografi, ma pure storici, classicisti, economisti e psicosociologi, provenivano dall'Ivy League, Harvard, Yale, Columbia e Princeton. Pur essendo in servizio federale, i docenti continuarono a percepire i loro stipendi dalle università, che contribuirono così allo sforzo bellico nazionale.

Il comitato direttivo fu composto da Bowman e Shotwell, sotto la presidenza onorifica di Charles Homer Haskins (1870-1937), docente di storia medievale ad Harvard. I principali geografi erano Mark Jefferson (1863-1949) del Michigan State Normal College, mentore di Bowman; Ellen Churchill Sample (1863-1932) della Clark University, allieva di Friedrich Ratzel (1844-1904); Nevin Fenneman (1865-1945) della Cincinnati University e George McBride (1880-1973), succeduto a Bowman come bibliotecario dell'AGS. Il più importante era però il maggiore D. W. Johnson, docente alla Columbia, di cui diremo meglio più avanti.

Formalmente istituito con semplice dispaccio presidenziale del 2 settembre a House³⁶, l'Inquiry iniziò i lavori in ottobre e in sordina, inizialmente presso la New York Public Library, e da novembre presso l'AGS³⁷, tra Broadway e la West 155th Street, attrezzata con 50.000 volumi e oltre 47.000 carte³⁸. Il 21 dicembre la Commissione inviò alla Casa Bianca un primo gruppo di carte accompagnate da rapporti o memorandum, seguito il 2 gennaio 1918 da un secondo invio, per un totale di 20 carte, poi utilizzate per un memorandum sulle controversie di frontiera preparato non dai geografi, ma dalla troika ideologica del Comitato (Lippman, Mezes e Miller), in base al quale furono poi stesi i XIV Punti³⁹.

Inizialmente i ricercatori erano 51, ma nell'agosto 1918, su richiesta di

34 Martin, *op. cit.*, p. 81.

35 Nicolas Ginsburger, *La guerre, la plus terrible des érosions. Culture de guerre et géographes universitaires Allemagne-France-Etats-Unis (1914-1921)*, Thèse Doctorat, Université Paris Ouest Nanterre-La Défense, dir. Annette Becker, 30 nov. 2010, pp. 661-664.

36 Rossini, *L'America*, cit., p. 24.

37 Lawrence E. Gelfand, *The Inquiry*, cit., p. 41.

38 Wesley J. Reisser, *The Black Book. Woodrow Wilson's Secret Plan for Peace*, Lexington Books, Lanham, Maryland, 2013, p. 13.

39 Mezes, cit., p. 2.

Miller, House triplicò organico e budget, elevando il personale a 126 unità, organizzate in 16 sezioni⁴⁰. Complessivamente l'Inquiry produsse 2.000 relazioni e 1.200 mappe, per un costo di 241.200 dollari⁴¹. Due accuratissime mappe dell'Europa in scale di 1 a 3 milioni e di 1 a 1 milione, furono richieste da quasi tutte le delegazioni nazionali a Parigi⁴². Le relazioni, da semplici appunti inferiori alle 10 pagine a monografie di oltre 500, erano sempre trasmesse alla Casa Bianca, al DoS e al War Department⁴³.

Nel gennaio 1919 l'Inquiry realizzò per la delegazione americana a Parigi un prontuario («Black Book»), corredato di mappe, sulle controversie territoriali, seguito in febbraio da una seconda edizione («Red Book») riveduta e ampliata in base alle osservazioni dei colleghi inglesi e francesi.

Il ruolo di Isaiah Bowman nello sviluppo della geopolitica americana

Harriet Grace Wanklyn, geografa cantabrigense e biografa di Ratzel, scrisse nel 1961 che Bowman era l'unico, oltre a Ratzel, ad aver compreso le dinamiche geopolitiche contemporanee⁴⁴.

Fino alla vigilia della grande guerra le scienze territoriali avevano in America un'impronta esclusivamente geofisica («physiography»), e questo era stato l'oggetto dei primi corsi di Bowman ad Harvard nel 1905 e della sua tesi di dottorato a Yale nel 1909, ma già da studente aveva seguito docenti interessati anche alla geografia umana, come il meteorologo Mark Jefferson e alla epistemologia scientifica, come il geologo e astronomo Morris Davis. E già nei primi corsi di Bowman si nota l'attenzione per la geografia regionale di matrice francese⁴⁵ e per la geografia politica di matrice tedesca, applicate allo studio della geografia regionale dell'Emisfero americano.

Nel 1907 nel dipartimento di Bowman a Yale si aggiunse Ellsworth Huntington (1876-1947), allievo della ratzeliana Churchill Sample, e insieme tennero un corso sull'influenza del controllo geografico sulla storia (*Geographic*

40 Africa, Austria-Hungary, Balkans, Diplomatic History, Economics, Far-East, General Research, International Law, Italy, Latin America, Maps-Cartography, Pacific Islands, Reference and Archives, Russia, Western Asia, Western Europe [Rossini, *L'America*, cit. p. 38].

41 Smith, *op. cit.*, p. 122.

42 Smith, *op. cit.*, pp. 83-84.

43 Smith, *op. cit.*, pp. 130-131.

44 Harriet Wanklyn, *Friedrich Ratzel. A Biographical Memoir and Bibliography*, Cambridge U. P., Cambridge 1961, p. 41. John K. Wright, George F. Carter, *Isaiah Bowman 1878-1950. A Biographical Memoir*, National Academy of Sciences, Washington 1959.

45 Martin, *op. cit.*, pp. 20-21.



House, Bowman, Lippmann, Mezes

Controls in History), che estendeva e generalizzava la teoria del comandante Mahan sull'influenza del potere marittimo sulla storia. Nel 1909 tennero un corso di geografia umana (antropogeografia), e nel syllabus furono inserite letture di Ratzel, Alexander Georg Supan (1847-1920), Alfred Kirchoff (1838-1907), Oskar Peschel (1826-1875) e Alfred Hettner (1859-1941). Bowman fu poi influenzato dalla seconda edizione (1912) della *Géographie humaine* del francese Jean Brunhes (1869-1930)⁴⁶ e nel 1915, divenuto bibliotecario e direttore dell'AGS, iniziò a dedicare i corsi ai «Principi di Geografia» e alla «Geografia Politica»⁴⁷.

Nel 1914 Bowman si era schierato per l'intervento degli Stati Uniti e nel 1916, in una lettera a Margerie aveva criticato la linea isolazionista scelta da Wilson in campagna elettorale⁴⁸. Ancora nel 1917 Bowman era più vicino ai repubblicani che ai democratici, ma rispose all'appello di Wilson all'unità nazionale per combattere la guerra che avrebbe posto fine alla guerra, mettendo a disposizione il supporto dell'AGS⁴⁹.

L'apporto scientifico di Bowman alle tesi wilsoniane sulla fine degli stati europei sostituiti dalle nazionalità regionali, consisteva in una combinazione fra l'approccio regionalista dominante nella geopolitica francese e quello statuali-

46 Ginsburger, *La guerre, la plus terrible des érosions*. cit., pp. 143-144. Nel 1920 Bowman ne curò, insieme a Richard Elwood Dodge (1868-1952), l'edizione londinese [*Human Geography. An Attempt at a Positive Classification Principles and Examples*, George G. Harrap]. Cfr. Bowman, «Geography in Human Terms: Jean Brunhes Gives a Dry Science a Social Trend», *La France*, 5 (1921), pp. 173 e 183.

47 Martin, *op. cit.*, pp. 54-55 e 21.

48 Smith, *op. cit.*, p. 117-118.

49 John K. Wright, George F. Carter, *op. cit.*, p. 47.

sta della geopolitica tedesca. A sua volta l'esperienza dell'Inquiry fu decisiva, come scrisse lo stesso Bowman in una lettera del 1924, per fargli superare gli ultimi residui di determinismo geofisico.

Subito dopo la pace, Bowman tracciò sulla *Geographical Review* un sintetico bilancio del ruolo dell'AGS nel riassetto geopolitico dell'Europa⁵⁰, poi esaminato in altri brevi interventi del novembre 1921 sugli aspetti geoeconomici della crisi della Ruhr⁵¹, sul declino europeo teorizzato dal geografo francese Albert Demangeon (1872-1940)⁵² e sulla questione Fiumana⁵³. Altri suoi interventi sulla geopolitica europea seguirono fino al 1924.

Frutto dell'esperienza parigina fu *The New World*⁵⁴, scritto all'Hotel Crillon in Place de la Concorde, dove alloggiava la delegazione americana a Parigi, nei ritagli di tempo consentiti dai lavori della Conferenza di Pace⁵⁵. Bollato dalla tradizione geopolitica tedesca come la legittimazione pseudo-scientifica dell'iniqua pace imposta alla Germania⁵⁶, il saggio – 632 pagine con 215 mappe, di cui 65 a colori, con diverse edizioni e traduzioni⁵⁷ – documenta il puzzle geopolitico creato dal crollo dei grandi imperi e dai principi di nazionalità e autodeterminazione e la precarietà delle pseudo-soluzioni adottate a Versailles. L'idea fondamentale del libro era che la guerra avesse determinato una radicale discontinuità col passato, creando, appunto, un «mondo nuovo»⁵⁸, col declino europeo, la crisi dell'Impero britannico, il tramonto della diplomazia ottocentesca, del colonialismo e dell'imperialismo e l'emergere di una pace liberale basata sull'asse transatlantico tra le due grandi potenze anglofone.

50 Bowman, «The American Geographical Society's Contribution to the Peace Conference», *The Geographical Review*, n. 7 (1919), pp. 1-10

51 Bowman, «Coal and Iron in the Political and Economic Geography of Northeastern France and Western Germany», *TGR*, n. 11 (1921), pp. 299-301.

52 Bowman, «Decline of Europe», *TGR*, n. 11 (1921), pp. 302-303.

53 Bowman, «Italian-Yugo-Slav Boundary and the Free State of Fiume», *TGR*, n. 11 (1921), pp. 142-143.

54 Bowman, *The New World. Problems in Political Geography*, World Book Company, Yonkers-on-Hudson, New York 1922. Lucian M. Ashworth, «A New World? Isaiah Bowman and the Americanization of Ratzel's Political Geography»; Id., «Mapping a New World: Geography and the Interwar Study of International Relations», *International Studies Quarterly*, 57, 1, March 2013, pp. 138-149

55 Martin, cit., pp. 99-100. Smith, *op. cit.*, p. 145.

56 Georges Prevelakis, «Isaiah Bowman, adversaire de la Geopolitik», *Espace géographique*, 23, N. 1 (1994), pp. 78-89, in part. p. 82.

57 John K. Wright, George F. Carter, *Isaiah Bowman 1878-1950*, cit., p. 48.

58 Rossini, *L'America*, cit., pp. 12-13, nota 3.

Nella prima edizione di *The New World* la questione adriatica è appena accennata, in margine alle conseguenze geoeconomiche dell'unità politica balcanica⁵⁹, mentre le rivendicazioni balcaniche dell'Italia sono ricordate in toni critici nei capitoli sull'Italia⁶⁰ e sulla Jugoslavia e l'Adriatico⁶¹, coerentemente con la posizione sostenuta due anni prima a Parigi⁶². Il giudizio cambia però nel 1928 con la 4a edizione, ampliata a 800 pagine e rivista in molti punti. Qui Bowman sottolinea il prezzo pagato dall'Italia per la comune vittoria⁶³, le importanti riforme politiche e sociali del fascismo e ammette che «l'Italia ricevette troppo poco in termini di aumento del territorio nazionale in proporzione all'area, alla popolazione, al debito nazionale e agli sforzi bellici, tanto da considerarsi sconfitta dai suoi stessi alleati nella realizzazione delle legittime aspirazioni nazionali»⁶⁴. Su questa apertura alle ragioni italiane influivano la soluzione bilaterale della questione fiumana avvenuta nel 1924 (segno che gli alleati ne avevano sottovalutato l'importanza simbolica e i contraccolpi sulla stessa politica interna italiana)⁶⁵, oltre all'interesse della sociologia americana per il corporativismo fascista come soluzione dei conflitti sociali⁶⁶.

Il ruolo cruciale del maggiore Douglas William Johnson

Le technicalities della questione fiumana e adriatica sono trattate molto bene in un opuscolo⁶⁷ del maggiore Douglas William Johnson, (1878-1944) uno dei geografi americani organici all'intelligence militare⁶⁸. Geologo, professore-

59 Bowman, *The New World*, cit., pp. 249-277.

60 Bowman, *The New World*, p. 129 e p. 132 e pp. 135-136.

61 Bowman, *The New World*, pp. 249-277.

62 Rossini, *L'America*, cit., pp. 12-13, nota 3.

63 Bowman, *The New World*, 4th ed., New York, 1928, p. 243.

64 Bowman, *The New World*, cit., 1st ed., 1921, p. 129, e 4th ed., p. 231 e p. 233, cit. in Rossini, *L'America*, pp. 12-13.

65 Cfr. Rossini, *L'America*, cit., pp. 12-13, nt. 3.

66 Cfr. Rosaria Quartararo, *I rapporti italo-americani durante il fascismo (1922-1941)*, ESI, Napoli, 1999. John P. Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo*, Bari-Roma, Laterza, 1972.

67 Johnson, «Fiume and the Adriatic problem», in Mandell House and Seymour, *op. cit.*, pp. 122-139.

68 Walter H. Bucher, *Biographical Memoir of Douglas Wilson Johnson 1878-1944*, Presented to the Academy at the Annual Meeting, 1946, National Academy of Sciences of the United States of America, XXIV, 1946. Douglas W. Johnson Papers alla Syracuse University Library. Cfr. Geoffrey J. Martin, *American Geography and Geographers: Toward Geographical Science*, Oxford U. P., 2015, pp. 570-73. G. J. A. O'Toole, *Honourable Treachery; A History of U. S. Intelligence, Espionage and Covert Action from the Ameri-*

re associato di geografia fisica alla Columbia University, nel 1915 Johnson esordì nella geografia politica con vari articoli sul *Bulletin of the American Geographical Society*⁶⁹ e nel 1917 pubblicò una critica delle teorie geografiche funzionali all'imperialismo prussiano⁷⁰.

In novembre il Comitato prese in considerazione l'idea di avere un proprio ufficiale di collegamento con la Commissione Alleata di Parigi, per ottenere informazioni sulle intenzioni francesi e britanniche circa l'assetto postbellico. Ovviamente era un compito per Johnson, ma la sua partenza fu procrastinata al 18 marzo 1918 per coordinarsi col DoS e il WD. Le ambasciate a Londra e Parigi ricevettero istruzioni di dare il massimo supporto a Johnson, i cui dispacci venivano indirizzati, oltre che all'Inquiry, anche al DoS e al servizio informazioni militari [all'epoca Intelligence Office dell'Army War College]. Johnson appurò che i membri dell'Intesa ignoravano reciprocamente le attività dei rispettivi Comitati geopolitici, mentre grazie a lui l'Inquiry poté monitorare in dettaglio le attività dei consulenti francesi e inglesi. La reciproca diffidenza di Londra e Parigi, che già comprometteva le operazioni militari alleate, si estendeva a maggior ragione al dopoguerra, offrendo un gap di cui la Germania avrebbe potuto avvantaggiarsi al tavolo della pace⁷¹. Ma il vantaggio lo trassero anche gli Stati Uniti, perché Johnson divenne il punto di raccordo tra i comitati geopolitici europei e l'Inquiry, assicurando il coordinamento e la condivisione informativa.

Pur continuando a scrivere di geografia fisica, durante la guerra Johnson si occupò anche di geografia politica e militare⁷², e proprio questa sua specifica

can Revolution to the CIA, Grove Atlantic, 2014.

69 Johnson, «The western theatre of war», *Bulletin of the American Geographical Society*, 47, pp. 175-183. Id., «Geographic notes on the war: Von Hindenburg's East Prussian drive and the Russian retreat from Bukowina», *ibidem*, pp. 358-361. Id., Id., «The eastern campaign», *ibidem*, pp. 265-277. Id., «Geographic notes on the Val-. The Carpathian Campaign», *ibidem*, pp. 442-444. Id., «Geographic notes on the war. The Austro-Italian frontier», *ibidem*, pp. 526-529.

70 Johnson, *The Peril of the Prussianism*, G. P. Putnam's Sons, New York and London, The Knickerbocker Press, 1917.

71 Gelfand, *op. cit.*, pp. 127-128.

72 Bucher, *Biographical Memoir*, pp. 224-225. Johnson, «The Role of Political Boundaries», *TGR*, 4, 3 (july-december 1917), pp. 208-213. Id., «The Balkan Campaign», *TGR*, 2, pp. 27-47; Id., *Topography and strategy in the war*, New York, Henry Holt and Co., 1917; Id., «The conquest of Rumania», *TGR*, 3, pp. 438-456; Id., «The geographic and strategic character of the frontier imposed on Roumania by the treaty of Bucharest», Department of State, *Tests of the Roumanian Peace*, pp. 168-171. Id., «The Western Theatre of war», *Geol. Sur. Kansas Bull.*, 4, pp. 9-37. Id., «Some recent books on military geography», *TGR*

competenza lo indusse a valutare in modo memo apodittico degli altri geografi le rivendicazioni dell'Italia, non infondate almeno sotto il profilo strettamente militare. Già nel 1915 Johnson aveva dedicato una breve nota alla frontiera austro-italiana⁷³. Nel 1919 sostenne che, in base a criteri di prevalenza etnica, non solo Fiume ma tutta la parte interna dell'Istria avrebbe dovuto essere assegnata alla Jugoslavia⁷⁴. Ma riconosceva che la questione adriatica era uno dei puzzle territoriali più difficili da risolvere in modo consensuale. Sotto il profilo strategico la costa orientale, frastagliata, ricca di porti capienti e di isole montuose che mascheravano i movimenti navali, dominava quella occidentale, pianeggiante, aperta alla vista e con un sistema portuale decisamente inferiore per numero e capienza. Si comprendeva dunque la richiesta italiana di basi strategiche sulla sponda balcanica (Pola, le Isole centrali e Valona). Il problema era però la preponderanza etnica slava nella maggior parte dei territori rivendicati ad Est della vecchia frontiera, eccetto Gorizia, Trieste e la fascia costiera dell'Istria⁷⁵.

Coi criteri della geografia militare, Johnson vedeva la questione del confine orientale italiano in retrospettiva storico-militare. Il versante italiano delle Alpi Orientali era dominato da quello austriaco, e tutte le invasioni erano passate dalla valle dell'Adige o dall'Isonzo. Era dunque giustificata la richiesta di un confine militarmente sicuro, dominante sul versante orientale, dal Brennero a Caporetto. Quanto all'Adriatico, l'Italia faceva valere i «diritti storici», reclamando l'antico sistema di sicurezza della Serenissima: ma questo era costituito da una serie di colonie «oltremarine» circondate da un entroterra esclusivamente slavo, allora contenuto dalla pressione ottomana, ma che non poteva più esserlo dopo l'unificazione jugoslava. E lo stesso poteva dirsi a maggior ragione di Fiume, un'entità geoeconomica che, seppure a maggioranza italiana, era stata sviluppata come porto (ungherese) sul vitale asse mitteleuropeo⁷⁶.

9, pp. 60-63. Id, The role of the earth sciences in war», *New World of Science*, 1921, pp. 177-217; Id., «Battlefields of the World War. Western and Southern Fronts. A study in military geography», New York, Oxford U. P., 1921.

73 Johnson, «Geographic notes on the war. Part III: The Austro-Italian frontier», *Bullettin of the American Geographical Society*, 47, 7 (1915), pp. 526-529.

74 Johnson, *A Geographer at the Front and at the Peace Conference*, in "Natural Historia", Vol. 19, Fasc. 6 (December 1919), pp. 511-521.

75 Johnson, «Territorial problems of the peace conference», *Hist. Out.*, 11 (1920), pp. 260-264. Id., «Geographic Aspects of the Adriatic Problem», *Proceedings of the American Philosophical Society*, 59, 6, 1920, pp. 512-516.

76 Johnson, «The problem of Fiume», *TGR*, 9, No. 4 (April-June, 1920), pp. 173-175. Id., «Geographic aspects of the Adriatic problem», *Proceedings of the American Philosophi-*

L'Inquiry e la politica americana verso l'Italia

Daniela Rossini ha ricostruito la genesi della posizione assunta dall'Inquiry sulla questione del confine orientale italiano. Tanto marginale era sembrata all'inizio che lo studio era stato affidato ad uno storico del medioevo inglese, William Edward Lunt (1882-1856), della Cornell, scelto solo perché grazie agli studi sulle relazioni anglo-papali conosceva un po' d'italiano. Produsse infatti un eccellente studio di 453 pagine sulla composizione etno-linguistica di ciascun comune tirolese, documento prezioso per i posteri, ma del tutto inutile per la conferenza di pace, non essendo in discussione il confine al Brennero⁷⁷. Sollecitato dal Comitato, Lunt tentò pure di affrontare la questione adriatica, chiedendo lumi ai colleghi della Central European Division (Charles Seymour, Clive Day e Robert Kerner) che se ne erano occupati dal punto di vista jugoslavo, ma alla fine gli studi attinenti furono elaborati da altri studiosi⁷⁸, appartenenti a cinque differenti suddivisioni del Comitato:

- General Research Division: Austin P. Evans⁷⁹ e H. Louis Gray⁸⁰
- Maps-Cartography Division: Johnson⁸¹ e Ellen Churchill Semple⁸²;

cal Society, 59, No. 6 (1920), pp. 512-516. Id., «Fiume and the Adriatic problem», in Mandell House and Seymour (Ed.), *op. cit.*, pp. 122-139.

77 Inquiry, n. 353, *Italian Tyrol*, by William E. Lunt, 13 nov. 1918: Rossini, *L'America*, cit., pp. 21-22 e nt. 13, 39-40 e 114.

78 Rossini, *L'America*, cit., pp. 41 e 113-116, dove è riportata la lista completa degli studi sull'Italia prodotti dall'Inquiry e da altri studiosi, politici e intellettuali stranieri, pro o contro le rivendicazioni italiane. Ead., *Profeta*, cit., p. 167.

79 Austin Patterson Evans, N. 146, *Austro-Italian Boundary Dispute: Trentino and Trieste*, pp. 84.

80 H. L. Gray, N. 195, *Report of the geography, population, history, government, religion, education, economic conditions and etc. of Dalmatia from the Italian point of view*, July 1918, pp. 167.

81 Johnson, N. 272 *Statistics of Teutons and Italians in Disputed area of Tyrol-Austro-Hungary*, 11.02.1918, pp. 7. N. 274 *Tentative Suggestions on possible Austro-Italian boundary lines*, 1918, pp. 5. N. 275, *Ethnographical notes on Kustenland and Dalmatia*, June 1918, pp. 9. N. 276-277-278-279-280, *Memo on conversations with Jovan Cvijic, M. R. Vesnic, Gen. Giacinto Ferrero, G. De Martino*. N. 283, *Memo on Conversation with E. Benes*, 13.05.1918, pp. 8. N. 989, *Ethnographical Notes on Kustenland and Dalmatia*, (v. pure Inquiry n. 275). N. 992, *Memoranda of conversations with H. W. C. Davis, Captain W. V. Temperley, J. W. Headlam and A. J. Toynbee, B. C. Wallis, R. W. Seton-Watson, Alwyn Parker, Gilbert Murray, Colonel T. H. Holdich, Admiral G. De Lorenzi and General Mola, Colonel Papa, Colonel Filippo De' Filippi, E. Benes, M. R. Vesnic*, apr.-ago. 1918.

82 Ellen Churchill Semple (1863-1932), N. 503, *The Strategic Character of the Austro-Italian Frontier*, 09.03.1918, pp. 62.

- Central European Division: Robert Kerner⁸³, Charles Seymour⁸⁴ e Clive Day⁸⁵;
- Diplomatic History Division: James T. Shotwell⁸⁶ e Preston W. Slosson⁸⁷;
- Colonial Division; George Louis Beer

E a questi studi vanno aggiunti contributi minori di studiosi americani (Wrigley⁸⁸, Gay⁸⁹, Monroe⁹⁰, Morrison⁹¹, Marriott⁹² e Morgan⁹³) e inglesi (Steed⁹⁴, Alger Thorold, Stoddard⁹⁵), senza contare relazioni anonime sulle rivendicazioni coloniali in Asia e nel Vicino Oriente. A rappresentare gli opposti

- 83 Robert Josef Kerner (1887-1956), N. 310, *A brief sketch of the political movements among the Jugo-Slavs toward the federalization or dismemberment of Austria-Hungary (in explanation of the social and economic bases of nationalism)*, 25.03.1918, pp. 99. N. 313, *Minority in Austria-Hungary; a Survey of the Historical Evolution of the Problem of Minorities in the Hapsburg Monarchy*, 22.04.1918, pp. 76. N. 318, *Resumé of Memorandum on minorities in Austria-Hungary*, 20.06.1918, pp. 20. N. 319, *General criticism of the British Government racial contour map of Austria-Hungary*, by Kerner and C. Seymour, 05.06.1918, pp. 9.
- 84 N. 505 [*Austria-Hungary: Attitude of Emigrants from the Trentino now working in mines of the United States*, letter by Charles O'Neill, presented by Charles Seymour, 14.05.1918, pp. 4]. Charles Seymour (1885-1963), N. 506 [*Austria-Hungary: Jugo-Slav Trialism; Explanatory Text to Map*, 25.05.1918, pp. 8]. Id., N. 514 [*Epitome of Reports on Just and Practical Boundaries Within Austria-Hungary for Czecho-Slovaks, Jugo-Slavs, Rumanians, Poles, Ruthenians, Magyars*, pp. 95]. Inquiry, n. 520 – Inquiry n. 801, *Territories in Austria-Hungary Claimed by the Jugoslavs; Statistical Study*, 01.04.1918, pp. 40.
- 85 Clive Day (1871-1951), N. 112 *Austro-Hungary: Economic*, 01.03.1918, pp. 66 e 5 mappe (con un capitolo su Trieste, pp. 32-47).
- 86 Shotwell (1874-1965), N. 527 [*Report on Trentino: The Problems Restated*, 13 pp.]; N. 528 [*Trentino. General Suggestions for Further Work*, 12.02.1918, 3 pp.]. N. 870 [*Critique on Report on Trieste and the Dalmatian Coast*, 18.02.1918, 8 pp.].
- 87 P. W. Slosson, N. 875 [*Population by nationality of "Italia Irredenta" – Kustenland and Dalmatia*, 4 pp.].
- 88 Gladys M. Wrigley (1885-1975), N. 673 [*Trieste as a port*, 5 pp.].
- 89 Henry Nelson Gay (1772-1932), N. 261 *Report on Italian Claims*, [nov. 1918], 41 pp. con mappe.
- 90 Will Seymour Monroe (1863-1939), N. 396, *Albania*, 01.06.1918, pp. 213.
- 91 Samuel E. Morrison, N. 422, *Italy and Albania – Italy's Interest in, and Policy toward, Albania*, 02.12.1918, pp. 45.
- 92 John Arthur Ransome Marriott (1859-1945, politico britannico), N. 368 [*The Racial and Political Problem in Adriatic Lands*, from *The Problem of the Adriatic*, dic. 1915, pp. 13].
- 93 W. T. Morgan, N. 419 [*Political Parties in Italy*, 30.01.1918, pp. 10]. N. 420, *The Government of Italy*, 30.01.1918, pp. 14.
- 94 H. Wickham Steed [1871-1956: Foreign Editor del *London Times*] N. 694, *Memorandum on the Austrian Problem*, 08.08.1918, pp. 5.
- 95 Theodore Lothrop Stoddard (1883-1950), N. 790 [*The Question of Italy, from Present Day Europe*, pp. 19].

punti di vista, furono intervistati il triestino Attilio Tamaro (1884-1956) per l'Italia e il politico croato Ante Trumbić (1864-1938) per la Jugoslavia. E infine la rivista dell'AGS dedicò due numeri (5 e 6/1918) alla questione adriatica, con saggi del serbo Cvijič⁹⁶, dei francesi Brunhes e Vallaux⁹⁷, dell'inglese Wallis⁹⁸ e dell'americano Woods⁹⁹. L'unico italiano ammesso alla *Geographical Review* fu Olinto Marinelli, ma dopo la pace e con un saggio di demografia dell'Italia settentrionale¹⁰⁰.

Durante il viaggio per Parigi, Wilson adulò i consulenti geopolitici dicendo che si rimetteva completamente ai loro responsi¹⁰¹. E' lecito però dubitare che abbia letto o anche solo preso realmente in considerazione tutto questo guazzabuglio accademico ai fini di decisioni che, almeno nel caso adriatico, erano in definitiva obbligate, una volta dissolto l'Impero asburgico e riconosciuta l'unità jugoslava. Tanto più considerata l'inclinazione americana a tagliare i nodi gordiani. A tirare le somme fu ovviamente Lippman¹⁰², il massimo teorico americano della manipolazione dell'opinione pubblica, e l'illeggibile apparato prodotto dagli esperti servì solo ad aggiungere lo scontato crisma di neutrale scientificità.

96 Jovan Cvijič (1865-1927), «The Geographical Distribution of the Balkan Peoples» e «The Zones of Civilization of the Balkan Peninsula», *TGR*, 5, 1918, pp. 345-361 e 470-482.

97 Jean Brunhes e Camille Vallaux (1870-1945), «German Colonization in Eastern Europe», *TGR*, 6, 1918, pp. 465-480.

98 Bertie Cotterell Wallis, «The Peoples of Austria» (52-65); «The Rumanians in Hungary», (156-171); «The Slavs of Northern Hungary», (268-281); «The Slavs of Southern Hungary» (341-353), «Central Hungary: Magyars and Germans» (421-435) [*TGR*, 6, 1918].

99 Henry Charles Woods (1881-1931), «Albania and the Albanians», *TGR*, 5 1918, pp. 257-273; Id., «The Balkans, Macedonia, and the War», *TGR* 6 1918, pp. 19-36.

100 Marinelli, «The Regions of Mixed Population in Northern Italy», *TGR*, 7 1919, pp. 129-148.

101 Rossini, *L'America*, cit., p. 39-40.

102 Lippmann (1889-1974), N. 688 [*Draft of the replay of the United State to the proposals of the Central Powers – Germany, Austria-Hungary - . U.S. War Aims and Peace Terms*, 18.06.1918]. N. 882 [*Report on the Inquiry*, 10.05.1918, 31 pp.], N. 885 [*The Context of the Inquiry*, nov. 1917, 8 pp.]. N. 889 [*Report on the Inquiry – Its Scope and Method*, 20.03.1918, 42 pp.]. Lippmann, S. Mezes e D. H. Miller, N. 887 [*The present situation – The War Aims and Peace Terms it Suggests: Memorandum of December 22, 1917*, 39 pp.].

Wilson, l'Italia e la Conferenza della Pace

Nell'aprile 1919, evidentemente sollecitati, gli esperti dell'*Inquiry* firmarono un appello al presidente a non cedere alle «infami» rivendicazioni adriatiche dell'Italia. Forte di cotanto insigne parere, House architettò il famoso Statement del 23 aprile sulla questione adriatica, nel quale il presidente degli Stati Uniti spiegava che Fiume era vitale come sbocco commerciale per le nuove nazioni e che con la *finis Austriae* l'Italia non aveva più bisogno di propugnacoli sulla sponda balcanica dell'Adriatico¹⁰³. A prescindere dalla forma inaccettabile dello statement – rivolto direttamente al popolo italiano come se non fosse rappresentato dal suo governo, che ovviamente dovette reagire lasciando clamorosamente la conferenza di pace – nella sostanza gli argomenti giuridici americani erano inoppugnabili. Le rivendicazioni italiane su territori a maggioranza slava erano contraddittorie coi principi di nazionalità e autodeterminazione sanciti nel IX punto di Wilson ma riconosciuti e rivendicati dalla stessa Italia¹⁰⁴. In secondo luogo gli Stati Uniti non erano vincolati dal Patto di Londra, di cui ignoravano il contenuto al momento del loro intervento¹⁰⁵. E infine il Patto non contemplava Fiume. Orlando sosteneva però che, applicando il principio di nazionalità, Fiume doveva andare all'Italia¹⁰⁶. Quanto alle ragioni di sicurezza, l'Italia non le vedeva affatto superate, semmai aggravate dall'avere al confine orientale non più l'ex-alleato della Triplice ma un satellite della Francia, e dal dover puntellare due stati umiliati e circondati da nemici come Austria e Ungheria¹⁰⁷.

Come avevano ben chiarito i geografi, la questione Fiumana non era però nazionale, ma geo-economica e geostrategica, e del tutto analoga a quella di Danzica. Entrambe controllavano i flussi commerciali dell'Europa Orientale, l'Antemurale dell'Europa liberal-capitalista contro la rivoluzione bolscevica e il revanscismo tedesco, che il maresciallo Piłsudsky avrebbe poi battezza-

103 Saiu, «Woodrow Wilson e l'Italia tra guerra e pace. Le origini del 'Manifesto' del 23 aprile 1919», in Fiorentino e Sanfilippo, *cit.*, pp. 169-188. Rossini, «'Profeta per un anno', ibidem, pp. 167-168. Di Rienzo, «Una Grande Potenza a solo titolo di cortesia», pp. 434-435. Oltre a Fiume e Dalmazia, l'Italia aspirava al protettorato sull'Albania e all'annessione del Dodecaneso e dei porti di Valona, Marmaris e Antalya, al protettorato albanese, al Dodecaneso, nonché ad un aggiustamento dei confini delle colonie africane.

104 Burgwyn, *op. cit.*, p. 137.

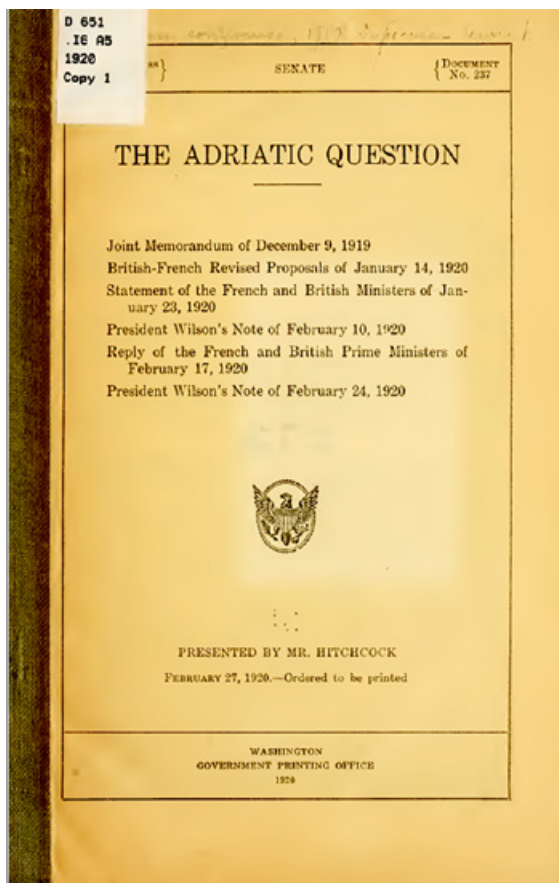
105 Cfr. H. W. V. Temperley (Ed.), *cit.*, Vol. IV, p. 296.

106 Rossini, *L'America*, *cit.*, p. 15. L'intransigenza di Sonnino sul rispetto integrale del Patto di Londra in base al principio *pacta sunt servanda*, provocò tuttavia un controproducente atteggiamento ondivago. Burgwyn, *op. cit.*, pp. 149-170.

107 Cattaruzza, *L'Italia e la questione adriatica*, *cit.*, pp. 61-62.

to «intermarium». La ragione per cui Fiume non poteva essere italiana, era la stessa per cui la Germania non poteva conservare Danzica: impedire possibili ostacoli ai collegamenti marittimi col Baltico e il Mediterraneo di quest'area vitale per l'Occidente. La soluzione dello «stato libero» sotto controllo della Lega delle Nazioni, adottata per Danzica¹⁰⁸, era stata proposta da Wilson pure per Fiume, ma l'Italia ottenne di definire lo statuto attraverso un negoziato bilaterale col Regno dei SHS sull'intero confine orientale, finalmente concluso dal ministro degli esteri Carlo Sforza (1872-1952) col trattato di Rapallo del 12 novembre 1920 che estendeva la sovranità italiana su quasi mezzo milione di sloveni e croati, ma riconosceva Fiume città libera.

Entrato in funzione nel gennaio 1921, dopo il «Natale di sangue» e l'abdicazione di D'Annunzio, il nuovo statuto fu paralizzato dai nazionalisti, che fornirono il pretesto per l'occupazione militare italiana, finché Belgrado non accettò l'annessione col trattato di Roma del 27 gennaio 1924.



108 Augusto Torre, *Versailles. Storia della Conferenza della Pace*, ISPI, Milano-Varese 1940, pp. 311-312.

Gli Stati Uniti nuova potenza globale

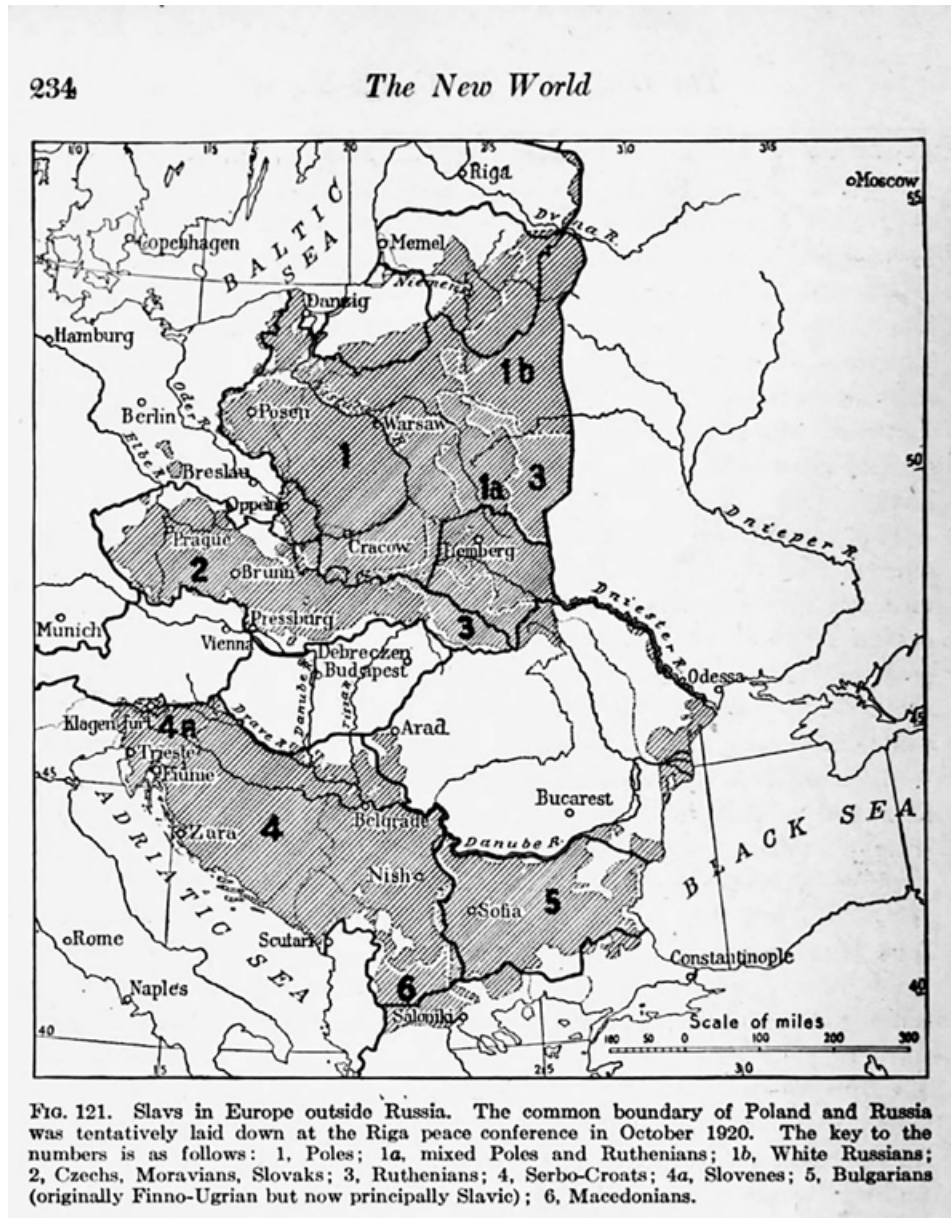
Patricia Chiantera-Stutte ha opportunamente sottolineato che le tesi di Bowman erano coerenti con la rifondazione idealista dell'ordine mondiale voluta da Wilson, per «rendere il mondo un posto sicuro per le democrazie»¹⁰⁹. Una visione che Bowman sosteneva con argomenti geoeconomici, sottolineando che le rendite marginali dell'espansione coloniale avevano raggiunto la saturazione e che l'ulteriore creazione di ricchezza richiedeva l'espansione del commercio internazionale, garantita dal potere marittimo delle democrazie liberali, Gran Bretagna e Stati Uniti non più antagonisti ma alleati¹¹⁰.

Il geografo americano fu il primo a dare un'interpretazione geopolitica del grande mutamento dell'ordine globale che, oltre la schematica contrapposizione tra realismo europeo e idealismo americano, stava sostituendo gli obsoleti imperi territoriali antagonisti (incluso quello emisferico rooseveltiano) con un impero sovranazionale cooperativo, garantito da una «egemonia benigna». L'apporto di Bowman alla sua disciplina consisteva nel superamento del determinismo ambientale di matrice tedesca e nella maggiore attenzione agli effetti territoriali del sistema globale¹¹¹.

109 Patricia Chiantera-Stutte, *Realisti ma anche idealisti: la geopolitica e le Relazioni internazionali prima di Morgenthau*, in Alessandro Campi e Stefano De Luca (cur.), *Il realismo politico. Figure, concetti, prospettive di ricerca*, pp. 247-262. Luca Riccardi, *Alleati non amici. Le relazioni politiche fra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia, Morcelliana, 1992, pp. 483-484.

110 V. Smith, *American Empire*, cit.

111 Chiantera-Stutte, pp. 254-255.



München, 10. Dezember 1919

Preis 75 Pfg.

24. Jahrgang Nr. 37

SIMPLICISSIMUS

Zeitschrift vierteljährlich 9 Mark
Alle Rechte vorbehalten

Begründet von Albert Langen und Th Th Heine

Zeitschrift vierteljährlich 9 Mark
Copyright 1919 by Ernst Klett-Verlag, L.P.A.A. & Co., München

Der Untersuchungsausschuß

(Übersetzung von Wilhelm Oberst)



Esst ihr nur immer! Isst zusammen,
Steht ein Ragout zu Andre Schmans
Und blaß die kümmerlichen Flammen
Aus euren Nischenbläschen 'raus!

2014

Der Untersuchungsausschluss
(La conclusione dell'Inchiesta)
Simplicissimus, München, 10. Dezember 1919

Adriatico a stelle e strisce

di Andrea Perrone

Nel settembre 1943, mentre l'espansionismo italiano nei Balcani giungeva al suo tragico epilogo e gli alleati puntavano definitivamente sulla resistenza titina¹, un consulente civile dell'U. S. Navy consegnava una dettagliata analisi politica e giuridica della missione navale americana in Adriatico nel 1918-21. Benché pubblicato già nel 1945, questo studio è stato a lungo ignorato dalla pubblicistica sulla questione adriatica, entrando in circolo solo dopo la sua pubblicazione online da parte del Naval History and Heritage Command².

Riesaminarlo contribuisce a mettere meglio a fuoco il ruolo della R. Marina nella genesi della politica adriatica dell'Italia, condizionata non solo dal nazionalismo etnico e dal «sacro egoismo» (che il fascismo ereditò dalla tradizione liberaldemocratica) ma pure dall'ossessione per la dominanza geostrategica della sponda balcanica su quella italiana³, che esagerava l'importanza di un

-
- 1 Il sostegno alleato alle operazioni dei partigiani titini del Litorale iniziò nel 1943, col tacito appoggio sovietico, ma i presupposti risalivano al 1941. Cfr. Miljan Milkić, «War Strategies and Diplomatic Tactics: The End of World War II in Yugoslavia», in Harold E. Raugh, Jr. (Ed.) *Past to Present. Thoughts on Military History at the Strategic, Operational, and Tactical Levels of War*, Euro Atlantic Conflict Studies Working Group Conference 2012, 21-25 May 2012, Vienna, Acta, Eine Publikation des Heeresgeschichtlichen Museums, Wien 2013, pp. 143-152. L'interesse era dato però anche dal fatto che quella della Dalmazia era la prima esperienza americana di governo militare internazionale: Ralph H. Gabriel, «American Experience with Military Government», *American Political Science Review*, 37, 3 (1943), pp. 317-338.
 - 2 A. C. Davidonis, *The American Naval Mission in the Adriatic, 1918-1921*, Office of Record Administration, Administrative Office, Navy Department, September 1943, poi in *U.S. Naval Institute Proceedings* (January, 1945). Dello stesso autore v. «Some Problems of Military Government», *American Political Science Review*, Vol 38, No 3 (June 1944) pp. 460-474. Dragoljub R. Zivojinovic, *The United States and its unknown role in the Adriatic Conflicts of 1918-1921*. Id., *America, Italy and the Birth of Yugoslavia, 1917-1919*, New York: 1972.
 - 3 V. *Le problème militaire de l'Adriatique*, promemoria del CV Angelo Ugo Conz (1871-1948), allegato alla lettera di Sonnino a Clemenceau, 8 marzo 1919, in *Documenti diplomatici italiani Serie VI vol 2 1919*, pp. 530-533 (trad. inglese in D. Hunter Miller, *My Diary at the Conference of Paris*, New York, 1924, vol. VI). Delegato e consigliere tecnico per i problemi navali alla conferenza di Parigi, da luglio a dicembre Conz effettuò una crociera

problema certo reale ma sempre più relativo in un contesto mediterraneo e globale, e soprattutto reclamava rimedi controproducenti, come i fatti poi dimostrarono, tali da compromettere, anziché rafforzare, la sicurezza nazionale.

L'ammiraglio Sims e le operazioni dell'U. S. Navy in Adriatico

Malgrado gli accordi faticosamente raggiunti nel gennaio 1917 dalla Conferenza navale interalleata di Londra⁴, ancora in agosto il Rear Admiral Henry T. Mayo (1856-1937), comandante in capo della Flotta americana dell'Atlantico, rilevava l'insufficiente cooperazione tra le marine alleate. Un Consiglio Navale Alleato (ANC), creato a fine novembre su richiesta americana ma senza poteri di pianificazione⁵, si riunì a Londra o a Parigi nel gennaio, marzo, aprile, giugno e settembre 1918, registrando il profondo contrasto tra gli alleati e l'Italia, che pur non essendo in grado di controllare da sola l'Adriatico⁶, non voleva interventi offensivi sulla sponda austriaca non solo per non rischiare catastrofi ma soprattutto per non dar pretesti all'Intesa di appoggiare gli jugoslavi e rimangiarsi gli impegni assunti col Patto di Londra⁷. L'opposizione dell'ammiraglio Paolo Thaon di Revel⁸ esasperò specialmente il comandante delle forze navali americane in Europa, RAdm. William Sowden Sims (1858-1936)⁹, che

in America con la nave da battaglia *Conte di Cavour*. Paolo Alberini e Francesco Prosperini, *Uomini della marina, 1861-1946*, USMM, 2015, pp. 156-157. Paolo Coletta, *Sea Power in the Atlantic and Mediterranean in World War I*, Lenham, U. P. of America, 1989, pp. 125-126.

- 4 Ezio Ferrante, *La grande guerra in Adriatico nel LXX anniversario della Vittoria*, Roma, USSM, 1988, pp. 20-23 (sulla relazione del rappresentante italiano, CV Mario Grassi, 1870-1927).
- 5 David F. Trask, *Captain and Cabinets: Anglo-American Naval Relations, 1917-1918*, Columbia, University of Missouri Press, 1972. Paul G. Halpern, *The Naval War, in the Mediterranean 1914-1918*, London, Allen & Unwin, 1987, pp. 426-428. Paolo Coletta, «Allied Naval Council», in Anne Cipriano Venzon (Ed.), *The United States in the First World War: An Encyclopedia*, New York, Garland, 1995, pp. 23-25.
- 6 Halpern, *The Naval War*, p. 93. Fabio De Ninno, *Fascisti sul mare. La Marina e gli ammiragli di Mussolini*, Bari-Roma, Laterza, 2017, pp. 11-12.
- 7 H. James Burgwyn, *The Legend of the Mutilated Victory: Italy, the Great War, and the Paris Peace Conference, 1915-1919*, Westport, Greenwood, 1993, pp. 174-77.
- 8 Guido Po, *Il Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel*, Torino, 1936. Ezio Ferrante, *Il Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel*, Roma, Rivista Marittima, 2017².
- 9 William S. Sims, *The Victory at Sea*, New York, Doubleday, Page & Company, 1920, pp. 75, 210-211, 256-257. Elting Elmore Morison, *Admiral Sims and the modern American Navy*, Boston, Houghton Mifflin, 1942. Edward B. Parsons, *Admiral Sims' Mission in Europe in 1917-1919 and Some Aspects of United States Naval and Foreign Wartime Policy*, Buffalo, State University of New York, 1971. P. Coletta, «Sims, William Sowden», in Ci-

ipotizzava invece addirittura un raid nelle Bocche di Cattaro con le corazzate pre-dreadnought o uno sbarco di marines nella penisola di Sabbioncello, e che, come vedremo, non mancò poi di prendersi la rivincita sugli 'imperialisti senza fegato', com'egli in sostanza vedeva i colleghi italiani.

In realtà il gioco non valeva la candela e la strategia alleata per l'Adriatico, definita da un'apposita commissione riunita a Roma l'8 e 9 febbraio 1918, si limitò a rafforzare il poroso sbarramento nel Canale d'Otranto – 70 km da Brindisi a Valona; una replica ridotta del Great North Sea Mine Barrage, creati entrambi per affamare gli Imperi Centrali e imbottigliare le forze di superficie nemiche¹⁰, ma incapaci di interdire i sottomarini, né quelli di Ostenda e Zeebrugge, né quelli di Durazzo (Albania) e Zelenica (Bocche di Cattaro). Dopo Caporetto questi ultimi raggiunsero un picco di 34 affondamenti mensili, diminuito a partire dal giugno 1918, quando fu realizzato uno sbarramento fisso con reti e boe e arrivarono a Corfù (nella baia di Govino) 36 dei 100 cacciasommergibili (subchasers) americani, gusci di legno scavato da 60 t, con 30 uomini, un cannoncino da 3 pollici, bombe di profondità e un idrofono per scoprire gli U-boote dal rumore dei motori¹¹. Uno lo presero (lo sfortunato UB-53, il 3

priano Venzon, *cit.*, pp. 552-556.

10 Amico di Jellicoe, Sims aveva appreso le lezioni dello Jutland. David Kohlen, «The U.S. Navy won the Battle of Jutland», *Naval War College Review*, 69, No. 4. Autumn 2016, pp. 123-145. Morison, *Sims*, *cit.*, pp. 3-14, 280, 389-392.

11 Nel Mediterraneo l'U. S. Navy impiegò 5.500 uomini e 75 unità navali. Con le unità americane e australiane lo sbarramento di Otranto arrivò a 35 caccia, 52 pescherecci e 100 altre unità. Paolo Coletta, «The United States Navy in the Adriatic in World War I», in Timothy J. Runyan (Ed.), *Ships, Seafaring and Society. Essays in Maritime History*, Detroit, Wayne State U. P., 1989, pp. 339-354. B. Feuer, *The U. S. Navy in World War I: Combat at*

Il SC17

(The Subchaser archives, wikipedia)



agosto), ma altri impararono e passarono lo stesso. Undici SC, comandati dal CV Charles F. Nelson, presero parte al semifallito bombardamento aeronavale di Durazzo (2 ottobre).

La questione della flotta austro-ungarica

Nel frattempo cresceva l'attrito tra Italia e Stati Uniti circa l'Adriatico¹². Con la nota del 18 ottobre, giunta a Vienna il 21, Wilson riconosceva di fatto l'indipendenza della Cecoslovacchia e delle province polacche e slave, archiviando la semplice autonomia prevista dal X dei XIV Punti. Il 23 Diaz ordinava l'offensiva. Il 27, mentre gli alleati varcavano il Piave, Vienna accettava senza condizioni la nota Wilson, offrendo la pace separata. Il 30, mentre la base navale di Pola si ammutinava issando la bandiera croata, Orlando informava il Consiglio Supremo di Guerra alleato che il 29 si erano presentati alle linee italiane i parlamentari austriaci per trattare l'armistizio. Il 31, mentre il SWC approvava le clausole, che tra l'altro prevedevano la consegna agli alleati di 42 unità navali maggiori¹³ e della base di Pola, l'imperatore trasferiva la flotta al Consiglio Nazionale di Zagabria¹⁴. Secondo Davidonis la R. Marina ne sarebbe subito venuta a conoscenza, e dunque sarebbe stata una scelta deliberata aver mantenuto l'attacco, già pianificato, di 2 MAS che la notte stessa affondarono a Pola la corazzata *Viribus Unitis*, uccidendo il comandante croato Janko Vuković e 400 uomini¹⁵. Nelle stesse ore a Parigi il SWC apprendeva che la

Sea and in Air, Greenwood, 1999, pp. 106-114. Paul G. Halpern, *The Battle of the Otranto Straits: Controlling the Gateway to the Adriatic*, Indiana U. P., 2004. Todd A. Woofenden, *Hunters of the Steel Sharks: The Submarine Chasers of WWI*, Signal Light Box, 2006. Foto di SC a Corfù nel sito *The Subchaser Archive*. Alcuni SC furono ceduti all'Italia. Hans Sokol, *La guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914-1918*, 4 voll., Gorizia, LEG, 2007.

- 12 V. qui l'altro mio articolo sull'*Inquiry*, e Géza Jeszenszky, «The Idea of a Danubian Federation in British and American Thought during World War I», *Acta Historica Academiae Scientiarum Hungaricae*, 34, N. 2-3 (1988), pp. 271-278.
- 13 Nell'armistizio di Villa Giusti fu specificata la cessione all'Italia delle dreadnoughts *Prinz Eugen* e *Tegetthof*, della pre-dreadnought *Erzherzog Franz Ferdinand*, degli incrociatori *Helgoland*, *Novara* e *Saida* e dei CT classe *Tatra*.
- 14 Lawrence Sondhaus, «Austro-Hungarian Naval Mutinies of World War I», in Jane Hathaway (Ed.), *Rebellion, Repression, Reinvention: Mutiny in International Perspective*, Westport, Greenwood, 2001, pp. 195-214. Id., *The Naval Policy*
- 15 Davidonis, p. 18 nt. 21: «It can be proved that the Italian naval command knew of the transfer on October 31, that is, some 24 hours earlier. (U. S. naval attaché Rome, to Naval Intelligence, Nov. 3, 1918. Naval Records, File, VA.). This knowledge did not deter the Italians from forcing the harbor of Pola on the night of October 31 by means of a special

flotta di Pola era divenuta croata. Senza affrontare nel merito la tesi di Orlando che il trasferimento doveva considerarsi nullo non essendo ancora stato riconosciuto uno stato jugoslavo, il SWC avisò via radio le autorità croate che le navi da consegnare agli alleati dovevano raggiungere Corfù sotto bandiera bianca e scorta americana¹⁶. Cosa che a Pola non erano in grado di fare per assoluta mancanza di personale idoneo.

Il 2 la delegazione armistiziale italiana presieduta da Badoglio riceveva i parlamentari austriaci a Villa Giusti (Padova). L'armistizio, che prevedeva l'evacuazione austriaca e l'occupazione interalleata del territorio compreso tra il vecchio confine e quello stabilito dal Patto di Londra, venne firmato alle 3 del pomeriggio del 3, ma all'ultimo momento Badoglio impose un allegato – ignoto dal QG austriaco di Saden – che oltre a posticipare di 24 ore il cessate il fuoco¹⁷, prevedeva che le 42 navi fossero consegnate a Venezia¹⁸. Le 24 ore dettero anche tempo alla flotta italiana di poter, non appena entrato in vigore l'armistizio, assumere il controllo di tutti i punti strategici del litorale austriaco¹⁹, incluso il porto di Fiume, pur non compreso nel Patto di Londra, e di prendere possesso delle navi e dei materiali dell'ex-k. k. Marine²⁰.

Il 5 novembre, ancora ignara che i porti e la flotta contesa erano ormai sotto controllo italiano, l'ANC incaricò dell'esecuzione delle clausole navali un apposito comitato formato dai comandanti delle forze navali alleate in Adriatico, che doveva riunirsi a Venezia. Il comandante americano, William Hannum Grubb Bullard (1862-1927), che era a Corfù, ricevette istruzioni di appoggiare

torpedo-like apparatus called the *Mignatta*, and sinking the flagship of the ex-Austrian navy - the *Viribus Unitis* - together with a large transport. The incident is worth mentioning here because it shows that the action, unanimously hailed as brilliant by all naval historians who touched upon the matter, was neither honorable nor brilliant. It was certainly no feat to force a harbor held by Yugoslavs who had relaxed all vigilance because for them the war was over.»

16 Davidonis, p. 18, dove cita. Aldrovandi Marescotti, *Guerra Diplomatica*, (Milan, 1937), p. 200 e Admiral Benson to Sims, Nov. 2, 1918. Naval Records, File VA.

17 Allo scopo, propagandistico, di poter continuare l'avanzata senza significativa resistenza e accreditarla come effetto del piano d'operazioni anziché dell'armistizio.

18 Davidonis, p. 17, nt. 20.

19 Il 4 novembre Lissa, Fiume, Trieste e Pola, il 5 Sebenico. Gli jugoslavi abbandonarono tutte le navi che non potevano equipaggiare, riuscendo a portare il solo *Radetzky* a Buccari, non ancora occupata. Il 9 novembre la bandiera italiana fu issata su tutte le unità rimaste a Pola. Entro il giugno 1919 furono occupate ben 56 località. Raoul Pupo (cur.), *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, Bari-Roma, Laterza, 2014, pp. 73-74.

20 Coletta, *Sea Power*, cit., pp. 120-121.



Gli ammiragli Sims, Niblack, Andrew e Bullard

in tutti i modi gli jugoslavi, ma nel primo incontro informale svoltosi a Pola dal 13 al 15 a bordo dell'ammiraglia di Umberto Cagni (1863-1932), approvò la smobilitazione, entro il 20 novembre, di tutto il personale militare e navale jugoslavo: e del resto la tesi italiana della nullità del trasferimento della flotta a uno stato ancora inesistente aveva già prevalso anche a Parigi. La conferenza navale proseguì, presieduta da Revel, il 16 a Venezia e il 26-28 a Roma, accordandosi sulla spartizione della flotta, considerata bottino di guerra, e delle responsabilità di controllo della costa dal mare, attribuendo il Küstenland di Fiume al comandante inglese e Cattaro e l'Albania al francese, e dividendo la Dalmazia in due zone, italiana a Sebenico e americana a Spalato [dove la popolazione jugoslava era insorta contro l'accoglienza della piccola minoranza italiana all'ammiraglio Millo giunto con la RN *Puglia*]. Gli Stati Uniti si presero le 2 corazzate *Radetzky* e *Zrinyi* e 2 torpediniere, portate a Spalato da personale americano, mentre la rinuncia inglese alla propria quota fece sospettare «a mutual Italo-British support to exclude the United States and France insofar as possible from naval arrangements in the Adriatic and North Sea»²¹.

Il contrasto sull'impiego dei battaglioni americani di Fiume e Cattaro

Intanto il QG dell'AEF e il War Department, già irritati con Diaz per i vani tentativi di ottenere mezzo milione di soldati americani e la postura strettamente difensiva mantenuta sul Piave, si andavano convincendo che gli italiani stessero usando il 'Pershing Propaganda Regiment' (inquadro nella linea di comando italiana) come foglia di fico internazionale per mascherare le loro mire imperialiste forzando la politica adriatica degli Stati Uniti. Tenuto in ri-

21 Davidonis, p. 26: Admiral Benson to Admiral Sims, Paris to London, December 17, 1918. Naval Records, File U-UB.

serva durante il forzamento del Piave, il 332nd lo aveva varcato il 31 ottobre alle Grave di Papadopoli, prendendo parte all'avanzata alleata e il 4 novembre due battaglioni avevano varcato il vecchio confine del Tagliamento forzando il passaggio al Ponte della Delizia²² e trovandosi a Codroipo all'entrata in vigore dell'armistizio. Questo prevedeva l'occupazione alleata di una fascia di territorio austriaco, e così il 6 gli americani furono fatti proseguire per Pozzuolo del Friuli, passando il Torre a Lovaria e fermandosi l'8 a Ippolis sul Natisone. Intanto la notizia che gli italiani destituivano le autorità civili austriache provocò un altolà del 'colonnello' House, il quale ribadì a Orlando che l'America non avrebbe tollerato l'annessione di fatto della fascia prevista dal Patto di Londra. Il 10 il colonnello del 332nd tornò a Treviso per preparare il ritiro del reggimento, ma l'11 Orlando chiese a Wilson l'interposizione di truppe americane per prevenire incidenti italo-slavi²³. Così il 12 il 1st Bn avanzò a Cormons²⁴, il 3rd partì per la Dalmazia e il 2nd in autocarro per Mestre, per raggiungere in treno Venezia e imbarcarsi per Cattaro sulla nave ospedale *Argentina*.

Il 14, anticipando una colonna di 2.000 serbi che marciava su Fiume, l'ammiraglio italiano Guglielmo Rainer fece sbarcare una compagnia di marinai della corazzata *Emanuele Filiberto*, e il 15, mentre i serbi si fermavano nei sobborghi slavi di Sušak e Trsat (chiamati dagli italiani Sussa e Tersatto) Diaz chiese di creare una forza di interposizione alleata, proposta subito accolta dal comandante britannico, field-marshal Earl of Cavan (1865-1946), che concesse una simbolica compagnia. Il 17 i comandanti delle unità navali alleate concordarono il ritiro bilanciato dei 2.000 serbi e dei marinai italiani, ma mentre i serbi ottemperarono, il reimbarco dei marinai fu sconfessato da Roma, e il 18 furono di nuovo sbarcati 80 marinai che rimossero le insegne jugoslave dagli

22 Qui il 2nd e 3rd Bn distrussero un nido di mitragliatrici, riportando un caduto [il caporale Charles S. Kelly della compagnia "G"] e 7 feriti. Il resto del reggimento era rimasto a Valvasone, sulla destra del fiume. Joseph L. Lettau (1st Bn Sergeant Major), *In Italy with the 332nd Infantry*, Youngstown, Ohio, Evangelical Press, Cleveland, 1921, pp. 35 ss. Racconta che gli italiani derubavano sistematicamente i prigionieri austriaci, presto imitati dai doughboys che almeno 'pagavano' con qualche sigaretta. Agli americani si arresero 8.000 dei 300.000 prigionieri austriaci. A Valvasone un soldato italiano che parlava inglese, improvvisatosi oste, estorse 6 dollari per una bistecca all'ingenuo quanto danaroso cappellano evangelico del 332nd.

23 Davidonis, p. 45.

24 Fu alloggiato nella storica caserma asburgica costruita nel 1832 che fu poi sede di varie unità italiane e, durante la guerra fredda, del II/82° Rgt f. Torino. Lì gli americani trovarono, oltre al vino e all'epidemia di spagnola, numerosi fucili con la scritta "Republica Mexicana". Il 24 novembre il 1st Bn e i reparti reggimentali partirono a piedi per Treviso, dove giunsero il 28 (Lettau, pp. 46-50).



F. M. Scanland

edifici pubblici. A quel punto anche Korosec, presidente del Consiglio Nazionale Croato di Zagabria, chiese a Wilson l'impiego di truppe americane, e il 19, quando il 3/332nd arrivò a Fiume, fu festeggiato dai croati.

Senonché dietro gli americani c'era una colonna di 12.000 italiani che, con la connivenza britannica, procedettero all'occupazione della città. Per soprammercato il comando italiano impiegò il battaglione 'a spizzico', per compagnie, plotoni e drappelli sottoposti a maggiori e capitani italiani e mandati a fare da scudi umani nei sobborghi slavi, mentre il comando fu alloggiato a bordo di una nave ex-austriaca, per complicare i sopralluoghi alle truppe e impedire di mostrare la bandiera. Una «detestable practice» che contribuì a far parteggiare i doughboys per gli slavi provocando parecchie scazzottate coi militari italiani²⁵. Il 23, a Parigi, Francia e Inghilterra avevano approvato l'impiego di truppe americane come forze di interposizione, anche se Pershing si era opposto all'invio di altre forze oltre il 332nd, ma il 27 arrivò un rapporto di Bullard in cui si affermava che «the Army officials are dominated by the Italians» e che si lasciavano usare «to promote rather than curb Italian activities», le quali configuravano una «permanent occupation». Il 28 Wilson ordinò allora a Pershing di predisporre il ritiro del 332nd, ma il 2 dicembre, su consiglio di Hou-

25 Il comando italiano dovette rilasciare un doughboy arrestato per aver steso un fante che aveva strappato a una ragazza una fascia col tricolore jugoslavo. Secondo Lettau, pp. 58-64, alcuni doughboy avrebbero 'sposato' ragazze jugoslave. Il tenente colonnello americano protestò inoltre perché la bandiera italiana sovrastava quelle alleate, ottenendo di farla abbassare. C. O. Littlefield, *History of Company E, 332nd Infantry from Departure Overseas to Return and Discharge*, e le testimonianze del Lt George W. Conelly, «Fiume» (19-28) e di Bruce Macfarlane, «The Second Battalion» (59-63) in Col. William Henry Wallace (Ed.), *Ohio Doughboys in Italy*, Pleasantville, N. J., Penhallow Press, 1921.

se, il presidente revocò l'ordine perché il ritiro avrebbe potuto provocare una «unfortunate impression in Italy»²⁶.

Le cose andarono diversamente col battaglione di Cattaro, comandato dal maggiore Frank Murphy Scanland (1882-1920) di Louisville (Ky), che fu poi giustamente ricompensato con la Silver Medal²⁷. Qui le forze navali alleate erano arrivate il 10 novembre, ben accolte dalla popolazione ma col chiaro ammonimento che avrebbe resistito con le armi ad eventuali tentativi di occupazione da parte italiana.

Il 2/332nd era arrivato il 20 insieme a due battaglioni italiani, ma il CA Vittorio Molà (subentrato a Reiner) lo fece sbarcare solo il 23, distaccando 2 compagnie americane, seguite da 2 italiane, a Cetinje (patria della Regina d'Italia) per bilanciare le truppe serbe che appoggiavano il partito filo-jugoslavo e sostenere invece i "Verdi" (Zelenaši) fedeli al re Nicola e all'indipendenza

²⁶ Davidonis, pp. 42-48.

²⁷ La decorazione fu concessa da Pershing il 20 giugno 1919 «for exceptionally meritorious and conspicuous services at Cattaro, Dalmatia». Il 2 novembre 1919 Scanland, ora ufficiale di reclutamento a El Paso, fu arrestato a Las Cruces, con altri 7 passeggeri di una Buick, tra cui 4 donne, per l'uccisione accidentale (mentre facevano tiro a segno!) di John T. Hutchings (1887-1919) di Alamogordo, pilota della corsa automobilistica El Paso-Phoenix ed ex-autista di Pershing durante la spedizione contro Pancho Villa. Appoggiato da un endorsement dell'esercito, Scanland fu condannato a 10 anni per omicidio di secondo grado e liberato su cauzione di 25.000 dollari in attesa dell'appello (*The County Records, Kingstree, S. C.*, Nov. 6, 1919; *Richmond Times*, 3 Nov., 1919; *El Paso Herald*, Nov. 15, 1919; *Insurance Newsweek*, 21, 1920, p. 783). Il 22 ottobre 1920 il suo cadavere mutilato, col cranio fracassato e i segni di una lotta furiosa, fu rinvenuto in un bosco isolato vicino Alexandria (Va). Secondo la polizia era stato ucciso altrove da almeno due uomini e portato sul posto con un'automobile. Il cadavere fu riportato a casa dalla moglie Alice, venuta da Youngstown (NY), e tumulato a Frankfort (Ky). (*NYT*, 24 Oct., 1920; «Slain veteran fought desperately for life», *Richmond Times Dispatch*, 25 Oct. 1920). Sull'omicidio indagò pure il Secret Service, e si ipotizzarono connessioni [*Alamogordo Daily News*, October 10, 1969, p. 4] con la morte di Hutchings, che era autista del senatore Albert Bacon Fall (1861-1944). Divenuto segretario all'Interno con Warren Harding, nel 1922 Fall fu condannato a un anno di reclusione per una tangente di 385.000 dollari sull'appalto del petrolio per la marina, concesso a basso prezzo e a trattativa privata a petrolieri amici (Teapot Dome scandal). Secondo il necrologio riportato nel sito *Find a Grave* [Memorial 70377809] Scanland era stato «very mysteriously assassinated in New York». Aveva servito due anni nelle Filippine e a Panama, era stato capo istruttore («drill master») [del 332nd] a Camp Sherman, era stato «gassed and also wounded with shrapnel while serving in Italy» [probabilmente nell'incidente del 13 settembre 1918 durante un'esercitazione coi lanciagranate da trincea: un proiettile era esploso uccidendo un tenente e 4 soldati e ferito 47 uomini, tra cui il ten. col., un maggiore e un ufficiale ai rifornimenti; Lettau, p. 24-25], «brevetted Major for gallant conduct in the world war» e «discharged on account of disabilities a few days prior to his death».

del Montenegro²⁸. Scanland si rese però subito conto che gli italiani lo stavano usando per fini antitetici alla politica del suo paese e, erudito anche dagli ufficiali serbi e montenegrini, se ne tornò di propria iniziativa a Cattaro, dove nel frattempo erano arrivati altri trasporti con altri 3.000 soldati italiani²⁹. Il suo rapporto, inoltrato a Parigi, provocò aspri scontri al Comitato Navale una protesta alleata contro l'Italia, che il 2 dicembre ritirò le truppe da Cattaro, mentre Bullard chiese istruzioni al rappresentante americano nel SWC, generale Bliss, sull'impiego del 2/332nd, costretto dagli italiani a distaccare compagnie nei punti caldi di Zelenica e Teodo. Si verificarono poi altri incidenti nelle Isole di Lesina³⁰ e Curzola³¹ e a Spalato³².

Approfitando dell'arrivo di Wilson a Parigi, il 18 dicembre il capo di SM dell'U. S. Army, generale Bliss, gli sottopose direttamente la questione del 332nd: il presidente concordò che ormai conveniva lasciarlo dov'era, ma chiese al generale di precisare in modo chiaro le regole d'ingaggio. Il 23, dopo l'arrivo di un rapporto dell'ammiraglio Walter Rockwell Gherardi (1874-1939) sull'impiego improprio delle truppe americane da parte dei comandi italiani, Bliss rappresentò alla Commissione della Pace, subentrata al SWC, che l'invio di truppe italiane in Montenegro e l'impiego delle forze americane per scopi nazionali italiani violavano l'art. III dell'armistizio e che in ogni caso l'impie-

- 28 Liliana Saiu, «Il reggimento americano in Italia e le operazioni postarmistiziali in Montenegro (1918-1919)», in Ead. (cur.), *Stati Uniti e Italia nel Mediterraneo. Operazioni di pace e di guerra*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 13-70, che si basa sui Nelson Page Papers (William R. Perkins Library della Duke University). Dragoljub Živojinović, «Italia i Crna Gora 1914–1925», *Studija o izneverenom savezništvu*, Beograd, 1998. Id., *Kraj Kraljevine Crne Gore : mirovna konferencija i posle 1918–1921*, Beograd, 2002. Davidonis, pp. 35 ss., si basa sui rapporti di Henry Percival Dodge (1870-1936), che si trovava a Corfù dall'agosto 1917 come «agente speciale» del Dipartimento di Stato per il «Serbian Relief». Anne Rice Pierce, *Woodrow Wilson and Harry Truman: Mission and Power in American Foreign Policy*, Greenwood, 2003, p. 65. Bostoniano, laureato ad Harvard, Dodge era stato consigliere per l'America Latina, e fu ambasciatore a Belgrado nel 1919-1926.
- 29 Cap. J. McKinney, «Susek» (29-34); LtN August F. Rendigs Jr, «Montenegro» (35-50); Maj. Constant Southworth, «American Soldiers in Tzrnagora (Montenegro)» (51-57) in Wallace, *Ohio*, cit.
- 30 Dove il 6 dicembre il comandante italiano cercò di prendere il controllo del *SC 342*, mettendo l'equipaggio in condizione di abbandonare la nave. Davidonis, p. 39.
- 31 Dove il 15 dicembre il presidio italiano disperse a baionette inastate la folla che festeggiava con la banda e le bandiere serbe e americane l'arrivo dell'*USS Leonidas* e di una squadriglia di SC, tanto da indurre il CV Nelson M. Holderman (1885-1953) a tornare indietro. Davidonis, p. 40.
- 32 Il 23 dicembre, dopo la partenza dei SC americani per Corfù, si verificarono incidenti tra i croati e i marinai del CT *Carabiniere*, giunto il 12 dicembre.

go del 332nd non poteva essere deciso unilateralmente dai comandi italiani³³. Nel clima del primo Natale di pace e alla vigilia della visita di Wilson a Roma sarebbe stato fuori luogo un ulteriore irrigidimento verso l'Italia.

Il 6 gennaio [durante il Natale ortodosso] scoppiò a Cetinje un'insurrezione indipendentista appoggiata dal comandante italiano di Cattaro, ma facilmente sedata l'indomani dalla compagnia "F" del 2/332 che ottenne l'evacuazione dei ribelli a Cattaro, dove poi alcuni lavorarono come portuali per conto dell'U. S. Navy³⁴.



Il contrasto italo-americano sugli aiuti alimentari alla popolazione slava

Altre tensioni tra i due paesi riguardavano la distribuzione degli aiuti umanitari alle popolazioni dell'ex-impero asburgico. L'Italia giudicava esagerato l'allarme sulla situazione alimentare in Dalmazia, Bosnia e Montenegro gettato dal direttore dell'American Advisory Mission in Jugoslavia, Col. William G. Atwood, già capo della Railway Section dell'American Relief Administration (ARA)³⁵. Inoltre i viveri raccolti dalla Food Administration (FA) americana do-

33 Zivojinovic.

34 Per ironia della storia l'Insurrezione di Natale (Božićna pobuna), vista da Davidonis come un «Italian putsch» (v. del resto la copertina della *Tribuna illustrata*), divenne in seguito, quando le aviazioni italiana e americana bombardavano Belgrado, il simbolo dell'indipendenza montenegrina dal gioco serbo e la commemorazione ufficiale del 2008 [con un obelisco, un film, e l'istituzione dell'Ordine della Libertà «Za Pravo Cast I Slobodu Crne Gore»] è stata prodromica all'ingresso della Cernagora nella Nato. Srdja Pavlovic, *Balkan Anschluss. The Annexation of Montenegro and the Creation of the Common South Slave State*, Purdue U. P., 2008. Leader degli insorti era Krsto Zrnov Popović, futuro capo della Brigata Lovćen filo-italiana, passata dopo il 1943 alla resistenza (metà coi cetnici e metà coi titini). Popović fu ucciso nel 1947 in un'imboscata comunista, ma suo figlio fu generale della JNA.

35 Herbert Hoover, *An American Epic*, vol. 2, *Famine in forty-five nations. Organization behind the Front, 1914-1923*, H. Regnery Company, 1960. Robert Alphonso Taft and Clarence E. Wunderlin, *The Papers of Robert A. Taft*, Kent State U. P., 1997, p. 183. K. Clements, *The Life of Herbert Hoover: Imperfect Visionary, 1918-1928*, Palgrave Macmillan, 2010, pp. 17-23. Barry Riley, *The Political History of American Food Aid: An Uneasy Benevolence*, Oxford U. P., 2017.



Henry Percival Dodge

vevano essere imbarcati a Trieste, dove l'ammiraglio Bullard segnalava ostruzionismi da parte delle autorità portuali italiane, in particolare continue requisizioni di mercantili. A Fiume la distribuzione delle tessere annonarie era condizionata dalla dichiarazione di nazionalità, per indurre gli slavi a dichiararsi italiani. Riso e farina spediti a Spalato per ferrovia venivano bloccati con vari pretesti alla stazione di Sebenico, controllata dagli italiani. La vigilia di Natale 8 fanti del 2/332nd furono mandati a Trieste per assistere un colonnello americano che cercava viveri per i civili. Per dissuadere eventuali sabotaggi e saccheggi da parte italiana contro un convoglio ferroviario carico di farina per la popolazione viennese, il 2/232 distaccò di scorta 4 ufficiali e 100 uomini³⁶.

Per bypassare il nodo di Trieste, Bullard ripartì i viveri giunti in gennaio dall'America direttamente fra i porti adriatici, stabilendo nuovi magazzini a Fiume, Spalato, Dubrovnik e Zelenika e commissionando tre unità con bandiera americana per il vettovagliamento dei punti intermedi. Le autorità italiane reagirono con l'abbandono del Comitato Adriatico (AC) [che dall'11 dicembre si riuniva a Fiume], con un accresciuto ostruzionismo nei trasporti marittimi e ferroviari e nell'allocazione dei viveri e con una politica fiscale tesa a svalutare la moneta locale (*kruna*). Bullard replicò abbassando di un quarto e poi dimezzando i prezzi dei generi di prima necessità, e chiese agli inglesi di fare pressioni sugli italiani. Il 1° febbraio l'Italia rientrò nel Comitato Adriatico, ma nella prima riunione, tenuta l'8 a Venezia, il CA Ugo Rombo disse al collega americano Albert Parker Niblack (1859-1929), succeduto a Bullard nel comando del Distaccamento Navale in Adriatico e delegato all'AC, che gli Stati Uniti non capivano nulla della questione adriatica.

L'11 febbraio il direttore della FA, il 'Fighting Quaker' Herbert Hoover, futuro presidente degli Stati Uniti, presentò alla Commissione della Pace un memorandum in cui accusava l'Italia di boicottare i treni di aiuti alimentari diretti da Trieste e Fiume in Austria, Cecoslovacchia e Regno SHS e chiedeva di sospendere la somministrazione all'Italia. Con risoluzione del 20 febbraio la Commissione decretò la fine del blocco e la ripresa del libero commercio in tutti i porti dell'Adriatico, compresi Montenegro e l'Albania, ma in sede di

³⁶ Lettau, p. 61.

Consiglio Supremo Economico l'Italia pose come condizione un aumento dei crediti umanitari anglo-americani. L'AC respinse inoltre la richiesta italiana, a seguito degli incidenti anti-italiani del 24 febbraio a Spalato, di sostituire la milizia croata con una forza interalleata³⁷.

Intanto Wilson ordinò il rimpatrio del 332nd, che doveva riunirsi a Genova per l'imbarco. Prima ad arrivare fu l'aliquota di Treviso: il 12 febbraio partì il battaglione di Fiume e il 5 marzo quello di Cattaro³⁸. I due trasporti che imbarcavano il reggimento, il *Canopic* e il *Duca d'Aosta*, salparono da Genova il 28 e il 29 marzo. In aprile l'Italia fece un gesto distensivo, offrendosi di distribuire il cibo nella zona americana, ma l'esperimento fu presto interrotto, perché creava problemi con la popolazione slava e minava il prestigio del governo locale, senza contare la qualità scadente dei viveri italiani. Inoltre ormai i rapporti tra i due paesi stavano diventando incandescenti e Wilson sospese un prestito di 50 milioni e la fornitura di carbone.

Il Consiglio dei Quattro, l'organo centrale della Conferenza di Pace, aveva iniziato i lavori il 24 marzo. Il 15 aprile Wilson propose la divisione su base etnica dell'Adriatisches Küstenland, in modo da assicurare alla Jugoslavia la vitale linea ferroviaria Fiume-Lubiana e limitando le acquisizioni italiane a Trieste, Pola, Lissa e Lussino. Il 19, quando Orlando e Sonnino ribadirono la richiesta di integrale esecuzione del Patto di Londra, Wilson replicò che il controllo italiano dell'Adriatico orientale avrebbe costituito un minaccia per la pace mondiale, e il 23, su iniziativa del colonnello House la stampa francese diffuse il cosiddetto Statement in cui il presidente si rivolgeva direttamente agli italiani e che provocò il clamoroso abbandono della conferenza da parte della delegazione italiana.

La questione fiumana

Malgrado il ritorno di Orlando e Sonnino a Parigi il 7 maggio, il negoziato adriatico riprese solo dopo il 23 giugno, col nuovo governo Nitti³⁹. Abbandonata l'intransigenza sul Patto di Londra, il nuovo ministro degli esteri Tommaso

37 A seguito degli incidenti dell'11 e 15 maggio, il comando alleato escluse i marinai italiani pure dalle ronde esterne nei pressi del porto.

38 Davidonis, cit., pp. 54-55.

39 Durante l'estate Cattaro, Budua, Antivari e Dulcigno furono occupate da forze terrestri e navali francesi, inglesi, italiane e jugoslave: e malgrado vari incidenti si profilò la disponibilità di Belgrado a riconoscere all'Italia il protettorato sull'Albania in cambio della rinuncia a ingerirsi sul Montenegro. Ma il governo italiano proponeva di cedere Scutari in cambio delle strategiche Bocche di Cattaro.

Tittoni ottenne l'appoggio francese alla creazione di uno stato libero a Fiume, proposta respinta dagli americani perché contrastante col principio di autodeterminazione dei popoli. Nel frattempo a Fiume la tensione interetnica aveva raggiunto il parossismo e una lunga serie di risse e incidenti franco-italiani culminò nei «Vespri» del 6 luglio in cui furono uccisi 9 militari francesi⁴⁰. La decisione della commissione alleata di allontanare i Granatieri di Sardegna, implicati negli incidenti, fece da detonatore alla spedizione di D'Annunzio, partita da Ronchi il 12 settembre. Occupata Fiume, evacuata dagli alleati, i legionari si spinsero a Traù (Trogir) alle porte di Spalato, dove il comandante americano, RAdm Philip Andrews (1866-1935) spedì di propria iniziativa il vecchio incrociatore protetto *USS Olympia*⁴¹ e fece sbarcare i marines, protestò con Millo e chiese l'invio di rinforzi. Queste iniziative furono poi amplificate dalla stampa italiana che giunse a inventare un imminente arrivo della flotta americana, costringendo l'ambasciata ad una smentita formale. Quando, il 14 novembre, D'Annunzio sbarcò a Zara con l'appoggio di Millo, Andrews ricevette istruzioni dal Dipartimento di stato di evitare ogni possibile incidente con gli italiani ma di cedere agli jugoslavi le navi e il materiale ex-austriaco.

Anche a Parigi fu il rappresentante americano Frank Polk, subentrato a Wilson, ad assumere la linea più intransigente nei confronti dell'Italia, respingendo le proposte di Nitti per una revisione della Linea Wilson. Pur avendo firmato il memorandum Polk del 9 dicembre, Francia e Inghilterra furono più flessibili⁴² e il 14 gennaio 1920 firmarono un compromesso che cedeva Fiume all'Italia e Scutari al Regno SHS, minacciando in caso di mancata accettazione da parte jugoslava l'applicazione integrale del Patto di Londra. L'accordo provocò disordini anti-italiani a Spalato e il rifiuto del protettorato italiano da parte del Congresso Albanese, e il 10 febbraio Wilson denunciò il compromesso come

40 Alain Marzona, « Les incidents franco-italiens de Fiume ou l'expression des frustrations italiennes (novembre 1918-juillet 1919) », *Revue Historique des Armées*, n° 254, 2009, p. 29-38.

41 Varato nel 1891, il C-6 *Olympia* era stato l'ammiraglia del commodoro George Dewey a Manila Bay (1898). Nave scuola e caserma flottante a Charleston, durante la guerra era stato impiegato per il pattugliamento costiero e la scorta convogli, poi in appoggio all'intervento alleato contro i bolscevichi russi e infine a Spalato. L'ultimo servizio fu riportare negli Stati Uniti la salma del milite ignoto americano. Nel 1957 fu ceduto al Museo navale di Philadelphia, e nel 2017 è stato restaurato come parte dell'Independence Seaport Museum al Penn's Landing sul Delaware.

42 Lloyd George appoggiò l'Italia pure sulla questione montenegrina, rifiutando di riconoscere la deposizione del vladika e l'annessione al Regno SHS. La contropartita italiana sarebbe stata il sostegno alle posizioni inglesi sulle questioni russa e ottomana, che contrastavano quelle francesi.



Il caccia USS Maury (DD 100) a Gibilterra nel 1919

«a positive denial of the principles for which America entered the war» e minacciando il ritiro degli Stati Uniti dal Trattato di Pace e dall'accordo anglo-francese di giugno. Il 26 febbraio Lloyd George e Clemenceau offersero di azzerare accordo e memorandum e rimettere la questione a un negoziato bilaterale italo-jugoslavo, mantenendo però la minaccia di applicare il Patto di Londra in caso di mancata accettazione da parte di Washington e Belgrado.

Nel frattempo Fiume diventava un pericoloso laboratorio rivoluzionario, col rifiuto del compromesso offerto il 23 novembre dal governo Nitti, l'assunzione del gabinetto fiumano da parte del sindacalista Alceste de Ambris, la dissociazione della componente moderata, lo sciopero generale degli anti-annessionisti (22 aprile), l'uccisione a Spalato del comandante e due uomini della RN *Puglia* (11 luglio), la proclamazione della Reggenza del Carnaro (12 agosto) e della Carta del Carnaro redatta da De Ambris. Contemporaneamente mutò pure il contesto della questione fiumana, col ritorno al governo di Giolitti (15 giugno), la conferenza interalleata di Spa (luglio), il rinvio del ritiro americano da Spalato⁴³ e la firma (14 agosto) della Piccola Intesa tra Cecoslovacchia e Regno SHS promossa dalla Francia in funzione anti-italiana e anti-ungherese, che influirono sul negoziato bilaterale di Villa Spinola condotto dal ministro degli esteri Carlo Sforza e concluso col trattato di Rapallo (12 novembre), che prevedeva

⁴³ In risposta alle misure repressive di Millo, che indussero molte migliaia di slavi a rifugiarsi sotto la protezione americana, garantita esplicitamente dai manifesti fatti affiggere da Andrews nei villaggi croati. Davidonis, p. 87.



L'incrociatore protetto USS Olympia (C 6) al Penn's Landing sul Delaware

la rinuncia italiana alla Dalmazia (tranne Zara) e la creazione dello Stato libero di Fiume. Il rifiuto di D'Annunzio di riconoscere il trattato portò all'intervento militare italiano e al «Natale di Sangue» (24-29 dicembre).

Nel febbraio 1921 l'Italia comunicò il calendario dell'evacuazione della Dalmazia a partire dal 1 aprile 1921, rallentata anche dalla difficoltà di ricostituire i governi locali completamente sradicati da Millo durante l'occupazione militare, concludendosi all'inizio del 1922. Proprio per monitorare il ritiro italiano la Marina americana protrasse la sua permanenza a Spalato sino al 29 settembre 1921, quando il Senior Officer in Adriatico, R. F. Zogbaum, salpò col CT *USS Reuben James*, salutato da una lettera del sindaco slavo di Sebenico, città a maggioranza italiana, che lo ringraziava per aver protetto i suoi connazionali dai soprusi delle truppe italiane nei due anni appena trascorsi⁴⁴.

⁴⁴ Davidonis, p. 97. Alla fine, avendo gli alleati lasciato all'Italia, come bottino di guerra, tutte le unità e il materiale dell'ex k. k. Marine, tutto quel che l'U. S. Navy poté lasciare alla Ratna Mornarica partendo da Spalato furono 2 eliche, un rimorchiatore e qualche t di petrolio.

Una lettera di Lincoln a Macedonio Melloni e le rivendicazioni italiane nel 1920¹

di Donato Tamblé

Il 2 aprile 1920 tutta la prima pagina del quotidiano «Il Popolo d'Italia»² presentava una intitolazione a sei colonne - suddivisa in occhiello, titolo e sommario - che recitava:

Mentre Fiume attende. / Un messaggio di Lincoln nella traduzione di Giuseppe Mazzini. / *L'antico lago di Venezia, da Fiume alle Bocche di Cattaro, ininterrottamente, per tutta la Dalmazia, deve appartenere all'Italia. Non ammetterne l'annessione per intero, senza eccezione di sorta, all'Italia, griderebbe vendetta di fronte alla Nemesis della storia.*

L'articolo, dopo un cappello editoriale di ventidue righe, presentava quello che sulle prime sembrò un autentico *scoop* storico: una lettera di Abramo Lincoln allo scienziato Macedonio Melloni, nel testo che si diceva tradotto da Mazzini in italiano, in cui si parlava di Roma e del suo ruolo per l'Italia e per l'Europa con accenti decisamente anacronistici, che sembravano preannunciare le contemporanee rivendicazioni territoriali italiane successive alla Grande Guerra, sulle quali erano in corso accesi dibattiti e contrastanti opinioni a livello internazionale.

Notizia della lettera, per la verità, si era già avuta nei primi anni del Novecento in ambienti ristretti, ed aveva suscitato inizialmente interesse e consensi sulla sua autenticità da parte di famosi intellettuali, fra i quali Giosuè Carducci, che si sarebbe espresso positivamente, considerandola «la pagina più onesta di tutta la storia contemporanea»³. Nello stesso periodo Edmondo De Amicis avrebbe manifestato l'intenzione di pubblicarla, ottenendo l'approvazione della famiglia che la deteneva. La traduzione dall'inglese era attribuita a

1 La presente relazione riprende e amplia il tema da me trattato nel saggio *Lincoln, Mazzini, Roma e l'Italia: storia di una lettera controversa*, in «Strenna dei Romanisti», LXXV, 2016, pp. 425-441.

2 VII annata, n. 80.

3 Nel 1928, sul numero di febbraio della rivista «Il Comune di Bologna. Rassegna mensile di cronaca amministrativa e di statistica», venne pubblicato un facsimile di una lettera di Carducci che si riferiva al messaggio Lincoln-Melloni, insieme ad un articolo di Leonardo Howard-Peyton intitolato *Un documento storico*.

Mazzini su commissione della contessa Fulvia Crivelli fra il 1862 e il 1864.

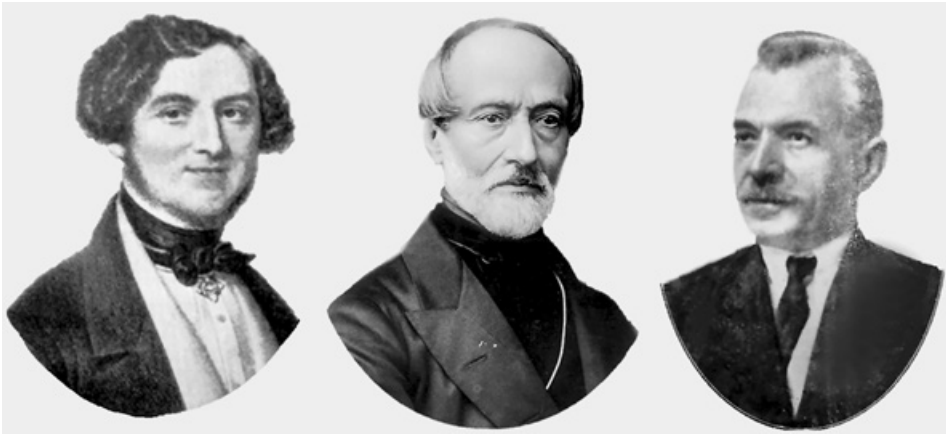
Anche il giovane Mussolini ne avrebbe avuto visione nel 1908 a Bordighera - sembra in compagnia di De Amicis - e ne scrisse poco dopo sul periodico settimanale socialista di Oneglia, «La lima», da lui diretto per quattro mesi, sino al 1° luglio dello stesso anno, quando dovette lasciare la città per i suoi articoli anticlericali e sovversivi.

Ma il testo che circolava era incompleto, si diceva che l'originale apparteneva ad un archivio privato, per cui allora non se ne fece nulla e passarono molti anni prima che l'idea fosse ripresa dal quotidiano mussoliniano. Il momento era ben scelto: le rivendicazioni territoriali italiane alla Conferenza di pace successiva alla Grande Guerra e l'ostilità del presidente Wilson all'attribuzione di Fiume all'Italia davano di nuovo attualità alla lettera che fu quindi riesumata a fini politici. Proprio a sottolineare il parallelismo fra le affermazioni contenute nella lettera e la situazione geopolitica attuale, con abile regia giornalistica e capacità persuasiva, nella stessa pagina del quotidiano veniva affiancato un articolo di Gabriele D'Annunzio che aggiornava i lettori sulla condizione di Fiume, da lui occupata ormai da sette mesi. Si trattava dunque di un chiaro uso politico della figura di Abramo Lincoln attraverso quello che veniva presentato come un inedito documento storico⁴.

Il destinatario della lettera, il fisico Macedonio Melloni, (Parma, 11 aprile 1798 – Portici, 11 agosto 1854) già docente di fisica a Parma dal 1824 e dal 1827 direttore del Gabinetto di fisica - era anche un patriota liberale, distintosi nei moti del '31 e poi riparato in Francia, dove era stato professore di fisica in un collegio a Dôle e poi, dopo una parentesi ginevrina, a Parigi come studioso privato⁵. Ottenuta nel 1837 la revoca del decreto di esilio per la mediazione degli amici Alexander von Humboldt e François Arago, ritornò in Italia, e nel 1839, per raccomandazione di Arago, il re di Napoli lo fece proporre alla dire-

4 Proprio sull'uso politico della figura di Lincoln, l'Università degli Studi di Milano ha organizzato il 16 novembre 2009 un convegno di studi internazionale intitolato *Between History and Myth. Politics and Political Uses of Abraham Lincoln*, accompagnato da una mostra itinerante. Non si è tuttavia parlato in quella sede della lettera Lincoln-Melloni.

5 Qui l'appoggio di François Jean Dominique Arago gli procurò la nomina di professore di fisica nel collegio della cittadina di Dôle (Giura francese) dove si trattenne per alcuni mesi, per poi trasferirsi, prima a Ginevra, nel laboratorio di Auguste-Arthur de La Rive, e quindi di nuovo a Parigi nel 1832, fermandovisi come studioso privato, sino al 1837. In questo periodo condusse fondamentali ricerche di termodinamica sul calore raggianti, ottenendo riconoscimenti dalla Royal Society (medaglia Rumford e associazione come membro estero) e dall'Académie de Sciences di Parigi che gli valsero notorietà internazionale e la nomina a membro di molte Accademie estere.



Melloni – Mazzini – Casanova

zione del Conservatorio di arti e mestieri e del Gabinetto di meteorologia. Nel 1847 fondò l'Osservatorio vesuviano, di cui assunse la direzione. Ma alla fine del 1849, per l'accusa di aver partecipato ai moti rivoluzionari del 1848⁶, fu esonerato dalle sue funzioni ed evitò il nuovo esilio cui era stato condannato, presentando una supplica al sovrano. Si ritirò allora nella sua villa della Moretta a Portici dedicandosi ai suoi studi e pubblicandone una *summa*: *La thermochrôse ou la coloration calorifique*, Napoli 1850.

Macedonio Melloni nel 1853 era quindi uno scienziato di fama internazionale, corrispondente di accademie di scienze estere, insignito di numerose onorificenze, nonché impegnato attivamente nel movimento risorgimentale⁷.

Lincoln, viceversa, era un promettente avvocato e un politico in ascesa a Springfield (capitale dello Stato dell'Illinois dal 1834 e capoluogo della contea di Sangamon). Era membro della *Illinois House of Representatives* per il *Whig Party* (lo fu fra il 1834 ed il 1860) e nel 1846 fu eletto alla *United States House of Representatives*. Non era quindi da considerarsi improbabile un contatto fra i due e uno scambio epistolare. In effetti, la lettera attribuita a Lincoln appariva come una risposta a una richiesta dello scienziato italiano di esprimere il

6 Melloni era membro del Circolo costituzionale e nell'aprile 1848 propose la costituzione d'un battaglione universitario da inviare in Lombardia; fece parte inoltre della Commissione di Pubblica Istruzione (marzo-giugno 1849).

7 Basti ricordare le numerose onorificenze (Legion d'onore di Francia, cavaliere dell'Ordine Stefaniano di Toscana, dell'Ordine Mauriziano e dell'Ordine dell'Aquila nera di Prussia). Inoltre era socio ordinario della Società italiana delle scienze detta dei Quaranta, corrispondente della classe di fisica dell'Accademia delle scienze di Parigi e delle Accademie delle scienze di Berlino, San Pietroburgo, Stoccolma e di quella dei Lincei a Roma.

suo giudizio «sul riordinamento politico dell'Europa», e faceva riferimento a una precedente missiva, di cui peraltro non si aveva conoscenza. Dalla risposta si ricavava che il messaggio del Melloni era stato inviato al futuro presidente tramite una triangolazione Faraday-Humbold⁸ e proprio con Alexander von Humbold sembrava che Lincoln fosse in corrispondenza su questioni politiche, tanto da scrivere «circa l'Alsazia, Humbold vi avrà scritto la mia opinione», cioè che «doveva essere sottratta alla Francia e introdotta in una futura Confederazione di Stati tedeschi», come riferiva di seguito, proseguendo in una elencazione di altri casi di «ingiustizie» territoriali, come «quell'altra atroce che l'Inghilterra commette a danno della povera Irlanda» oltre che di «Gibilterra e Malta», ritenute «un'appropriazione indebita». Da qui si dipana una invettiva sulle invasioni dei «barbari venuti da lontane tundre» che «hanno predato, manomesso, derubato, annientato» l'Impero romano, «facendo retrocedere di secoli e secoli indietro la marcia trionfale in avanti della vittoria umana sulla coscienza universale dei popoli affratellati».

Ecco dunque emergere il tema focale di Roma come faro di civiltà dei popoli: dal riferimento alla Roma imperiale, il cui cammino di progresso era stato interrotto, si passa al nuovo ruolo che dovrà avere Roma in un riassetto politico e nazionalista dell'Italia e dell'intera Europa. È il brano fondamentale del cosiddetto «messaggio di Lincoln» e merita di essere riportato per intero:

Ci avvicinavamo, tutti indistintamente, ad essere un solo popolo, una sola famiglia, e repentinamente si addensarono sul mondo le tenebre fitte della più incomposta delle barbarie sulla luce di Roma meridiana, immortale ed eterna. Di quella gloriosissima Roma, o illustre amico, che ha dato la civiltà a tutto il globo terracqueo, che ci ha creati, redenti, educati, nutriti moralmente colle sue leggi indistruttibili. Di quella Roma, ripeto, che dovrà essere in un periodo di tempo più o meno prossimo, la capitale luminosa degli Stati Uniti d'Europa, in contrapposizione a quella sistematica distruzione di ogni più fondamentale principio di ogni libera indipendenza che sta facendo ed ha fatto sin qui l'Inghilterra, la quale domina con Malta e Gibilterra in un mare nel quale essa nulla avrebbe a che fare e pel quale è sacra affermazione il Mare Nostrum della grande madre Roma, vaticinata Caput Mundi dai tempi antichissimi. Roma = Amor, la città affascinante del più bel sole contro le mene ipocondriache della nebbia ottenebrante. La stessa privilegiata geografi-

8 Scienziati con cui Melloni era in collegamento. In particolare con Faraday Melloni era sempre in contatto e dopo la pubblicazione della *Thermochrôse* gli aveva scritto se poteva presentarla in una seduta della Royal Society, nella speranza di ottenere una seconda Medaglia Rumford.

ca posizione della città eterna, in confronto di ogni altra contrada, ne convalida agli occhi di ognuno l'augurale vaticinio. Violentare, deviando, il corso normale della storia dei popoli è criminoso. E per addvenire alla costituzione dei futuri Stati d'Europa è indiscutibile innanzi tutto, la più assoluta indipendenza politica dell'Italia vostra, nazione indispensabile all'equilibrio stabile del mondo civile. Tutta la penisola italiana dev'essere interamente unita in un'unica nazione colle sue tre maggiori isole del Mediterraneo (Corsica, Sardegna e Sicilia) col Lombardo-Veneto e colle due Venezie, da Fiume alle bocche di Cataro, ininterrottamente per tutta la Dalmazia in aggiunta indistruttibile a tutta l'Albania. La sola unità Italiana che si possa ammettere è questa: chi non l'ammette calpesta i principi della più sana delle onestà politiche per preparare nell'avvenire la più cruenta e micidiale delle guerre, la più torbida ed insensata delle speculazioni. La Dalmazia ha una storia unitaria nazionale di quasi 32 secoli. Quelle unità etniche che vi si sono violentemente sovrapposte a detrimento della nativa italianità, sono costituite (se si eccettuano i Rumeni, fulcri vitali di latinità) dai più barbari e selvaggi popoli della terra che non hanno a loro attivo quasi altra gloria che assassini e delitti e stermini e vandalismi di ogni specie in tutte le loro gradazioni sociali. Quella gloriosa Dalmazia così simpatica e che, tradita da Campoformio, fu venduta all'Austria, come Cristoforo Colombo fece con la Spagna, come i Caboto fecero con la terra d'Albione, e così di seguito in nome della gloria d'Italia che ha profuso dovunque il frutto del suo genio. Quella Dalmazia infine che la Santa Alleanza ridonò all'Austria. E gli Albanesi sono Italiani e nulla più: parlino per me la Sicilia e la parte meridionale della Penisola. Osservate la razza greca: Dove si è conservata valida e buona? Nell'antica Magna Grecia soltanto. Solo così i popoli della terra avranno tregua, mio illustre amico. È un assioma. Ne convenite? Il lago di Venezia non può essere più oltre defraudato. Non ammetterne l'annessione senza eccezione alcuna di sorta all'Italia è, per i cittadini di tutta la terra e per i conterranei di Franklin e Washington, un vero e proprio matricidio che getterebbe l'infamia sui fedifraghi ingiuratori e griderebbe vendetta dinnanzi alla nemesi stessa della Storia. Voi eravate grandi e noi non eravamo nati.

Come si vede, l'enfasi prevale e le parole messe nella penna di Lincoln sono le stesse delle rivendicazioni territoriali risorgimentali e nazionaliste italiane. Come non pensare a una falsificazione? Sorsero infatti i primi dubbi e le prime contestazioni dell'autenticità del documento, anche se, parallelamente, dai nazionalisti e dagli irredentisti il testo veniva celebrato come un mirabile esempio del consenso alle richieste italiane e come un autorevole avallo della loro legittimità.

In particolare ne fece sapiente uso Gabriele D'Annunzio nel famoso infuocato discorso dell'8 settembre 1920, in occasione della proclamazione da lui fatta della Reggenza italiana del Carnaro e della relativa *Carta del Carnaro* che ne stabiliva la costituzione, validata per acclamazione dal popolo adunato nella piazza del Palazzo del Governatore. D'Annunzio lesse con studiata commozione ed oratorica enfasi il messaggio lincolniano che tanti anni prima confermava le più ardenti pretese patriottarde di completa potestà italiana sull'Adriatico fino a Valona, comprendendo espressamente nel testo Fiume e la Dalmazia.

La risposta non si fece attendere. Preparata sul piano filologico e storico critico, venne espressa anche a livello politico.

Il 24 novembre 1920, il deputato Gaetano Salvemini, in un dibattito sul trattato di Rapallo bollò il documento come una grossolana falsificazione, sottolineando come fosse ben strano che Lincoln nel 1853 parlasse già di Venezia Tridentina e Venezia Giulia, quando queste denominazioni erano state proposte per la prima volta nel 1866 dal celebre glottologo friulano Graziadio Isaia Ascoli⁹. Il 2 dicembre queste affermazioni venivano riprese e convalidate sul «Resto del Carlino» dal filologo Giuseppe Fumagalli, il quale faceva anche osservare come trasparisse dal testo la mentalità di un uomo contemporaneo, con le preoccupazioni, i problemi, le difficoltà, i contesti che caratterizzano il presente.

Da più parti intanto si chiedeva la pubblicazione integrale e ufficiale dei documenti con relativi facsimili e perfino il governo americano sollecitava tale iniziativa. La proposta giunse in particolare alla Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, di cui dal 1920 era Segretario generale un famoso studioso di archivi, Eugenio Casanova¹⁰, che dal 1926 era divenuto anche direttore della rivista ufficiale, «Rassegna Storica del Risorgimento». Casanova,

9 Le denominazioni di Venezia Giulia e Venezia Tridentina (al posto di quelle vigenti nell'impero asburgico di *Österreichischen Küstenlande* e di *Südtirol*) furono proposte in realtà già nel 1863. Cfr. G. I. ASCOLI, *Le Venezie*, in «L'Alleanza», 8 agosto 1863, Milano.

10 Eugenio Casanova (1868-1951) funzionario in vari Archivi di Stato (Firenze-Siena-Torino) diresse prima l'Archivio di Stato di Napoli e poi l'Archivio di Stato di Roma. Nel 1925 ebbe l'incarico dell'insegnamento di Archivistica nella Facoltà di scienze politiche dell'Università di Roma, cui si aggiunse dal 1927 per la stessa materia la Scuola di perfezionamento in storia medievale e moderna della Facoltà di lettere e filosofia. Per approfondimento, cfr. Armando Petrucci, voce *Eugenio Casanova* in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 21; altre utili informazioni biografiche in: Serena Dainotto, *La biblioteca di Eugenio Casanova nell'Archivio di Stato di Roma* in «Rassegna degli Archivi di Stato», n. s., 3 (2007), n. 2. pp. 301-330.



autore di un fondamentale manuale di archivistica¹¹ e docente della materia nell'Università di Roma, era anche Soprintendente dell'Archivio di Stato di Roma e Archivio del Regno¹². La sua autorità era indiscussa e nonostante vari pareri contrari decise per la pubblicazione, che avvenne nel 1931 nella sezione «Documenti e notizie» della «Rassegna»¹³, con una presentazione di Giuseppe Leonida Capobianco, giurista e letterato campano¹⁴. Alla trascrizione del testo

11 E. Casanova, *Archivistica*, Siena 1928.

12 Casanova diresse l'Istituto dal 1916 al 1933.

13 Giuseppe Leonida Capobianco, *L'integrale messaggio di Abramo Lincoln a Macedonio Melloni, tradotto e diffuso da Mazzini*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XVIII, 1931, fasc. III, pp.460-467.

14 Giuseppe Leonida Capobianco (Monteverde, 1892 – Napoli, 1946) Laureato in giurisprudenza esercitò a Napoli e a Camerino. Nel 1915 partecipò al conflitto mondiale col grado di sottotenente dei bersaglieri. Fatto prigioniero nel 1916 fu internato nei campi di Sigmundsherberg e di Dunaszerdahely. Durante la prigionia fondò e diresse il settimanale «L'Attesa». Scrisse un diario, pubblicato nel 1919 a Napoli col titolo *Impressioni e ricordi della prigionia di guerra in Austria*, e ristampato nel 1928. Inizialmente aderente al fascismo, se ne allontanò nel 1923 per vivaci contrasti i dirigenti irpini, e fu quindi espulso dal partito. Aderì allora al movimento *Italia libera* e si mostrò sempre più avverso al fascismo, venendo attenzionato dalla polizia che controllava anche la sua corrispondenza. Nel 1931 fu eletto presidente del comitato campano della Società nazionale per la storia del risor-

della lettera di Lincoln seguivano due note firmate Giuseppe Mazzini. La prima attestava la traduzione, effettuata «per gentile preghiera della contessa Fulvia Salazar di Promanengo nata dei marchesi Crivelli d'Agliate»; la seconda, con il titolo *Un paese senza nome*, prospettava un utopistico cambiamento nella denominazione degli Stati Uniti d'America, in vista «di una futura federazione universale degli Stati Uniti di tutto il mondo, in una patriarcale comunità, che deve abolire il dominio dell'oro». Il nome che veniva proposto era: «Cabotia, in omaggio al primo scopritore della sua terra» e veniva di seguito ribadito con un ennesimo omaggio a Roma: «Stati Uniti di Cabotia, in attesa vivida e ardente, dell'evento maggiore, per il bene indistruttibile dei cittadini agricoltori dell'universo, auspice Roma madre».

La pubblicazione scatenò inaspettatamente una serie di critiche e di attacchi al Casanova, accusato di aver avallato la pubblicazione di un falso sulla prestigiosa rivista da lui diretta. I critici più accesi furono Gioacchino Volpe, Annibale Aliberti, e Francesco Salata.

Casanova, rendendosi conto di essere stato «chiamato violentemente in causa», non si lasciò intimidire e replicò vivacemente con un suo articolo, inserito all'inizio del successivo fascicolo della «*Rassegna*»¹⁵, dichiarando «infondate e puerili le obiezioni sollevate in proposito». Alla osservazione sullo stile della lettera difforme da quello di Mazzini ribatte che è ovvio, perché lo stile non appartiene al traduttore, ma a Lincoln, e che anzi «questo ridonda a gran lode del Mazzini, poiché ci dice come egli, traducendo dalla lingua inglese in quella italiana, in ambe le quali era sommo maestro, sapesse svestirsi della propria personalità, e render fino alla perfezione tutte le particolarità del pensare e del fraseggiare del Lincoln tutto l'andamento del di lui modo di esporre». Gli fu facile anche controbattere all'affermazione sulla inesistenza del Melloni, del quale non si troverebbe traccia nell'epistolario del Lincoln. Quanto all'accusa di falsificazione calligrafica si limitò a riprodurre «per cortesia del possessore, un brano della traduzione incriminata», aggiungendo anche «la finale e la firma del messaggio stesso di Lincoln» (in realtà un semplice ritaglio di due parole seguite da: «*Yours very truly A. Lincoln*»). C'era poi l'argomento della improbabile conoscenza da parte del Lincoln della

gimento. Docente nell'Università di Camerino, collaborò attivamente alla rivista «L'Università Italiana» e a varie altre, fra cui la rivista italo americana «Il Carroccio». Famosa la sua coraggiosa opposizione al concetto di razza. La biblioteca del comune di Monteverde - alla quale lasciò in dono la propria e alcuni inediti di Luigi De Sanctis - è a lui intitolata.

15 E. Casanova, *A proposito della lettera di Abramo Lincoln a Macedonio Melloni*, in «*Rassegna Storica del Risorgimento*», XVIII, 1931 fasc. IV, pp. I-VIII.

situazione geopolitica italiana ed europea del periodo - i negatori dell'autenticità del documento affermavano che nel 1853 questi era solo «un avvocatuzzo in una modesta città di provincia sperduta, e perciò non in grado di avere tali pensieri, né sulla politica europea idee così concrete, grandiose e approfondite, come nella supposta lettera». Casanova obiettava che Springfield era ed è la Capitale dello stato dell'Illinois «e che, pertanto, il movimento delle idee vi potesse essere qualche po' più largo che non in altra cittadina veramente sperduta» oltre a trovare «profondamente irriverente la pensata di un Lincoln, quarantaquattrenne e quasi alle porte della Presidenza, digiuno di politica estera, di personalità, d'intelligenza».

Ma le polemiche non si placarono. Oltretutto era in atto una guerra interna all'Istituto per la Storia del Risorgimento e alla *Rassegna*. Il nemico maggiore per Casanova si rivela il conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, già consigliere della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, il quale nel 1932 ne viene nominato Commissario straordinario. Questi decide di rimuovere Casanova, che pur essendo iscritto al partito fascista, proprio nell'articolo sopracitato aveva proclamato orgogliosamente la neutralità scientifica della rivista storica a lui affidata, affermando che essa «non si occupa di politica né di affari; non fa, né farà mai della politica, né degli affari».

Era chiaramente in corso una contesa fra storici, e l'archivista Casanova si trovò a doverne fare le spese. L'ostilità del quadrumviro De Vecchi, che nel 1933 assume personalmente la direzione della rivista, peraltro non cessa, tanto che l'anno successivo, essendo stato nominato anche Commissario straordinario degli Archivi del Regno, approfittando di alcune pretestuose accuse che alcuni impiegati dell'Archivio di Stato di Roma avevano rivolto al loro Direttore, lo rimuove anche da questo incarico. Infine nel 1935, lo stesso De Vecchi, divenuto Ministro dell'Educazione Nazionale, fa cessare Casanova dall'insegnamento di Archivistica nell'Università di Roma¹⁶.

Anche negli Stati Uniti d'America la questione aveva avuto vasta risonanza, su quotidiani come «The New York Times», che il 20 novembre 1931 titolava: «Letter by Lincoln discovered in Italy - President envisaged Rome as capital of the United States of Europe writing in 1853» o il «Chicago Tribune», che faceva eco lo stesso giorno con: «Lincoln in 1853 visioned Rome as Europe's Capital». Ma dall'iniziale interesse per la presunta scoperta di un

16 Casanova si dedicherà da allora agli studi di demografia storica e di sociologia, e riprenderà ufficialmente i contatti con il mondo degli archivi solo nel dopoguerra, quando sarà nominato presidente onorario dell'Associazione Nazionale degli amici degli Archivi e dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana.

documento che riguardava Lincoln, si era passati ben presto ai dubbi e alle critiche, con osservazioni che riprendevano anche quelle degli studiosi italiani e propendevano per un falso. Già il 22 novembre 1931 «The New York Times» pubblicava le prime smentite da parte di Emanuel Hertz¹⁷, biografo di Lincoln, che pure aveva appena pubblicato la lettera al Melloni nella sua recente opera in due volumi *Abraham Lincoln, a new portrait* (New York 1931). Questi, dopo aver ricordato che la lettera non era una novità, essendo già stata citata completamente in un articolo di Wythe Williams¹⁸ su «The Public Ledger» di Filadelfia del 1° maggio 1920, lamentava di non aver potuto avere dall'Italia una copia fotostatica del documento. Inoltre segnalava come sospetto l'inizio della lettera con «my dear Melloni», formula inusuale allo stile di Lincoln, e la mancanza di data. Inconsueta appariva inoltre la firma con la sola iniziale del nome (A. Lincoln). A queste critiche si univa un altro storico americano Henry Nelson Gay¹⁹, autorevole studioso delle guerre d'indipendenza italiane e autore di una biografia di Lincoln, che sempre sul «New York Times», il 23 novembre 1931, affermava che si era di fronte ad una «patent forgery» e criticava la «Rassegna storica del Risorgimento», pur meritoria di fondamentali contributi alla ricostruzione storica del Risorgimento, di essere caduta in questa trappola e che lo stesso Eugenio Casanova sia stato ingannato tanto da dare «the authority of his name» a un documento la cui autenticità «to say the least, is doubtful». Successivamente gli studiosi americani indicarono un altro elemento di falsità: il fatto che Lincoln alla data della lettera non si trovava a Springfield ma era in viaggio per ragioni del suo ufficio nell'Ottavo Distretto Giudiziario (Eight Judicial Circuit) dell'Illinois²⁰. Della lettera si occupò anche

17 Emanuel Hertz (1870-1940) avvocato e storico di origine austriaca, trasferitosi negli Stati Uniti nel 1884, riunì un gran numero di raccolte documentarie private su Lincoln (ora presso l'Università dell'Illinois) e pubblicò varie opere sul Presidente, fra cui, oltre alla biografia del 1931, *Abraham Lincoln, the tribute of Synagogue* (1936), *The hidden Lincoln: from the letters and papers of William H. Herndon* (1938) e *Lincoln talks: a biography in anecdote* (1941).

18 Wythe Williams (1881-1956) collaborò con i principali giornali americani, trasferitosi a Parigi nel 1913 fu corrispondente di guerra al seguito degli Alleati; successivamente si occupò di politica e affari internazionali; fu decorato con la Legion d'onore.

19 Henry Nelson Gay (1872-1932) nato a Newton nel Massachussets, si stabilì a Roma nel 1898 e vi dimorò per trent'anni. Durante il primo conflitto mondiale fu rappresentante generale del Comitato di soccorso americano per l'Italia. Profondo studioso del Risorgimento, fu socio fondatore dell'istituto per la storia del Risorgimento Italiano e membro del relativo comitato Nazionale.

20 Lincoln viaggiava a cavallo con un giudice ed uno o due avvocati. Di solito si tratteneva fuori per dieci settimane a primavera e in autunno, ma la durata del viaggio dipendeva dal numero dei casi giudiziari nei vari luoghi.

la rivista di filologia romanza «The Romanic review», sottolineando che la premessa al testo pubblicato dalla «Rassegna storica del Risorgimento», era di Capobianco «who is not known as a historian». Nel 1936 un altro famoso storico americano, James Garfield Randall²¹, annoverava la lettera in un elenco di documenti truffaldini, «Lincon hoaxes», bollandola come «The Melloni hoax»²². A portare altra acqua al mulino degli assertori della falsità fu il temporaneo arresto a Napoli del prof. Capobianco con l'accusa di aver falsificato un diploma a vantaggio di un nipote - accusa dalla quale fu poi scagionato - e successivamente la nuova indagine nei suoi riguardi per presunta falsificazione di documenti medievali. Da varie parti si pensò che fosse proprio lui l'autore del documento attribuito a Lincoln e della traduzione attribuita a Mazzini. Capobianco venne scagionato dalle accuse e continuò la sua carriera di docente, avvocato e giurista, distinguendosi anzi per la tempestività e il coraggio con cui nel 1933 condannò le misure hitleriane antiebraiche e la nozione equivoca di «razza» che dichiarò «estranea alla tradizione giuridica italiana»²³.

Ma il maggiore elemento di dubbio sulla lettera di Lincoln era sempre quello del rifiuto a esibire l'originale o almeno una copia facsimilare, richiesta anche dal Governo americano. Il giornalista Nino d'Althan²⁴, che da ultimo se ne era dichiarato proprietario, dopo aver asserito in un primo tempo che l'autografo era a Modena nell'archivio della zia (la contessa Zuccolini Guerzoni Federici d'Althan) disse poi di aver trasferito l'originale a Mentone presso un cugino, per tema di furto, assicurando però in più occasioni che stava preparando una pubblicazione con suoi saggi e la riproduzione facsimilare.

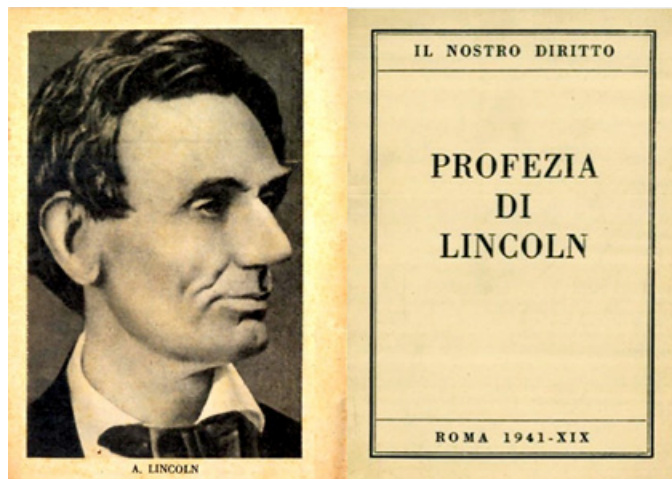
Pochi anni dopo, nel 1941, una perizia calligrafica condotta su una riproduzione fotografica della traduzione mazziniana da parte di Mario Menghini, studioso di Mazzini e considerato uno dei massimi esperti della sua calligrafia, dichiarava la falsità del documento con la traduzione della lettera attribuita a

21 James Garfield Randall (1881-1953) storico specializzato sulla Guerra civile americana e su Lincoln, docente per trent'anni nell'Università dell'Illinois.

22 J.G. Randall, *Has the Lincoln Theme been Exhausted?*, «The American Historical Review», Vol. 41, No. 2, Jan.1936, p.282.

23 Capobianco criticò la riforma del Diritto penale elaborata dal ministro nazista Hans Kerrl e in diversi articoli pubblicati fra il 1933 e il 1934 si espresse contro le misure di epurazione razziale prese in Germania; cfr. G. L. CAPOBIANCO, *Gli errori del diritto razzista e il dovere di solidarietà europea*, in «L'Università italiana. Rivista dell'istruzione superiore», 1934; e Id., *Lineamenti di Diritto pubblico interno e comparato*, Istituto delle edizioni accademiche, Udine 1936.

24 Così firmava in genere i suoi articoli Nino Guerzoni Federici d'Althan, che si diceva parente di Cavour e nipote di Melloni.



Lincoln, asserendo che si trattava di una ricostruzione con elementi tratti da vari autografi mazziniani²⁵. La faccenda a questo punto, almeno a livello storico, si ritenne definitivamente chiusa. Ma a livello politico e strumentale, specie nelle riviste fasciste²⁶, si continuava ad ignora-

re il parere degli esperti. Fiorivano anzi le pubblicazioni di tipo ideologico, sia ad uso interno²⁷ che rivolte agli italiani all'estero, specialmente agli italo-americani²⁸. Anche in Svizzera i giornali di lingua italiana furono coinvolti nell'operazione. Nel 1942 la propaganda di regime nelle trasmissioni radiofoniche rivolte agli abitanti della Corsica - oggetto delle rivendicazioni mussoliniane - citava espressamente il contestato documento affermando: «La Corsica è sempre stata italiana. Anche Abramo Lincoln inviò la famosa lettera al patriota italiano Melloni nel 1853 ...».

Una nuova pubblicazione, «segnalata nella riproduzione fedele del testo integrale dal prof. Giovanni Nicoletti», appariva nel 1945 nel volume *Introduzione a Mazzini* di Gaetano La Terza, per le edizioni Mondadori.

Nel 1951 la recensione su «La voce repubblicana» di una monografia su

25 Cfr. «Rassegna storica del Risorgimento», gennaio-marzo 1953, pp. 8-10. La perizia era stata richiesta ufficiosamente dalla direzione della stessa Rassegna. Si noti per inciso che Menghini dal 1923 al 1933 era stato conservatore del Museo, Archivio e Biblioteca del Risorgimento di Roma.

26 Come: «Libro e Moschetto», «Gerarchia», «La Rivolta Ideale».

27 Citiamo fra l'altro: Antonio Baldacci, *Giuseppe Mazzini, notizie della sua vita, con una lettera di Lincoln a Melloni, tradotta e postillata dal Vate e illustrata da A. B.*, Milano, Ediz. di «Adriatico nostro», 1933; Piero Addeo, *Abramo Lincoln e l'Italia (Storia di un messaggio)*, Napoli 1936; Nell'agosto 1940 la lettera veniva pubblicata anche sulla famosa rivista «L'Illustrazione Italiana»; nel 1941 l'editore Tuminelli di Roma pubblicava, come primo volume della collana «Il nostro diritto», sotto il titolo *Profezia di Lincoln*, la lettera «conservata dalla contessa Matilde Zuccolini di Modena».

28 Cfr. per esempio, «Il Carroccio, the Italian Review, rivista di coltura, propaganda e difesa italiana in America».

Lincoln di Antonietta Drago – *L'uomo che liberò gli schiavi* – provocava la reazione del direttore della rivista «Il pensiero mazziniano» Terenzio Grandi. Infatti un capitolo del libro era convintamente dedicato alla famigerata lettera al Melloni e da qui la facile ironia del Grandi che stigmatizzava «la straordinaria ingenuità dell'autrice», evidente nei suoi commenti alla lettera, concludendo «meglio peccare di ingenuità che di perversione» e suggerendo di sostituire il capitolo in una eventuale nuova edizione²⁹.

Nel secondo dopoguerra il contenzioso sulla Venezia Giulia aveva fatto tornare a galla la presunta lettera di Lincoln che, per chi la prendeva sul serio, poteva tuttora costituire un avallo autorevole per sostenere la causa italiana nei confronti di quei territori. A questi nuovi sostenitori del «messaggio» rispose sulla rivista «Il Ponte» del 1952 prima fugacemente Gaetano Salvemini³⁰ e poi più in dettaglio lo studioso Carlo Schiffrer³¹, ironizzando che i nostri diritti sulla Venezia Giulia «hanno ben più solide basi di quella deplorabile falsificazione che ci ha procurato tanti guai e tante troppo facili ritorsioni». Quest'ultimo (allievo di Salvemini) attribuiva inoltre la mistificazione proprio al sedicente proprietario dell'originale, Nino d'Althan, che aveva messo in circolazione il messaggio nel 1920 e che aveva continuato per più di vent'anni a propugnarlo con pervicacia, cercando di coinvolgere nella difesa qualche più o meno passabile storico. Per il particolare zelo messo nel sostenere la veridicità del testo, d'Althan veniva anzi addirittura sospettato essere l'autore o almeno un coautore della sua «fabbricazione» (altro indiziato era lo stesso Mussolini).

Sull'argomento della infondatezza del messaggio ritornava l'anno successivo l'editoriale *Quarant'anni* della «Rassegna storica del Risorgimento» gennaio-marzo 1953, pp. 3-12. Si trattava di una frizzante introduzione non firmata, ma in cui si riconosce lo stile di Alberto Maria Ghisalberti, dal 1952 presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, in cui si rievocavano vari casi curiosi dei primi trentanove anni della rivista (il quarantesimo era quello appena iniziato) e si dava largo spazio proprio alla questione del contestato messaggio di Lincoln a Melloni. Lo stesso Ghisalberti pubblicava nel 1954 un nuovo articolo, questa volta firmato, che voleva essere risolutivo e mettere la parola fine ai nuovi tentativi di riesumare l'apocrifo messaggio lincolniano³².

29 Il volume della Drago veniva biasimato per il capitolo sulla lettera di Lincoln anche sulla rivista «Il Ponte», Vol. 8, 1952, p. 511.

30 Gaetano Salvemini, «Il Ponte», aprile 1952, p. 511. Salvemini riprenderà l'argomento sulla stessa rivista nel novembre 1953, pp. 1602-1604 e nell'aprile 1954, p. 654.

31 Carlo Schiffrer, *Lincoln, cavallo di ritorno*, in «Il Ponte», ottobre 1952, pp. 1579-1582.

32 ALBERTO MARIA GHISALBERTI, *Lincoln, Melloni, Mazzini e C.*, in «Rassegna Storica del Ri-

Infatti, come si è detto, si verificavano vari episodi di persone o enti che riscoprivano il messaggio e si proponevano di riesaminarlo in facsimile o in originale pensando di poterne sfruttare le potenzialità patriottiche e propagandistiche nella nuova situazione internazionale, a volte ignorando completamente i precedenti critici della vicenda.

Il più clamoroso di questi casi era accaduto addirittura al presidente del consiglio Giuseppe Pella, succeduto a De Gasperi ad agosto 1953, il quale, in un famoso discorso del 13 settembre di quell'anno, conosciuto anche come «Discorso del Campidoglio», aveva portato a sostegno della questione triestina - che proponeva di risolvere secondo il principio dell'autodeterminazione, indicendo un plebiscito fra tutti i nati nel Territorio libero prima del 1918 - proprio il famigerato documento, affermando con toni vibranti:

Risuoni qui il messaggio di Abramo Lincoln a Macedonio Melloni, del quale messaggio ricorre quest'anno il centenario, che personalmente Giuseppe Mazzini traduceva (l'annotazione è di suo pugno) cogli occhi umidi e col cuore commosso ...³³.

Si trattava di una clamorosa *gaffe* politica e Ghisalberti non mancava di rimarcarlo ironicamente:

Non è colpa nostra se il ministro Pella, non sufficientemente documentato in proposito (ed ammettiamo che chi mancò di documentarlo l'abbia fatto in piena buona fede, con la perfetta innocenza di quei SS. Innocenti dei quali si celebra il ricordo il 28 dicembre) ha ricordato molto tempo dopo la comparsa degli articoli del *Ponte* e della *Rassegna*, la disgraziata lettera. D'altra parte il ministero degli esteri è nostro socio e riceve regolarmente la *Rassegna*: se nessuno dei suoi funzionari, in tutt'altre e più gravi faccende affaccendati, la legge, noi non c'entriamo³⁴.

L'articolo di Ghisalberti con le sue ponderate argomentazioni bollava ancora una volta come spuri il documento e la sua presunta traduzione mazziniana, liquidando il tutto nella conclusione come «ciarlatanata di cattivo gusto».

Tuttavia negli ambienti irredentisti si continuava a non tener conto delle dimostrazioni e delle prove portate dagli esperti.

Così, per esempio, su «L'Arena di Pola», nel numero 923 del 23 giugno 1954, pagina 3, l'autore di un articolo dal titolo *I Falsari e Lincoln* (firmato

sorgimento», XLI, 1954, pp. 17-29.

33 Cfr. GIULIO CESARE RE, *Fine di una politica: Momenti drammatici della democrazia italiana*, 1971, p. 195. Il giornalista G. C. Re era nel 1953 il portavoce di Pella e forse non fu estraneo alla impropria citazione storica.

34 Ivi, pp. 18-19.

solo con le iniziali «c. s. a. »), asseriva di non esser mai stato «assillato di dubbi» circa l'autenticità della lettera di Lincoln, i cui negatori si sarebbero limitati «a tacciare di falso la traduzione che ne avrebbe fatto il Mazzini». E senza ribattere con nuove argomentazioni che la convalidino, pretende di riscontrare nella lettera: «una sua purezza genuina, una andatura sciolta e consequenziale, una profondità di argomentazioni, di deduzioni e di dimostrazioni, una conoscenza della storia e, quel che più conta, dei problemi, che invano si cercherebbero nell'intera produzione scientifica dei suoi detrattori». Ancora una volta si tratta di mera propaganda e di strumentalizzazione.

Ma la comunità scientifica internazionale aveva ormai preso atto del carattere apocrifo del documento e, a sancire vieppiù tale valutazione, nella pubblicazione ufficiale degli scritti di Lincoln la lettera veniva solo menzionata nell'appendice II - che riporta «writings for which no text has been found, forgeries and spurious or dubious items attributed to Lincoln», con l'indicazione: «forgery», contraffazione³⁵.

La stessa informazione si trova nel carteggio di Melloni, pubblicato a cura di Edvige Schettino nel 1994³⁶.

Peraltro il curatore del carteggio di Faraday, citando Melloni fra i corrispondenti dello scienziato inglese nell'introduzione al IV volume³⁷, ne ricorda la richiesta di aiuto per la causa dell'indipendenza e dell'unità italiana e quella di farsi tramite di una sua lettera a Lincoln³⁸.

Ormai solo sporadicamente si trovano - specie sul web - pareri contrari o strumentali ripescaggi che fingono di ignorare il dibattito scientifico di cui si è riferito³⁹.

35 Cfr. *Collected Works of Abraham Lincoln*, The Abraham Lincoln Association, New Brunswick (N.J.), Rutgers University, 1959, vol. 8, p. 448: «1853. To Macedonio Melloni, forgery, Hertz, II, 623».

36 *Carteggio (1819-1854) - Macedonio Melloni*, a cura di Edvige Schettino, Archivio della corrispondenza degli scienziati italiani, Firenze 1994.

37 *The Correspondence of Michael Faraday: January 1849-October 1855, letters 2146-3032*, vol IV, ed. Frank A. J. L. James, Institution of Electrical Engineers, 1999.

38 «Melloni, as usual, complained about his position in Naples, and asked Faraday among others, not only to help him specifically, but also to help rally support generally for the cause of Italian independence and unity. This latter included gaining the support of Abraham Lincoln and Faraday helped to pass on a message from him to Melloni», *The Correspondence of Michael Faraday*, cit., pp. XVII-XVIII.

39 Così, per esempio, nel 1992, sulla rivista online «Tabularasa», Enrico Landolfi - giornalista, saggista e politico inizialmente vicino alla destra poi passato alla sinistra con i socialisti - mostrava di ignorare del tutto le discussioni sul controverso documento, al quale de-

Quel dibattito ha consolidato la tesi della non autenticità con critiche e osservazioni tutte sostanzialmente condivisibili, tranne, a parere di chi scrive, le motivazioni addotte riguardo a una presunta ignoranza da parte di Lincoln - e più in generale degli americani dell'epoca - della storia e della situazione geopolitica italiana. In una lettera del 27 marzo 1941 il direttore della «Rassegna storica del Risorgimento» parlava di «inattendibilità di una così vasta cultura europea di Abramo Lincoln nel 1853» e aggiungeva sardonicamente: «gli Americani allora avevano dell'Europa la conoscenza che io ho attualmente della Transcaucasia».

Gli studi in merito in anni più recenti hanno invece dimostrato che i contatti con patrioti risorgimentali erano frequenti e positivi. L'opinione pubblica americana aveva poi seguito con particolare interesse le vicende della Repubblica romana del 1849, anche grazie alle cronache inviate da Margaret Fuller al «Tribune»⁴⁰. Molti contatti si erano stabiliti anche attraverso gli esuli italiani ed i canali massonici. Rivoluzione romana, guerre d'indipendenza, risorgimento nazionale venivano visti in America con simpatia e partecipazione ed erano spesso assimilati alla guerra d'indipendenza americana e ai principi democratici della costituzione degli Stati Uniti. Il successo della spedizione dei Mille e la proclamazione del Regno d'Italia furono salutati con entusiasmo e a queste tappe di riunificazione nazionale doveva inevitabilmente aggiungersi Roma come capitale.

Lo stesso Lincoln il 30 luglio 1864 espresse all'inviato e ministro plenipotenziario del Regno d'Italia, Giuseppe Bertinatti, tutto il suo apprezzamento per il percorso unitario intrapreso e, pur senza menzionare espressamente Roma, la ricomprese nell'augurio di successo alla politica del nuovo Stato:

I pray God to have your country in his holy keeping, and to vouchsafe to crown with success her noble aspirations to renew, under the auspices of her present enlightened Government, her ancient career, so wonderfully illustrated by the achievements of art, science, and freedom⁴¹.

dicava un articolo di quattro pagine dal titolo: *1853: tanto Mussolini e non poco Mazzini in una lettera di Abramo Lincoln*. Più di recente un altro giornalista sembra prendere per buona la lettera Lincoln-Melloni, nella quale rileva «il tono della profezia» e «singolari concetti circa l'importanza e la necessità di riapprodare alla culla di Roma, per un felice futuro della civiltà» (Ruggiero Marino, *Perché Lincoln scriveva: «Roma che ci ha anche scoperti?»*, online ruggieromarino-cristoforocolombo.com).

40 Cfr. *Gli americani e la Repubblica romana del 1849*, a cura di Sara Antonelli, Daniele Fiorentino, Giuseppe Monsagrati, Roma 2000 e Daniele Fiorentino, *Gli Stati Uniti e il Risorgimento d'Italia: 1848-1901*, Roma 2013.

41 *Collected Works of Abraham Lincoln*, cit., vol. 7, p. 474.

Anche se è stato ampiamente dimostrato che il messaggio di Lincoln a Melloni è un falso, non può certo dirsi che il futuro presidente né i suoi compatrioti ignorassero l'importanza storica e culturale dell'Italia e di Roma.

In particolare, il mito di Roma e della romanità è sempre stato particolarmente vivo nella cultura americana, a partire dai *Founding Fathers*. Il paragone con Roma e con la sua civiltà si sarebbe presto tradotto nella concezione dell'America come nuova Roma e nel parallelismo fra l'Impero romano e l'American Empire, che è arrivato sino ai nostri giorni⁴².

Tornando al messaggio di Lincoln a Melloni non mancano anche in anni recenti gli utilizzi del documento come autentico.

Sul web è facilmente reperibile una scheda del 1999 su Abramo Lincoln⁴³, firmata dallo storico e giurista maltese Giovanni Bonello⁴⁴, il quale, dopo aver rilevato che Lincoln «held strong views on Malta's political destiny», cita i brani che criticavano l'annessione alla Gran Bretagna ed esalta la preveggenza del Presidente, sottolineandone l'attualità e riportando in particolare alcune frasi di condanna dei Serbi in Dalmazia che «could have been written in 1999, rather than 1853». Lo stesso Autore ha ripreso l'argomento nel primo dei dodici volumi da lui dedicati alla storia di Malta⁴⁵.

Abbiamo voluto delineare la fortuna di questo documento, un apocrifo quasi certamente fabbricato nel periodo tardo risorgimentale proprio per sostenere le rivendicazioni italiane di terre considerate «irredente», che si pensò di utilizzare nel 1920 per ridare forza alle nostre richieste nelle trattative conseguenti alla Grande Guerra, ma che continuò a eccitare gli animi anche successivamente, portando alla formazione di due schieramenti, pro e contro la sua autenticità, e che continua episodicamente ad essere riesumato per sostenere nostalgiche pretese e pseudopatriottiche ideologie, a dispetto della sua provata falsità intrinseca. Ma, come ci ha insegnato Jacques Le Goff, anche i falsi fanno storia.

42 Cfr. Virgilio Ilari, *We, like the Romans?*, in «Limes. Rivista italiana di geopolitica», 2015, 4, pp. 167-174.

43 G. Bonello, *Malta and the American Presidents. Abraham Lincoln. The Sixteenth President of the USA*, https://foreignaffairs.gov.mt/en/Embassies/Me_United_States/Documents/LINCOLN.pdf.

44 Giuseppe Bonello è stato giudice della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo dal 1° al 19 settembre 2010. Nel 1990 venne nominato *Chief Justice and President of the Constitutional Court*, ma rifiutò l'incarico.

45 G. Bonello, *Histories of Malta*, vol. 1, *Deception and Perception*, Malta 2000, p.198.





Al servizio italiano?



Un doughboy del 332nd Infantry Regiment e due Arditi
alla stazione ferroviaria di Villafranca (VR), luglio 1918
(© collezione Nicola Pavan)

La cooperazione militare italo-americana nelle fonti dell'AUSSME

di Cristiano Dechigi¹

La visione strategica statunitense del fronte italiano

Nel quadro strategico generale dell'Intesa il fronte italiano fu sempre considerato secondario. Tutti i tentativi del Governo e del gen. Luigi Cadorna di coinvolgere consistenti forze anglo-francesi in offensive partenti dal fronte dell'Isonzo fallirono miseramente, di fronte alla ferrea volontà delle massime autorità francesi e britanniche di considerare il fronte occidentale prioritario e decisivo. Le stesse forniture di artiglierie, carri armati, armi automatiche, munizioni da parte dell'Intesa furono limitate. Prima di Caporetto, le uniche forze alleate giunte in Italia furono una squadriglia francese per la difesa aerea di Venezia e un contingente di artiglieri francesi ed inglesi arrivato nell'estate del 1917 per l'impiego di un centinaio di bocche da fuoco di medio e grosso calibro, peraltro ritirato già entro settembre, di fronte al rifiuto opposto da Cadorna a svolgere un'altra offensiva dopo quella della Bainsizza.

L'intervento degli Stati Uniti fu visto dall'Italia come una opportunità di poter ricevere i tanto auspicati rinforzi logistici e operativi. Il 5 luglio 1917 il ministro della guerra Zuppelli scriveva a Leonida Bissolati:

«Il gen. Cadorna mi comunica che sarebbe favorevole ad accogliere l'intervento di una divisione americana sul nostro fronte. La divisione verrebbe considerata, agli effetti del suo impiego, come una divisione italiana, ed al pari delle nostre quindi inquadrata e posta alle dipendenze di un comando superiore.»²

Le aspettative italiane furono però deluse dalla priorità data al fronte francese, anche se il governo e il comando supremo continuarono per tutto il prosieguo del conflitto a proporre e sollecitare in varie sedi e nel corso di colloqui privati ai massimi vertici politici e militari, l'invio di truppe statunitensi in Italia, anche di piccoli contingenti. Non sfuggiva, infatti, l'enorme ricaduta

¹ Capo Ufficio Storico dello SME.

² Zuppelli a Bissolati 5 luglio 1917 (AUSSME), fondo E-2 *Comando Corpo di Stato Maggiore. Carteggio guerra mondiale*.

sul morale della nazione e su quello del nemico, che la presenza di forze americane, pur ridotte, nelle retrovie italiane avrebbe avuto. Scrive a riguardo la Missione militare italiana presso il QG americano in Francia:

«Alcune delle ragioni, oltre quella essenziale militare, che richiedono nel nostro interesse un largo intervento di truppe americane in Italia, possono essere: ripercussione politica sui popoli oppressi dall’Austria; ripercussione politica sul popolo americano e sulla formazione, presso di esso, della convinzione che l’Austria debba essere demolita; depressione morale sull’esercito austriaco; rinvigorimento morale del popolo e dell’Esercito italiano; affluenza con le truppe di denaro, diminuzione del cambio; affluenza di quel nugolo di potenti e ricche associazioni che precedono e seguono comunque l’esercito americano e che forniscono denaro e materiali; affluenza di materiali d’ogni genere (locomotive, vagoni, motori, provvigioni, ecc.); affluenza di lavoro, che i comandi americani richiederanno e intraprenderanno (ferrovie, alloggiamenti, depositi, strade, ecc.) per i loro bisogni; propaganda politica e morale presso il popolo americano delle virtù italiane e dei destini del nostro popolo, e viceversa; ed avviamento quindi di scambi culturali; quantità di materiali americani che necessariamente resteranno o saranno ceduti a poco presso a fine guerra e che faciliteranno i problemi del dopoguerra.»³

L’intervento di truppe americane sul teatro di guerra italiano era consigliato da alte ed evidenti ragioni di solidarietà tra alleati. Impressionava, infatti, l’enorme sforzo bellico degli Stati Uniti che in poco tempo erano riusciti ad organizzare un esercito atto alla guerra di posizione contro i Tedeschi, armato di tutto punto e ben addestrato. Gli Italiani non si capacitavano come di tutte le imponenti ed organizzate forze americane che giungevano sul suolo francese, che alla fine di luglio 1918 avevano già raggiunto le 30 divisioni equipaggiate di tutto punto, nemmeno una piccola parte di esse potesse essere inviata a combattere sul Piave gli Austro-ungarici. Per quanto il concorso di quelle truppe non potesse essere che esiguo nei rispetti numerici, a motivo delle circostanze della guerra sul fronte di Francia, nullameno la presenza di reparti americani, anche di forza limitata, doveva costituire un pegno morale di rilevante valore e di alto interesse. Tale punto di vista fu pienamente rilevato ed apprezzato anche da parte statunitense, tanto che fin dal 6 febbraio 1918, il gen. John J. Pershing, Comandante in capo delle forze americane in Francia, inviava il seguente tele-

3 *Memoria riassuntiva circa un punto di vista sotto il quale potrebbe venir considerata la questione dell’invio di forze americane in Italia*, Missione militare italiana presso il QG americano in Francia (copia datata 29 luglio 1918 in AUSSME, fondo E-2 *Comando Corpo di Stato Maggiore. Carteggio guerra mondiale*, b. 79: con annotazioni di A. Diaz; altra copia, 1° agosto 1918, nel fondo E-11, b. 18 fasc. 3).

gramma a Washington:

«Nell'ultima riunione del Consiglio Supremo, il Ministro della Guerra Italiano chiese che qualche unità dell'esercito americano venga inviata in Italia per combattere a fianco dell'Esercito italiano. Ciò rappresenterebbe per ogni classe del popolo italiano un tangibile pegno del sentimento di collaborazione che ispira la nazione americana, ed avrebbe altresì alta ripercussione sull'anima dei numerosi operai italiani che già dimorarono in America crescendo in pari tempo la fede nella comune causa. Ritengo, che per tale scopo, sia necessario almeno un battaglione, che potrebbe salpare direttamente dalla madre patria ed approdare in uno dei porti del mezzogiorno della penisola.»⁴

Gli avvenimenti sul fronte francese alla fine di marzo del 1918, con l'offensiva tedesca che aveva costretto gli alleati a ritirarsi nuovamente sulla Marna, procrastinarono il proposito americano; proposito che venne, però, ripreso nel corso delle giornate del battaglia del Solstizio. Il 19 giugno, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito americano, inviava, infatti, il seguente telegramma al gen. Pershing: «Riferimento all'invio di un reggimento di fanteria americano, in Italia, il Ministro della Guerra determina che un Reggimento di fanteria tratto dal vostro Comando, venga colà inviato a tale scopo.»

Il 26 giugno 1918, il gen. Pershing annunciava di avere designato per combattere a fianco del nostro esercito il 332° Reggimento Fanteria, appositamente organizzato ed equipaggiato per meglio rispondere al suo impiego nei campi di battaglia del Veneto, tratto dalla 83ª Divisione, sbarcata di fresco dall'America. Insieme ad un reggimento di fanteria fu deciso di inviare in Italia anche 30 sezioni ambulanze del servizio sanitario statunitense.⁵

Raggiunto questo minimo scopo, le autorità politiche e militari italiane, però, non si accontentarono e reiterano il tentativo di ottenere un ben maggiore coinvolgimento di forze statunitensi sul fronte del Piave. Si cercò, quindi, di intervenire nel dibattito sulla costituzione della riserva generale dell'Intesa, che già dai primi mesi del 1918 animava gli alti consessi alleati in Francia, auspi-

4 «Il 332° Reggimento di fanteria americano alla fronte d'Italia», s.a., *Rassegna dell'Esercito Italiano*, vol. I, fasc. 1-2 gennaio-febbraio 1922, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma, 1922, pp. 33-34.

5 Foglio n. 87450 in data 7 agosto 1918, *Sezioni ambulanze dell'esercito americano*, Intendenza Generale (AUSSME, fondo E-2 *Comando Corpo di Stato Maggiore. Carteggio guerra mondiale*, b. 79). Le sezioni contavano 1 ufficiale e 45 u. di truppa, con 12 autoambulanze, 3 autocarri, 1 autovettura ed un *sidecar*. Fu proprio un ufficiale dell'ARC, il ten. Mc Key, il primo caduto statunitense sul suolo italiano, perito nel corso di un bombardamento sulla linea del Piave.

cando il dispiegamento in Italia di una parte di essa, composta anche da forze statunitensi. In luglio fu istituita presso il QG dell'AEF in Francia una missione militare italiana (MMI) diretta dal gen. Ippolito Perelli (1871-1929)⁶, secondo il quale:

“Oltre a considerazioni di ordine morale, politico ed economico [...] anche ragioni di interesse generale militare e di giustizia strategica, permetterebbero [...] di affrontare subito [agosto 1918] anche nella presente situazione generale il problema, qualora questo venisse impostato unicamente sul criterio di una opportuna dislocazione delle riserve generali dell'Intesa. Riprendendo con ciò un ordine di idee già considerato in passato, con la differenza che ora esiste [...] l'‘ubi consistam’ della effettiva superiorità numerica dovuta alla grande affluenza delle riserve americane e quindi sulla effettiva possibilità di costituire delle riserve generali.”⁷

Si riteneva che la dislocazione di 1/5 della riserva generale al di qua delle Alpi avrebbe eliminato il pericolo grave, come già accaduto a Caporetto, di un improvviso e rapido spostamento di forze tedesche sul fronte italiano. Il ren-



Perelli Ippolito

dimento ben inferiore delle linee ferroviarie che collegavano la Francia all'Italia rispetto alle vie ferrate del Tirolo e del Friuli utilizzate dai Tedeschi per far affluire forze contro l'Italia, infatti, non avrebbe permesso un tempestivo intervento sul fronte del Piave delle riserve dell'Intesa, se queste fossero state schierate integralmente sul fronte occidentale. Di fronte all'ostilità preconcepita francese, nettamente contraria alla dispersione su altri fronti delle forze americane, gli Italiani pensavano di allettare gli Americani con argomenti di indole secondaria, ma non di poca efficacia, quali:

«Possibilità da parte nostra di fornire buoni e numerosi istruttori; alloggiamenti convenienti (comodi, raccolti, provvisti d'acqua, ecc.); campi di tiro per fanteria e per artiglieria numerosi e comodi; buon clima (argomento importante questo, specie per le truppe americane degli stati meridionali); possibilità di un razionale avvicendamento, durante l'in-

6 Foglio n. 20984 del 21 luglio 1918, *Missione militare italiana presso il comando dell'esercito americano in Francia*, CS-Ufficio Operazioni (AUSSME, E-11 *Missioni militari*, b. 18 fasc. 3). Perelli fu insignito della Distinguished Service Medal.

7 *Memoria riassuntiva circa un punto di vista sotto il quale potrebbe venir considerata la questione dell'invio di forze americane in Italia cit.*, c. 3.

verno, sulla fronte della pianura; costituzione di una buona base marittima, esclusiva o non.»⁸

Gli Italiani, su consiglio di Pershing, decisero di avanzare queste richieste al Consiglio supremo interalleato di Versailles, trattando la questione militare non solo in vista dell'impiego delle truppe americane sul fronte italiano, ma sotto quello

«di una razionale e giusta dislocazione delle riserve generali dell'Intesa. Ammesso che le forze americane costituiscano tale riserva, non è giusto né utile che tutte tali riserve siano permanentemente dislocate in Francia. In Italia dovrà rimanere quella aliquota di tali riserve che risponda alla condizione di poter in ogni caso ritornare in Francia abbastanza in tempo per prendere utilmente parte ad una battaglia di tale mole da esigere l'impiego di tutte le riserve disponibili.»⁹

Le insistenze italiane trovarono solo una parziale e minima soddisfazione nel corso del convegno interalleato di Abbeville, in cui si riuscì a strappare agli Americani la promessa verbale dell'invio in Italia di una divisione di fanteria, che avrebbe inquadrato anche il 332° Reggimento.¹⁰ In previsione di questa eventualità e dello spostamento sul fronte italiano di maggiori forze statunitensi nel corso del 1919, quando l'Intesa pensava di scatenare l'offensiva decisiva contro i Tedeschi sul fronte occidentale, accompagnata da manovre sussidiarie dai fronti italiano e macedone, si studiarono piani logistici comuni per accogliere ed alimentare tali forze nell'Italia settentrionale. In particolare, di comune accordo con una delegazione statunitense, furono individuate due zone: il porto di Savona ed un'area dell'Alessandrino, dove far sbarcare le truppe statunitensi ed i loro rifornimenti e creare una base logistica arretrata rispetto alla zona di radunata di Villafranca nel Veronese.¹¹ Nel settembre 1918, il Governo autorizzò l'inizio dei lavori di sistemazione per la nuova base marittima degli Americani di Savona, al fine renderla maggiormente ricettiva e di crearne

8 *Memoria riassuntiva circa un punto di vista sotto il quale potrebbe venir considerata la questione dell'invio di forze americane in Italia* cit., c. 4.

9 *Promemoria riassuntivo circa la questione delle forze americane in Italia*, 3 agosto 1918 (AUSSME, fondo E-11 *Missioni militari varie presso gli alleati e missioni militari italiane all'estero*, b. 18 fasc. 3).

10 Lettera n. 1077 del 10 luglio 1918 a firma di Orlando (AUSSME, fondo F-3 *Carteggio sussidiario prima guerra mondiale*, b. 184 fasc. 3).

11 Foglio n. 16202 del 1° agosto 1918, *Base di sbarco*, Ministero della guerra - Segretariato generale (AUSSME, fondo E-11 *Missioni militari varie presso gli alleati e missioni militari italiane all'estero*, b. 18 fasc. 3). In precedenza fu valutata l'opportunità di utilizzare la base navale di La Spezia e la zona di Parma per l'afflusso e l'acquartieramento dei reparti americani. Si era pensato anche al dispiegamento delle forze statunitensi nella zona di Lecco.



un'altra sussidiaria nella rada di Vado.¹²

L'invio di nuove forze statunitensi in Italia trovava, però, come sempre, freno ed ostacolo nei Francesi e negli accordi politici stretti tra il Governo americano e quello francese, che privilegiavano in maniera assoluta gli sforzi dell'Intesa sul fronte occidentale con l'obiettivo di avere la meglio del nemico principale, quello tedesco. Gli Stati Uniti avevano deciso di delegare al generale francese Foch, che era stato nominato comandante in capo degli eserciti alleati, la direzione delle operazioni belliche alleate sul fronte francese ed il coordinamento anche su quelle nel teatro italiano.¹³ Nel consesso del Comando supremo interalleato di Versailles,

il generale americano Bliss ebbe infatti a riferire al gen. d'Armata Mario Nicolis di Robilant (1856) in agosto che:

«Tutte le truppe degli Stati Uniti attualmente in Francia, o che stanno per arrivarci, o che vi potranno giungere in seguito, fanno parte delle forze alleate raggruppate alla dipendenza strategica del gen. Foch. Se il gen. Foch deciderà d'inviare alla fronte italiana divisioni francesi o britanniche o americane, il consenso del mio governo può considerarsi come dato in anticipo. Che se il gen. Foch non fosse del parere di farlo o se una raccomandazione dei rappresentanti militari permanenti venisse formulata prima della sua decisione, il governo degli Stati Uniti considererebbe la cosa come una pressione esercitata sul Comandante in capo.»¹⁴

12 Foglio n. 13414 del 14 settembre 1918, *Base marittima per gli Americani*, Comando Supremo (AUSSME, fondo E-2 *Comando Corpo di Stato Maggiore. Carteggio guerra mondiale*, b. 79).

13 Nell'aprile 1918, al convegno di Beauvais, fu deciso di attribuire il comando delle armate franco-inglesi sul fronte occidentale al gen. Foch. In maggio, alla conferenza di Abbeville, gli fu attribuito il coordinamento dei due fronti, francese e italiano, per l'impiego della riserva generale e il trasferimento di forze da un fronte all'altro.

14 Foglio n. 3286 del 3 agosto 1918, *Forze americane in Italia*, Consiglio supremo di guerra - Sezione italiana (AUSSME, fondo F-3 *Carteggio sussidiario prima guerra mondiale*, b. 184 fasc. 3). Nel giugno 1918 fu costituito un Ufficio di collegamento del CS italiano presso il QG di Foch diretto dal col. Riccardo Calcagno.

Risultanze simili erano state percepite anche nel corso di colloqui privati con Pershing da parte di rappresentanti militari italiani a Versailles:

«La questione dello spostamento di forze (americane e non) sulla fronte italiana, è considerata come di esclusiva competenza del Consiglio supremo interalleato. Su ciò il gen. Pershing è stato esplicito. Egli mi è apparso come decisamente intenzionato di non esercitare una personale influenza e di attenersi alle deliberazioni che dal Consiglio supremo saranno prese in relazione alla situazione generale.»¹⁵

Da rilevare che nell'agosto 1918 c'erano in Francia circa 1.367.000 americani, di cui 957.000 combattenti, saliti in settembre rispettivamente a 1.690.000 e 1.160.000. All'inizio di ottobre si trovavano in Francia 41 divisioni complete americane, 35 delle quali in zona di guerra. A fine dello stesso mese i militari americani in Francia erano 1.915.000, dei quali 1.341.000 combattenti, contro poco più di 3.000 in Italia.

Gli sforzi di convincimento italiani andarono delusi ed i Francesi rimasero sulle loro posizioni, non concedendo un ulteriore ridispiegamento di forze alleate sul fronte del Piave, ancorché con compiti difensivi, oltre alle poche divisioni già destinatevi. Così relazionò di Robilant al gen. Armando Diaz nell'agosto 1918 sul piano dell'Intesa per il 1918:

«vi sono vari accenni alla nostra fronte, che viene generalmente riguardata come secondaria. Non si prende infatti in esame il caso di una grande offensiva interalleata condotta dalla fronte italiana contro l'Austria nell'intento di mettere fuori causa la minore delle avversarie e riaprire le comunicazioni con l'occidente, coordinando opportunamente tale offensiva con una azione in Macedonia che, occupata la Serbia, minacciasse l'Ungheria. Vi è bensì nello studio francese un accenno a un'azione sulla nostra fronte, ma la stessa aliquota di forze prevista quale rinforzo per alimentarla è così modesta (10 divisioni) da confermare che la necessità di risolvere il conflitto sullo scacchiere nord-occidentale è più che mai considerato come dogma indiscusso.¹⁶ Il principio di dislocare una riserva strategica in Italia è ammesso incondizionatamente dai soli Inglesi; condizionatamente, invece, dai Francesi e dagli Americani: nuova riprova questa che la questione deve essere da noi risolutamente posta e calo-

15 *Notiziario I° circa l'invio di forze americane in Italia*, del 15 luglio 1918 (AUSSME, fondo E-2 *Comando Corpo di Stato Maggiore. Carteggio guerra mondiale*, b. 79, copia con annotazioni di A. Diaz; altra copia nel fondo F-3 *Carteggio sussidiario prima guerra mondiale*, b. 184 fasc. 3).

16 In effetti, nel settembre 1918, sia Diaz che Orlando proposero a Foch un piano d'attacco italiano sul Piave previsto per la primavera del 1919 da svolgere col sostegno di 10-15 divisioni alleate.

rosamente propugnata per rivendicare al nostro scacchiere l'importanza che gli si disconosce, anche ove non si consenta nella convenienza di trasportarvi il centro d'applicazione dello sforzo principale.»¹⁷

Nel luglio 1918 la Sezione americana del Consiglio supremo di guerra di Versailles, tramite il gen. Bliss, ebbe uno scambio di informazioni con la Sezione italiana in merito alla pianificazione operativa dell'Intesa per fine 1918-inizi 1919. La visione americana, in stretta sintonia con quella francese, non riteneva che dal fronte italiano potesse scaturire un evento decisivo per le sorti del conflitto. Nelle opinioni statunitensi il fronte italiano era strettamente connesso a quello occidentale, nel senso che una eventuale sconfitta italiana o austriaca avrebbe reso disponibili ulteriori forze degli Imperi Centrali o dell'Intesa da destinare al fronte francese. La conformazione del fronte italiano, inoltre, non consentiva di poter conseguire un successo decisivo che potesse portare alla distruzione dell'esercito austro-ungarico o alla conquista di obiettivi di rilevante importanza, come, ad esempio, basi di partenza per poter attaccare la Germania meridionale. Una eventuale offensiva alleata partente dal Piave avrebbe potuto avere al massimo lo scopo di mantenere la pressione sul nemico, affinché non distogliesse forze per il fronte occidentale, ed influenze di ordine morale sulle truppe italiane o su quelle austro-ungariche, in caso di andamento favorevole o meno delle operazioni:¹⁸

«This front may be considered as an integral part of the Western Front in the sense that the decisive defeat of either belligerent would probably release the troops of the other for the Eastern Front. Under normal climatic conditions offensive operations on a large scale cannot be conducted on this front after the end of October. The Trentino is the most favorable sector for an Allied offensive, but the distance of this and of all other sectors from important Austrian objectives, the character of the intervening terrain, and the approximate military parity of the contending forces, render it improbable that an Allied offensive in 1918 could attain vital Austrian objectives, or result in the destruction of a material part of the Austrian forces. It is still less practicable to utilize this front as a starting point for operation against Germany proper. The only results, therefore, that could be expected from an Allied offensive in 1918 would be the relative effects upon Italian and Austrian morale. As a result of the failure of the recent enemy operation on this front, the morale of the former has im-

17 Nota del Consiglio Supremo di Guerra. Sezione Italiana prot. 3788 del 14 ago. 1918 al gen. A. Diaz (AUSSME, fondo E-2 *Comando Corpo di Stato Maggiore. Carteggio guerra mondiale*, busta 1-bis, fasc. 17).

18 La storiografia italiana sostiene peraltro che la resa tedesca fu accelerata dalla avanzata italiana al Brennero, che minacciava la Baviera.

proved, and that of the latter has depreciated. An offensive that failed, or that was only partially successful, would have an opposite effect. Moreover, the launching of such an offensive would probably tend to harmonize any existing internal discord in Austria, and afford Germany another opportunity to play the role of the protector of her allies and thus increase her hold upon the latter. If the above premises be correct, it would appear that Allied offensive operations in Italy during 1918 should be confined to the maintenance of such pressure against the enemy as would preclude the transfer of any of his forces to the Western Front, and to the carrying out of local attacks with limited objectives for improving the line of resistance, or, if necessary, for the maintenance of Allied morale.»¹⁹

Nell'agosto 1918 il gen. Perelli fece una chiara esposizione degli orientamenti predominanti presso gli altri vertici franco-americani che lasciavano ben poco spazio alle speranze italiane di avere in tempi brevi maggiori contributi di forze dagli alleati, oltre al reggimento americano già affluito:

«Lo spirito americano, nei riguardi della attuale guerra, è profondamente e decisamente indirizzato sui seguenti principi:

- 1) terminare la guerra presto. Gli Americani considerano questa guerra, anche nei riguardi del tempo, come un enorme *business*;
- 2) terminare la guerra bene, cioè con risultato completo, decisivo, tale da escludere ogni mezzo termine ed ogni pericolo di una ripresa della lotta a breve scadenza;
- 3) assicurare l'attuazione dei concetti di Wilson, di cui tutti sono profondamente immedesimati ed il trionfo dei principi democratici americani;
- 4) assicurare all'America una posizione morale, militare ed economica (rispetto ai nemici ed agli alleati) tali da consentire ad essa di imporre a tutti le condizioni di pace e di impedire qualsiasi eventuale prematura debolezza o tendenza pacifista;
- 5) sostenere finanziariamente, demograficamente, economicamente, militarmente gli alleati, in relazione alle loro peculiari condizioni ed in misura adeguata per ottenere che tutti, specialmente dopo la guerra, possano rappresentare un efficace elemento attivo di fronte alla Germania.

Per raggiungere questi scopi, lo spirito americano è anche profondamente e decisamente convinto della necessità delle seguenti vie:

19 Foglio del 15 luglio 1918, *Allied plan of campaign for autumn and winter of 1918 and summer of 1919*, Supreme war council – American section (AUSSME, fondo E-2 Comando Corpo di SM. Carteggio guerra mondiale, busta 1-bis, fasc. 17).

- 1) impiegare enormi e schiaccianti mezzi, in massa, più celermente possibile nella direzione e sugli obiettivi più importanti e che si prestano ad una rapida e decisiva conclusione;
- 2) battere completamente la Germania, batterla sul fronte francese, dettar la pace in Germania;
- 3) non lasciarsi distrarre da scopi o da fattori secondari;
- 4) impedire d'ora in avanti che le forze americane vengano impiegate in pillole;
- 5) assicurare, sostenere, mantenere l'unità di Comando, di chiunque sia, sulle forze dell'Intesa.

Nei riguardi della Francia all'indirizzo positivo mentale sopra esposto, si aggiungono i seguenti fattori sentimentali:

- 1) un sentimento di tenerezza dell'America verso la Francia per il suo martirio, le sue rovine, per la sua lunga fatica, per la sua resistenza, per il suo eroismo;
- 2) un sentimento di dedizione della Francia verso l'America, come del naufrago verso il suo salvatore, in quanto che la Francia, ora, non vede che nell'America la sua salvezza; sentimento di dedizione al quale l'Americano è tutt'altro che insensibile.
- 3) gli indissolubili legami storici che si connettono al periodo della conquista dell'indipendenza americana;
- 4) il prestigio indiscutibilmente acquistato dal Comando francese specie dopo gli ultimi avvenimenti, e la conferma dei buoni risultati che si debbono alle unità di comando.

Nei riguardi del gen. Pershing:

- 1) non credo che nel gen. Pershing predominino ambizioni personali: che cioè egli sia capace di posporre decisioni di alta importanza, per le sorti della guerra, al desiderio di assumere personalmente una parte decisiva e assolutamente preponderante;
- 2) è mia opinione (ed è opinione anche di altri) che, salvo casi impreveduti, anche quando le truppe americane saranno in Francia in numero superiore agli altri alleati, l'America vorrà che il comando unico sia mantenuto dal maresciallo Foch;
- 3) d'altra parte mi permetto di esprimere un mio assolutamente personale apprezzamento; che cioè il gen. Pershing non sia militarmente una personalità tale da poter assumere la parte principale direttiva sul fronte dell'Intesa. Nella stessa azione di comando delle forze americane ho l'impressione che il gen. Pershing sia più che altro un simbolo, un esponente, e che la gran macchina americana vada avanti per virtù più di complessiva organizzazione che di azione personale del capo.

Nei riguardi del fronte italiano il pensiero americano mi pare questo:

- 1) per quanto, a quanto pare, gli Americani sono stati pessimisti verso di noi nel momento di Caporetto, altrettanto sono ottimisti ora. Ritengono il fronte italiano un fronte sicuro;
- 2) ritengono però anche il fronte italiano un fronte secondario, militarmente e politicamente;
- 3) non si rendono, forse, conto del pericolo che rappresenterebbe una disfatta sul nostro fronte, né per converso del valore generale della vittoria del Piave; né credo si siano resi mai completo conto del problema dell'affluenza delle grandi riserve attraverso le Alpi in Italia.

Date tali premesse, mi sembra che, nei nostri riguardi, debbano trarsi le conclusioni che seguono:

- 1) è vano pensare che l'invio di forze americane possa essere facilitato mediante sollecitazioni, o vie indirette, o la messa in valore di fattori di carattere secondario. In tale ordine di idee, io stesso oggi ritengo di minore efficacia quegli argomenti sussidiari che nelle precedenti mie memorie ho suggerito (possibilità da parte nostra di fornire buoni e numerosi istruttori, alloggiamenti convenienti, buon clima invernale, campi di tiro, base marittima ecc.);
- 2) è bene forse non dar troppo peso alle espansioni ottimiste a che ufficiali o civili americani irresponsabili, circa la questione dell'invio di forti contingenti, si abbandonano in Italia sotto la seduzione momentanea dell'ambiente;
- 3) è meglio affrontare la questione alle sue basi, ponendo sul tappeto argomenti che valgano a convincere le Autorità americane responsabili, provocando una decisione netta e definitiva dell'ente che è il veramente competente ad emettere ed a far valere una tale decisione, io non so se: o il maresciallo Foch, o il Consiglio supremo interalleato, o il Governo di Washington.»²⁰

Nel settembre 1918 i piani strategici americani in Europa si erano ormai completamente uniformati a quelli francesi, come risulta dalle discussioni interne al Comando supremo interalleato. Secondo il *Riassunto comparato dei disegni d'operazioni proposti dalle sezioni alleate* per il periodo autunno 1918, inverno 1918-1919 e primavera-estate 1919, la sezione americana riteneva che:

«La vittoria degli alleati si raggiunge soltanto colla sconfitta della Germania sulla fronte occidentale e quindi le truppe americane debbono es-

²⁰ *Memoria circa la questione dell'invio di forze americane in Italia*, in data 26 agosto 1918, Missione militare italiana presso il gran QG americano in Francia (AUSSME, fondo F-3 *Carteggio sussidiario prima guerra mondiale*, b. 184 fasc. 3).

sere inviate soltanto in Francia, salvo che Foch decida di mandarne anche in Italia, che pure è uno scacchiere molto importante. In base all'esperienza del passato, la vittoria decisiva non può ottenersi che colla superiorità di un milione di fucili. Tale superiorità si può raggiungere soltanto nell'estate 1919. Il logorio degli effettivi franco-britannici deve essere compensato con effettivi americani, da quando tali eserciti avranno esauriti i loro complementi. Negli altri scacchieri converrà di massima limitarsi a conservare le attuali posizioni, poiché il condurvi operazioni importanti significherebbe sottrarre forze e tonnellaggio al teatro principale. Di fatto vi si dovrà tenere quell'atteggiamento che, secondo il parere del gen. Foch, si armonizzi coi suoi piani per la fronte occidentale. [...] Dovendo mirare per il 1919 ad una offensiva decisiva sul fronte francese, non conviene trasferire in Italia truppe alleate salvo nell'eventualità che: la Germania rinforzi l'Austria; raggiunta la sicurezza sul fronte francese, divisioni alleate trovino impiego più vantaggioso in Italia per offensiva parallela a quella del 1919 in Francia.»²¹

Sull'atteggiamento di Foch, per nulla propenso ad inviare altri contingenti alleati in Italia, influì senza dubbio l'operato di Diaz, che si mostrava restio ad accettare i continui solleciti del maresciallo francese per l'esecuzione di operazioni offensive a carattere limitato sul fronte italiano. Diaz, infatti, fu molto meno collaborativo di Cadorna nei riguardi delle richieste di sforzi offensivi che giungevano dai comandi alleati, preferendo rimanere in difensiva fino all'autunno 1918. Consapevole del ruolo subalterno assegnato al proprio fronte e di fronte ai reiterati dinieghi anglo-francesi a forniture di carri armati e granate d'artiglieria con caricamento ad iprite, Diaz si comportò con assoluta indipendenza, ignorando, in verità con molto tatto, le continue sollecitazioni di Foch a passare all'offensiva, preferendo scegliere lui il momento ritenuto più opportuno in relazione alla situazione militare sul campo.

I rapporti tra servizi informazioni

In campo informativo, la Missione militare italiana in Francia fu incaricata dal Comando Supremo di acquisire notizie dettagliate sull'Esercito americano, in particolare sul corpo di spedizione in Francia, che già a partire dalla fine del 1917 aveva iniziato ad affluire in Europa. Da informative ricevute nel novembre 1917 si apprese, così, che le forze mobili degli Stati Uniti, composte di volontari dell'esercito regolare, della riserva e della guardia nazionale, assommano a circa 700.000 effettivi, di cui una divisione regolare più truppe del

21 AUSSME, fondo E-2 *Comando Corpo di Stato Maggiore. Carteggio guerra mondiale*, busta 1-bis, fasc. 17.



In visita in America nel 1922, Diaz riceve il calumet della pace dal Capo Plenty dei Crow

genio e dei servizi si trovava già in Francia. I piani di espansione prevedevano di portare la forza alle armi a 2.300.000 uomini, mentre il corpo di aviazione doveva raggiungere i 100.000 uomini con 22.000 velivoli. Una informativa del gennaio 1918 riferiva che:

«E' fortemente sentita la deficienza di uniformi tanto che una gran parte degli uomini chiamati alle armi deve attendere alla propria istruzione in abito civile. Si ritiene che molti uomini saranno vestiti ed equipaggiati verso l'epoca in cui le nuove unità saranno pronte a partire per l'Europa.»²²

Al 23 settembre 1917 i prestiti fatti dagli Stati Uniti ai governi alleati assommavano a 160.000.000 di lire sterline per l'Italia, a 610.000.000 per la Francia ed a 1.005.000.000 per l'Inghilterra. All'inizio del gennaio 1918 si trovavano in Francia già 200.000 americani, ritenuti ottimi come truppa e quadri inferiori, mentre si riscontravano difetti nell'istruzione dei quadri superiori e soprattutto

²² Promemoria del 4 novembre 1917, *Notizie sull'esercito degli Stati Uniti d'America*, CS – Ufficio situazione, comunicati di guerra e missioni all'estero.

to degli ufficiali di stato maggiore. Nel giugno 1918 le divisioni americane in Francia erano già salite a 21 con oltre 672.000 uomini.

Ovviamente, accanto alle informazioni sugli americani, il SI ne fornì altre agli alleati, soprattutto dopo l'arrivo dell'AEF. L'Ufficio I del Comando Supremo era interessato a ricostruire l'ordine di battaglia delle unità austro-ungariche trasferite sul fronte occidentale (non per esigenza operativa, ma come misura anti-defezione, dopo le rivelazioni di stampa sulle iniziative di pace separata del governo asburgico). Di conseguenza in settembre l'AEF ammise ufficiali italiani del servizio ITO ad assistere all'interrogatorio dei prigionieri austro-ungarici, richiedendo, altresì, traduttori esperti in lingua magiara ed in altri idiomi parlati nell'Impero asburgico. Allo scopo di meglio acquisire e vagliare le informazioni sull'Esercito austro-ungarico schierato sul fronte occidentale, il 10 ottobre 1918 fu costituito presso la MMI a Parigi un Centro informazioni sul nemico diretto dal col. Giuseppe Caforio, quale distaccamento dell'Ufficio Operazioni del Comando Supremo di Padova.²³

Gli ufficiali di collegamento italiani presso l'esercito americano in Francia ebbero anche modo di seguire da vicino le operazioni delle forze alleate nei loro combattimenti contro i Tedeschi. Così, uno di essi relazionò sulle operazioni condotte dalla 1^a armata statunitense contro il saliente di S. Mihiel nel settembre 1918, che rappresentò il primo importante attacco sul fronte francese condotto in modo autonomo da forze esclusivamente statunitensi:

«Elementi importanti e indiscutibili furono: la freschezza, lo slancio, la decisione, l'altissimo morale del soldato americano; l'acume, la cura, la razionalità con cui il piano d'attacco è stato preparato dallo stato maggiore americano; l'energia con cui al piano stesso è stata data attuazione, sia nel periodo preparatorio, sia in quello esecutivo; la serenità e la calma dei comandi. Ho avuto occasione di assistere, anzi di trovarmi impigliato nelle immediate retrovie della linea di combattimento in ingorghi e in congestionamenti logistici veramente impressionanti. In parte ciò era dovuto allo stato delle strade ridotte in cattive condizioni dalla pioggia e dal gran traffico, o sparite là dove attraversavano le linee di trincee di partenza. Ma in parte anche grave inconveniente mi è apparso dipendere da deficienza, per inesperienza, di servizio di stato maggiore e da ignoranza dell'importanza di certi problemi. Problemi che nell'armata americana assurgono poi ad una importanza affatto speciale a causa della pesantezza, della grandezza e della stessa imponenza dei mezzi di trasporto che unità grandi e piccole hanno a propria disposizione. Lo spettacolo della entità e del lusso di mezzi, di carreggi, di rifornimenti che si met-

23 Telegramma n. 13722 del 1° ottobre 1918 di Diaz a Perelli (AUSSME, E-11, b. 18).

tono in moto dietro alle truppe che avanzano è veramente grandioso; ma avanti a quello spettacolo vien fatto di pensare cosa potrebbe accadere qualora invece soltanto di avanzare si trattasse anche di retrocedere, di fronte ad un tempestivo e vigoroso contrattacco.»²⁴

Le forniture d'armamenti ed equipaggiamenti

Nel campo degli armamenti, esclusi gli aeroplani, le forniture da parte statunitense all'Italia furono decisamente scarse e si limitarono: ad un centinaio di mitragliatrici Colt cedute al R. Esercito ed altre alla R. Marina ed a qualche cannone di medio calibro di origine navale da 127/51, che furono destinati alla difesa costiera, talvolta montati su pontoni. In merito alle artiglierie, gli Stati Uniti non potevano assolutamente cederne altre, in quanto lo stesso US Army si riforniva nel 1918 dalla Francia e dalla Gran Bretagna per il fabbisogno dei pezzi da campagna, pesanti campali e controaerei. Riguardo alle mitragliatrici, l'Esercito Italiano all'inizio del 1915, in previsione dell'imminente entrata in guerra, si era rivolto agli Stati Uniti per il rifornimento di armi automatiche, in quanto il paese fino ad allora di riferimento, la Gran Bretagna, si era rifiutata di consegnare le mitragliatrici Vickers mod. 11, raffreddate ad acqua, già pagate e che facevano parte di un contratto stipulato nel 1912. Fu ventilata una commessa di ben 20.000 mitragliatrici di un modello raffreddato ad aria all'americana Colt. Comunque, anche il canale di rifornimento statunitense presto si inaridì, fruttando poche armi, per cui si fu costretti a fare quasi esclusivo affidamento sulla produzione domestica di armi automatiche, con l'adozione e riproduzione in larga serie di prodotti di progettazione nazionale quali le mitragliatrici Fiat mod. 14 e le pistole mitragliatrici Villar Perosa mod. 15. Da parte loro, gli Stati Uniti si interessarono all'armamento in dotazione all'Esercito Italiano, soprattutto per avere elementi di raffronto sotto il profilo tecnico e produttivo, chiedendo informazioni su alcuni dei più moderni ed efficienti sistemi d'arma, quali il cannone da campagna 75/911, le auto fotoelettriche, il carro armato Fiat-2000. Subito dopo la fine del conflitto, l'US Army chiese una bombarda da 400 da sottoporre a prove di valutazione a fuoco.

Se le forniture di sistemi d'arma di produzione statunitense furono irrisorie, ben più importanti si rivelarono le commesse passate dall'Italia in tema di servizio di commissariato, in particolare di scarponcini e cappotti, richiesti già nel 1915 in lotti molto consistenti di centinaia di migliaia di capi. Parimen-

²⁴ Foglio n. 889 del 19 settembre 1918, *Appendice alla relazione sulle operazioni della 1^a Armata americana*, Missione italiana presso il QGQ americano in Francia (AUSSME, fondo F-3 *Carteggio sussidiario prima guerra m.*, b. 184 fasc. 3).

ti importanti ed essenziali per la logistica dell'Esercito Italiano furono gli acquisiti operati nelle Americhe di quadrupedi da soma e da tiro destinati ai trasporti delle unità combattenti.

Le iniziative americane per il morale delle truppe

Il sostegno statunitense allo sforzo bellico italiano si manifestò anche sotto gli aspetti propagandistici e di sostegno al morale dei combattenti. Nel febbraio 1918 l'Associazione della Gioventù Cristiana (YMCA) si accordò con le autorità militari italiane per organizzare nelle retrovie del fronte varie decine di case del soldato fisse e mobili, destinate al recupero delle capacità operative e morali dei combattenti nei periodi passati lontano dalla linea del fuoco. Tale attività assistenziale si espanse ben presto anche nelle infrastrutture militari situate nel resto del territorio e soprattutto nei luoghi di cura e di istruzione delle reclute. Il contributo più importante dato dall'YMCA alle truppe italiane fu quello dell'offerta di mezzo milione di lire e di una quantità di materiale vario destinato allo svago ed al divertimento dei soldati presso il campo del soldato già operanti ed all'istituzione ex-novo di una sessantina di esse nei territori della 3^a, 4^a, 6^a, 7^a, 8^a e 9^a Armata. Secondo l'Intendenza Generale dell'Esercito Italiano "l'attività dimostrata fino ad oggi [ottobre 1918] va contrassegnata da una grande larghezza di mezzi e da una eguale generosità nel dare. Quindi ... l'azione dell'YMCA è evidentemente efficace e degna di massima lode."

L'operato dell'YMCA in Italia durante il conflitto si divise in due grandi parti: lavoro all'interno e lavoro sul fronte. Al fronte l'YMCA insediò un quartiere generale regionale con magazzino regionale e residenza per i segretari in ogni Armata, nel luogo ove si trovava il Comando dell'Armata o nelle sue vicinanze. Ogni Quartier generale dell'YMCA fra le truppe era un centro di triplo servizio: 1) le Case del soldato, che erano quasi senza eccezioni stabilite in località permanenti, come scuole, teatri locali o grandi case, che spesso venivano artisticamente decorate da soldati scelti appunto per questo, fornite di tavoli, di sedie, panche e di tutto il necessario per farne delle sale da cinematografo, per spettacoli drammatici e musicali e per pubbliche conferenze; di sala di scrittura e da giuoco, di una libreria ed in alcuni casi anche d'una scuola per i soldati analfabeti; 2) Case del soldato mobili, realizzate con camioncini trasportanti l'occorrente per un piccolo cinematografo, un grammofono con dischi, tutto l'occorrente per scrivere, libri, ecc.; 3) un servizio dipartimentale incentrato inizialmente su di un programma di esercizi fisici che incoraggiava gli sports, sia quelli già conosciuti dagli Italiani, sia queglii sports più tipicamente americani; il suo scopo principale era di sviluppare il sistema degli esercizi fisici in

massa. Durante l'offensiva austriaca del 1918, tale programma fu interrotto e fu istituito un servizio di pronto ristoro in 14 centri per la distribuzione di generi di conforto alle truppe in marcia verso la fronte ed ai feriti ritornanti dai campi di battaglia, organizzato di pieno accordo con la Croce rossa americana.

Nelle città l'opera dell'YMCA fu di tre tipi distinti: 1) un lavoro di ricreazione negli ospedali e nei convalescenziari, dove fu svolto un programma di educazione fisica e ricreativa adattandolo ai vari gradi di abilità fisica dei degenti, un programma di divertimenti, un servizio di oggetti di cancelleria, libri, giochi da tavola, ed anche, benché in maniera limitata, di attrezzi da lavoro adatti alla rieducazione dei mutilati; 2) il secondo tipo di lavoro incominciato più tardi, si svolse nelle caserme e nei campi di istruzione, dove le nuove reclute venivano istruite; 3) il terzo tipo di lavoro era diviso in due classi, nelle grandi scuole militari per ufficiali e nei centri di educazione fisioterapica che si trovavano in molte città d'Italia.²⁵

L'YMCA, il cui scopo principale durante il conflitto era quello di tenere alto il morale delle truppe, diede un contributo importante alla cosiddetta propaganda interna il cui scopo era di mantenere salda la volontà di resistere e di vincere fra la popolazione in modo che i combattenti avessero l'aiuto morale dell'intera Nazione. Numerosi segretari, conoscitori della lingua italiana, si dedicarono a tenere delle conferenze sia fra i soldati al fronte, sia nelle città dell'interno, ed il loro contributo fu molto apprezzato. Sempre nel campo della propaganda fu aperto un ufficio per la pubblicità che raccolse materiali e che diffuse a mezzo di opuscoli, di articoli su giornali e su riviste tutte quelle informazioni richieste sia per gli italiani sia per il pubblico in generale sull'attività svolta dalla YMCA e sulla comunanza di intenti tra gli alleati..

Nota sulle fonti dell'AUSSME relative al 332° Reggimento americano

Nel fondo E-2, b. 79, sono carteggi sull'arrivo e gli spostamenti delle unità americane, l'accoglienza in Italia (27 lug. 1918), l'organizzazione del servizio sanitario e della giustizia militare. Mancano documenti sull'addestramento presso il XXIII reparto arditi del magg. Allegretti e sull'incidente del 13 settembre durante un'esercitazione coi lanciagranate da trincea in cui furono uccisi 1 tenente e 4 soldati e feriti il tenente colonnello, il maggiore Scanland, l'ufficiale ai rifornimenti e 44 militari di truppa. Gli arrivi degli U americani con incarichi di comando e le visite ufficiali al reggimento da

²⁵ AUSSME, F-1 *Comando Supremo. Vari uffici*, b. 257 fasc. 5, "Relazione sul lavoro compiuto dalla 'Opera di fratellanza universale (Y.C.M.A. Americana) in Italia, fino al 31 ago. 1918"; F-3 *Carteggio sussidiario prima guerra mondiale*, b. 255, fasc. 1: *La Y.M.C.A. (opera di fratellanza universale) in Italia* (Bologna, Zanichelli).

parte di autorità statunitensi sono annotati nel diario storico del Gruppo missioni eserciti alleati (fondo B-1, arm. 104/D vol. 52e). I nomi degli ufficiali italiani di collegamento sono riportati nel diario della Delegazione presso le truppe britanniche, americane e francesi (fondo B-1, arm. 151/C, vol. 23g). L'entrata in linea del 332° Rgt. (29 set. 1918) è registrata nel diario della Bgt. Veneto (fondo B-1, vol. 1639). Gli allegati al diario storico-militare della 31a Div. (fondo B-1, arm. 125/D, vol. 972) costituiscono la fonte più ricca di notizie per le azioni e la dislocazione del 332°. A tale volume infatti sono rilegati il piano d'attacco e una carta topografica relativa all'azione alle Grave di Papadopoli, disposta con ordine divisionale del 5 ottobre; sedi del Rgt. a Treviso in data 16 ott. (uno schizzo che rappresenta la dislocazione dei reparti si trova nel carteggio sussidiario della Div., fondo B-4, b. 254, fasc. 55); 6 carte topografiche coi movimenti del rgt. dal 27 ott. al 4 nov. nel contesto del fronte; il *Rapporto sulla operazione del novembre 4-5* (trad. it. di relazione redatta il 6 novembre a Codroipo dal cte del 2° btg., magg. Scanland (cc. 3 num.), con descrizione della conquista di una testa di ponte riva sin. del Tagliamento [al ponte della Delizia] e delle perdite subite [il caporale Charles S. Kelly della compagnia "G" e 7 feriti]. Altre notizie ricavabili dal diario storico della Brigata Caserta (arm. 139/S, vol. 1677); in particolare, l'ordine di operazioni del 1° nov. 1918, che vedeva il 332° in posizione di avanguardia preceduto in esplorazione da pattuglioni misti italo-americani. Tra le fonti narrative presenti nell'AUSSME si segnala l'articolo *Yanks in Italy scared Austrian army with bluff. Movie stunts in marching made enemy thinking all A.E.F. was there*, apparso sul quotidiano *The Stars and Stripes* del 6 giu. 1919 (fondo F-3, b. 184, fasc. 3), su un espediente di "camouflage movement" che sarebbe stato messo in atto dagli americani nell'avvicinarsi al fronte. Una relazione riassuntiva dal titolo *Il 332° Reggimento di fanteria americano alla fronte italiana* fu redatta a breve distanza dagli eventi a cura dell'Ufficio Storico (1920 circa), con citazioni e trascrizioni di documenti (conservata, in più redazioni, nel fondo L-3, b. 162). Sulle spedizioni del II e III btg del 332° Rgt. a Fiume e Cattaro ed il loro successivo rimpatrio v. in particolare i fondi B-1, arm. 104/D, vol. 52/e; E-8, b. 275; E-11, b. 80, fascc. 2 e 3; F-1, b. 37, fasc. 5. Specifico sul reimbarco è il fasc. 7 del fondo F-3, b. 55.

Ufficiali superiori del 332nd

Col. William Henry Wallace (1867-1945), Adjutant Capt. Saul Magnus, HQ Coy Capt. Robbins, Bn Cdrs Maj. R. B. Burch (1st), Frank Murphy Scanland (2nd) Henry Vaughn (3rd). Decorato di Silver Medal per i servizi resi a Cattaro, Scanland (1882-1920) morì tragicamente [v. qui Perrone, «Adriatico a Stelle e Strisce», nt. 27].

Memorialistica e bibliografia sul 332nd Infantry Regt

Joseph L. Lettau (Battalion Sergeant Major), *In Italy with the 332nd Infantry*, Youngstown, Ohio, Evangelical Press, Cleveland, 1921 [Introduction, 5-6. I France 7-13. II France to Italy: Villafranca, Custozza, Sommacampagna, Verona 16-20. III In tents near Valleggio; Villa Angelica, 21-27. IV Treviso; The Air raid; Before

- the Drive, 28-34. V The Drive at the Tagliamento; Ippis, 35-45. VI Cormons, Austria; Cormons to Treviso, 46-50. VII Treviso After the Drive; In Rome with Wilson, 51-57. VIII Third Battalion at Fiume, 58-61. IX Second Battalion in Dalmatia and Montenegro, 62-66. X Treviso to Genoa. The Investigation, 67-70. XI Genoa. The Regiment re-united, 71-72. XII Genoa to Ohio. Gibraltar; Camp Merritt; Parade in New York; Cleveland; Camp Sherman; Discharged, 73-76].
- C. O. Littlefield, *History of Company E, 332nd Infantry from Departure Overseas to Return and Discharge*, n. p., n. d.
- Walter C. Hart, *The Log of Company D, 332nd Infantry*, Cleveland, 1919.
- Harold Speakman, *From a Soldiers Heart*, Cincinnati, The Abingdon Press, 1919.
- Frederick George Reinert (1895-1974), *With the 332nd Regiment in 18 Italy 19, Comics and Sketches*, n. p., n. d., 1919.
- Col. William Wallace (Ed.), *Ohio Doughboys in Italy*, Pleasantville, N. J., Penhalow Press, 1921. Private Walter C. Hart «The First Three Monts in Italy» (6-13) e «The Crucial Hour» (14-18); Ltn George W. Conelly, «Fiume» (19-28); Cap. J. McKinney, «Susek» (29-34); Ltn August F. Rendigs Jr, «Montenegro» (35-50); Maj. Constant Southworth, «American Soldiers in Tzrnagora (Montenegro)» (51-57); Bruce Macfarlane, «The Second Battalion» (59-63), Col. William A. Wallace, «A Summary» (64-72); Ltn Carl H. Trik, 3rd, «Reminiscences» (73-89); Julius H. Barnes «The Meaning of America» (90).
- Herbert E. Smith, «The Italian Expedition», *Life of the Soldier and the Airman*, U. S. Army, Recruiting Publicity Bureau, vol. 20-21, 1938,
- Military Operations of the American Expeditionary Force*, vol. 6, Center of Military History, U. S. Army, Washington, D, C. 1948, repr. 1990, pp. 518-560 («Vittorio Veneto»).
- Liliana Saiu, *Stati Uniti e Italia nella grande guerra*, Firenze, Olschki, 2003, p. 227.
- Robert J. and Rebecca S. D'Alessandro, *American Lions: the 332nd Infantry Regiment in Italy in the World war I*, Atglen, PA, Schiffer Publishing, 2010.
- Ralph Doerres, «Il 332° Reggimento Americano», in Renato Miracco, Marco Pizzo, Albert L. Jones, *War Art WWI-USA in Italy*, Roma, Gangemi, 2017, pp. 69-75.

Il Ministro Bissolati
 Parigi 1 luglio '17

Molto Generale,

mi permetto di rammentarle
 quanto siamo intesi circa la
Divisione americana, che ne
 chiede - anche a nome mio -
 al Generalissimo: e io farò per
 la ulteriore pratica verso
 il Min. Esteri.

Le unico una lettera del
 bravo Sappardo in cui mi racco-
 manda un medesimo desiderio
 del Generale Brata.

Cordiali saluti
 Leonida Bissolati

Lettera di Bissolati del 1 luglio 1917 relativa alla richiesta di una Divisione americana

Note sulla cooperazione interalleata in campo informativo

di Maria Gabriella Pasqualini

Gli scarsi studi, soprattutto inglesi e americani, sulla cooperazione interalleata in campo informativo durante la Grande Guerra mettono in risalto il carattere lacunoso e frammentario delle fonti archivistiche, riflesso anche del carattere ancora relativamente embrionale dei servizi militari d'intelligence americano, italiano e francese.

L'interesse per questo argomento sta aumentando ma la ricerca richiede lo spoglio incrociato di una molteplicità di fondi archivistici, che riflette quella degli organi amministrativi incaricati dell'attività informativa militare, navale, diplomatica e di polizia. Alla vigilia della guerra le varie intelligence europee erano in una fase di sviluppo tumultuoso, dovuta ad un allargamento senza precedenti dei campi di interesse, non più limitati all'organizzazione delle forze, agli armamenti, ai condizionamenti geografici e alle elazioni diplomatiche, ma estesa ad ogni aspetto della struttura socioeconomica e della vita politica. Che si rifletteva sulla crescente competizione e sovrapposizione funzionale dei servizi informativi nazionali, riformati di continuo nel corso del conflitto.¹

1 Cfr. Maria Gabriella Pasqualini, *Carte Segrete dell'intelligence italiana. 1861-1919*, Roma, Ministero della Difesa, RUD, 2006, pp. 254 e ss. Circa altri fondi archivistici, v. Alesandro Gionfrida, «I servizi di informazione militari italiani dalla grande guerra alla guerra fredda: le fonti archivistiche dell'Ufficio Storico», *Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico*, USSME, III, 2003, N. 6, pp. 9-23 e Mirko Salton, *Tullio Marchetti. Inventario dell'archivio (1905-1949)*, Museo Storico Italiano della Grande Guerra, Trento, 2011 [fondo ricchissimo e non ancora utilizzato dagli studiosi]. La memorialista si limita ai seguenti testi: Cesare Pettorelli Lalatta Finzi (1884-1969), *L'occasione perduta Carzano. Carzano 1917*, Trieste, Società editrice Venezia Giulia, 1926 [rist. Milano, Mursia, 1967; 2007]; Id., *I. T. O. [Informazioni Truppe Operanti]. Note di un Capo del Servizio Informazioni d'Armata, 1915-1918*, Milano, G. Agnelli, 1931; Odoardo Marchetti (1877-19??), *Il servizio Informazioni dell'esercito italiano nella Grande guerra*, Roma, Tipografia regionale, 1934; Tullio Marchetti (1871-1955), *Ventotto anni nel Servizio Informazioni Militari*, a cura e con note di Livio Florio, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, Trento 1960. Pettorelli Lalatta, «In margine alle 'Memorie' postume del generale Marchetti», *Studi trentini di scienze storiche*, xxxix (1960), N. 4, pp. 360-369. Marchetti non cita mai il nome del generale Garruccio, con il quale fu in continua frizione.

L'*Intelligence Corps* britannico, modello anche per gli altri servizi, era stato istituito già nel 1904 come intelligence puramente militare funzionale alla definizione dei piani operativi, cominciò davvero a funzionare solo dopo il 1914, operando soprattutto attraverso l'interrogatorio dei prigionieri (con sofisticate tecniche psicologiche e di debriefing), le ricognizioni dirette, spesso in motocicletta, del terreno, la ricognizione aerofotografica, l'infiltrazione dietro le linee nemiche, il controspionaggio. Peraltro l'esperienza accumulata nel corso del conflitto andò poi dispersa, tanto che nell'imminenza del secondo conflitto mondiale dovette essere riorganizzato *ex novo*.

Gli Stati Uniti erano ancora alle prime armi per quel che riguardava la guerra in trincea con molti attori belligeranti.² Le loro esperienze principali erano state la Guerra d'Indipendenza, quella agli Indiani, la Guerra di Secessione ma mai si erano misurati con un conflitto di così grande scala. Dovettero dipendere dall'esperienza degli alleati in un settore dal panorama certamente complicato che invece Gran Bretagna e Francia avevano già sperimentato in Europa nell'Ottocento e nei secoli precedenti. La professionalità nel settore e l'influenza di entrambe questi Stati insegnò alle forze statunitensi come acquisire e diffondere l'intelligence ai leader e ai combattenti, allo stesso modo. I francesi hanno fatto molto per influenzare la comprensione americana dell'intelligence militare in questa fase iniziale di sviluppo. Anch'essi, comunque, stavano articolando meglio la propria professionalità con nuovi Servizi ad hoc come il Service des renseignements de l'observation du terrain (SROT), il Service des renseignements de l'Artillerie (SRA) e la sezione foto-aérienne (SPAÉ): furono operazioni francesi a raccogliere l'intelligence militare per sostenere anche la fanteria e l'artiglieria americana in tutte le battaglie nelle quali furono impegnati. Per quanto riguarda la ricognizione aerea e per la maggior parte della US Air Service intelligence, l'analisi e la diffusione degli elementi raccolti furono

2 V. John Patrick Finnegan, *Military Intelligence*, Center of Military History, U. S. Army, Washington, D. C., 1998; Terrence J. Finnegan, «Military Intelligence at the Front 1914-1918», *Studies in Intelligence, Journal of the American Intelligence Professional*, vol. 53, N. 4, December 2009, pp. 21-34; James Leslie Gilbert, *WWI and the origins of the U. S. Military Intelligence*, The Scarecrow Press, 2012, p. 271 (recensito assai negativamente da T. J. Finnegan nella rubrica *Library* del sito CIA, June 06 2013). T. J. Finnegan, colonnello USAFR, è autore di fondamentali studi sulla ricognizione aero-fotografica e sull'Office of Naval Intelligence, la più antica componente della 'Community' americana. V. anche Daniel Larsen, «Intelligence in the First World War: the State of Field», *Intelligence and National Security*, vol. 29, n. 2, pp. 282-302, con ampia bibliografia. Rassegna di testi in Mark Stout, «Intelligence in World War I: 1914-1918», *The Intelligence. The Journal of U. S. Intelligence Studies*, Vol. 20, No. 3, Spring/Summer 2014, pp. 34-38.

realizzate secondo gli standard francesi.³

Verso la fine del 1917, la situazione in Europa era difficile per Francia, Italia, Inghilterra e gli Imperi Centrali sembravano prevalere.⁴ La disfatta italiana a Caporetto aveva convinto Francia e Gran Bretagna che occorreva un aiuto da oltre oceano e in America la forte componente immigrata francese e italiana premeva per un intervento.

Una cooperazione alleata nel settore strategia e intelligence tra Francia, GB e Italia si concretizzò con una conferenza a Malta agli inizi di marzo 1916.⁵ Si legge nel documento di sintesi della riunione: «our several Intelligence Bureau are now very much clearer about their share of special work discussed and a much closer cooperation with the Italians will result...» la collaborazione fra francesi e inglesi era già molto stretta; occorreva avere anche gli italiani. Dal giugno 1916 fu costituita formalmente una missione di collegamento d'intelligence inglese e francese in Italia.

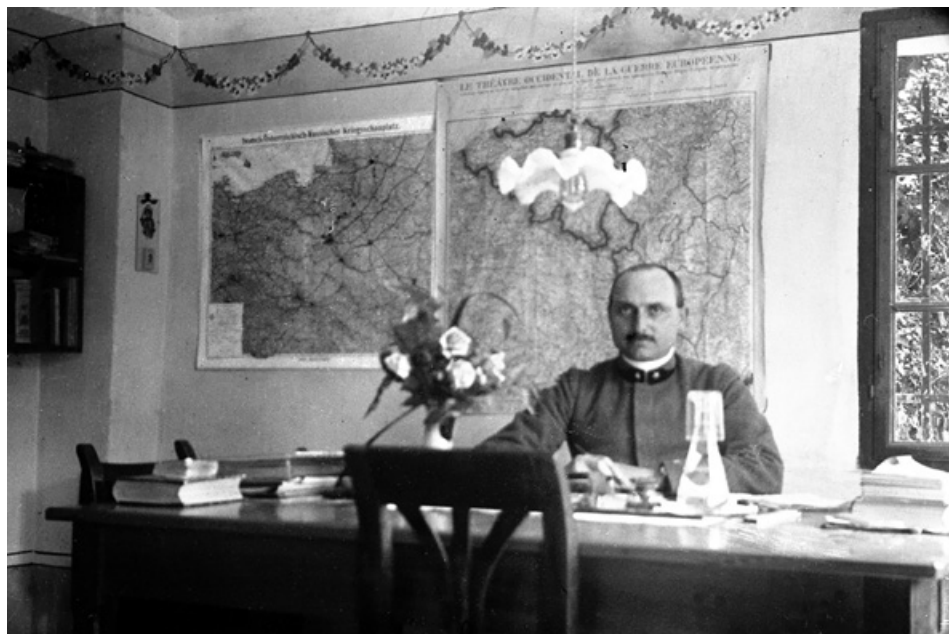
Ricordiamo che il 5 ottobre 1916, su proposta del secondo capo Ufficio 'I' del Comando Supremo, il colonnello sardo Giovanni Maria Garruccio Melis (1866-1920) di Fluminimaggiore, i compiti degli Uffici I d'Armata furono limitati alle sole informazioni operative (allora chiamate «informazioni truppe operanti», I. T. O.), mentre le altre funzioni furono ripartite fra tre nuove Sezioni speciali costituite a Udine, Milano e Roma. La Sezione 'U' (Udine) era preposta alla polizia militare e al controspionaggio in zona di guerra⁶, la Sezione 'M' (Milano) alla raccolta delle informazioni estere, ai rapporti coi SI alleati e alla propaganda dissimulata, e la Sezione 'R' (Roma) alla polizia militare sul resto del territorio e delle frontiere (incluse censura, passaporti e addetti milita-

3 Cfr per i dettagli su questi nuovi *Services*, Olivier Lahaie, *Il Servizio informativo francese a Verdun (1916)*, in Atti del Convegno *Il 1916. Evoluzione geopolitica, tattica e tecnica di un conflitto sempre più esteso*, Roma, 6/7 dicembre 2016, in pubblicazione; dello stesso autore: *Renseignements et services de renseignements en France pendant la guerre de 1914-1918 (2^{ème} et 5^{ème} bureaux de l'E.M.A. ; 2^{ème} bureau du G.Q.G. - Section de Renseignements / Section de Centralisation du Renseignement)*; *Évolutions et adaptations*, thèse de doctorat sous la direction du professeur G.-H. Soutou, Paris IV-Sorbonne, 2006; *Charles Dupont. Mémoires du chef des services secrets de la Grande Guerre*, Paris, Histoire et collections, 2014. V. anche JOFFRE (maréchal J.), *Mémoires du maréchal Joffre (1910-1917)*, tome 2, Paris, Plon, 1932, pp. 190 e ss..

4 V. National Archives and Records Administration (NARA), College Park, Washington, v. RG 120, vari faldoni.

5 V. National Archives United Kingdom (NAUK), Kew Gardens, London, ADM 137/499, *Conference of Admirals in Malta 2-9 marzo 1916*.

6 Alessandro Massignani, «The Regi Carabinieri: Counterintelligence in the Great War», *Journal of Intelligence History*, vol. 1, No. 2, Winter 2001, pp. 128-144.



Il capitano Luigi Sacco a Chantilly nel luglio 1915
 © Archivio Sacco, Creative Commons (cortesia di Paolo Bonavoglia)

ri stranieri) e alla raccolta delle informazioni economiche. Il 2 novembre 1916 fu anche istituito a Roma, in via Nazionale, di fronte al Palazzo delle esposizioni, un Ufficio Cifra diretto dal capitano Luigi Sacco, pioniere autodidatta della crittografia italiana⁷.

Nel maggio 1917 arrivò a Roma, reduce da Pietrogrado, il deputato conservatore e tenente colonnello dell'intelligence Sir Samuel Hoare (1880-1959), con il compito di impedire l'uscita dell'Italia dalla guerra, e a tal fine Hoare, che era stato membro dell'Anti-Socialist Union britannica, incontrò e reclutò per conto del British Overseas intelligence service, allora noto come «MI1c», l'ex-socialista Mussolini, assicurando al *Popolo d'Italia* un sostegno settimanale di 100 sterline. In luglio la sua posizione fu ufficializzata come capo del-

⁷ La stazione RT di Codroipo, creata da Sacco, era in grado di intercettare i messaggi radio del nemico, ma non di decifrarli, tanto da doverli inviare all'Ufficio Cifra francese di Chantilly, con ritardi spesso esiziali e scarsa collaborazione. Dopo vani tentativi di un enigmista (il tenente Rivetta) Sacco riuscì a sviluppare da solo un sistema di decrittazione, organizzando un servizio crittografico presso la stazione RT di Codroipo, da cui ebbe origine l'Ufficio Cifra di Roma. V. O. Marchetti, p. 173. Luigi Sacco, *Manuale di Crittografia*, Lecce, Youcanprint, 1947⁴. Paolo Bonavoglia, «La crittografia italiana nella Grande Guerra», *Storia della crittografia*, online.

la Special Intelligence Section of the British Mission with the Italian General Staff, agenzia congiunta dell'intelligence militare (MI5) e diplomatica (MI1c) in Italia, con uffici a Roma, Milano e Genova, incaricata di mantenere «close touch with the Information Branch of the Italian General Staff and to cooperate closely with the head of the 'Field Intelligence Section of the British Mission». Hoare giudicò del tutto ininfluyente il SI italiano, formato da personale inadeguato e afflitto da rivalità fra i vari reparti. Critiche non del tutto infondate, ma in parte preconcepite (anche considerata la diversa estrazione sociale e formazione culturale del personale italiano, ben più modeste di quelle del personale britannico) e non sempre al corrente dei risultati raggiunti dal SI⁸.

Su iniziativa britannica, il 7 novembre 1917, al termine della Conferenza di Rapallo, i primi ministri di Gran Bretagna, Francia e Italia (Lloyd George, Poincaré e Orlando) stabilirono riunioni mensili a Versailles in Consiglio Supremo di Guerra (Supreme War Council), per «migliorare il coordinamento dell'azione militare sul fronte occidentale» e «presiedere alla generale condotta della guerra» preparando «raccomandazioni», assicurando la «concordanza» dei piani militari e riferendo sulla loro esecuzione⁹.

Il SWC si avvaleva della consulenza dei rappresentanti militari permanenti (PMR), che erano al tempo stesso i consulenti militari dei rispettivi premier: l'Italia ne approfittò per dare un contentino a Cadorna, dopo la sua sostituzione con Diaz; la Francia scelse inizialmente Foch, poi sostituito dal suo capo di S. M., generale Maxime Weygand (1867-1865); e l'Inghilterra il generale sir Henry Wilson (1864-1922). Il PMR tenne 51 riunioni e preparò 40 *Joint Notes* per il SWC, ma quest'ultimo ne fece scarso uso, dal momento che si riunì solo tre volte (a Versailles e a Londra) prima dell'offensiva tedesca della primavera 1918. Gli Stati Uniti non erano rappresentati a livello politico, non essendo formalmente alleati ma solo cobelligeranti («associated») dell'Intesa. Tuttavia

8 J. A. Cross, *Sir Samuel Hoare. A political Biography*, London, Jonathan Cape, 1977, p. 51. Keith Jeffery, *MI6: The History of the Secret Intelligence Service, 1909-1949*, Bloomsbury, 2010, pp. 123-124. Brock Millman, *Pessimism and British War Policy, 1916-1918*, Routledge, 2014, p. 64. Hoare fu in seguito Secretary of State for Air (1922-29), for India (1931-35) e for Foreign Affairs, carica da cui si dimise per il fallimento del piano, concordato con Laval, per le sanzioni internazionali contro l'aggressione italiana all'Etiopia. Hoare fu poi segretario all'Interno, Guardasigilli e di nuovo all'Aviazione..

9 Il Consiglio si riunì 8 volte dal novembre 1917 all'armistizio dell'11 novembre 1918 e 19 tra il 12 gennaio 1919 e il 21 marzo come parte delle 62 sessioni della Conferenza di Pace. I rappresentanti permanenti militari tennero 90 riunioni dal novembre 1917 al novembre 1919. Cfr. Maurice Pascal Alers Lord Hankey (1877-1963), *The Supreme Command, 1917-1918*, London, Allen & Unwin, 1961. Elizabeth Greenhalgh, *Victory through coalition. Britain and France during the First World War*, Cambridge U. P., 2005.

all'epoca dell'accordo di Rapallo le prime unità americane stavano già entrando in linea in Francia e il 17 novembre Wilson accettò i principi dell'accordo (coordinamento delle operazioni, creazione di una riserva comune, intervento a Murmansk e in Siberia, operazioni in Macedonia e altre aree periferiche, condizioni armistiziali concordate) e designò come membro americano del PMR il capo di S. M., generale Tasker Howard Bliss (1853-1930)¹⁰.

Ciascuno dei 4 PMR nazionali disponeva di un proprio ufficio («section»), composto da un certo numero di ufficiali, che riceveva le informazioni da condividere con gli alleati dagli organi informativi del QG nazionale [per l'Italia l'Ufficio I del Comando Supremo] e le trasferiva agli alleati mediante Bollettini informativi periodici. A loro volta ciascuna sezione inviava al proprio QG le informazioni ricevute dalle altre sezioni del SWC e dai propri ufficiali di collegamento presso i QG alleati [per l'Italia quelli di Haigh, Foch e Pershing]. Dal dicembre 1917 al febbraio 1918 il segretario della Sezione Italiana (IS) fu il colonnello Angelo Gatti (1875-1948), fedele segretario di Cadorna e notissimo diarista del comando supremo fino a Caporetto, che lasciò pure un resoconto della sua attività a Versailles pubblicato postumo dal figlio nel 1958¹¹. La Sezione Americana (AS) del SWC fu costituita il 31 dicembre 1917, per «carry out confidential instructions of the Secretary of War». ¹² Insediata nel Trianon di Versailles¹³, l'AS comprendeva un Segretariato e tre comitati, in tutto 10 ufficiali oltre Bliss, incaricati di studiare la situazione militare su tutti i fronti e di elaborare, sulla base delle informazioni ricevute, le possibili proiezioni degli alleati e le capacità residue del nemico. L'ultima riunione del PMR si svolse il 4 novembre 1919. Gli ufficiali americani partirono da Versailles il 10 dicembre 1919.

Nel giugno 1918, quando cominciarono ad affluire in Italia i primi scaglioni dei simbolici contingenti americani, il governo italiano decise l'invio di una missione di collegamento presso il QG dell'American Expeditionary Force

10 David F. Trask, *The United States in the Supreme War Council: American war aims and inter-allied strategy, 1916-1918*, Middletown, Wesleyan U. P., 1961.

11 Angelo Gatti, *Un italiano a Versailles (dicembre 1917-febbraio 1918)*, postumo, a cura di Carlo Gatti, con una premessa del generale Raffaele Cadorna, Milano, Ceschina, 1958. Sulle diffidenze interalleate esiste una vasta letteratura. V. Luca Riccardi, *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia, Morcelliana, 1992.

12 NARA, RG 120, *War Department Confidential Order*, file 159,

13 Regge e dimore patrizie sono sempre state molto apprezzate dagli stati maggiori nazionali o stranieri ... Durante la campagna d'Italia, col governo italiano a Salerno, il QG Alleato era nella Reggia di Caserta e nello splendido complesso di San Leucio.



Il Supreme War Council

(AEF) in Francia, per mantenere i rapporti e lo scambio di informazioni necessario alla cooperazione militare bilaterale.¹⁴ La lettera di comunicazione del 23 giugno sulla costituzione della missione di collegamento, a firma del generale Mario Nicolis di Robilant (1855-1943), ebbe sollecita risposta il 27 giugno, quando il generale Pershing accettò volentieri la nomina del Brigadier Generale Ippolito Perelli (1871-1929) a capo della missione italiana, accompagnato [come interprete?] dal Tenente Guido Rasponi.¹⁵

Successivamente, il 2 ottobre 1918 il Comando Supremo italiano istituì un 'Centro Informazioni sul nemico', incardinato nella Missione Militare italiana a Parigi, per raccogliere e vagliare tutte le notizie riguardanti le truppe tedesche e austroungariche dislocate sul fronte franco-belga e in via subordinata sugli

14 NARA, M923, Records of the American Section of the Supreme War Council 1917-1918, roll12, files 217-233.

15 La Missione militare italiana presso il Quartier Generale Americano in Francia cesserà di esistere il 13 luglio 1919, v. AUSSME, E11, R. n. 20, telegramma del 10 luglio 1919 dell'Ufficio Operazioni del Comando Supremo. Per ulteriori notizie si veda il contributo del col. Cristiano De Chigi su *La cooperazione militare italo-americana nel 1917-1918 dalle fonti dell'AUSSME*, in questo volume di Atti, con le relative indicazioni archivistiche, alle quali si rimanda per gli approfondimenti. Da verificare che il «tenente Guido Rasponi» possa essere identificato nel conte Guido Rasponi dalle Teste (1882-1960), Patrizio di Forlì.

altri fronti, con particolare riguardo alla situazione nemica sul teatro d'operazioni italiano. L'indirizzo postale militare era lo stesso del Centro ITO di Parigi. Il nuovo organo era particolarmente votato allo scambio informativo con gli alleati.

Per far efficacemente funzionare questo Centro – si faceva notare nella comunicazione del 2 ottobre ai PMR alleati – era essenziale che le autorità alleate trasmettessero rapidamente e integralmente non solo le informazioni riguardanti le unità nemiche sul fronte occidentale ma pure ogni altra notizia utile su questioni particolari riguardanti spostamenti di forze nemiche anche verso il fronte balcanico. Da parte italiana si assicurava che il Centro avrebbe trasmesso tutte le informazioni riguardanti gli stessi argomenti agli Alleati.¹⁶ In seguito, il 22 ottobre il Capo di S. M. della Sezione Italiana metteva al corrente i rappresentanti permanenti del Council che il Centro ITO di Parigi redigeva quotidianamente dei Bollettini informativi e che questi sarebbero stati inviati in copia ai Gran QG: 6 copie al belga e al britannico; 2 alla Segreteria del Maresciallo Foch, 10 a quello francese. Per quanto riguardava l'americano, il numero di copie era ancora indicato con un punto interrogativo nel documento relativo.



Giovanni Maria Garruccio

Il 28 luglio 1917 la Sezione R dell'Ufficio I del CS comunicava alcune notizie ricevute dal dipendente Centro Raccolta Informazioni di Parigi, inviandone l'analisi al CS (Ufficio del Capo di S. M.), al Ministero della Guerra (Divisione S.M) e ai Gabinetti degli Esteri e dell'Interno, a riprova della fluidità delle informazioni scambiate.¹⁷ Curiosamente la relazione faceva la tara alle notizie del Centro ITO sulla festosa accoglienza dei francesi alle truppe americane, considerata la «notoria impulsività» del popolo francese, «facile a trascendere in entusiasmi e scoramenti...il suo entusiasmo è stato artificialmente ali-

16 NARA, RG 120, Records of the American Expeditionary Force -AEF (WW1), 1917-1923, Microfilm M923, Roll 12, prot. n. 5159, 2 ottobre 1918 firmato dal Tenente Generale Mario Nicolis di Robilant, rappresentante permanente militare italiano nel *Supreme War Council*.

17 V. Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (AUSSME), G9, R 30, Comando Supremo, Servizio Informazioni, Sezione 'R', 28 luglio 1017.

mentato da una sapiente preparazione di stampa ...necessario a causa della depressione morale». Ancor più interessante è il commento su Wilson, la cui enfasi idealista veniva dipinta come la maschera ipocrita di precisi interessi geopolitici americani. Gli stati Uniti non erano intervenuti nel conflitto per difendere il «DIRITTO»¹⁸, ma per contenere le mire giapponesi sugli arcipelaghi asiatici e sullo stretto di Malacca¹⁹, alimentate dalla sbocco, appena lo avesse voluto Tokyo. Sempre in questo documento s'indicava che gli americani erano «debolissimi militarmente» [communis opinio dei militari europei pre-1918, basata sull'esiguità quali-quantitativa delle forze americane attive, senza considerare il potenziale di mobilitazione totale], e quindi, coscienti della loro debolezza militare, avrebbero voluto armarsi più pesantemente ma temevano che questo conducesse il Giappone a aprire le ostilità. Un rafforzamento militare e un'azione di guerra in Europa era legittimata e a sua volta poteva legittimare agli occhi del l'Impero del Sol Levante un riarmo intensivo.

Continuava il documento nella sua analisi dei possibili futuri comportamenti di Washington: tra le varie ragioni che avrebbero spinto gli americani a entrare in guerra sarebbero stati gli 'affari', la ragione pratica. Essendo i loro forzieri pieni d'oro, e per aumentare le loro esportazioni dovevano prestare quell'oro agli stati che ne erano privi ma questo aiuto finanziario, ovviamente, doveva essere speso in acquisti negli *States*, attivando così la circolazione monetaria. Mantenendo uno status di neutralità non era possibile aumentare la circolazione monetaria; invece il progetto economico poteva avere successo se gli USA fossero entrati in guerra al fianco di quegli stati che avrebbero maggiormente favorito le esportazioni americane a guerra finita. Questa analisi aveva fondamenti di verità. *Business is business...sempre!*

Certamente gli stati europei, soprattutto Francia e Italia, sarebbero stati i più grandi debitori di Washington e questo poteva comportare in seguito comprensibili problemi fra i quali la grande influenza che l'America avrebbe avuto in una parte dell'Europa. Su questo particolare aspetto, il documento riferiva le opinioni e il morale della popolazione francese al riguardo, opinioni che riporta, accreditandole: gli ottimisti ritenevano che, una volta onorato il debito, l'America si sarebbe progressivamente allontanata dall'Europa che avrebbe rico-

18 Sic nel testo originale

19 Ovviamente il Servizio teneva conto che per gli Stati Uniti il vero rischio non era l'Hocheeflotte tedesca, che anzi riequilibrava il Seapower britannico, ma l'alleanza anglo-giapponese (1902-1920) che aveva messi in ginocchio la Russia e che minacciava gli Stati Uniti (i quali avevano risposto con la costruzione del Canale di Panama, inaugurato pochi giorni dopo lo scoppio della grande guerra).

minciato a ristrutturare la propria economia secondo le sue necessità.

I pessimisti invece sostenevano che era la fine dell'Europa perché l'America, per tutelare i propri interessi economici, si sarebbe intromessa in modo pesante negli affari interni degli stati europei. L'unica cosa positiva dell'intervento americano, secondo il Servizio, era che il morale dei francesi e degli italiani era profondamente migliorato dopo l'andamento negativo del conflitto fino a quel momento. La speranza si era riaccesa nell'animo delle popolazioni pesantemente debilitate da tre anni di guerra.

Queste erano le non lusinghiere premesse per una collaborazione tra l'intelligence americana e quella italiana! Come risulta sia dai documenti americani che da quelli nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello SME, i rapporti fra «American Section» e quella che chiamavano «the Italian Intelligence» risultano strutturati su due canali: da un lato i contatti dell'addetto militare USA a Roma con la Sezione R – autrice dei commenti critici sull'intervento americano – dall'altro i contatti parigini in ambito PMR/SWC e ITO.²⁰



Nell'ottobre 1917 il colonnello viterbese Odoardo Marchetti²¹, succeduto il 5 settembre a Garruccio quale capo Ufficio 'I' del CS, aveva dato istruzioni chiare al Capo Centro ITO di Parigi²² sui rapporti con gli americani, non ancora in guerra con l'Austria-Ungheria. In un promemoria al Sottocapo di S. M., sosteneva la convenienza di assicurare agli americani la massima collaborazione informativa, a livello strategico e tattico, per disporli favorevolmente verso le aspirazioni italiane e bilanciare francesi e inglesi. Convinto da Marchetti, Diaz gli dette carta bianca nei rapporti informativi con gli americani, delegando il ruolo principale

al Centro ITO di Parigi, limitando la Sezione 'R' di Roma ai rapporti con l'addetto militare americano e incaricando il SI di diramare le opportune istruzioni ai Centri di raccolta informativa all'estero per far affluire a Roma soprattutto le

²⁰ Per questi Bollettini, v. in particolare AUSSME, E11, R. 29.

²¹ Da non confondere col romano Tullio. V. nt. 1. Garruccio, promosso generale, era stato trasferito a Roma a disposizione del Presidente del Consiglio per costituire un servizio informazioni politico-militare.

²² AUSSME, F 4, R. 8.

notizie prevedibilmente «utili e gradite» agli americani. Gli addetti militari italiani all'estero ricevettero istruzioni di mantenere rapporti cordiali coi colleghi alleati, ma specialmente con gli americani²³, nonché con la stampa alleata, fornendo regolarmente ai giornalisti accreditati notizie anche sul potenziamento dell'Esercito italiano nel corso del conflitto.

Stando alla testimonianza di Odoardo Marchetti, il SI aveva nei confronti degli americani un atteggiamento paternalista, di superiorità e benevola condiscendenza verso quelli che venivano da noi visti come volenterosi e disciplinati scolaretti:

«Ottimi camerati, sinceri e franchi, furono [...] gli ufficiali americani, incaricati del Servizio informazioni in Italia, i quali cominciarono per dichiarare che erano del tutto nuovi al servizio stesso, ci richiesero di consigli e di direttive, si dichiararono disposti e furono sempre pronti a collaborare con noi. Una certa instabilità nel personale incaricato impedì che dalla collaborazione si potessero raccogliere tutti i frutti che sarebbe stato possibile ottenere»²⁴.

Del resto si trattava di reciprocare la cooperazione dimostrata dagli americani, prodighi di copie di manuali, notiziari, carte topografiche, schizzi di situazione, pubblicazioni varie sempre di grande utilità non solo per lo studio dei progressi tecnici, tattici e logistici degli alleati, ma soprattutto per la stretta cooperazione che necessitava in quel momento. Di conseguenza fu stabilito che copia delle pubblicazioni più importanti, che non avessero un carattere strettamente riservato, compilate dagli uffici I del Comando Supremo, dei Comandi generali di Cavalleria, Artiglieria e Genio e del Comando Superiore dell'Aeronautica,²⁵ dovesse essere inviata alla Sezione italiana del SWC, all'addetto militare a Londra, alla MMI presso i Comandi britannico e belga in Francia, alla MMI a Parigi e all'addetto militare a Washington.

Allo stesso modo ma con «minore larghezza» le pubblicazioni dovevano essere inviate all'addetto militare a Madrid, a Berna, ad Atene, a Corfù, al Cairo. Non sarebbero state inviate pubblicazioni alle missioni in Russia e Romania, all'addetto militare all'Aja, all'addetto a Tokio, a causa delle difficoltà di trasmissione e della possibilità che tali pubblicazioni cadessero in mani sbagliate.

Alcuni esempi frutto di questi comportamenti collaborativi sono nei docu-

23 Cfr. AUSSME, M7, Circolare n. 10977 del 22 aprile 1918.

24 O. Marchetti, *op. cit.*, p. 224. Cfr. Liliana Saiu, *Stati Uniti e Italia nella grande guerra, 1914-1918*, Firenze, L. S. Olschki, 2003, p. 199 nt. 342.

25 Presso il CS vi era un Ufficio Servizi Aeronautici, poi Comando Superiore di Aeronautica la cui Sezione Situazione e Informazioni redigeva il Diario Storico.

menti americani: il 17 febbraio 1918 l'addetto militare a Roma, tenente colonnello Mervin Chandos Buckey (1873-1940), riferiva al QG delle AEF in Francia notizie avute dal SI italiano sulla possibilità che il nemico stesse preparando una forte offensiva sull'altopiano di Asiago, trasferendo reparti meno efficienti su altri fronti e facendo affluire in quel settore truppe fresche e ben addestrate.²⁶ Peraltro gli americani si rendevano perfettamente conto che le segnalazioni italiane di massicci afflussi di truppe tedesche sul fronte italiano erano completamente prive di fondamento, quando invece risultava il contrario, e cioè l'afflusso di forze austro-ungariche sul fronte occidentale²⁷.

Il 24 febbraio l'addetto americano ancora poteva fornire notizie dettagliate sui movimenti delle truppe nemiche; notizie sempre provenienti dal Servizio italiano che notificava come, da fonte assolutamente attendibile, truppe ungheresi si stessero muovendo verso il confine romeno. Questa notizia collimava, peraltro, con le deposizioni di disertori ungheresi che avevano anche rilasciato informazioni sulla difficile situazione della popolazione locale nei Balcani.

In quei giorni peraltro risulta che la Missione permanente militare americana in Francia aveva inviato propri rappresentanti al Comando Supremo, in particolare con l'Ufficio 'I'. Il contatto diretto fu molto fruttuoso e, come conseguenza, gli scambi informativi aumentarono. Nei giorni seguenti l'Ufficio 'I' mise al corrente gli alleati che notizie provenienti da tutte le fonti indicavano per il mese di marzo una possibile grande offensiva contro l'Italia, uno sforzo finale nel tentativo di capovolgere le sorti del conflitto. Il coordinamento tra Servizi informativi forse aveva iniziato a funzionare in modo adeguato.

Una notizia di carattere sociale e economico è riportata in un rapporto del 22 marzo: l'addetto militare USA riferiva di aver fatto una rapida ispezione in Sicilia dove erano noti i sentimenti di alcuni circoli palermitani, favorevoli per la Germania. Ma lì non c'era alcuna possibilità di 'rivoluzione' contro il nemico finché l'isola avesse avuto la necessaria quantità di grano da dare alla popolazione. Del resto vi era una grande tradizione di amicizia con la Germania, oltre che una stretta integrazione con gli inglesi: il Kaiser e altri rappresentanti tedeschi erano andati varie volte in Sicilia, ricevuti con grande entusiasmo e sfarzo dalla nobiltà locale.²⁸

26 Cfr. NARA, microfilm M923, Records of the American Section of the Supreme War Council 1917-1918, Roll 9, File 160-195.

27 Cfr. Saiu, *op. cit.*, pp. 222-223. Frederick Palmer, *Bliss, Peacemaker. The Life and Letters of General Tasker Howard Bliss*, NY, Dodd, Mead, 1934, pp. 312-314.

28 Anche perché la marchesa d'Altavilla, Maria Anna Zoe Rosalinda Beccadelli di Bologna e Acton dei principi di Camporeale (1848-1929), nonché figliastria di Marco Minghetti,

In questo particolare rapporto l'autore si sofferma molto anche sulla situazione economica italiana: raccolto del grano e fabbisogno della popolazione; importazioni di caffè, zucchero; cibo in scatola. E' evidente che l'andamento dell'economia fosse di grande interesse per chi aiutava nel conflitto, avendo anche in previsione massicce esportazioni durante l'inevitabile ricostruzione che poteva appunto far girare l'economia in modo più veloce.

Il 25 agosto 1918 la situazione militare (come quella economica), rimaneva «unchanged» (scriveva l'Addetto militare), eccetto che per un piccolo ritiro delle truppe italiane, come riferito secondo informazioni d'intelligence ricevute dagli italiani.

Quel giorno però l'Addetto militare riporta poi qualcosa di più interessante. Il generale Armando Mola (1873-post 1927), Capo della Missione Italiana a Londra²⁹, aveva riferito che Diaz in persona non avrebbe avuto alcuna obiezione a una unità di comando dal Mare Adriatico al Mar del Nord sempre che quelle americane o altre truppe fossero inviate in Italia a rinforzare il fronte e aiutare nell'offensiva contro gli austro-ungarici. L'America aveva sempre considerato il fronte italiano come secondario, di moderata importanza nell'economia generale: occorreva aumentare gli aiuti bellici in risorse umane e logistiche. Il tentativo di Mola, nel riferire le parole di Diaz, era indubbiamente finalizzato a attivare gli alleati americani sul fronte italiano di più di quanto avessero fatto nel passato. Il 7 settembre 1918, il Comando Supremo aveva fatto rappresentare dai suoi membri nel SWC la sua irritazione per l'invio di truppe in Francia per la sistemazione delle ferrovie quando invece sarebbero state più utili per l'andamento del conflitto se inviate in aiuto all'Italia sul fronte austriaco ...ma secondo Washington il fronte italiano era secondario.

L'intelligence italiana era molto attiva e riusciva a intercettare e decrittare telegrammi russi, tedeschi e austriaci, condividendone i contenuti con gli alleati a Parigi. I movimenti dei bolscevichi erano monitorati con attenzione da tutti i servizi informativi alleati: era l'elemento nuovo e, prima non considerato nell'ambito del conflitto contro l'Impero zarista, scomparso sì, ma, con al suo posto, un nemico non ancora codificabile e interpretabile con parametri conosciuti. Quel nemico incuteva timore quanto e forse più di un grande esercito organizzato.

aveva sposato nel 1886, in seconde nozze, il principe Leopold von Bülow, cancelliere nel 1900-1909 e inviato speciale a Roma nel 1914-15 nel tentativo di tenere l'Italia fuori dal conflitto. Cfr. Raleigh Trevelyan, *Principi sotto il Vulcano*, BUR, Milano, 1997.

29 Alessandro Gionfrida, *L'Italia e il coordinamento militare 'interalleato' nella prima guerra mondiale*, USSME, Roma, 2008.

Nei rapporti d'intelligence che vanno da 15/16 novembre 1918 al 5 dicembre 1918, l'addetto militare dell'ambasciata USA a Roma è molto attento alla questione e riporta che da colloqui privati avuto con esponenti dei Servizi Informativi militari italiani (probabilmente la Sezione 'R' di Roma dell'Ufficio I del Comando Supremo), aveva appreso che vi era un grande timore in Italia verso i bolscevichi. Questa era la ragione per cui l'Italia aveva chiuso la frontiera con la Svizzera «to shut out Bolshevism» considerato che il Governo di Berna, allertato dai Servizi italiani, non aveva voluto chiudere la Legazione diplomatica dei Bolscevichi sul territorio.

Alcuni temevano anche il rientro, attraverso quel confine, di prigionieri di guerra 'infettati' dal credo bolscevico:

«During ...present elation over victory Bolshevism would not have much success on Italy but when demobilization begins lack of employment in some cases of ??? These demobilized might create atmosphere and discontent in which it would thrive. Italian Intelligence Section would like all information possible that could be forwarded this office in regard to this danger and they will probably propose some general scheme of defensive action by Allied Intelligence Services...»

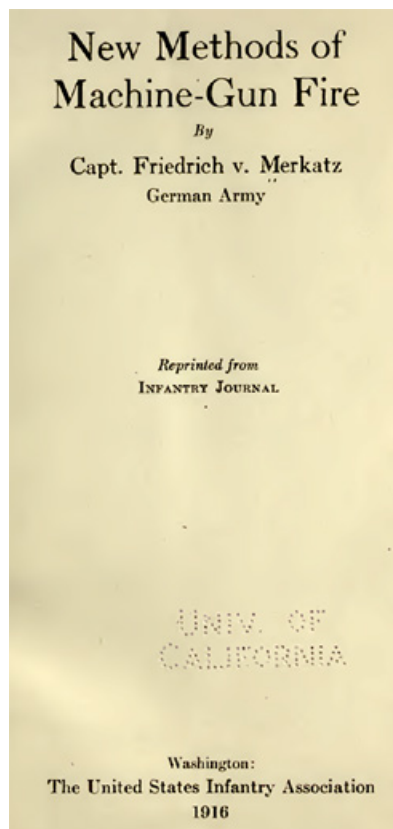
Comunque, riferiva l'Addetto, era previsto in Italia che i prigionieri di guerra rimpatriati dalla Russia fossero internati in campi di concentramento per essere interrogati e valutati da membri del Servizio informativo militare e eventualmente fatti tornare alle loro case. Sarebbero comunque stati monitorati segretamente per un certo periodo di tempo per accertare i loro comportamenti, una volta liberi e alla ricerca di una sistemazione lavorativa o sociale nell'Italia del dopoguerra. Questi rapporti segnalano l'emergere di un comune impegno anticomunista e controrivoluzionario delle intelligence militari occidentali, protratto anche dopo il fallimento della cosiddetta «Churchill's Crusade» contro il governo bolscevico, alla quale presero parte sia gli Stati Uniti che l'Italia (con la spedizione di Murmansk e la Legione Trentina in Siberia).

Nonostante le diffidenze, la grande guerra fu la prima esperienza di cooperazione interalleata nel campo informativo. A distanza di un secolo, questa resta un problema delicato, nonostante i progressi realizzati nel controllo degli armamenti e nella lotta al terrorismo internazionale.

La concezione operativa americana Organizzazione e tattica delle A. E. F.

di Basilio Di Martino

Sul finire dell'estate del 1918, nel quadro dell'avanzata generale decisa dagli alti comandi alleati, si inserì un'offensiva condotta prevalentemente da truppe americane e sotto comando nazionale. L'operazione, intesa ad eliminare il saliente di St. Mihiel che fin dal 1914 caratterizzava l'andamento del fronte in Lorena, vide l'impiego del grosso del corpo di spedizione statunitense inquadrato nella 1^a Armata, costituita il 13 agosto, e fornì finalmente al generale Pershing l'occasione di mettere alla prova lo strumento militare approntato dopo la dichiarazione di guerra alla Germania del 6 aprile 1917. Alcune delle sue divisioni avevano già avuto il battesimo del fuoco tra la primavera e l'estate, quando le offensive tedesche avevano rimesso in movimento il fronte occidentale, ma avevano operato alle dipendenze di comandi britannici o francesi adeguando di conseguenza i loro procedimenti tattici. Per gli ufficiali statunitensi, che avevano spesso criticato l'assoluta priorità attribuita alla sistemazione difensiva delle trincee, la cura maniacale con cui veniva studiato il piazzamento delle mitragliatrici e pianificata l'eliminazione di quelle avversarie, il ruolo preminente costantemente attribuito all'artiglieria, era venuto il momento di dimostrare che c'era un altro modo di combattere, un modo che traeva origine da un diverso approccio culturale ed esaltava il ruolo del singolo combattente e del suo fucile. Il metodo americano avrebbe rotto lo stallo della guerra di posizione spingendo il nemico fuori dalle sue trincee ed inaugurando una stagione di guerra in campo aperto, di "open warfare", in cui la manovra avrebbe avuto i



suoi fondamenti nella precisione del fuoco di fucileria e nello slancio e nell'iniziativa dei singoli.

La dottrina tattica delle American Expeditionary Forces era codificata nelle *Infantry Drill Regulations*, del 1911, che spiegavano come avrebbero dovuto operare le unità di fanteria dal livello di plotone a quello di reggimento, mentre le *Field Service Regulations* del 1914 fornivano analoghe indicazioni a livello di brigata e divisione. I due manuali, e soprattutto il primo il cui contenuto rimase sostanzialmente invariato nelle successive edizioni del 1914 e del 1917, avevano molto in comune con le regolamentazioni tattiche d'anteguerra dei principali eserciti europei. L'attacco doveva essere condotto con successivi sbalzi in avanti della fanteria dopo aver imposto all'avversario la propria superiorità di fuoco da acquisire con un tiro accurato di fucileria. Al fuoco concentrato dei fucili dei fanti era affidata la soppressione delle armi automatiche avversarie, che rappresentavano il principale ostacolo all'avanzata, mentre la mitragliatrice era considerata una risorsa a cui far ricorso solo all'emergenza e soprattutto nella difensiva. Anche nell'ultima edizione ben poco veniva detto a proposito delle mitragliatrici leggere, che nell'esercito tedesco erano il perno dell'azione offensiva della fanteria, mentre qualche concessione importante veniva fatta a proposito dell'impiego dell'artiglieria, chiamata a preparare l'azione della fanteria, ma nella sostanza tutto veniva a dipendere dallo slancio, dalla capacità di azione indipendente e dall'abilità di tiratore del fante. Questa impostazione, che si riassume nell'affermazione di Pershing secondo cui "il fucile e la baionetta rimangono l'arma suprema del fante ed il successo finale dell'esercito dipende dal loro uso appropriato in campo aperto",¹ e l'insistenza sul concetto peraltro non ben definito di "open warfare", disegnavano il modo in cui le AEF avrebbero affrontato il combattimento e proponevano un approccio ben diverso da quello imperante sul fronte occidentale. Se i francesi, e in misura minore i britannici, avevano elaborato un modo di combattere che si sviluppava nel chiuso delle trincee ed era finalizzato alla conquista della trincea nemica utilizzando armi ottimizzate a tal scopo, come i mortai e le bombe a mano, gli americani avrebbero avuto un approccio che, nell'esaltare l'importanza del fuoco di fucileria, prevedeva l'uso di formazioni irregolari, lo sfruttamento del terreno, ordini brevi e schematici e il ricorso sistematico all'iniziativa dei singoli per sorprendere e disorientare l'avversario. Era un modo di combattere che restava più a livello concettuale che pratico, non venendo chiaramente esplicitato in nessun manuale, e la sua interpretazione risentì del ten-

1 John F. Wotaw, *The American Expeditionary Forces in World War I*, Osprey Publishing, Oxford, 2005, p. 10, 63.

tativo di coniugarlo con un addestramento di stampo francese. Tra il maggio e l'agosto del 1918 a Cantigny, alla Foresta di Belleau, sulla Marna e a sud di Soissons gli americani si lanciarono in assalti frontali appoggiati dal fuoco dell'artiglieria e dei lanciabombe subendo pesanti perdite. Del resto non avrebbero potuto fare diversamente: le loro divisioni operavano inquadrata in grandi unità alleate, il loro addestramento lasciava ancora a desiderare, dal momento che solo la 1^a Divisione aveva completato il previsto programma di quattro mesi, e c'erano le limitazioni imposte dal terreno e dall'organizzazione difensiva dell'avversario. L'impatto con la realtà fu dunque molto duro, ma non scosse le convinzioni dei vertici dell'AEF in merito alla specificità di un "American way of war" che aveva radici profonde.

Comprendere il modo in cui una nazione, e per essa il suo strumento militare, si rapporta al fenomeno della guerra, o in altri termini la sua "way of war", richiede di andare oltre il racconto della condotta delle operazioni e il dibattito sull'importanza relativa dei fattori del combattimento, sull'opportunità di affidarsi alla potenza di fuoco o alla mobilità, sull'impostazione da dare alla formazione di capi, quadri e gregari. Tutto questo è importante, ma molto di più lo è capire come un esercito si prepara alla guerra e perché in un processo che si sviluppa in tempo di pace e nell'arco di decenni venga scelto un determinato percorso. E' qui che entrano in gioco fattori difficilmente misurabili che investono una dimensione etica e culturale e di solito sfuggono alle analisi di corto periodo o essenzialmente "tecniche" e "finanziarie" che da sempre ispirano i progetti di riforma. La preparazione, qui intesa in senso lato e non soltanto in termini di formazione e addestramento, viene infatti ad essere influenzata dalla percezione che una forza armata ha di sé stessa e della sua tradizione marziale, dalla sua interpretazione dei conflitti del passato, dalla sua valutazione delle minacce e delle opportunità del momento e, da ultimo, dalla sua visio-



ne delle guerre future, una visione che inevitabilmente viene spesso ricondotta all'interno delle rassicuranti certezze dell'esperienza, immaginando una sfida coerente con i propri piani e le proprie idee e ipotizzando un avversario con lo stesso modo di agire e di pensare. Questa visione, e di conseguenza l'idea che ispira la preparazione, sono tipicamente il frutto del pensiero di un piccolo numero di individui che la sviluppano e la diffondono all'interno dell'organizzazione dove gli altri, proprio perché condividono lo stesso ethos e la stessa cultura, sono però pronti a farla propria.

Nel caso dell'esercito americano, nell'arco di due secoli sono maturate tre diverse visioni che, pur profondamente differenti coesistono ancora e nel loro insieme concorrono a definire una "way of war" dettata in misura prevalente ora dall'una ora dall'altra.² La visione, o tradizione marziale, più antica è quella dei Guardiani. E' stato il paradigma dominante per larga parte del XIX secolo ma anche in seguito è stato ben presente e lo è tuttora. Sulla base dell'esperienza della Rivoluzione e soprattutto della guerra del 1812 con la Gran Bretagna, la minaccia principale era stata individuata in un improvviso attacco contro le città della costa atlantica, a premessa di una possibile invasione. La risposta fu la costruzione di un moderno sistema di fortificazioni a protezione dei porti principali, armate con artiglierie allo stato dell'arte e presidiate da un corpo scelto di specialisti, sostenuti all'occorrenza da masse di volontari reclutati sul momento. Da ciò il ruolo preminente dei genieri e degli artiglieri nel piccolo esercito regolare tenuto permanentemente alle armi, e nel contempo l'importanza di un approccio di tipo scientifico e ingegneristico al tema della guerra, nella convinzione che il tutto si risolvesse nell'applicazione di leggi e principi derivati dalle scienze esatte, come nel caso della balistica e dell'architettura. Questa impostazione è ben evidente ancora all'inizio del XX secolo, come dimostrano le opere fortificate realizzate sulle coste della California o nella baia di Manila, e lo è tuttora, come emerge non solo dal dibattito sullo scudo missilistico e sui temi della "homeland security", ma più in generale dalla perdurante tendenza ad assimilare le operazioni a un progetto di ingegneria, da affrontare con l'uso di formule e schemi predeterminati.

In questo la visione dei Guardiani potrebbe essere assimilata alla seconda tradizione marziale statunitense, quella dei Manager, secondo la quale però le leggi e i principi in gioco non sono derivati dalla matematica o dall'ingegneria ma dalla scienza dell'organizzazione. Le esperienze fondanti di questa scuola di pensiero, nata nella seconda metà dell'Ottocento, sono infatti quelle della

2 Brian McAllister Linn, *The echo of battle. The Army's way of war*, Harvard U. P., 2007, pp. 3-9.



Guerra Civile e delle guerre combattute dalla Prussia tra il 1864 ed il 1870, guerre che hanno visto il coinvolgimento di tutta la nazione e la mobilitazione di tutte le sue risorse per allestire eserciti di massa equipaggiati con i migliori armamenti disponibili, addestrati a condurre operazioni su larga scala e controllati da un'élite di professionisti altamente preparati. Questa scuola, che ha avuto il suo primo importante esponente in Elihu Root, segretario alla guerra nel 1899, e in tempi più recenti interpreti famosi come George C. Marshall e Dwight D. Eisenhower, è stata quella dominante durante il periodo della Guerra Fredda. Si tratta di un approccio che è in qualche modo limitato al corto periodo, all'amministrazione quotidiana della macchina militare, e vede una forte focalizzazione su un confronto di tipo convenzionale, tra eserciti nazionali, lasciando poco spazio a soluzioni diverse o ad una strategia di lungo periodo proiettata oltre il termine delle ostilità.

Il terzo approccio è quello degli Eroi, in forte contrapposizione sia con i Guardiani che con i Manager. Questa tradizione marziale, che si riconduce all'esperienza della "frontiera", delle guerre indiane e in parte all'eredità degli "scorridori" della Guerra Civile come James "Jeb" Stuart o George A. Custer, e di comandanti come "Stonewall" Jackson, sottolinea l'importanza dell'elemento umano, del morale, del carisma nell'azione di comando, ed incoraggia la capacità di adattarsi e di innovare, il che fa sì che gli Eroi possano più facilmente passare da un tipo di conflitto ad un altro, ma comporta anche una tendenza a semplificare eccessivamente i problemi, ricercando un'unica chiave di lettura, e ad esaltare l'importanza dell'azione minimizzando tutto il resto. E' la scuola a cui si possono ricondurre personaggi come George S. Patton e Douglas MacArthur, e alla quale appartiene anche John J. Pershing, nonostan-

te, a dimostrazione di quanto queste tradizioni marziali siano fra loro interlacciate, il comandante delle AEF abbia anche alcune delle caratteristiche del Manager. Pershing era infatti fermamente convinto che la guerra fosse una lotta tra individui in cui il morale, la determinazione, l'aggressività e un'azione di comando carismatica fossero più determinanti dell'armamento o dell'organizzazione, ma era anche un sostenitore dell'importanza di un esercito di massa, fondato sulle riforme volute a livello organizzativo da Root più di un decennio prima e alimentato dallo sforzo concorde della nazione, pur non riuscendo a comprendere fino in fondo le difficoltà che questo richiedeva e le sue implicazioni in termini di tempo e di risorse.³ Permeato dalla cultura Eroica, l'esercito degli Stati Uniti si accinse a scendere sui campi di battaglia europei con un dottrina di guerra in campo aperto che mal si coniugava con la realtà del conflitto e di uno strumento militare frutto di un processo di mobilitazione tanto rapido quanto necessariamente poco formante per i nuovi coscritti.

Il tema dell'istruzione delle reclute dell'esercito nato dall'introduzione della coscrizione obbligatoria con il *Selective Service Act* del maggio 1917, era ben presente nella mente di Pershing, consapevole del fatto che "una cosa era chiamare sotto le armi due milioni di uomini, un'altra trasformarli in un esercito organizzato e istruito, capace di entrare in azione e di imporsi a un avversario che disponeva di truppe fra le meglio organizzate d'Europa, e ricche di un'esperienza di tre anni di battaglie".⁴ Il sistema che più lo convinceva era quello britannico, che gli sembrava meglio finalizzato a sviluppare l'aggressività del combattente, preparandolo anche nella lotta corpo a corpo e in questo modo rafforzando la fiducia del singolo nelle sue possibilità. Grazie ai buoni rapporti da subito instaurati con Sir Douglas Haig, comandante delle forze britanniche in Francia, Pershing poté ben presto contare per le sue truppe su istruttori esperti e preparati, ai quali si aggiunsero poi ufficiali e sottufficiali francesi. Quanto potevano insegnare gli alleati non era però coerente con la sua visione, sembrandogli viziato da un eccesso di attenzione per la difesa e dal sostanziale accantonamento di qualunque tipo di preparazione al combattimento in campo aperto. Questi inconvenienti, a suo parere particolarmente evidenti nei francesi condizionati dal recente insuccesso dell'offensiva di primavera, la cosiddetta offensiva Nivelle, rischiavano di minare alla base tutto il programma di addestramento:⁵ "Se essi fossero prevalsi, l'istruzione delle nostre

3 Ibid., pp. 118-119.

4 John J. Pershing, *L'America in guerra. Le mie esperienze della Grande Guerra*, Mondadori, Verona, 1931, p. 109.

5 Ibid., pp. 110-111.

truppe si sarebbe limitata a un breve periodo di allenamento alla lotta di trincea. Ma un Esercito così costituito si sarebbe trovato subito a mal partito in una lotta su terreno scoperto. Sarebbe stato un Esercito senza spirito aggressivo, non adatto quindi a irrompere attraverso le linee nemiche, né a sfruttare convenientemente i successi riportati. Ora risultava evidente che la vittoria non poteva raggiungersi con una guerra di logorio, bensì soltanto con lo snidare il nemico dai ricoveri, impegnandolo quindi in una guerra di movimento. ... Senza trascurare la più completa preparazione alla lotta di trincea, insistemmo pertanto nell'istruzione dei nostri uomini secondo i principi della lotta di movimento, con lo scopo di imporre vigorosamente l'offensiva sin dagli inizi."

Per contrastare l'influenza negativa degli istruttori francesi, il programma addestrativo fu quindi da lui rivisto insistendo sull'azione offensiva e sulla lotta allo scoperto. A questi temi era strettamente collegata l'istruzione col fucile, un aspetto a cui chiese di prestare particolare attenzione durante l'addestramento di base negli Stati Uniti, dal momento che in Francia la densità della popolazione e l'estensione delle colture agricole non permettevano di attrezzare il numero necessario di poligoni di tiro. In special modo avrebbe dovuto essere curato l'addestramento al tiro rapido, in quanto la combinazione soldato-fucile prometteva di essere più efficace di tutta la panoplia delle armi di trincea, a patto che il primo fosse ben addestrato nell'uso della sua arma. Questo concetto veniva ulteriormente rafforzato da un'analisi dell'efficacia relativa del fucile e della bomba a mano, il cui uso spingeva il soldato a cercare riparo e riduceva il combattimento ad un confronto statico:⁶ "L'impiego delle bombe a mano si era fatto peraltro così diffuso che fu d'uopo combatterlo, contrappo-
nendogli l'efficacia del fucile con una campagna svolta sia tra gli ufficiali come tra la truppa. Alla fine avemmo la soddisfazione di sentirci dichiarare dai francesi che avevamo avuto ragione nell'insistere sia sull'istruzione per la lotta su terreno scoperto, sia sul largo uso del fucile."

Non tutto però andava secondo le sue intenzioni, il parere degli esperti fran-

6 Ibid., p. 111. Una rivalutazione del fucile era già avvenuta nell'esercito britannico sull'onda delle esperienze del 1916 e per le stesse motivazioni: il ricorso alle bombe a mano faceva perdere slancio all'attenzione riducendo il combattimento a uno scambio di colpi al riparo delle trincee e delle traverse (Paddy Griffith, *Battle Tactics of the Western Front. The British Army Arte of Attack 1916-1918*, Yale University Press, 1994, pp. 68-72). Per un impiego dinamico di quest'arma occorre un addestramento specifico e non va dimenticato che di solito si utilizzavano bombe a mano "difensive", potenti e letali, che obbligavano il soldato a porsi al riparo o a gettarsi a terra per sfuggire alle schegge. Diverso era il caso delle bome a mano "offensive", come i petardi Thévenot utilizzati dai reparti d'assalto italiani, che potevano essere lanciati in piedi e correndo.

cesi continuò ad essere largamente accettato, e l'addestramento dei reparti avviati al fronte nel corso del 1918 presentò sempre grosse lacune, obbligando il comandante delle AEF a telegrafare ripetutamente a Washington per ribadire che i principi della guerra non erano cambiati, che il fucile e la baionetta erano le armi di base della fanteria e che di ciò si doveva tener conto nell'istruzione dei reparti. Anche nell'estate del 1918 Pershing si lamentò dell'ostinazione con cui negli Stati Uniti si continuava ad istruire i reparti secondo i principi della lotta di trincea, "cari soprattutto agli istruttori francesi", il che finiva con lo scaricare sui comandi in Francia l'onere di istruirli alla lotta su terreno scoperto.⁷ Né c'era molto da attendersi da periodi di permanenza in linea con le divisioni francesi in settori tranquilli del fronte, dal momento che questa esperienza poco insegnava, mentre il contatto con unità spesso già stanche e logore non alimentava certo l'aggressività degli uomini. La conclusione era che, a quello stadio del conflitto, "l'istruzione coi Francesi e Inglesi era di scarso valore". In questo contesto la decisione italiana di far addestrare il 332° Reggimento insieme al XXIII Reparto d'Assalto del maggiore Lorenzo Allegretti, una delle migliori unità di questa nuova specialità della fanteria,⁸ fu senz'altro corretta e venne valutata molto positivamente dagli statunitensi, ai quali veniva prospettato un tipo di addestramento, e quindi un modo di combattere, coerente con il concetto di "open warfare". Resta da chiedersi se fu presa dagli italiani o suggerita dagli statunitensi, ma è comunque una dimostrazione della capacità del Regio Esercito di interpretare al meglio l'evoluzione del conflitto e le novità tattiche che questo proponeva.

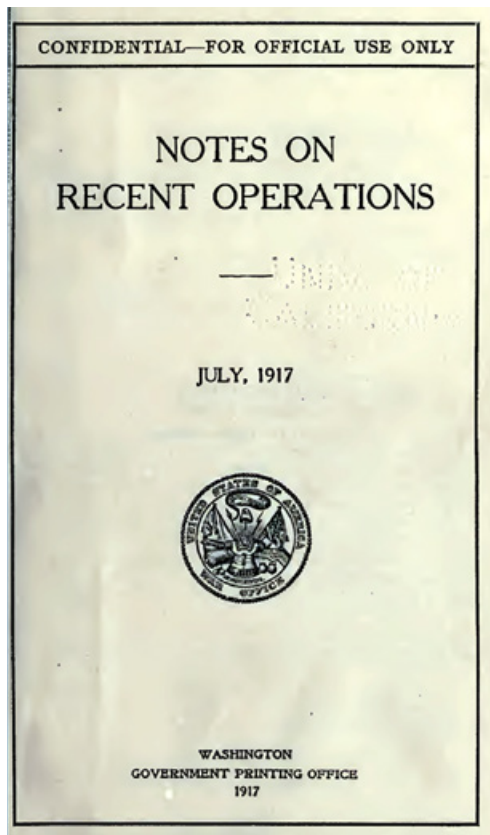
L'arrivo in Italia dei fanti del 332° nell'estate del 1918 fu comunque un episodio minore della partecipazione degli Stati Uniti alla Grande Guerra, soprattutto se rapportato al ritmo incalzante con cui da molti mesi sempre nuove divisioni sbarcavano in Francia. Fu quindi sul fronte occidentale che si manifestò più evidente lo scostamento tra dottrina e realtà. Mentre Pershing insisteva perché l'addestramento al tiro venisse migliorato, una richiesta in contrasto con l'altra, non meno pressante, di accelerare il trasferimento di truppe in Europa, la convinzione della capacità del fante a stelle e strisce di agire autonomamente si scontrava con i risultati deludenti delle prime azioni di "piccola guerra", un tipo di operazioni che avrebbe dovuto essere congeniale agli statunitensi sulla base della tradizione delle guerre indiane e della "frontiera" e che invece li vide subire inizialmente l'iniziativa dell'avversario. Incursioni e colpi di

7 Ibid., p. 368.

8 Francesco Brazzale, Andrea Vollman, Luigino Caliaro, *Grande Guerra. Americani in Italia, Nascita di una superpotenza*, Gino Rossato Ed., Valdagno, 2017, p. 79.

mano dovevano essere accuratamente preparati, nonché oggetto di un addestramento dedicato, e anche la leadership a livello di piccole unità doveva avere caratteristiche particolari, tutte cose che nella primavera del 1918 erano ancora di là da venire.⁹ Nel corso dell'estate la situazione migliorò, ma quando venne il momento della prova la 1^a Armata pagò l'impostazione tattica basata sull'azione del fuciliere con un tasso di perdite elevato, soprattutto negli aspri combattimenti che tra la fine di settembre e la metà di ottobre la videro duramente impegnata nella foresta delle Argonne. Non mancarono però episodi che sembravano fornire una chiara dimostrazione della validità del concetto di "open warfare" con ciò che implicava. Uno di questi ebbe per protagonista il caporale Alvin York della 82^a Divisione, che l'8

ottobre 1918, alla testa di una pattuglia di 17 uomini incaricata di eliminare alcuni nidi di mitragliatrici, si infiltrò nelle maglie difensive dell'avversario fino a catturare un comandante di battaglione con il suo staff, per poi respingere un contrattacco grazie alla sua abilità di tiratore, che gli consentì di abbattere 28 avversari, e rientrare infine nelle sue linee con 132 prigionieri.¹⁰ L'azione sintetizzava al meglio le caratteristiche di slancio, iniziativa e abilità nel tiro che avrebbero dovuto essere proprie del "riflemen", e come tale fu celebrata, fino a chiamare in causa Hollywood che nel 1941 affidò il ruolo di York a Gary Cooper.¹¹



9 Rod Paschall, *The defeat of Imperial Germany 1917-1918*, Da Capo Press, New York, 1994, pp. 168-169.

10 Ibid., pp. 189.

11 Il film *Sergeant York*, diretto da Howard Hawks, uscì nelle sale nel 1941 e fu un grande successo ottenendo 10 designazioni ai premi Oscar e aggiudicandosene 2, uno per Gary Cooper, come miglior attore protagonista, ed uno per il montaggio. La pellicola ebbe un

Anche per quanto riguarda la struttura dei reparti l'organizzazione delle AEF presentava soluzioni peculiari. Nel 1918 tanto i francesi quanto i tedeschi avevano ormai ridotto da quattro e tre i reggimenti i reggimenti di fanteria della divisione tipo, una decisione attuata dai tedeschi già nel 1916, e anche i britannici, nel mantenerne la struttura su tre brigate, all'inizio del 1918 avevano portato i battaglioni inquadrati in ogni brigata da quattro a tre per far fronte alla crescente mancanza di rimpiazzi. Il passaggio a una struttura ternaria significava peraltro un incremento percentuale dell'artiglieria e quindi della potenza di fuoco. Non seguirono questa tendenza l'esercito italiano, che dopo aver brevemente sperimentato la soluzione ternaria tornò alla tradizionale soluzione delle due brigate su due reggimenti, ed appunto l'esercito statunitense.

In entrambi i casi influirono certamente i problemi di inquadramento derivanti dalla mancanza di un numero adeguato di ufficiali superiori con l'esperienza e la preparazione necessaria per ricoprire ruoli di comando e soprattutto di staff, ma nel caso delle American Expeditionary Forces c'erano anche altre motivazioni. Pershing e i suoi collaboratori volevano disporre di divisioni in grado di rimanere in azione per il tempo necessario a raggiungere l'obiettivo assegnato, assorbendo un tasso di perdite anche elevato. La divisione statunitense era quindi strutturata su due brigate di fanteria, ognuna su due reggimenti di tre battaglioni articolati in 4 compagnie fucilieri di 250 uomini e una compagnia mitragliatrici, oltre ad un reggimento genio su due battaglioni, un battaglione mitraglieri per ogni brigata e uno a livello divisionale, un reggimento d'artiglieria su tre gruppi e una batteria mortai e altri reparti di supporto, per un totale di più di 28.000 uomini, il doppio di quello previsto dalle analoghe articolazioni degli altri eserciti in campo. In questo scenario ogni comandante di brigata poteva condurre l'attacco disponendo i suoi due reggimenti in colonna, così da poter dare il cambio al reggimento di testa nel momento più opportuno, senza i ritardi associati all'intervento delle riserve a livello divisionale e di corpo d'armata e al relativo processo decisionale. Le uniche riserve a dispo-

ruolo importante nel preparare gli Stati Uniti ad una sempre più probabile entrata in guerra e nel rafforzare il morale del grosso pubblico. York, nato nel 1887 in Tennessee da una famiglia di contadini di umili condizioni, dopo una giovinezza turbolenta era diventato un devoto praticante di una delle tante sette protestanti, la Church of Christ in Christian Union, fino al punto di dichiararsi obiettore di coscienza. Presto però si convinse che il suo credo religioso non era incompatibile con il servizio militare e le motivazioni che avevano portato in guerra gli Stati Uniti. Inviato in Francia con l'82ª Divisione, per l'azione dell'8 ottobre ebbe la medaglia d'onore e la promozione a sergente. Congedato nel 1919 tornò in Tennessee, dove fu molto attivo in campo sociale rifiutando sempre di sfruttare la sua popolarità in termini economici. Tormentato da problemi di salute, York morì nel 1964.

sizione del comandante di divisione erano i due battaglioni di genieri che erano quindi spesso impiegati come unità di fanteria.

L'organizzazione della divisione era in linea con l'insistenza di Pershing sull'azione autonoma e autosufficiente di una fanteria armata di fucile e baionetta. Secondo questa visione molte delle armi in dotazione alle fanterie dei belligeranti erano adatte alla guerra di trincea ma non a operazioni in campo aperto e ad alta dinamica. Lanciabombe e mitragliatrici avevano dunque un ruolo ausiliario, e questo nonostante una divisione statunitense disponesse di ben 260 mitragliatrici, inquadrate nei tre battaglioni mitraglieri a livello di divisione e brigata e nelle compagnie mitragliatrici reggimentali.

Una tale soluzione ordinativa lascia intendere come non ne fosse previsto un impiego coordinato ai minimi livelli con quello della fanteria, e come le stesse fossero concepite soprattutto come sorgenti di fuoco da utilizzarsi nella difensiva e per appoggiare da lontano l'attacco. Lo scarso addestramento d'insieme dei reparti era poi un'altra ragione per accantonare le complesse soluzioni a livello organizzativo e tattico messe a punto dagli eserciti europei in quattro anni di guerra, e concentrarsi sugli elementi di base dell'azione della fanteria che si riassumevano nello slancio e nell'aggressività del singolo fante armato di fucile. Quanto ai fucili mitragliatori, più adatti delle mitragliatrici al concetto di "open warfare" e presenti nella misura di due per plotone per un totale di 768, a determinarne uno scarso utilizzo furono da un lato la bassa qualità del fucile automatico Chauchat, molto delicato e facile a

TECHNIQUE OF MODERN TACTICS

A STUDY OF TROOP LEADING
METHODS IN THE OPERATIONS
OF DETACHMENTS OF ALL ARMS

BY

P. S. BOND

Major, Corps of Engineers, U. S. Army.

AND

M. J. McDONOUGH

Major, Corps of Engineers, U. S. Army.

THIRD EDITION, REVISED AND ENLARGED

Adopted by the War Department as a preparation for the War College; Bulletin 4, War Department, 1918.

Adopted by the War Department as a text for garrison schools and in the examination of officers for promotion. For issues to organizations of the Army and the Militia; Bulletin 8, War Department, 1914.

Adopted by the War Department as one of the books recommended by the Division of Militia Affairs for the use of the Organized Militia. Circular No. 8, Division Militia Affairs, War Department, 1914.

Adopted as a text for the garrison courses for all officers of the Marine Corps—Orders No. 25, 1914, U. S. Marine Corps.

Adopted as a text for use in the Marine Officers' School, Norfolk, Virginia.

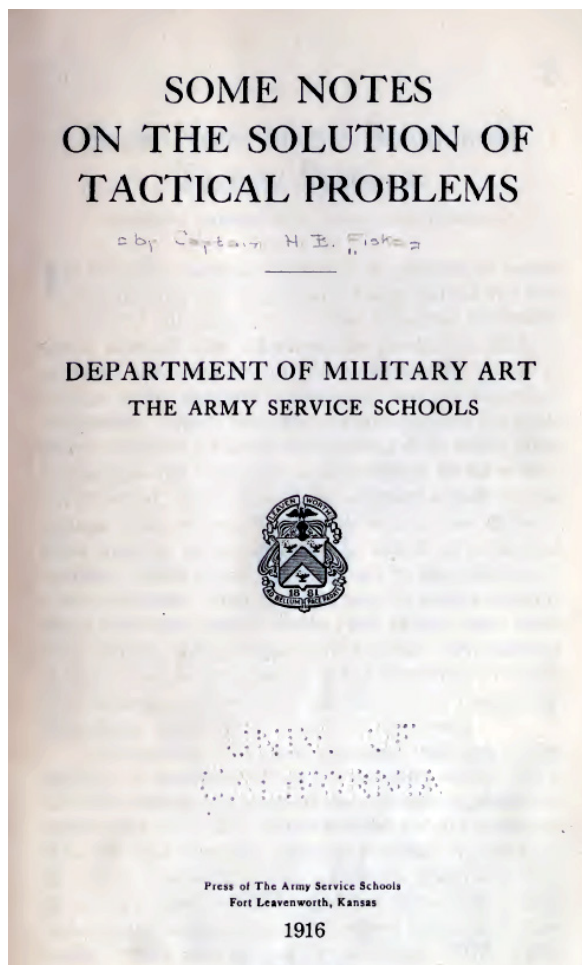
Adopted as a text for use in the Coast Artillery School, Fort Monroe, Virginia.

Recommended for study and reference in the National Guard Division of New York; G. O. 4, 1914, Headquarters Division, N. G. N. Y.

Used as a reference at the Army Service Schools, Fort Leavenworth, Kansas.

For sale by Book Department, Army Service Schools, Ft. Leavenworth, Kan., by the U. S. Cavalry Association, Ft. Leavenworth, and by the publishers.

By Catalogue From
GEORGE BANTA PUBLISHING COMPANY
MENASHA, WISCONSIN



incepparsi, dall'altra la poca familiarità che con questo avevano le truppe.¹² Si trattava infatti di un'arma di produzione francese che veniva distribuita ai reparti al loro arrivo in Francia lasciando poco tempo per un'adeguata familiarizzazione. Le cose migliorarono di molto con l'entrata in servizio, a partire da settembre, del Browning Automatic Rifle (BAR) M1918, lasciando intendere come un'arma automatica semplice e affidabile potesse perfettamente inserirsi nello schema.

Accanto alla capacità del soldato di agire autonomamente ed alla sua superiore abilità di tiratore, nell'approccio dell'esercito statunitense alla guerra emerge così un terzo elemento caratterizzante, vale a dire la peculiare organizzazione della divisione,

esspressamente concepita per assorbire un elevato tasso di perdite nel superare la sistemazione difensiva dell'avversario. Il tutto era funzionale a quella dottrina della "open warfare" che non aveva una chiara ed esplicita formulazione ma era espressione della tradizione marziale statunitense in uno dei suoi filoni storici.

12 Jonathan M. House, *Combined Arms Warfare in the Twentieth Century*, U. P. of Kansas, 2001, p. 62. Il plotone di fanteria statunitense era organizzato in 1 squadra lanciatori di bombe a mano, 1 squadra fucili mitragliatori e 2 squadre fucilieri che comprendevano anche due specializzati nel lancio di bombe da fucile.

Col 332nd sul Piave

di Furio Lazzarini

L'US-Army era entrato nella Grande guerra già nell'aprile del 1917, ma lo sforzo bellico americano si era concentrato sul fronte francese. Soltanto nella tarda primavera del 1918, nell'incombenza dell'offensiva austroungarica sul Piave, il Congresso decise di sostenere concretamente gli alleati italiani inviando il *332nd Infantry Regiment* dell'Ohio a rappresentare l'aiuto degli Stati Uniti. La loro fu una breve e strana guerra, con più caduti per malattia e incidenti che in battaglia. Rimane un'indiscutibile vittoria sul fronte propagandistico e rappresentò la prima operazione americana di *peace-keeping* nei Balcani, con gli stessi significati di quella che andranno a reiterare ottant'anni dopo.

La storia del 332° Reggimento di fanteria dell'83a Divisione, era iniziata il 30 agosto del 1917 a Camp Sherman nell'Ohio dove avevano cominciato ad affluire i volontari reclutati localmente, in buona parte d'origine italiana, provenienti dai distretti di Cleveland, Youngstown e Akron. Dopo esser stato costituito e organizzato, il 18 novembre fu trasferito nel centro d'addestramento di Camp Perry, situato nelle vicinanze del Lago Erie, dove gli uomini presero dimestichezza all'uso delle armi. Dopo tre intense settimane, caratterizzate da un tempo inclemente in tende che offrivano ben poca protezione dal gelido vento sferzante, pioggia, fango e neve che costrinsero a marcar visita gran parte del personale, l'11 dicembre il reparto rientrò a Camp Sherman. Qui trascorse i primi mesi del 1918, fino alla primavera, quando l'addestramento poteva dirsi concluso e il reggimento era pronto per l'imbarco verso il fronte europeo. Il 25 maggio iniziò il trasferimento per ferrovia a Camp Merrit nei pressi di New York e, alle 8.15 dell'8 giugno, il piroscafo *Aquitania* della compagnia Canard, noleggiato per l'occorrenza, lasciava gli ormeggi alla baia di Hudson iniziando la traversata dell'Atlantico. Dopo sette giorni di navigazione, l'*Aquitania* giunse a Liverpool in Gran Bretagna. Da lì, nuovamente in treno, il 332° raggiunse Southampton da dove eseguì la perigliosa attraversata del Canale della Manica, infestato dagli U-boot tedeschi, giungendo indenne a Le Havre. Il fronte francese era quello originariamente previsto per l'impiego del reggimento, ma la difficile situazione venutasi a creare su quello italiano dopo Caporetto, e l'offensiva austroungarica in avanzata fase di preparazione

sul Piave (*Operazione Albrecht*), assieme alle pressioni del Congresso che intendeva rispondere alle richieste del Ministero della Guerra, imposero al comandante dell'A.E.F. (*American Expeditionary Forces*), generale John Pershing, l'invio di un contingente. Pare che la decisione di scegliere il 332° per il fronte italiano sia stata determinata semplicemente dal caso, trattandosi dell'ultima unità appena sbarcata sul suolo francese e per cui *Black Jack* Pershing non aveva ancora fissato una specifica collocazione. Il 25 luglio il reggimento iniziava il trasferimento verso l'Italia, arrivando alla stazione centrale di Milano alle ore 15 del 28 luglio, dove fu festosamente accolto da una fanfara italiana che suonava *The Star Spangled Banner*, tra ragazze che donavano mazzetti di fiori e grandi sventolii di bandiere statunitensi e sabaude. La festa durò poco, e subito dopo il convoglio mosse verso Villafranca (Verona) dove i camion del Regio esercito italiano attendevano gli americani per trasportarli alla vicina base di Sommacampagna. Qui le condizioni non erano delle migliori, per l'insalubrità dei luoghi e carenze igienico-sanitarie: si verificarono intossicazioni alimentari, epidemie di salmonellosi e diversi casi di dissenteria, anche gravi, che causarono un decesso e parecchi ricoveri. Il col. William Wallace comandante del reggimento, chiese quindi di spostare il campo a Valeggio sul Mincio, dove la situazione ambientale e logistica si presentava senza dubbio migliore.

Nella nuova sede i *doughboys* (nomignolo dalla controversa origine etimologica con cui erano chiamati i soldati americani durante la Grande guerra) meglio s'acclimatarono, iniziando una specifica preparazione alle tecniche d'assalto e difesa. Wallace fece realizzare un realistico campo di battaglia, con trincee contrapposte disposte su più ordini, lasciandovi gli uomini per turni di settantadue ore continuative, per poterli preparare alle vere condizioni della guerra di trincea. Per migliorarne il realismo, il dinamico colonnello ottenne la collaborazione di Arditi italiani, veterani del fronte, che addestrarono gli americani agli assalti, anche con spettacolari dimostrazioni pratiche a fuoco. L'eccessivo entusiasmo, l'inesperienza e scarsa familiarità con armi e ordigni (anche di produzione italiana o di preda bellica austriaca) causarono diversi incidenti, tra cui uno di una certa gravità: esplose un lanciagranate Stokes uccidendo ben sette soldati e ferendone seriamente altri quaranta. Questa disgrazia, costerà al 332° più perdite che non l'unico vero combattimento sostenuto durante l'offensiva di Vittorio Veneto! Incidenti a parte, il 332° aveva positivamente concluso l'addestramento e gli uomini erano frementi di entrare in azione, animati da spirito nazionalistico e dalla voglia di far ben figurare la potenza della loro giovane nazione. Nella mattinata del 1 agosto, l'intero 332° si concentrò al campo d'aviazione di Ganfardine a nord est di

Villafranca dove, nel corso di una solenne cerimonia, fu passato in rivista da Vittorio Emanuele III Re d'Italia che porse agli americani il saluto della nazione e dei combattenti italiani. Il 2 ottobre giunse finalmente l'agognato ordine di partenza verso il fronte del Piave, effettuato con marce notturne d'avvicinamento. Il 4 ottobre, il 1° e 2° battaglione attraversarono Treviso spostandosi nelle campagne circostanti lungo il corso del fiume Sile, dove si esercitarono nel superamento dei corsi d'acqua, in preparazione del previsto vero assalto sul Piave. A distanza di qualche giorno, giunse anche l'ultimo battaglione e il 332° al gran completo era pronto ad iniziare la sua ...*strana guerra!* Dopo esser stato inquadrato col contingente britannico nella X Armata, dal mese d'ottobre fu posto alle dipendenze della III Armata del Regio esercito italiano, dispiegata da Treviso fino alla costa adriatica. Di buon mattino, ciascuna compagnia del *332nd Infantry Regiment* veniva preparata in ordine di marcia *allungato*, badando a far procedere i soldati in fila doppia, dando così l'impressione d'esser composta da molti di più uomini di quanti in realtà fossero. Le strade percorse erano le più vicine e visibili dalle prime linee italiane e nello stesso tempo a quelle austriache, poste sulla sponda sinistra del Piave. La finalità di queste manovre aveva la duplice funzione di rincorare i combattenti italiani, che ritenevano di poter contare sul vicino appoggio di massicce forze statunitensi, ma nello stesso tempo di confondere i comandi austroungarici sulla loro effettiva consistenza numerica. Si giunse anche a curare i più piccoli dettagli, modificando buffetterie, equipaggiamento personale, armamento... per più volte nel corso della stessa giornata: gli uomini marciavano calzando ora l'elmetto M1917, ora la bustina (*Overseas Cap M1918*), ora il caratteristico *Montana Peak* o *Campaign Hat M1911*. Ma anche le ghette in canapa venivano avvicendate dalle fasce mollettieri, gli zaini erano tolti e lasciati sul ciglio dei fossati, si scambiavano le bandiere del Reggimento, dei battaglioni, compagnie e dei singoli plotoni, sempre badando di effettuare queste operazioni al riparo da sguardi indiscreti. Col continuo cambio d'equipaggiamenti veniva contestualmente variato anche il senso di marcia dei reparti, da sud a nord e viceversa. In buona sostanza, le stradine del trevigiano affacciate verso il Piave erano percorse da un continuo andirivieni di militari in uniforme cachi, che per giunta dimostravano una disinvolta sicurezza e tranquillità, marciando in pieno giorno a insegne spiegate, anche in zone esposte ai tiri dell'artiglieria nemica. E che gli austriaci risultassero sorpresi e preoccupati di questo andirivieni, lo si comprese dai loro palloni d'osservazione che, sempre più spesso, s'innalzavano per controllare quell'inconsueto movimento di soldati. Ed arrivavano tanto vicini che i mitraglieri del 332° riuscirono anche a colpirne ed abbatterne due. Così, gli austriaci si andarono sempre più convincendo di aver di fronte

almeno metà dell'Esercito degli Stati Uniti d'America!

Ma gli uomini erano stremati da queste marce, apparentemente inutili e stancanti, e soltanto la rigida disciplina imposta dagli ufficiali riuscì a contenere i mugugni e ad ammansire i soldati, con l'immancabile promessa di poter presto andare a ...menar le mani contro gli Unni! Solo col favore delle tenebre, e dopo intere giornate trascorse marciando, gli spossati *doughboys* tornavano finalmente nelle loro brande. Nella notte del 21 ottobre, una squadriglia di aerei austriaci compì un'incursione sugli accampamenti del 332° sorprendendo profondamente addormentati gli esausti soldati: l'impreciso raid austriaco, durato appena undici minuti, non aveva fortunatamente causato vittime, ma gli americani dovettero subito rivedere le loro idee sui turni di guardia e sulla difesa antiaerea. Nel frattempo fervevano i preparativi per l'offensiva finale contro gli austroungarici e il 332° fu assegnato alla 31^a Divisione del Regio esercito italiano raggiungendo, il 28 ottobre, il settore del fronte affidatogli che si estendeva per un paio di chilometri lungo le sponde del Piave, a fianco della *Brigata Veneto*, vicino al paese di Varago (Treviso). Il 31 ottobre, il 332° fu posto in avanguardia della 31^a Divisione e alle ore 9 attraversò il Piave, incalzando le retroguardie nemiche che rapidamente già ripiegavano, procedendo verso il Tagliamento che fu raggiunto nel tardo pomeriggio del 3 novembre. In vista della linea di difesa impostata dagli austriaci al di là del fiume, gli americani stabilirono di ritardare l'attacco, guadando il fiume all'alba del mattino seguente. Per la notte, il col. Wallace dispiegò il reggimento su un fronte largo circa cinque chilometri, ponendo il 2° battaglione sull'ala destra, il 3° a quella sinistra e il 1° al centro, quest'ultimo in posizione arretrata come riserva. Dalla sponda opposta, ancora saldamente presidiata da un battaglione austriaco in armi e ben appostato, il silenzio della notte fu rotto dalla voce di un ufficiale asburgico che invitava gli americani a non attaccare, poiché l'armistizio era ormai imminente. Il capitano Austin Story, comandante del 3° battaglione, non avendo ricevuto alcuna notizia in tal senso, replicò agli austriaci che avrebbero piuttosto fatto meglio a tener basse le loro teste (*we're going to blow you up, get your heads down!*). Alle 5.40 del 4 novembre, il 2° battaglione comandato dal maggiore Scanland, mosse col favore delle tenebre attraversando il letto del fiume, in corrispondenza delle rovine del Ponte della Delizia, precedentemente fatto brillare dai genieri austriaci. Appena raccoltisi sull'altra sponda, i fischietti dei sottufficiali lanciarono all'assalto le Compagnie K e H (quest'ultima in retroguardia) portate con fucili, bombe a mano e fucili-mitragliatori, cogliendo di sorpresa i difensori. Invero, le mitragliatrici e i cannoni austriaci risposero, reagendo con un vivace fuoco d'artiglieria e con le mitragliatrici *Schwarzlose*, tuttavia i tiri si concentravano sulla sponda opposta del fiume,

sulle posizioni di partenza da poco abbandonate dagli americani. In meno di venti minuti, al minimo costo di un caduto (il caporale Charles S. Kell, colpito in piena fronte da un proiettile) e sei feriti, gli assaltatori di Scanland ebbero la meglio e il 332° fu il primo reparto Alleato a oltrepassare il Tagliamento. Consolidata in profondità la testa di ponte, con la cattura di diversi nidi di mitragliatrice e di alcuni cannoni, il 332° si spinse verso Codroipo dove catturò intatto un grosso deposito di armi, munizioni e materiali. Alle ore 15 del 4 novembre entrava in vigore l'armistizio e cessavano le ostilità, ma per gran parte della notte gli americani rimasero impegnati a rastrellare e concentrare i prigionieri, che ormai affluivano a decine di migliaia. Tra questi vi erano alcuni ufficiali superiori di Stato Maggiore che, quando interrogati dal col. Wallace, si dichiararono increduli sull'esiguità delle forze statunitensi che avevano creduto di fronteggiare: secondo il loro controspionaggio, sul fronte italiano dovevano operare almeno sei divisioni per un complesso di circa 300.000 uomini! Lo *stratagemma di Treviso*, pareva quindi aver funzionato oltre le più rosee aspettative, tanto che gli ufficiali austriaci si sentirono canzonati da Wallace, rifiutando sdegnosamente di credergli. Secondo degli strateghi, questa incruenta operazione di camuffamento e propaganda si dimostrò invece di grande efficacia, poiché contribuì a demotivare ancor più i già scoraggiati soldati di Cecco Beppe, ma di riflesso concorse anche a far risparmiare un certo numero di vite umane.

Nei giorni immediatamente successivi, agli uomini del 332° furono distribuite medaglie e riconoscimenti, e il colonnello Wallace ricevette la *Distinguished Service Order* britannica mentre il maggiore Scanland la *Medaglia d'argento al valor militare* dagli italiani, per l'azione sulle rive del Tagliamento. I termini dell'armistizio consentivano adesso il libero movimento degli eserciti Alleati sul suolo austriaco e la strada verso Berlino si era quindi aperta da meridione, così il 332° ricevette l'ordine di muovere sull'Austria inferiore. Attraversati Rivolto, La Santissima, Pozzuolo, Buttrio, Orsaria, Ippis e Cormons, fu raggiunta Tolmino, dove l'11 novembre pervenne la conferma anche della resa senza condizioni tedesca. Mentre gli uomini apprendevano del secondo armistizio, la loro felicità ebbe vita breve poiché, almeno per il momento, non si ritornava ancora a casa: il col. Wallace già riceveva istruzioni per dividere il reggimento e procedere all'occupazione di difficili territori appartenuti all'Impero asburgico e ora rimasti in balia di se stessi. Dopo alcuni giorni spesi in attività d'ordine pubblico nell'alto Friuli e in Austria, un plotone del 2° battaglione ricevette l'ordine di raggiungere Mestre, dove congiungersi con l'intero 3° battaglione che lo seguiva appresso. Raggiunto il porto di Venezia, il 15 novembre questo primo contingente ame-

ricano si imbarcò alla volta di Fiume sul cacciatorpediniere *Audace*, la stessa unità che pochi giorni prima aveva sbarcato il Re d'Italia Vittorio Emanuele III a Trieste liberata, in quello che oggi appunto si chiama Molo Audace. Giunsero nel porto di Fiume nella mattina del 17, accolti dalla sospettosa popolazione in una città che pareva italiana, imbandierata in ogni dove del tricolore. Poco dopo, partiva da Venezia anche il resto del 2° battaglione, imbarcato sulla nave ospedale austriaca *Argentine* di preda bellica, ormeggiatasi il 28 novembre nella baia di Cattaro in Dalmazia. *Ante-litteram* fu così avviata quella che oggi si definisce missione di *peace-keeping*, ponendo dei presidi a Cetinje e in altri centri del Montenegro, tra cui Cattaro, Zelenika e Teodo. Nella turbolenta area dei Balcani, infatti, si moltiplicavano i moti autonomisti e gli scontri tra etnie, bande e fazioni, quando faticosamente nasceva l'artificiosa unione jugoslava e mentre altri ancora rivendicavano l'italianità delle regioni Istria e Dalmazia. Nei più tranquilli presidi di Fiume e del Quarnero, la presenza americana si limitò al controllo e mantenimento dell'ordine pubblico, col 3° battaglione e il plotone del 2°, mentre nell'area montenegrina la situazione era assai problematica e turbolenta, e il grosso del 2° battaglione si ritrovò più volte a fraporsi negli scontri a fuoco tra parti rivali. Conclusa con successo la propria missione nel febbraio del 1919, il 332° si predispose al rientro in madrepatria. I contingenti del 2° e 3° battaglione impegnati oltre Adriatico, si riunirono a Genova, presto raggiunti dal 1° che era invece rimasto a presidiare l'Austria inferiore assieme ad altri reparti provenienti dalla Francia. Il primo marzo fu effettuata la distribuzione generalizzata del nuovo *patch* reggimentale, già autonomamente adottato dagli ufficiali che se l'erano fatto confezionare allorquando a Venezia. Il 29 marzo, il piroscafo *Canopic* e il transatlantico *Duca D'Aosta* partivano alla volta di Marsiglia e Gibilterra prima, New York poi. Dopo la grande sfilata nella *Fifth Avenue*, presenti oltre 350.000 spettatori festanti, il 332° cominciò il proprio viaggio a ritroso, passando per Camp Merritt e poi a Camp Sherman nell'Ohio. Il 26 aprile il reggimento sfilò per l'ultima parata, attraversando le strade di Cleveland, con in testa il comandante Wallace seguito dai 350 soldati originari di quella città, che anticipavano lo sfilamento dell'intero reparto. In un tripudio di bandiere, coriandoli e stelle filanti, si concludeva così la breve storia dei *doughboys* che esibivano orgogliosamente al braccio la loro bella insegna rosso-oro, costituita dal leone alato di San Marco a ricordo del fronte d'operazioni adriatico. Tra il 2 e il 5 maggio del 1919 fu completata l'intera smobilitazione dei tre battaglioni che avevano composto il reggimento. E' difficile dire quanto significò la presenza statunitense nell'Italia del 1918, senz'altro troppo tardiva per incidere in maniera rilevante sul conflitto. Tuttavia, per il morale di militari e civili,

la presenza dei figli di quella lontana superpotenza emergente, fu importantissima, convincendoli nella sicura vittoria!

Non troppi anni fa, un vecchio contadino veneto ci raccontava con nostalgia di quei soldati vestiti di cachi che, allorquando ragazzino, aveva incontrato intenti ad abbeverarsi alla fontanella del viottolo antistante al suo podere. Ne aveva osservato con curiosità gli zaini lasciati accuratamente allineati lungo l'argine di un fosso, pensando fossero rimasti lì per alleggerire la fatica delle marce. Di loro, ancora ricordava i ritornelli delle canzoni che ne ritmavano le marce, ma anche la determinazione, impegno e sicurezza che ostentavano in ogni cosa facessero. Con questi... mica possiamo più perdere – sosteneva convinto Bepi – e non si era sbagliato.

Bibliografia essenziale

Joseph B. Doyle, *History of Company K, 332nd United States Infantry in the Great War*, Steubenville Ohio USA, 1920.

Joseph L. Lettau, *In Italy with the 332nd Infantry*, Evangelic Press, Cleveland USA, 1921.

Center of Military History, *United States Army in the World War 1917–1919*. Washington, D.C 1988.

Furio Lazzarini, *Doughboys sul Piave*, in rivista mensile *Uniformi & Armi* n.151, Parma 2013.

Robert J. Dalessandro, Rebecca S. Dalessandro, *American Lions: The 332nd Infantry Regiment in Italy in World War Ist*, Atglen, PA: Schiffer Publishing, 2010.

Matthew Seelinger, *Viva l'America!: the 332nd Inf. on the Italian Front*. Army History Center, 2010.

Ringraziamenti

L'autore ringrazia per la collaborazione gli amici Nicola Pavan, Enrico Pino, Mario Zanella, i fotografi Neva Terreo e Gianni Fontebasso per le foto-ricostruzioni, Katuscia Zoggia per la revisione testi e Davide Enzo che ha indossato le uniformi originali presentate in questo studio.



Fig. 1 - 001 Attorniato da baffuti generali ed ufficiali dello Stato Maggiore del Regio esercito italiano, è qui ritratto il col. William Wallace comandante del 332nd Infantry Regiment.



Fig. 2 - 002 Il settimanale illustrato *La Domenica del Corriere* dell'11-18 agosto 1918 enfatizzava l'arrivo dei rinforzi americani in Italia e la copertina era dedicata alla rivista effettuata il primo agosto da Vittorio Emanuele III ai *doughboys* del 332nd Infantry Regiment. (collezione privata)



Fig. 3 - 003 L'imponente stazza del maggiore Scanland, comandante del 2° battaglione e futuro protagonista dell'assalto a Ponte della Delizia (PN) mentre posa con un collega italiano, tenente di Stato maggiore, durante la cerimonia al campo d'aviazione di Ganfardine (VR) del 1 agosto 1918. Il caratteristico cappello (*Campaign Hat M1911*) al fronte sarà sostituito dalla più pratica bustina (*Overseas Cap M1918*) introdotta nel 1918.



Fig. 4 - 004 La Grande guerra riunisce i fratelli Costa, che nel 1918 tornano ad incontrarsi dopo anni: mentre Isidoro serviva come graduato nella fanteria nel Regio Esercito, Calogero era emigrato negli Stati Uniti e poté rientrare in Italia approfittando di un passaggio dell'US-Army, pur dovendo vestire l'uniforme cachi del 332nd.



005 Pochi ricordano che proprio i *doughboys* del 332° furono i primi a adottare in maniera organica il leone marciano come insegna reggimentale, ancor prima della diffusione di tale emblema nelle stesse Forze armate italiane. L'adozione del fregio risale al 1918, quando i primi esemplari furono prodotti localmente e prioritariamente distribuiti agli ufficiali, mentre la truppa lo ottenne il 1 marzo 1919 a Genova. L'esempio illustrato è cucito alla manica della giubba mod.1903/17 appartenuta al soldato James V. Romeo. (collezione privata)



006 Un'altra versione del *patch* reggimentale in cui si verificano i medesimi filati di canutiglia e l'accuratezza del ricamo riscontrata in diversi esempi analizzati. Un analogo esemplare, sulla fodera bianca in raso di seta applicata posteriormente reca un timbro a inchiostro nero, con la dicitura *Bragadin-Venezia*, senz'altro riconducibile al fornitore. Ciò parrebbe indicare un produttore di fiducia degli americani, probabilmente proprio l'azienda Bragadin di Venezia citata da talune fonti. Secondo i collezionisti d'oltreoceano, quello del *332nd* è tra gli esemplari più affascinanti per design e per il contrastante effetto cromatico della canutiglia dorata sul fondo rosso scarlatto. Della sterminata serie di *patch* militari dell'*US-Army*, è ritenuto uno tra i più rari e ricercati, come confermano le cifre davvero ragguardevoli di esemplari venduti in recenti aste. (collezione privata)



007 Il pugnale *sturm-messer* austriaco tolto dai resti di un militare ungherese caduto il 4 novembre 1918 a Ponte della Delizia (PN) e usato poi dal soldato James V. Romeo, che sul manico vi volle incidere le proprie iniziali (VJR). La tasca di sospensione in cuoio grigioverde è invece quella della baionetta italiana mod.1891, debitamente modificata al retro. (collezione privata)



008 Il primo pugnale da assaltatore, di produzione artigianale, adottato dal soldato James V. Romeo dopo il suo arrivo sul Piave. Ricavato da uno *sturm-messer* mod.1917 modificato, fu realizzato da lui stesso o da un commilitone, essendo di evidente fattura americana. Le guancette in ottone sono ricavate dal fondello d'un bossolo d'artiglieria, le cuciture sul fodero in pelle marrone-rossiccio sono realizzate con del sottile filo di ferro. (collezione privata)



009 L'autorizzazione a fregiarsi della *Medaglia istituita a ricordo della guerra '15-'18* conferita al *Pvt. Inf. (Private Infantry, soldato di fanteria) James V. Romeo*, rilasciata a Roma il 30 ottobre 1925. In basso reca il facsimile della firma dell'allora ministro, Benito Mussolini. (collezione privata)



010 Particolare del nastrino tricolore (il verde appare scolorito) della *Medaglia istituita a ricordo della guerra MCMXV-MCMXVIII* cucito al petto di una giubba appartenuta ad un soldato della Compagnia K del 332°, distribuito il primo dicembre 1918 e orgogliosamente portato da tutti i veterani che immediatamente battezzarono come ...*Maccaroni Bar!* Nei diversi esempi da noi osservati, tale nastrino presenta la costante del sottopanno nero. (collezione privata)



011 Il distintivo dell'83^a Divisione, cui faceva parte il 332°, mostra un caratteristico design americano che si incontra in altri fregi, ricavato dalla sovrapposizione di lettere, in questo caso *O, H, I* e *O* (a raffigurare l'Ohio) realizzate in filo bianco ed iscritte in un triangolo nero. L'83^a Divisione comprendeva anche il 331° Ospedale da Campo, mentre le restanti forze militari statunitensi impegnate in Italia, si limitarono a 54 aviatori e ai volontari di Croce Rossa e servizio ambulanze in cui militava anche il noto scrittore Ernest Hemingway. (collezione privata)



012 e 012bis Un elmo austriaco mod.1917 raccolto sul campo di battaglia alla testa di ponte di Zenson-Fossalta di Piave (VE) dal militare di sanità Harvey L. Miller del *331st Field Hospital*, operante col *332nd Infantry Regiment*. Secondo un diffuso costume americano, i soldati erano autorizzati ad inviare souvenir di guerra a propri familiari e amici, utilizzando il normale servizio postale. Sulla calotta e replicato anche all'interno, vi è fissato un cerotto recante gli indirizzi di destinatario e mittente. Regularizzano la spedizione il timbro della dogana militare, quello delle Poste americane e il francobollo da 2 cents applicato sulla falda interna.

Nel suo diario della campagna d'Italia, il sergente Lettau ricorda che, nel dicembre del 1918, gli uffici postali locali

giunsero a rifiutare la spedizione di tali ingombranti souvenir, essendo già strapieni di elmetti da sembrare magazzini austroungarici! (collezione privata)





013 Una "A" bianca inscritta all'interno di un cerchio rosso, su un tondino blu chiaro, costituiva l'insegna della III^a Armata statunitense. Secondo una plausibile ipotesi, sebbene non confermata, la lettera "A" stava per Austria, a ricordo dell'occupazione della Carinzia. (collezione privata)



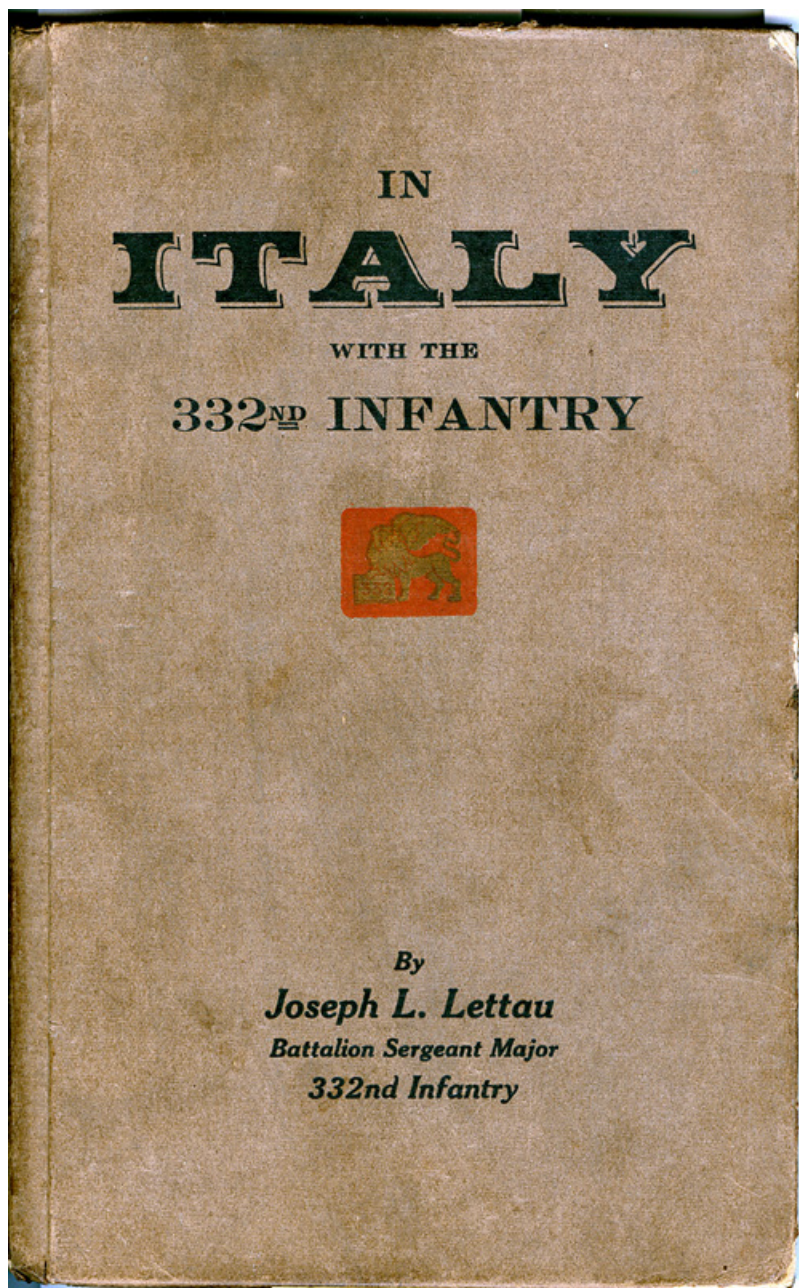
014 Un simpatico pin propagandistico distribuito nel maggio del 1918 a civili e militari, ricamato in seta policroma e munito al retro di spillone. A rafforzare la fratellanza italo-americana, riproduce le bandiere delle due nazioni nella ricorrenza dell'entrata in guerra dell'Italia. (collezione Bianca Urbini)



015 Particolare del *collar disk* in bronzo brunito, per militari di truppa e sottufficiali, applicato al colletto sinistro della giubba. Oltre ai fucili incrociati, simbolo della Fanteria, e al numero (332) del Reggimento, vi è posta la lettera (*K*) corrispondente alla Compagnia. (collezione privata)



016 Un altro eccezionale cimelio del 332nd: il bellissimo fregio finemente dipinto dal *Pvt. Inf.* James Romeo sul suo elmetto, riproduce quello reggimentale da manica presentando medesimi design e colori. In questo caso si tratta di un elmetto *MK1 Brodie Pattern* di produzione britannica, dagli americani rinominato come M1917, e fornito agli Alleati d'oltreoceano in 400.000 esemplari. (collezione privata)



017 Copertina del diario del 332nd steso dal sergente maggiore di battaglione Joseph L. Lettau e pubblicato nel 1921. Sul frontespizio riporta anche il fregio reggimentale. (collezione Nicola Pavan)



018 Insieme con alcuni cimeli appartenuti a John W. Ryan, ritratto nella foto, veterano dell'*American Expeditionary Forces in Italy (A.E.F.-Italy)*. Il soldato di prima classe Ryan di Willoughby, Ohio, in servizio nella *Company K* del *332nd* si arruolò nell'ottobre del 1917, a ventitré anni d'età, e concluse la Grande guerra il 3 maggio del 1919. Si osservano le due piastrine di riconoscimento (*dogtag*) coi dati del militare e le tre decorazioni conferitegli per la campagna d'Italia, dove servì come lanciatore di bombe a mano nella compagnia d'assalto. (collezione Nicola Pavan)



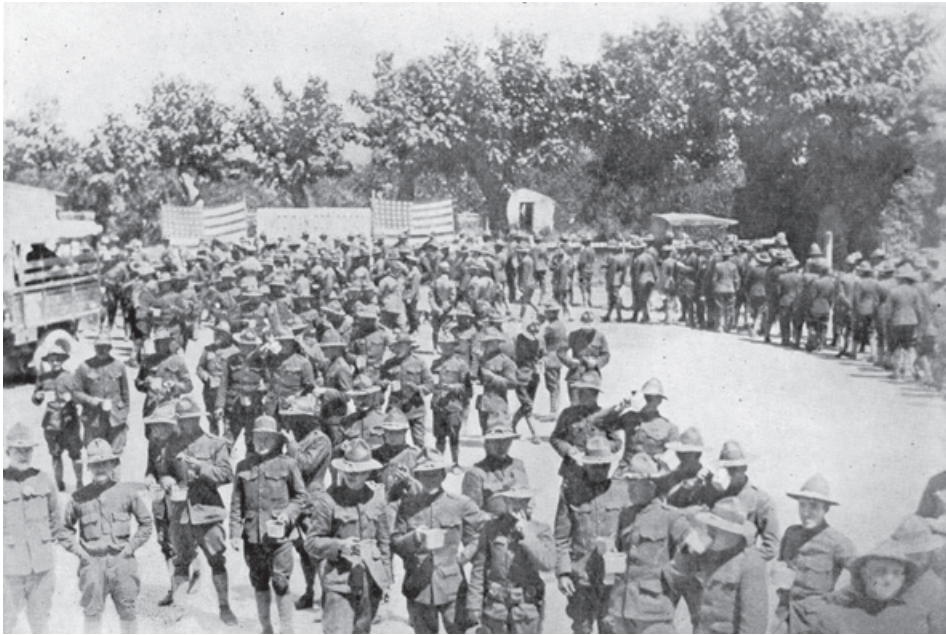
019 Foto d'epoca risalente all'estate del 1918 e ripresa alla stazione ferroviaria di Villafranca (VR) dove un *doughboy* del 332°, appena giunto in Italia, posa tra due Arditi italiani al rientro dalle prime linee. (collezione Nicola Pavan)



021 Pressoché identico a quello del 332° Fanteria dell'US-National Army, questo *patch* si differenzia per la presenza delle lettere *A.A.S.* (*American Ambulance Service*) poste sul Vangelo aperto del leone marcianno. Pur non essendo ancora esattamente classificato, si ritiene trattarsi della versione adottata dai volontari del servizio ambulanze, e probabilmente anche dai colleghi del *331st Field Hospital* in servizio con l'*American Expeditionary Forces-Italy*. In questo caso è applicato all'uniforme estiva di un sottufficiale di sanità. (collezione privata)



020 Giovane graduato in servizio nel 332°, in un bel ritratto realizzato da uno studio fotografico di Belluno. Si osservano anche il cappotto e il cappello M1911. (collezione Nicola Pavan)



022 29 luglio 1918: i soldati del 332° appena arrivati a Villafranca (Verona), gavette alla mano, attendono pazientemente in fila di potersi rifocillare. (foto U.S.-Army)



023 9 novembre 1918: le avanguardie del 332° in marcia attraverso l'alto Friuli dirette verso la Carinzia. L'armistizio dell'11 novembre li fermò mentre oltrepassavano Cormons e Ipplis raggiungendo Tolmino. (foto U. S. Army)

024 Questa fotoricostituzione mostra l'uniforme e i cimeli appartenuti ad un militare della Compagnia H del 332° Reggimento di Fanteria, tenuta proposta nella configurazione d'assalto. L'armamento dei *doughboys* era generalmente basato sul fucile Springfield M1903, ma nelle squadre d'assalto furono egualmente utilizzate altre armi lunghe quali il B.A.R. (Browning Automatic Rifle) M1918, i fucili Pattern 1914 e P-17 Eddystone, sempre nel calibro 30-06 d'ordinanza. Meno frequente fu l'impiego del *Winchester shotgun mod.1897* in calibro 12 a pompa, a canna liscia, derivato dal modello per la caccia, il cui uso avrebbe dovuto esser vietato dalle convenzioni internazionali, impiegando munizioni spezzate in piombo non rivestito (pallettoni). Pur essendo un'arma ritenuta adatta al combattimento ravvicinato e per l'assalto alle trincee nemiche, in virtù delle contenute dimensioni, dell'ampia rosata e per gli otto colpi che poteva contenere nel serbatoio, la ridotta gittata e lo scarso potere d'arresto ne limitarono l'effettiva diffusione ad un solo esemplare per ciascuna squadra d'assalto. L'armamento individuale di questo assaltatore prevede inoltre la sacca pettorale con undici taschette per altrettante bombe a mano, mentre sul fianco del cinturone *Mills Patent mod.1905* è sistemato il pugnale per la lotta corpo a corpo, accanto al fodero in cuoio verde oliva (di primo tipo) della baionetta. Completa l'equipaggiamento la maschera antigas *C.E. box respirator* riposta nel proprio fodero in canapa, qui portato a tracolla, e l'elmetto M1917. Le fasce mollettiere in lana elasticizzata cachi, continuarono a convivere per tutta la Grande guerra assieme alle più pratiche ghettoni in canapa, di cui esistevano diversi modelli anche d'acquisizione privata. Come calzature sono portati i *Russet marching shoes*, qui nella tipologia di fornitura britannica. (collezione privata)



025 L'uniforme della ricostruzione presenta la tenuta da campo, come indossata in libera uscita e in retrovia, mentre il nostro militare sta osservando un elmetto austriaco che ha recuperato sul campo di battaglia e presto spedirà a casa come souvenir della sua guerra in Italia. La blusa mod.1903-17 è quella per un soldato semplice della *Company K* del *332nd Inf.*

Rgt. degna d'attenzione trattandosi di una fornitura britannica, distinguibile dalle produzioni statunitensi per la tonalità più scura del colore cachi, oltre che per i marchi (WD e punta di freccia) stampigliati sulle fodere interne. Man mano che le uniformi e gli equipaggiamenti in dotazione agli americani in servizio d'oltremare si deterioravano per l'uso, erano integrati da rifornimenti provenienti dalle intendenze britanniche o francesi, come si riscontra dai marchi governativi spesso presenti. Al braccio reca il distintivo reggimentale, quello divisionale e d'Armata, adottati a partire dall'ottobre del 1918,

mentre il gallone invertito applicato al centro della sola manica sinistra non costituiva un'insegna di grado bensì l'*honorable discharge stripe* che veniva conferito all'atto del congedo, ed era rosso scarlatto nel caso della Fanteria. I due piccoli galloni applicati al paramano sinistro, denominati *overseas service stripes*, indicano invece due periodi di servizio (sei mesi ciascuno) svolti oltreoceano. Il primo dei due fu distribuito mentre ancora in Italia, l'8 dicembre 1918. La più pratica bustina *Overseas Cap M1918* andò a sostituire il pittoresco *Campaign Hat M1911* che rimase comunque in uso negli accantonamenti e nelle cerimonie. (collezione privata)



«Troppo vento, non si vola!»
L'addestramento dei piloti americani a Foggia
(1917-1918)

di Gregory Alegi¹

*In memoria dell'amico, collega
e mentore Jack B. Hilliard*

Introduzione

L'addestramento di circa 500 allievi piloti statunitensi a Foggia nel 1917-18 è un episodio importante nello sviluppo dell'arma aerea statunitense, tanto quanto forza armata quanto come visione del suo ruolo nella decisione dei conflitti.² Sebbene oggi ricordati soprattutto per la presenza del futuro sindaco di New York Fiorello La Guardia,³ alla cui reputazione

¹ Docente alla Luiss e all'Accademia Aeronautica.

² Per un inquadramento generale sulla dottrina del potere aereo e del bombardamento strategico negli Stati Uniti cfr. tra gli altri Lee Kennett, *A History of Strategic Bombing. From the first hot-air balloons to Hiroshima and Nagasaki*, New York, Scribner's, 1982; Michael S. Sherry, *The Rise of American Air Power. The Creation of Armageddon*, New Haven, Yale U. P., 1987; Phillip S. Meilinger (Ed.), *The Paths of Heaven. The Evolution of Airpower Theory*, Maxwell AFB, Air U. P., 1997.

³ Fiorello La Guardia (1882-1947) nacque a New York in una famiglia al tempo stesso italiana e cosmopolita: il padre era di Cerignola e la madre di Trieste. Benché l'uno fosse cattolico e l'altra ebrea, Fiorello si riconosceva nella chiesa presbiteriana (cioè anglicana d'America). Dopo gli studi alla New York University, La Guardia mise a frutto la conoscenza di italiano, tedesco, inglese e slavo lavorando alcuni anni nei consolati statunitensi in Austria-Ungheria. Fu poi interprete con gli emigranti italiani a Ellis Island. Laureatosi in legge nel 1910, cinque anni dopo fu vice procuratore di New York e nel 1916 divenne il primo italo-americano eletto al Congresso. Salvo una breve parentesi, vi rimase fino al 1932 prima come repubblicano e poi come progressista. Come sindaco di New York (1934-1945) La Guardia si distinse per la lotta alla corruzione e le opere pubbliche, in particolare il completamento della metropolitana e la costruzione dell'aeroporto, che gli fu intitolato nel 1953. È ancor oggi ricordato come uno dei più grandi sindaci americani di tutti i tempi. L'impegno per lavoratori e immigrati e l'avversione al nazismo si tradussero in un forte rapporto con il democratico Franklin D. Roosevelt, i cui tre mandati presidenziali coincisero esattamente con quelli sindacali. Pur paragonandolo a Churchill, Roosevelt non gli diede ruoli di rilievo nella propria amministrazione e durante la Seconda guerra mondiale rifiutò di nominarlo generale. Il suo ultimo incarico fu quello di direttore generale dell'UNRRA, l'agenzia delle Nazioni Unite per gli interventi umanitari. Cfr. Lowell M. Limpus e Burr W. Leyson, *This Man LaGuardia*, New York, Dutton, 1938, pp. 52-54;

di uomo a un tempo coraggioso e risolutore contribuì non poco, i “Foggiani” andarono ben oltre gli aspetti folkloristici delle partite di baseball.⁴

Se il ricorso all’addestramento presso forze aeree straniere dipendeva in senso generale dall’esigenza di colmare rapidamente carenze quantitative e ritardi industriali, nonché di predisporre gli equipaggi in tempo per la data di presunta, la scelta dell’Italia discendeva specificamente dal nascente interesse americano per il bombardamento strategico. L’Italia, che aveva messo in linea i trimotori Caproni sin dall’estate 1915, era l’unico paese dell’Intesa che disponeva a un tempo di esperienza specifica, velivoli adeguati e una riflessione dottrinale, ancorché controversa.⁵

Genesis di un accordo

Se l’aeroplano fu inventato dai fratelli Wright, fu la I guerra mondiale a creare l’aviazione come sistema, dal progetto alla produzione, dall’addestramento allo impiego, dalle norme tattiche alla visione strategica.⁶ Da questo quadro,

Fiorello H. La Guardia, *The Making of An Insurgent: An Autobiography*, Philadelphia, Lippincott, 1948.

- 4 La principale fonte archivistica è Edgar S. Gorrell, *History of the American Expeditionary Forces Air Services*, in National Archives (NA), Record Group (RG) 120, in particolare la sezione B, vol. 1 “History of the AEF Air Service In Italy” e vol. 15 “US Pilot Training in Italy”. Per la memorialistica Willis S. Fitch, *Wings in the Night: Flying the Caproni Bomber in World War One*, Nashville, Battery Press, 1989 (ed. or., 1938). Per diari e lettere, Josiah P. Rowe, *Letters From A World War One Aviator*, Boston, Sinclair Press, 1986; Edward Davis Lewis, *Dear Bert. An American Pilot flying in World War One Italy*, Vicchio, Logisma, 2002. Un’antologia delle lettere e diari di James Bahl, Walter Broadway, Arthur Farquhar, Harold Harris, Sherwood Hubbell, Ned Lacey, George Lewis, LeRoy Kiley, Philip Kissam, Harry Manchester e Norman Sweetser è in Jack B. Hilliard, *Capronis, Farmans and SIAs*, Vicchio, Logisma, 2006. Tra i contributi recenti, Edward Davis Lewis, *Foggiani*, Vicchio, Logisma, 2011 e Francesco Brazzale, Andrea Vollman e Luigino Calliaro, *Grande guerra: americani in Italia*, Valdarno, Rossato, 2017.
- 5 Basilio Di Martino, *L’aviazione italiana nella Grande Guerra*, Milano, Mursia, 2011; Id., *L’aviazione italiana e il bombardamento aereo nella Grande Guerra*, Roma, USSMA, 2013; Gregory Alegi, «Douhet, Caproni e le origini del bombardamento strategico», *Rivista Aeronautica*, a. LXXIII (1997), n.1, pp. 102-107; Id., «Oltre Vienna. Gabriele D’Annunzio tra letteratura e potere aereo», in Romain H. Rainero e Stefano B. Galli (cur.), *L’Italia e la «grande vigilia». Gabriele D’Annunzio nella politica italiana*, Milano, Franco Angeli, 2006; Id., «War in the Air: Vision of a Weapon Foretold», in Virgilio Ilari (cur.), *Future Wars. Storia della distopia militare*. Roma-Milano, SISM-Ares Edizioni, 2016, pp. 347-366.
- 6 Il riferimento complessivo per la storia dell’aviazione durante la Prima guerra mondiale è John H. Morrow, *The Great War in the Air*, Washington, Smithsonian Institution Press, 1993.

sviluppatosi in Europa con straordinaria velocità a partire dall'estate 1914, gli Stati Uniti rimasero sostanzialmente esclusi, soprattutto per quanto riguardava l'US Army, allora la Cenerentola per stanziamenti, organici e missione.⁷ Il problema era in parte puramente di quantità: al 6 aprile 1917 il servizio aereo dell'US Army contava appena 26 aviatori (cioè piloti) su un totale di 65 ufficiali e 1.100 militari di truppa, mentre la US Navy contava 48 ufficiali e 239 militari di truppa.⁸ A questo si aggiungevano però aspetti qualitativi che, anche per via di alcuni precedenti poco edificanti, si erano tradotti sin dal 5 gennaio 1916 in una proposta di commissione d'inchiesta bicamerale, non andata in porto.



Fiorello La Guardia e il Conte Caproni

Nei mesi successivi i timori furono confermati quando il 1° Aero Squadron prese parte alle operazioni in Messico contro Pancho Villa.⁹ L'impiego dell'aviazione dell'esercito si era rivelato, nel secco giudizio dello storico Herbert Johnson, un «completo fallimento».¹⁰ Né mancavano questioni tecnico-industriali: lo scontro con Curtiss sui brevetti Wright per il controllo laterale dei

7 Herbert A. Johnson, *Wingless Eagle. U.S. Army Aviation Through World War I*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2001.

8 «Final Report of the Chief of the Air Service», in *Air Service Information Circular (Aviation)*, vol. II, n. 180, ora in Maurer Maurer (Ed.), *The U.S. Air Service in World War I*, The Office of Air Force History, s. i. l., 1978, vol. I, p. 51; Hilliard, cit., p. 6; per la US Navy, Morrow, cit., p. 264. Corsi prevolo furono attivati dall'agosto 1914 presso otto università di diverse parti del paese.

9 Robert G. Miller, *A Preliminary to War. The 1st Aero Squadron and the Mexican Punitive Expedition*, Washington, Air Force History and Museums Program, 2003; Johnson, cit., *passim*.

10 Johnson, cit., pp. 162-172 e, per la citazione, p. 152.

velivoli aveva paralizzato non solo le aziende coinvolte ma anche le forze armate, che si ritenevano costrette ad acquistare dai Wright proprio in quanto vincitori nella causa. In tale contesto diventava difficile persino spendere i 13 milioni di dollari stanziati dal National Defense Act: una somma enorme per i bilanci prebellici ma minuscola rispetto a quelli che le esigenze della guerra avrebbero presto portato ad approvare.

L'Europa, che già da tempo guardava agli Stati Uniti come fonte di materie prime e di prodotti la cui importanza cresceva di pari passo con la difficoltà di ottenerli, immaginò di avere finalmente accesso al potenziale tendenzialmente infinito del nuovo alleato ma anche di aver trovato un nuovo sbocco per i propri prodotti già disponibili e collaudati.¹¹ Già il 14 aprile un non meglio identificato George Maxwell offriva a Sydney D. Weldon la licenza americana del triplano Caproni Ca.4 per due milioni di dollari, con metà della somma da pagarsi subito dopo il primo volo transatlantico di un Ca.4.¹² Nella direzione opposta, nel maggio 1917 il primo ministro francese Alexandre Ribot telegrafò agli Stati Uniti invitandoli a inviare al fronte, in tempo per la campagna 1918, ben 4.500 aerei, 5.000 piloti e 50.000 meccanici, che avrebbe richiesto la produzione mensile in America di 2.000 aerei e 4.000 motori.¹³ Un mese dopo, il Joint Army and Navy Technical Board statunitense fissò i propri obiettivi per il 1° luglio 1918 in 6.200 piloti, 17.000 aerei (dei quali 5.000 da addestramento) e 24.000 motori.¹⁴ Il 24 luglio il Congresso stanziò in via definitiva 640 milioni di dollari per l'aviazione dell'esercito, aggiungendone gradualmente altri 45 per la marina. Per comprendere l'enormità della sfida bisogna considerare che nel 1916 l'intera industria aeronautica statunitense aveva prodotto poche centinaia di aeroplani.¹⁵

Il primo passo della mobilitazione aeronautica fu dunque rappresentato dal-

11 Nel primo anniversario dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, *La Tradotta* dedicò al tema una eloquente copertina (n. 3, 7 aprile 1918). Sul potenziale industriale americano faceva esplicito affidamento Douhet per la sua vagheggiata Armata Aerea Interalleata. Gregory Alegi, «Il mutilato morale: Giulio Douhet a Fenestrelle», in *Quaderni della Rivista Aeronautica*, a. V, n. 6 (2010).

12 Sul Ca.4 in genere cfr. Gregory Alegi, *Caproni Ca.4*, Albatros Publications, Berkhamsted, 2005; per la trasvolata cfr. Robert B. Casari, *Encyclopedia of U.S. Military Aircraft*, part II, The World War I Production Program, vol. 2 «Caproni Bombers to Christmas Bullet», Chillicothe (Ohio), in proprio, 1973.

13 «Final report», cit., p. 51.

14 Morrow, cit., p. 266.

15 Per la produzione americana cfr. R. B. Casari, cit., e, per quella navale, Clifford Lord, *History of Naval Aviation 1898-1939*, Washington, Naval Aviation History Unit, Office of the Deputy Chief of Naval Operations (Air), 1946, pt. II, p. 609.

lo scambio di missioni aeronautiche tra le due sponde dell’Atlantico, rispettivamente per identificare i migliori prodotti europei da produrre negli Stati Uniti e per offrire i propri velivoli.¹⁶ A questo scopo, nel maggio 1917 il segretario di Stato alla Guerra Newton Baker inviò in Europa undici esperti militari, navali e industriali, coordinati dal maggiore Raynal C. Bolling, già capo dell’ufficio legale della US Steel Corporation. La commissione partì da New York il 17 giugno. In quello stesso mese l’Italia propose l’invio negli Stati Uniti di una missione ufficiale, dotata di diversi tipi di velivoli e guidata dal maggiore Raffaele Perfetti, tanto attivo quanto controverso.¹⁷



**Col. Raynal Cawthorne Bolling
DSO, Caduto il 27 marzo 1918**

La missione Bolling toccò prima la Gran Bretagna (dove non riscontrò particolare interesse), poi la Francia (dove intavolò trattative che a fine agosto sarebbero sfociate in contratti per 5.000 aerei e 8.000 motori) e quindi l’Italia, dove fu ricevuta con «cortesia principesca».¹⁸ Incoraggiata dal governo, l’industria italiana aprì le porte agli americani, anche con dimostrazioni in volo dei velivoli più recenti. Se il 16 luglio sul campo torinese di Mirafiori la commissione assistette alla dimostrazione dello SVA da parte di Mario Stoppani,¹⁹ ciò che più la colpì fu la visita al nuovo stabilimento Caproni a Taliedo, dove vide il triplano Ca.4 e l’inizio della produzione del biplano Ca.5, versione evoluta e potenziata dell’affermato Ca.3.²⁰

Lavorando a gran velocità, la commissione Bolling completò un rapporto preliminare già il 10 luglio e quello definitivo il 15 agosto, selezionando tra l’altro il triplano Ca.4 con motori Isotta Fraschini per il bombardamento notturno (ordinato il 5 settembre in 250 esemplari, da costruirsi nello stabilimento

16 Morrow, cit., pp. 268-269.

17 R. B. Casari, cit.

18 Morrow, cit., pp. 268-269.

19 «La Missione militare americana a Mirafiori», *La Stampa*, 17 luglio 1917, p. 8; G. Alegi, *Ansaldo SVA Fighters at War*, Albatros Publications, Berkhamsted, 2008.

20 Sui bombardieri Caproni cfr. Gregory Alegi, *Caproni Ca. 3 at War*, Albatros Publications, Berkhamsted, 2 voll., 2010-11 e Id., *Caproni Ca.4*, Albatros Publications, Berkhamsted, 2005.

Curtiss di Buffalo, nello stato di New York), il De Havilland DH.4 inglese per il bombardamento diurno, il Bristol Fighter inglese e lo Spad XIII francese per la caccia.²¹ La produzione sarebbe andata a regime nel luglio 1918, alimentando gradualmente le scuole di volo statunitensi, le esigenze tattiche dell'AEF e infine le componenti specialistiche della caccia (37,5% del totale), del bombardamento diurno (25%) e di quello notturno (37,5%). Già il 22 settembre l'abbandono del Ca.4 da parte italiana a favore del nuovo Ca.5 indusse gli americani a modificare l'ordine per i triplani in uno per 1.000 biplani, naturalmente da prodursi in serie negli USA. Il quadro complessivo tratteggiato dalla commissione Bolling associava dunque gli aerei (e, inevitabilmente, i concetti) italiani alla nascita dell'idea stessa di bombardamento strategico nella dottrina aerea americana, un'importanza che si rispecchia direttamente in quella del programma addestrativo per la preparazione degli equipaggi destinati a tradurla in realtà.²²

Mentre Bolling procedeva a spron battuto, il 1° agosto 1917 il vapore *Duca degli Abruzzi* salpò per gli Stati Uniti con un carico di 36 cassoni che contenevano esemplari dei velivoli italiani individuati da Bolling, cioè Caproni Ca.3, Ansaldo SVA, Macchi M.5, Pomilio PD e SIA 7B1.²³ Bolling informò l'US Army del loro imminente arrivo in America solo l'8 agosto, e la consegna al campo sperimentale di Langley, in Virginia, avvenne il 21 agosto. Un secondo vapore, il *Verona*, salpò da Genova il 16 agosto, recando a bordo tra gli altri un Caproni Ca.4 e un secondo SVA.²⁴ Un terzo SVA fu spedito il 30 settembre, un secondo Ca.3 nel febbraio 1918 (accompagnato da Ugo Veniero D'Annunzio, che avrebbe dovuto seguire anche la produzione statunitense del Ca.5), un

21 Morrow, cit., p. 269. Sul programma DH.4 americano cfr. Walter J. Boyne, *De Havilland DH.4*, Washington, Smithsonian Institution Press, 1984.

22 Sul punto cfr. J. L. Boone Atkinson, «Italian Influence on the Origins of the American Concept of Strategic Bombardment», *Airpower Historian*, vol. 4, no. 3, luglio 1957; Frank P. Donnini, «Douhet, Caproni and Early Air Power», in *Air Power History*, estate 1990, pp. 45-52.

23 V. Macchi di Cellere, «Memoria critica ...», in Carlo Crocella e Filippo Mazzonis (cur.), *L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra*, Camera dei Deputati, Roma, 2002, III, p. 1245-1248. Per i tentativi italiani di vendere aerei negli USA cfr. G. Alegi, *Ca.3 e Ca.4* cit., e Id. *Ansaldo SVA Fighters*, cit.; *The Macchi M.5*, Albatros Publications, Berkhamsted, 2001; *Pomilio PD and PE*, Albatros Publications, Berkhamsted, 2006; *SIA 7b*, Albatros Publications, Berkhamsted, 2004.

24 Il Caproni matricola 5349 era stato collaudato da Pensuti il 26 marzo 1917 e si schiantò il 1° dicembre per piantata motore in decollo, senza conseguenze per il pilota Resnati e gli altri tre membri dell'equipaggio. Cfr. G. Alegi, *Ca.4*, cit.

secondo Ca.4 il 23 agosto 1918 e due Balilla nel tardo 1918.²⁵

Montati più o meno rapidamente, gli aerei italiani mescolarono dimostrazioni a membri dell’Aircraft Production Board e del Signal Corps, prove di valutazione e voli di propaganda che i rappresentanti delle ditte descrivevano quasi inevitabilmente in termini entusiastici.²⁶ Per Alberto Triaca della SIT, la licenziataria italiana della francese Blériot, gli americani avrebbero comprato tanti Ansaldo quanti la ditta sarebbe riuscita a costruire.²⁷ Alessandro Pomilio, che rappresentava la ditta di famiglia, descriveva una sorta di incredulità americana di fronte alle prestazioni degli aerei.²⁸ Può darsi che l’entusiasmo fosse sincero, ma è chiaro che la selezione del DH.4 come bombardiere diurno tagliava le gambe ai concorrenti italiani Pomilio, Ansaldo e SIA.

Gli USA cercarono accordi anche per l’addestramento, patteggiando circa 500 posti presso le scuole inglesi, 500 presso quelle italiane e un numero maggiore (ma imprecisato) presso quelle francesi.²⁹ Benché le fonti conosciute non vi facciano cenno, appare evidente che l’orientamento per una strategia basata sul bombardamento aereo e la scelta dei Caproni portava con sé l’opportunità di prepararne i piloti in Italia. Fu in questo quadro che nel settembre 1917 fu siglato l’accordo per addestrare in Italia 500 allievi piloti americani nelle scuole dell’Esercito.³⁰ Un secondo accordo, di minori dimensioni, per la formazione di piloti navali, fu negoziato a Roma nel novembre-dicembre 1917 e si svolse a Bolsena, ma esula dal presente lavoro.³¹

25 Sono grato a Roberto Gentili e Paolo Varriale per la scoperta della spedizione in USA del Ca.4 matricola 14668, che non compare nella monografia citata. Per il Balilla cfr. G. Alegi, *Ansaldo A.1 Balilla*, Albatros Publications, Berkhamsted, 2001.

26 Per la Pomilio cfr. la «Relazione dell’attività svolta in America dalla spedizione Pomilio», 9 novembre 1917, in archivio famiglia Caproni, Roma.

27 A. Triaca a U. Savoja, 17 ottobre 1917. Archivio famiglia Savoja.

28 Alegi, *Pomilio PD and PE*, cit.

29 Hilliard, cit., p. 6.

30 Il testo più accessibile in lingua italiana sui Foggiani è Maurer Maurer, «Flying with Fiorello. The US Air Service in Italy 1917-1918», in *Air Power Historian*, 11, ottobre 1964, ristampato con altri materiali in *Istruzione di allievi americani in Italia nella prima guerra mondiale*, Roma, USSMA, 1967, che riprendeva un precedente (ma introvabile) opuscolo del 1956.

31 Lt Cdr J.L. Callan, «Seaplane Stations in Italy», 26 gennaio 1918, in NA, RG 45, b. 472. L’accordo era stato inizialmente proposto il 21 novembre 1917 e la trattativa condotta con il C.V. Ludovico De Filippis, capo dell’Ispettorato Sommergebili e Aviazione dello S. M. Marina, comprendeva «i problemi dell’addestramento di allievi piloti americani in Italia e la cessione all’Aviazione Navale Americana di talune stazioni idro in Italia». Informazioni generali sulla scuola cfr. Giovanni Tonicchi, *La scuola idrovolanti della Regia Marina di Bolsena*, Tarquinia, in proprio, 1999 e, più sinteticamente, M. Antonellini, *Salvat ubi lucet*.

I primi allievi furono concentrati a New York all'inizio di agosto, oltre un mese prima della firma dell'accordo con l'Italia³² una cronologia che conferma l'importanza attribuita al programma addestrativo, avviato prima della conclusione formale degli accordi e, ancor più significativamente, prima che ne fossero concordate le condizioni economiche, definite solo il 27 marzo 1918, con firma il successivo 1° aprile 1918.³³ In corso d'opera l'accordo fu esteso inserendo il bombardiere diurno SIA 7b in funzione della sua adozione da parte statunitense, e aggiungendovi anche un corso di tiro aereo presso la scuola di Furbara.³⁴

Le diverse voci elencate sono indicative dell'ambizione del programma, che si estendeva ben oltre il puro addestramento al volo. Interamente a carico degli Stati Uniti sarebbero stati vitto, vestiario e cure mediche. Per la parte più professionale, gli americani accettarono di pagare 16.000 lire per allievo per il conseguimento dei primi due brevetti (su Farman), mentre in caso di esonero sarebbero state computate 180 lire per ogni giorno; 5.000 per ogni brevetto "avanzato" sui trimotori Caproni (nelle tre versioni da 300, 450 e 600 CV, e comprendenti il volo notturno), ovvero 150 lire/giorno in caso di esonero; 6.000 lire per il corso per piloti da caccia, 3.600 lire per quello completo di "bombardamento aereo" e 1.360 lire (o 100 al giorno) per quello di tiro per osservatori. In questa voce rientravano tutte le spese generali, dall'alloggio alla mobilia, dagli aerei al combustibile, dagli istruttori alla manutenzione alle attrezzature didattiche, che per il bombardamento comprendevano la "camera oscura" (una sorta di simulatore per il bombardamento notturno, descritto come una fotocamera che registrava gli impulsi luminosi emessi sulla sua verticale, dai quali poteva essere ricavata per via matematica la precisione del tiro), un tappeto scorrevole (un altro simulatore, per l'addestramento al puntamento), sette traguardi di puntamento e dieci lanciabombe. La parte che si sarebbe dimostrata più impegnativa, soprattutto a causa delle gravi perdite di materiale dell'autunno 1917, era la garanzia di una disponibilità media giornaliera di sei Caproni e del consumo mensile di 1.500 bombette da esercitazione e 150 granate-mina da 162 mm.³⁵

La base idrovolanti di Porto Corsini e i suoi uomini, Faenza, Casanova, 2008, pp. 97-101.

32 Hilliard, cit., p. 11.

33 Gorrell, cit., sez. I, vol. 2, contratti, fot. 702 sgg.; *Istruzione*, cit., pp. 10 sgg.

34 Maurer, «Flying With Fiorello» (ora in *Istruzione*, cit., p. 115). Per il programma SIA, cfr. infra; per quello di tiro aereo, nell'aprile-settembre 1918 scuola addestrò due gruppi di 25 piloti ciascuno. Gorrell, sez. B, vol. I, p. 81.

35 Hilliard, cit., p. 114-115; Gorrell, cit., sez. I, vol. 2, contratti, fot. 704 sgg. Secondo Hilliard tale sillabo addestrativo sarebbe stato simile a quello della scuola francese di Cler-

Lo svolgimento

Gli allievi, tutti volontari, avevano già iniziato e spesso completato gli studi universitari, talvolta con titoli avanzati.³⁶ Molti avevano frequentato corsi preparatorii al volo negli anni precedenti, ed altri vi furono inviati nell’estate 1917, talvolta conseguendo già il grado di sergente. Alcuni, come Heyliger Church, avevano già svolto una certa attività di volo.³⁷ In questo quadro si prevedeva di completare l’addestramento in 3-6 mesi, quindi entro fine marzo 1918.³⁸

Le partenze da New York iniziarono il 12 agosto 1917 con 48 allievi a bordo del *Lapland*, che giunse a Liverpool il 1° settembre e a Foggia il 28 settembre. Un secondo contingente salpò il 13 settembre sul *Mongolia*, che sbarcò a Liverpool il 3 ottobre e arrivò a Foggia il 16 ottobre, agli ordini di La Guardia; un terzo partì il 25 settembre sul *Saxonia*, e arrivò in Inghilterra il 9 ottobre; il quarto, di 94 allievi, partì il 27 ottobre sull’*Adriatic* e giunse il 9 novembre, sempre a Liverpool. Altri contingenti giunsero nel 1918, portando il totale a 457.³⁹

I primi allievi furono avviati alla scuola francese di Avord, dove ne assunse il comando il maggiore William Ord Ryan.⁴⁰ Nel breve soggiorno francese

mont-Ferrand ma meno completo. Sarebbe stato inoltre creato interamente da istruttori americani brevettati a Foggia, uno dei quali, Paton MacGilvary, avrebbe inventato un traguardo di puntamento più perfezionato di quello italiano.

36 Sui Foggiani non esiste un’anagrafica sistematica. Fonti bibliografiche e *online* indicano che Cheney si offrì volontario quando frequentava il secondo anno di Harvard; Hubbell studiava ingegneria alla Columbia; Krogstad si era laureato a Cornell nel 1910; Lacey si era laureato al Michigan Agricultural College e lavorava al Dipartimento dell’Agricoltura; George M.D. Lewis, che aveva completato un MA in architettura alla University of Pennsylvania, si trovò alloggiato con studenti della Chicago University, Columbia, Dartmouth, Georgia Tech, Oklahoma State, Princeton e Yale; Manchester veniva dal Wooster College; a metà dicembre 1917 vi erano 14 princetoniani (William Agar, classe 1916; Allen Bevin, classe di laurea del 1916; Sidney Brewster, 1918; Charles T. Buckley 1915; Leslie Cooper, 1915; Alex M. Craig, 1914; Meyer Greenbaum, 1912; Courtney Grosser 1912; Philip Kissam, 1919; Rodman Montgomery, 1918; Paul Nelson, 1917; Arthur Preyer, 1919; John Taylor, 1910; Jerome M. Wiss, 1918).

37 Hilliard, cit., p. 123.

38 Tra i molti che citano tale previsione vi è P. Kissam (23 novembre 1917, in Hilliard, cit., 93).

39 L’elenco compilato da John M. Davies nel 1967 comprendeva 449 nomi (*Istruzione*, cit., pp. 50-53), otto meno del totale ufficiale. Gorrell, cit., pp. 6-7, riporta solo i presenti all’armistizio.

40 William Ord Ryan (San Antonio, TX 1891-Carmel, CA 1980) si era diplomato a West Point nel 1914, seguendo le tradizioni di famiglia. Assegnato alla cavalleria, si brevettò pilota e fu assegnato al 1° Aero Squadron. In Francia, ormai capitano, fu nominato coman-



L'allievo DeWitt Coleman a Foggia con un SIA 7B

alcuni, come Harry Manchester, riuscirono anche a volare sui biposto Nieuport, ma l'esperienza generale non fu positiva. Avord aveva la reputazione di un incidente mortale al giorno e gli allievi erano considerati truppa, con alloggi e vitto di basso livello.⁴¹

Foggia, dove il primo gruppo giunse tra grandi festeggiamenti ufficiali, fece al contrario un'ottima impressione. Il campo scuola, dove gli americani costituiscono l'8° Aviation Instruction Center (AIC), era stato impiantato nel settembre-ottobre 1915 e potenziato nell'autunno 1916 per alleggerire il lavoro di Malpensa e Busto Arsizio, le cui attività furono trasferite rispettivamente a Foggia Sud e Nord.⁴² Fu inserito nel Gruppo Meridionale e quindi nel V Gruppo Scuole.⁴³ Nel gennaio 1918 l'aumento degli allievi portò a crearvi un secondo insediamento statunitense, dal quale scaturì a sua volta una rivalità

dante dell'8° AIC. Concluse la carriera nel 1946 con il grado di maggior generale, avendo comandato tra l'altro la Pacific Wing dell'Air Transport Command.

41 H. Harris, 2 ottobre 1917, cit.

42 *Istruzione*, cit., p. 6; G.B. Marieni a ministro della Guerra, prot. 4642 RG, 25 agosto 1916. Secondo Hilliard, cit., p. 79, nella sua costruzione furono impiegati circa 300 prigionieri di guerra austriaci. Si tratta dell'attuale aeroporto «Gino Lisa», da non confondere con la base di Gioia del Colle.

43 Per l'inquadramento di Foggia cfr. Gregory Alegi, «Costruire piloti: scuole, allievi, istruttori e aerei», in Giancarlo Montinaro e Marina Salvetti (cur.), *L'Aeronautica italiana nella I Guerra Mondiale*, Roma, USSMA, Roma, 2010, p. 32.

anche sportiva tra i campi Sud e Ovest.⁴⁴

In generale, di Foggia gli americani apprezzarono più il clima, paragonato alla California o al giugno in Pennsylvania,⁴⁵ che le condizioni. Si trattava della «città più sporca d’Italia», «un ottimo posto da cui tenersi lontani», in cui «la gente dorme, mangia, cucina e tiene mucche e galline nella stessa stanza» e i bambini erano «i più sporchi mai visti». «Non crederesti che qualcuno possa vivere come vive questa gente. La maggior parte sono ammalati e gli altri non sono in buona salute.»⁴⁶

Dell’aeroporto gli americani trovarono molto insufficienti solo gli aspetti igienico-sanitari, al punto da costruirvi moderni impianti fognari e di drenaggio, ad applicare zanzariere a tutti gli edifici, ad avviare un programma di sanità preventiva e infine installare un ambulatorio.⁴⁷ Qualche perplessità destò la mancanza di acqua calda corrente e riscaldamento, evidentemente già considerate normali negli Stati Uniti.⁴⁸ Per il resto, si viveva «in modo ragionevolmente comodo, particolarmente quando i loro alloggi e vitto sono paragonati a quelli trovati da altri allievi nelle scuole francesi. Edifici in muratura con buoni letti, docce, poche pulci e pidocchi, e accesso a cibo decente furono tutte cose apprezzate dai Foggiani.»⁴⁹ Gli americani apprezzarono privilegi quali la mensa con camerieri e tovaglie bianche.⁵⁰ Per un allievo «le strutture qui sono buone. Anzi, sono circa le migliori del mondo, ma *di gran lunga* troppo piccole»; per un altro, «Qui ci trattano bene e ci stiamo molto bene. Siamo trattati da ufficiali e abbiamo vitto e alloggi corrispondenti.»⁵¹ Sempre controverso restò il vitto, inizialmente per le diverse abitudini alimentari e poi per la scarsa

44 J. Hilliard, cit., p. 104.

45 Harris, 2 ottobre 1917, in J. Hilliard, cit., p. 83; Lewis, 16 ottobre 1917, in Lewis, cit., *sub data*.

46 I brani citati sono di S. Hubbell, 5 ottobre 1917, in J. Hilliard, cit., p. 87, ma concetti analoghi sono espressi di frequente anche dagli altri aviatori americani. Il nome è talvolta erroneamente trascritto Hubble. Negli anni 70 molto materiale di Hubbell fu pubblicato sulla rivista *Cross & Cockade* («An Interview With Mr. Sherwood Hubbell of No. 216 Sqn RAF», vol. 14 n. 3, autunno 1973; «Flying Training at Foggia», vol. 19 n. 1, estate 1978; «Letters From Foggia», vol. 18, n. 1, primavera 1977).

47 Hilliard, cit., p.103. Diversi lavori furono realizzati sfruttando l’esperienza civile di allievi quali l’architetto Lewis.

48 P. Kissam e N. Lacey, in J. Hilliard, cit., pp. 92-93; Harris, 12 novembre e 4 dicembre 1917, *ivi*, p. 151. Molti allievi approfittavano delle licenze nelle grandi città per fare bagni caldi negli alberghi.

49 Hilliard, cit., p. 113.

50 Hilliard, cit., pp. 46, 90-91, 99.

51 Kissam, 23 nov. 1917, e H. Harris, 2 ottobre 1917, in J. Hilliard, cit., pp. 93 e 85.

qualità dei viveri.⁵² Anche se il confronto con Issoudun si mantenne sempre a favore di Foggia, è certo che La Guardia si impegnò personalmente per risolvere il problema, badando più alla sostanza che al rispetto formale delle norme militari.⁵³

Per l'attività con gli americani a Foggia furono reperiti istruttori che parlavano inglese, anche se l'effettivo grado di conoscenza della lingua è difficile da definire.⁵⁴ Gli allievi seguirono il normale iter addestrativo dell'Esercito italiano, ispirato al modello francese e articolato su due fasi.⁵⁵ La prima, durante la quale i frequentatori erano "aspiranti allievi piloti", portava al conseguimento del brevetto civile rilasciato dall'Aero Club d'Italia ("primo brevetto"). La seconda, durante la quale i frequentatori erano "allievi piloti aviatori", portava al brevetto militare ("secondo brevetto"). I brevetti comprendevano esami orali e prove pratiche.⁵⁶ Per il primo brevetto, queste consistevano in due voli in ciascuno dei quali il candidato doveva effettuare cinque "8" consecutivi attorno a due piloni distanti meno di 500 metri e atterrare in *plané*, cioè a motore spento, entro un punto predesignato sul campo, più un volo di mezz'ora e atterraggio *plané* da almeno 500 metri. Il secondo brevetto richiedeva un volo di mezz'ora fino a 1.000 metri con vento di almeno 7 m/s, atterrare tre volte su quattro da 800 metri entro un'area specifica ("il rettangolo" di 40x100) con velivolo a pieno carico ("il sacco"), effettuare un raid di 250 km con atterraggi su aeroporti diversi dal proprio. La certificazione del superamento della prova era affidato innanzi tutto a un barografo piombato dai cui tracciati era possibile verificare il raggiungimento delle quote prescritte ed il desiderato angolo di salita e discesa.

Caratteristica fondamentale era la brevità dei voli (8-15 minuti), finalizzati alla condotta del velivolo nelle fasi di decollo e atterraggio con limitato spazio per la parte operativa. Nel 1918 i brevetti di primo e secondo grado venivano completati in media in 9,8 ore complessive, mentre le scuole di specialità ne

52 Hilliard, cit., pp. 46, 90-91, 92 («Abbiamo trovato il cibo quale maggior nemico della nostra comodità. Era davvero italiano e forse buono per l'Italia ma molto lontano da quello americano per qualità e quantità»), 95-96 (per il menù giornaliero), 99.

53 Walter Broadway, 23 gennaio 1918, in J. Hilliard, cit., p. 240. Phillips Melville, «Piloti Americani in Italia», *American Aviation Historical Society Journal*, inverno 1973, p. 233; Limpus e Leyson, cit., pp. 52-54.

54 Hilliard, cit., p. 85. Il serg. istruttore Federico Semprini compose, con l'aiuto di Harry Manchester, un opuscolo di 37 pp. sul pilotaggio di Farman e Caproni (p. 118).

55 Sull'addestramento italiano nella grande guerra cfr. Alegi, «Costruire piloti», cit.

56 AA.VV., *Ali Italiane*, Milano, CGE/Rizzoli, 1978, I, pp. 94-96. La trascrizione più completa dell'iter in J. Hilliard, cit., pp. 109-113.

richiedevano in media altre 16,4, per un totale di 26,2 ore per l’intero iter.⁵⁷ LeRoy Kiley completò i primi due brevetti in 27h 5’, e in assenza di studi statistici sistematici sui libretti di volo si può comunque osservare come la breve durata esca confermata dall’esperienza di quegli aviatori la cui biografia sia stata scandagliata più analiticamente.⁵⁸

Nell’ottobre 1917 a Foggia si seguiva l’orario 6-9 e 16-18.30, evitando le ore centrali della giornata durante le quali il riscaldamento dell’aria creava le temute turbolenze (*remous*).⁵⁹ Anche nelle fasce orarie di volo, l’intensità dell’addestramento era legata in parte alle condizioni meteorologiche. La possibilità di volare era segnalata con bandiere colorate: il bianco indicava condizioni normali, il blu la sospensione temporanea e il rosso quella definitiva, con rimessaggio degli aerei.⁶⁰ Le frasi «Aria agitata – non si vola» e «Troppo vento – non si vola» si scolpirono nella memoria di tutti. Anche in caso di bandiera bianca, tuttavia, ogni allievo era limitato a un solo volo quotidiano, con scarsi tentativi di utilizzazione produttiva del tempo restante. Gli intervalli erano parzialmente riempiti da lezioni di teoria affidate al capo motorista e al capo montatore italiano, ai quali si affiancarono nel tempo Ryan e La Guardia con conferenze di ogni genere, ma gli allievi presero presto a lamentarsi dell’uso poco efficiente del loro tempo. Secondo Hubbell «Non abbiamo nulla da fare se non oziare nella baracca (quando non voliamo). Di solito passo il tempo prendendo a calci il pallone, giocando a carte o scrivendo lettere».⁶¹

La descrizione è tanto vivida quanto ingenerosa, almeno riguardo la prima parte dell’addestramento. Gli americani iniziarono infatti a volare subito dopo l’arrivo, con buona progressione, tanto che William H. Cheney conseguì il brevetto militare già il 18 ottobre 1917, primo tra gli americani.⁶² Al 26 ottobre lo avevano completato anche Church, Hubbell e Gordon Prince.⁶³ Kiley fece il primo volo il 30 settembre, superò il primo brevetto il 24 novembre e il secondo 20 voli dopo.⁶⁴ Il 28 novembre Harris e Hauch furono i primi allievi senza

57 Nostra elaborazione su dati in Mowatt M. Mitchell, «Italian Aviation Training 1918», in Gorrell, *cit.*, roll 11, fot. 1408 sgg.

58 Per L. Kiley, Hilliard, *cit.*, p. 115.

59 Hilliard, *cit.*, p. 85.

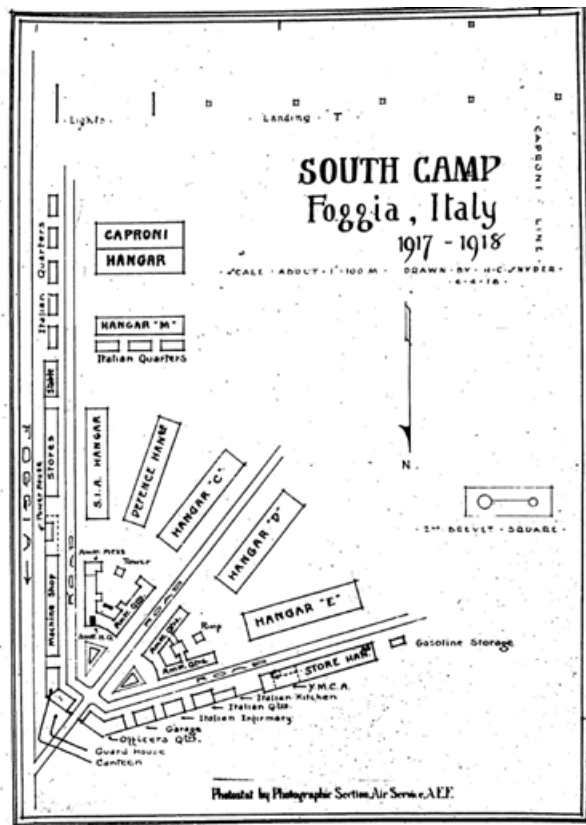
60 Hilliard, *cit.*, p. 79.

61 S. Hubbell, 5 ottobre 1917, in Hilliard, *cit.*, p. 87.

62 «William Halsall Cheney», in *New England Aviators 1914-1918*, Boston-New York, Houghton Mifflin, 1919, vol. I, pp. 298-300.

63 Hilliard, *cit.*, p. 123.

64 Hilliard, *cit.*, p. 115.



esperienza di volo precedente all'invio in Italia a conseguire il secondo brevetto.⁶⁵ Manchester completò il secondo brevetto il 1° dicembre, dopo 37 voli.⁶⁶ Lewis, giunto il 16 ottobre, iniziò a volare già il 17, totalizzando 11 voli in ottobre, 8 in novembre, 15 in dicembre e altri 6 entro il 12 gennaio 1918, quando conseguì il secondo brevetto.⁶⁷ È possibile che sulla percezione di lentezza influissero anche il desiderio di andare a combattere e, più prosaicamente, il fatto che la promozione a tenente, con vantaggi di status e paga, dipendesse proprio dal completamento dei brevetti.

Il 20 gennaio si registrò il primo incidente mortale, quando il Farman pilotato da Cheney, ormai istruttore, si scontrò in volo con il Farman dell'allievo ufficiale George A. Beach mentre entrambi tentavano di uscire da un improvviso banco di nebbia.⁶⁸ Con loro morì anche il tenente Oliver B. Sherwood, ai primi voli come osservatore.⁶⁹ A Foggia gli americani registrarono pochi incidenti mortali, con un morto

65 Harris, 28 novembre 1917, in J. Hilliard, cit., p. 166.

66 Hilliard, cit., p. 115.

67 Nostra elaborazione su dati in E.D. Lewis, cit., *passim*.

68 «William Halsall Cheney», cit., e «3 of Our Aviators Killed in Italy», *New York Times*, 29 gennaio 1918, p.2.

69 Poiché le perdite degli stranieri in Italia non sono comprese nel recente Paolo Varriale, *I caduti dell'aviazione italiana nella Grande Guerra* (Roma, USSMA, 2014), per completezza ricordiamo che a Foggia morirono in volo anche i tenenti Ivan D. Livingston (2 maggio 1918, su Farman; profilo in *An Honor roll containing a pictorial record of the loyal and patriotic men from Whitman County, Washington, U.S.A., who served in the world*

ogni 4.287,7 ore di addestramento, contro uno ogni 747 per il complesso delle scuole di volo italiane.⁷⁰ Il dato adombra l’affascinante ipotesi dell’effetto positivo della maggior cultura generale e tecnica sulla sicurezza del volo, ma anche in questo caso i dati statistici italiani non consentono la verifica sistematica.

Il vero rallentamento si ebbe nel passaggio sui Caproni, la cui disponibilità risentì delle forti perdite subite nella ritirata di Caporetto e dalla mancata fase tra l’uscita di produzione del Ca.3 e l’avvio di quella del suo successore Ca.5. Se un primo Ca.3 visitò Foggia il 15 ottobre e un primo esemplare da addestramento fu assegnato il 19 novembre, gli altri seguirono solo nel marzo 1918.⁷¹ Il 23 febbraio 1918 l’istruttore Semprini effettuò un *looping* con il Caproni, un episodio quasi leggendario testimoniato da foto e annotazioni diaristiche.⁷² A indicare la difficoltà di equipaggiare la scuola dopo Caporetto, a Foggia fu inviato persino l’unico Ca.3 costruito nel 1917 su richiesta russa e non consegnato a causa della rivoluzione d’ottobre.⁷³ La sua origine era tanto nota che gli allievi lo chiamavano “il russo”.



**Il Re in visita a Foggia il 5 aprile 1918
(Josiah W. Rowe via J. B. Hilliard)**

war, 1917-1918-1919, p. 247, online) e Jeff Baker (1° giugno 1918, volo prova su Farman). Di influenza morirono in Italia Earl Colter e Gosta Johnson (Hilliard, cit., p. 588). Una borsa di studio è ancor oggi intitolata a Preyer, morto in Francia il 18 agosto 1918 (*Princeton Alumni Weekly*, 2 ottobre 1918, p. 10, non citato in altre fonti).

70 M. M. Mitchell, specchio «American training in Italy. Original 301 Men at Campo Foggia Sud», cit. Il computo americano esclude 4 piloti morti dopo il 1° brevetto in incidenti verificatisi nel collaudo di aerei Farman.

71 Hilliard, p. 139.

72 J. Bahl, 23 febbraio 1918, in Hilliard, cit., p. 279.

73 Sciogliendo il dubbio in G. Alegi, *Ca.3, cit.*, vol. I, p. 30, sappiamo ora che l’aereo fu distrutto in un incidente di rullaggio a Foggia il 23 giugno 1918, apparentemente senza aver mai ricevuto una matricola italiana. (G. Lewis in J. Hilliard, cit., p. 416).

La scarsità di Caproni fu probabilmente alla base della decisione d'inviare a Foggia e presso il 2° AIC di Tours, in Francia, i SIA 7B2 a doppio comando, dei quali in settembre la Direzione Tecnica dell'Aviazione Militare aveva ordinato 500 esemplari, destinandoli esplicitamente al programma statunitense. Poiché i voli del SIA a Langley iniziarono solo in ottobre, è probabile che tale decisione sia stata solo italiana. In ogni caso, mentre l'addestramento su Farman e Caproni non sembra aver presentato particolari difficoltà, quello sui SIA 7 fu breve e controverso. Il primo giunse il 4 febbraio 1918, quando tra gli allievi la voce girava da giorni. «Possiamo scegliere su quale volare», scrisse quel giorno Lewis alla fidanzata. «Il Caproni è un potente triplano [sic] trimotore da bombardamento. Il SIA è un aereo più veloce da ricognizione e direzione d'artiglieria. Vince ai punti il SIA.»⁷⁴ Già quattro giorni dopo, però, La Guardia riferiva al brig. Gen. Benjamin Foulois dubbi sulla robustezza dei SIA, attribuendone i cedimenti strutturali alle eccessive sollecitazioni strutturali imposte dai piloti operativi. Il 12 marzo il collaudatore Francesco Brach-Papa dimostrò un SIA 7B1 a Foggia, eseguendo un completo programma acrobatico per instillare fiducia nei piloti americani.⁷⁵ La situazione si mantenne fluida per alcune settimane, tanto che ancora il 23 marzo si parlava di trasferire d'ufficio alcuni allievi dai Caproni ai SIA.⁷⁶ Il 24 marzo precipitò tuttavia il SIA sul quale volavano l'istruttore italiano Freddi e l'allievo americano Jordan, che morì tre giorni più tardi nonostante l'amputazione di una gamba.⁷⁷ L'incidente spinse Ryan a fermare subito l'addestramento sul SIA e a scrivere una durissima lettera che ne denunciava l'inadeguatezza, dichiarava apertamente la propria opposizione a farvi volare allievi o piloti americani e raccomandava che gli Stati Uniti non ne accettassero più alcuno.⁷⁸ La voce si sparse rapidamente tra gli allievi, che già il 28 marzo parlavano della sospensione dell'addestramento sui SIA e addirittura dicevano di «non aver mai amato il nuovo aereo».⁷⁹ Il 4 aprile l'Office of the Chief of Air Service vietò l'impiego

74 Lewis, *Dear Bert*, cit., *sub data*.

75 Lt Marcus A. Jordan, 12 marzo 1918, no. 178. National Archives, via Colin Owers. Sembra si trattasse del terzo incidente SIA a Foggia, ma dei primi due non vi è traccia archivistica. Su Brach-Papa, cfr. Paolo Gariglio, Marco Papa e Massimiliano De Antoni, *Francesco Brach-Papa*, Vicchio, Logisma, 2014.

76 Lewis, *Dear Bert*, cit., 23 marzo 1918.

77 Numerose testimonianze in J. Hilliard, cit., pp. 322-328.

78 L'esperienza dei SIA a Tours fu diversa, con meno incidenti e soprattutto minori difetti di costruzione. Dopo la loro messa a terra, i motori dei SIA furono destinati ai Breguet XIV americani, G. Alegi, *SIA 7*, cit., *passim*.

79 Lewis, cit., 28 e 31 marzo.

dei SIA fino a nuovo ordine. L’attività a Foggia restò così limitata a poco più di 110 ore di volo, con solo otto allievi che completarono il corso.

Chiusa la parentesi SIA, i corsi avanzati proseguirono sui soli Caproni e il 5 aprile il campo fu visitato a sorpresa da Vittorio Emanuele III, che fece ottima impressione agli allievi, ai quali si rivolse in ottimo inglese.⁸⁰ Nat Robertson iniziò a volare sul Caproni il 1° aprile e Lewis il 24, con l’istruttore americano Kerr, un dettaglio che indica come la scuola andasse svincolandosi dalla completa dipendenza dagli italiani.⁸¹ Con i Caproni si svolsero anche i voli “notturni”, effettuati con luce lunare e con illuminazione fotoelettrica per l’atterraggio. Lo stato di sviluppo della strumentazione di bordo, e in particolare l’assenza di strumenti giroscopici e di apparati di navigazione radioelettrica, impediva infatti agli aerei di mantenere l’assetto voluto o di mantenere la rotta in condizioni di buio assoluto o in nube. Oltre a munire le prue degli aerei di forti luci, per familiarizzare i piloti a volare con luce lunare fu sviluppato uno specifico addestramento tramandatoci proprio da parte americana.⁸² La parte volativa era articolata su 2-5 voli di ambientamento, decollo solista, giri campo e voli di durata gradualmente portata fino a 90 minuti a quote di oltre 2.000 metri, mentre le attrezzature a terra comprendevano una T luminosa per indicare la direzione di atterraggio e due file di luci di atterraggio.

Anche per la scarsa disponibilità di Caproni efficienti, attestata sui 4-7 aerei al giorno nel periodo 1° giugno – 10 luglio 1918, la parte avanzata procedette dunque lentamente. Gli allievi americani iniziarono a superare le prove diurne nel marzo 1918, quelle notturne in maggio e quelle di bombardamento solo in giugno.⁸³ Dei 176 americani che avevano iniziato l’addestramento su Caproni a partire dal 28 novembre 1917, al 10 luglio 1918 ne risultavano quindi brevetati solo 46 (26%), 45 (25,6%) avevano completato la sola parte diurna ed altri 85 erano ancora in addestramento. Per molti l’iter proseguì a Malpensa per il passaggio sul Ca.5, che, per quanto breve, ritardò ulteriormente l’arrivo al fronte.⁸⁴

80 Hilliard, cit., pp. 336-337.

81 Lewis, cit., *sub data*.

82 Hilliard, cit., p. 113.

83 *Istruzione*, p. 36. I dati della pubblicazione presentano alcune incongruenze interne non immediatamente scioglibili.

84 Cfr. «Milano Headquarters», in E. S. Gorrell, cit., sez. B, vol. 1, pp. 9 sgg., dal quale si apprende che a Malpensa il 9 settembre 1918 morì in un incidente su Ca.5 il ten. David Reynolds. Anche qui gli italiani rimasero sul fatto che gli americani subivano meno incidenti degli italiani (E.S. Gorrell, cit., vol. I, p. 135).

L'impiego

Il prolungarsi dell'addestramento e il ritardo nell'avvio della produzione americana si sommarono nel rendere complessivamente modesta, almeno sul fronte italiano, l'attività operativa dei Foggiani. Nelle intenzioni dell'Air Service, essa avrebbe comunque svolgersi sotto comando statunitense in reparti statunitensi.⁸⁵ Ciò avrebbe portato gli americani a essere impiegati esclusivamente nella componente aerea dell'American Expeditionary Force (AEF) sul fronte francese. Si può immaginare che ciò fosse legato al numero limitato degli aviatori o, ancor più, al prevalere dell'aspetto tecnologico su quello umano – in altre parole, il segno visibile del sostegno americano non sarebbe consistito in treni carichi di militari o in grandi sfilate, ma nel riempire il cielo di aerei. Oltre a rafforzare l'identità americana e dare la sensazione visibile dell'importanza del contributo, tale impostazione mirava però probabilmente anche a garantire un comando sul campo di livello adeguato all'applicazione di un approccio americano alla condotta delle operazioni. Un primo gruppo di 17 tenenti e 20 allievi ufficiali partì per la Francia già il 20 febbraio 1918, seguiti da altri 32 della linea SIA inviati al 2° AIC di Tours.⁸⁶

Dopo la loro partenza gli italiani iniziarono tuttavia a premere perché i successivi restassero in Italia, con il duplice scopo di rinforzare i reparti e di mostrare l'appoggio americano all'alleato mediterraneo.⁸⁷ Secondo La Guardia la richiesta, collegata a quella di forze terrestri poi concretizzatasi nell'invio del solo 332° Reggimento, gli fu esplicitata a metà aprile dallo stesso sovrano Vittorio Emanuele III e dal comandante supremo Armando Diaz affinché egli la riferisse al generale John J. Pershing, insediatosi a Parigi nel giugno 1917 come comandante dell'AEF. Iniziò così un balletto di posizioni, con Pershing contrario all'assegnazione di piloti americani agli alleati, Foulois incerto se la decisione si applicasse all'Italia e il III Reparto dello stato maggiore AEF disposto a lasciare presso reparti italiani «ai soli fini addestrativi» i piloti in esubero rispetto alle esigenze immediate. Quali che fossero le motivazioni generali, avvicinandosi la fine del percorso formativo, nel maggio 1918 l'opposizione di Pershing bloccò ogni possibilità di compromesso, e il 16 maggio il quartier generale dell'AEF ribadì la propria contrarietà all'impiego di singoli americani all'interno di reparti alleati anche per i Foggiani, che avrebbero dovuto piuttosto essere inviati in Francia per essere incorporati in reparti statunitensi.⁸⁸ Ad

85 Maurer, «Flying with Fiorello», cit., p. 121.

86 Lewis, *Dear Bert*, cit., *sub data*; Hilliard, cit., p. 255.

87 Maurer, «Flying with Fiorello», cit., pp. 123 sgg.

88 AEF, GHQ, G-3 a Capo Air Service AEF, 16 maggio 1918 [*U. S. Army in the World War*

aggravare la situazione si era aggiunto il 14 maggio il fermo (ordinato, pare, dallo stesso commissario all’Aeronautica Eugenio Chiesa) di due piloti americani che, completato il corso a Furbara, erano partiti per la Francia. Chiarito l’equivoco, i due furono rilasciati e le trattative ripresero. Tra il 17 e il 23 maggio Pershing cedette, autorizzando l’inserimento in reparti francesi e italiani dei piloti dei quali non vi era immediato bisogno, a condizione che fosse possibile richiamarli presso reparti americani in qualsiasi momento.



Lt De Witt Coleman (1892-1918)
MOVIM

Il 5 giugno fu annunciato che 40 piloti sarebbero stati impiegati in Italia.⁸⁹ I primi 20 lasciarono Foggia per il fronte il 15 giugno, nove giorni dopo che altri sessanta piloti erano partiti per la Francia.⁹⁰ In attesa dell’assegnazione definitiva, in luglio altri piloti furono destinati a trasferire in volo in Francia i Ca.5 per il Northern Bombing Group.⁹¹ L’idea, che mirava ad accelerare i tempi e risparmiare preziosi carri ferroviari, vide il primo sorvolo delle Alpi ma si concluse con la perdita di velivoli nuovi di fabbrica e fu pertanto accantonata. Ulteriori piccoli invii ebbero luogo tra il 19-23 luglio, il 26 settembre e persino il 1° novembre 1918. Il 18 luglio La Guardia fu nominato *Acting Chief Air Service* dell’US Army in Italy, incarico che il 10 agosto cedette al maggiore Glendinning. Questo gli consentì di andare al fronte, dove in settembre volò cinque missioni, per poco più di dieci ore di volo.⁹² Settembre e ottobre videro almeno 17 americani assegnati alle squadriglie 202^a e 203^a, che operavano su Ca.5 da Poggio Renatico.⁹³

A conferma dell’importanza simbolica attribuita alla loro presenza sul fronte, il primo gruppo di americani fu assegnato ufficialmente all’esercito italiano

1917-1919, Military Operations of the American Expeditionary Force, vol. 6, Center of Military History, U. S. Army, Washington, D, C. 1948, repr. 1990].

89 A. Bevin, 5 giugno 1918 e A. Farquhar (che parla di 50), 6 giugno 1918, in Hilliard, cit., pp. 400-401.

90 Hilliard, cit., p. 393; E.D. Lewis, cit., *sub data*.

91 Lewis, *Dear Bert*, cit., pp. 119-135.

92 Maurer, “Flying with Fiorello”, cit., p. 133.

93 Hilliard, cit., p. 603.

in una cerimonia ufficiale a Roma il 16 giugno, quando era appena iniziata l'ultima offensiva austriaca sul Piave.⁹⁴ Arrivati a Padova il 18 giugno, furono presentati prima al gen. Luigi Bongiovanni (1866-1941), comandante generale dell'Aeronautica, e poi addirittura al comandante supremo Armando Diaz. Diciassette piloti furono quindi assegnati a otto squadriglie del IV e XIV gruppo.⁹⁵ L'inserimento nei reparti italiani consentì agli americani di entrare finalmente in azione. Il 20 giugno nove americani volarono come copiloti di Caproni di altrettante squadriglie italiane, bombardando stazioni ferroviarie, ponti di barche e altri obiettivi a Conegliano Falzè di Piave, Feltre, Grisolera e Susegana. Quello stesso giorno il Ca.3 della 2ª Squadriglia pilotato dai tenenti Eugenio Pasquini e Clarence Young fece un atterraggio forzato in territorio nemico, a Ca' Pescatori, dove l'intero equipaggio fu catturato incolume.⁹⁶ Le uniche perdite in combattimento si registrò il 27 ottobre, quando il Ca.5 dei tenenti DeWitt Coleman e James Bahl, in azione con altri cinque Caproni della 6ª Squadriglia, fu abbattuto su Pergine da cinque caccia austriaci.⁹⁷

Gli equipaggi furono prevalentemente misti, ma talvolta i Caproni volarono con capi equipaggio americani o con due piloti statunitensi. Nel complesso 75 americani servirono presso 14 squadriglie italiane, totalizzando 587 ore di volo operativo in 368 sortite.⁹⁸ L'Italia ne riconobbe l'impegno con una medaglia d'oro e una d'argento alla memoria di Coleman e Bahl, 13 croci di guerra, sei ordini al Merito della Corona d'Italia e sei citazioni a bollettino.

L'Italia tra turismo e memoria

Nella prospettiva italiana, solitamente compressa su un generico – per quanto giustificato – orgoglio per il prestigio del programma, i Foggiani offrono l'ulteriore motivo di interesse dello sguardo straniero sul paese. Per valutare l'efficacia del programma, l'Air Service affidò al ten. Mitchell un'ampia raccolta di dati, unica misura quantitativa dell'addestramento in Italia nella Grande Guerra. Nel suo sintetico giudizio si rinviene l'origine del lungo disinteresse storiografico per le scuole di volo: «È stato impossibile estenderne l'ambito ad un periodo più vasto del 1918 a causa del fatto che prima di

94 A. Bevin, 16, 18 e 19 giugno 1918, in J. Hilliard, pp. 451-3; Lewis, *Foggiani*, pp. 49-52 lo riassume con alcuni errori di sintesi.

95 L'elenco in Hilliard, cit., pp. 602-603, con osservazioni su alcune discrepanze.

96 Roberto Gentili e Paolo Varriale, *I reparti dell'aviazione italiana nella Grande Guerra*, Roma, USSMA, 1999, p. 89.

97 Gentili-Varriale, cit., p. 108; P. Varriale, *I caduti*, cit., *sub data*.

98 L'elenco delle missioni in Hilliard, cit., pp. 591-598.

quell’anno l’addestramento aviatorio in Italia era in uno stadio molto rudimentale e i documenti degli anni 1916 e 1917 sono nelle condizioni più caotiche, se esistono affatto».⁹⁹

Le copiose testimonianze di fonte privata restituiscono un ritratto sociale dell’Italia e della sua percezione della sua immagine. Se le impressioni di Foggia e dei suoi abitanti furono negative, gli americani furono colpiti positivamente da altre città. La preferita in assoluto fu Milano, «che è una meraviglia e ricorda un luogo davvero americano. In qualche modo questa sembra molto più una città dell’ammasso di rovine che chiamano Roma, o il meraviglioso panorama detto Napoli.»¹⁰⁰ Un altro pilota si spinse a dichiararla «viva-ce, operosa, moderna, degna rivale di Parigi». Passando per Torino, Lacey la descrisse «davvero come una città di belle donne perché in tutta la mia vita non ho mai visto una città in cui risiedessero tante donne di bell’aspetto.»¹⁰¹ Roma, pur fotografatissima, non sembra aver suscitato giudizi specifici, mentre Napoli attirò giudizi misti. Se per Lacey era «una città bellissima», Harris la definì «un paese troppo cresciuto anziché una città» e Broadway la trovò meno attraente di Roma e Milano pur ammettendo che «il golfo e la costa e Capri, affacciata laggiù sullo sfondo come Utopia, è senza paragoni.»¹⁰² Bologna era «una città molto bella.»¹⁰³ Tra le righe di lettere e diari si colgono giudizi e pregiudizi etnici e sociali nei confronti della popolazione. In qualche occasione gli strati inferiori, e i meridionali in genere, erano indicati con lo sprezzante *wop* riservato agli immigrati italiani in USA, e gli apprezzamenti per la borghesia settentrionale sanno spesso di stupore.

Se la fine della guerra concluse rapidamente l’esperienza dei Foggiani, che lasciarono la penisola già a fine novembre 1918, il loro legame con l’Italia restò sempre saldo. Nel 1920 la famiglia di Cheney donò in memoria del figlio l’arredo di una sala della Biblioteca Americana di Roma.¹⁰⁴ Alla dimensione ufficiale si affiancò il ricordo privato e collettivo dei Foggiani, alimentato in parte dall’associazione con La Guardia, che nella sua carriera politica sfruttò abilmente anche l’immagine di deputato volante e combattente. Un certo

99 M. M. Mitchell, cit.

100 H. Harris, 24 maggio 1918, in Hilliard, cit., p. 386.

101 N. Lacey, 18 novembre 1917, in Hilliard, cit., p. 77.

102 N. Lacey, 24 dicembre 1917; H. Harris, 15 dicembre 1917; H. Broadway, 2 giugno 1918; in Hilliard, cit., pp. 197, 186 e 396.

103 N. Lacey, 9-24 ottobre 1917, in Hilliard, cit., p. 384.

104 Sulla biblioteca cfr. «Where Italians in Rome Read About America», *Christian Science Monitor*, 17 November 1926. Ringrazio Sara Ammenti del Centro Studi Americani per le indicazioni bibliografiche e per avermi mostrato la targa originale.

numero di Foggiani ebbe comunque carriere aeronautiche importanti in campo civile e militare, con 14 che prestarono servizio anche durante la Seconda guerra mondiale.

I Foggiani tornarono in Italia nell'aprile 1956, quando fu inaugurato un monumento la cui iscrizione collegava l'ormai lontano episodio alla «fraternità d'armi e di spiriti» nel nome della «comune civiltà», dietro alla quale si celava probabilmente l'impegno nella NATO.¹⁰⁵ Nel novembre 1967 si tenne a Washington un raduno con 61 ex allievi.¹⁰⁶ Nel 1969 si ebbe una seconda visita a Foggia, che coincise con la nomina a Cavaliere del nuovo Ordine Vittorio Veneto.¹⁰⁷ Gli americani videro anche un Caproni Ca.3 – non è chiaro se quello conservato dalla famiglia Caproni a Venegono Superiore o quello esposto dall'Aeronautica Militare a Torino – e più d'uno espresse il desiderio di vederlo in un museo americano. Il sogno fu coronato il 31 marzo 1990, quando l'USAF Museum inaugurò il Ca.3 prestatole dalla famiglia Caproni e restaurato con 14.000 ore di lavoro.¹⁰⁸ Alla cerimonia l'ormai centenario Kiley tenne un breve discorso che comprendeva le uniche parole italiane che ancora ricordava: «Troppo vento, non si vola!»¹⁰⁹

Conclusioni

L'addestramento a Foggia non sfociò mai nella forza da bombardamento immaginata inizialmente dagli americani. Dei 457 allievi ufficiali piloti che iniziarono i corsi nel 1917-18, 406 completarono almeno un brevetto e 131 il corso bombardamento notturno. A fronte di tale considerevole sforzo, prestò servizio operativo poco più di un terzo dei Foggiani: circa 75 in Italia, una novantina in Francia sui monomotori Bréguet XIV e almeno tre nel Regno Unito, dove volarono con i bombardieri pesanti della Independent Air Force.¹¹⁰

105 Sulla colonna si legge: «In questo campo in Foggia / Nido di giovani aquile / Negli anni / 1917-1918 / Ebbero / Le loro ali di guerra / Duecento / Volontari d'oltre oceano / I superstiti / Americani e italiani / Rievocano e tramandano / La fraternità / D'armi e di spiriti / Credenti / Nella comune civiltà / XXI aprile 1956».

106 Lewis, *Dear Bert*, cit., pp. 188-190, secondo cui in quella occasione i Foggiani furono nominati Cavalieri dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

107 Legge 18 marzo 1968, n. 263, G.U. Serie Generale n. 86 del 2 aprile 1968.

108 «Un Caproni per l'USAF», *Ali Antiche*, n. 13 (nuova serie), aprile-giugno 1989, pp. 8-9; «Dai musei», *Ali Antiche*, n. 14 (NS), luglio-settembre 1989, pp.7-8; *Ibidem*, n. 17 (NS), aprile-giugno 1990, pp. 8-9.

109 Testimonianza personale. Secondo Lewis, cit., p. 189 erano presenti anche George H. Cronin, John M. Davis e Josiah P. Rowe.

110 I tre piloti erano Hubbell, Donald Harries e Ward Snyder. Sulla IAF, cfr. Neville Jones,

Se l’intuizione di unire personale statunitense e materiali italiani per consentire una più immediata operatività dell’Air Service ebbe meno successo del previsto, i motivi furono diversi. In primo luogo, le forti perdite di Caporetto, i ritardi nell’avvio della produzione del Ca.5 e il fallimento del SIA 7b e impattarono pesantemente sulla disponibilità di velivoli per i corsi avanzati. Di ciò le autorità militari italiane erano certamente consapevoli, come si deduce dal rifiuto che il Comando d’Aeronautica Aviatori oppose nel gennaio 1918 all’ipotesi di ricevere subito altri 500 allievi statunitensi, argomentando la necessità di destinare la capacità addestrativa alle esigenze nazionali e proponendo invece la pura sostituzione del *turnover* dei brevettati di Foggia.¹¹¹ A tali fattori per così dire “esterni” si sommarono le modalità addestrative, che prolungavano sensibilmente i tempi. Di questo problema, che riguardava l’intero sforzo addestrativo italiano, gli americani furono probabilmente più consapevoli per la maggior cultura industriale e gestionale evidente anche nel massiccio impegno per raccogliere ed elaborare dati statistici, oggi gli unici disponibili sulle scuole italiane. D’altra parte, la valutazione americana iniziale peccava probabilmente di ottimismo e la validità complessiva dell’addestramento italiano è confermata dalla mancanza di critiche specifiche relative ai Foggiani impiegati in Francia e Inghilterra.

Nel complesso l’esperienza italiana fu un punto centrale della costruzione dell’identità dell’aeronautica militare americana e della sua vocazione strategica, esemplificato dai successivi contatti di “Billy” Mitchell con Gianni Caproni e Giulio Douhet e dal contributo del Foggiano Muir S. Fairchild all’elaborazione del piano di bombardamento strategico della Germania nella Seconda guerra mondiale.¹¹² Ma questa è un’altra storia.

The Origins of Strategic Bombing, Londra, William Kimber, 1973.

111 Comando d’Aeronautica (Aviatori) a Commissariato Generale per l’Aeronautica – Direzione Centrale di Aviazione, 31 gennaio 1918, prot. 522 RS, *Istruzione*, p. 42.

112 Germana Tappero Merlo, *William Mitchell e la dottrina militare degli Stati Uniti tra le due guerre mondiali*, Roma, USSMA, 1993; Gregory Alegi, «Il bombardamento strategico sulla Germania come guerra all’economia tedesca», in V. Ilari e G. Della Torre (cur.), *Economic Warfare. Storia dell’arma economica*. Roma-Milano, SISM-Ares Edizioni, 2017, pp. 269-290; Mark R. Grandstaff, «Muir Fairchild and the Origins of Air University», *Aerospace Power Journal*, inverno 1977.



La Tradotta Giornale della III Armata

U.S. Naval Aviation Birthplace

The Porto Corsini boys, first America's Top Guns

By Marco Sciarretta

The U.S. Navy's interest in heavier-than air flying machines emerged as early as the end of XIX Century, after the first successful experiment of Professor Samuel P. Langley, who in 1896 built and flown the first airplane (actually, an unmanned vehicle) possessing inherent stability. Since 1908, following the public demonstration of Wright *Flyer*, several naval observers attended official tests and air meets, in the States and abroad, appreciating the potential value of the airplane in naval warfare. In 1910 the Navy endeavored the first successful experiment of take-off and landing aboard a ship (U.S.S. *Birmingham*) and, in 1914, Secretary of the Navy Josephus Daniels went so far to announce that had been reached the point "...where aircraft must form a large part of our naval forces for offensive and defensive operations"¹. Anyway, when the call came for the U.S. Navy in April 1917, after three years of war in Europe, the Air service was limited to operate a single Naval Air Station (Pensacola) and only 54 aircraft, none of them available for the purposes of war.



The "Winged Goat" insignia of Porto Corsini NAS

At the outbreak of hostilities it suddenly became necessary to obtain a mass of skilled pilots, observers and ground personnel. The effort to create and train the amazing number of specialized personnel required was in itself an impressive task, as demonstrated by the sheer numbers: 38 Officers and 163 Aviation ratings on the 6 of April 1917; 6.710 Officers (1.650 Naval aviators, 288 student Naval aviators, 891 ground Officers, in addition to other 3.881 under training), and 30.693 men (21.951 Aviation and 8.742 General ratings) on the 11 of November 1918².

1 Adrian O. Van Wyen (Deputy CNO – Air), *Naval Aviation in World War I*. Washington, D.C., Chief of naval Operations, 1969. Geoffrey Rossano, Thomas Wildenberg, *Striking the Hornets' Nest: Naval Aviation and the Origins of Strategic Bombing in World War I*, Naval Institute Press, 2015.

2 V. H. Sitz, (Capt., U.S.M.C.), *A History of U.S. Naval Aviation* (Technical Note No 18, Series of 1930). Washington, D.C., U.S. Government Printing Office, 1930.

The U.S. Navy emerged from the war with all the necessary ingredients to become “second to none”. Ironically, although the Navy’s pre- and post-war emphasis in operating aircraft with the fleet, operations from land bases would prove to be the most important during the conflict³. In view of the focus on the anti-submarine campaign, a lot of brand-new Naval Air Stations spread all across the Atlantic shores, along the East coast, from Canada to Panama (23), and overseas in Ireland (5), England (2), France (12) and, finally, in Italy⁴. The first Italian station, NAS Bolsena, would become in short time the bigger flying school of the Navy outside the States. The second one, NAS Porto Corsini, was marked by the peculiar primacy to host the first Fighter/Attack unit of the U.S. Naval Aviation. Even more, as stated by the Commander of the Atlantic Fleet, Admiral H. T. Mayo, after his inspection on the 10 of November 1918, the Porto Corsini Station simply had “*the distinction of being the most heavily engaged unit of the U.S. Naval Forces in Europe*”.

The roots of this history can be found in the successful development of Italian Naval Aviation during the WWI. As the American counterpart, the swift expansion, in technology, tactics, operative doctrine, and sheer numbers, of the Italian Navy (*Regia Marina*) Air Service was impressive: 36 Naval Aviators (including NCO and students) and 90 Aviation ratings on the 24 of May 24, 1915; 991 Naval Aviators (272 Officers, 719 NCO and students), and 6.933 men (2.671 Aviation and 4.262 General ratings) on the 4 of November 1918.

The course of Italian naval warfare was heavily influenced by the geography and the nature of the opponents. Facing – almost unexpectedly – the ancient Austro-Hungarian adversaries in the long and narrow Adriatic Sea, the Italian Navy had to develop new guidelines to contain the enemy’s battle fleet, harassing his coastal traffic and protecting, at the same time, the seaward flank of the Italian Army. Moreover, despite the Kingdom of Italy avoided to declare war against Germany, the Navy had soon to cope the clandestine submarine offensive carried out, under false flag, by German *U-Boote*⁵.

The Italian Navy built-up an innovative, unseen doctrine of *littoral warfare*, ahead of its time, in order to avoid the misleading objective of a “decisive” (but probably useless) *Mahan’ style* battle against the enemy fleet. Under the cover

3 O’Hara, Vincent P., Dickson, W. David, and Worth, Richard: *To Crown the Waves, The Great Navies of the First World War*. Annapolis, MD: Naval Institute Press, 2013.

4 Roy A. Grossnick, *United States Naval Aviation 1910-1995*. Washington, D.C., Naval Historical Center, Department of the Navy, 1997

5 Enrico Cernuschi, Andrea Tironola, *Noi e Loro, La Grande Guerra in Adriatico – Strategie, tecnologie e battaglie*. Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 2015.

of a *fleet in being* modern battleship force, the Navy managed a combined offensive effort relying on destroyers, submarines, aircraft, motor torpedo boats and, finally, special-attack weapons. The continuous wear imposed to the Austrians by mine warfare, hit-and-run destroyer strikes behind enemy lines, harassing by submarines and torpedo boats, under the ubiquitous protection of Italian Naval Aviation, ultimately reach the goal to win the naval war against Austria-Hungary. Moreover, in wider sense, the final results of the struggle over – and under – the sea, in Atlantic as in the Mediterranean, was at last decisive in the ultimate collapse of the Central Powers.

In the Fall of 1917, after arresting the enemy offensive in Cortellazzo, preventing thus Germans and Austrians to arrive in Venice (perhaps the last possibility to win, in the wake of the Caporetto offensive, the entire European war) the Italian Navy turned back to an offensive attitude, adding the traditional strategy of harassing enemy movement with a round-the-clock hammering, by sea and air, of Austro-Hungarian seaward side. In addition to daily shore bombardments by scouts, destroyers and gunships, the Venice Station flying-boats provided a faultless air cover, with day (and since 1918, even night) Combat Air Patrol, incessant strafing of enemy communication lines, observation and fire direction for heavy artillery, hunt for *Draken* balloons ensuring, ultimately, the air superiority against Austrian-Hungarian Air force⁶.

Although the preeminence in terms of GDP and industrial production, the Italian shortage of manpower, compared with Habsburg (40% more population in Austro-Hungarian Empire only, without taking in account the increasing German support) put the Country under a demanding effort. Not surprisingly, in November 1917, the Italian Navy requested, by the Italian naval attaché at Washington, that the current activities of the United States Naval Aviation were extended to Italy, offering to equip the stations with aircraft, ground support and facilities, if the U.S. Navy would handle man and operate them.

The resulting agreement was drawn up in Rome by Lieutenant John L. Callan, (U.S. Naval Reserve Force, in service at Foreign Service Command, U.S. Naval Aviation Forces, Paris), and Captain De Filippi (head of Italian naval Air Service). The agreement, approved by Governments in February 1918, provided accordingly that the Naval Air Stations at Bolsena (a training station on the homonym Lake, about 60 miles northeast of Rome), Porto Corsini (Northern Adriatic, near the town of Ravenna and some 50 miles south of Venice) and

6 Giancarlo Garelo, *L'aviazione della Regia Marina*, in *La Grande Guerra Aerea 1915-1918*. Vicenza,: Edizioni Gino Rossato, 1994.



The Italian-American Staff, Bolsena Station (USMM)

Pescara (Southern Adriatic, under construction) should be taken over by the U.S. Navy. Porto Corsini, covering the main Austrian naval base at Pola, was destined to become in short time the spearhead of the entire U.S. Naval Aviation.

Lieutenant (later, Lieutenant Commander) Mario Calderara, (1879-1944) was assigned to build-up the Bolsena Inter-allied Flying School. He had already been appreciated for the results and efficiency achieved in 1916 when managing the Sesto Calende Training Center, near Milan. Among his other positions, Lieutenant Calderara (Italian Pilot License No. #001 - instructor pilot: Wilbur

Wright) was even, at the beginning of the war, the coordinator of Venice Air Defense. A system notably credited of a confirmed killing rate of 4%, that forced Austrians to stop daylight operations in the area from 1916 until the end of the war. The Bolsena School direction was a pleasant assignment For Calderara, particularly suitable to his temperament and management skills. Operating the planes with proficiency and carefulness, the training station would reach in short time an uncommon level of procedure standardization and flying safety, minimizing the attrition to a very low rate, quite rare for the age⁷.



⁷ Ludovico Calderara, Attilio Marchetti, *Mario Calderara, Aviatore e Inventore*. Firenze, Lo-Gisma editore, 1999.

On the 19 of February 1918 the first American aviators arrived at Bolsena. Two days later the Detachment was officially under commission of the United States Navy, under the direction of Ensign W. B. Atwater, U.S. Naval Aviator No. #112. The courses, that included ground working and flying activities, were mainly managed by Italian Navy instructors, giving way to American instructors as soon as the latter completed the conversion to Italian planes. In the same days the Command of U.S. Naval Aviation Forces in Italy was activated at the American Embassy in Rome⁸, under the now Lieutenant Commander Callan, who assumed effective command on the 25 of April 1918.

The Bolsena Ground school provided instruction in theory of flight, navigation, engines, Navy Regulations and signals, while flying training activities began using *FBA* flying boats. The *FBA* (a French project built in Italy under license), similar in configuration and power plant to Italian *L.1* and *L.3*, but considered weaker and lower performer, was generally operated at that period for limited instruction purposes. Soon after, the arrival of some “state of the art” Macchi *L.3* scout/bomber and *M.5* fighter crafts allowed to start type conversion and, thereafter, operational training in these two types⁹.



Macchi M.5 (USMM)

8 The Naval Attaché (and Officer of Naval Intelligence) was Commander Charles R. Train (1879-1967), later Rear Admiral, was who had a fierce confrontation with Fiorello La Guardia concerning the procurement of the Caproni bomber for the U. S. Naval Aviation [Rosano, Wildenberg, pp. 134, 137, 207]

9 Mauro Antonellini, *Salvat Ubi Lucet, La base idrovolanti di Porto Corsini e i suoi uomini 1915-1918*. Faenza, Casanova Editore, 2008.

A prominent manager of the school, from June 1918, was the “Special Course Director” (Fighter Weapons instructor) Federico Martinengo (1897-1943). The 21 years-old Lieutenant, former 260th *Squadriglia* (Squadron) Commanding Officer, was already a starring ace with five confirmed victories, three of which (including the Austro-Hungarian top ace Goffredo de Banfield) in the same combat.

Bolsena Naval Air Station statistics, as to the number of machines and amount of flights reported during its nine months of operation, were: greatest number of machines, 18; number of flights, 5,540; actual flying time, 2,216 hours 9 minutes. 73 U.S. Navy pilots attained their



Italian golden wings in Bolsena, about 8% of the total Naval Air Service in the same period. The



R. Marina Pilot wings

only fatal accident occurred on the 20 of March 1918, when Machinist Mate First class Clarence A. Nelson was killed while making his first solo flight. In his memory, the town of Bolsena named the road leading from the town to the hangars, *Via Nelson*¹⁰.

After completing the course a total of 134 U.S. Navy Officers and Petty Officers were assigned to Porto Corsini Naval Air Station, joined by other 46 Officers and 331 men, arrived on the 23 of July 1918 from Pauillac (Gironde, France), under command of Lieutenant Willis B. Haviland (1890-1944), U.S. Naval Reserve Force¹¹. The following day Lieutenant Haviland, as new Commanding Officer, put the new Naval Air Station in commission under the U.S. Navy, and air operations commenced. As stated by the Italian-U.S. agreement, the base was supplied by Italian Armed Forces with everything but food and uniforms. The planes also, quickly increased from the initial 3 to a maximum of 21, wore Italian Navy standard camouflage and markings, and were decorated by their airmen with a stylized goat symbol on the side, whence the “*Goat Island*” nickname of the American base. The planes themselves were all standard, latest generation, Macchi flying boats: *M.8* two-seater scout/bombers and *M.5* single-seater fighter, armed with two machine guns¹².

¹⁰Sitz, *Op. cit.*

¹¹Van Wyen, *Op. cit.*

¹²Antonellini, *Op. cit.*

Porto Corsini was located in a strategic position, about 50 NM South of Venice *Stazione Miraglia* Naval Air Station, probably in these days the most busy airport of the world, and 64 NM westward from Pola, the key Austrian naval base which was, of course, the main objective of the Allied Aviators. Air squadrons from both stations could easily rendezvous to join their strikes on Pola, an extremely well protected harbor sheltered by huge defenses consisting of 18 forts and batteries, armed with no less than 114 anti-aircraft guns and covered by the air from ground-based aircraft. All operations would have been carried out under the coordination of the Italian naval commander at Venice.

Even if Porto Corsini was in a very apt location, considering the theatre of operations, it suffered to be a basic, provisional location, that in current terms would be defined *Forward Operating Base*. The seaplane station had been built around an artificial canal - about 100 feet wide - along the low and exposed coast of western Adriatic. All landings had to be made on the canal, a real difficulty for the pilots, whereas the prevailing wind was at right angles to the direction of the canal itself. This disadvantage was somewhat counteracted by a specific preparation at Bolsena, training pilots to land on an area, marked off by buoys, which equaled the width of the Porto Corsini canal.

The baptism of fire for Americans came very soon: an attack, fortunately harmless, in the night of 25 of July by a squadron of enemy planes, that overflew the camp dropping bombs. The station was missed, and the majority of bombs landed in the marshes further up the coast, although two large shells landed within 500 yards of the base, making holes eight meters in diameter, and from four to five meters deep¹³.

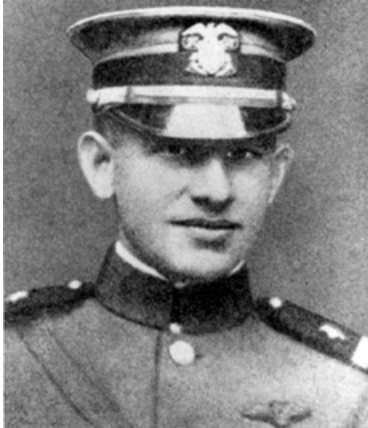
The Navy airmen were eager to strike the enemy and prove their worth, and combat operations began on 18 of August, when Porto Corsini NAS carried out its first mission with a leaflet-drop mission. Of all the kind of mission flown on the Italian Front, this activity most exasperated the Austrians, who had announced that anyone caught engaged in this activity would be regarded as a spy and summarily executed¹⁴.

It was during one of these missions that enlisted pilot (later Ensign) Charles Hazeltine "Haze" Hammann (1892-1919), Naval Aviator # 1494, a Naval Reserve Force coming from the Baltimore University gang, put his name on the honor roll with his daring rescue of a fellow pilot under attack by Austrian aircraft off Pola. He was the first Naval Aviator decorated with the Medal of Honor: Admiral

¹³Sitz, *Op. cit.*

¹⁴Van Wien, *Op. cit.*

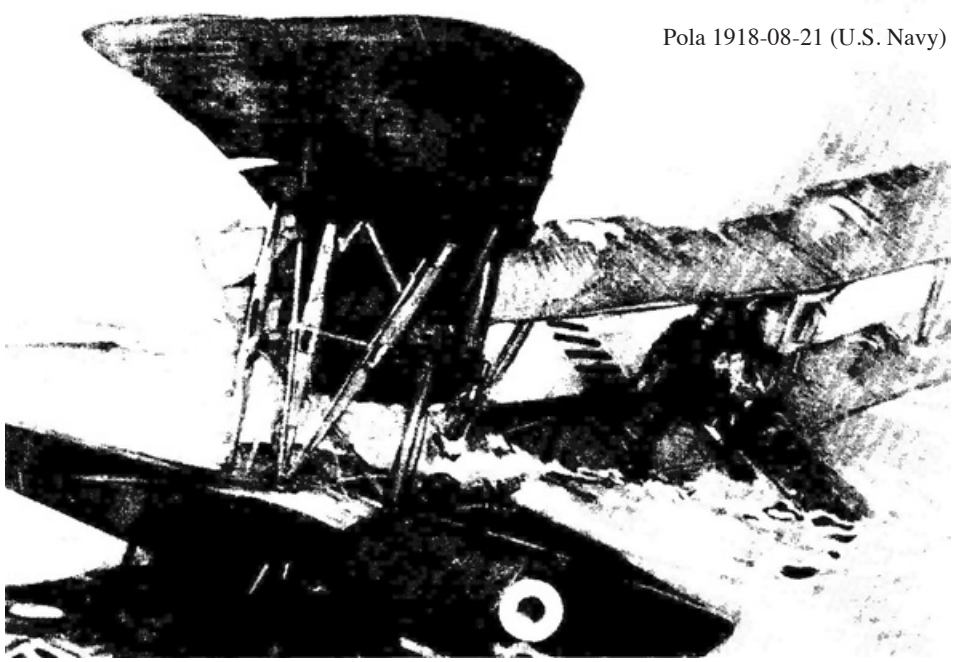
W. S. Sims (1858-1936), Commander U.S. Naval Forces in Europe, said of his work that day, “*I know no finer individual exploit in the war*”¹⁵.



On the 21 of August, in the morning, five *M.5* fighters and two *M.8* bombers set out towards Pola, for another mission of reconnaissance and leaflets dropping across the Adriatic. After 15 minutes underway, one of the bombers and one of the fighters had to return because of engine troubles. The remaining bomber, and the four fighters flown by Ensigns George H. Ludlow (leader), E. H. “Pete” Parker, Dudley A. Vorhees, and “Haze” Hammann continued on. At 11:20, approaching Pola from the south in order to avoid fire from anti-aircraft batteries at the harbor entrance, the bomber drop the load at the height of 2400 m, under the cover of the fighters operating at 3600 m. Five Phönix *D.I* landplane fighters immediately took off, climbed rapidly and in five minutes neared the American aircraft. The enemy was coming in two sections, the first of which was made up of three planes. As the Austrians neared the altitude of the *M.8*, Ludlow led his fighters into a dive toward the adversaries, to break up the intercept and protect the bomber. After the first pass, both Parker and Voorhees broke off with jammed guns, leaving Ludlow and Hammann to carry on the fight. While Hammann took on the two planes of the second section, Ludlow was in a fight with three, sending one down smoking just before taking hits in his propeller and engine. Streaming oil and on fire, he went into a spin but managed to pull out and make a crash-landing five miles off the Pola Harbor.

Hammann, whose fighter plane was also damaged, evaded his pursuers and landed alongside the downed pilot; although the unfavorable sea state, and the wind blowing at 20 Kts, he succeeded to touch the sea beside the Ludlow wrecked plane. Ludlow opened the port in the bottom of his airplane, to make the Macchi sink faster, and made his way over to Hammann’s plane. Ludlow scrambled up behind the pilot’s seat and grasped the vertical struts to keep from being swept back into the propeller or off into the sea. The tiny Macchi fighter was built to carry only one man and, moreover, was damaged in the bow section. With no time to jettison his gun or ammunitions, to lighten the plane,

¹⁵Hendrick, Burton J., Sims, William S.: *The Victory at Sea*, London: John Murray, 1920.



Pola 1918-08-21 (U.S. Navy)

Hammann opened the throttle full out, slowly gathering speed and finally got airborne, turning for his 60-mile flight back to home. When on Porto Corsini, Hammann made a good approach and touchdown, but the crosswind in the smoother waters of the “Canal of Worried Landings”, and the major damage in the bow, caused the turning over of the plane, completely wrecking it. Pulled from the canal by a rescue boat standing, they were safely back to *Goat Island*¹⁶.

For his extraordinary heroism in carrying out the rescue under hazardous conditions, the President of the United States awarded the Medal of Honor to Hammann, while Ludlow received the Navy Cross.

Until the end of hostilities on the Italian front, on the 4 of November, in addition to a number of anti-submarine patrols and to the usual task of armed reconnaissance, NAS Porto Corsini carried out several other offensive operations against Pola, dropping a considerable number of bombs upon the arsenal. In the major strike of the 22 of October, five bombers and eight *M.5s* left in the afternoon for a bombing offensive against the enemy base in conjunction with the Italian squadrons from Venice. It is noteworthy that 13 out of the total of 43 planes taking part in this operation were from Porto Corsini, although there were then only 16 planes at the American Station.

¹⁶George Galdorisi., Thomas Phillips, *Leave No Man Behind – The Saga of Combat Search and Rescue*. Minneapolis, MN: Zenith Press, 2009.

In almost 100 days in action, under the inspiring leadership of Lieutenant Haviland, the leading edge of Porto Corsini operates up to 27 pilots and 21 machines at the same time, and a total of 745 flights were made during active war operations. Although the Station suffered no casualties to direct enemy action, there were unfortunately four deaths from accidents: Landsman James L. Goggings, USNRF, that fell on a *M.5*, on August 11; Ensign Louis J. Bergen, USNRF and Gunner (R) Thomas L. Murphy USN, both deceased by injuries after the crash of a *M.8* on the 15 of September; Coppersmith George B. Killeen, USNRF, in a ground accident on the 18 of September.

The Pescara Station, the third which would be operated from the U.S. Navy in Italy, was completed just before the unexpected collapse of Habsburg Empire on the 4 of November 1918. The first Naval Aviation detachment, under the command of Ensign Joseph H. Green, United States Naval Reserve Force, began to operate on the 22 of October, but upon the signing of the Armistice the project to activate the air station, tasked to cover by air the naval forces (including the U.S. Navy's Sub Chasers) operating in southern Adriatic, was abandoned¹⁷.

After the war, the careers of Italian and American Naval Aviators were divided, some of them remaining in the Navy, some others undertaking civilian activities in the roaring Twenties.

Sadly, a few months after the end of hostilities, the MoH Ensign Charles "Haze" Hammann was killed while on active duty, at Langley Field, VA, after the fatal crash of his Macchi *M.5*. Willis Bradley Haviland, the rousing leader of Porto Corsini, passed also to active duty in the Naval Service. His uncommon military career began at the age of 17, enlisted in the Navy. Following to retirement, and after Engineering degree, he joined the French Foreign Legion in 1915 to fight in Europe, to become aviator in 1916 as *Lafayette Escadrille* pilot. After commissioning in 1917 to U.S. Naval Reserve, and following the choice to remain in the Navy, after the Italian experience he spent the following years to perfect the flying operations aboard battleship. Retired in 1925, he returned in active service, as Captain, after Pearl Harbor and began, in 1943, the skilful organizer of Whidbey Island NAS, a training base operating as "Unit generator" for the Pacific war. At present day, Whidbey still operates 17 Active Duty and 3 Ready Reserve Squadrons.

Commander Mario Calderara became Air Attaché in Washington, in 1923. He was awarded the American Navy Cross, in appreciation of the large benefit

¹⁷ Sitz, *Op. cit.*

to the U.S. Navy connected to his work in Bolsena. Retired in 1925, after working in the States and in France, he returned to Italy in 1940 and died in Rome in March 1944, shortly before the liberation from German occupation. Few months before, the Rear Admiral Federico Martinengo, Commander of the Anti-Submarine School, lost tragically his life fighting against the ancient German enemies, while aboard of a Motor Torpedo Boat, in the clashes following the September 1943 German invasion.

In the same period Emmy, the same young wife of Mario Calderara, who twenty-five years before had contributed so much to create a welcoming atmosphere in Bolsena for the American boys, and his daughter Angelica, the mascot of the Station, were involved in support of the Italian Navy Intelligence activities against the Germans. When the advancing U.S. Armed Forces came to Rome, one of the first guests of the Calderara ladies was their old and close friend, the then Lieutenant Commander, and now Captain, John Lansing Callan. Captain Callan, who had held the position, in 1940, of Naval Attaché in Italy was, in 1944, the U.S. Navy member for the Allied Commission. By means of that a full circle in the Italian-American friendship and collaboration was so emblematically closed.

At the present day, the Italian Navy's Air Force (*Aviazione Navale*), as well as the U.S. Naval Air Service, are working together in several common fields, beginning with the training *syllabus* of Naval Aviators, as Italian students regularly earn their golden wings in the USN Flying Schools. An unsurprising reverse flow, after one century, considering the current proportion and the high standardization level between the Italian and American Naval Aviations. Interestingly, the *Aviazione Navale* Operational Training base, located near Catania (Sicily), side-by-side with the U.S. Navy's Sigonella NAS, was named in 1963 after Commander Mario Calderara, the father of Italian naval aviation and creator of Bolsena air school. Moreover, the most recent Italian Navy frigate, the "Bergamini" Class *Federico Martinengo*, was launched in March 2017, dedicated to the WWI ace who also initiated the American naval aviators to the art of air combat. A skill which has been perfected over decades, in peace and war, up to the present Naval Strike and Air Warfare Center, aka *Top Gun*. On the industrial side, the recent "Freedom" Class *Littoral Combat Ship*, a XXI Century network-centric platform developed for U.S. Navy by Fincantieri/Marinette, is motorized by Isotta Fraschini high-performance engines, the same prestigious brand powering, one hundred years before, the Macchi flying boat fighters, to deal with a similar demanding requirement matching great lightness and power.

Nowadays, it is also still possible discover some little but interesting legacies of the first pattern of Italian-U.S. teamwork, from sport scope, to food, to cinema. Ravenna, near Porto Corsini, still remained the homeland of the Italian volley, as Italians boys

L'YMCA e la nuova concezione del tempo libero in trincea

di Lauro Rossi

«E' così allegra la guerra. Ci si ferisce, ci si azzoppa, ci si massacra, ci si deruba, ci si saccheggia, ci si viola e ci si ammazza, in una apoteosi»

L. Febvre

L'arrivo degli americani in Europa, nel 1917, portò indubbiamente nuova linfa alle forze dell'Intesa. La guerra, secondo i presupposti di democrazia e giustizia sociale avanzati da Wilson, assunse connotati sempre più dichiaratamente politico ideologici¹. Di questo clima sentiva di poter trarre giovamento anche l'Italia, che il peso del conflitto cominciava a fiaccare (e non c'era stata ancora Caporetto). Questo almeno l'auspicio di buona parte dell'opinione pubblica, preoccupata anche della propaganda per la pace che sembrava farsi più incisiva. «Gli Stati Uniti, lontani 4000 miglia dall'Europa combattente; gli Stati Uniti, che sembravano avere un solo interesse, quello della pace e della neutralità, avendo alla testa il più convinto pacifista, dopo lungo indugio, che aggiunge valore al loro atto, si sono ad un tratto schierati coi popoli civili nella grande lotta per la giustizia, e hanno dichiarato la guerra alla Germania, che calpesta tutte le leggi dell'umanità»².

1 «E' una cosa spaventevole gettare questo grande, pacifico popolo in guerra, nella più terribile e disastrosa di tutte le guerre, che sembra mettere in giuoco la stessa civiltà. Ma il diritto è più prezioso della pace; e noi dobbiamo combattere per le cose che abbiamo sempre tanto amate, per la democrazia, per il diritto di coloro che sono governati di far sentire la loro voce ai propri governi, per i diritti e le libertà delle piccole nazioni, per il dominio universale del diritto da parte di un'intesa di popoli liberi, che dia pace e sicurezza a tutte le nazioni e renda infine libero tutto il mondo. A tale compito dobbiamo dedicare le nostre vite e i nostri beni». Con queste parole il presidente Woodrow Wilson si presentava al Congresso il 2 aprile 1917 per richiedere la dichiarazione dello stato di guerra. Cfr. Allan Nevins, Henry Steele Commager, *Storia degli Stati Uniti*, Torino, Einaudi, 1964, p. 428. Vedi anche *Discorsi del presidente W. Wilson*, Roma, Tip. E. Pinci, 1919.

2 Cfr. Unione generale degli Insegnanti italiani per la Guerra nazionale, Comitato Lombardo, *La propaganda contro la guerra e l'intervento degli Stati Uniti d'America*, [Milano,



Ormai la guerra aveva assunto una dimensione mondiale e presto ci si accorse delle grandi differenze che dividevano gli eserciti europei da quello americano. Aitanti, atletici, ben nutriti ed equipaggiati apparivano i soldati d'oltreoceano al confronto delle truppe alleate più vicine ormai a «una banda di predoni». Lo chiarisce bene Erich Maria Remarque in una pagina, come di consueto, assai pregnante. Gli americani, scrive, sono

«tutti pezzi d'uomini robusti che, come si nota subito, hanno sempre avuto abbastanza da mangiare. Son tutti giovani [...], indossano divise nuove e mantelli nuovi, le loro scarpe sono

impermeabili e adatte al piede, le loro armi sono nuove e le loro tasche piene di munizioni. Tutti sono freschi e punto sciupati. In loro confronto noi siamo addirittura una banda di predoni. Le nostre divise sono stinte del sudiciume degli anni, della pioggia delle Argonne, della calcina dello Champagne, degli acquitrini di Fiandra. I mantelli sbrindellati dalle schegge e dagli shrapnel, ricuciti a punti lunghi, rigidi di argilla e qualche volta di sangue; le scarpe slabbrate, le armi spanate, le munizioni quasi esaurite; siamo tutti ugualmente sporchi, ugualmente inselvatichiti, ugualmente affranti»³.

Entrando nel conflitto, anche in virtù del loro peso politico ed economico, gli Stati Uniti non solo furono determinanti ai fini della vittoria delle forze dell'Intesa⁴, ma portarono pure in Europa modi e stili di vita – e questo forse si poteva prevedere meno – che finirono presto per influenzare gli alleati. Primi a

s.n., 1917], p. 1.

3 Erich Maria Remarque, *La via del ritorno*, Milano, Mondadori, 1970, p. 35.

4 L'intervento arrivò, in verità, dopo un prolungato impegno a cercare una mediazione tra le forze in campo per una pace «senza vittoria», impegno a cui si dedicò il presidente americano Woodrow Wilson che, nel 1916, aveva ottenuto il suo secondo mandato con la promessa di mantenere la neutralità. Tentativi vani perché i due schieramenti sembravano ancora convinti di poter prevalere uno sull'altro e, soprattutto, perché le resistenze delle forze in campo erano ancora troppo forti, perché si potesse giungere a un accordo. Cfr. Giuseppe Mammarella, «L'America e la prima guerra mondiale», in Id., *L'eccezione americana: la politica estera statunitense dall'indipendenza alla guerra in Iraq*, Roma, Carocci, 2005, pp. 97-110; Liliana Saiu, *Stati Uniti e Italia nella grande guerra 1914-1918*, Firenze, Olschki, 2003.

subire questo processo furono i soldati che si trovavano al fronte, i quali fecero propri molti dei nuovi usi e costumi proposti. «La vecchia Europa, madre della civiltà americana – scrisse all'epoca don Minzoni – riceverà da questa giovane e ricca figlia quella forza che da tempo ha perduto. A guerra finita vedremo che non solo case e edifici sono stati distrutti, ma saranno stati abbattuti pure i vecchi principi e pregiudizi. Una nuova corrente di libertà individuale e sociale sorgerà nell'animo martirizzato dell'umanità». Purtroppo molte delle previsioni di don Minzoni non si sarebbero avverate, ma egli aveva comunque saputo cogliere gli aspetti di novità portati d'oltreoceano⁵.

Elementi trainanti dei nuovi metodi e delle nuove concezioni portate dagli statunitensi in Europa furono l'Arc (American Red Cross) e l'Ymca (Young Men's Christian Association)⁶. «La Croce Rossa – specificava Woodrow Wilson fin dall'agosto 1917 - provvederà all'opera di assistenza e la Ymca ai divertimenti e alla ricreazione delle truppe»⁷. Ai fini della nostra indagine ci occuperemo solo di quest'ultima associazione, i cui dirigenti, al momento dell'entrata degli Stati Uniti nel conflitto, si misero immediatamente al servizio del proprio

5 Giovanni Minzoni, *Diario*, a cura di Lorenzo Bedeschi, Brescia, Morcelliana, 1965, p. 207.

6 Questa istituzione, di origine protestante, era sorta sotto modesti auspici nel 1845 a Londra per opera del commerciante inglese George Williams. Questi costituì all'inizio un semplice raduno di giovani cristiani intesi a rafforzare la loro fede con la lettura della Bibbia e la preghiera in comune. Poi Williams si convinse che occorreva allargare il campo d'azione e badare alla difesa e alla salvezza dell'uomo nella sua interezza – corpo, mente e spirito – com'è simboleggiato dallo stemma triangolare rosso dell'Associazione. Dall'Inghilterra il movimento si estese presto in Europa e nell'America Settentrionale; in Italia le prime associazioni furono fondate nelle Valli Valdesi del Piemonte, ma il movimento non conobbe un grande sviluppo fino alla prima guerra mondiale. Henri Dunant, noto in tutto il mondo come fondatore della Croce Rossa Internazionale, fu il propugnatore di una più vasta collaborazione tra i vari movimenti nazionali, organizzando a Parigi, nel 1855, la prima conferenza internazionale che formulò la cosiddetta «Base di Parigi», la quale esprime tuttora il fondamento spirituale del movimento. L'Ymca continuò a progredire in modo autonomo in ogni paese, finché, nel 1888, sorse la necessità di creare un centro permanente per coordinare e stimolare le attività dei vari Gruppi nazionali. Si costituì allora il Comitato universale che ebbe e ha tuttora la sua sede a Ginevra. L'Associazione si orientò sempre più in senso sociale, in modo da costituire una delle maggiori istituzioni educative e culturali del continente, con case del giovane, dormitorî, palestre, piscine, scuole, campeggi, ecc. Sotto la spinta del movimento americano e grazie a uomini come R. C. Morse e J. R. Mott, le Ymca nordamericane allargarono il loro campo d'azione e si estesero all'America Centrale e Meridionale, nell'India, in Cina e nel Giappone. Cfr. Ch. Niven, *Study of the World's Ymca*, Ginevra, 1924.

7 Il testo è riportato in *La Ymca (Opera di fratellanza universale) americana in Italia*, Bologna, Nicola Zanichelli Editore, 1918, p. 9.



paese sia all'interno sia seguendo i militari in Europa. In tal senso l'azione dell'Ymca bene personifica che cosa significa lo sforzo bellico in una società democratica, dove le esigenze della disciplina non dovevano interferire con i consolidati diritti di cittadinanza, concezione della quale le nazioni europee stentavano ad avere consapevolezza⁸.

Furono così organizzate dall'Ymca due grandi campagne per raccogliere i fondi necessari per coprire le imponenti spese cui si sarebbe inevitabilmente andati incontro. Un grandissimo numero di americani sottoscrisse ben 175 milioni di dollari che permisero a 21.000 aderenti all'Ymca di raggiungere il fronte di guerra in Europa. Stabiliti-

si in Francia, il primo grande impegno fu la realizzazione nel paese alleato di ben 2000 *foyers* (organismi più o meno equivalenti alle nostre Case del soldato)⁹.

8 Vi è tuttavia subito un paradosso da rilevare. Nel corso della guerra gli Stati Uniti furono il paese in cui maggiormente si fece sentire il controllo sulle notizie e la censura sulla libertà di pensiero e di stampa. Il che ovviamente stona con le motivazioni democratiche della guerra espresse da Wilson. Ha scritto al riguardo Niall Ferguson: «Le esperienze europee [di controllo e censura] tendono a impallidire rispetto ai provvedimenti drastici adottati dagli Stati Uniti, riflesso senza dubbio dell'incertezza americana sull'efficacia del patriottismo in una popolazione multietnica (14,5 milioni di americani sui 100 milioni complessivi erano nati all'estero, circa 8 milioni di americani erano tedeschi di prima o seconda generazione). Dopo che la legge sullo spionaggio del 1917 fu emendata dalla legge sulla sedizione del maggio 1918, persino criticare la guerra in una camera d'affitto divenne illegale. Più di 2.500 americani furono incriminati in base a questa legge e di questi circa 100 furono condannati a trascorrere da dieci a vent'anni in carcere». Cfr. N. Ferguson, *La verità taciuta: la prima guerra mondiale il più grande errore della storia moderna*, Milano, Corbaccio, 2002, pp. 307-308.

9 Va detto che al momento in cui cominciò a sviluppare la sua azione in Europa, l'Ymca vantava in America 2193 sezioni con 5076 funzionari di cui 831 direttori per l'educazione fisica. Il numero dei membri era di circa 800.000 e si calcola intorno a 5 milioni il numero delle persone che ogni anno ebbero proficui contatti con l'uno o l'altro ramo dell'opera.

Nella penisola, dove l'associazione, che peraltro indossava la regolare uniforme dell'esercito Usa, assunse in maniera piuttosto significativa la denominazione di Opera di Fratellanza Universale, l'Ymca iniziò la sua collaborazione tra la fine del 1917 e il principio del 1918, sotto la direzione di John S. Nollen. Scelta Bologna, per ragioni logistiche, come quartier generale, la sua azione si concentrò immediatamente nel tentare di risollevarne il morale delle truppe dopo la tragica giornata di Caporetto. Suddivisa in direzioni regionali e dotata di un proprio periodico, il *Corriere della Ymca*¹⁰, riuscì presto a farsi apprezzare, divenendo elemento indispensabile. «Da quando il presidente Wilson e suo genero, Dott. Sayre, ufficiale dell'associazione, s'interessarono al benessere dell'esercito e del popolo italiano», essa è diventata «l'amica benefica di ogni soldato»¹¹. «L'Ymca – ha rivelato a sua volta il comandante in capo della spedizione nordamericana in Europa John J. Pershing nella sue memorie – si prodigò in vari modi, avendo come fine precipuo la ricreazione e lo svago delle truppe mediante esercizi atletici, sportivi, biblioteche ecc.»¹². Un'apposita pubblicazione, *La Ymca (Opera di fratellanza universale) americana in Italia*¹³, sottolinea che «*Mens sana in corpore sano* è il nostro motto ed i suoi principi sono l'amore agli uomini e la credenza in Dio». L'associazione, prosegue l'opuscolo, «costruisce i suoi edifici adattati ai diversi bisogni: qui vi sono palestre per la ginnastica ed esercizi atletici in palestre coperte, bagni e un bacino da nuoto, una scelta raccolta di libri e periodici con annesse sale di lettura e laboratori per corsi diurni e notturni in lingue, arti e scienze»¹⁴.

Scuola di lealtà e democrazia

Elemento caratterizzante dell'azione dell'Ymca fu in particolare la nuova concezione del tempo libero che cercò di trasmettere ai soldati. Va ricordato, al riguardo, che, fin dalla guerra di secessione, i comandi militari americani ave-

Le proprietà dell'Ymca negli Usa si calcolavano intorno ai 120 milioni di dollari. Cfr. *Che cos'è l'Ymca*, Roma, Ufficio centrale Ymca, [1918].

10 Il giornale si stampava a Bologna. Presso la Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma è conservato un esemplare, il n. 5 del 15 febbraio 1919, che contiene: General Armando Diaz, *The Italian Victory: the Official Report of the High Command concerning the Battle of Vittorio Veneto*: transl. by Olin D. Wannamaker.

11 La citazione in Daniela Rossini, *Il mito americano nell'Italia della grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 104.

12 Cfr. John J. Pershing, *Le mie esperienze della grande guerra*, Milano, Mondadori, 1931, p. 79.

13 Cfr., *supra*, nota 7.

14 Ivi, p. 8.

vano compreso che lo svago era un fattore determinante ai fini del rendimento psico-fisico dei militari, i quali potevano ritemperarsi attraverso la pratica di giochi sportivi, la visione di spettacoli o la partecipazione ad attività che comunque li distoglievano dalle loro fatiche e dai loro incubi. Con la prima guerra mondiale queste tecniche si ampliarono e si diffusero sempre più, grazie anche all'adozione di nuove discipline sportive. «Tutti i linguaggi moderni hanno preso a prestito la parola *sport* per esprimere una cosa caratteristica inglese e americana, cioè una piacevole gara negli esercizi all'aperto. E' un fatto stabilito che la ginnastica ed altri movimenti, se nuovi e divertenti, sono più igienici e giovevoli allo spirito che altri compiuti come un noioso compito ordinario»¹⁵. Per questo i dirigenti dell'associazione dotarono anche l'Italia di un notevole numero di attrezzature. «Gli istruttori atletici son altamente soddisfatti della alacrità e dell'entusiasmo dimostrato dalle giovani reclute. Diecine di migliaia imparano il pugilato, a tirare la palla (base-ball) a lunga distanza, a lottare ed a fare altri esercizi che sono di grande utilità»¹⁶. In Francia, in particolare, dove risiedevano le truppe nordamericane, vennero subito organizzati, fra i soldati venuti d'oltre oceano, campionati in diverse discipline alcune delle quali sconosciute in Europa: il volley, il basket, il baseball. Si arrivò persino a pubblicare un opuscolo che impartiva ai prigionieri la possibilità di praticare esercizi ginnici così da non fiaccare il proprio fisico in ambienti angusti e malsani¹⁷. Incoraggiati erano i giochi di squadra, perché impiegavano contemporaneamente un gran numero di soldati e rappresentavano il mezzo migliore «per educare alla competizione, a misurare le forze, a rafforzare lo spirito, a fraternizzare»¹⁸.

Va ricordato che, allo scoppio del conflitto, lo sport aveva già largo seguito in molti paesi d'Europa e il mondo sportivo si era compattamente schierato a favore della guerra. Era opinione diffusa che lo sportman, possedendo insieme ad una innata nobiltà d'animo, «coraggio intemerato» e giusto «spirito offensivo» rappresentasse il soldato per antonomasia. Il più noto quotidiano sportivo dell'epoca, il francese *L'Auto*, per bocca del suo direttore Henri Desgrange, de-

15 Ivi, p. 10. Ai convalescenti negli ospedali venivano consigliati: «shuffle-board, passing the ball, palla vibrata, palla di latta, anelli, quoits (dischi), bocce football». Ibidem.

16 Ivi, p. 11.

17 Cfr. Lauro Rossi, «Lo sport nei campi di prigionia durante la grande guerra», in Angela Teja et al. (cur.), *Lo sport alla grande guerra*, Quaderni della Società italiana di Storia dello sport, aprile 2015, pp. 284-293.

18 Anche la corsa campestre era entrata nella pratica sportiva, perché «sottopone ad una serie di sforzi che, avendo per base quello della corsa, s'integrano con tutti gli altri connessi alla necessità del superare una serie di ostacoli che non ha limiti definiti se non nella contingente varietà dei percorsi». Cfr. *La Ymca*, cit., p. 17.

finiva la terribile carneficina in corso «le grand match», mentre Jules Rimet, il futuro inventore del campionato mondiale di calcio, si distingueva in battaglia per il suo ardore da semplice caporale di fanteria. In Italia fu la *Gazzetta dello Sport* a svolgere un ruolo trainante, assumendo un'aperta linea interventista, nella convinzione che gli atleti erano pronti ad affrontare meglio e più degli altri la vita militare. Provvisti di forza e di resistenza, avrebbero primeggiato nella vita di trincea, nelle marce, negli assalti¹⁹. Il giornale rappresentava la guerra come una grande olimpiade nella quale gli atleti-soldati si confrontavano singolarmente o a squadre in match estenuanti, al limite della praticabilità, con le nazioni dell'Intesa immancabilmente superiori a quelle degli imperi centrali proprio in virtù di una più accurata preparazione fisica²⁰.

Va detto che istituzioni militari di diversi paesi avevano già adottato in Europa, prima dell'arrivo degli americani, ampie modifiche nei loro metodi di addestramento. In Francia, nel gennaio del 1916, il Ministro della guerra aveva predisposto un programma «per aumentare il vigore» dei soldati che prevedeva marce, gare di velocità, di lancio e di salto. Secondo De Coubertin, arruolatosi come volontario, si sarebbe visto se «la presente guerra non debba essere che un assalto valorosamente respinto o risultare il trionfo della civiltà francese». Anche in Germania dove pure, forte di una lunga e consolidata tradizione, continuava a prevalere la ginnastica come sistema formativo, si cominciò a guardare alle discipline sportive quali strumenti di allenamento ormai indispensabili²¹. In Inghilterra l'addestramento militare seguiva il modello adottato dalle «Public Schools», dove venivano privilegiati atletica e football. Con lo scoppio della guerra si incitava non più a giocare «gli uni contro gli altri», ma «per l'intera nazione». Il football in particolare divenne uno dei simboli del paese in

19 Sul ruolo della *Gazzetta* nel corso del conflitto si rinvia a Sergio Giuntini, *Lo sport e la grande guerra*, Roma, USSME, 2000, pp. 107-125.

20 Nonostante questi proclami il mondo sportivo rimase in realtà travolto dallo scoppio delle ostilità e in gran parte dei paesi entrati nel conflitto si ebbe la sospensione delle competizioni (almeno di quelle di livello professionistico). Ma ciò che destava maggiore preoccupazione era il fatto che la gioventù – e con essa i migliori atleti – si trovava tutta praticamente sotto le armi e quindi le singole discipline rischiavano di perdere i loro più abili esponenti. Anche l'attività del Comitato internazionale olimpico subì un brusco contraccolpo, rischiando, come si legge nelle *Memorie* di Pierre de Coubertin, di mettere in serio pericolo l'essenza dell'istituzione. I Giochi del 1916, che si sarebbero dovuti tenere a Berlino, non ebbero infatti seguito, mentre per evitare polemiche e dissapori la sede amministrativa del Cio fu stabilita nell'aprile 1915 nella neutrale Svizzera, a Losanna, sede che poi non avrebbe più lasciato. Cfr. P. De Coubertin, *Memorie olimpiche*, Lancillotto e Nausica, 2014, pp. 159-163.

21 Cfr. S. Giuntini, *Lo sport e la grande guerra*, cit., pp. 93-98.

guerra. Paul Fussell ricorda che i soldati britannici usciti dalle trincee andavano spesso all'attacco calciando un pallone da football, «modalità per addomesticare l'ignoto – annota Fussell – integrandolo nelle proprie abitudini e categorie sociali»²².

In Italia, prima della rotta di Caporetto, l'utilizzazione delle discipline sportive ai fini dell'addestramento delle truppe era piuttosto limitato: esistevano il Corpo nazionale volontari ciclisti e alcuni reparti degli alpini che si allenavano allo sci di alta montagna. «M'immagino – scriveva l'ufficiale Giuseppe Garrone – già volante sulla neve, col polverio d'argento, col volto acceso e col cuore alla gola, alla testa d'una bella masnada d'alpini. Ci pensi? Sento la gioia di vivere in una visione di morte»²³. C'erano poi gli arditi, il cui primo reparto nacque nell'estate 1917 all'interno della II Armata di Capello, agli ordini del maggiore Giuseppe Basso. Essi, come scrive Giorgio Rochat, erano sottoposti «a una preparazione accuratissima: molta ginnastica, molto addestramento corpo a corpo, continue esercitazioni»²⁴.

In ogni caso scarsissima attenzione era riservata ai momenti dello svago e del tempo libero dei soldati. Aspetti, questi, peraltro fortemente penalizzati dalle direttive di Cadorna, che considerava competizioni e spettacoli una distrazione per i propri militari²⁵. Le uniche ore di intrattenimento concesse erano

22 Cfr. P. Fussell, *The Great War and the Modern Memory*, Oxford, Oxford University Press, 2000, p. 125. E' rimasta famosa, in proposito, la vicenda del capitano Nevill, che aveva promesso un premio al plotone che per primo avesse fatto passare il pallone tra le file avversarie (cfr. Colin Vietch, «Il pallone in trincea», a cura di Rosanna Rubbi, *Lancillotto e Nautica*, 1987, n. 3, pp. 14-20). Da vedere pure Michael Snape, «La Ymca et le soldat britannique durant la première guerre mondiale», in *Foi, religions et sacré dans la grande guerre*. Études réunies par Xavier Boniface et François Cochet, Arras, Artois Presses Université, 2014.

23 La citazione in Adolfo Omodeo, *Momenti della vita di guerra (dai diari e dalle lettere dei caduti)*, Bari, Laterza, 1934, p. 27. Prima del conflitto, gli sport invernali godettero ovunque di notevole popolarità, e questo spiega i tassi di reclutamento più alti nei reparti di fanteria di montagna (accanto, o contro, i nostri alpini, ci sono gli Chasseurs Alpins francesi e i Kaiserjäger austriaci). Cfr. Hew Strachan, *La prima guerra mondiale: una storia illustrata*, Milano, Mondadori, 2005, p. 147.

24 G. Rochat, *Gli arditi della grande guerra: origine, battaglie, miti*, Milano, Feltrinelli, 1980.

25 «La bacchettoneria di Cadorna – ha scritto al riguardo Emilio Franzina – e le sue ossessioni di austerità, vere e proprie fobie dell'intrattenimento e dello svago che i soldati avrebbero potuto, persino lecitamente prendersi, riguardavano innanzi tutto 'il contegno dei militari in pubblico e quindi, per eccellenza, il comportamento dei soldati nelle retrovie o nel paese durante licenze e permessi'. Analogamente, per le truppe accasermate o di passaggio attraverso gli abitati negli spostamenti da e per il fronte (dal novembre 1916 anche in for-

quelle vissute all'interno delle «Case del soldato», il cui numero nei primi mesi del conflitto non superava il centinaio e la cui principale funzione consisteva soprattutto nel fornire aiuto ai soldati che intendevano scrivere alle proprie famiglie. Solo in forma assai sporadica si offriva la possibilità di assistere a rappresentazioni teatrali o cinematografiche e a concerti. Poche erano quelle «case», fino all'arrivo dell'Ymca, nelle quali, come specificava il loro fondatore don Giovanni Minozzi, si trovavano «campi di giuochi all'aperto», nel qual caso «bocce, tamburello e foot-ball costituivano il divertimento più ambito». Rarissime erano «esercitazioni fisiche e palestre di ginnastica»²⁶. Per questo le case di tolleranza²⁷ e l'uso di bevande alcoliche, come ci ha ricordato con grande efficacia Emilio Lussu nel suo *Un anno sull'altipiano*, rimanevano gli unici momenti (concessi) di distrazione delle truppe.

Per quanto non fossero mai del tutto mancate critiche alla rigida impostazione cadorniana (un'ora di divertimento al giorno, sostenevano alcuni, come il generale Caviglia, avrebbe giovato più di una maggiore dose di pane), fu solo in seguito alla disfatta di Caporetto e al contemporaneo arrivo delle truppe americane che prevalse, all'interno del rinnovato Stato maggiore italiano, con Diaz subentrato a Cadorna, l'adozione di una linea più morbida. Sotto l'impulso dell'Ymca vennero fortemente incrementati educazione fisica e sport e non era raro incontrare campi da gioco nelle zone stesse delle operazioni militari²⁸. Si ha anche notizia di competizioni organizzate con truppe di paesi alleati. «I miei soldati – scriveva alla moglie l'ufficiale Adolfo Omodeo nel marzo 1918 – han fatto grande festa alle bocce e al foot-ball e han giocato tutto il giorno. Quando ribolle nelle alterne vicende delle partite di bocce e di foot-ball, la mia batteria diviene interessatissima»²⁹.

ma codificata tramite circolari del Comando Supremo), vigeva un tassativo divieto 'di mostrarsi per via' o nei pubblici ritrovi in facili compagnie». Cfr. E. Franzina, «Il tempo libero della guerra: case del soldato e postriboli militari», in Diego Leoni e Camillo Zadra (cur.), *La grande guerra: esperienza, memoria, immagini*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 162.

26 Cfr. Giovanni Minozzi, *Ricordi di guerra*, Amatrice, Orfanotrofio maschile, 1956-59, 2 voll. Per la citazione vol. I, p. 364.

27 Emilio Franzina, *Casini di guerra: il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari nel primo conflitto mondiale*, Udine, P. Gaspari, 1999.

28 Alcuni riferimenti sul tema in Antonio Papa, Guido Panico, *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2000.

29 Cfr. Adolfo Omodeo, *Lettere 1910-1946*, Torino, Einaudi, 1963, p. 980.

Valore spirituale della musica

Ma grandi energie l'Ymca profuse pure nell'organizzazione del settore cosiddetto dei «intrattenimenti», vale a dire spettacoli musicali, teatrali, cinematografici. Consci «dell'alto valore spirituale della musica» i dirigenti dell'associazione non lesinarono la dotazione di strumenti musicali (chitarre, mandolini, organetti) «agli ospedali, ai quartieri ed alle Case del soldato». Furono inoltre installati «i migliori grammofoni», con i dischi che venivano cambiati «di tempo in tempo». Qualche Casa del soldato era dotata anche di un pianoforte³⁰. Tra le principali innovazioni vi fu l'introduzione della musica jazz. A Roma, già nel 1917, presso la sede della YMCA in via Francesco Crispi, si esibiva un'orchestra di militari americani diretta dal sergente Griffith che, si dice, fosse molto apprezzata. Ma il momento più alto fu l'arrivo in Europa di Nick La Rocca con la sua «Original Dixieland Jazz Band», che effettuò una lunga tournée a partire dall'aprile del 1919. La «Original» fu chiamata a suonare a Londra, presso il Savoy Hotel per festeggiare la firma del Trattato di Versailles, alla presenza del sovrano inglese Carlo V e dei generali rappresentanti dei Paesi vincitori. A Londra vennero realizzate anche nuove registrazioni e il brano *Soudan*, in particolare, vendette oltre due milioni di copie³¹.

Al cinema si vedevano spesso filmati di produzione americana, ma si poteva anche assistere a riprese di soldati in piena azione. «Il dipartimento cinematografico – si legge – è in condizioni di dare spettacoli lungo tutto il fronte, dietro le trincee e perfino nelle trincee stesse». Anche qualche ospedale era dotato di «piccole macchine collocate nelle corsie». Compagnie drammatiche erano adibite per «dare rappresentazioni gratuite ai soldati nei teatri ordinari e spesso all'aria aperta». Le farse e le commedie «intermezze da canti» erano accolte con particolari favori. Era stata organizzata anche una compagnia per viaggiare lungo il fronte e «svolgere un programma di canti classici e patriottici»³². L'Inno di Garibaldi, l'Inno di Mameli, l'Addio del Bersagliere, l'Inno di Oberdan erano tra i motivi più applauditi³³.

Grande fu l'impegno che l'Ymca profuse riguardo alle Case del soldato, puntando sull'ampliamento del loro numero con sostanziose elargizioni³⁴. In

30 *La Ymca (Opera di fratellanza universale)*, cit., p. 18.

31 Eric J. Hobsbawm, *Storia del jazz*, Roma, Editori Riuniti, 1982.

32 *La Ymca (Opera di fratellanza universale)*, cit., pp. 18-19.

33 *Opera di Fratellanza universale americana, Missione americana Ymca, Trattenimenti*, Bologna, Tip. Andreoli, [1918].

34 Sul punto S. Giuntini, *Lo sport e la grande guerra*, cit., pp. 98-105. L'ultima «Casa» in tempo di guerra, aperta dall'Ymca il 24 ottobre 1918, fu quella di Parma.

esse troveranno ampia diffusione i nuovi modelli culturali esportati dalla giovane democrazia d'oltreoceano: oltre al jazz, già ricordato, la gomma da masticare, nuove discipline sportive, le prime sperimentazioni dei cartoni animati che giocheranno un ruolo centrale nella propaganda delle successive guerre del '900. Così la stessa Ymca descrive una tipica Casa del soldato: «Sopra l'ingresso le bandiere incrociate dell'Italia e dell'America; l'interno attraente e accogliente» con libri, un fonografo, dischi, strumenti musicali, un piccolo palcoscenico per concerti e altri spettacoli. All'esterno «un piccolo giardino e un campo per pallavolo, pallacanestro, bocce e altri giochi»³⁵. Nelle loro relazioni morali e finanziarie, le varie Case del soldato sottolineavano «il concorso cortese e generoso della benemerita Associazione Americana La Fratellanza Universale», che permetteva loro di fruire di materiali e attrezzature che «allietavano fortemente la vita dei soldati»³⁶.

L'interesse dell'Ymca per le Case del soldato non fu, tuttavia, privo di contrasti, perché i munifici contributi dell'associazione finirono per mitigare notevolmente l'influenza che il cattolicesimo esercitava su queste istituzioni. Don Minozzi, che ne era stato fino a quel momento l'indiscusso animatore, pronunciò parole piuttosto aspre riguardo alla situazione che si era venuta a creare, che faceva, a suo dire, dell'Italia un paese ormai colonizzato. «Non c'è che l'America a salvare il mondo – affermava in tono provocatorio – l'America ch'è sola veramente grande, austera, generosa, pura, geniale, devota esclusivamente agli alti ideali dell'umanità»³⁷. Molto accesa fu pure la polemica che inscenò padre Giovanni Semeria, cappellano militare del comandante supremo Luigi Cadorna, che parlò senza mezzi termini di «evidenti infiltrazioni massoniche» nell'associazione³⁸. Anche se non tutto il clero si schierò contro tale istituzione

35 Cfr. Olin D. Wannamaker, *With Italy in Her Final War of Liberation: a Story of the "Y" on Italian Front*, New York, Fleming H. Revell Co., 1923, p. 204.

36 Cfr., tra gli altri, Casa del soldato Intra-Pro Patria, *Relazioni morali e finanziarie sull'esercizio 1918*, Intra, Tipografia intrese, 1919, p. 16.

37 Cfr. Giovanni Minozzi, *Ricordi di guerra*, cit., vol. II, p. 172.

38 Cfr. S. Giuntini, «Il baseball, gli sport americani e l'Italia», in Emanuela Scarpellini e Jeffrey T. Schnapp (cur.), *ItaliAmerica; il mondo dei media*, Il Saggiatore, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2012, pp. 155-156. Pochissimi sono gli studi e il materiale a disposizione sui rapporti tra Ymca e Massoneria. Che tuttavia negli anni della prima guerra vi fosse uno stretto legame tra le due associazioni è attestato dall'*Encyclopedia of Freemasonry*, curata da Albert G. Mackey, rivista e accresciuta da Robert I. Clegg, con supplemento di H.L. Haywood, 3 voll., New York, Macoy Publishing and Masonic and Supply Company, 1966, vol. II, p. 648. Si consideri poi che diversi esponenti di prestigio dell'Ymca, come Henri Dunant, John Thomas Axton, Eugene E. Burnett, Corrado Benitez, Arthur Coit erano massoni (cfr. William R. Denslow, *10.000 Famous Freemasons*, Missouri Bo-

(vi furono cappellani militari che la giudicarono estremamente utile e priva di quei connotati politici e ideologici di cui veniva accusata), il Sant'Ufficio finì per condannare l'Ymca nel 1920³⁹.

L'opposizione cattolica non arrestò la penetrazione dell'associazione nel nostro paese, al punto che persino presso il Collegio militare di Modena i giochi sportivi entrarono a far parte dell'addestramento degli allievi⁴⁰. Alla fine del 1918 vi erano in Italia 270 segretari dell'Ymca, coadiuvati da oltre 1500 operatori italiani. Impressionante fu la quantità di materiale distribuito fra le truppe italiane fra il gennaio 1918 e il marzo 1919. Diamo solo qualche esempio: 15 milioni di carta da lettere e buste; 12 milioni di cartoline; 4,4 milioni tra penne e matite; 400 mila tra libri e riviste; 4.300 tra chitarre, mandolini e organetti; 100 pianoforti; 900 fonografi; 18 mila dischi. Venendo ai giochi sportivi risaltano 2000 confezioni di bocce, birilli, anelli, tamburelli; 750 palle di gomma; 30.000 palloni da football; 2.250 palle da volley; 1.500 palle da basket. Furono poi distribuiti 15 milioni di pacchetti di sigarette; 50 mila confezioni di cioccolato; 500 mila scatole di caramelle; 500 mila scatole di biscotti. Vi furono quindi 16 mila concerti per un totale di 11 milioni di spettatori; 22.000 pellicole cinematografiche per un numero complessivo di 20 milioni di spettatori. Cifre davvero ragguardevoli, che cambiarono completamente il volto e la concezione del tempo libero⁴¹.

Gli ufficiali italiani, non potendo contare sul diretto aiuto militare degli Usa⁴², tenevano in debito conto l'opera dell'Ymca, consapevoli dei grandi van-

ard of Publication, 1957-1961). Dudley Wright (*Ethics of Freemasonry*, Masonic service Association of the United States, 1924, p. 6) attesta poi che in Inghilterra l'Ymca aveva sua proprie logge.

39 Cfr., al riguardo, quanto afferma Roberto Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra: cappellani militari e preti-soldati 1915-1919*, Roma, Studium, 1980, pp. 18-20. In particolare don Primo Mazzolari stabilì con l'opera perseguita dall'associazione un rapporto «aperto e fiducioso». Così in Giorgio Vecchio, «L'eredità di don Primo Mazzolari», in *Aggiornamenti sociali*, 2009, n. 4, p. 297.

40 Gian Luca Balestra, «Gli allievi della Scuola militare di Modena», in *Ricerche storiche*, 1993, n. 3, e, Id., *La formazione degli ufficiali nell'Accademia militare di Modena*, Roma, USSME, 2000.

41 Cfr. *L'opera dell'Ymca*, cit., pp. 61-62.

42 Poco prima della battaglia del Piave (giugno 1918) il comando militare italiano aveva sperato di ottenere una cospicua partecipazione di soldati americani in vista di un'offensiva che avrebbe dovuto mettere fuori combattimento l'Austria. Ma questa richiesta, alla quale in un primo momento il governo degli Stati Uniti sembrò favorevole, fu respinta da Foch, comandante in capo di tutti gli eserciti alleati sul fronte occidentale, che sostenne come prioritaria la necessità di fronteggiare le offensive di Ludendorff. L. Saiu, *Stati Uniti e Ita-*

taggi che procurava. Spesso se ne chiedeva il supporto anche in delicate operazioni di guerra, anche se non sempre i rapporti tra Stato maggiore dell'esercito e associazione furono idilliaci⁴³.

Come già rilevato, l'azione dell'Ymca fu talvolta supportata dall'Arc, la Croce Rossa Americana (si pensi alle testimonianze di Hemingway e di Dos Passos)⁴⁴, anch'essa assai prodiga nei confronti dei nostri soldati. A proposito dell'ARC così scrive con un certo stupore Carlo Rosselli, che si trovava presso la Scuola militare di Caserta, in una lettera alla madre: «Spesso – scrive – vengono quassù a trovarci gli ufficiali della Croce Rossa Americana che portano doni ai soldati [...] Sono proprio inesauribili e davvero quella Croce Rossa deve essere enormemente ricca»⁴⁵. Ma vi erano anche altre associazioni che operavano nel nostro territorio come le volontarie canadesi «Winne-Bevans» e le «Ambulanze dei poeti americani». A proposito di quest'ultima ricorda Nelson Gay: «In genere i poeti sono poco pratici, ma questi Americani hanno rivolto appello al pubblico con due motti che sono quasi sinonimo: 'Per l'Amore della Libertà' e 'Per l'Amore dell'Italia'. E con il denaro raccolto hanno costruito ed inviato 105 auto-ambulanze, di cui ognuna porta una sua propria iscrizione. "Americani, amici d'Italia in onore di Mazzini", oppure "in onore di Goffredo Mameli", oppure "in onore dei Mille", ed ancora "Americani, amici d'Italia in onore delle Province irredente"⁴⁶.

lia, cit., pp. 213-227; Mariano Gabriele, *Gli alleati in Italia durante la prima guerra mondiale 1917-1918*, Roma, USSME, 2008.

43 A tale proposito è rivelatrice una nota dell'Ufficio Stampa dell'ottobre 1918, circa la richiesta dell'Associazione di realizzare delle riprese sul nostro fronte con operatori italiani. La risposta è piuttosto esplicita: «Nulla avrebbe naturalmente in contrario il Comando Supremo a che le films fossero prese da appartenenti alla Ymca o, meglio ancora, se questa vorrà scegliere tra la numerosa produzione di questa Sezione Cinematografica quanto la interessi». Al fondo del documento dattiloscritto ci sono alcune osservazioni scritte a mano: «Colle cinematografie prese da Italiani privati bisogna andare molto cauti. [...] Occorre essere assolutamente garantiti che nessuno vi speculi». Cfr. Lettera del 6 ottobre 1918 dal Capo dell'Ufficio Stampa, colonnello Grossi, all'Ufficio Segreteria, prot. 13779, AUSSME, F-1 fondo Comando Supremo – vari uffici, b. 299. Cit. in Giaime Alonge, *La guerra come orizzonte e come rappresentazione*, online nel sito della Turin Dams Review.

44 Sul tema Giovanni Cecchin, *Hemingway, americani e volontariato in Italia nella grande guerra*, Cassola, Collezione Princeton, 1999.

45 Cfr. Zeffiro Ciuffoletti (cur.), *I Rosselli: epistolario familiare 1914-1917*, Milano, Mondadori, 1997, p. 67.

46 Cfr. H. Nelson Gay, *L'Italia e gli Stati Uniti: 24 maggio 1918*, Genova, Stabilimento Tipolitografico Pietro Pellas, 1918, p. 15.



Uomini non numeri

L'esempio americano con la nuova ventata di idee ed entusiasmi che aveva suscitato – unito alla riflessione sulla sconfitta di Caporetto - contribuì a porre all'interno dell'esercito italiano l'esigenza di una più incisiva opera di propaganda e assistenza diretta ai soldati. Per questo fu istituita un'apposita organizzazione denominata "Servizio P"⁴⁷. "Bisognava badare al soldato – scrive il "vociano" Giuseppe Prezzolini, che ne fu uno degli animatori - Il soldato era trascurato. Armi, munizioni, istruzioni: tutto andava. Ma non andava considerare gli uomini come numeri, come schede, come materiale"⁴⁸. Affidato a ufficiali di complemento di un notevole livello culturale, quali Piero Calamandrei,

Giuseppe Lombardo Radice, Giuseppe Prezzolini, Ardengo Soffici e Gioacchino Volpe, il Servizio P contribuì senz'altro a migliorare le condizioni morali e materiali dei soldati⁴⁹. La sua era una propaganda "semplice, inavvertita, adatta alla mentalità del soldato", fatta di "poche parole dette in forma piana, con accenti di profonda convinzione e che sembrino occasionate da un incontro non cercato", così da rimanere impresse "nell'animo del soldato"⁵⁰.

La sua azione, in forma meno imponente rispetto all'Ymca, era rivolta alle Case del soldato, alla distribuzione di doni e sussidi alle famiglie bisognose,

47 Un primo tentativo di istituire un servizio di propaganda era stato fatto nel gennaio del 1916, creando un Ufficio Stampa affidato al Colonnello Eugenio Barbarich: suo compito era quello di produrre materiale propagandistico che poi il governo avrebbe provveduto a diffondere.

48 *Tutta la guerra: antologia del popolo italiano sul fronte e nel Paese*, a cura di Giuseppe Prezzolini, Milano, Longanesi, 1968, p. 452.

49 Sul tema, oltre all'antologia di Prezzolini, v. Gioacchino Volpe, *Guerra, dopoguerra, fascismo*, Venezia, La Nuova Italia, 1928; Gian Luigi Gatti, *Dopo Caporetto: gli ufficiali P nella grande guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Gorizia, LEG, 2000. Sull'operato di Volpe v. Giovanni Belardelli, *Il mito della nuova Italia: Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Roma, Lavoro, 1988, pp. 52-87.

50 Cfr. *Tutta la guerra*, cit., p. 455.

alla concessione di licenze premio. Inoltre venivano organizzati momenti di svago e divertimento, comprendendo tra questi “gare e allenamenti”, al punto che, ricorda Prezzolini forse calcando un po’ la mano, si poteva girare in zona di guerra “vedendo da per tutto campi di football o squadre di palla vibrata e parallele e ostacoli per corse”⁵¹.

Nel febbraio 1918 fu poi dato il via alla «compilazione di giornaletti satirico-umoristici», così che ogni armata ebbe la sua testata, alla quale collaboravano intellettuali della levatura di Ardengo Soffici, che dirigeva *La Ghirba*, Gaetano Salvemini, Emilio Cecchi, Giorgio De Chirico, Carlo Carrà, Pietro Jahier, Giuseppe Ungaretti, Curzio Malaparte, Salvator Gotta e molti altri. Al fronte arrivava anche qualche quotidiano, come il *Corriere della Sera* e *Il Secolo*. I giornali di trincea, infatti, salvo rare eccezioni, come *L’Astico*, non miravano a informare ma a tenere alto il morale delle truppe con facezie, barzellette, illustrazioni (tenendo conto della scarsa familiarità dei soldati con la parola scritta)⁵².

Fu anche migliorato il livello del «Teatro del Soldato», istituito fin dal 1915, dove, tra le rappresentazioni di maggior successo, vi erano quelle dei burattini, nelle quali la propaganda patriottica era presentata in maniera spontanea, semplice e popolare. Gli spettacoli, interpretati da attori professionisti, erano invece divisi in tre momenti: una commedia di un atto seguita da canzonette e danze (a volte pure da un atto lirico, il *Rigoletto* o l’*Aida* di Verdi)⁵³.

Finita la guerra, il Servizio P continuò a operare fino a luglio del 1919, quando Diaz ne ordinò la soppressione. Esso, come ha scritto Giorgio Rochat, si rivelò «uno strumento duttile e articolato, che consentiva a Diaz e Badoglio di avere il polso dell’esercito e di curarne morale e efficienza»⁵⁴.

51 Ivi, p. 456.

52 Nadia Marchioni (cur.), *La grande guerra degli artisti: propaganda e iconografia bellica in Italia negli anni della prima guerra mondiale*, Firenze, Polistampa, 2005.

53 Cfr. Adolfo Ranaldi, *Associazione del teatro stabile del soldato*, Roma, Tip. Cuggiani, 1918, manifesto.

54 Cfr. G. Rochat, *Presentazione* a Gian Luigi Gatti, *Dopo Caporetto*, cit., p. 12. Molto si è discusso, negli anni, sulla reale funzione del Servizio P. Giovanni Belardelli ha ritenuto di assimilare il ruolo degli ufficiali P con quello dei parroci (Cfr. *Il mito della nuova Italia*, cit., pp. 56-57). Piero Melograni li ha paragonati, invece, così come a suo tempo aveva fatto Piero Jahier, ai commissari politici russi, in quanto “eminenze grigie” con notevole potere inquisitorio (*Storia politica della grande guerra*, Milano, Mondadori, 1998, p. 476). Critico pure Mario Isnenghi, secondo il quale: «La crisi individuale e sociale dell’intellettuale d’anteguerra viene recuperata e sanata sul piano politico restituendo un ruolo all’intellettuale come ufficiale e giornalista, propagandista e pedagogo: così come tecnico dell’informazione, depositario dei valori, mediatore e organizzatore del consenso nella società militare e civile» (*Il mito della grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 279).

Ma il mito americano, filtrato dalla grande personalità di Wilson, finì presto per scuotere anche l'opinione pubblica italiana⁵⁵. Gli Stati Uniti venivano considerati una sorta di terra mitica, nella quale libertà e democrazia fiorivano non dovendo fare i conti con le resistenze e le incrostazioni della vecchia Europa. Persino i socialisti non erano immuni da simpatie: *L'Avanti!*, la *Critica sociale* non sottacevano il carattere moderno e progressista della società americana. Anche due di coloro che sarebbero stati negli anni seguenti indiscussi protagonisti della sinistra, come Gramsci e Togliatti, entrambi volontari di guerra⁵⁶, finirono per essere contagiati dalla nuova atmosfera. Togliatti, sull'*Ordine nuovo* del 9 agosto 1919, arrivò ad affermare: «sembrava realmente che la guerra avesse provocato la formazione di una coscienza liberale universale». In tal senso l'idea liberale «stava dunque per uscire dal regno dei sogni, dal mondo delle utopie, per incarnarsi in un sistema politico mondiale»⁵⁷.

Più puntuale l'analisi di Gramsci che, prendendo spunto proprio dalle nuove concezioni sull'utilizzazione del tempo libero, finiva per tracciare un quadro della società italiana tutt'altro che rassicurante. La sua analisi partiva proprio dal concetto di sport che, sosteneva, riferendosi in particolare al football, era un'attività sana, che si svolgeva in un paesaggio aperto e che richiedeva polmoni e muscoli forti. In questo senso rappresentava una scuola di lealtà e di democrazia, in quanto nelle competizioni le distinzioni avvenivano per merito e non per censo. Il suo rammarico era che gli italiani trascorressero la maggior parte del loro tempo libero nelle osterie, dove l'atmosfera si presentava «cupa, triste e malsana», caratterizzata da giochi di carte, come lo scopone, dove prevalevano «il trucco, l'astuzia e la diffidenza». Sintomatiche le conclusioni del fondatore dell'*Ordine nuovo*: «Lo sport è attività diffusa nelle società nelle quali l'individualismo economico del regime capitalistico ha trasformato il costume; lo scopone è la forma di sport delle società arretrate economicamente, politicamente e spiritualmente, dove la forma di convivenza civile è caratterizzata dal confidente di polizia, dal questurino in borghese, dalla lettera anonima». Si trattava di un'analisi piuttosto cruda della realtà della penisola, che la politica e la cultura italiane, nel loro complesso, avrebbero tardato a comprendere e a

55 Secondo Daniela Rossini "l'Italia è stato il paese in cui il mito americano è stato più forte anche perché è durato meno, trasformandosi presto nel suo contrario con il dissidio italo-americano della conferenza di pace, sfociato nello scoppio della crisi di Fiume". Cfr. D. Rossini, *Il mito americano*, cit., p. VII.

56 Sul punto Giuseppe Vacca, «L'interventismo di Gramsci, Togliatti e Di Vittorio», in Gianno Accame e Claudio Strinati (cur.), *A novant'anni dalla grande guerra: arte e memoria*, Roma, Viviani, 2005, pp. 98-100.

57 Ivi, p. 100.

raccogliere nella maniera più adeguata⁵⁸.

Trionfo statunitense

Punto d'arrivo dell'azione dell'Ymca e coronamento del nuovo clima che si era venuto a creare tra i paesi componenti l'Intesa furono i Giochi Interalleati che si disputarono a Parigi tra il 22 giugno e il 6 luglio 1919⁵⁹. Regista del grande progetto fu Elwood Stanley Brown, responsabile sportivo del corpo di spedizione americana in Francia. Abile organizzatore, Brown era stato nominato nel 1910 direttore per l'Educazione fisica dell'Ymca nelle Filippine americane; poi nel 1913 realizzò i primi giochi sportivi dell'Estremo oriente disputatisi a Manila. Quindi, un anno dopo, effettuò un lungo viaggio propagandistico in Thailandia, Singapore, Siam, Malesia per promuovere le seconde Olimpiadi orientali che Shanghai aveva programmato nel 1915⁶⁰.



(Design of bronze badge described on page 151).

Secondo Brown i Giochi interalleati dovevano costituire la prova più alta dell'importanza dello sport nella preparazione militare; in realtà dovevano soprattutto servire agli americani per dimostrare e confermare tutto il loro valore di prima potenza mondiale. Inoltre per l'Ymca si trattava di un'ottima occasione per penetrare sempre più tra la gioventù europea, nonostante la decisa opposizione cattolica.

58 Cfr. A. Gramsci, «Il football e lo scopone», in Id., *Sotto la mole*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 433-434. Per una più ampia analisi Guido Liguori, «Una palla di carta pesta: la riflessione di Gramsci tra football e democrazia», in *Lancillotto e Nausica*, a. XIV (1997), n. 2-3, pp. 40-47. Ma vedi pure L. Rossi, *Solidarietà, uguaglianza, identità: socialità e sport in Europa 1890-1945*, Roma, L & N Editrice, 1998, p. 72.

59 Wait C. Johnson [et al.], *Inter-allied games: Paris june 22 – july 6 1919: general regulations governing the competitions issued by the Games Committee*, [Paris], 1919; *Inter-Allied games: Pershing Stadium, Joinville-Le-Pont, Paris, June twenty-second to July sixth, 1919*, [Paris], Central Printing Plant American Expeditionary Forces, [1919].

60 Su Brown diverse notizie in I. Buchanan, «A short history of track and field athletics in China», in Gao Dianmin e Luigi Mengoni (cur.), *Chinese track & field athletics: atletica leggera in Cina*, Vigevano, Cooperativa Dante, 1994.

Per la competizione il Comité Nationale d'Education Physique et Sportive et de l'Hygiène Sociale mise a disposizione un terreno al Bois de Vincennes che era stato, nel corso della guerra, un campo militare con trincee e reticolati. Lo stadio, finanziato dall'Ymca e costruito in pochi mesi, fu intitolato al Comandante della spedizione Usa John Joseph Pershing. All'inaugurazione, avvenuta il 22 giugno 1919, erano presenti, tra gli altri, il presidente Wilson, Raymond Poincaré e Georges Clemenceau⁶¹.



Ai Giochi, che De Coubertin chiese ed ottenne che non fossero chiamati Olimpiadi⁶², parteciparono 1500 atleti di 19 nazioni. Molte erano le discipline ammesse: atletica leggera, baseball, calcio, canottaggio, cricket, cross country, equitazione, golf, lotta libera e lotta greco-romana, nuoto, pallanuoto, basket, rugby, pugilato, scherma, tennis, tiro a segno e tiro alla fune. Ogni nazione poteva iscrivere al massimo 3 concorrenti per partecipare alle gare individuali, mentre una sola équipe era ammessa nelle gare a squadre.

Alla cerimonia inaugurale sfilò per prima, per ragioni di ospitalità, la squadra francese, seguita dalle altre in ordine alfabetico. Alle gare l'Italia, affidata alle cure del maggiore Cesare Tiffi⁶³, si comportò con onore, mettendo in evidenza atleti quali il tenente di cavalleria Nedo Nadi, vincitore nel fioretto individuale e nella sciabola a squadre; i cavalieri maggiore Giacomo Antonelli e capitano Alessandro Alvisi nella gara di salto a coppie; Ruggero Ubertalli nel salto individuale, Giulio Cacciandra nel Cavallo d'Arme; il sergente Erminio Spalla nel pugilato, categoria medio-massimi. La classifica finale vide il largo successo degli Stati Uniti davanti alla

61 Livio Toschi, «La medaglia e i distintivi dei Giochi interalleati del 1919», *Il Giornale della numismatica*, online dal 1 settembre 2014.

62 Cfr. P. De Coubertin, *Memorie olimpiche*, cit., p. 167.

63 Di quest'ultimo si veda *L'educazione fisica italiana, militare, premilitare, civile: addestramento, sports, giuochi*, Torino, Paravia, 1922.

Francia. Con un netto distacco seguivano Australia e Italia a pari punti, poi Belgio, Canada e altre 7 nazioni⁶⁴.

Certamente le olimpiadi militari dettero un forte impulso al recupero di una graduale normalizzazione a seguito di una guerra di cui mai si erano conosciute proporzioni così devastanti. E' vero che si trattava pur sempre di una manifestazione riservata ai soli militari, ma la partecipazione della popolazione fu sincera e convinta⁶⁵.

«La patria a mosaico per la quale ci eravamo battuti – ha scritto Malcolm Cowley, volontario nei servizi sanitari di Francia – e nella quale alcuni di noi credevano ancora – la Francia,

l'Italia, gli Alleati, la nostra terra inglese, la democrazia, l'autodecisione delle piccole nazioni – aveva trionfato»⁶⁶.



THE INTER-ALLIED GAMES 1919



64 Lo slancio impresso dai Giochi interalleati non cessò con la loro conclusione. Dal 4 all'11 novembre 1919 si disputò a Roma il 1° Campionato militare italiano di educazione fisica e, con RD 20 aprile 1920, fu costituita a Roma la Scuola Centrale Militare di Educazione Fisica, con sede nei locali del Tiro a Segno alla Farnesina.

65 S. Giuntini, *Lo sport e la grande guerra*, cit., pp. 137-139.

66 Cfr. Malcolm Cowley, *Il ritorno degli esuli*, Milano, Rizzoli, 1963, p. 52.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Si pubblica a Milano ogni Domenica
 Ufficio del giornale: Via Solferino, 26 - Milano.
 Per tutti gli arretrati e illustrazioni è ritenuto la proprietà letteraria e artistica secondo la legge e i trattati internazionali.

PREZZO DELLE INSERZIONI: Pubblicità commerciale L. 7,50 per ogni millimetro d'altezza sulla lunghezza di una colonna. — Piccoli di colonna nel testo (num. 24 x 36) L. 300 per inserzione. Tassa governativa in più. Pagamenti anticipati. L'Amministrazione si riserva il diritto di rifiutare quegli arretrati che a suo giudizio contengono ritenzioni di non parte accettabile.

Anno XXI. — Num. 27. 6-13 Luglio 1919. Centesimi 10 il numero.



Gli Italiani alle Olimpiadi. La sfilata delle nostre balde squadre all'inaugurazione dello Stadio Pershing al Bois de Vincennes a Parigi. (Disegno di A. Beltrami).

Tremila doughboys contro tremila manovali

Il Raggruppamento Compagnie Ausiliarie A

di Piero Crociani

Over there! E va' bene, ma «Over there» dove? Gli «Yankees», come dice la canzone, verranno pure «from everywhere», da tutte le parti, ma in Italia se ne vedono assai pochi, almeno per quanto riguarda l'esercito. Da noi si istruiscono, e poi combattono, i piloti, ci sono i servizi sanitari e c'è l'Y.M.C.A.; ai cui rappresentanti i nostri attribuiscono generosamente la qualifica di ufficiali, ma della fanteria, dei «doughboys», c'è solo il 332° Reggimento. Lo si fa sfilare in parata appena possibile per far vedere che gli Stati Uniti sono con noi, ma è solo un reggimento. Il contatto e la conoscenza tra i soldati americani ed i nostri sono, di conseguenza, assai limitati, si deve far ricorso, in pratica, alle corrispondenze dei giornalisti.

Ci sono maggiori occasioni di incontri in Francia, nelle retrovie, e qui ci soccorrono le più smalziate annotazioni del Sottotenente Kurt Suckert, l'arcitaliano, nonostante il nome, Curzio Malaparte, del 52° Fanteria, brigata Alpi, in Francia con il II Corpo d'Armata del Generale Albricci.

«I giornali erano pieni del generale Pershing e dei suoi reggimenti di autentici nipoti dello Zio Sam. Nessuno li aveva visti, almeno in quel settore, ma tutti ne parlavano come di un invincibile esercito di gente fresca e allegra, di giovani atleti dalle mascelle indurite dal “chewing-gum”, dalle gambe e dalle braccia gonfie di muscoli elastici, dai capelli biondi, dagli occhi azzurri, tutti lucidi di cuoio nuovo e scrocchiante, di metalli forbiti, di bottoni e di fibbie d'acciaio nichelato [...] migliaia e migliaia di navi rovesciavano sui moli torrenti di giovani in uniforme kaki, dal largo cappello alla cow-boy, tutti rasati di fresco e profumati di tabacco alla melassa. La terra di Francia risuonava sotto il passo cadenzato di quei battaglioni di giocatori di rugby e di foot-ball, che marciavano in parata su una musica di fox-trott»¹.

E così dovevano immaginarli i nostri soldati in Francia, molti dei quali, specie i meridionali, avevano un parente in America, salvo a provare, almeno i

¹ Curzio Malaparte, *Fughe in prigione*, Firenze, 1936.

fanti di Malaparte, una grossa disillusione imbattendosi a Fère-Champenoise, in un'unità americana, sì, ma «coloured», visto che nell'AEF vigeva ancora la segregazione razziale. Probabilmente si trattava del 369th, reclutato ad Harlem e distaccato presso la IV Armata francese². Ma a parte questa temporanea disillusione, quando negli ultimi giorni di guerra è possibile un contatto diretto, l'immaginario collettivo del soldato americano si riaffaccia potente

«Gli Americani...avevano cominciato a farsi vivi anche dalle nostre parti, e girellavano tra i fanti con la morbosa curiosità e la petulanza di un esercito di turisti. Si udiva prima un gran rombo di motori lontani, poi avvicinarsi a poco a poco un vociare confuso, e a un tratto i yankees irrompevano alle nostre spalle al canto del loro "Over there! Over there!", su autocarri dipinti di giallo e imbandierati di stelle e strisce. Ci salutavano festosi, e subito si buttavano a comprare stelletta, mostrine, fregi, braccialetti di rame e ogni altro genere di "ricordi di guerra", come li chiamavano loro, e pagavano quella strana mercanzia in contanti, con sacchetti di tabacco biondo, pacchetti di Camel e di Lucky Strike, cartine per sigarette, barattoli di tè, gomma da masticare, scatole di lardo, di marmellata, di biscotti, con tutto il ben di Dio, insomma, che Wilson, lo Zio Sam e l'Y.M.C.A: spedivano in Francia su piroscafi carichi fino ai boccaporti. I nostri fanti andavano matti per le sigarette oppiate: ma fra tutte le varietà di tabacco americano preferivano il tè, che a fumarlo nella pipa aveva il gusto, a sentir loro, delle Macedonia di prima della guerra.»

Come si vede, un immaginario collettivo del soldato americano che si ri-proporrà, in gran parte, in Italia venticinque anni dopo. Eppure ci sono stati dei soldati italiani che, in Francia, hanno convissuto per sei mesi, sia pure nelle retrovie, con i nipoti dello Zio Sam. Si è trattato di una formazione, il Raggruppamento Compagnie Ausiliarie "A" (A come America), i cui componenti, purtroppo, non pare abbiano lasciato memorie di questa loro esperienza.

L'origine va rintracciata nella necessità di accrescere la mano d'opera a disposizione dell'AEF. Con General Orders N. 5 del 4 marzo 1918, «Service of the Rear», il General Purchasing Agent dell'AEF

«was charged with the procurement of civilian manual labor in Europe, other than labor procurable locally through the French regional commanders, and he thereupon organized the Labor Bureau [organized in the following divisions:] Procurement and transportation, medical, administrative labor companies and labor depots, contract and foreign relations accounts and records, women's, and medical»³

2 Emmett Scott, *Official History of The American Negro in the World War*, 1919, pp. 198 ss.

3 U. S. Army General Staff, War Plans Division - Historical Branch, *Organisation*

Il Labour Office reclutò in tutto 82.700 lavoratori ma alla data dell'11 novembre ne restavano la metà (41.804) inclusi 3.207 italiani, reclutati senza difficoltà tra i numerosi immigrati in Francia e concentrati a Toulouse⁴.

In aggiunta a questi lavoratori civili, l'Italia ne fornì altrettanti militarizzati. Nel quadro dell'accordo di unificazione delle retrovie alleate (Military Board of Allied Supply, con QG a Coubert) firmato a Parigi il 9 maggio 1918 tra BEF, AEF, TAIF e forze francesi⁵, il 25 maggio il generale Nicola Vacchelli (1870-1932), capo della Divisione S. M. del ministero della Guerra, e il segretario generale dell'ARC Franklin Warner M. Cutcheon (1864-1936) – un avvocato di New York⁶ – siglarono un accordo per l'invio in Francia di lavoratori militari da mettere a disposizione dell'AEF, analogo a quello del 13 gennaio firmato a Roma da Vacchelli e dal Commissario francese, on. Planche, circa l'invio di 60.000 lavoratori militarizzati italiani, inquadrati come «Truppe Ausiliarie Italiane in Francia» (T.A.I.F.) sotto l'ispettorato del generale torinese Giuseppe Tarditi (1865-1942)⁷. Le TAIF erano ordinate su un Ispettorato (a Nangis) e 4 Raggruppamenti (1° a Châlons sur Marne, 2° a Ligny en Barrois, 3° a Epinal e 4° a Villers en Carbonnel) articolati in Nuclei e Centurie.



Nicola Vacchelli

Nicola Vacchelli

Il Raggruppamento “A” era però autonomo e con caratteristiche particolari⁸.

of the service of supply. American Expeditionary Force, Washington, 1921, p. 40. «Report of American Member of the Military Board of Allied Supply» to C. G., A. E. F., March 27, 1919.

4 «Italy had a large number of refugees and the flow of this personnel was constant». Gli altri erano 17.104 uomini e 11.004 donne francesi, 899 spagnoli, 245 portoghesi, 7.476 cinesi, 461 annamiti, 683 marocchini, 286 algerini, 350 tunisini. Op. cit. supra, pp. 43 e 40.

5 Op. cit. supra nt. 4, p. 32.

6 Charles Gates Daves, *A Journal of the Great War*, 1921, edited by Johnny Thompson, Evanston History Center, 2016, p. 159, nt. 60.

7 Colonnello Mario Caracciolo, *Le Truppe Italiane in Francia (Il II° Corpo d'armata – Le T. A. I. F.)*, Milano, Mondadori, 1929, pp. 235 ss. Hubert Heyriès, *Les travailleurs militaires italiens en France pendant la Grande Guerre*, Montpellier, 2014, Id., «Le Truppe ausiliarie italiane in Francia (1918). Lettere dei soldati», *Italia contemporanea*, N. 245, giugno 2004.

8 Archivio Ufficio Storico SME, Fondo E 3 buste 195, 206, 208; Fondo F 3 busta 97; Fondo M 7 busta 11. Ministero della Difesa, *L'Esercito Italiano nella Grande*

Nasceva coi superstiti di un naufragio – quello del piroscafo *Verona*, silurato fuori dal porto di Messina l'11 maggio 1918 – che aveva a bordo il 2° Reggimento Speciale di Istruzione diretto in Libia. Curiosa denominazione e destinazione insolita in un momento in cui ogni uomo era necessario sul Piave. C'è però una spiegazione: il reggimento era stato formato con soldati di cattivi precedenti militari o politici sbandati e recuperati dopo Caporetto, sottoposti ad un regime disciplinare rigido e destinati, per non creare imbarazzi, alle guarnigioni libiche. Riuniti i superstiti del naufragio il reggimento veniva temporaneamente ricostituito a Barcellona Pozzo di Gotto per essere subito dopo disciolto e trasformato (Circolare 10.900 Div. Stato Maggiore del 1° giugno) nel Raggruppamento Compagnie Ausiliarie A, destinato al servizio delle retrovie dell'esercito americano in Francia. Si trattava di 56 ufficiali e 1.662 sottufficiali e truppa oltre a 2 ufficiali e 67 carabinieri, visto il particolare tipo del reparto, organizzati momentaneamente su due gruppi di 4 compagnie ciascuno. I due nuclei, con un settimana di viaggio, raggiungevano Camp Hunt, a La Teste le Courneau, nella zona di Arcachon il 12 ed il 13 giugno.

Il campo aveva ospitato in precedenza truppe coloniali francesi e poi unità russe, con disponibilità e standard senz'altro inferiori a quelli necessari per dei reparti americani. Così sin dal 15 giugno i due nuclei si misero all'opera, impiegati in lavori di sistemazione stradale, opere di drenaggio, costruzione di passerelle e nello scarico dei materiali che giungevano in continuazione al locale scalo ferroviario. La permanenza a La Teste-le-Courneau si protrasse per meno di un mese, mentre si intrecciavano cordiali rapporti tra i nostri ed i soldati dell'AEF, facilitati dalla presenza tra loro di emigrati ed italo-americani di prima generazione che, se non l'italiano, parlavano almeno il dialetto dei paesi di origine.

Il 10 luglio il I nucleo, con 36 carabinieri, era trasferito a Sernoise-sur-Loire, presso Nevers, dov'era in costruzione un altro campo, e qui era raggiunto, una settimana dopo, dal Comando del Raggruppamento, mentre il II nucleo era spostato a Montierchaume per lo stesso compito. I due nuclei vennero impiegati in tutte le opere necessarie per la costruzione dei campi, in vista del sempre più elevato numero di soldati in arrivo, fu quindi necessario ricorrere anche al lavoro notturno.

Per ottemperare in pieno agli accordi sottoscritti il 25 maggio, il Raggruppamento venne rinforzato, a metà agosto, da 11 ufficiali, 58 sottufficiali e 1304 soldati, provenienti per circa due terzi dal Deposito Speciale di Istruzione di

Padula (e ne possiamo immaginare facilmente i precedenti ed il perché dell'invio) mentre il rimanente era dato da prigionieri di guerra restituiti dagli austriaci, che erano stati originariamente destinati a formare, a Firenze, 4 compagnie del 46° Fanteria. Arrivarono, inoltre, altri 30 carabinieri. Era così completato il Raggruppamento (3297 uomini secondo fonti americane), su un comando e due nuclei, ciascuno di sei compagnie di 250 elementi.

Nonostante i rinforzi i lavori per il completamento dei campi, a causa del continuo afflusso di nuovo reparti americani, proseguiva a ritmo accelerato e solo a fine ottobre cessarono i turni di lavoro notturno, quando il campo di Montierchaume era ancora, a detta degli americani, ancora incompleto per il 50%. Al profilarsi della vittoria si resero necessari degli spostamenti ed il 7 novembre era disposto che il comando del raggruppamento si trasferisse a Bourges ed il 1° nucleo ad Etas, nella Yonne, con distaccamenti minori in altre località, come due plotoni a Chateau Thierry.

Con l'armistizio dell'11 novembre veniva meno la necessità di nuovi accantonamenti per le truppe americane e subito venivano presi accordi per il rimpatrio, il cui ordine pervenne il 10 dicembre ed entro il 31 dello stesso mese, in tre scaglioni, i reparti raggiunsero Savona.

Poco sappiamo della vita quotidiana del Raggruppamento, comandato dal Colonnello Nevalli. Sappiamo che i suoi uomini erano alloggiati in baracche di legno, che erano curati, in casi di malattie leggere, negli ospedali americani, con qualche problema d'incomprensione linguistica, e nei casi più gravi presso quelli italiani. Il vitto era quello americano, forse non confacente al nostro gusto, ma abbondante, tanto che ci furono accuse di "camorra" sulle razioni a favore degli ufficiali. Lavoro duro, si è detto, ma, tutto considerato, in un ambiente non ostile. Dal controllo della corrispondenza risulta come i nostri frequentassero le «case del soldato» americane e come queste fossero, nei loro confronti, più accoglienti di quelle francesi. Dagli stessi controlli risulta anche che le relazioni con i "doughboys" erano ottime. Un lettera dice:

«Siamo tra gli americani che ci amano, visto che tra loro c'è un buon numero di veri italiani. In queste truppe solo il 20% è formato da nazionali, il resto da italiani, polacchi, tedeschi e qualche francese»





The Y. M. C. A. Was Always Ready to Lead a Song,
Château-Thierry, August 13, 1918

Data la composizione del Raggruppamento (secondo quanto scriveva il 14 agosto l'Avvocato Militare, si trattava di «desertori per i quali era stato sospeso il giudizio»), nonostante la presenza di un carabiniere ogni 30 soldati, non mancarono le denunce di reati al Tribunale di Guerra istituito per le T.A.I.F.: la cui competenza era stata estesa al Raggruppamento già dal 7 giugno. Ma, anche per il ritardo nell'effettiva costituzione del tribunale e nell'istruzione dei processi, quando il 20 febbraio 1919 il tribunale cessò dalle sue funzioni erano stati emessi solo pochi giudizi, come, ad esempio, la condanna ad 11 anni di reclusione per diserzione inflitta ad un soldato recidivo, che già era disertato durante il trasferimento in Francia.

Se c'era chi disertava c'era pure chi desiderava tornare ad essere operativo. Il II Corpo d'Armata, dopo Bligny, aveva bisogno di reintegrare i suoi ranghi e lo si fece con elementi delle T.A.I.F. giudicati in grado di sopportare di nuovo le fatiche di guerra. In quest'occasione anche 300 uomini del Raggruppamento – di migliore condotta – si offrirono volontari ed anche se il loro invio ai nuovi reparti avvenne a guerra finita si volle ugualmente dar loro la soddisfazione di terminare il servizio militare inquadrati in unità combattenti. Furono così congedati poi con le rispettive classi, mentre gli altri componenti del Raggruppa-

mento, una volta rientrati in Italia, dovettero prestare servizio come lavoratori, in Veneto, anche nella seconda metà del 1919.

Sulle orme del Raggruppamento “A”, 25 anni dopo, altri italiani avrebbero prestato servizio in Francia come ausiliari dell’esercito americano. Quasi 30.000 uomini delle compagnie I.S.U. (Italian Service Unit), formate da prigionieri di guerra che avevano accettato di collaborare, provenienti dal Nord Africa, seguirono la VII Armata americana dalla Provenza alla Germania, raggiunti poi da altre compagnie provenienti dagli Stati Uniti, al seguito della VIII Armata fino in Belgio ed Olanda. Questi reparti vennero disarmati allo sbarco, per le pressioni francesi, e soltanto successivamente vennero riarmate le compagnie di Polizia Militare, destinate alla custodia dei prigionieri tedeschi, e quelle dei trasporti impiegate a ridosso delle prime linee.

Fonti:

Archivio dell’Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito: Fondo E 3 Buste 195, 206 e 208. Fondo F 3 Busta 97. Fondo M 7 Busta 11

Bibliografia:

Historical Branch–War Plans Division–General Staff: *“Organization of the service of supply- American Expeditionary Force”*, Washington, 1921

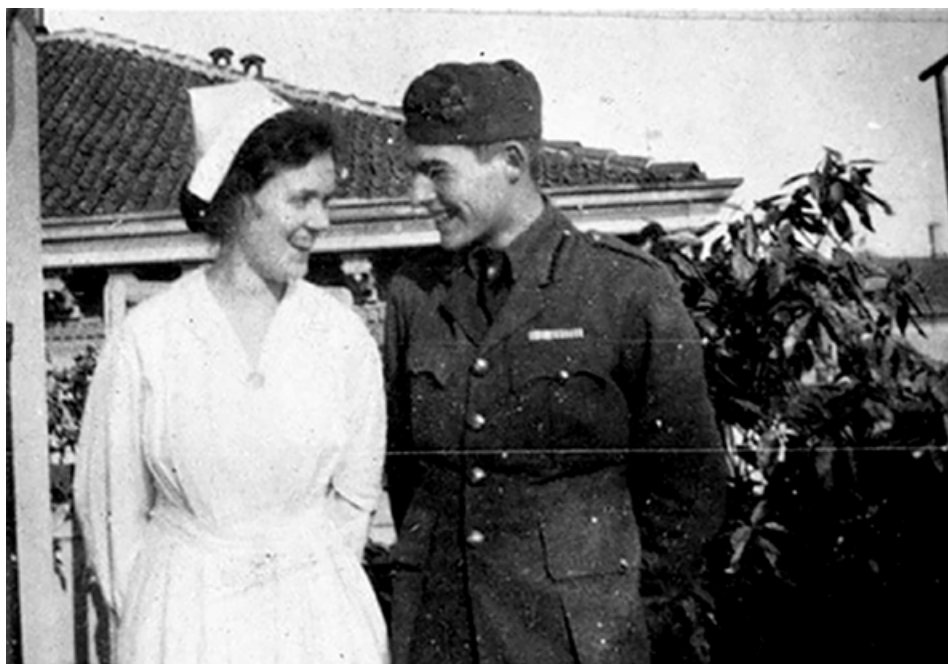
Malaparte Curzio, *“Fughe in prigionie”*, Firenze, 1936

Ministero della Difesa: *“L’Esercito nella Grande Guerra (1915-1918)”* Vol. VII Tomo 2, Roma, 1954





Icone



Agnes von Kurowsky con Ernest Hemingway
Su un terrazzo dell'Ospedale Militare di Milano

Gli italoamericani nella grande guerra un'occasione di riscatto politico e sociale

di Sergio Masini

Il 20 febbraio 1915, a San Francisco, di fronte a 150.000 persone, fu inaugurata l'Esposizione Internazionale Panama-Pacifico, che intendeva celebrare il completamento del Canale di Panama, deciso nel 1902 per vitali esigenze strategiche degli Stati Uniti (poter riunire le flotte dei due Oceani in caso di attacco anglo-nipponico) ma anche volano del commercio mondiale. La precedente Expo, a Gand nel 1913, si era svolta in tutt'altro clima: fu una delle ultime manifestazioni della Belle Époque. La guerra in corso guastò la festa: su 31 paesi solo 9 erano europei, due belligeranti (Francia e Belgio) e sette neutrali, tra cui l'Italia, che quando l'Expo chiuse i battenti, il 4 dicembre 1915, era già in guerra da oltre sei mesi.



Il padiglione italiano era stato in gran parte progettato dal giovane architetto romano Marcello Piacentini, sotto l'attenta supervisione del Regio Commissario e Ministro plenipotenziario del Governo Italiano, l'ex sindaco di Roma Ernesto Nathan, la cui designazione era stata aspramente contestata nel 1914 dai cattolici americani¹. I lavori non costarono una lira di più rispetto al preventivo di 800.000 lire, nonostante avessero richiesto il contributo di operai, artigiani, decoratori e pittori che realizzarono più corpi di fabbrica riuniti in una 'piazza' ideale. Lo spazio espositivo italiano fu giudicato il migliore di tutta la mostra e

¹ Peter R. D'Agostino, *Rome in America: Transnational Catholic Ideology from the Risorgimento to Fascism*, Univ. of North Carolina Press, 2004, pp. 95 ss.

si aggiudicò il prestigioso Grand Prix di architettura².

Questo riconoscimento era anche segno di un mutato clima nei rapporti tra Stati Uniti e Italia, dopo la crisi diplomatica del 1891 per la mancata punizione del «linciaggio di New Orleans»³. Violenze e discriminazione nei confronti degli immigrati italiani si protrassero per un paio di generazioni, ma anche per merito delle associazioni appoggiate dalla legazione italiana si verificò una sensibile ascesa sociale, con l'estensione della cittadinanza, del diritto di voto e della partecipazione alla vita politica culturale, con la diffusione di molti giornali e periodici in lingua italiana o in italiano e inglese. Gli italoamericani restarono però indietro rispetto alle altre componenti etniche della società



americana, malgrado l'aspirazione costante ad una piena integrazione nella nazione che li aveva ospitati migliorando oggettivamente le loro condizioni di vita⁴.

In realtà gli immigrati conservarono a lungo le loro identità regionali o addirittura paesane, e il fattore più potente di italianizzazione fu proprio l'ostilità indiscriminata di altri gruppi etnico-sociali. L'entrata in guerra dell'Italia fu una ulteriore spinta identitaria⁵. L'ondata patriottica isolò le posizioni pacifiste degli ambienti socialisti e indusse decine di migliaia – 70.000 secondo le stime più elevate – di italoamericani, molti dei quali nati negli Stati Uniti, altri considera-

2 *Della cittadella italiana all'Esposizione di S. Francisco*, Roma, novembre 1915.

3 Richard Gambino, *Vendetta: A true story of the worst lynching in America. The mass murder of Italian-Americans in New Orleans in 1891*, New York, 1977.

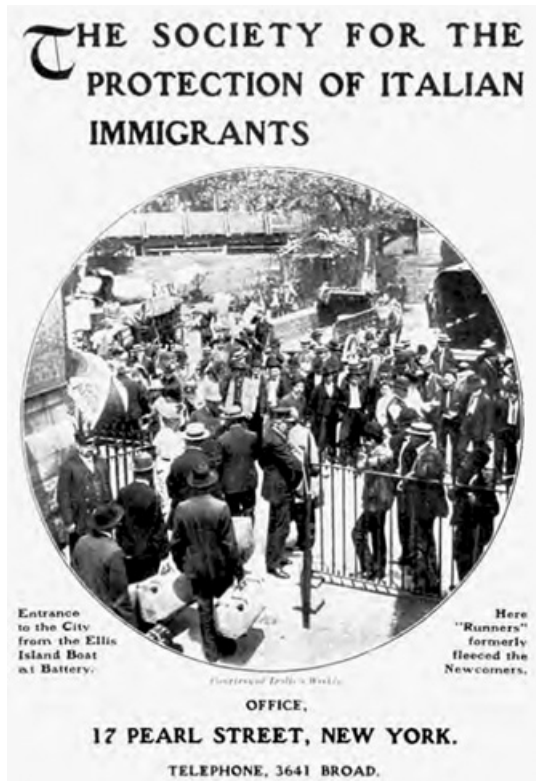
4 Cfr lo studio *The Italian in America* pubblicato nel 1905 (New York, B. F. Buck) dall'Agente Speciale per il 10° censimento (A. M. Eliot Lord), dal presidente dell'Immigration Committee del National Board of Trade (John C. D. Trenor) e dal segretario della Prison Association di New York (Samuel J. Barrows).

5 Stefano Luconi, «Forging an Ethnic Identity; The Case of Italian Americans», *Revue française d'études américaines*, 2003/2. N. 96; Id., «Le comunità italoamericane negli Stati Uniti e la prima guerra mondiale», *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 1, gennaio-giugno 2015.

ti in patria renitenti alla leva per non aver a suo tempo risposto alla chiamata, a tornare in patria per combattere, mentre le élite delle varie comunità, incoraggiate dall'ambasciata e dagli enti assistenziali nazionali, si mobilitarono per la raccolta di fondi e l'assistenza sociale alle famiglie di chi partiva.

Il ritorno patriottico di centinaia di migliaia di hyphenated nei rispettivi paesi d'origine per combattere preoccupava però la classe politica americana, perché dimostrava il fallimento dell' 'americanizzazione', provocando crescenti richieste di dar prova di fedeltà alla nuova patria. Nel famigerato discorso del 12 ottobre 1915 contro gli Hyphenated Americans (gli 'americani col trattino'), le comunità nazionali che non erano disposte a rinnegare il loro rapporto con la madrepatria in favore di una decisa scelta di diventare totalmente americani, Theodore Roosevelt incluse pure gli italoamericani, pur collocandoli al sesto posto. L'avvocato Gino Speranza (1872-1927), nato nel Connecticut ma oriundo veronese, che durante la guerra fu corrispondente dall'Italia del *New York Evening Post* e di *Outlook* e fu pure Attaché on Political Intelligence dell'ambasciata americana a Roma⁶, si sforzò di dimostrare che questi volontari erano in realtà del tutto americani; quelli che aveva visto durante il viaggio per l'Italia non solo si comportavano da americani (uno del Kansas indossava una tuta da baseball) ma non spiccicavano una parola d'italiano.

Ma la diffidenza dei nativi verso le minoranze allogene raggiunse comunque il parossismo, che prefiguravano le misure di discriminazione e internamento di milioni di potenziali 'nemici interni' attuate durante le guerre mondiali contro



6 Cfr. Francesca Pitaro, *Guide to Gino Speranza Papers (1887-1935)*, The New York Public Library, Humanities and Social Sciences Library, Manuscripts and Archives Division, June 1989.

non solo i cittadini degli Imperi Centrali e in seguito delle Potenze dell'Asse, ma pure contro una parte dei semplici oriundi⁷.

Il nuovo obiettivo per il paese era chiamato «americanismo al cento per cento». Per chi era al di sotto di questo americanismo totale, aziende, enti locali e governi si concentrarono sugli immigrati adulti, insegnando l'inglese e premendo per la loro naturalizzazione. Una volta naturalizzati negli Stati Uniti, gli immigrati perdevano la loro cittadinanza originaria. Le memorie autobiografiche sui primi anni di vita in America⁸ di Constantine Maria Panunzio (1884-1964), nato a Molfetta, emigrato nel 1904, pastore metodista dell'Italian Mission a Portland (Maine), poi dal 1916 docente di sociologia alla UCLA (Los Angeles) e naturalizzato americano⁹, testimoniano il trauma di dover abiurare la fedeltà alla madrepatria, e dei «crudeli» sforzi per indurre gli immigrati a dimenticare le proprie origini e la propria lingua¹⁰, definiti da David Richards «a Faustian bargain on American racism»¹¹.

Ovviamente l'interventismo italiano in America perorò pure l'intervento degli Stati Uniti. Tra le innumerevoli iniziative, spicca il mensile *Il Carroccio* di Agostino De Blasi (1875-1964)¹², che rovesciava l'obiettivo strategico,

7 William B. Glidden, «Internment Camps in America, 1917–1920», *Military Affairs*, 37 (1979), pp. 137–41; Gerald H. Davis, «'Oglesdorf': A World War I Internment Camp in America», *Yearbook of German-American Studies*, 26 (1991), pp. 249–65; Jörg Nagler, «Victims of the Home Front: Enemy Aliens in the United States during World War I», in Panakos Panayi (ed.), *Minorities in Wartime: National and Racial Groupings in Europe, North America and Australia during the Two World Wars*, 1993; Arnold Krammer, *Undue Process: The Untold Story of America's German Alien Internees*, New York, Rowman & Littlefield, 1997; Don H. Tolzmann (ed.), *German-Americans in the World Wars*, New Providence, NJ, K.G. Saur, 1995–1997, vol. 1-3.

8 *The Soul of an Immigrant*, New York, The Macmillan, 192 (1922, 1934).

9 Massimo Di Gioacchino, «Evangelizzare gli Italiani, salvare l'America. La Italian Mission della Methodist Episcopal Church degli Usa (1908-1916)», *Protestantesimo*, N. 67, 2012, pp. 335-348 (su Panunzio v. p. 340 nt. 15).

10 Robert F. Harney, *Dalla frontiera alle Little Italies: gli italiani in Canada, 1800-1945*, Bonacci, 1984, p. 96 e passim. Francesco Pillitteri, *Mio padre era un emigrante: aspetti e vicende dell'emigrazione in Sicilia*, Kalòs, 2004, p. 68.

11 David A. J. Richards, *Italian American: the racializing of an ethnic identity*, New York, 1999. Cfr. William Connell and Stanley Pugliese (Eds.), *The Routledge History of the Italian Americans*, New York, 2017.

12 De Blasi, *La battaglia dell'Italia negli Stati Uniti*, New York, 1927. *Guide to De Blasi Family Papers (1852-1970)*, CMS.011, Center for Migration Studies of New York, 2014. Matteo Pretelli, «Fasci italiani e comunità italo-americane: un rapporto difficile (1921-1929)», in Matteo Sanfilippo (cur.), *Emigrazione e storia d'Italia (I quaderni del Giornale di storia contemporanea)*, Cosenza, Pellegrini Editore, 2003, pp. 209-242. D'Agostino,

non “americanizzare” gli italoamericani, ma “colonizzare”, anzi «conquistare», come scriveva nel 1925 il pubblicitario newyorkese Baldo Aquilano (1886-1945), gli Stati Uniti¹³.

Nato a Sant’Angelo dei Lombardi (Avellino), da una famiglia di giuristi e religiosi, nel 1892-98 De Blasi aveva lavorato a Milano come scrittore e redattore di quotidiani. Emigrato nel 1900, era entrato presto nella redazione newyorkese del *Progresso Italoamericano*, giornale rinomato e prestigioso, facendovi una notevole carriera e collaborando ad altre pubblicazioni. Nel 1911 era divenuto, sempre a New York, redattore capo de *L’Araldo Italiano* e nel 1915 aveva coronato la sua ambizione di creare una rivista politica e letteraria, diventando il principale fondatore del *Carroccio*, un mensile con articoli italiani e inglesi e la collaborazione del prestigioso esponente nazionalista italiano Enrico Corradini. La pubblicazione proseguì, con una breve interruzione, fino al 1935: pur aderendo fin dal 1921 al fascismo, l’impostazione di fondo rimase quella di un forte nazionalismo italiano, che perorava lo sviluppo economico e un ruolo geopolitico maggiore dell’Italia in Europa.

Nelle pagine della rivista trovano posto sin dall’inizio, accanto ad approfonditi articoli di politica estera e di promozione della cultura italiana, piccoli ‘camei’ dedicati a giovani italoamericani partiti volontari per il paese d’origine e poi ad altri italoamericani arruolati nelle forze statunitensi. Due esempi:

«Mario Perera, che più volte abbiamo ricordato in queste cronache pel suo eroismo... è a considerarsi uno dei più nobili campioni della gio-



op. cit., pp. 118 ss.

13 Baldo Aquilano, *L’Ordine Figli d’Italia in America*, New York, Società Tipografica Italiana, 1925 («L’immigrazione italiana, 1820-1920. Le ‘piccole Italie’. L’influenza civico-politica dell’Ordine. America ed Americanismo. La conquista dell’America. L’avvenire dei ‘Figli d’Italia’»).

ventù italoamericana al fronte. Venne educato a New York, quando il compianto suo genitore Emilio onorava negli Stati Uniti il commercio italiano. Suo fratello Decio cadde sull'Isonzo da valorosissimo. Egli in Valle Lagarina, nel 1916, fu tra i più prodi della 37a Divisione, nella quale era aiutante maggiore. Ultimamente s'ebbe la promozione a capitano per merito di guerra... Dello scampato pericolo dell'eroico ufficiale vivamente ci compiaciamo con lui e con l'ottimo suo zio cav. uff. Lionello Perera, sempre orgoglioso di sì onorato congiunto».

«Tra i giovani italiani arruolatisi volontari nell'esercito americano vanno notati i figli del comm. dott. De Vecchi, Paolo e Roberto, iscritti uno nel corpo delle ambulanze in Francia, l'altro nell'arma del genio. In Europa combattono per la stessa causa della libertà dei popoli, che ebbe a forte difensore nel '66 e nel '67 a Bezzecca e a Mentana, il loro genitore, alto decoro della emigrazione italiana in America».

Pur perorando il sostegno americano allo sforzo bellico italiano, *Il Carroccio* fu attento a non pronunciarsi apertamente a favore dell'intervento degli Stati Uniti, ma dopo la dichiarazione di guerra alla Germania invocò la sua estensione all'Austria-Ungheria. Nel settembre 1917 Enrico Corradini scrive:

«Oggi l'Italia è la grande madre di figli guerrieri e vittoriosi mercé i quali essa fa incomparabilmente più forti, in cospetto degli ospiti stranieri, i suoi stessi figli emigrati. Costoro, ovunque vivano, hanno da onorarsi della patria, hanno da riempirsi il cuore di gioia e di fierezza per le celebrazioni che si fanno di lei in tutte le parti del mondo, hanno da compiacersi delle istituzioni di lei, delle opere di lei, da quelle del fronte a quelle dell'interno, dalle battaglie al gigantesco lavoro delle officine produttrici delle armi, dall'esercito al Comando Supremo, dal popolo al Re. Del Re e del popolo e della patria vittoriosa e del suo magnifico sforzo produttivo essi hanno da compiacersi e da parlare a lungo con gli ospiti stranieri fra i quali vivono. Per la prima volta negli occhi di questi ospiti vedranno la luminosa meraviglia dell'ammirazione per il nome d'Italia.»

Non mancarono peraltro le polemiche contro la coscrizione obbligatoria, che portava gli italoamericani a combattere sotto la Star spangled banner:

«Va a finire, che, politicamente, l'Italia perde alla sua unità nazionale una moltitudine di figli, che seguono la sorte della cittadinanza straniera — e, come effetto immediato, dannoso, ai fini della sua guerra, tiene lontani da sé coloro che, non sapendo del futuro che li attende in patria come disertori, s'abituano a non far più conto di ritornare in famiglia, intiepidiscono il loro interesse alle cose d'Italia, la privano, infine, dei loro risparmi. A poco a poco, insomma, si va alimentando in essi un disastroso indifferentismo. In coloro, poi, cui più punge la nostalgia, si lascia generare la speranza di un cambiamento di cose in patria, che faciliti il

loro ritorno... Pericolo, come si vede, gravissimo. Un'altra constatazione. Tanti che non si sono presentati alle armi potrebbero essere anche utili a lavorare per le opere di assistenza della guerra nazionale. Non lo fanno. Paventano di mettersi in vista, temono di essere chiamati disertori, ritengono di non aver diritto di fare i patrioti. E stan lì confusi e inoperosi. Danno nuovo aggiunto all'antico. Ora, se una buona volta si decidesse il destino di questa gente? Deve ritornare in Italia? Ebbene: la si prenda, la si raccolga, la si mandi a combattere. Deve rimanere in America? Si dica che può rimanervi. Deve servire nell'esercito americano? Si rinneghi la sua cittadinanza italiana e non se ne parli più. Purché sia tolto l'incubo in cui da due anni e mezzo vive una moltitudine di famiglie, e non si gettino in esse semi di rancore, che, a buon diritto, preoccupano quanti siamo uomini pensosi dell'avvenire nazionale.» (ottobre 1917).

Nonostante le recriminazioni nazional-identitarie ricorrenti sulla stampa italiana in America, l'opportunità di conseguire l'agognata cittadinanza americana mediante il servizio militare fu ampiamente sfruttata dagli hyphenated, e in particolare dagli italiani. Pur costituendo solo il 4 per cento della popolazione degli Stati Uniti, italiani e italoamericani fornirono quasi un decimo degli oltre 4,5 milioni mobilitati nel 1917-18 e un decimo dei caduti in azione¹⁴. Peraltro solo 83 delle 6.309 Distinguished Service Cross (la seconda decorazione militare americana) conferite durante la grande guerra furono concesse a militari nati in Italia¹⁵. Non è possibile fare una statistica delle decorazioni guadagnate dagli immigrati di seconda e terza generazione, i cui nomi erano stati spesso anglicizzati nelle operazioni di identificazione a Ellis Island. Questi dati andrebbero ulteriormente affinati con una ricerca approfondita e dettagliata sulle fonti, che a quanto risulta non è stata ancora tentata dalla storiografia statunitense. Tuttavia la possibilità di servire nelle forze americane senza perdere la cittadinanza italiana fu prevista dall'art. 5 della convenzione militare di Washington del 24 agosto 1918 tra Lansing e Cellere (peraltro ratificata solo in ottobre ed entrata in vigore dopo gli armistizi)¹⁶.

Ovviamente molti italiani avevano già servito nelle guerre americane: molti nomi sono stati raccolti da Tom Frascella della San Felese Society del New

14 Salvatore J. LaGumina, Frank J. Cavaoli, Salvatore Primeggia, Joseph A. Varacalli, *The Italian American Experience: An Encyclopedia*, New York, Routledge, 2000, p. 671 «Wartime military and home front activities».

15 James Ciment, *The Home Front Encyclopedia: United States, Britain, and Canada in World Wars I and II*, Santa Barbara, 2007, Vol. 1.

16 «Convention Between the United States and Italy Providing for Reciprocal Military Service», *The American Journal of International Law*, 13, 2, Apr. 1919, 147-149.



Jersey¹⁷, che peraltro include pure un non militare come l'illuminista toscano Filippo Mazzei (1730-1816), naturalizzato virginiano nel 1774 e amico di Jefferson insieme al quale pubblicò una serie di articoli a sostegno della causa coloniale, che conteneva molte parole e idee in seguito ripresi nella *Dichiarazione di Indipendenza*. Alcuni attribuiscono a Mazzei il suggerimento di inserire nella Dichiarazione il *pursuit of Happiness* tra gli scopi della nuova carta costituzionale.

Sulla partecipazione degli italiani alla guerra civile è apparso nel 2006 l'ottimo volume di Emanuele Cassani, al quale rimando per ulteriori approfondi-

17 Tra i nomi ricordati, il tenente James Bracco di New York e il Colonnello Richard Taliaferro della Virginia, entrambi uccisi in azione. Il nome Taliaferro è riportato in una lapide nel *Guilford Courthouse National Military Park* a Greensboro, Nord Carolina. Un altro Taliaferro, Benjamin, servì nel corpo dei tiratori scelti del generale Daniel Morgan. Molti soldati coloniali avevano cognomi italiani, come Stefano Almero, Vincenzo Curria, Guglielmo Dallino, e Giovanni Norile; Ricordiamo ancora Francesco Vigo, nato a Mondovì nel 1747, aiutante del colonnello George Rogers Clark durante la campagna contro gli inglesi nei territori del nord-ovest: Vigo spese tutto il suo patrimonio per finanziare la spedizione di Clark e visse in povertà i suoi ultimi anni, da cittadino naturalizzato degli Stati Uniti. Altri italiani combatterono nella guerra del 1812, come il tenente Lawrence Taliaferro (Tagliaferro) ed altri italiani, soprattutto cittadini americani della Louisiana; il 'ruolo d'onore' continua con la guerra contro il Messico del 1846-48: ad esempio Lewis C. Sartori, figlio di un emigrante italiano, nato nel New Jersey nel 1812 e ufficiale di marina.

menti¹⁸, che adombra una cospicua presenza italiana nelle milizie del Nord e del Sud. Un migliaio di ex-soldati borbonici furono imbarcati per Orleans in base a una convenzione tra il dittatore Garibaldi e il reclutatore confederato Chatham Roberdeau Wheat (1826-1862), ma solo un terzo fu realmente riunito in un battaglione di guardie italiane. Oltre al famoso trombettiere di Custer Giovanni Martini (1852-1922), era italiano pure un altro superstite del Little Big Horn, il tenente bellunese Charles C. De Rudio (1832-1910). Troviamo italiani pure nella guerra ispano-americana, come il colonnello siciliano Luigi Lomia (1843), addetto militare a Roma nel 1898, e il tenente George Minetty (1868), che partecipò alla carica di San Juan Hill coi Rough Riders di Teddy Roosevelt, combattendo poi contro Aguinaldo e i Boxer.

Purtroppo il contributo italoamericano alla Grande Guerra fu rapidamente oscurato dalle misure anti-immigrazione del primo dopoguerra e dal clima di sospetto e pregiudizio che si ricreò nei confronti della componente etnica negli anni del proibizionismo, a causa dell'oggettiva diffusione della criminalità organizzata di matrice italiana, e negli anni immediatamente precedenti alla seconda guerra mondiale, a causa della più aggressiva politica estera del fascismo e della dichiarazione di guerra agli Stati Uniti, comunque presto obliterata dalla massiccia partecipazione degli italoamericani allo sforzo bellico statunitense. Soltanto negli ultimi decenni le ricerche sull'argomento hanno preso un andamento più spedito e gli studi si sono moltiplicati, anche se è difficile andare oltre ricerche settoriali o capitoli specifici in opere di carattere più generale.

Uno dei contributi più interessanti è un saggio di Christopher M. Sterba¹⁹,

18 Emanuele Cassani, *Italiani nella guerra civile americana (1861-1865)*, Roma 2006. Tra i più famosi e biografati, il torinese Luigi Palma di Cesnola (1832-1904), già ufficiale sardo, colonnello della cavalleria di New York, gravemente ferito, detenuto nella prigione Libby a Richmond, rilasciato e di nuovo al fronte con Sheridan, promosso generale nel 1865 e console americano a Cipro. E il contrammiraglio Bancroft Gherardi (1832-1903), comandante in capo della squadra navale del Nord Atlantico nel 1884, il generale Edward Ferrero (1831-1899), nato in Spagna da genitori italiani, Francesco B. Spinola, figlio di un immigrato italiano dalla Liguria, generale di brigata di volontari e in seguito senatore (il primo della sua nazionalità), il colonnello Enrico Fardella e vari altri. Per il Sud combatté il generale William Booth (Al) Taliaferro (1822-1898). Ferrero e Taliaferro sono più volte ricordati nella monumentale *Storia della guerra civile americana* di Raimondo Luraghi. Decimus et Ultimus Barziza, figlio di un nobile italiano emigrato all'inizio dell'800, tenente confederato a Gettysburg, fu protagonista di una fuga rocambolesca (*The Adventures of a Prisoner of War*).

19 Christopher M. Sterba, *Good Americans-Italian and Jewish Immigrants during the First World War*, Oxford U. P., 2003. Giova precisare che Sterba dimostra purtroppo una scarsissima conoscenza della storia italiana, perché per ben quattro volte scrive

che mette a confronto la reazione della comunità, anzi della *colonia* italoamericana di New Haven, Connecticut, con quella della comunità ebraica di New York City, nei confronti del grande conflitto mondiale. Due elementi balzano subito agli occhi, nel raffronto: la cura con la quale i responsabili della *colonia* cercano di garantire la coesione dei giovani italoamericani nel quadro dello sforzo bellico, e il grado militare riconosciuto ai capi durante la guerra: mentre, per il loro basso livello culturale, gli americani di origine italiana non riescono ad andare oltre il livello dei sottufficiali, la comunità ebraica, per il suo buon livello sociale, economico ed ovviamente culturale, vanta diversi ufficiali e persino alcuni ufficiali superiori.

Nel saggio ritroviamo tutti gli elementi principali della nostra sommaria analisi. Gli italiani, nell'attesa di un auspicato intervento degli Stati Uniti, riescono a realizzare una compagnia quasi tutta italiana di mitraglieri nel secondo reggimento di fanteria della Guardia Nazionale del Connecticut, approfittando anche della professionalità della maggioranza dei componenti, operai specializzati nelle industrie armiere del distretto (New Haven, fra le altre cose, è la patria del fucile Winchester). Questa iniziativa della comunità italiana garantisce un prestigio notevole, tenendo anche conto delle riserve manifestate da molti altri cittadini americani nei confronti di un impegno militare in preparazione della guerra: è di quel periodo – il biennio 1915-1916 – che si afferma negli Stati Uniti il concetto di *preparedness*, ovvero di garantire un'adeguata preparazione militare alla nazione, nel deprecato caso di un intervento armato, che lo stesso presidente Wilson cerca sino all'ultimo di evitare.

La zona di New Haven, fra l'altro, rappresenta un possibile obiettivo per eventuali sabotatori e la comunità italiana, col suo impegno nel creare il reparto mitraglieri, si trova di colpo sotto una luce particolarmente favorevole. Come racconta Sterba, nell'aprile-maggio 1917 gli italiani sono in controtendenza rispetto alla scarsa risposta complessiva agli sforzi dell'amministrazione e delle associazioni private per il reclutamento del reggimento di New Haven. La scoperta di questa 'renitenza' provocò non pochi problemi tra gli americani di più generazioni, mentre la colonia italiana di New Haven ne guadagnò in termini di prestigio e universale riconoscimento. Si arrivò a dire che i giovani di New Haven erano più sensibili allo spirito di una «buona birra», che allo «spirito del '76», alludendo al 1776, l'anno di inizio della Rivoluzione americana. È anche vero che gli stipendi offerti dalle industrie di armi erano superiori alle paghe da soldato, che invece erano decisamente più appetibili per i giovani disoccupati o sottooccupati italoamericani.

«Republic of Italy» a proposito della grande guerra ...



La tendenza si modificò nel giugno del 1917, quando la certezza della coscrizione obbligatoria indusse molti giovani ad arruolarsi prima di essere chiamati alle armi per legge. Gli italoamericani però erano già in vantaggio, sul piano dell'immagine, per essersi arruolati in anticipo rispetto alla maggioranza. Sterba mette in evidenza anche gli sforzi compiuti dai graduati italoamericani – il sergente Ceriani in particolare – commercianti e piccoli imprenditori in tempo di pace, nell'arruolare prima, e preparare alla cittadinanza poi, molti italiani arrivati negli Stati Uniti senza documenti, che per questo avrebbero potuto tranquillamente evitare la coscrizione; la scelta di arruolarsi comportava, una volta imparato un minimo di lingua inglese e conseguita l'abilità di firmare un documento, comportava un percorso agevolato per conseguire la cittadinanza americana.

Nel resto del saggio i legami con la comunità di origine si allentano lentamente, e i giovani italoamericani entrano in un processo di progressiva omologazione al resto degli altri combattenti statunitensi. Un altro degli elementi apparentemente paradossali della loro partecipazione al conflitto fu che questi soldati potevano ancora essere percepiti dai loro commilitoni come

estranei o cittadini di seconda classe, mentre gli europei non percepivano nessuna differenza: tutti quelli che portavano la loro divisa erano americani e basta (un processo di identificazione che in qualche modo favorì persino gli afroamericani mandati a combattere in Francia, ove trovarono un ambiente meno discriminatorio)²⁰.

Le stesse biografie sommarie di molti italoamericani che combatterono nella fase finale della Grande Guerra sono simili a quelle degli altri soldati, marinai e aviatori degli Stati Uniti: a cominciare da John o Jonathan Isidoro Eopolucci, aiuto nostromo arruolato nel 1907, il primo marinaio americano a morire per il suo nuovo paese il 1° aprile 1917, sulla nave da trasporto *Aztec* silurata da un sommergibile tedesco²¹, per continuare col soldato cassinese Michael Valente (1895-1976) di New York, il primo italoamericano decorato della Medal of Honor del Congresso per un'azione di guerra stile «Sergente York»: secondo la motivazione, il 29 settembre 1918 Valente distrusse, in coppia con un altro commilitone, tre nidi di mitragliatrici della Linea Hindenburg, uccidendo 5 tedeschi e catturandone 21 (naturalmente altre fonti gonfiano le cifre). La decorazione gli fu appuntata però solo nel 1929 dal Presidente Hoover, e Mike disse ad un giornalista italiano di non aver dimenticato che il presidente stava in primo luogo decorando un americano di origine italiana e che attraverso di lui si rendeva onore a tutti gli emigrati italiani.²²

La guerra fu l'occasione per alcuni politici in ascesa di farsi pubblicità facendo eroicamente il proprio dovere: l'esempio più noto è quello di Fiorello Henry La Guardia, primo italoamericano di seconda generazione a essere eletto membro del Congresso degli Stati Uniti, arruolatosi nell'American Expeditionary Force (AEF) (poi US Army Air Service) con il grado di tenente, in seguito comandante dei piloti statunitensi di stanza in Italia, inquadrati nei reparti da bombardamento italiani sul fronte austriaco con i trimotori Caproni.

Tommaso Ottaviano, che non si era avvalso della dispensa dal servizio militare in quanto figlio unico di madre vedova, le scriveva il 18 ottobre 1918 dalle

20 Christopher Capozzola, *Uncle Sam Wants You. World War I and the making of the modern American Citizen*, Oxford U. P., 2008.

21 «John I. Eopolucci. boatswain's mate, first class, served 10 years in the Navy of the United States, and was the first American sailor killed in the World War. Enlisting in 1907 as an apprentice seaman, he advanced to the rank of boatswain's» [World War Veterans' Legislation: Hearings Before the Committee on World War Veterans' Legislation, House of Representatives, Seventy-first Congress, Second Session, on H.R. 8133, February 4, 1930; H.R. 8134, February 12, 1930; H.R. 9801, February 14, 1930, on Proposed Veterans' Legislation, U.S. GPO, 1930].

22 David Laskin, *The Long Way Home*, New York 2011.

Argonne: «Ora siamo alle calcagna dei tedeschi, ma abbiamo ancora bisogno di buona fortuna e della grazia di nostro Signore». Ferito il 1° novembre, prima di un massiccio ripiegamento tedesco, morì 11 giorni dopo l'armistizio. Scritto in un inglese sgrammaticato, ma coloritissimo, il diario del californiano Leonardo Costantino si focalizza sul cibo, il tempo, la perdita di sonno e le ragazze francesi:

«9 Agosto - Pratica di bombe a mano. Il mio amico soldato Aiello ne ha tirato una e ha quasi ucciso il tenente Fitts, che si è innervosito... 17 Agosto - c'è una ragazza francese che vive vicino alla casa dove siamo acuartierati. Mi viene a trovare spesso e mi chiede quando ce ne andiamo... 20 Agosto - non ho più frequentato quella ragazza francese: mi dà ai nervi, cerca di spillarmi fino all'ultimo centesimo! Bisogna essere più prudenti con questi francesi.»

In questo senso, risultano significativi anche episodi che videro coinvolti gli italoamericani fianco a fianco con commilitoni di tutte le provenienze. Un caso interessante è quello del cosiddetto «Lost Battalion»²³, cui sono stati addirittura dedicati due film, il primo nel 1919 e il secondo, un *remake*, girato per la televisione nel 2001.

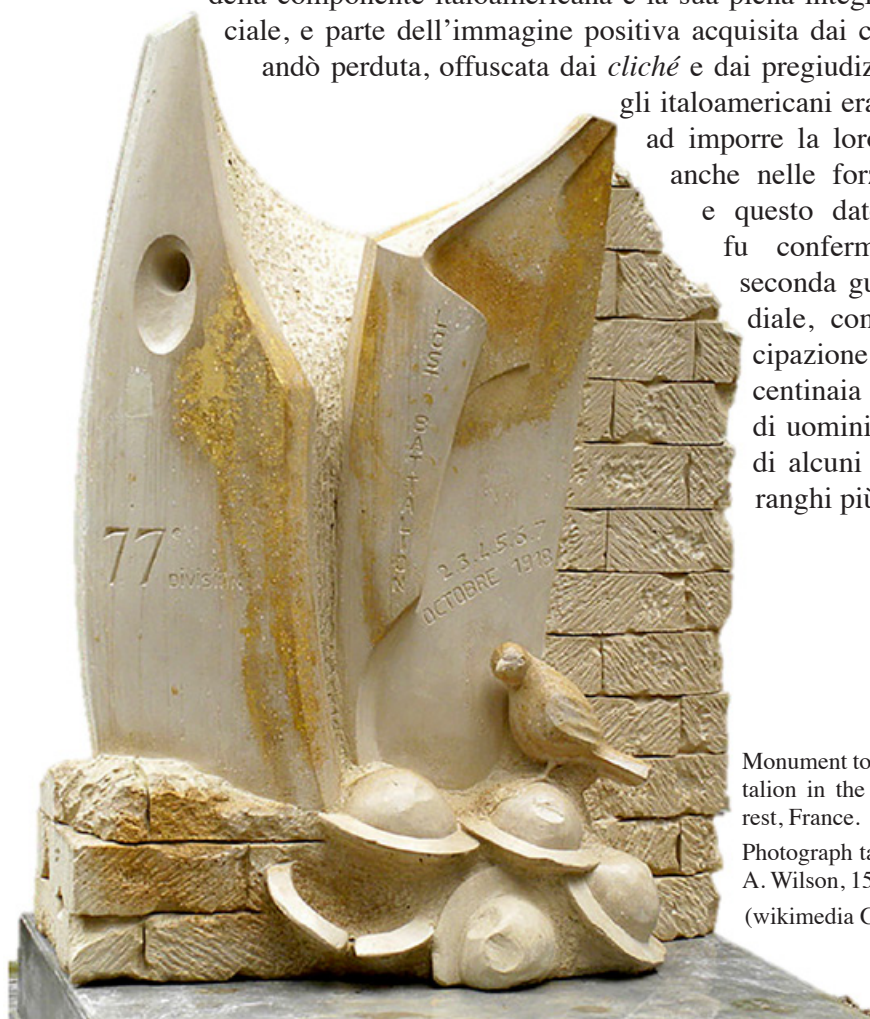
Si trattava in realtà dell'avanguardia della 77a Divisione, 554 uomini di 9 compagnie, rimasti isolati a seguito di un'avanzata troppo rapida nella Foresta delle Argonne rispetto alle unità fiancheggianti (francesi a sinistra e americane a destra). Circondata, la Divisione resistette dal 2 all'8 ottobre 1918 contro vari attacchi nemici, e l'avanguardia era nella posizione peggiore, con scarsi viveri e munizioni e senz'acqua, a parte un ruscello esposto al fuoco nemico. e comunicazioni avvenivano tramite piccioni viaggiatori o portaordini che rischiavano di essere uccisi o catturati. L'incidente peggiore si verificò il 4 ottobre, quando un errore di interpretazione di uno dei messaggi dei piccioni causò un bombardamento e alcuni uomini furono uccisi dal 'fuoco amico'. L'unità fu salvata da un altro piccione, *Cher Ami*, una femmina per la precisione, che benché ferita riuscì a portare un altro messaggio fermando il bombardamento. L'eroica resistenza consentì comunque un contrattacco che costrinse i tedeschi a ritirarsi (erano in realtà gli ultimi giorni del conflitto e il morale tedesco era ormai a terra). L'unità ebbe 197 caduti in azione, circa 150 dispersi o prigionieri e solo 194 superstiti. Nel Tv movie 2001 un ufficiale catturato dai tedeschi dichiara con orgoglio, durante l'interrogatorio, che la "tenuta" dei difensori della sacca dipendeva dall'essere in maggioranza gente del Bronx, dura scuola di privazioni e lotta per la sopravvivenza. Ovviamente, tra di loro non mancavano gli

23 Alan D. Gaff, *Blood in the Argonne. The 'Lost Battalion' of World War I*, University of Oklahoma Press, 2005.

italoamericani o semplicemente gli italiani arruolati. Fra i 36 decorati ne troviamo infatti due di sicura origine italiana, entrambi insigniti della DSC: il soldato Philip 'Zip' Cepaglia, uno dei pochissimi che rischiarono la vita per procurare l'acqua dal ruscello, e il caporale Carmine Felitto, il primo portaordini che segnalò al comando l'esistenza della sacca. È degno di nota che, in questi casi, si sia riconosciuto più che il valore in combattimento, la dedizione al reparto e lo spirito di sacrificio a favore di commilitoni che si erano conosciuti – o riconosciuti – nel giro di pochi mesi di guerra.

Nel dopoguerra il valore dei soldati di origine italiana fu presto dimenticato. Troppi fattori esterni, come abbiamo detto, impedivano un autentico riscatto della componente italoamericana e la sua piena integrazione sociale, e parte dell'immagine positiva acquisita dai combattenti andò perduta, offuscata dai *cliché* e dai pregiudizi.

Tuttavia gli italoamericani erano riusciti ad imporre la loro presenza anche nelle forze armate, e questo dato positivo fu confermato nella seconda guerra mondiale, con la partecipazione di altre centinaia di migliaia di uomini e l'ascesa di alcuni tra loro ai ranghi più elevati.



Monument to the Lost Battalion in the Argonne Forest, France.

Photograph taken by Mark A. Wilson, 15 August 2010 (wikimedia Commons)

La prima ondata. L'arrivo del cinema americano in Italia

di Giaime Alonge

Il predominio dell'industria cinematografica americana rispetto alle cinematografie europee è così antico da apparirci quasi naturale. Ma esso è appunto "antico" e non eterno. Non si tratta di un dato sovrastorico, frutto di una qualche superiorità "ontologica" del film americano, bensì del portato di diversi avvenimenti, interni ed esterni alle dinamiche economiche e artistiche della storia del cinema. E in questo intreccio complesso, la Grande Guerra ha giocato un ruolo di primissimo piano.

Alle sue origini, il cinema conosce un rapporto tra America ed Europa di tutt'altro segno. Non solo il cinema è un'invenzione francese, nonostante il fondamentale contributo di Thomas Alva Edison, ma nei primi 15-20 anni della storia del cinema, sono le case di produzioni europee – segnatamente quelle francesi, italiane e scandinave – a dominare il mercato mondiale. In questo periodo, sono gli europei che invadono le sale cinematografiche statunitensi con i loro prodotti, e non il contrario. Basti pensare che Griffith, il regista che è considerato il "padre" del cinema americano, nel suo secondo lungometraggio, *Intolerance*, del 1916, si ispira in modo esplicito al cinema europeo. Il film è diviso in quattro episodi: uno contemporaneo, uno "ebraico" (vita e passione di Cristo), uno francese (la notte di San Bartolomeo) e uno babilonese. Come ha osservato Miriam Hansen, nel suo libro sul cinema muto americano *Babele e Babilonia*, gli ultimi due episodi si rifanno rispettivamente allo stile del cinema storico francese e a quello dei film italiani sul mondo antico¹. Il guerriero "dalle due spade" che affianca il principe Balshazzar, che governa con spirito illuminato Babilonia, è un forzuto chiaramente modellato sul Maciste di *Cabiria*, diretto due anni prima da Giovanni Pastrone.

Ciò detto, già nel 1916 la supremazia europea sta iniziando a scricchiolare. Le ragioni sono molteplici e non è semplice sintetizzarle in questa sede. C'è sicuramente una intrinseca fragilità almeno di alcune case di produzione del

¹ Cfr. Miriam Hansen, *Babele e Babilonia. Il cinema muto americano e il suo spettatore*, tr. it., Torino, Kaplan, 2006.

Vecchio Continente. Basti pensare al caso della Itala Film, che realizza il film più noto di tutto il cinema muto italiano, l'appena menzionato *Cabiria*, opera di straordinario successo, in Italia e all'estero, ma i cui altissimi costi di realizzazione azzoppiano in modo irrimediabile la società². Allo stesso tempo, c'è una trasformazione che attraversa il cinema americano sul piano espressivo. In questi anni compare uno stile di montaggio più dinamico di quello dei film italiani o francesi, uno stile di cui Griffith è il massimo rappresentante, ma che riscontriamo anche nelle opere di altri registi, come *The Cheat* di Cecil B. De Mille, un film del 1915, che quando viene presentato a Parigi, nell'agosto del 1916, è accolto dall'intelligenza locale come l'iniziatore di una vera rivoluzione copernicana³. Nell'estate del 1916 siamo nel pieno delle battaglie di Verdun e della Somme, due degli scontri più violenti dell'intero conflitto. Il film di De Mille, realizzato in un paese ancora neutrale, non ha un rapporto diretto con quegli eventi, al di là di un tenue legame a livello di plot, perché la protagonista, una donna ricca e superficiale, perde, giocando in borsa, una somma ingente raccolta per alleviare le sofferenze delle popolazioni del Belgio occupato. Eppure, il nesso c'è. Nell'estate del 1916, le case di produzione francesi e italiane sono danneggiate dalla guerra: limitazione delle esportazioni a causa del conflitto; carenza di personale, che in parte è chiamato alle armi; problemi di approvvigionamento della pellicola, che è fatta con un materiale, la nitrocellulosa, che in tempo di guerra serve all'industria bellica. Del momento di crisi che attraversa l'industria cinematografica europea gli americani sanno approfittare con prontezza, anche grazie al fatto che, essendo neutrali per i primi tre anni di guerra, sono gli unici che possono esportare ovunque. Come ebbe a osservare Léon Gaumont, uno dei più importanti produttori cinematografici europei di inizio Novecento: «Questa guerra era fatta apposta per l'America»⁴. Non solo i produttori americani si giovarono della neutralità, ma, come sottolinea Victoria de Grazia nel suo *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, nel momento dell'ingresso degli Stati Uniti nel conflitto, il congresso aiutò Hollywood nel suo progetto di espansione planetaria, varando la legge Webb-Pomerene (1918):

Studiata per sostenere le società statunitensi nella competizione contro la

2 Cfr. Silvio Alovio, *Cabiria (Giovanni Pastrone, 1914). Lo spettacolo della storia*, Milano-Udine, Mimesis, 2014.

3 Sull'accoglienza parigina di *The Cheat* v. Giulia Carluccio, «La naissance du Cinéma ou la naissance de l'amour du Cinéma: Forfaiture (Testi, note, frammenti intorno a un film fotogenico)», *Cinema & Cinema*, n. 64, maggio-agosto 1992, pp. 53-72.

4 Cit. in David W. Ellwood, *The Shock of America: Europe and the Challenge of the Century*, Oxford, Oxford U. P., 2012, p. 63.

EXHIBITORS · HERALD

HERE AT LAST

Released Dec. 1st—Illinois,
Michigan, Iowa, Nebraska

THE WARRIOR

A magnificent screen spectacle
abounding in thrills—cheers—
laughs—absorbing human interest

WITH

“MACISTE” GIANT STAR OF “CABIRIA”

The New York Times says: “He Out-Fairbanks Fairbanks”

7 PARTS NOT A WAR PICTURE 7 PARTS

For Bookings Apply **ALLEN FILM CORP.**, 139 North Clark St., Chicago
Other Territory Controlled by **General Enterprises Inc.**,
1476 BROADWAY, NEW YORK

HERBERT LUBIN — ARTHUR H. SAWYER

EXHIBITORS · HERALD

Direct from a successful engagement
at the Criterion Theatre, New York

The Giant Hero
of “CABIRIA”
MACISTE
in the seven-reel
film sensation—

Avviso pubblicitario per la proiezione di *The Warrior* (*Maciste Alpino*)
Con l'avvertenza: «Non è un film di guerra» (*Not a War Picture*)

concorrenza straniera, soprattutto tedesca, il disegno di legge escludeva dalle norme antitrust gli esportatori, consentendo loro di mettere a punto i propri cartelli, di accordarsi sui prezzi e di impegnarsi all'estero in altre iniziative anti-concorrenziali, che la legge Sherman bandiva sul territorio nazionale. Fin dagli anni Venti l'industria cinematografica americana fu il maggior beneficiario di tale legge e ne rimane ancora oggi il sostenitore più affezionato.⁵

È soprattutto l'Italia a trovarsi in difficoltà. Il nostro cinema, infatti, dipendeva in modo significativo dalle esportazioni. L'Italia aveva una popolazione più piccola non solo degli Stati Uniti, ma anche della Francia o della Germania. Ed era particolarmente piccola la popolazione urbana, che costituisce, oggi come all'ora, il grosso dell'audience cinematografica. Per produrre utili, le case di produzione cinematografica italiane facevano affidamento sulla fitta rete di scambi commerciali che dalla metà dell'Ottocento andava avvolgendo in maniera sempre più capillare l'intero pianeta – è quella specie di “prima globalizzazione” che culmina nella *belle époque* e che Keynes descrive nel secondo

⁵ Victoria de Grazia, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, tr. it., Torino, Einaudi, 2006, p. 318.

capitolo del suo *Le conseguenze economiche della pace*:

Quale straordinario episodio del cammino economico dell'uomo è l'età che ebbe termine nell'agosto 1914! La maggior parte della popolazione, è vero, lavorava duramente e viveva in condizioni ben poco agiate, e tuttavia, secondo ogni apparenza, era passabilmente contenta della sua sorte. Ma per chiunque avesse capacità o carattere appena superiori al comune era possibile la fuga nelle classi medie e superiori, alle quali la vita offriva, a basso costo e con minimo disturbo, vantaggi, comfort e gradevolezze fuori portata dei più ricchi e potenti monarchi di altre età. L'abitante di Londra poteva ordinare per telefono, sorseggiando in letto il tè mattutino, i vari prodotti di tutto il globo terraqueo, nella quantità che riteneva opportuna, e contare ragionevolmente sul loro sollecito recapito a casa sua; poteva nello stesso momento e con lo stesso mezzo avventurare la sua ricchezza nelle risorse naturali e nelle nuove imprese di qualsiasi parte del mondo, e partecipare senza sforzo né incomodo ai loro sperati frutti e vantaggi; o poteva decidere di agganciare la sicurezza delle sue fortune alla buona fede dei cittadini di qualsiasi ragguardevole comunità municipale di qualsiasi continente suggerita dal capriccio o dall'informazione.⁶

Il cinema italiano dipende fortemente da questa "prima globalizzazione", e infatti nel momento in cui scoppia la guerra e quel sistema di scambi commerciali collassa, gli effetti negativi sul nostro cinema si manifestano subito. Basti pensare che le case di produzione italiane non producevano la pellicola con cui realizzavano i loro film, ma la compravano in Germania. A questo punto, le nostre società sono costrette a rivolgersi agli americani, i quali, spietatamente, chiedono un prezzo molto più alto di quello che si pagava fino all'avvio delle ostilità. Ma se, con la Grande Guerra, il cinema italiano inizia a entrare in crisi – una crisi che negli anni Venti lo porterà quasi all'estinzione – non è solo per la sua dipendenza dai mercati esteri, che a questo punto ha difficoltà a raggiungere. Come ho detto, il cinema americano sta ormai imponendo un nuovo stile, uno stile che gli italiani non sanno o non vogliono fare proprio. Nell'inverno del 1915-'16, Arturo Ambrosio, uno dei maggiori produttori italiani, si reca negli Stati Uniti con l'obiettivo di rilanciare le esportazioni sul mercato americano, ma si rende conto che ormai il pubblico statunitense è abituato a un altro stile e i prodotti italiani non hanno più possibilità oltre oceano⁷. Non

6 John Maynard Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, tr. it., Milano, Adelphi, 2007, pp. 24-25.

7 Cfr. Giaime Alonge e Silvio Alovio, *L'industria cinematografica, tra patriottismo e mercato*, in Marco Scavino (a cura di), *Torino nella Grande Guerra. Società, politica, cultura*, Torino, L'Harmattan Italia, p. 222.

solo il pubblico americano si sta abituando ai film americani, ma da lì a breve anche gli spettatori europei, e massimamente quelli italiani, inizieranno ad apprezzare quel tipo di spettacolo. Come osserva Riccardo Redi⁸, nella sua storia del cinema muto italiano, i film americani iniziano ad affacciarsi sul mercato italiano già nel 1911, ma è solo a partire dal 1916 che divengono una presenza davvero significativa, come peraltro anche nel mercato francese e degli altri paesi europei⁹.

E allora, quanti e quali film americani vengono distribuiti nel nostro paese durante la Grande Guerra? La ricerca che ho condotto con Silvio Alovisio, e che è sfociata nel saggio citato alla nota 7, è incentrata esclusivamente sul consumo cinematografico torinese. Però, se consideriamo la assoluta centralità di Torino – come luogo di produzione e di consumo – nel quadro del cinema italiano degli anni Dieci, possiamo assumere i dati relativi alla programmazione di questa città come fortemente significativi di una tendenza nazionale. In questa ricerca, io e Alovisio abbiamo compulsato le pagine degli spettacoli di quattro quotidiani torinesi, per l'intera durata della guerra. Si tratta di: "La Stampa", "Il Momento" (un quotidiano cattolico), la "Gazzetta del Popolo" e "Il Giornale" (due testate di orientamento liberale e interventista). Abbiamo escluso "L'Avanti!", che pure aveva un'edizione torinese, perché, quanto meno in quegli anni, non riportava notizia delle proiezioni cinematografiche, ma solo degli spettacoli teatrali. Abbiamo dovuto fare questo lungo lavoro di spoglio dei giornali perché non ci sono molte altre fonti per ricostruire la programmazione cinematografica degli anni Dieci. Va detto che i giornali non riportavano tutta la programmazione cittadina, ma solo quella relativa alle sale più grandi e lussuose delle vie del centro, quelle che più avanti si sarebbero chiamate sale di prima visione. Ma trattandosi, appunto, delle sale di prima visione, i film che sono arrivati a Torino senza passare da questo circuito, ammesso che ce ne siano stati, non devono essere stati molti. Dunque, il quadro che abbiamo ricostruito ci è parso nel complesso affidabile ed è così composto.

Abbiamo reperito 1.376 titoli programmati tra l'agosto del 1914 e il dicembre del 1918. Con la parola "titoli" si intendono film di ogni tipo: corti e lungometraggi, documentari e film di finzione, anche se il grosso di questa filmografia è rappresentato dai lungometraggi a soggetto (le opere di finzione sono 1026, mentre quelle a carattere documentaristico sono 170). Di questi 1.376 titoli, escludendo 180 di cui non siamo riusciti a identificare la naziona-

8 Cfr. Riccardo Redi, *Cinema muto italiano (1896-1930)*, Roma, Biblioteca di Bianco & Nero, 1999, pp. 74-82.

9 Cfr. Victoria de Grazia, *L'impero irresistibile*, cit., p. 312.

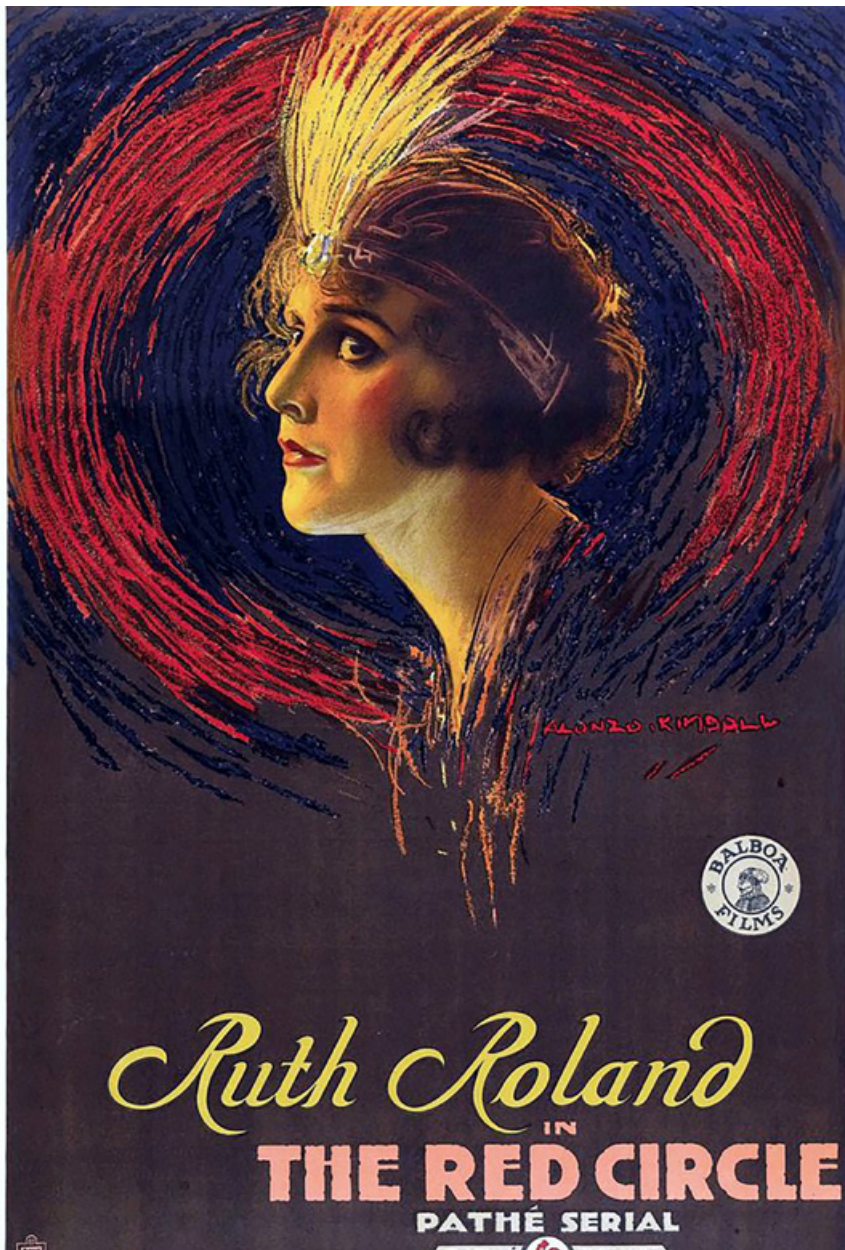
lità (spesso i giornali riportano unicamente il titolo del film, senza altre informazioni, e visto che i 2/3 del patrimonio complessivo del cinema muto sono andati perduti, è evidente che in molti casi non è possibile capire di che cosa si trattasse), la maggior parte – ossia 945 – sono di produzione italiana. Dunque, i film italiani, più o meno il 70% del totale, esercitano ancora una sostanziale egemonia sul mercato interno. E' una situazione che, dagli anni Venti in avanti, non si presenterà più. Basti pensare che nel 1926 circolano nelle penisola appena 17 lungometraggi italiani, contro 284 di produzione americana¹⁰. Ma torniamo agli anni Dieci. I film stranieri sono 251, di cui 160 francesi e 54 americani. I restanti 37 vengono da Danimarca, Germania – prima dell'entrata in guerra dell'Italia – e Gran Bretagna. Dunque, la presenza americana c'è, soprattutto a partire dal 1916 (nei primi due anni si contano appena sei film), ma non è ancora debordante. Il numero non è altissimo, però, facendo il paragone con la presenza militare statunitense in Italia, una cinquantina di film rappresentano un'entità ben più significativa del misero 332° reggimento dispiegato da Pershing sul nostro fronte. Questi 54 titoli sono la consistente e agguerrita avanguardia di un più vasto esercito che andrà a occupare le sale cinematografiche italiane negli anni e nei decenni a seguire.

Di che film si tratta? Non è semplice rispondere alla domanda, perché molti di questi titoli non hanno lasciato traccia o quasi, però qualcuno lo conosciamo. Ci sono diversi film di Charlie Chaplin, la cui stella sta cominciando a brillare nel firmamento cinematografico; e insieme a quelli di Charlot ci sono altri film della Keystone di Mack Sennett, la casa con la quale Chaplin aveva debuttato nel cinema (ma che aveva abbandonato nel 1915).

Ci sono i *serials* (film a episodi di argomento avventuroso o giallo), come *The Red Circle* e *The Perils of Pauline*, anche che se quest'ultimo è solo parzialmente di origine statunitense, trattandosi di un prodotto dalla filiale americana della francese Pathé, realizzato con un *cast & credits* misto franco-americano. Peraltro, la Pathé è anche il distributore di *The Red Circle* negli Stati Uniti, a riprova del peso che, fino alla soglia della Grande Guerra, alcune case di produzione europee giocano nel mercato americano. *The Red Circle* è del 1915, *The Perils of Pauline* del 1914, e nonostante il suo grosso successo è l'ultima produzione Pathé negli Stati Uniti. Tornando ai film americani in Italia, troviamo titoli con alcuni dei maggiori divi statunitensi dell'epoca: Douglas Fairbanks, Mary Pickford, Lilian Gish, la quale, però, sulle colonne della "Gazzetta del Popolo", viene presentata come «la Dina Galli d'America», il che ci porta di

¹⁰ Cfr. Mino Argentieri (a cura di), *Schermi di guerra. Cinema italiano 1939-1945*, Roma, Bulzoni, 1995, p. 312.

nuovo alla forza che il cinema italiano può ancora vantare rispetto ai concorrenti americani. Dina Galli, attrice di teatro e di cinema attiva tra gli anni Dieci e gli anni Cinquanta, oggi è un nome del tutto dimenticato, ma evidentemente nel 1918 era una star molto più nota al pubblico italiano di Lilian Gish.





Ciò che manca in questa cinquantina di titoli è proprio la guerra. A parte un paio di eccezioni su cui torno in chiusura, questi film non hanno alcun nesso davvero significativo con il conflitto in corso. E questo non perché mancano film americani sull'argomento, tutt'altro. La guerra europea già entra nelle pellicole statunitensi negli anni della neutralità, e a partire dall'aprile del 1917 l'industria cinematografica americana si mobilita in modo massiccio, dentro e fuori i teatri di posa, in sostegno dello sforzo bellico. I divi del cinema, come Charlie Chaplin e Douglas Fairbanks, vanno in tour per gli Stati Uniti a promuovere il prestito di guerra, attirando migliaia di cittadini entusiasti. Vengono

realizzati lungometraggi di finzione a soggetto patriottico e alcuni corti schiettamente di propaganda, come ad esempio *The Bond* (1918), che si può vedere su YouTube, dove Chaplin, nelle vesti di Charlot, atterra il Kaiser con un martellone sui cui è scritto "Liberty Bonds" e dopo di che invita il pubblico ad acquistare i buoni, puntando il dito contro gli spettatori, nella classica posa del manifesto di Kitchener, copiata innumerevoli volte dalla propaganda di entrambi gli schieramenti¹¹.

Di tutto questo sugli schermi italiani non c'è traccia, per tre diverse ragioni. Da un lato, parte di questa produzione, come ad esempio *The Bond*, è pensata esclusivamente per il pubblico nazionale. Dall'altro lato, i tempi della produzione e distribuzione all'estero dei lungometraggi sono un po' troppo lunghi per la durata del coinvolgimento americano nella Grande Guerra, che si esaurisce in un anno e mezzo. Non per niente, lo stesso pubblico americano vede alcuni

11 Sull'iconografia del gesto di Kitchener vedi: Antonio Gibelli, *L'uomo col dito puntato. Una fonte iconografica*, in Sergio Luzzatto (cur.), *Prima lezione di metodo storico*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 123-141; Carlo Ginzburg, *Paura, reverenza, terrore. Cinque saggi di iconografia politica*, Milano, Adelphi, 2015, pp. 115-156.

di questi film quando il conflitto è praticamente finito. Restando a Chaplin, l'avvio della circolazione commerciale di *Shoulder Arms*, noto in Italia come *Charlot soldato*, dove Charlot affronta nuovamente il Kaiser, ma questa volta nel contesto di un film di intrattenimento, non di uno spot di propaganda, è del 27 ottobre del 1918, ossia un paio di settimane prima dell'armistizio. Il medesimo discorso vale per la produzione cinematografica governativa, realizzata dalla Film Division del Committee on Public Information, l'agenzia creata il 13 aprile del 1917 per organizzare la propaganda dello zio Sam e presieduta da George Creel¹². Il primo film del CPI, *Pershing's Crusaders*, fu pronto solo nel maggio del 1918, e il primo numero del suo cinegiornale, la "Official War Review", apparve in luglio.

Ma forse c'è una terza ragione se c'è così poca guerra nei film americani che circolano in Italia tra il 1917 e il 1918. La mia impressione è che, al di là dei problemi di ordine logistico, ci sia una scarsa rispondenza da parte del pubblico italiano. Almeno nel 1918, è molto probabile che nelle sale cinematografiche del nostro paese sia arrivato qualche cinegiornale o documentario di propaganda americano, per la semplice ragione che il CPI aveva stipulato un prezioso accordo di collaborazione con Hollywood, in base al quale i film a soggetto delle *majors* dovevano essere abbinati ai cortometraggi di propaganda del governo. Era una forma di pressione molto efficace sugli esercenti, importante soprattutto nei paesi neutrali, dove bisognava combattere la propaganda cinematografica tedesca: se il proprietario di un cinema voleva noleggiare un film con Chaplin o Douglas Fairbanks, doveva mostrare anche il corto del CPI che gli era stato associato. Il punto è che i giornali italiani – almeno quelli tori-

12 Una fonte interessante sulla storia del CPI è il libro pubblicato dal suo presidente all'indomani della fine della guerra: George Creel, *How We Advertised America*, New York, Harper and Brothers, 1920. Sul CPI e il cinema americano durante la Grande Guerra v. anche: James R. Mock e Cedric Larson, *Words That Won the War: The Story of the Committee on Public Information 1917-1919*, Princeton, Princeton University Press, 1939; George T. Blakey, *Historians on the Homefront: American Propagandists for the Great War*, Lexington, University Press of Kentucky, 1970; Kevin Brownlow, *The War, the West and the Wilderness*, New York, Alfred A. Knopf, 1979; Stephen Vaughn, *Holding Fast the Inner Lines: Democracy, Nationalism and the Committee on Public Information*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1980; Michael T. Isenberg, *War on Film: The American Cinema and World War I, 1914-1941*, London, Associated University Presses, 1981; Larry Wayne Ward, *The Motion Picture Goes to War: The U.S. Government Film Effort during World War I*, Ann Arbor, UMI Research Press, 1985; Leslie Midkiff DeBauche, *Reel Patriotism: The Movies and World War I*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1997. James W. Castellan, Ron van Dopperen, Cooper C. Graham, *American Cinematographers in the Great War, 1914-1918*, New Barnet, John Libbey, 2014.

nesi – non danno notizia di questi film, evidentemente perché si ritiene che non interessino agli spettatori. Si tenga conto del fatto che i trafiletti di argomento cinematografico che pubblicano i quotidiani degli anni Dieci sono quasi sempre pubblicità camuffate, inserzioni mascherate da micro-recensioni e finanziate dagli esercenti. Dunque, se di certi film non si parla, è perché i proprietari delle sale non ci credono e non provano neanche a promuoverli. Avviene lo stesso con la produzione cinematografica pubblica italiana: le sale erano tenute per legge a proiettare i film della Sezione Cinematografica del Regio Esercito o di altre strutture governative¹³, ma a mano a mano che il conflitto procede, generando un volume spaventoso di lutti e sofferenze, e il pubblico diviene sempre meno ricettivo verso i film sulla guerra, i giornali danno notizia di queste produzioni in modo sempre più rapsodico.



Il pubblico italiano, che pure è entusiasta dell'intervento americano e idolatra il presidente Wilson¹⁴, non sembra particolarmente sensibile ai contenuti politici dei film statunitensi. Come ho anticipato, se nel complesso i film americani che circolano in Italia sembrano essere di puro intrattenimento, ci sono tre eccezioni. Si tratta di tre film realizzati nel 1916, che vengono distribuiti nel nostro paese tra il marzo del 1917 e il 1918 (di nuovo, la questione della sfasatura tra produzione ed esportazione). Sono tre film legati allo scontro tra la linea neutralista di Wilson (fino a tutto il 1916) e il "preparedness movement", animato, tra gli altri, dall'ex presidente Theodore Roosevelt. Si

13 Sul cinema di non fiction italiano del 1915-1918 vedi Sarah Pesenti Campagnoni, *WWI La guerra sepolta. I film girati al fronte tra documentazione, attualità e spettacolo*, Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Torino, 2013.

14 Cfr. Daniela Rossini, *Il mito americano nell'Italia della Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

tratta di *Intolerance* di Griffith, *Civilization* (Civiltà) di Thomas Ince, e di *The Battle Cry of Peace* di J. Stuart Blackton, uscito in Italia come *L'invasione degli Stati Uniti*. Il legame di *Intolerance* con il wilsonismo – il wilsonismo del 1916, dove si intrecciano eccezionalismo americano e neutralità – è forte, ma certo poteva non apparire evidente al pubblico italiano, soprattutto in considerazione del fatto che esso vide una copia ridotta del film, dove probabilmente mancava l'epilogo pacifista, che mi pare probabile la censura abbia eliminato¹⁵. Ma per quanto riguarda *The Battle Cry of Peace* e *Civilization*, due film fantapolitici, rispettivamente pro e contro la “preparedness”, la loro valenza politica è del tutto evidente. Nel primo, il Nord America viene invaso da una non meglio identificata potenza straniera, che però è evidentemente la Germania. Il copione è tratto da un pamphlet del 1915 di Hudson Maxim, *Defenseless America*. Maxim, inventore della polvere da sparo senza fumo, e fratello dell'inventore della mitragliatrice, di fronte allo scoppio della guerra europea invoca la necessità di varare un vasto programma di riarmo (forse anche perché la sua famiglia aveva tutto da guadagnarci). Sul lato opposto della barricata, *Civilization* è ambientato in un paese di fantasia, che però – di nuovo – è abbastanza chiaramente la Germania, il cui re guerrafondaio alla fine si redime grazie al ritorno di Cristo sulla terra e all'azione di un movimento pacifista di donne, che sembrano un incrocio tra le suffragette e una setta cristiana. In questi due film non c'è un sottotesto da ricercare, come nel caso di *Intolerance*. Qui basta limitarsi al testo. Però la stampa italiana parla delle opere di Ince e di Blackton – pro o contro, poco importa – senza porsi in alcun modo la questione del loro contenuto ideologico, che, soprattutto nel caso di *Civilization*, permeato com'è di pacifismo cristiano, ci aspetteremmo essere quanto meno problematico nell'Italia della mobilitazione totale. *Civilization* – come anche la sequenza di epilogo di *Intolerance*, che però, lo ripeto, gli italiani presumibilmente non videro – offre un esempio molto chiaro di quella visione “apocalittica” della Grande Guerra, che diverrà fondamentale nella rappresentazione letteraria e cinematografica postbellica, ma che è operante già negli anni in cui il conflitto è in corso, a partire, ad esempio, da *Il fuoco* di Henri Barbusse¹⁶. E invece nessuno parla del “messaggio” delle opere di Blackton e di Ince, e ci si concentra solo sulla dimensione spettacolare. Di questi film si loda, o si denigra, lo sfarzo

15 Sulla questione rimando al mio *Griffith, Wilson e il cav. Barattolo. Due film americani nell'Italia del 1918*, in “Cinema e Storia 2017”, dossier: *La storia internazionale e il cinema. Reti, scambi e transfer nel '900*, a cura di S. Pisu e P. Sorlin (a cura di), pp. 19-34.

16 Sul tema v. Marco Mondini (cur.), *La guerra come apocalisse. Interpretazioni, disvelamenti, paure*, Bologna, Il Mulino, 2016.

delle scenografie e la grandiosità delle scene di massa. Anche se siamo solo all'inizio dell'invasione dell'Italia da parte dei film americani, i nostri giornali – e presumibilmente gli spettatori con loro – sembrano già aver deciso che i film americani, nel bene e nel male, sono soltanto “merce”, macchine spettacolari tanto stupefacenti quanto povere sul piano dei contenuti. In una parola, *americanate*, termine attestato nella nostra lingua sin dal 1905.



Addio alle Armi Difficile vederlo in Italia

di Enrico Gaudenzi

Nell'ottobre del 1943, durante una retata nella sede dell'Einaudi a Torino, le SS trovarono un contratto per la traduzione di *A Farewell to Arms* in tasca all'avvocato Franco Pivano, che fu per questo arrestato. Sua sorella Fernanda, la futura scrittrice, ne ottenne il rilascio dichiarando di essere lei la destinataria del contratto, ma fu sottoposta a un lungo interrogatorio da parte di due ufficiali¹. A insospettire i nazisti non era in modo specifico quel romanzo, ma il suo autore, non solo americano, ma volontario antifascista in Spagna e fin dal 1923 posto all'indice dal regime². Peraltro anche dopo la pubblicazione (1949) della traduzione di Pivano le pagine su Caporetto continuarono a lungo a urtare la suscettibilità italiana³.

Ne sono prova la mancata distribuzione nell'Italia postbellica della prima (1932) trasposizione cinematografica del romanzo e le peripezie della seconda, girata in Italia nel 1957, alle quali è dedicato questo saggio⁴. Ancor meno hanno circolato in Italia l'omonima miniserie televisiva BBC in tre puntate (1966)⁵ e i

1 Fernanda Pivano (1917-2009), *Diari [1917.1973]*, a cura di Enrico Rotelli con Mariarosa Bricci, Milano, Bompiani, 2008, pp. 63-65. Pivano incontrò la prima volta Hemingway all'Hotel Concordia di Cortina nel 1948 e, abbracciandola, lo scrittore le chiese «Tell me about the Nazi».

2 Per gli articoli del 1922 e 1923 sul *Daily Star* in cui Ernest attaccava il fascismo e Mussolini (F. Pivano, *Hemingway*, Milano, Rusconi, 1985, p. 60).

3 Rinverdivano infatti l'Otto Settembre, mentre l'Italia riarmava nel quadro atlantico schierando le forze nel vecchio teatro operativo della grande guerra e rioccupava Trieste, Cinecittà sfornava una ventina di film patriottici sul Risorgimento. le due guerre mondiali e la Resistenza diretti dagli stessi registi del Ventennio, il ministero della difesa censurava *Senso* di Visconti e la giustizia militare processava Renzi e Aristarco per il soggetto di un film sull'occupazione italiana della Grecia.

4 Secondo Pivano, Hemingway odiava le trasposizioni cinematografiche del romanzo e non volle alcun diritto su quella del 1957 (*Viaggio Americano*, Milano, Bompiani, 1997, pp. 75-76). Cfr. P. G. Rama Rao, *Ernest Hemingway's AS Farewell to Arms*, Atlantic Publishers & Dist., 2007, pp. 139-142.

5 Trasmesse il 15 e 22 febbraio e il 1° marzo 1966, regia di Rex Tucker, protagonisti Vanessa Redgrave e George Hamilton. Echi di *Addio alle armi* si trovano anche nella miniserie Mediaset in due puntate di Giacomo Campiotti (*L'amore e la guerra*) andata in onda il 13 e 14 maggio 2007 su Canale 5.

film *Hemingway's Adventures of a Young Man* (1962) – basato su altri racconti semi-autobiografici dello scrittore⁶ – e *In Love and War* (1996) – basato sui diari della ventiseienne infermiera e la sua corrispondenza col diciannovenne Ernest pubblicati nel 1989 da un altro veterano della famosa ‘Ambulanza dei Poeti’⁷.

Se *A Farewell to Arms* (1929) si inseriva nella corrente letteraria americana che rileggeva la grande guerra in chiave pacifista e antimilitarista⁸, lo stesso si può dire per la sua versione cinematografica del 1932, coeva ad altri grandi film di quegli anni, specialmente americani e francesi. L’originalità di *The Big Parade* (1925) di King Vidor, l’eccezionale rigore di *Verdun, visions d’histoire* (1928) di Léon Poirier e, complice la diffusione del cinema sonoro, il successo mondiale di *All Quiet on the Western Front* (1930) di Lewis Milestone, mostrano la fortuna commerciale di un tema che, a causa di difficoltà tecniche e politiche, pareva destinato all’oblio.

In questa prima riduzione cinematografica, diretta da Frank Borzage (1894-1962), la Paramount diede ampio spazio alla vicenda amorosa, lasciando la narrazione bellica sullo sfondo. La trama è nota: il tenente Frederic Henry

-
- 6 Diretto da Martin Ritt (1914-1990), prodotto da Jerry Wald, girato negli studios della 20th Century Fox e in alcune parti a Verona, si basa su *The Nick Adams Stories*, una raccolta di 24 racconti semi-autobiografici pubblicata postuma nel 1961. Il titolo del film (in italiano *Le Avventure di un giovane*), che riprende quello del racconto autobiografico di John Dos Passos (*Adventures of a Young Man*) sulla guerra civile spagnola, allude alla rottura tra i due ex-volontari dell’Ambulanza dei Poeti, avvenuta nel 1937 per le opposte valutazioni politiche sulla Repubblica spagnola [Stephen Koch, *The Breaking Point: Hemingway, Dos Passos, and the Murder of José Robles*, New York, Counterpoint, 2006].
- 7 Diretto da Sir Richard Attenborough (1923-2014), prodotto dalla New Line Cinema e stroncato dalla critica, il film (in italiano *Amare per sempre*) si basa sul libro *Hemingway In Love and War. The Lost Diary of Agnes von Kurowsky, her letters and correspondence with H.* (Boston, Northeastern U. P., 1989) curato dal diplomatico Henry Serrano Villard (1900-1996), lui pure commilitone di Dos Passos e Hemingway in Italia, è incentrato sulla reale vicenda militare dello scrittore (interpretato da Chris O’Donnell), ma trasforma il flirt con l’infermiera (Sandra Bullock) in una vera storia d’amore. Su Agnes Hanna von Kurowsky Stanfield (1892-1984) v. Vern L. Bullough and Lilli Sentz (Eds.), *American Nursing: A Biographical Dictionary*, New York, Springer, 2000, vol. 3, pp. 266-267. Michael S. Reynolds, *The Agnes Tapes: A Farewell to Catherine Barkley*, Fitzgerald/Hemingway Annual, 1979. Sulle decine di romanzi, racconti, fumetti, film, pièce teatrali e poesie in cui Hemingway compare come personaggio, v. Ron McFarland, *Appropriating Hemingway: Using Him as a Fictional Character*, 2014. Hemingway non amava
- 8 V. Stanley Cooperman, *World War I and the American novel*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1967. Sul romanzo v. Michael S. Reynolds, *Hemingway's first war: the Making of A Farewell to Arms*, Princeton U. P., 1976. Scott Donaldson (Ed.), *New Essays on A Farewell to Arms*, Cambridge U. P., 1990.

(Gary Cooper) guida un'ambulanza sul fronte italiano. La sua amicizia col maggiore medico Rinaldi (Adolphe Menjou), allegro frequentatore di bordelli, dedito all'alcool, viene messa a dura prova dalla relazione amorosa che il tenente inizia con l'infermiera inglese Catherine Barkley (Helen Hayes). I due si amano ma, anche per gli ostacoli che Rinaldi, preoccupato per l'amico, mette sulla loro strada, non riescono a rimanere insieme. Alla fine però sarà proprio grazie al maggiore che Frederic potrà raggiungere in Svizzera l'amata, già profondamente debilitata e morente, dopo aver dato alla luce un figlio morto. Al dolore privato del protagonista si oppone la gioia pubblica per la fine della guerra⁹.

Sono state fatte molte ipotesi circa la mancata distribuzione del film in Italia¹⁰. Sarebbe errato sostenere che il film non poté circolare perché aveva osato mettere in scena la ritirata di Caporetto. Numerose sono infatti le pellicole che, pure durante il Ventennio, hanno rappresentato o hanno almeno citato la disfatta per antonomasia (tra gli altri *Il grido dell'aquila*, *La leggenda del Piave* e *Le scarpe al sole*¹¹). La pellicola non venne mai distribuita nelle sale italiane. La versione oggi in circolazione sul mercato home video italiano è quella più breve, ridotta di circa 10' dopo l'approvazione del codice di autocensura

9 Un remake fu fatto senza successo, nel 1950, dallo stesso Borzage, col un nuovo titolo (*Force of Arms*) e altri attori (William Holden e Nancy Olson).

10 È tecnicamente errato parlare di censura. Il film non risulta essere mai stato censurato, nonostante quanto sostenuto da Roberto Guli in «Pacifisti e sovversivi», online al sito italia-taglia.it. A sostegno della mia tesi riprendo anche quanto citato da Jean A. Gili, *Le cinéma italien à l'ombre des faisceaux (1922-1945)*, Perpignan, Institut Jean Vigo, 1990. Vittorio Mussolini sostenne in un'intervista che questi film non furono bocciati dalla censura o dal Duce ma non tentarono nemmeno l'ingresso sul mercato italiano, p. 235: «Je me souviens que nous vîmes à Rome, dans la salle de l'Institut International de Cinématographie Éducative, divers films qui ensuite ne furent pas projetés en Italie pour des raisons assez logiques. L'un fut *Les Croix de bois* de Raymond Bernard qui me fit une grande impression. *A l'Ouest rien de nouveau* de Lewis Milestone me fit également une impression terrible. Ce sont des films qui n'ont pas été présentés en Italie, non parce que nous les avons vus et qu'ensuite ils ont été interdits, mais parce que dès le départ on savait qu'ils ne seraient pas distribués». Censurato fu invece *All'Ovest niente di nuovo* e la richiesta di revisione presentata l'11 dicembre 1950 dalla Universal Film di Roma alla specifico ufficio della Presidenza del Consiglio fu accolta solo il 10 settembre 1955 (ma il 26 ottobre 1953 era stato espresso parere contrario «in quanto esso riproduce scene e fatti truci e di crudeltà» (documenti online a cinecensura.com)).

11 Per un'analisi dettagliata della produzione italiana sulla prima guerra mondiale mi permetto di rimandare a Enrico Gaudenzi e Giorgio Sangiorgi, *La prima guerra mondiale nel cinema italiano. Filmografia 1915-2013*, Ravenna, Longo, 2014.



Una scena «pre-Code» di *A Farewell to Arms*

(codice Hays) firmato dalle Major statunitensi¹².

La censura cinematografica era regolata dal R. decreto N. 3287 del 24 settembre 1923, nel quale era contenuto il regolamento per la vigilanza governativa sulle pellicole cinematografiche. L'art. 3 stabilisce che il nulla osta non possa essere rilasciato a film che trattino:

«a) Di scene, fatti e soggetti offensivi del pudore, della morale, del buon costume e della pubblica decenza; b) di scene, fatti e soggetti contrari alla reputazione ed al decoro nazionale e all'ordine pubblico, ovvero che possano turbare i buoni rapporti internazionali; c) di scene, fatti o soggetti del decoro o del prestigio delle istituzioni o autorità pubbliche, dei funzionari ed agenti della forza pubblica, del Regio esercito e della Regia armata, ovvero offensivi dei privati cittadini e che costituiscano, comunque, l'apologia di un fatto che la legge prevede come reato e incitino all'odio tra le varie classi sociali; d) di scene, fatti e soggetti truci, ripugnanti e di crudeltà, anche se a danno di animali, di delitti e

¹² Nel mercato italiano vi sono due edizioni del film in DVD, entrambe propongono la versione da 78'. L'integrale è acquisibile nel mercato francese, edizione Wildside.

suicidi impressionanti; di operazioni chirurgiche e di fenomeni ipnotici e medianici, e, in generale, di scene, fatti e soggetti che possano essere di scuola e incentivo al delitto».

Come vedremo il film di Borzage è in contrasto con moltissimi dei temi sopra elencati. Frederic ci viene presentato come un frequentatore di bordelli, dedito all'alcool e alle donne, da innamorato non esita a disertare per raggiungere l'amata; inoltre, come diversi critici hanno ipotizzato anche per il romanzo, il supposto amore saffico tra Ferguson e Catherine rimane, seppur ambigualmente, presente.

Varie sono le scene che paiono voler intaccare il decoro nazionale italiano: i militari scherzano sulla durata della guerra e sulla sua violenza, i carabinieri si dimostrano inefficienti nella ricerca dei soldati sbandati dopo la rotta militare, l'Esercito Italiano pare incapace di difendersi dagli attacchi aerei austro tedeschi. A tutto questo bisogna poi aggiungere il personaggio di Rinaldi. Il maggiore si contraddistingue per i suoi atteggiamenti poco marziali: si

Le crocerossine americane nel film di guerra *Over There* (1917)
con Anna Q. Nilsson (al centro), in *Exhibitors Herald* del 24 Novembre 1917, p. 19.



ubriaca, per andare il prima possibile al casino approva tutta la posta in entrata senza censurarla (esclusa quella di Henry), si adopera per ostacolare l'amore dell'amico. Le immagini relative alla rotta militare (in tutto il film non compare la parola Caporetto) sono poi particolarmente drammatiche e coinvolgono sia civili, che militari. Nonostante il cartello iniziale, che glorifica la vittoria italiana sul Piave, ancora oggi risultano evidenti le difficoltà che un film come questo avrebbe incontrato.



Prodotta da David O. Selznick (1902-1965), reso famoso da *Gone with the Wind* (1939) e *Rebecca* (1940), la seconda versione di *A farewell to arms* si caratterizza per il gigantismo produttivo (emblematica è la differenza di durata, maggiore di circa un'ora), la spettacolarizzazione del conflitto e una costruzione epica, con grandi scene di massa assenti nel film di Borzage. Il cambiamento maggiore riguarda il personaggio di Rinaldi (Vittorio De Sica). Il maggiore non appare più come un ostacolo nell'amore tra Frederick e Catherine, e, soprattutto, è lui a subire un crollo psicologico per la disfatta, fino alla

corte marziale e al plotone d'esecuzione. Inoltre la ritirata è mostrata non più in modo evocativo¹³, ma con immagini realistiche, che sottolineano la rotta, militare e morale, dell'esercito e dei civili italiani.

Le vicende realizzative sono state sapientemente analizzate nel volume *Hollywood in Friuli*¹⁴. In questo saggio ho voluto mettere in luce un tema che gli

13 Per Alonge, il film di Borzage, utilizza una serie di immagini, prive di una funzione narrativa, simboliche che utilizzano stilemi differenti rispetto al linguaggio classico hollywoodiano, ma più in linea con il codice delle avanguardie. Per queste considerazioni si rimanda a Giaime Alonge, *Cinema e guerra. Il film, la grande guerra e l'immaginario bellico del Novecento*, Torino, Utet, 2001, pp. 160-161.

14 Carlo Gaberscek e Livio Jacob, *Hollywood in Friuli. Sul set di 'Addio alle armi'*, Gemona – Pordenone, La cineteca del Friuli – Edi. biblioteca dell'Immagine, 1991. Gloria De Antoni, *Ritorno al Tagliamento*, Cineteca del Friuli, Gemona, 2006, con Franco Interlenghi e Antonella Lualdi. Il film fu girato a Venzone. Ai dialoghi collaborarono Pier Paolo Pasolini e tra gli attori troviamo il giornalista Luigi Barzini jr. (1908-1984), che nel 1958 sarebbe stato eletto deputato liberale, nel ruolo del colonnello della corte marziale; Carlo Pedersoli (1929-2016), il futuro Bud Spencer, nei panni di un carabiniere e Alberto Sordi nel ruolo del cappellano padre Galli che gli fu assegnato su raccomandazione di De Sica (Manuel De Sica, *Di figlio in padre*, Milano, Bompiani, 2013).

autori non hanno trattato, il rapporto con la pre-censura. Il film, facendo parte di quelle produzioni statunitensi girate in Italia, dovette sottostare alle stesse direttive censorie (ivi compresa la censura preventiva) che regolavano i film italiani¹⁵. Il rapporto però fu anomalo. Lo Stato aveva già collaborato con molte altre grandi produzioni venute ad operare in Italia. Questa era però la prima volta che un film straniero si apprestava a descrivere la sconfitta dell'esercito italiano per antonomasia.

Analizzando le carte conservatesi presso l'Archivio Centrale dello Stato, apprendiamo che i rapporti tra la produzione e alcuni funzionari italiani furono particolarmente tesi. I rilievi di pre censura

«Vertono sulla parte centrale del copione (Caporetto). Ma già prima va segnalata la battuta di un soldato italiano: “Noi possiamo battere gli austriaci a mangiare”. La ritirata, che costituisce la parte fondamentale del film viene descritta in tutti i suoi aspetti caotici e convulsi. Il maggiore medico Rinaldi parla di fuga. Un ponte viene fatto saltare prima del tempo, mentre sopra vi transitano uomini e donne e masserizie. I carabinieri scoprono due spie tedesche nelle nostre linee. Le spie vengono fucilate, ma uno dei due tedeschi viene colpito male e il plotone è costretto a ripetere la scarica. Il maggiore medico Rinaldi che va gridando “L'Italia è morta, è una fogna di cadaveri”. E più avanti: “Scappate a casa, la guerra è finita, l'abbiamo perduta, inutile farvi massacrare, abbasso l'esercito, abbasso la guerra”. Viene arrestato dai carabinieri e fucilato. La fucilazione è, però, difettosa poiché il Maggiore cade in terra ma non è morto. Un carabiniere gli si avvicina e gli scarica la pistola alla nuca. Nel successivo trambusto, i carabinieri, nell'affannosa ricerca di Henry (fuggito in abito borghese) sparano sui cadaveri, su un bambino in culla, ecc. Il copione registra a pag. 114 l'eroica cavalcata dello squadrone di cavalleria a Pozzuolo del Friuli. Nel finale, in Svizzera, alcune persone, sedute in un caffè accennano alla eroica ripresa dell'esercito italiano sul Piave: “Hanno respinto i tedeschi. E dicevano che gli italiani erano finiti. È la più grande vittoria in cento anni”. Va inoltre segnalata una battuta “positiva” di Henry a proposito degli italiani e dei tedeschi. “I tedeschi sono migliori?” - dice Caterina. “Non migliori – risponde Henry. Una migliore macchina guerresca. Sono molti anni che la costruiscono cannone per cannone. Mentre gli italiani hanno contribuito a costruire

15 La normativa censoria era rimasta, sostanzialmente, la stessa approvata nel 1923. Sulla censura nei film storici durante gli anni Cinquanta rimando a Enrico Gaudenzi, «Una storia nuova. La censura del passato nel cinema a soggetto storico» in Elena Degradà (cur.), *Anni Cinquanta. Il decennio più lungo del secolo breve* – Cinema e storia 2016, Catanzaro, Rubbettino 2016.



Vittorio De Sica di fronte alla corte marziale, presieduta dal prossimo deputato liberale Luigi Barzini jr. Il carabiniere dietro Rock Hudson è il futuro Bud Spencer

una grande civiltà”¹⁶».

Selznick, in un memo del 5 dicembre 1956, si impegna ad effettuare le modifiche richieste dalla Direzione Generale dello Spettacolo e dal Ministero della Difesa, dopo la lettura della prima stesura del sceneggiatura, migliorando sensibilmente l’immagine dell’esercito italiano¹⁷. Notizia di queste modifiche

16 Documento in carta intestata DIREZIONE GENERALE PER LO SPETTACOLO (DGS), senza data e senza firma, deduttivamente ascrivibile alla data d’inizio lavorazione in Italia in Archivio Centrale dello Stato (ACS) – fondo Ministero Turismo e Spettacolo (Min T&S) – CF 2557

17 Promemoria di David O. Selznick (tradotto in italiano), senza destinatario scritto [ma deduttivamente indirizzato a DGS e Ministero della Difesa], datato 5 dicembre 1956 in ACS - Min T&S – CF 2557. In questo senso le differenze rispetto alla versione del 1932 sono lampanti: basti confrontare la sequenza dell’arrivo di Henry nelle retrovie italiane nei due

devono essere arrivate anche alla stampa se un articolo di «Cinema nuovo» sostiene che dopo la presentazione della sceneggiatura si è modificata la storia di modo da rimuovere la rotta di Caporetto e di esaltare invece la vittoria sul Piave¹⁸.

Una lettera di Raffaele Resta (1905-1973), sottosegretario di stato per lo spettacolo, al ministro della difesa Paolo Emilio Taviani (1912-2001) lascia intendere quali fossero le preoccupazioni politiche suscitate dal film: «Il signor Selznick non assume alcun impegno circa la presentazione del film dopo le elezioni in Italia. Di tale impegno non vi è memoria scritta presso gli uffici della Direzione Generale né alcuna traccia di impegno sia pure verbale¹⁹». Una volta iniziate le riprese i problemi non si arrestano. La progettazione e le riprese del film furono a dir poco burrascose, dato il metodo di lavoro di Selznick e i suoi difficili rapporti coi propri collaboratori (molti iniziarono ma non terminarono la lavorazione²⁰; il caso più eclatante fu l'abbandono del regista John Huston, sostituito da Charles Vidor). Ma le difficoltà non provenivano solo dall'interno. Durante la lavorazione di *A Farewell to Arms* i rapporti tra il Ministero della Difesa, la Direzione Generale dello Spettacolo e la produzione americana furono molto tesi. Da un lato, il Ministero della Difesa premeva per limitare la circolazione del film, dall'altro una grossa produzione statunitense, non avvezza ad una dialettica così invasiva tra cinema e politica, venuta in Italia per motivi di *business* e poco incline al compromesso. A mediare tra queste due posizioni si trova la Direzione Generale per il Cinema, tendenzialmente in accordo con l'imprenditoria, ma in difficoltà nello scontro con un Dicastero che ha da sempre avuto voce in capitolo sulle pellicole che affrontano tematiche così delicate. Una lettera del 22 giugno 1957 ci riporta le lamentele della Direzione Generale dello Spettacolo al Gabinetto del Ministero della Difesa a proposito di un mancato rispetto degli accordi

«Improvvisamente nella mattina del giorno fissato per la lavorazione,



film per cogliere il rispetto (e l'influenza in fase di scrittura) dell'esercito italiano.

18 In «Cinema nuovo» *Addio a Caporetto*, 15 dicembre 1956 (V), #96, p. 327

19 La lettera, datata 20 marzo 1958 si trova in ACS - Min T&S - CF 2557

20 Per una dettagliata ricostruzione v. il capitolo «La realizzazione di *Addio alle armi*: una storia avventurosa», in Gaberscek C. e Jacob L., *Hollywood cit.* I due autori riportano diversi promemoria di Selznick ripresi da Rudy Behlmer (ed.), *Memo from David O. Selznick*, London, MacMillan, 1973

e cioè quando la ditta produttrice aveva già predisposto l'occorrente con la convocazione di alcune centinaia di comparse, arrivò dal Ministero della Difesa la notizia che i mezzi richiesti e gli uomini non sarebbero stati più forniti. Questa Direzione Generale mise al corrente dei fatti l'On. Resta [...], con preghiera di voler compiere un passo presso il Ministro della Difesa allo scopo di favorire la realizzazione della scena predetta, fornendo uomini e mezzi, in quanto essa rappresentava uno dei tanti accorgimenti predisposti al momento dell'approvazione della sceneggiatura intesi a dare al film un tono di esaltazione del valore del soldato italiano e dell'Armata anche in occasione di un rovescio militare quale fu la battaglia di Caporetto²¹»

Il signor Selznick

«Per dimostrare la sua buona volontà e la sua intenzione di favorire al massimo i desideri del governo italiano, aderì [sic] di realizzare lo stesso la scena purché gli fossero stati forniti cavalli e uomini entro il più breve tempo non potendo egli mantenere a lungo, senza ulteriore perdita di denaro, in piedi le scene di fango allestite nei teatri di Cinecittà ove avrebbe dovuto essere girati i particolari e i dettagli della battaglia di Pozzuolo del Friuli²²».

Il Ministro, nonostante quest'ultima preghiera, non concesse né gli uomini, né i cavalli necessari per la scena. Per comprendere a cosa si riferivano gli autori del documento possiamo rifarci ad una traduzione di una lettera di Selznick a Barzini del 12 giugno 1957 in cui viene raccontata la 'genesi' di quella sequenza:

«Sono, come Lei, spiacente che la scena programmata, quella riguardante i Lancieri di Novara e i Dragoni di Genova in marcia verso Pozzuolo del Friuli per contrattaccare il nemico, non abbia potuto essere girata, poiché i Carabinieri, che avrebbero dovuto rappresentare la cavalleria, ci sono stati rifiutati all'ultimo momento. Questa conclusione incredibile delle trattative, dopo che ci eravamo ormai irrevocabilmente impegnati in una spesa di molti milioni di lire, era fuori di ogni nostro controllo. La scena, come Lei ben sa, era una scena molto costosa, preparata per il solo scopo di glorificare i soldati italiani, ed è stata annullata dalle autorità italiane incaricate. Dico 'per il solo scopo' perché, come Lei sa, la trama in generale e i personaggi venivano ad essere guastati dall'inclusione dell'episodio. L'avevo inserito io nel copione, di mia volontà, naturalmente prima di sottometterlo al Governo

21 Lettera del Direttore Generale dello Spettacolo al Ministero della difesa – Gabinetto, dato 22 giugno 1956 in ACS - Min T&S – CF 2557

22 Ivi.

Italiano, come uno dei molti cambiamenti (ed è importante ricordare che è stato solo uno dei molti) fatti perché potesse far piacere agli italiani che il film venisse girato nel loro paese. È inutile ricordarLe che gli jugoslavi erano felicissimi di veder girare il film nel loro paese, e che avrebbe potuto altresì venir girato in altri luoghi, con un genere di collaborazione certamente superiore a quella che abbiamo avuto in Italia [...]. Lo sfortunato episodio, chiaramente di natura politica, mi lascia con una considerevole perdita di denaro, ma senza animosità. Il film, come ritratto favorevole degli italiani in guerra, non ne soffrirà. La misura nella quale noi abbiamo non solo fedelmente risposto ai nostri impegni, ma, direi, la misura in cui li abbiamo oltrepassati, è forse meglio indicata dall'entusiasmo degli ufficiali di Stato Maggiore dell'Esercito di fronte alla sequenza che abbiamo proiettato per loro, riguardante l'avanzata nelle Alpi, ed altre sequenze. Lei sa e può testimoniare che abbiamo speso letteralmente centinaia di migliaia di dollari per girare questa avanzata sulle Alpi, di cui, fra l'altro, non vi è alcuna traccia nel libro di Hemingway, e che io ho aggiunto di mia volontà allo scopo di glorificare lo sforzo compiuto dall'Italia nella prima guerra mondiale. Lei ed io [...] siamo stati al massimo scrupolosi nel presentare lo sforzo italiano in guerra nella miglior luce possibile, certo sempre entro i limiti della trama [...]. Il copione fu presentato e approvato con l'inclusione della sequenza dei Lancieri e anche i minimi cambiamenti, quando concernevano l'Italia in guerra, sono stati da Lei approvati e presentati alle autorità competenti. (È significativo, per esempio, che il solo disertore presentato in tutta la ritirata di Caporetto, sia il protagonista americano; e che l'unico altro militare presentato in cattiva luce nel corso della ritirata sia chiaramente una spia tedesca) [...]. L'ultima cosa al mondo che vorrei fare, mi creda, è quella di dare pubblicità allo sfortunato episodio [...]. Sono certo che vi erano valide ragioni politiche [sottolineatura nostra], almeno nella mente dei funzionari responsabili, per ritirare all'ultimo momento ciò che era stato promesso e sulla base della quale avevamo dato ordini e fatto spese. Ho rifiutato di rispondere a qualsiasi domanda della stampa. Intendo continuare in questo atteggiamento. Ma voglio essere sicuro che non vi siano malintesi di nessun genere per quanto riguarda la responsabilità dell'esclusione dei Lancieri da *Addio alle armi*. È una mia fervida speranza che non sarà necessario da parte mia dare pubbliche ragioni per l'esito sfortunato di questo antipatico incidente. Ma, in tal caso, credo, una semplice esposizione di tutti i fatti sarebbe sufficiente per scaricarsi di ogni responsabilità in questa faccenda²³».

23 Lettera (tradotta) di David O. Selznick al signor Barzini datata 12 giugno 1957 in ACS - Min T&S - CF 2557

Selznick ritorna sul tema in una lettera del 21 giugno al direttore generale dello spettacolo, l'avvocato Nicola De Pirro:

«Lei ricorda che anche in questa situazione noi facemmo di tutto, valendoci anche del Suo appoggio, per indurre il Ministero della Difesa a tornare sulla propria decisione [...]. Considerate le circostanze e dato che per parte nostra siamo scrupolosamente venuti incontro ad ogni singola richiesta del Governo Italiano senza nessuna eccezione sono indotto a presumere che il film realizzato non solleverà obiezioni. Non credo che nella storia del Cinema si possa trovare un altro produttore, neppure fra quelli italiani, che abbia speso una minima parte del denaro che noi abbiamo speso al solo scopo di non urtare la suscettibilità italiana [...]. Sviluppi non meno strani che per l'episodio dei Lancieri si sono avuti a proposito della sequenza dei giovani allievi ufficiali diretti al fronte dopo Caporetto che avevamo deciso di includere nel film su richiesta del Governo Italiano. Ancora una volta la nostra richiesta di cooperazione venne respinta e siamo stati così costretti ad affidare la parte degli allievi a giovani comparse da noi appositamente addestrate, cercando così di venire incontro ai desiderata del Ministero della Difesa senza che, fatto veramente strano e paradossale, le Autorità più direttamente interessate alla questione ci venissero incontro a loro volta. Non potevamo d'altra parte seguire il consiglio veramente oltraggioso, e so bene che a questo proposito Lei condivide in pieno i nostri sentimenti, di fare impersonare i Lancieri da comparse. Effettivamente, allorché insistendo nei nostri sforzi disperati per riuscire a fare cosa grata al Governo, pensammo di far impersonare i Lancieri, in sostituzione dei Carabinieri, dalla polizia a cavallo (che tra l'altro era disposta a cooperare finché non intervenne a proibirlo il Ministero della Difesa), fu osservato dalle autorità competenti che era semplicemente ridicolo aspettarsi che la polizia impersonasse adeguatamente il fiore della cavalleria italiana²⁴».

Se per Garbarscek e Jacob «L'uso di truppe dell'esercito è stato preceduto da una complessa e difficile trattativa da parte di Selznick anche perché il governo italiano era stato criticato per averle concesse per il film *Guerra e pace*»²⁵ io ritengo che nelle varie riscritture che si susseguirono (Gaberscek e Jacob ne confermano dieci diverse versioni) non giocarono solo fattori artistico-produttivi, ma anche quelli censori italiani. Risultano chiare le intenzioni di Taviani: il film, almeno in Italia, doveva uscire dopo le elezioni del 1958. Appena si rese conto che i suoi piani differivano da quelli di Selznick, tentò,

24 Lettera (tradotta) di David O. Selznick a De Pirro, datata 21 giugno 1957 in ACS - Min T&S - CF 2557

25 Gaberscek C. e Jacob L., *Hollywood cit.*, p. 31

per quanto possibile, di sabotare la produzione non inviando nuove “truppe-comparse” al fronte.

Nonostante quanto scritto da Giaccia e Vitale²⁶ e su «Il ponte»²⁷ il film ebbe problemi non tanto per la citazione di Caporetto (mostrato in diverse produzioni italiane di quegli anni: *Il caimano del Piave*, *La leggenda del Piave*, *Guerra 15-18*) quanto perché descriveva i militari italiani come capaci di macchiarsi di nefandezze tanto gravi (tra le altre giustizia sommaria, uccisione di civili, abbandono dei feriti). Per quanto la precensura si sia adoperata per edulcorare la vicenda, l'immagine dell'esercito cambiò, in peggio, come testimoniano le reazioni del ministero della Difesa. A riprese in Italia ultimate (rimanevano di girare alcune sequenze in Svizzera e ad Hollywood), prima ancora del montaggio del film,



«Il 2 luglio a Roma Selznick convocò una conferenza stampa in seguito ad una protesta, pubblicata dai giornali, di un gruppo di veterani della prima guerra mondiale contro il proseguimento delle riprese in Italia. Fra di essi vi erano dei generali ed altri alti ufficiali. Chiedevano che la lavorazione fosse interrotta o che, se ciò non era possibile, il film non venisse mai proiettato nei cinematografi del nostro paese. Secondo i veterani il film screditava le forze armate italiane. Selznick replicò nella conferenza stampa che “Nel film non c'era nulla di offensivo nei riguardi dell'esercito italiano” e che proprio per evitare ogni controversia a questo proposito aveva ingaggiato, in qualità di esperto, il giornalista Luigi Barzini Jr. che coi suoi consigli faceva sì che il punto di vista italiano fosse tenuto in considerazione²⁸».

Nonostante tutte le polemiche e gli attriti sorti in fase di lavorazione, il film

26 «Con *Addio alle armi*, a causa dell'episodio di Caporetto, la censura riesce a far allontanare dal set John Houston, a cui succede Charles Vidor» [Vittorio Giacci e Lorenzo Vitale, «Il fantasma della libertà: o come il cinema debba lottare per passare dal “sogno nel cassetto” al film», in Giorgio Tinazzi (cur.), *Il cinema italiano degli anni '50*, Venezia, Marsilio, 1979, p. 126].

27 Nel fascicolo della rivista del novembre 1961 sulla censura, a p. 1547, fu scritto: «Il ministero della Difesa nega al produttore qualsiasi aiuto, sia di mezzi, sia di uomini. Per vincere l'intransigenza delle autorità italiane, la sceneggiatura viene rifatta cinque volte. Alla fine, il ministero della Difesa autorizza i magazzini dell'Esercito a concedere armi ed attrezzature della prima guerra mondiale. Dalla copia finale del film, la censura imporrà il taglio di numerose sequenze della ritirata di Caporetto»

28 Gaberscek C. e Jacob L., *Hollywood cit.*, pp. 52-54

passò in censura senza troppi patemi. I problemi insorti furono affrontati prima della presentazione ufficiale alla commissione e sono chiaramente espressi da Fritz Micucci, «managing director» della 20th Century Fox, in una lettera del 20 febbraio 1958 a De Pirro:

«Io ho fatto eseguire il taglio della scena del soldato italiano che strangola il civile italiano, come desiderato e proposto dalla commissione di censura, per la versione italiana, quando visionò il film approvandolo nella sua edizione originale. Per quanto riguarda la scena della spia tedesca sul reticolato, in merito alla quale la Commissione di censura che visionò la copia originale, avrebbe espresso qualche piccolo dubbio, il sig Selznick mi ha pregato di sottolineare la grandissima importanza che essa ha nella preparazione alla reazione del Mag Rinaldi che culmina con la esecuzione dello stesso, e pertanto il suo vivissimo desiderio che tale scena venga mantenuta. Inoltre egli fa presente che, dopotutto, fu cambiata, su richiesta delle autorità del Ministero della Difesa, in quanto originariamente la spia avrebbe dovuto essere presentata a testa in giù²⁹».

Per la prima volta sembra esistere una dialettica tra la commissione e i suoi interlocutori. Questa frattura, creatasi nel sistema censorio, sarà sapientemente sfruttata da produttori e registi italiani per modificare sensibilmente l'immagine dell'Esercito al cinema. Hemingway, probabilmente, ne avrebbe sorriso.

Filmografia

A farewell to arms. R: Frank Borzage. 1932.

A farewell to arms. Pr: David O. Selznick. 1957.

Il grido dell'aquila. R: Mario Volpe. 1923.

The Big Parade. R: King Vidor. 1925.

La leggenda del Piave. R: Mario Negri. 1924.

Verdun, visions d'histoire. R: Léon Poirier. 1928.

All Quiet on the Western Front. R: Lewis Milestone. 1930.

Le scarpe al sole. R: Marco Elter. 1935.

Il caimano del Piave. R: Giorgio Bianchi. 1951.

La leggenda del Piave. R: Riccardo Freda. 1952.

Guerra 15-18 episodio del film *Amore di mezzo secolo*. R: Pietro Germi. 1954.

²⁹ Lettera di Fritz Micucci a De Pirro del 20 febbraio 1958 in Mibac – Direzione Generale per il Cinema – Archivio revisione cinematografica – f. 26278

The Harvard Ambulance

Ernest Hemingway, John Dos Passos and the Italian Front

by Paolo Pozzato

The US participation in First World War on the Italian front has been, on historical research and even more on the collective perception, a singular and contradictory case. On the one hand, the presence of a fighter force, such as 332th Infantry Regiment, Ohio Division, under the command of Colonel William J. Wallace, was defined and downsized to the point to consider it little more than a 'flag' operation.

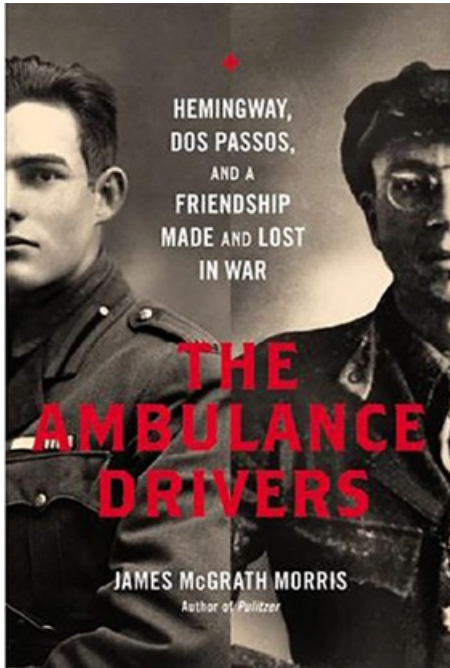
The General Croce, the Army Corps Commander, from which the above Regiment depended on, was practically ordered to keep it strictly away from the fighting; it was feared that even small losses, suffered by its units, would have burdened, at least in terms of public opinion and international press, to the point to let only US forces «decide the conflict», in spite of the low number of them.

The resounding echo that the Allied press had given to the French victory on Mount Tomba, at the end of 1917, represented a lesson that the Italian command, beginning with the highest Command down to the lowest levels, had largely assimilated. It was not a coincidence that one of the criticisms made to Diaz, in the aftermath of the ultimate success, is to have allowed the constitution of two armies, led by French and English respectively, which would have eclipsed, the real dimensions of the contribution and the Italian victory.

The American soldiers were then used, even on the final offensive, mainly in long marches that had the aim to deceive the enemy observers, deployed on the extent of American troops on the front. The deception also succeeded because the Austrian Intelligence continued to overestimate, until the collapse, the number of US soldiers who were on the right bank of the Piave river¹.

However, from 3 to 4 November also the 332nd had its baptism of fire on the Italian war theater, engaging a last fight with the Austro-Hungarian troops, deployed at the destroyed wooden bridge over the Tagliamento, Casarsa del-

1 Stabs-Hauptmann Constantin Schneider, *Die Kriegserinnerungen 1914-1919*, Eingeleitet, kommentiert und herausgegeben von Oskar Dohle, Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2003, p. 567 where Austrian officials speak about USA «Divisions», trained by Italian behind Piave's line.



la Delizia (where Corporal Charles S. Kell died). They were those who ‘liberated’ Codroipo, greeted with joy of the population, which finally saw the end of the nightmare of a year of starvation.

On the other hand the experiences of Ernest Hemingway, John Dos Passos and the «Harvard poets»² in the upper province of Vicenza, particularly in Schio, in Bassano and the Grappa, and along the Piave, for their following literary importance would have a critical importance, if not overwhelming³. At the point to obscure the arrival also of the 331st Company Field Hospitals of the American Expeditionary Force (AEF) (on 28 June 1918) with the major field hospitals, right here in Vicenza (the 102nd). An Italian-American, Maj.

Doctor Joseph A. Danna (1876-1954), Dean of the Medical School at Loyola University⁴, wanted that these hospitals, equipped with 1000 beds, with personnel able to speak Italian.

For decades, and until recent years, despite the remarkable contribution of studies and research of Prof. Giovanni Cecchin⁵, the «Americans» in Italy ended up being almost exclusively «American Red Cross» Volunteers⁷. The USA

2 James McGrath Morris, *The Ambulance drivers, Hemingway, Dos Passos and a Friendship Made and Lost in War*, Da Capo Press, 2017.

3 In June 1922, Ernest Hemingway, accompanied by his wife, returned for the first time to the places that had been his old front in the spring of 1918. This trip resulted in the newspaper article, «A Veteran Visits His Old Front», which appeared about a month after the trip in the *Toronto Daily Star*. This return trip have surely made a profound impression on him. See William Adair, «Hemingway’s ‘A Veteran Visits His Old Front’ Images and Situations for the Fiction», *ANQ: A Quarterly Journal of Short Articles, Notes and Reviews*, 8 (1995), pp. 27-31.

4 Joseph Maselli and Dominic Candeloro, *Italians in New Orleans*, Charleston, Arcadia Publishing, 2004, p. 114.

5 Giovanni Cecchin, *Hemingway Americani e volontariato in Italia nella Grande Guerra*, Collezione Princeton, Cassola 1999; see also Francesco Brazzale, Luigino Caliaro, Andrea Vollman, *Grande Guerra. Americani in Italia nascita di una superpotenza*, Gino Rossato, Valdagno 2017.

contribution to the Italian victory, certainly naive, saw the ambulances they drove, taking the Cadorna' road, on the hairpin down the hill, at insane speed. They were used to challenge the Austro-Hungarian cannon fire just stopping before the «hairpin/loop-the-loop» of the final part of the same route.

Therefore, it has been almost forgotten that the US military gave a remarkable contribution in terms of pilots, in particular of the Italian air force bombers. An Italian (gold) medal of honor was given to Lt. De Witt Coleman memory, a New Yorker, because he had fought, finding death with his crew, an unequal combat with the Austrian air fighters, after having shot down two opponents aircraft (on October 27, 1918) not far from Vittorio Veneto⁶.

Not to mention the many silver medals for other US pilots operating in Piazzola sul Brenta airfield, San Pelagio and Arquà Petrarca, under the command of Maj. Fiorello La Guardia, the future mayor of New York; or to remind the many among them who perished during the training – it was the case of Alexander M. Craig and James Bahl – they were victims of the Austro-Hungarian fighters. Also the capture of Lt. Clarence M. Young by the Austro-Hungarians, the only US bomber pilot forced to land beyond the enemy lines of Piave, on the Italian front, was not so popular among the general public and the scholars⁷.

The attention of US military paid in the instructional cycles and methods of attack of the Italian assault troops, notably the XXIII «arditi», crimson flames, was dedicated almost exclusively the rare photographic collections. No less important was the contribution of the US Navy, which operated from the second half of August 1918 with destroyers, stationed in Porto Corsini, near Ravenna, and based a «wing» of seaplanes that, on 21-22 of August, went to bomb the well-fortified Austro-Hungarian naval base of Pula.

And the picture is not complete yet. A fundamental feature of the US contribution to the Italian war against the Austro-Hungarian was the one offered by humanitarian organizations. A special memory about it deserves the YMCA (Young Men's Christian Association) whose assistance to military (through the Soldier houses added to those of Don Minozzi and Places of Refreshment, close to the front lines), but not less to the civilian population, that was promptly documented in a volume of Olin Dantzler Wannamaker (b. 1875), professor at Harvard⁸.

6 About some witnesses the Austrian-Hungarian airplane shot down were three.

7 The verbal of his interrogation from a German official of Military Intelligence is preserved in Kriegs Archiv Wien.

8 Olin Dantzler Wannamaker, *With Italy in her final War of Liberation. A Story of the "Y" on the Italian Front*, Fleming H. Revell Company, New York-Chicago-London-Edinburgh 1923.

If you think how the hostility of the civilian population emerged in the spring and summer of 1917, and the explosive situation that the Austro-German victory at Caporetto had caused in terms of refugees fleeing the Venetian areas, invaded or directly threatened by conflict, it can hardly be underestimated a contribution that compensated, inevitable the Italian state apparatus deficiencies. Finally, we must mention the contribution of Italian-Americans, who crossed the Atlantic to join the Italian army, since the beginning of the conflict, or continued to help - in greater numbers - from the USA with financial means, the war required.

The framework that provides an examination of the Italian-American relations during the war are very various, complex and go from financial aspects to the most touching family and human relationships.

Within this perspective, the contribution of the young drivers of the American Red Cross, or by the Committee Ambulance of American Poets, some of whom, including Hemingway, would be injured during the last year operations and others would also die. However it offers a singular and an unusual perspective point of view.

They left an impact in the memory of the Venetian populations, impact that it is also present today in Ca' Erizzo, in Bassano, (at that time location of Section 1). It is a destination of visitors, and Hemingway's grandson was welcomed there with unusual warmth, in his journey on his grandfather's footsteps.

The landscape of this corner of Italy is brutally confronted with the horrors of the conflict and finds place in the writing of these young intellectuals.

In the most famous novels – from *A Farewell to Arms* to *Across the River and into the Trees* of Hemingway, from *Three soldiers* to *Fourteenth Chronicle* of Dos Passos⁹ – but also in the stories, in many illustrations of Dos Passos, and in the many unpublished, that are still kept in the American libraries, the experiences of the war life in Italy and especially in Veneto, continue for years to play a crucial role.

It almost seems to evoke - as others do in the Italian memoirs - the epic of Ariosto, but «women, wine or liquor, fellow soldiers also Italian, geographic features almost equivalent to the rank of fighters» are the elements that weave a «war» that reject modernity imposed by industrial battles.¹⁰

9 Miguel Oliveira on Dos Passos and WWI, in online at johndospassos.com (last access June the 4th) and Alice Jacob Allen, *World War I in the Novels of John Dos Passos*, Master's Thesis Prof. Ward, Rice University, Houston, Texas 1966

10 . See *Hemingway als Soldat*, in Iris Fenkart, *Der Soldat als Autor und der Autor als Soldat. Die Verarbeitung des Ersten Weltkrieges in den Werken von Ernest Hemingway und Al-*



A war, just because dedicated to rescue and heal what others want to destroy and offend, it can keep the adventure characters, it can be colored with nostalgia for the passing of time, even before this time and its 'passions' are actually passed. The so-called Bassano novel by Ernest Hemingway, found in Washington and quoted by Prof. Cecchin, but written in Michigan in mid-1919, also echoed in other unpublished, it has in this respect almost the value of a memorial plaque:

«We were the usual flat footed, cock-eyed bunch of adventurers who couldn't make the army and had taken the ambulance. After the A.E.F. (American Expeditionary Force) came to France they ran us out"... "I could go back to Washington ... But have you never seen the sun rise at least once by the monte Grappa, or heard in the blood within you the twilight of June on the Dolomites, or tasted the liqueur Strega in Cittadella, or walked at night through the streets of Vicenza under a moon? You know, in war, in addition to the fight, there are a thousand other things. And every time we would walk in the moonlight down to the trattoria... Washington was a hell of a way off and I hoped I'd never see a typewriter again».¹¹

Actually, John Dos Passos and more widely the group of «poets of Harvard»

exander Lernet-Holenia, Diplomarbeit, Betreuer Dr. Ernst Grabovszki, Universität Wien 2012, pp. 37-42.

11 Quoted in Cecchin, *Hemingway Americani*, p. 73.

and «Chicago Boys», from Henry Serrano Villard to Paul U. Kellog, from Sydney to Fairbanks to the playwright John Howard Lawson (one of the «Hollywood ten», which in the forties was under investigation for «communist and anti-American activities») had arrived in Veneto region in mid-December of 1917, and Bassano with Section 1 of the Ambulance of the American Red Cross in early January (Dos Passos and Fairbanks and not before 16) represented the vanguard of the US military contribution in Italy, after the defeat of Caporetto, and with the success of «battaglia d'arresto» or (The First Battle of the Piave).

They spent more than twenty days travelling to reach the Peninsula from Paris. They were mostly young students, volunteers who left for the war and who were physically not fit to fight at the front; They were consequently shifted to the health service, one of those that had suffered mostly from the defeat of Caporetto and needed reinforcement and modernization. They had a six-month tour, and there were the need to replace the first group; Ernest Hemingway, initially assigned to the Section 4, arrived at Bassano, back from recovery leave from the hospital, ARC of Milan, on October 20th, 1918. After a brief, and 'stormy' stay, in his 'old' section, he was never actually assigned to Section 1, although he was «an illegal guest». In this way Section One was reminded, that would occupy a wing of Ca' Erizzo villa, along the Brenta river:

«In Ca' Erizzo ... the Americans stationed on the south side of the first floor. To the north there was a hospital. The lower basement and towards the river were occupied by Arditi, who also had tends in the garden and in the close fields. The Americans drivers were almost all students at Harvard University and came from the French front, from Verdun. Joyful people, jokers who gave parties, they invited the local girls. A friend of mine was a man of letters. He had glasses and bow-legged and he always laughed. His name was Dos [Dos Passos, who would leave Bassano around June 20th, chased by a letter intercepted by censors at a Spanish anti-war]. Another who I recall with pleasure is this with the beard (and he shows me on an illustrated supplement of a comic in English, printed by the Section). Many of them were tough guys. Some had the 'kink' of politics...»¹²

It was, of course, a 'radical', political passion, which did not avoid the open declaration of pacifism or goliardic (or not less dangerous) statements of enthusiasm for Germany. The thing did not fail to draw the attention of Italian counterintelligence, particularly sensitive to any manifestation less patriotic in the

12 Witness of Ernesto Azzalini, during the War owner of Ca' Erizzo; the witness was recorded by Giovanni Cecchin: cfr. Id. (cur.), *Americani sul Grappa. Documenti e fotografie inedite della Croce Rossa americana in Italia*, Tipografia Editrice Trevigiana, Asolo 1984, p. 11.

northern part of Vicenza province, partially invaded, in 1916, and constantly threatened, after the failure of «defensive hypothesis 1» of summer 1917, from an Austro-Hungarian offensive return.

Also because the «Bassano inhabitants» had a comic printed up by Padua typography (Salmin Brothers), giving the title of the first two numbers *Avanti!* (the same of the censored Italian Socialist Party newspaper). On 29th January 1918 Oscar C. Heyne was «invited» to step down, following his unflattering letter about the Italian commands who was able to intercept it. A few months later, in late May, the turbulent «quartet» (Dos Passos, Frederic Van den Arend, Dudley Pooree and Jack Lawson) had to appear in Rome in front of the ARC leaders¹³. Dos Passos was extradited to USA – on 18th or 19th June, after being returned to Section 1 in Bassano – and he spent the rest of the war at Camp Crane in Pennsylvania, he was assigned to very humble tasks.

One of them, Lt. Joseph M. King from Toledo (Ohio), risked to stay even forever in Bassano, occupying since September 29th 1917 one of the grave of the municipal cemetery of Santa Croce, after being torn by an Austrian grenade; the body was exhumed later by family members¹⁴, who – unlike the British – wanted to bring it back to the USA. Ernest Hemingway, the future Nobel for literature left in Bassano a cocktail with his name – or at least



Hemingway convalescente a Milano

13 Arlen J. Hansen, *Gentlemen Volunteers: The Story of the American Ambulance Drivers in the Great War, August 1914-September 1918*, New York, Arcade Publishing, 1996, p. 158.

14 Only son, coming from Toledo, Ohio State, he had some cousins in Florence. After the war these cousins exhumed his body and transported it in USA: see the letter about it sent to Bassano's Major in Municipal Archive of Bassano, *Health*, envelope XVII, 1919.

the local bartenders were used to say – which was served for years in the «Nazionale bar» in Piazza Libertà.

Nearby he left a series of romantic memories, related to love affairs with the owners of many taverns and inns where Hemingway was indicated as a good drinker, well above the average of the natives.

He risked his life, well before the injury suffered on the Piave area, (for that he was decorated with silver medal), for driving cheerfully (alcohol was not a stranger in this case) the motorcycle, with whom he crashed on one of the cypress trees on the road leading to the church of the Trinità.

However, beyond this goliardic tract, Hemingway, like Dos Passos, and other young colleagues were able to give a contribution of high professionalism. Giovanni Cecchin masterfully summarized their daily challenges with death along the hairpin bends of the «Cadorna road» vital for the Army of Grappa supplies:

«In shift, the drivers, for two following days, went to the Collection Places [the wounded] on the Grappa Massif: The «G.1» between km 19 and 21 of the Road Cadorna (at bridge San Lorenzo, in the Val Damoro), the «G.2» at 1647 meters located in Cason Meda (shortly after the Km 26 of the Cadorna), where on the road side is still visible the gate of the tunnel where the drivers took refuge during the sudden and deadly bombings. Until September operated a place of collection and a place of Refreshment ARC where there is today the Malga Col del Gallo, on the mule track (from Campo Solagna to get to San Giovanni, Col Fenilon and Col Moschin). Other ambulances Places were at the valley stations of the cableways, on the foot of the mountain: Borso, La Gherla, in San Liberal, Rover, also commonly used for transportation of serious wounded to valley. There was also a place even on the Brenta Canal or Valsugana, not far from the villages of Carpanè-Valstagna completely destroyed. The third day was off. »¹⁵

If you think that the promptness of medical aid represented (also in today's conflicts) one of the fundamental factors of the combat troops 'moral', we will properly assess the contribution that the «red cross» ambulances gave, since the tragic days of autumn-winter of 1917, in the consolidation of the defense of the Grappa, which became the impassable mountain for Austrians.

The same, if not more, can be said of the fighting on the Piave, in the area of Meolo, in the most delicate phase of the battle of Solstizio, in the second half of June 1918. The numbers, in this regard, are more meaningful than any speech:

15 Cecchin, *Hemingway Americani*, p. 46.

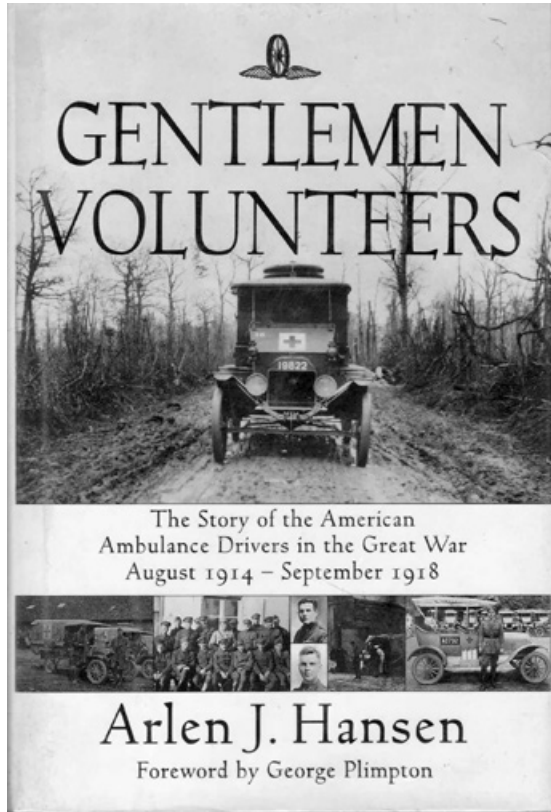
38 ambulances (from sections 2 and 3 of Casale sul Sile and Roncade, supported by Section 4 of Schio and 5 of Fanzolo), 49 drivers and 4 officers transported almost 10,500 wounded to hospitals in the rear area; the entire staff of two infantry brigades¹⁶.

At the beginning of the battle, Lieut. Edward McKey, designer of field kitchenettes and assigned to the rest area No. 1, in Pralongo area, had found the death and buried in the Ossuary of the Fagaré della Battaglia. He was decorated with a silver medal to the memory. His place was taken by Hemingway, which would keep it with a series of daring excesses and clandestine visits to the front, sometimes in Italian uniform, until he was injured, as we know on the following July 8th.

It's the same writer to remind his activities of this period in a letter to US friend (probably Ruth Morrison's classmate's at Oak Park High School), written from Fossalta di Piave and undated (however at the end of June):

«What I should do is leading a rest area. I have to deliver chocolates and cigarettes to the front line soldiers and injured soldiers. Every morning and afternoon I fill the backpack, wear the tin helmet [the Adrian in the Italian army, ndt], I take the gas mask and go to the trenches. Sure I enjoy it, but I feel very much the lack of Americans. Acciderbola, I almost forgot my English.»¹⁷

Moreover, in his incursions to the front, in order to meet the need of «being aware» of the battlefield and the fight that just took place, to bring back a few memories - a need, of war souvenirs, even though now it seems absurd, but it



¹⁶ Cecchin, *Hemingway Americani*, p. 90.

¹⁷ Cecchin, *Hemingway Americani*, pp. 101-102.



© Archivio Storico Del Molin, Bassano del Grappa

is well and widely documented for all the armies in several battlefields – Hemingway was not alone.

Several members of Section 2 did it between on 24th and 25th of June, Jim C. Geggie from Minneapolis, and Jonny Miller, William W. Bixby, from Minnesota; Haywood Greenland from Minneapolis and Chandler W. Murphy. What they saw and experienced was so shocking, corpses burned by fire, mutilated by mice or eaten by worms, in a stench of decay that it was absolutely breathtaking. In the following days, not only the desire of souvenirs, but also the strength to eat disappeared in them. Jonny Miller and Frederick J. Agate, along with the driver of Ambulance, Goldwaithe H. Dorr, did not just pay simple ‘visits’ to the front, but made effort to save the Italian wounded, in the trenches of the front line, under the rage of the bombing Austro–Hungarian. For this they were decorated with a silver medal.

We owe to Lt. Charles Walsdisphul, last chief of Section 1, finally, this direct testimony of abnegation of his men in one of the crucial days of the final battle

on Grappa, in the initial phase of the offensive of Vittorio Veneto: «Colonels have asked the name of each driver, because they want to honor them by giving a gold War Cross».

No wonder if you consider that those men drove, for 24 hours, the ambulances, with inside 15/16 wounded, on a narrow and dangerous road, hit by the Austrian artillery using their last supplies of bullets/grenades and rushed frantically of supplies and reinforcements, judged more important than rescue the wounded. Many of those injured had to thank the men, who they struggled even to understand the language, to have been operated in due course and that therefore they had saved their life.

Hemingway badly convalescent and clandestinely arrived on the Grappa front witnessed these real challenges and bloodiest phases of the final battle on the mountain, had a serious «angina attack» and he cursed the after-effects of his injury and the bad luck that forced him to be removed. In the aftermath of victory, the work of the ARC, the YMCA and AEF men did not end very soon. Following the Italian troops advancing, they had to shoulder both the number of people with flu, the infamous «Spanish» that made victims also among the 332nd Regiment soldiers, and the many injured that the Austro-Hungarians, in retreat, had abandoned to the mercy of winners.

It was not certain of a commitment less burdensome than the chaos that reigned in the days of Caporetto, but it was with reversed roles, behind an army in retreat.

The last weeks of US forces in Italy were not always easy, compromised also by uneasy relations with President Wilson's policy proposals, which seemed to take away from the Italians what they gained at the price of over 700,000 deaths. However, it remains the fact, confirmed in the following decades, the absolute popularity of the Yankees and the American world in general, it would continue to enjoy even in the following decades. As for Hemingway, Dos Passos, the «Harvard boys» and for so many protagonists of the US adventure in Italy was left no less absolute nostalgia for that land, maybe full of «lice and



Agnes von Kurowsky all'O. M. di Milano (oggi sede dell'Università Cattolica)

rascals» - are the words used in his memoirs by Lt.. Carl Trik, but whose «endless kilometers would have only been covered with a smile.»

BASE HOSPITAL NO. 102

Base Hospital No. 102 was organized in February, 1918, at San Juan, P. R., from officers and enlisted men of the Army at large. The unit was transferred to Camp Beauregard, La., where it completed its training. In July, 1918, the organization proceeded to Fort McHenry, Md., where it arrived on July 24, and was attached to General Hospital No. 2 for temporary duty. On August 4, the unit proceeded to Baltimore, Md.; embarked the same day on the *Umbria*; sailed for Genoa, Italy; arrived at Genoa, August 27; remained, awaiting orders, until September 6; proceeded to its station at Vicenza, Italy; arrived there the following day. This unit was sent to Italy for service with the Italian Army. Previous to the signing of the armistice this hospital was not open to medical cases, particularly cases of chronic nature, such as venereal diseases. The entire hospital and personnel were held in reserve for casualties evacuated from the front. However, in September, arrangements were made whereby medical and other cases of the American Forces were accepted regardless of their nature. Later the hospital acquired an additional building accommodating about 400 beds, and converted it into a hospital for medical cases; the original hospital now was used entirely for surgical cases.

During the period this hospital was in operation 397 Americans were admitted and treated. This small number represented only a very small per cent of the total cases admitted, the great majority coming from the Italian forces at the front and elsewhere. This was the only base hospital on duty with the Italian forces and was in active operation from September 29, 1918, to March 31, 1919. On March 31, Base Hospital No. 102 ceased to function and proceeded to Genoa for embarkation to the United States and sailed from that port April 7, 1919, on the *Duca Degli Abruzzi*. Upon arrival in the United States, April 23, 1919, the organization was sent to Camp Shelby, Miss., where it was demobilized shortly afterwards.

COMMANDING OFFICER

Lieut. Col. Edgar E. Hume, M. C., July 6, 1918, to February 21, 1919.

Lieut. Col. Joseph A. Danna, February 22, 1919, to demobilization.

CHIEF OF SURGICAL SERVICE: Lieut. Col. Joseph A. Danna, M. C.

CHIEF OF MEDICAL SERVICE: Lieut. Col. William L. Dunn, M. C.

The Medical Department of the United States Army in the World War (vol. II Administration of the A. E. F.), prepared by Col. Joseph H. Ford, M. C., U. S. Government Printing Office, 1927, pp. 719-720. The statements of fact appearing herein are based on the *History, Base Hospital No. 102, A. E. F.*, by the commanding officer of that hospital. The history is on file in the Historical Division, S. G. O., Washington, D. C.-Ed.

Ernest Hemingway: la Grande Guerra come inesperienza

di Marco Cimmino

Tale il nipote ...?

Nel 2016, in occasione del festival *èStoria*, a Gorizia, ebbi modo di conoscere John Hemingway, nipote dello scrittore, e di trovarmi in sua compagnia, durante una sorta di visita guidata a Plava, nel corso della quale vi fu un breve ricordo di Ernest e della sua partecipazione alla guerra sul fronte italiano (ma non a Plava, di cui scrisse senza esserci mai stato). Simpaticissimo, in tenuta turistica (bermuda, sandali e maglietta da surfista) John sembrava alquanto distratto, per non dire mortalmente annoiato dalle mie appassionante ricostruzioni delle technicalities militari e dalla compunta commemorazione dell'illustre avo, che a voler essere sinceri noi pure in realtà stavamo monumentalizzando nell'implicita speranza di attirare a Gorizia parte del turismo culturale in visita al Museo Hemingway di Bassano, che si trova alla Ca' Erizzo dov'era basata l'Ambulanza militare più celebre della letteratura mondiale dopo M. A. S. H.. John era l'emblema di una cortese quanto siderale distanza generazionale e geografica dallo spettacolo al quale lo avevamo invitato come testimonial. Ma la noia di John al ponte di Plava mi ha suggerito una chiave di rilettura dell'autobiografia immaginaria scaturita dal breve grand tour di Ernest alla fronte italiana.

La ferita al fronte e la Medaglia al valore

La notte dell'8 luglio 1918 a Buso Burato, presso la «Casa gialla» di Fossalta di Piave, il volontario diciannovenne si comportò valorosamente, portando in salvo, nonostante le gravi ferite alle gambe, un soldato italiano, azione per la quale fu decorato con la medaglia d'argento al valor militare. Ernest ci era arrivato poco prima in bicicletta, portando cioccolata e generi di conforto ai soldati in trincea, ma anche cercando impressioni e testimonianze da mettere in carta. Non era la sua guerra, non era in guerra: non era un soldato, ma solo uno scrittore temerario in cerca di sé stesso, come del resto buona parte degli autori delle corrispondenze giornalistiche dal fronte e degli stessi intellettuali e poeti interventisti e combattenti, sulla cui testimonianza c'è, appunto



per questo, da fare la tara storiografica e sociologica.

Prova ne sia che, in polemica con quanto compariva nella breve biografia dell'autore nelle edizioni Paperbacks degli anni Sessanta, dove si leggeva che Hemingway: «(...) served as an ambulance driver and infantryman with the Italian army» e che «was invalided home, having been seriously wounded while serving with the infantry», Michael Reynolds, in un suo saggio del 1996, scrisse a chiare lettere che la verità circa la guerra dello scrittore è che egli si limitò a guidare ambulanze per qualche settimana sul fronte italiano, nel 1918, venendo ferito quasi per caso e mentre, appunto, distribuiva cioccolata¹. Tanto vale svelare, a questo punto, il motivo conduttore di questo lavoro: il *reducismo*, l'esibito *machismo*, la

quasi *spacconeria* che H. avrebbe dimostrato, in seguito, in molteplici occasioni, sembra figlia di quella prima, incancellabile, inesperienza della guerra e del sentimento della morte, acquisiti sul fronte italiano: un uomo certamente coraggioso, ma mai coinvolto in prima persona in una vera battaglia di cui si sentisse protagonista, che non si sentì mai, insomma, pienamente soldato, ma, piuttosto, una figura *borderline* di testimone-ausiliario. E gli atteggiamenti posteriori dello scrittore sembrano parlarci di un'inquietudine irrisolta nel 1918 e che, probabilmente, non avrebbe più potuto esserlo. Si tratta della domanda, come vedremo, che ogni uomo si pone di fronte al battesimo del fuoco: saprò comportarmi valorosamente o mi dimostrerò un vigliacco? E' come se, nonostante il proprio coinvolgimento nei fatti bellici, Hemingway non fosse riuscito a rispondere pienamente a quel quesito essenziale, che cercò di esorcizzare, negli anni, senza riuscirci davvero. Quella di Hemingway ci appare

¹ Scott Donaldson (ed.), *The Cambridge companion to Hemingway*, pp.109 ss, Cambridge U. P., 1996

come un'esperienza bellica mutilata, anomala, piena di inquietanti chiaroscuri: incarnata, più che dal Frederic Henry di *A Farewell to Arms*, dal dolente Robert Jordan di *For Whom the Bell Tolls* e dalle sue riflessioni.

Frederic Henry c'est moi!

Quanto alla figura di Henry, spesso un po' semplicisticamente rappresentato come un diretto alter ego di Hemingway, crediamo che essa vada analizzata da un diverso punto di vista, che coincide, appunto, con l'idea guida di questo breve articolo. Nonostante alcune evidenti analogie tra i due, soprattutto per quanto concerne la ferita, la degenza ospedaliera e la liaison con la propria infermiera, Frederic Henry non soltanto non è Ernest Hemingway, ma, in qualche misura, ne rappresenta la proiezione postuma. Potremmo quasi dire che il primo è la giustificazione pubblica del secondo: ne possiede abbastanza tratti in comune da poter passare per lui e, quindi, da fare immaginare al lettore che SIA lui. In realtà, Hemingway non assomigliava affatto a Henry, quando si trovò al fronte, sul Piave. Era decisamente più giovane del suo personaggio: un giovanissimo ambulanziere statunitense, che non conosceva l'italiano né gli italiani, che non era affatto introdotto negli ambienti che contano e che non poteva affatto vantare l'esperienza di vita del protagonista del suo romanzo, né, men che meno, quella di morte.

All'epoca in cui Henry descrive i luoghi nella valle dell'Isonzo, in cui si stava svolgendo, sotto i suoi occhi, la battaglia di Plava, ovvero nell'agosto 1915, lo scrittore, nella vita reale, era ancora uno studente della Highschool a Walloon Lake e, quando avvenne la ritirata di Caporetto, egli si trovava a Kansas City a fare il praticante giornalista. Hemingway arrivò al fronte, sul Piave, nel giugno del 1918, un mese circa prima di essere ferito da un mortaio austroungarico e concludere la propria rapidissima campagna militare. Quindi, egli non vide mai Plava, nonostante le celebrazioni del 2016, in cui sembrava che la ferita rimediata da Henry a Plava fosse toccata allo scrittore, invece che al suo personaggio. Hemingway non conobbe neppure la Bainsizza, non osservò la ritirata dell'ottobre 1917 né la feroce battaglia d'arresto: giunse nelle retrovie al tempo della battaglia del Solstizio e, poco dopo, venne ferito durante un'azione individuale e di nessuna importanza militare. In definitiva, uno dei più famosi narratori del mondo anglosassone della guerra sul fronte italiano, non ebbe di quella guerra che un'esperienza estremamente parziale, limitata e marginale. Eppure, perfino dei lettori attenti di Hemingway hanno, nel tempo, confuso le storie dello scrittore e quelle del suo personaggio, fino a credere che Frederic Henry fosse stato ferito sul Piave, anziché sull'Isonzo, come

si narra in *A Farewell to Arms*², a riprova di un'operazione mimetica, forse non del tutto cosciente, ma di sicuro efficace.

Eppure, nel romanzo, le descrizioni dei luoghi e dei fatti, ancora oggi, ci appaiono tanto precise da indurre, inevitabilmente, chi legge a immaginarsi l'autore al centro degli eventi che narra con tanta straordinaria nettezza di dettagli: invece, questa precisione certosina, derivò allo scrittore, pressoché autodidatta, da un attentissimo lavoro preparatorio alla stesura del romanzo, in cui studiò nei minimi dettagli il terreno, le testimonianze ed i resoconti militari. Resta da capire se questa formidabile attenzione sia derivata ad Hemingway da una necessità di realismo (o, meglio, di verosimiglianza) oppure dal desiderio di far sembrare ai propri lettori di essere di fronte al libro di un reduce, ricco di ricordi personali. La seconda ipotesi, ovviamente, avvalorerebbe la teoria secondo cui Hemingway cercasse, a posteriori, di dare alla propria esperienza militare di poche settimane, uno spessore ed una valenza più in linea col proprio personaggio o con le proprie aspirazioni. Naturalmente, siamo nel campo delle ipotesi: tuttavia, la personalità stessa dello scrittore ci induce a nutrire più di un sospetto circa le origini di un imbarazzo nei confronti della propria partecipazione sottotono alla Grande Guerra, che altri autori risolsero con il basso profilo, quando non col silenzio, come nel caso, ad esempio, di Eugenio Montale, e che Hemingway, invece, superò facendo vivere le battaglie a Frederic Henry: un personaggio che non era un suo alter ego, ma che aveva tutti i numeri per potersi spacciare per tale.

The Woppian Way

Nell'estate del 1919, durante le vacanze in Michigan, Ernest Hemingway scrisse un racconto (MS 843) di una decina di pagine, *The Woppian Way*, noto anche come *The passing of Pickles McCarty*, che non sarebbe mai stato pubblicato, nonostante che esso contenga, perlomeno dal nostro punto di vista, molti aspetti interessanti ed utili a chiarire varie questioni relative alla permanenza dello scrittore sul fronte italiano. In realtà, pur trattandosi di un inedito (e, perdipiù, sopravvissuto in diverse versioni), *The Woppian Way* è stato oggetto di numerose analisi, sia pure un poco datate, fino ad essere il punto di partenza di un intero saggio di Giovanni Cecchin, pubblicato nel 1980 e dedicato all'esperienza italiana dei due scrittori statunitensi, Dos Passos e lo stesso

2 Carlos Baker, in un'intervista degli anni Cinquanta allo scrittore, gli domandò della ferita di Henry sul Piave, venendo corretto immediatamente da Hemingway. (*The Cambridge companion to Hemingway*, cit.)

Hemingway, durante la Grande Guerra³. Il titolo rappresenta uno dei punti deboli del racconto, al punto da far pensare che proprio questo particolare ne abbia potuto, in qualche misura, determinare la mancata pubblicazione, perlomeno come “instant tale”: il termine *woppian* dovrebbe richiamare, allo stesso tempo, il carattere italiano (“wop” era uno degli appellativi con cui, negli Usa si indicavano i nostri connazionali, scherzoso e meno offensivo del più diffuso “dago”), la via Appia (*Appian Way*) e, per deduzione, la “Strada Cadorna” sul monte Grappa. Poiché il racconto vorrebbe rappresentare una specie di metafora del carattere italiano, il titolo potrebbe essere tradotto come “Alla maniera italiana” o “All’italiana”. Probabilmente, l’aggiunta di un titolo parallelo servì ad ovviare a questa scelta infelice: tuttavia, il racconto rimase inedito e, anzi, sconosciuto al pubblico per lungo tempo. In una delle varianti del racconto, l’io narrante (che si intuisce essere Hemingway stesso) incontra di nuovo il protagonista, ossia Pickles McCarty, che aveva lasciato da ardito sul fronte italiano, su di una nave, la *Santa Fina*, che sta per essere dirottata a Fiume dagli Uscocchi dannunziani. Proprio questa variante sarebbe una delle prove a conferma del fatto che Hemingway, subito dopo la fine della guerra, stesse accarezzando l’idea di scrivere un romanzo sull’impresa fiumana e su D’Annunzio: romanzo di cui *The Woppian Way* sarebbe stato una sorta di incubolo o di lievito madre.

Come è noto, del romanzo su Fiume non si fece nulla, ma, grazie al recupero dei vari dattiloscritti, il racconto su Pickles McCarty è giunto fino a noi e ci racconta molte cose. Fino dal baldanzoso incipit del racconto, tanto nella versione che lo fa cominciare con la *disappearance* di Pickles, quanto in quella che, viceversa, si apre con la sua *reappearance*, arruolato da D’Annunzio e imbarcato sul *Santa Fina*, Hemingway, tramite il suo speculare Frog Eyes, recita la parte dell’uomo vissuto, disilluso, che conosce le cose del mondo e la loro intrinseca miseria: una sorta di onniscienza amara e consapevole, che lo avrebbe accompagnato quasi come un marchio di fabbrica per tutta la sua vita. La verità, temo, è che questo atteggiamento così ricorrente possa essere la maschera sotto cui si nasconde la paura di essere preso, sempre e comunque, per un dilettante: e questo appare, particolarmente chiaro, in un lavoro come *The Woppian Way* scritto a vent’anni, ossia quando, nei confronti della vita, si è dei dilettanti per definizione. Hemingway voleva essere preso sul serio e la strada più sicura era quella di far vestire alla sua proiezione letteraria i panni di chi la sapeva lunga e si muoveva con esperta sicurezza negli ambienti com-

³ G. Cecchin, *Con Hemingway e Dos Passos sui campi di battaglia italiani della Grande Guerra*, Milano, Mursia, 1980.

plicati, tanto della boxe quanto della lotta più in generale. Questa è l'impressione complessiva: un giovane americano che affronta i misteri dell'Europa e di una guerra gigantesca, cercando di non fare la figura del "pivello", forse preoccupato proprio da quei pregiudizi verso il turismo americano da Baedeker nutriti dagli intellettuali europei, non senza una qualche ragione. Per questo, nel rappresentare il suo narratore interno come un maturo conoscitore delle cose della vita, Hemingway tende, inevitabilmente, ad esagerare, facendone una specie di caricatura del duro cronista: un personaggio in deciso anticipo sugli stereotipi dei detectives cinematografici incarnati dai vari Sam Spade e Marlowe. E' illuminante, sotto questo profilo, un passaggio di una delle versioni di *The Woppian Way* e, più precisamente, quella che doveva fungere da prova generale per il ben più ambizioso romanzo su D'Annunzio a Fiume e che contiene il prologo del dirottamento della nave da parte degli usocchi, tra cui si trova Pickles McCarty. L'io narrante, ovvero Frog Eyes, parla del Vate in questi termini:

«I thought of the last time I had seen him, when he climbed out of the cock pit behind his pilot after the return from the Serenissima raid on Vienna. How, looking like a bald headed old vulture he unstrapped the ivory hilted dagger that he wore on a belt around his flying jumper and said to his pilot, "You achieved what you went after --- but not I," and walked away».

Insomma, senza specificare come e perché, e detto con tono quasi casuale, il cronista si trovava nei pressi dell'aereo di D'Annunzio, di ritorno dal volo su Vienna, tanto vicino da cogliere le parole del poeta a Natale Palli. La sensazione, per il lettore (e massime per il lettore di "pulp" americano) è quella di un narratore davvero onnisciente: anzi, al centro degli eventi, come testimone oculare di attimi entrati nell'epopea. Cioè esattamente l'opposto di quella perifericità di Hemingway rispetto alla guerra e ai suoi accadimenti: un'antipodicità talmente marcata da essere un preciso indizio di una sorta di *inferiority complex* o, se si preferisce, di un'amplificazione portata alle estreme conseguenze.

The disappearance and the reappearance

La storia della scomparsa e della ricomparsa di Pickles McCarty è, in ogni caso, l'aspetto letterariamente più interessante dell'esperienza italiana di Hemingway: l'idea di un ventenne italo-americano, in rapida ascesa nel complicato universo della boxe, che, dopo tre anni a Stanford e una folgorante carriera pugilistica, improvvisamente, sparisce senza lasciare traccia dalla costa occidentale, per ricomparire nei panni di un ardito, ai piedi del Grappa, tre anni

dopo la sua, apparentemente inspiegabile, scomparsa. Interessante, soprattutto è la spiegazione della presenza del narratore interno (che, come si è detto, è un alias incompleto di Hemingway stesso) in quei luoghi: «Noi eravamo il solito gruppo di avventurieri, dai piedi piatti e con gli occhi strabici, che non potevamo arruolarci nell'esercito e avevamo ripiegato sul Servizio Ambulanze.».

Il “solito gruppo di avventurieri”, di nuovo ci rimanda al bluff del diciannovenne sprovveduto, che sogna di essere più vecchio, più inserito, più, in qualche modo “reduce della vita”: Hemingway non apparteneva a nessun gruppo di avventurieri e, soprattutto, non aveva i piedi piatti né gli occhi storti, perciò le ambulanze erano state una sua scelta. Già nel succitato prologo, Pickles aveva alluso a Frog Eyes come uno che faceva parte della “vecchia banda”, con un tono inclusivo che è esattamente la misura dell'intento narrativo del giovane scrittore: «all the Arditi are down there with Gabe and you have to string with the gang. This is the old life». E anche il tono con cui il giovane scrittore descrive le ragioni della sua permanenza a Bassano trasudano questa sicumera un po' bogartiana: gli si deve, però, concedere, di essere in anticipo sulle mode cinematografiche. Perfino la chitarra che, per le vie della cittadina sul Brenta, intona *Torna a Surriento*, ricorda certa maniera hollywoodiana. Lì, in quel contesto machista e un tantino bullesco, ricompare, improvvisamente, in un'altra versione del racconto, in un siparietto notturno, Pickles McCarty, che riconosce dalla voce il suo vecchio amico “Frog Eyes”, lo scribacchino: nella realtà, la loro amicizia avrebbe dovuto essere nata quando Hemingway aveva quindici o sedici anni, ma, come si è detto, l'alter ego dello scrittore è un uomo molto più maturo, ultraquarantenne, esperto, dotato di una solida visione del mondo, ossia esattamente la proiezione onirica di un adolescente.



**MUSEO
HEMINGWAY
E DELLA
GRANDE
GUERRA**
FONDAZIONE LUCA

**RASSEGNA
STAMPA**
2014

Gli arditi e il barelliere

Al centro della narrazione di *The Woppian Way* ci sono gli arditi: il modello di soldato che, probabilmente, più si avvicinava alle aspirazioni eroiche del giovane Hemingway e, altrettanto probabilmente, il tipo umano che, perlomeno allora, gli era più estraneo. Non vorrei sembrare eccessivamente critico nei confronti dello scrittore ventenne: Hemingway, quasi di sicuro, era un giovanotto coraggioso, nei limiti della propria educazione e provenienza, prova ne sia la sua presenza a ridosso della prima linea, nell'occasione del suo ferimento. La guerra, però, è una cosa diversa. Le puntate a Fossalta del giovane ambulanziere statunitense rammentano un episodio di uno dei più acuti e bei romanzi sulla Grande Guerra: quel *Rubè* di G.A. Borgese, ingiustamente trascurato da critici ed antologisti, a favore di libri meno belli e meno acuti.

Il protagonista del romanzo, Filippo Rubè, visita la prima linea, a Monfalcone, con un misto di curiosità e di allarme: per lui, la guerra non riuscirà ad essere la risposta alle sue domande circa il proprio coraggio o la propria vigliaccheria, e già in questa prima visita alle trincee il lettore comprende come questi sentimenti agiscano in modo misterioso ed affatto indecifrabile per chi non sia un *Kämpfer*, un uomo abituato al fronte e ai suoi orrori. Ebbene, il rapporto di Hemingway con la linea del fuoco sembra improntato proprio a questi interrogativi: magari un archetipo americano per il suo atteggiamento di fronte alla grande guerra è *The red badge of courage* (1895), il romanzo sulla guerra civile americana di Stephen Crane, forse una delle sue letture di formazione ai tempi della Highschool. Oppure, più semplicemente, la domanda che si pongono Rubè e il diciottenne Henry Fleming (che richiama, nelle iniziali e nel nome, Frederic Henry), protagonista del libro di Crane, è la domanda che, come si diceva all'inizio, tutti si pongono, di fronte all'ignoto e all'abisso: al proprio individuale "cuore di tenebra". E non per caso entrambi gli scrittori, Borgese e Crane, non parteciparono affatto ai conflitti di cui pure scrissero con grande sagacia e profondità. Allo stesso modo, Hemingway scrive di una guerra di cui ebbe soltanto una frequentazione periferica, scegliendo di descriverne i più eclatanti protagonisti, gli Arditi, in un modo tale da far percepire al lettore una sorta di virile cameratismo tra l'io narrante e quei soggetti allegri e spietati. Ovvero, tra lui, barelliere di retrovia americano, appena arrivato al fronte e combattente quasi per caso, e i più formidabili attori di quella guerra: cosa che, nella realtà, non si verificò affatto. Semmai, Hemingway, a Fossalta, cercò di intervistare alcuni uomini dei reparti d'assalto, per ottenere informazioni adatte a dare ai suoi scritti quel colore e quel tono di esperienza diretta che ne sarebbero diventati lo stigma.



Quanto al rapporto con gli Arditi, la completa specularità tra i reparti d'assalto e il servizio ambulanze, dal punto di vista militare, rende ancora più significativo l'approccio dilettantesco che Hemingway pose, fin dall'inizio, nella loro descrizione:

«The Arditi were volunteers organized partly from criminals serving time for little mistakes like murder and assault. They're attacking troops and they carry pockets full of bombs, an automatic pistol on a lanyard around their necks and a ten inch knife shaped like a Roman broad sword in their teeth. Mostly they hop over stripped to the waist».

Si tenga presente il fatto che *The Wopjian Way* è un testo del 1919 e, quindi, la notevole capacità dello scrittore di supplire all'esperienza personale con lo studio di carte e documenti, che rese la prosa di *A Farewell to Arms* assai credibile, ancora non si manifesta nelle pagine del racconto. In effetti, nel dialogo tra Pickles e Frog Eyes, così come nella descrizione dello scontro cui il giornalista assiste personalmente, sulle pendici dell'Asolone, vi sono incongruenze che suonano quasi ridicole a chiunque abbia un minimo di nozione della tattica e dell'equipaggiamento dei reparti d'assalto, denunciando la totale incompetenza di Hemingway in materia. Senza contare che il IX reparto d'assalto, protagonista, nella realtà, dello sfortunato attacco all'Asolone del 24 giugno 1918, e che dovrebbe essere, secondo la narrazione, il reparto d'appartenenza di Pickles, era reduce dalla celeberrima azione del Col Fagheron, Fenilon e Moschin, del 15 giugno, e nulla aveva a che fare con la conquista del Monte Corno, che, vide, invece, protagonista il III reparto. Pur sorvolando sul-

la fantasiosa ipotesi della miscela di rum ed etere che sarebbe stata ammanita agli arditi prima delle azioni e il cui effetto sarebbe stato quello di addormentare i soldati, anziché eccitarli allo scontro, per cogliere la completa impreparazione di Hemingway basta ricordare il clamoroso errore commesso dallo scrittore, che confonde le «ballerine», inefficienti bombe a mano, dal caratteristico gonnellino (da cui il nome) coi petardi Thévenot, utilizzati dai reparti d'assalto e riconoscibili dalla striscia che li avvolge, equivocando perfino sul nome («signorina» anziché «ballerina»). Conviene, poi, glissare pietosamente sul testo delle canzoni cantate dagli Arditi, durante il viaggio in camion verso il Grappa, e citate letteralmente nel racconto: una sorta di medley di canti militari, pieni di errori e di grottesche americanizzazioni. Così, il classico «Bim, bum, bom, al rombo del cannon...» diventa «Bom, bom, bom, rumor di canoni (sic)», mentre «Bombe a mano e carezze col pugnale» diventa «Bombi a mano et tre colpi de punialo». Anche la tattica d'assalto degli arditi viene descritta come una specie di allegra rissa contradaiola: una eroica confusione, una santa pazzia militare. Insomma, Hemingway, una volta di più, racconta una guerra che non conosce se non attraverso frammentari sentito dire e ricostruita grazie alle sue assidue interviste ai protagonisti delle battaglie, come nel caso della già citata presa di Monte Corno (avvenuta nella notte sul 10 maggio 1918, come si è detto, ad opera di arditi del III reparto d'assalto), su cui pare avesse intervistato insistentemente i reparti d'assalto che si trovavano a Fossalta, tanto che non appare peregrina l'ipotesi che proprio da questa sua assiduità sia derivata la sua disavventura notturna e la relativa ferita. Hemingway raccoglieva scrupolosamente materiale sulla guerra: sapeva che avrebbe potuto fare fruttare questa sua miniera di informazioni, una volta tornato negli Usa. Ma fece anche di più: proprio su questo suo bluffare, per interposto personaggio, confondendosi volutamente con i suoi protagonisti, tutti con quel carattere che, poi, sarebbe divenuto l'imprinting hemingwayano, egli costruì un nuovo mito, non più letterario, ma esistenziale. Lo Hemingway personaggio celebre, con ogni probabilità, nacque in quel mese di guerra: i suoi atteggiamenti, il suo modo di atteggiarsi a uomo vissuto, si formarono sul Piave, in mezzo a uomini che avevano vissuto davvero l'orrore e l'epopea. Quello che lo scrittore aveva soltanto sfiorato, restandone segnato per sempre.

Conclusioni

Ciò che mi pare di poter concludere, come risultanza di questa breve ed approssimativa analisi dell'opera di Hemingway legata alla sua partecipazione alla prima guerra mondiale, è che lo scrittore, mettendo mano ai suoi appunti

e ai suoi ricordi personali, e mescolandoli, talvolta in maniera un po' confusa, abbia prodotto un racconto, *The Woppian Way*, decisamente poco riuscito, perlomeno sul versante della verosimiglianza, mentre la stesura di *A Farewell to Arms*, di dieci anni successivo, venne accompagnata da uno studio sistematico ed attento di un'ampia e dettagliata documentazione sugli episodi bellici narrati nel libro, in cui si evitarono gli errori grossolani del 1919, a tutto giovamento della credibilità della narrazione. Quello che, invece, accomuna le due opere, tanto diverse qualitativamente, pare essere l'aspetto rivelatorio della psicologia dell'autore, che opera, in entrambi i casi, una vera e propria mistificazione sotterranea: una specie di impercettibile assimilazione tra sé e le figure dei narratori interni-protagonisti, che denuncia un desiderio di essere preso sul serio e di passare per un uomo vissuto, introdotto, padrone della situazione e maturo, quando non stanco della vita. La cosa forse più considerevole di questa piegatura psico-narrativa è il fatto che, quando Hemingway si trovò ad incarnare veramente quel tipo di personaggio, cominciò a non sopportare la propria esistenza. Così, mi sento di affermare che tanto *The Woppian Way* quanto *A Farewell to Arms* non siano opere su di un'inesistita esperienza di guerra, quanto sul pressante bisogno di un'esperienza di vita: di un modo di essere. Quello che, col tempo, sarebbe diventato *The Hemingwayan Way*.

Bibliografia

- Benson Jackson J. (Ed.), *New critical approaches to the short stories of Ernest Hemingway*, Duke University Press, 1990
- Borgese Giuseppe Antonio, *Rubè*, Mondadori, 1983
- Cecchin Giovanni, *Con Hemingway e Dos Passos sui campi di battaglia italiani della Grande Guerra*, Milano, Mursia, 1980
- Crane Stephen, *The red badge of courage*, (1895), Dover Thrift Editions, 1990
- Dal Molin Ruggero, *Arditi sul Grappa*, Itinera, 2011
- Donaldson Scott (Ed), *The Cambridge companion to Hemingway*, Cambridge University Press, 1996
- Pirocchi Angelo Luigi, *Arditi, le truppe d'assalto italiane: 1917-1920*, LEG, 2014
- Reynolds Michael, *Hemingway's first war*, Paperback, 1987
- Sanderson Rena (Ed.), *Hemingway's Italy*, Louisiana State University Press, 2006.



L'Italia disegnata da un doughboy

Le vignette di Frederick George Reinert,
fante del 332nd American Lions

di Virgilio Ilari

Nel 2016 il sito americano archive.org ha pubblicato online la raccolta delle 44 tavole di vignette e caricature disegnate da Fred George Reinert (1895-1974) di Cleveland durante il suo servizio militare in Italia nella compagnia B del 332nd Infantry e pubblicata a sue spese nel 1919¹. Da non confondere col paesaggista Frederick Faraday Reinert (1900-1974), il nostro Fred aveva una spiccata capacità di osservazione ed era quindi un eccellente caricaturista. Inizialmente il suo soggetto



era stata la boxe, e in particolare il peso piuma Bryan Downey. Dopo la guerra Fred frequentò la Cleveland School of Art e i corsi di ritratto ad olio del pittore ungherese Sander Vago (1887-1946), ma lavorò al *Plain Dealer*, il più antico e diffuso quotidiano di Cleveland, come cartoonist (disegnatore di fumetti) specializzato nelle gesta dei Cleveland Indians, una delle maggiori squadre di baseball americane. Il personaggio inventato da Fred era «Knuckles» («Nocche»), un «pitcher» (il giocatore che lancia la palla al «catcher»); ma a farlo entrare nei libri di storia del baseball (e a consentirci queste notizie biografiche) fu una vignetta del 1932 che celebrava una vittoria della squadra di Cleveland con l'icona di un «little jumping Indian» armato di tomahawk. La vignetta fece epoca, e nel 1947, quando si pensò di creare un logo per la squadra, si riprese proprio la testa del piccolo indiano, al quale fu in seguito affib-

1 Frederick George Reinert, *With the 332nd Regiment in Italy 18-19, Comics and Sketches*, own ed., 3832 Carlyle Avenue, Cleveland, Ohio, 1919. Digitalizzato dalla Sloan Foundation e considerato di pubblico dominio con la formula «The Library of Congress is unaware of any copyright restrictions for this item».



biato il nomignolo stereotipo di «Chief Wahoo»².

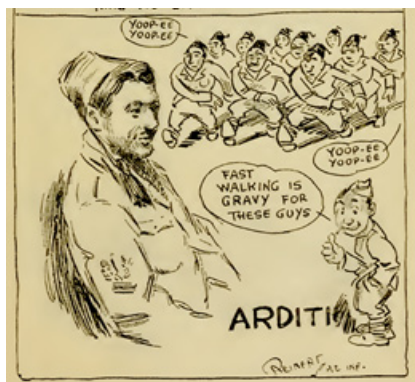
Con tutto il rispetto per il baseball, a nostro avviso il vero capolavoro di Reinert sono però le vignette italiane. Lo vediamo catapultato dentro lo Stivale; ammonito dal colonnello Wallace a non dimenticare che «in questo esercito di uomini» non si fa il presentarm con penne e calamai, ma con «veri fucili e pallottole»; in tradotta attraverso il traforo del Fréjus («così questa è l'Italia ... speriamo che siano le ultime 5 miglia di tunnel»). Finalmente [a Verona], la folla li accoglie alla stazione con «viva americano», mentre loro pensano alle crocerossine che distribuiscono («gee!») sigarette americane («guarda che carina ... non mi dire, forse è una contessa»), ma le «hot nights» le passano scacciando zanzare [sono arrivati il 29 luglio 1918]. Proprio comodo un cappellone a larghe tese quando si deve marciare

sotto il solleone [a Valeggio]; guarda quel carro di fieno trainato da un asinello e due buoi! «Curiose le banconote italiane: sembrano una qualche specie di diploma». Ci sono contadine e contadine: «e io che credevo che non ci fossero donne più chiatte di mia suocera»; «bon giorno americano! bon jorno seenorena!» («ci ho messo poco a insegnare ai ragazzi qualche parola *utile*» e anche a fare ciao con la mano, «Italian style of greeting»). «E lo misero di servizio agli avamposti ... tra i grappoli d'uva matura» (l'occasione fa l'uomo ladro); «toh, il guardaroba di Eva!» (un fico); «brr, che acqua ghiacciata! Viene direttamente dalle montagne» [il Mincio!]. Carretti e birocci, «la Ford d'Italia!». Guarda quello con la botte: «è il Red Ink Express! Proprio quel che ci vuole, come si suol dire!». Un focolare: gli italiani lo usano per cuocere. Pericoloso vantarsi:

2 James E. Odenkirk, *Of Tribes and Tribulations: The Early Decades of the Cleveland Indians*, Jefferson (NC), McFarland, 2015, pp. 84, 190-191. Reinert, *Comic drawing of jumping Indian*, Parma (Ohio), 1947. Bud Tamblyn, Frank Whelan, Kathy McAuley, Siobahn McManus, *Cartoons & Caricatures, 1937-1985*, Morning Call, 1985, pp. 121, 142. Anne Trubek, «The Secret History of Chief Wahoo», *Belt Publishing*, June 19, 2014 [con una foto di Reinert nel 1964]. Vincent Schilling, «Wahoo was a Yankee? 7 Surprising Facts About the Cleveland Indians and Chief Wahoo», *Indian Country Today*, 27 October 2016.

«dovresti vedere, Mac, che bellezza la seenoreena che mi fa il bucato! Si chiama Rosa, sta accanto allo spaccio di 'vino birra'». «La sera dopo», infatti, c'è la fila: «bona sera Rosa!» (lei sorride a tutti).

Si comincia a fare sul serio. Il 1° agosto, al campo di aviazione di Ganfardine, tra Villafranca e Sommacampagna, «il Re passa in rivista i magnifici soldati del primo contingente americano giunto alla fronte italiana»³. Mentre fa il presentatarm a «King Vic» (e per farlo ancor più scricciolo gli mette accanto non il colonnello William Arthur Wallace (1867-1945)⁴, che era un piccoletto, ma un aiutante di campo italiano assai impinguato rispetto alla realtà⁵), il nostro impertinente Republican pensa al “Re di cuori” a poker, e si chiede se «if he shoots craps» («se gioca a dadi», ma anche ‘se spara cazzate’).



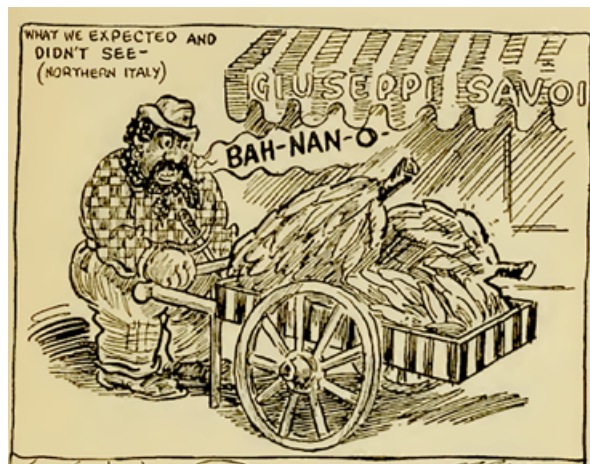
Chissà cosa pensa di loro Sciaioletta. Ad ogni buon conto li mandano a scuola dal XXIII Reparto Arditi (Fiamme Cremisi) del maggiore Lorenzo Allegretti⁶: Fred li disegna mentre fanno addestramento formale nò-duè, nò-duè

3 Tavola di Beltrame, *Domenica del Corriere*, XX, N. 32, 11-18 agosto 1918.

4 Di Indianapolis, aveva combattuto col 7th Infantry nella guerra di Cuba. Ispettore e impiegato del genio federale a Indianapolis, pensionato nel 1922, due volte vedovo (nel 1933 e 1938), morì il 29.11.1945, di polmonite, a Chillicothe, Ohio, presso il camp Sherman dove era stato addestrato il 332nd (*Armed Forces Journal International*, vol. 83, ed. 1-26, 1945, p. 146).

5 Il disegno è però abbastanza preciso, se confrontato con la foto dell'U. S. National Archives and Records Administration, riprodotta in Ralph Doerres, «Il 332° Reggimento Americano», in Renato Miracco, Marco Pizzo, Albert L. Jones, *War Art WWI-USA in Italy*, Roma, Gangemi, 2017, pp. 69-75..

6 Uno dei 57 Ufficiali italiani decorati di Distinguished Service Medal in base all'atto del congresso 9 luglio 1918, «while attached to the 332nd Infantry, AEF. For services performed for the American Expeditionary Forces and to the cause in which the United States had been engaged. G. O. No. 45, W. D., 1919» (*American Decorations 1862-1926*, The Office of the Adjutant General of the Army, Washington, D. C., GPO, 1927, II, p. 828).



(tradotto «yoop-ee, yoop-ee»). Sotto aggiunge il ritratto di un ardito: «na faccia da «romano in fureria», difficile pensarlo poi squadrista o ardito del popolo.

Gli arditi hanno i camion, ma li guidano come se di ruote ne avessero solo due. L'istruttore italiano vorrebbe farli remare controcorrente, ma finisce in acqua. Più interessante

disegnare le lavandaie, o vedute di una fattoria e di un villaggio, doughboys pensosi, sdraiati, seduti, che dormono in terra rannicciati, affardellati come muli, mimetizzati con le spighe di grano [l'11 settembre il II battaglione del maggiore Frank Scanland, di Louisville, è partito per Treviso, il 12, al campo di Borghetto, l'esplosione di un mortaio uccide 7 ufficiali e soldati, il 13 gli altri due battaglioni fanno una «sham battle», avanzando coperti da mitragliatrici e mortai da trincea⁷].

Più che delusi i doughboys sono sconcertati dal Norditalia: si aspettavano nugoli di «Giuseppi Savoï» olivastri, coi capelli crespi, baffi a manubrio alla Pancho Villa, orecchini, fazzolettoni, camice a quadretti, toppe al ginocchio, con carretti e caschi di «bah-nan-o». Invece la paga di un giorno basta a so-

7 Col. William Wallace (Ed.), *Ohio Doughboys in Italy*, Pleasantville, N. J., Penhallow Press, 1921. [Private Walter C. Hart «The First Three Monts in Italy» (6-13) e «The Crucial Hour» (14-18); Ltn George W. Conelly, «Fiume» (19-28); Cap. J. McKinney, «Susek» (29-34); Ltn August F. Rendigs Jr, «Montenegro» (35-50); Maj. Constant Southworth, «American Soldiers in Tzrnagora (Montenegro)» (51-57); Bruce Macfarlane, «The Second Battalion» (59-63), Col. William A. Wallace, «A Summary» (64-72); Ltn Carl H. Trik, 3rd, «Reminiscences» (73-89); Julius H. Barnes «The Meaning of America» (90).] Joseph L. Lettau (Battalion Sergeant Major), *In Italy with the 332nd Infantry*, Youngstown, Ohio, Evangelical Press, Cleveland, 1921 [Introduction, 5-6. I France 7-13. II France to Italy: Villafranca, Custozza, Sommacampagna, Verona 16-20. III In tents near Valleggio; Villa Angelica, 21-27. IV Treviso; The Air raid; Before the Drive, 28-34. V The Drive at the Tagliamento; Ipplis, 35-45. VI Cormons, Austria; Cormons to Treviso, 46-50. VII Treviso After the Drive; In Rome with Wilson, 51-57. VIII Third Battalion at Fiume, 58-61. IX Second Battalion in Dalmatia and Montenegro, 62-66. X Treviso to Genoa. The Investigation, 67-70. XI Genoa. The Regiment re-united, 71-72. XII Genoa to Ohio. Gibraltar; Camp Merritt; Parade in New York; Cleveland; Camp Sherman; Discharged, 73-76].

stituire il solito riso & fagioli («mr. rice and miss bean») con una frittata cucinata al ristorante «graseo veste».

Seguono altri bozzetti dal vivo: uno scozzese col gonnellino e il basco, un «Jerry» ungherese catturato, un ragazzino visto il 5 novembre al Tagliamento: a piedi nudi, fagotto in spalla, sigaretta in mano, berretto con visiera, pantaloni, giacca e panciotto troppo grandi. I fanti italiani,



con elmetto e giberna, o in képi e mantellina, sono baffuti, anzianotti, cercano «cigaretta americano». Uno saluta: «hullo John» « Oh-I run shoe shine stand – noo York - I vus dree years there. You know, I didn't smoka american cigarette for very longa time. Have you one?»

Ancora bozzetti: un bersagliere, un «tommy», un doughboys che scrive alla vecchia mamma, uno che fuma la pipa, due ragazzini addormentati. Un ragazzo di campagna, scalcagnato e col fagotto, e uno di città, con la sciarpa, i calzoni alla zuava e i calzettoni scozzesi. Una vecchia al banco di frutta, un vecchio che vende fichi. Un carabiniere in grigioverde, una guardia di città, un alpino. E ancora caricature: un allegro spettacolo teatrale; uno scopino rimpannucciato con pezzi di uniforme, una cameriera carina che serve vino. Lì portano tutti gli zoccoli di legno: ne vendono montagne, una signora vede le stelle ogni domenica, quando mette i tacchi. Sul corso porticato un paio di buoi trainano un carretto di barili di vino. Curiosa questa scopa di saggina! Reduce da Roma, dove ha reso gli onori a Wilson e visitato il Colosseo e i Musei Vaticani, Fred sogna di essere inseguito da leoni affamati di americani e di indossare l'anello papale, immagina i dioscuri che giocano al baseball, ricorda le altissime guardie nobili, le statue di Mosè, Laocoonte e Giulio Cesare e ...those 'welcome home' Italian eyes».

Alla stazione un ragazzino vende vino, il capostazione da il segnale di partenza suonando il corno («ta-r-a-a-h-»), che differenza tra le lussuose vetture (vuote) di prima classe e la terza riservata alle famiglie di umiliati e offesi e ai doughboys avvinazzati. E questo treno, «perché invece di fischiare non usa i polmoni per andare più svelto?». Una visita è d'obbligo pure a Venezia. Ma



che delusione osservare con le mani nelle tasche del cappotto il traffico sul Canal Grande a guerra appena finita: «Dove sono le chitarre, le seenoreenas e tutte le cose delle serenate? Tutto quel che passa in gondola sono verdura e pesce». E già, «non è tutt'oro quel che riluce!» pensa il doughboy osservando le vetrine di «cameos» vicino piazza San Marco. E «Il Mercante di Venezia» è quel Mangiafuoco incappottato che vende caldarroste, fichi

secchi e arance. E dalla stazione a piazza San Marco, sempre che non ti perdi, ci sono almeno sette ponti. Fortuna che c'è un «American bar (we speak english)».

Tema ricorrente sono le sigarette americane. Una torma di ragazzini assalta un doughboy chiedendo «americano cigaretta», un passante si curva su un altro yankee travolto da un'automobile e invece di soccorrerlo gli chiede una sigaretta: «nella mia tasca», risponde il ragazzo, gentiluomo fino all'estremo. Ma un altro vomita sotto i portici di Treviso, come Giamburrasca, per aver fumato un «Italian stogie» (una cicca di toscano). Questi italiani sembra non vogliano altro dagli americani. Un monumento marmoreo all'elemosina («Charity») potrebbe raffigurare Fred mentre si china gentilmente verso Pippetto, offrendogli una Lucky Strike.

Un buon terzo delle tavole (14) è però ispirato dal soggiorno a Genova, dove il Comando e il I battaglione del 332nd, arrivati il 12 febbraio da Treviso, attesero i battaglioni di Fiume e Valona, e dove, in attesa dell'imbarco avvenuto il 28 e 29 marzo sul *Canopic* e il *Duca d'Aosta*, i raccomandati poterono visitare Mentone, Monte Carlo e Roma, e i Fratelli organizzarono un «Masonic club»⁸. Non mancò un passeggero panico per le voci sull'intenzione di Pershing di mandare quella comitiva di turisti in kaki nei Labour Battalions in Francia, se non di spedirli addirittura tutti a Fiume, dove continuavano i guai⁹].

⁸ *Akron Evening Times*, October 25, 1920, p. 9.

⁹ Lettau, *op. cit.*, p. 71 «the suspense while terrible was short, for at 2:30 P. M., all officers, commissioned and non-commissioned, were called out upon the hotel balcony. General

Oggi i liberal-talebani, sistemato Lee, le suonano a Colombo, ma cent'anni fa la «Birthplace of Columbus» era ancora capace di scatenare una geniale matita. «Old Columbus lived in a real city!» gli spiega un collega davanti a una birra. Ed eccolo, il busto, nel Palazzo Doria-Tursi, sede del municipio: «proprio un tipo sveglio!» «Ha una fossetta sul mento, ah ah!». Fred comincia con una veduta prospettica di via XX settembre: poi le Torri di Porta Soprana, il Faro, le mura di Malapaga, la salita della Noce a San Fruttuoso. Ammira gli affreschi nell'abside del Gesù, in panciulle su una lettiga portata dagli scaccini; si gode la musica nella caffetteria del Palazzo Ducale; passeggiando al Porto si concede un altro caffè inglese al King George Bar dove intonano «Tipperary»; sbircia le gambe inguainate di seta nera che in tacchi alti si arrampicano agilmente sul selciato dei vicoli, ma per girarsi ad ammirare una «peach» in cappello, borsetta e ombrellino rischia di intruppare in una matrona; schizza un «tonorial parlor», col figaro baffuto che rade il cliente e il misero garsùn in attesa con la bacinella per il risciacquo della schiuma. E poi una «musical family», la mamma (di spalle con lo scialletto, un moccioso attaccato alla gonna) all'organetto di barberia con affusto e asinello, il maschietto che canta e la femminuccia che balla.

Sfilano due azzimati attori in képi, sciabola, spencer e speroni: «no, non stanno girando un film, sono ufficiali veri, 'in their peacetime regalia'». Seguono un barbi-panciuto generale col petto onusto di nastrini, una vecchia con un canestro di violette, un diciassettenne in cappello, bastone, panciotto, sigaretta e calzoncini corti («penuria di vestiti in tempo di guerra, suppongo»). Una popolana con la crocchia e il bavero da marinaretta vende cianfrusaglie tra cui girandole e bandierine di carta tricolori e a stelle e strisce. Due anziani «vino shop serenaders» cullano la ciucca della clientela con chitarra e violino. «[Ehi amico,] hai visto il Cimitero [Monumentale]»? «Dico, sei il decimo che me lo chiede. Che c'è di divertente in quel 'campo-riposo'?».

Prende il tram stracarico – «vietato sostare all'interno, sul predellino c'è posto» – con la «conductorette» e il «conductor» che fora i biglietti con la punzonatrice. Chiama un taxi e arriva una carrozzella: pure il cocchiere porta la bombetta nera dei pescecani, e da come schiocca la frusta sembra proprio Simon Lagree, lo spietato padrone della *Capanna dello Zio Tom*. Passa un biciclo 4CV, nel senso di un biroccio con 4 cavalli attaccati in fila indiana a lunghissime stanghe, guidati per la cavezza del capofila («e-e-ya-ha»). Toh, guarda, quel cameriere allampanato sembra proprio Charlie: «ehi, Charlie, che ci fai

McAndrews, I believe [...] said that our scheduled sailing had been a mistake», ma che la data del rimpatrio .



qui?». Al teatrino delle marionette un cocodrillo azzanna alla gola un burattino stonato: «sempre forti Punch & Judy» [il nipotino inglese di Pulcinella]. Passa un Mangiafuoco col berretto da fattorino: «Spectacola!!! Skl-b-o-o-Swah-swh...»: al cinema danno l'uomo legato sui binari mentre arriva il treno, il rapinatore col pugnale insanguinato e l'orologio della vittima. Un chiosco talmente stracarico di giornali da mimetizzare il giornalaio.

Il capolavoro sono però tre tavole di tipi genovesi colti dal vivo: cinque pensionati scalda-panchi-

ne-del parco, sette teste di «signorinas» con fascia o cappello a seconda della condizione sociale, un marinaio militare, un vecchio portuale baffuto, dieci borghesi al bar (quattro signore infreddolite, un gigolò col cappello all'ultima moda, quattro ufficiali in grigioverde e uno in spencer). E poi, l'ultima: Fred finalmente a casa, in borghese, mentre ripone nel baule la giubba kaki col Leone di San Marco sulla manica, e mamma che dice: «e adesso Harry non dimenticare la naftalina!». E sopra la scritta:

« FINEETO »







Il 332nd al Ponte della Delizia e L'ARC a Pordenone nel 1918-1919

di Ugo Falcone*

Il 2 novembre 1918, nei pressi di Villa Varda in San Cassiano di Livenza (frazione di Brugnera, Pordenone), i 3.500 uomini del 332nd U. S. Infantry del colonnello Wallace, sino a quel momento tenuti in riserva, ricevettero l'ordine di passare all'avanguardia della X Armata¹.

Avanzarono così su un fronte di 5 chilometri con, a destra, la Brigata "Veneto" della 31^a Divisione e, a sinistra, la 22^a Brigata britannica: al mattino presto le truppe statunitensi entrarono a Maron di Brugnera e, successivamente, cominciarono a predisporre una linea di combattimento formata da una dozzina di plotoni al comando del tenente Carl H. Trik, futuro amico di Ernest Hemingway²; avanzando alla velocità di 120 passi al minuto setacciarono fossi, casolari isolati, ogni possibile rifugio del nemico, per permettere al grosso del Reggimento di procedere nella direzione prestabilita, marciando per oltre 45 chilometri attraverso prati, campi di granoturco, fiumiciattoli e lunghe deviazioni che portarono i soldati alleati nelle località di Prata, Corva e Cimpello³.

«A Corva era stato abbattuto un apparecchio americano e vi aveva perso la vita il ten. James Bahl Jr. Quei plotoni ebbero la copertura di aviatori italiani che, piombando dall'alto, colpivano e segnalavano obiettivi.

1 *Membro della Società Italiana di Storia Militare e amministratore unico dell'Agenzia Italiana per il Patrimonio Culturale (agenziapatrimonioculturale@gmail.com)

Cfr. Paolo Gaspardo, *Pordenone nella Grande Guerra. Il Friuli occidentale dall'Unità d'Italia al 1918*, Pordenone, Società Operaia di Mutuo Soccorso ed Istruzione, 1991, p. 422.

2 Lo stesso Hemingway fu arruolato nella *American Red Cross*, con il grado di tenente, giungendo in Europa verso la fine di maggio 1918 a soli 19 anni: infatti, il suo romanzo *Addio alle armi* – la cui vicenda si svolge nel 1917 a Gorizia e dintorni e, per quanto riguarda le pagine relative alla ritirata di Caporetto, nei dintorni di Udine e al Ponte della Delizia sul Tagliamento – fu scritto sulla base delle proprie esperienze autobiografiche, ma anche di una quantità di testimonianze e racconti che aveva raccolto durante la sua presenza sul fronte italiano del Piave nel 1918. Cfr. Carlo Gaberscek, *Hemingway e il Friuli*, online al sito Cineteca del Friuli, Produzioni Tv, Hemingway Friuli (luglio 2005).

3 Cfr. Giovanni Cecchin, *Americani in Italia nella Grande Guerra*, in «Il Gazzettino», 3 settembre 1988.

Esauriti, gli uomini passarono un'altra notte all'addiaccio, dando fondo alle reazioni di emergenza. Alle ore 2 del 3 novembre, a tre di quei plotoni fu chiesto quasi l'impossibile: proseguire la marcia con la massima velocità sino al Ponte della Delizia sul Tagliamento, per impedire che il nemico in fuga lo distruggesse. Gli uomini, guidati dal capitano Maroni della Brigata Veneto e dal tenente Whinnery, giunsero a Casarsa, dove Arditi e autoblindo passarono a nord verso il ponte di Pinzano, mentre gli americani, consumate le ultime gallette, proseguirono a est in direzione di Codroipo. Poco prima di Casarsa, il grosso del reggimento in ritardo incrociò unità inglesi reduci dalla battaglia e dall'inseguimento. Tra di essi c'era anche il mitragliere Norman Gladden [...]»⁴.

Sul Ponte della Delizia si preparò la battaglia finale, con i soldati statunitensi del tenente Whinnery che vi giunsero alle ore 9.30 del 3 novembre:

«Verso le ore 4 del 4 novembre tutto era pronto per la battaglia. A sud gli americani, tra il Ponte in legno e i piloni rovinati del vecchio ponte in pietra della ferrovia si erano nel frattempo schierati gli italiani della Brigata Veneto. La battaglia iniziò alle ore 5,20 in seguito al casuale sparo di pistola di una pattuglia avanzata americana. Gli austriaci scatenarono un nutrito fuoco di mitragliatrici e di cannoncini, i cui proiettili andavano a cadere più indietro, su assembramenti inesistenti. Preceduti da un breve e violento fuoco distruttivo dell'artiglieria della 31. Divisione, gli italiani della Brigata veneto attaccarono sulla destra. Alle 5,35 scattò l'attacco del tenente Whinnery e del Secondo battaglione che, spintisi carponi sin vicino all'altra sponda, balzarono urlando come indiani sulle postazioni degli austriaci, i quali, dopo una breve resistenza, si diedero alla fuga»⁵.

Il 332nd ebbe otto feriti e un morto, il caporale Charles S. Kell, colpito in fronte; il poeta Harold Speakman, a quel tempo tenente, nella stessa serata lo ricordò con queste parole:

«Eri un brav'uomo, all'antica/ E di tutti gli uomini il migliore, credo/
E lo sa il cielo quale cuore gagliardo/ Ha pulsato nel tuo petto sin da
quando/ La guerra è incominciata/ Così grande era il tuo cuore, e chiari
avevi gli occhi/ Che compagni angosciati ti cercavano/ Come balsamo
per i loro crucci/ E pure le ragazzine ti sorridevano/ Eri l'amico dei bi-
sognosi/ Eri un fulmine nella battaglia/ E ridesti nel meschino cipiglio
della Morte/ E da forte hai depresso il tuo fardello.../ Voglia il Cielo che
quando Morte giunge/ Possa anch'io cadere col tuo coraggio»⁶.

4 *Ibidem.*

5 *Ibidem.*

6 Giovanni Cecchin, *Americani in Italia nella Grande Guerra*, in «Il Gazzettino», 4 settem-

Cosa accadde invece nel capoluogo della Destra Tagliamento che a quel tempo era parte integrante della Provincia di Udine?

Dopo la liberazione avvenuta da parte delle truppe italiane e l'euforia per la riconquistata libertà, alla maggior parte dei cittadini pordenonesi si pose il drammatico problema dei viveri e dei beni di prima necessità, dato che l'indotto lavorativo delle fabbriche attorno alla città era stato completamente distrutto: quando arrivarono in città le truppe statunitensi la situazione alimentare era grave, come stava accadendo, del resto anche in altre località della Destra Tagliamento (per esempio a Portogruaro, dove intervennero direttamente l'on. Luigi Facta e la *American Red Cross*): pertanto, le Autorità italiane e alleate cercarono di creare una sinergia tra l'Amministrazione comunale pordenonese (quella istituita durante l'occupazione austro-ungarica), la Croce Rossa Italiana e le truppe americane.

Quest'ultime furono utili soprattutto sul piano logistico ed assistenziale, in quanto offrirono alla Cucina Popolare di Pordenone, benemerito ente assistenziale, le stufe necessarie al funzionamento della stessa cucina e una gran quantità di generi alimentari. Questa collaborazione continuò in modo efficace coinvolgendo le suddette amministrazioni militari, la Croce Rossa, la Congregazione di Carità e la Società Operaia di Mutuo Soccorso ed Istruzione di Pordenone che sopperirono alla carenza di mezzi e di risorse finanziarie della Pubblica amministrazione italiana.

Nei primi mesi della liberazione, in cui era preoccupante la penuria dei viveri, la Società Operaia riuscì ad ottenere dalla Croce Rossa Americana una gran quantità di latte condensato, distribuito negli ultimi mesi del 1918 e nel corso del 1919 a bambini, a vecchi e ad ammalati⁷.

Grazie ad un breve registro di magazzino dell'ARC, conservatosi sino ad oggi nell'Archivio storico del Comune di Pordenone, riusciamo a farci un'idea del grande aiuto alimentare fornito dagli statunitensi alla cittadinanza pordenonese⁸: il *Registro Magazzino* (in un secondo momento sono state apposte

bre 1988 (riportato anche da Gaspardo, *op.cit.*, p. 424n).

7 Società Operaia di M.S. ed Istruzione Pordenone, *Sessantesimo anniversario di fondazione MDCCCLXVI-MCMXXVI*, [Pordenone], 1926, p. 7.

8 Archivio Comune di Pordenone, Archivio 2, serie 07 Fascicoli speciali; ringrazio l'archivista, dott. Mirco Bortolin, per la cortese disponibilità nella consultazione. Mentre, l'archivio storico della Croce Rossa Italiana di Pordenone è andato quasi del tutto disperso durante le vicende belliche del 1917-18 (cfr. *Memorie storiche della Croce Rossa Italiana a Pordenone*, [a cura del Comitato Provinciale C.R.I. di Pordenone], San Vito al Tagliamento, Ellerani editore, 1993, p. 7).

le scritte *Croce Rossa Americana/ 1918 .19*), pur nella sue poche pagine, ci offre uno spaccato delle primarie esigenze alimentari e dei beni materiali per bambini e adulti pordenonesi che le autorità statunitensi di soccorso dovettero affrontare nella città di Pordenone dal loro insediamento fino al loro rimpatrio.

Difatti, nel periodo in cui gli alleati si apprestavano a lasciare la città, l'ARC consegnò alle autorità locali tutto ciò che aveva nei propri magazzini. La stessa dicitura manoscritta apposta nella seconda pagina del suddetto registro, *Copia conforme alla Distinta delle merci (Viveri) lasciate dalla Croce Rossa Americana a Pordenone*, chiarisce in modo esplicito la quantità dei generi alimentari presenti al 31 luglio 1919:

- 190 casse di latte condensato
- 603 casse di latte naturale sterilizzato
- 165 sacchi di zucchero
- 11 sacchi di piselli
- 44 sacchi di riso
- 179 sacchi di farina di frumento
- 22 casse di farina di granoturco
- 100 casse di carne in scatoletta
- 4 casse di lardo
- 104 barili di carne di maiale e di bue.

Sempre alla data del 31 luglio 1919 è presente in terza pagina un *Inventario generale delle merci esistenti in Magazzino di vecchia degenza*, dal quale emerge una quantità ancor maggiore di viveri disponibili:

- 740 casse di latte condensato
- 598 casse di latte naturale sterilizzato
- 88 sacchi di zucchero
- 2 sacchi di piselli
- 204 sacchi di riso
- 134 sacchi di farina di frumento
- 22 casse di farina di granoturco
- 11 casse (da dodici barattoli ciascuno) di carne in scatola
- 29 sacchi di fagioli
- 4 barili di caffè tostato

Il dopoguerra nella città di Pordenone fu molto duro, almeno fino all'estate del 1919, non solo per la scarsità di viveri ma anche per i beni di prima necessità, come il vestiario; molto interessante è un *Inventario* degli indumenti

lasciati dalla Croce Rossa Americana il 30 aprile 1919, leggibile alla quinta pagina del suddetto registro, dal quale estrapoliamo solo alcuni dati significativi:

- 1129 mutande in lana grezza e cotone
- 2 casse di lenzuola da bagno
- 168 casse di sottane per bambine in flanella
- 869 vestiti da bambini (ma furono asportati 91 capi)
- 14 casse di camicie da notte (ma mancavano 196 capi)

Dunque, diverse risorse furono lasciate nei magazzini dalla Croce Rossa Americana ma, nonostante il buon lavoro dei funzionari locali, diverse manomissioni furono annotate nelle pagine del *Registro Magazzino*, a tal punto che l'ignoto compilatore-funziario fece ulteriori descrizioni di materiali lasciati in altri luoghi e con ulteriori manomissioni, come la *Distinta della merci svincolate alla Stazione di Pordenone* e là presenti fino al 3 aprile 1919: per esempio, mancavano 26 scatole di sardine e delle 9 casse di marmellata ben 3 furono manomesse.

Nelle ultime pagine del registro trovano spazio le annotazioni di *Scarico* del materiale ancora in dotazione della Croce Rossa Americana, dal 4 agosto fino all' 8 ottobre 1919, materiale che fu consegnato al conte Nicolò Barbarich (ragioniere capo del Comune di Pordenone) e una piccola parte anche alla Congregazione di Carità, ultimo atto di una benemerita azione svolta dai nostri Alleati che, quindi, meritano di esseri ricordati con il proprio nome, almeno nei loro vertici amministrativi a partire dal 1° novembre 1918; oltre al Commissario Generale in Italia della *American Red Cross*, Robert P. Perkins, ecco i *Representatives for Emergency Work in Devastated Territory*⁹:

- Ernesto G. Fabbri (*Inspector General*)
- R. Leland Keeney (*Delegate*)

Per il territorio di Pordenone:

- James P. Carmeci (*In charge of distribution for district*)
- Edward W. Forbes (*In charge of distribution for town, later, for district*)
- Samuel M. Sturgeon (*Civil distribution*)
- Margaret Farquhar (*District nursing*)
- Dora E. Lobb (*Nurse's helper*)

9 Le cariche, con i rispettivi nominativi, sono stati lasciati nella lingua originale per riflettere appieno la struttura amministrativa originaria, senza adattamenti odierni, desunta dal volume di Charles M. Bakewell, *The Story of the American Red Cross in Italy*, New York, The Macmillan Company, 1920, *Appendix VIII*, pp. 218-219.

Contributi di: Gregory Alegi, Andrea Alonge, Marco Cimmino,
Piero Crociani, Cristiano Dechigi, Massimo de Leonardis,
Giuseppe Della Torre, Basilio Di Martino, Ugo Falcone,
Enrico Gaudenzi, Virgilio Ilari, Annamaria Isastia,
Furio Lazzarini, Sergio Masini, Enzo Orlanducci,
Maria Gabriella Pasqualini, Gianluca Pastori,
Andrea Perrone, Carlo Piola Caselli, Pier Paolo Pozzato,
Marco Rimanelli, Lauro Rossi, Marco Sciarretta,
Carla Sodini, Donato Tamblé, Eric Robert Terzuolo.

€ 25,00

